CCL
21

Noi siamo creati per il cielo
mons. Antonio Rosario Mennonna

Noi siamo creati per il cielo

mons. Antonio Rosario Mennonna

Testimonianze

a cura di
Mario Mennonna
Antonio Mennonna

Congedo Editore

COLLANA DI CULTURA LUCANA

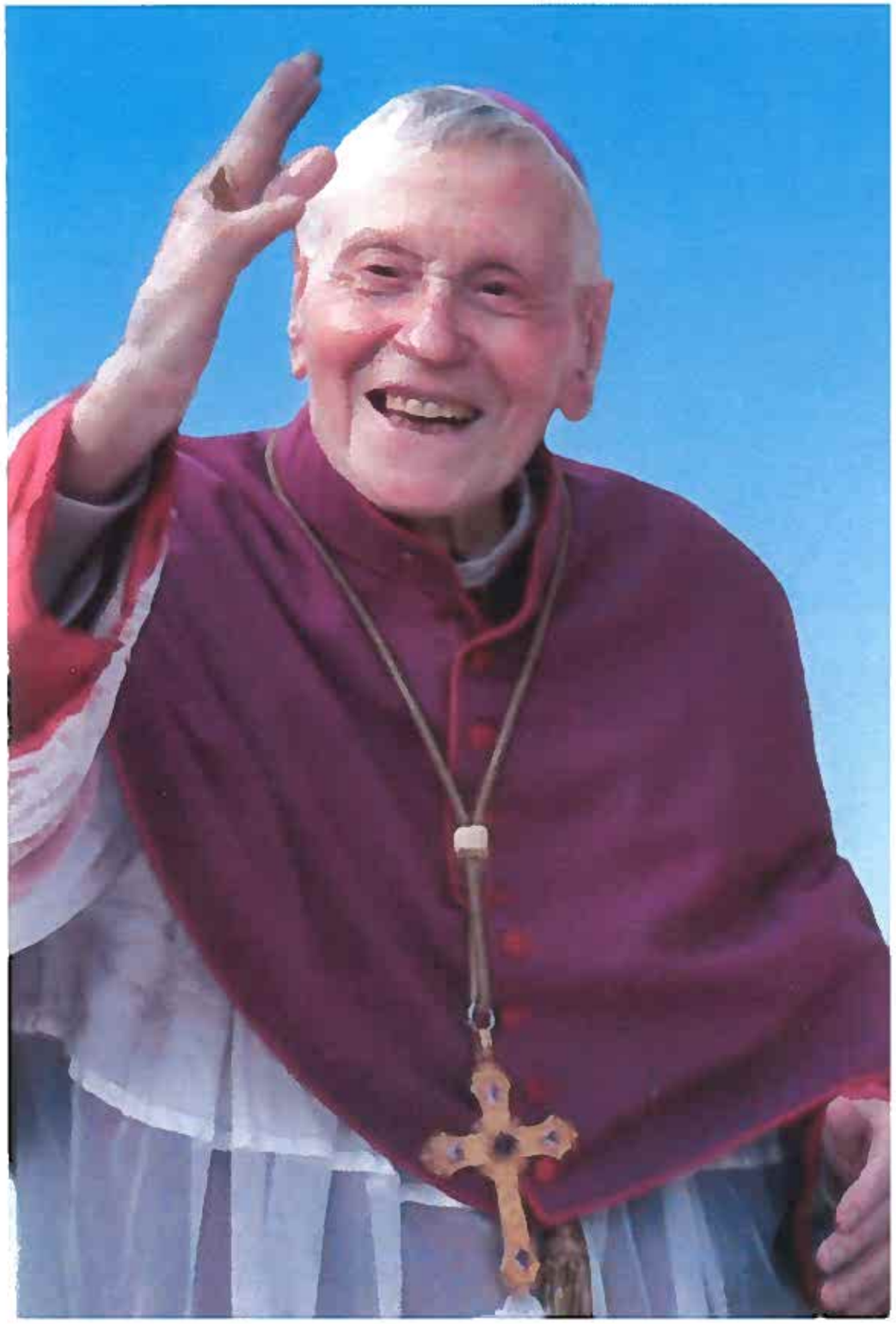
Fondata da Adalgisa e Pietro Borraro
Diretta da Mario Mennonna

serie seconda
21

CCL
21

Noi siamo creati per il cielo

mons. Antonio Rosario Mennonna



Muro lucano. Panorama.

Nardò. Veduta aerea.

COLLANA DI CULTURA LUCANA

Fondata da Adalgisa e Pietro Borraro
Diretta da Mario Mennonna

serie seconda
21

Ai genitori, ai familiari, agli educatori,
ai collaboratori e ai compagni di viaggio
dello Zio, che, uniti dalla fede, dalla carità
e dall'impegno civile, hanno contribuito
a gettare i semi della speranza

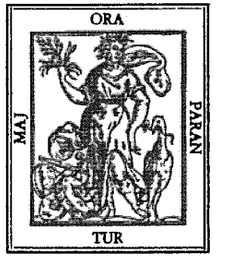
Noi siamo creati per il cielo

mons. Antonio Rosario Mennonna

Testimonianze

a cura di

Mario Mennonna
Antonio Mennonna



Congedo Editore

ISBN 9788880869238

© Congedo Editore 2010 – Galatina (Le)
Tutti i diritti riservati
Stampa: Artebaria Edizioni - Taranto

SOMMARIO

p. 15 PRESENTAZIONE
a cura di Mario Mennonna e Antonio Mennonna

PROFILO BIOGRAFICO

19 Mario MENNONNA e Antonio MENNONNA, *Il cammino terreno tra fede, zelo pastorale e cultura*

Prima sezione
NELLA TERRA DEI GENITORI

38 Maria Teresa DREONI-MENNONNA, *Quando Monsignore camminava su questa terra*
43 Lucia BIANCHINI COPPOLA, *Le ore passavano senza accorgercene*
44 Anna LANZA, *Si è spenta una luce, ma si è accesa una stella*
45 Maristella LAURIA, *Aveva gli occhi sorridenti*
46 Maria Antonietta LORDI, *...E gareggiavano a ricordare*
47 Pasquale MENNONNA e Milvia SALSETTA-MENNONNA, *Zio Tonnuccio, la lucanità della mia famiglia*
50 Leandro PAGLIUCA, *Un cenno...e il cuore si apriva*
51 Antonietta PEPE *Sempre seduto dietro la sua scrivania*
52 Pietro PEPE, *Don Antonio, lo zio del mio amico Salvatore*
57 Rosanna POETA, *Una sensazione di pace*
58 Gabriella URBANO, *Le estati della mia infanzia*
59 Maria Laura URBANO-SARLI, *A zio Tonnuccio*
59 Pasquale URBANO, *Le tranquille passeggiate sulla "vianova"*

Seconda sezione
SCHEGGE

62 Antonio Rosario MENNONNA, *L'aurora della mia vita*
62 Matteo G. SPERANDEO, *Eccellenza Rev.ma e carissima*
63 Matteo MARTUSCELLI, *L'augurio di Muro Lucano*
63 Matteo G. SPERANDEO, *Cari Fratelli nel sacerdozio e Fedeli*
64 CAPITOLO Cattedrale, *Per il nostro Vescovo concittadino*
65 Giuseppe CATALANO, *Il nuovo Vescovo di Muro Lucano. Ricordi...Timori...Speranze*
67 Carlo CONFALONIERI, *Vescovo della diocesi di Nardò*
68 Gerardo DI CANIO, *Dalla patria di S. Gerardo Maiella alla Cattedra episcopale di Nardò*
70 Mario CALABRESE, *Osanna al nuovo Vescovo*
71 Salvatore RIZZELLO, *Incontro al Novello Pastore*
72 Alfredo SPINELLI, *Una cum Antistite nostro Antonio Rosario*
73 Vincenzo CALCAGNILE, *Il cuore del Vescovo*
74 REDAZIONE "Bollettino Ufficiale", *Il primo decennio di episcopato*
75 Salvatore VAGLIO, *Il secondo decennio di episcopato*
76 REDAZIONE "Bollettino Ufficiale", *A Muro Lucano per il 50° di sacerdozio*
77 Aldo GARZIA, *Giubileo sacerdotale 1928-1978*
80 REDAZIONE "Bollettino Ufficiale", *Le onorificenze civili*
81 Guglielmo MOTOLESE, *Per il XXV di episcopato. Il Signore lo ha arricchito di tanti doni*
82 Franco ANTICO, *Un altare per un ricordo nella preghiera*
82 Salvatore RIZZELLO, *La partenza da Nardò: allargate le braccia per stringerci al cuore*
85 Vittorio FUSCO, *La diocesi porta dappertutto i segni*
85Vittorio FUSCO, *Per il 90° anno di età. Grazie, Eccellenza, e grazie al Signore che l'ha donata a noi*
86Vincenzo CALCAGNILE, *Per il 90° anno di età. Un servizio operoso e fecondo alla luce e nel segno del Vaticano II*
89 Pantaleo FONTE, *Il compimento dei 90 anni: il Pastore e l'uomo di cultura*
96 Angelo SODANO, *Voti augurali dal Papa per i cento anni*
97 Vito DE FILIPPO, *I migliori auguri per i cento anni*
97 Oscar Luigi SCALFARO, *Serenità, pace e gioia per i cento anni*
98 Giuseppe BETORI, *Grande Ufficiale d'Italia*
98 Loredana CATENACCI, *Festeggiamenti per i cento anni*
99 Alberto RUBEN, *Nomina di Gran Priore Spirituale*
99 Tarcisio BERTONE, *La Benedizione del Papa al fedele servitore del Vangelo*

Terza sezione
A TE, VENERABILE FRATELLO

102 PAOLO VI, *Per il 50° anniversario di sacerdozio* (12 luglio 1978)
105 GIOVANNI PAOLO II, *Per il 50° anniversario di sacerdozio nel giorno della celebrazione* (18 novembre 1978)
106 BENEDETTO XVI, *Per l'80° anniversario di Sacerdozio*

Quarta sezione
A TE, NOSTRO AMATISSIMO PADRE

108 Ottorino CACCIATORE, *Amatissimo Padre (Vescovo)*
110 Salvatore DATTERO, *Eccellenza Reverendissima*
113 Caterina DE FILIPPIS, *Aiutaci*
114 Enzo GRECO, *Eccomi!*
116 Leandro Nicolas MARRONE, *Mio indimenticabile e amatissimo Padre*
117 Pasquale ROMANELLO, *Ti fermavi tra la gente*
118 Luigi RUGGERI, *Padre carissimo*

Quinta sezione
PROFILI

123 Vincenzo CORRADINO, *Il seminarista Mennonna*
129 Pinuccio AUTUNNO, *La pedagogia di mons. Mennonna*
133 Antonio BARBIERI, *Un Pastore uniformato alla volontà di Dio sull'esempio di S. Gerardo*
139 Aldo BIANCHINI, *Il vescovo don Antonio, preside*
145 Lorenzo CALOGIURI, *Antonio Rosario Mennonna: un vescovo "nuovo" per una Chiesa nuova, per un mondo nuovo*
157 Antonio CERVINO, *Il collegio-scuola contro l'analfabetismo dei ragazzi di campagna*
161 Luigi CORTESE, *Da editore a discepolo del vescovo Antonio*
167 Pantaleo DELL'ANNA, *Mons. Mennonna: un esempio per tutti*
181 Salvatore GRANDIOSO, *Ricordando tra gioia e malinconia*
205 Gerardo MESSINA, *Mons. Mennonna, testimone del Novecento*
211 Antonietta ORRICO *Il sacerdote e lo scrittore*
215 Emanuele PASANISI, *Il mio Vescovo*
221 Pinuccio PICA, *Un uomo fatto Chiesa alla luce del Cristo Crocefisso*
229 Antonio RESTA, *Un vescovo tra due millenni (1906-2009)*
249 Cosimo RIZZO, *L'amabile saggezza negli scritti letterari del vescovo Mennonna*
255 Vincenzo ROMANO, *La quotidianità del servizio pastorale*
259 Cosimo Francesco RUPPI, *Un Vescovo centenario sempre aggiornato e vivace*

263 Pinuccio SACINO, *7 luglio 1962 – 7 dicembre 1983*
277 Giuliano SANTANTONIO, *Il vescovo Mennonna e il Concilio Vaticano II*

Sesta sezione
TESTIMONIANZE

I VESCOVI

287 Salvatore DE GIORGI, *Con la sapienza della mente e del cuore*
289 Michele GIORDANO, *In semplicità ed umiltà*
290 Fernando FILONI, *Per una rinnovata conoscenza della sua ricchezza dottrinale e pastorale*
292 Ennio APPIGNANESI, *Amabile, sereno e felice nell'accoglienza*
293 Domenico CALIANDRO, *Dai talenti ai frutti*
296 Loris Francesco CAPOVILLA, *Un ruscello che limpido si getta nel fiume*
297 Francesco CUCCARESE, *Un Pastore autentico profumato di amabilità e di serenità*
298 Rocco TALUCCI, *Grazie, mons. Mennonna, come lucano e come pugliese*

I SACERDOTI

301 Antonio ALBANO, *La paternità pastorale*
302 Giuseppe ALEMANNO, parroco, *Tenerezza e acuta attività pastorale*
304 Giuseppe ALEMANNO, *Nuovo stile e metodo nuovo di guida*
306 Aldo ALOISI, *Semplicità e delicatezza*
307 Vincenzo ANTONAZZO, *Carità fraterna*
308 Salvatore BARONE, *Un pastore paziente*
309 Agostino BOVE, *Saggezza umana e cristiana*
310 Santino BOVE BALESTRA, *Profonda spiritualità e immensa umanità*
311 Antonio BRUNO, *Padre sensibile e premuroso*
312 Vincenzo CALCAGNILE, *Pastore lungimirante*
312 Fernando CALIGNANO, *Grandezza morale, culturale e apostolica*
314 Antonio CAMPEGGIO, *Amorevolezza, sapienza e presenza*
316 Salvatore Luigi CARLINO, *Profonda coerenza*
317 Giovanni CARTENÌ, *Sempre accanto all'altro*
318 Giuseppe CASCIARO, *Uomo semplice e buono, pastore d'anime saggio*
320 Gianni CATALDO, *Una umanità semplice, "ordinaria"*
321 Giorgio CHEZZA, *Compagno di viaggio*
322 Domenico CHIRICO, *Dolce, austero e illuminato*
324 Antonio CIAMPA, *Paterna benevolenza*
325 Beniamino CIRONE, *Doti culturali e pastorali*

326 Giorgio CRUSAFIO, *Vasta cultura e formidabile memoria*
327 Giustino D'ADDEZIO, *Il Vescovo del "sorriso"*
329 Paolo D'AMBROSIO, *La vera grandezza è semplice!*
331 Angelo DE DONATIS, *Pastore sensibile e guida sicura sulla scia del Concilio Vaticano II*
332 Piero DE SANTIS, *Fedeltà, prudenza e bontà*
334 Giuseppe DE SIMONE, *Nobile figura ieratica*
336 Lino DRAGU POPPIAN e Giorgio PICU, *Disponibilità a conoscere, amare ed essere amati*
336 Giuseppe FANULI, *Semplice, prudente, buono e altamente saggio*
337 Franco FARENGA, *La sua amabilità era ricca di carità*
339 Luigi FERILLI, *Un padre per tutti*
340 Donato FERRARO, *San Gerardo Maiella, il suo santo*
341 Franco FRANCIOSO, *Paternità e concretezza*
342 Ettore FRANCO, *Un uomo di pace, arcobaleno di Dio*
343 Mario GALASSO, *Profondo conoscitore dell'anima*
345 Mario GIANNELLI, *Vivo e caro è il suo ricordo*
346 Antonio GIARACUNI, *Un carissimo ricordo di chi ha comunicato serenità e tanta gioia*
348 Antonio GIURI, *Il grande acume*
349 Peppino GRIECO, *Un fratello, non un superiore*
350 Gerardo GUGLIOTTA, *Ricco di doti umane e spirituali*
351 Nicola LAROCCA, *La grande statura intellettuale*
353 Agostino LEZZI, *Uno sguardo aperto al mondo e ai talenti di ogni persona*
356 Pierino MANCA, *Il pastore buono del mio ministero*
357 Leonardo Antonio MARSANO, *Il Vescovo che a memoria declamava i classici latini e greci*
358 Sebastiano Salvatore MARTALÒ, *Il Pastore attento al mondo del lavoro, soprattutto agricolo*
359 Giuseppe Sebastiano MARULLI e Salvatore MARULLI, *Un Vescovo indimenticabile*
361 Donato MELLONE, *Vera sentinella, non si chiuse nel palazzo vescovile*
363 Decio MERICO, *Ecco il pastore buono che nei suoi giorni è piaciuto a Dio*
365 Eugenio NEGRO, *Una persona dedita al servizio di Dio e dei fratelli*
366 Cosimo NESTOLA, *Essenzialità nell'attività pastorale*
367 Salvatore NESTOLA, *Padre è stato per me!*
368 Peppino NOLÈ, *Impegnato fino all'ultimo per uscire dall'isolamento dei vescovi emeriti*
370 Giuseppe ORLANDO, *Venerazione del Vescovo che mi ha ordinato*
371 Gregorio PATERA, *Accanto a me un amico e un padre*

373 Giorgio PRETE, *Lavorare uniti nella vigna del Signore*
374 Giuseppe PRETE, *Non si è mai dimenticato di nessun sacerdote*
375 Antonio RAHO, *"L'ottimo è nemico del bene"*
375 Giuseppe RAHO, *Incoraggiava la vita associativa e la fraternità sacerdotale*
377 Salvatore RAHO, *Rivalutava e valorizzava il ruolo di ogni collaboratore*
379 Antonio RIZZELLO, *Uomo mite, Pastore zelante, Padre comprensivo*
379 Pasquale RIZZO, *Esempio di umiltà e di dolcezza*
380 Michele ROMEO, *Rispetto della persona e ascolto*
381 Emilio SCARPELLINI, *Una vita testimone di valori e di fede*
383 Antonio SCHITO, *Attenta strategia pastorale*
384 Giovanni STEFANIZZI, *Padre e Maestro*
386 Tommaso TAMBORRINO, *Sorridente e buon Padre-Pastore di tutti*
389 Luigi TELESCA, *Una vita spesa all'obbediente servizio della vocazione sacerdotale*
392 Vitantonio TELESCA, *Un servizio pastorale e culturale che si è fatto compagno di un secolo*
394 Franco VANTAGGIATO, *Il "sacro" rispetto della persona*
395 Antonio VERARDI, *Ut ascendam in montem Domini*
397 Emilio VETERE, *Ecco l'Uomo ed ecco il Sacerdote!*
398 Fernando VITALI, *Amava molto la Madonna*
398 Aldo VIVIANO, *Vero uomo di Dio*
401 Giuseppe VIVILECCHIA, *Uno scrigno di tesori preziosi*

I RELIGIOSI E LE RELIGIOSE

403 Renato D'ANDREA, *Ha combattuto la buona battaglia*
405 Giuseppina Ludovica FASCIGLIONE, *Riversava sulle anime le meraviglie della grazia di Dio*
406 Francesca MIGLIACCIO, *Ha valorizzato la vita contemplativa*
407 Anna Giuseppina LILLO, *Strumento di Dio nella storia della mia vocazione monacale*
408 Giammaria MANGONE, *A lui la mia gratitudine per la mia vocazione di Cappuccino*

I LAICI

411 Salvatore ACCARDO, *La sacralità di una Vita: "un tale", di nome Antonio Rosario Mennonna*
412 Ada AURIEMMA BIANCHINI, *Un vero godimento dello spirito*
413 Luciano BARBETTA, *Il suo sguardo invitava a scrutarti nell'anima*
413 Salvatore BARONE, *Virtù personali e sociali al servizio degli altri*
415 Antonio BOCCARELLA, *Sempre vicino alla gente*
416 Adele BUCCHIERI, *Un forte carisma intellettuale*

417 Giuseppina CACUDI, *"Lu vescuvu nuesciu! Lu vescuvu nuesciu!...Il vescovo nostro!*
419 Anna CANTISANI, *Ansia di sapere e grandezza nell'umiltà*
420 Alessandro CAVALLO, *Un vescovo che amava l'Azione Cattolica*
422 Ezio CHEZZA, *Ascoltava attentamente le nostre "vite"*
424 Michele CIACO, *Stare vicino alla gente e interpretarne i bisogni*
425 Enrico Carmine CIARFERA, *Segni indelebili nella storia e nei cuori*
426 Mariangela CLAPS, *Pace interiore che ispirava fiducia e affetto*
427 Emilio COLOMBO, *Educatore dei laici nell'Azione Cattolica*
428 Ornella CONFESSORE, *Disponibilità personale e sensibilità culturale*
430 Mario CONGEDO, *Trent'anni di collaborazione*
431 Salvatore CONGEDO, *Ad Aradeo la sua lezione è arrivata*
434 Giorgio COSTA, *Intensa attività pastorale, cultura e saggezza*
435 Francesco CRISTIANO, *Presenza tangibile*
436 Salvatore D'AMBROSIO, *Immune dall'essere invischiato in lotte e faziosità locali*
438 Giampaolo D'ANDREA, *I suoi scritti prolungano la sua ultracentenaria intensa esistenza*
440 Giovanni D'ARPE, *Ti donava la piena immersione nella vera santità del creato*
441 Prospero DE FRANCHI, *Perché i miei figli si ispirino ai suoi valori*
441 Giorgio DE GIUSEPPE, *Nel rispetto dei ruoli*
444 Marcello DELLI NOCI, *Straordinaria capacità di coinvolgimento*
445 Salvatore DE VITIS, *Uomo forte e buono*
446 Marisa DI CERA, *Una persona che non si dimentica mai*
446 Giuseppe D'ORIA, *Autorevolezza e carisma*
448 Cosimo ESPOSITO, *Consigliere attento quanto discreto*
451 Maria Lina FALCONIERI, *Grandi espressioni di indirizzo umano e sociale*
451 Vincenzo FASCIGLIONE, *Uomo giusto*
452 Luigi FULGIDO, *Indelebile il suo ricordo*
452 Ottavio GALELLA *Lo stupore di un bambino*
453 Giuseppe Fernando GALIZIA, *C'è ancora*
454 Carlo GRECO, *"Le favolette del signor Mennonna!"*
456 Maria GRECO, *Un vescovo dall'affetto profondo*
457 Giuseppe GUGLIOTTA, *Una spiccata intelligenza murese*
458 Franco INGUSCI, *La sua passione per gli studi umanistici*
459 Elio INIZIO, *Impegno missionario*
459 Vincenzo JASILLI, *La sua costante solidarietà*
460 Antonio LEO, *Funzione educativa verso le nuove generazioni*
461 Giuseppe LEOPIZZI, *All'ascolto delle "Voci dello Spirito"*
465 Stefano LEOPIZZI, *Ricordi di un Vescovo "familiare"*
467 Sergio LEPORE, *Aspetto solenne e paterno*

468 Riccardo LEUZZI, *I libri del mio Vescovo*
470 Chiara LEZZI, *Un padre buono e amorevole*
471 Rosa LISANTI, *Quel vescovo anziano, ma giovane di spirito*
473 Teresa LISANTI, *Preghiera e recitazione a memoria dei canti della Divina Commedia*
475 Crescenzia LUCIA, *L'utilità dei suoi libri per il mio lavoro*
476 Antonio MANIERI, *Semplice -radiofonico- il suo linguaggio*
477 Assuntina MANIERI, *Ci ha amati di un amore senza misura*
478 Maria Rosaria MANIERI, *Padre sempre attento ai tanti problemi della nostra terra*
479 Luigi MARCELLI, *Riferimento sicuro per la testimonianza cristiana*
481 Filippo MARGIOTTA, *Figura poliedrica dal profondo carisma umano*
482 Gerardo MARIANI, *Un cittadino lucano tra i più illustri del Novecento*
484 Luigi MAROTTA, *Voleva essere informato di tutto tranne che della sua salute*
484 Elio MARRA, *Un animo generoso e un cuore aperto*
485 Salvatore MUCI, *Infondeva serenità e fiducia*
486 Gennaro NAPODANO, *Vescovo "aclista"*
489 Francesco NIGRO, *Presidente dei Presidenti onorari del Comitato*
490 Enzo PAGLIARA, *Un vescovo non appariscente*
490 Salvatore PAGLIUCA, *Si respirava aria di cultura e di spiritualità*
491 Maria Antonietta PAPADIA, *Il Vangelo per la dignità umana*
492 Gianni PELLEGRINO, *Una persona di cui si ha bisogno*
493 Maria Rosaria PELLEGRINO, *Pastor bonus*
493 Alessandro PERSONÈ, *Il dolore in un'ottica di luce e di speranza*
495 Antonio PILIERI, *La memoria della propria terra quale espressione di nobiltà d'animo*
497 Luigi PINELLI, *Quant'era affettuoso il mio Vescovo!*
499 Giovanni POTENZA, *Il portone dell'episcopio sempre aperto a tutti*
502 Giuseppe Mario POTENZA, *Prodigo verso i bisogni della gente*
503 Giuseppe RAGAZZO, *Salda fede in Gesù e nel cuore materno della madre di Dio*
505 Simonetta RIMA, *Al mio grande precettore*
505 Marcello RISI, *La grandezza di Dio ama ripararsi fra le creature più tenere*
506 Gianfranco RIZZO, *Le parrocchie nelle periferie luoghi sicuri per i ragazzi*
506 Orazio ROMANO, *Aperto al dialogo con tutti*
508 Giovanna ROMANO PAGLIULA, *La sua sacra ombra emanante luce*

508 Alberto RUBEN, *Guía y sostén en la fe*
510 Elvira SANASI, *Un pensiero per il mio amato Vescovo*
511 Vito SANTARSIERO, *Un significativo contributo per la crescita delle nostre comunità*
512 Cosimo SASSO, *Ha saputo parlare al cuore della gente*
513 Luigi SCORRANO, *La lingua che parla "cristiano"*
516 Gerardo SETARO, *Un riferimento forte*
517 Olga SPINELLI, *La sua famiglia era diventata la mia famiglia*
518 Enzo TEMPESTA, *Vivo e presente alla sua sensibilità il rapporto con i giovani*
519 Fiorentino TRAPANESE, *Mi ha fatto crescere sul piano culturale*
522 Rocco TRIANI, *Porterò sempre nel cuore i consigli ricevuti*
522 Giacinto URSO, *Una forte quercia di lucana terra*
524 Antonio VAGLIO, *Ventuno anni a Nardò con saggezza e lungimiranza*
525 Dario VALENTINO, *Saggezza, umanità e serenità*
526 Nunzio VISCIANO, *Un solco profondo nell'animo di tanti*
529 Pinuccio VONGHIA, *Vive nei nostri cuori*

Settima sezione
NELLA CASA DEL PADRE

533 Agostino SUPERBO, *Beati quei servi..beati loro*
537 Angela SCELZO, *Un Vescovo amato da tutti*
551 Antonio Rosario MENNONNA, *Il Testamento spirituale*

PRESENTAZIONE

Antonio Rosario Mennonna, nostro zio, è morto il 6 novembre 2009, all'età di oltre 103 anni, durante i quali per i ruoli che ha svolto, ma soprattutto per le modalità con cui li ha interpretati, ha lasciato di volta in volta un'impronta significativa.

Un'impronta sul piano personale per chi ha avuto modo di incontrarlo e sul piano storico per gli studiosi, in quanto rappresenta un segmento della storia della Chiesa, in particolare di quella meridionale.

Accanto agli atti ufficiali, abbondanti presso l'Archivio vescovile di Nardò, così come si spera nell'Archivio vescovile di Muro Lucano (non ancora a disposizione degli studiosi), alle numerose pubblicazioni religiose, glottologiche e letterarie, nonché ad una vasta gamma di articoli su riviste e quotidiani, abbiamo ritenuto di ricercare e, quindi, proporre all'attenzione anche analisi di particolari aspetti e testimonianze di chi lo ha conosciuto.

Quest'ultima documentazione rappresenta un ulteriore tassello, ma non con lo scopo di predisporre intorno alla sua figura un alone agiografico, che non rientra né nel nostro costume né nel nostro metodo storico, bensì una serie di ritratti, affinché si possano individuare linee maestre della sua testimonianza umana, culturale ed, essenzialmente, sacerdotale soprattutto nel suo ruolo di vescovo.

Per questo nell'invito agli interlocutori non è stato posto nessun limite, se non quello di spazio: avrebbero potuto esprimere qualsiasi considerazione sulla sua figura.

Avremmo voluto coinvolgere tanti ancora, ma è opportuno che la pubblicazione non superi determinate dimensioni.

Chiediamo scusa, ma lasciamo aperto questo libro di testimonianze, le cui pagine potranno ampliarsi con un'ulteriore pubblicazione, perché noi intendiamo raccogliere ogni pagina, che il vento dei sentimenti e delle interpretazioni solleciterà a proporre: si offrirà un'ulteriore preziosa manifestazione.

Pertanto siamo pronti ad accogliere ancora testimonianze.

E dispiace anche che non pochi tra quelli, che hanno con lui condiviso fasi della vita e pregnanti vicende, siano nel frattempo deceduti.

D'altra parte, così come ogni iniziativa storica non può ritenersi esaustiva, anche questo presente lavoro è una tappa del percorso conoscitivo di mons. Antonio Rosario Mennonna, alla quale seguiranno altre, mentre dovrà prevalere un'analisi critica del suo operato, inserito nella storia più ampia della Chiesa meridionale e della società meridionale del secolo appena trascorso e del primo decennio del nuovo.

In questa prima fase di ricostruzione sono stati invitati i vescovi, tra cui due cardinali, che più da vicino l'hanno conosciuto; tutti i sacerdoti da lui ordinati nella diocesi di Muro Lucano (dal 1986 diocesi di Potenza-Muro Lucano-Marsiconuovo) e nella diocesi di Nardò (dal 1986 diocesi di Nardò-Gallipoli), altri sacerdoti anche al di fuori delle due diocesi e alcuni religiosi e religiose; ed infine laici.

Sono stati interpellati anche parenti e quanti hanno avuto modo di vivere a contatto con la famiglia Mennonna a Muro Lucano, i cui scritti sono raccolti nella sezione denominata *Nella terra dei genitori*, che, dopo una breve biografia, apre la presente pubblicazione.

Segue la sezione *Schegge*, nella quale sono stati inseriti brani di documenti relativi ad eventi particolari della sua vita, a partire da quella della sua ordinazione sacerdotale.

Pur trattandosi di documenti che segnano momenti particolari della sua vita, per cui coerente sarebbe stata una loro collocazione nella precedente sezione, si è ritenuto opportuno, anzi doveroso, predisporne una a parte, *A te, venerabile Fratello*, in quanto gli interlocutori sono i Sommi Pontefici, che hanno espresso direttamente gli auguri in occasione del compimento di anniversari.

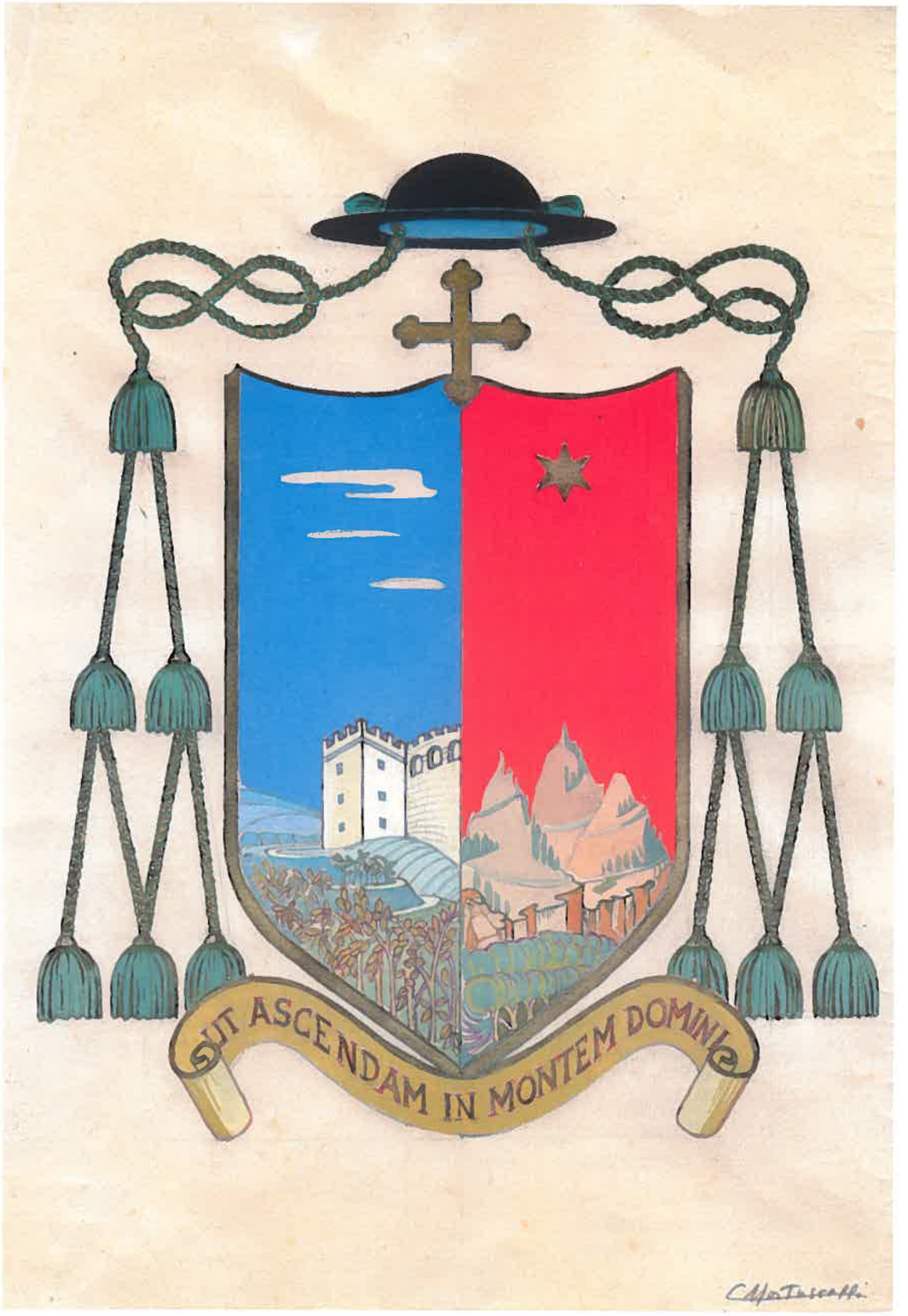
Per il momento abbiamo trovato lettere augurali di Paolo VI, di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI, mentre si stanno ricercando eventuali scritti augurali degli altri tre Papi succedutisi durante il suo servizio episcopale: Pio XII, che lo ha nominato vescovo, Giovanni XXIII, che lo ha traslato dalla diocesi di Muro a quella di Nardò, e Giovanni Paolo I. Ci rendiamo conto che il posto di tale sezione sarebbe dovuto essere in apertura della presente pubblicazione, ma la collocazione è scaturita da motivi esclusivamente cronologici.

Ed è questa che precede un'altra sezione, *A te, nostro Padre*, in cui il rapporto è segnato in forma epistolare nella manifestazione delle testimonianze da parte di sacerdoti e di laici.

Con la successiva, *Profili*, si è iniziato quel lavoro di ricomporre in modo organico, perché presentati in forma più ampia, aspetti particolari della sua persona e della sua azione pastorale e culturale.

Muro lucano. Il castello e, sullo sfondo, la Cattedrale.

Nardò. Cattedrale.



Si aprono, quindi, le *Testimonianze*, suddivise in quattro fasce: Vescovi (compresi i cardinali e gli arcivescovi), Sacerdoti, Religiosi e Religiose, Laici.

L'ultima sezione, *Nella Casa del Padre*, comprende tre scritti: sintesi dell'omelia del rito funebre; una silloge critica di telegrammi e lettere di condoglianze; il Testamento spirituale.

Gli Autori sono indicati in ordine alfabetico, salvo alcuni, tra cui gli eminentissimi Cardinali, e qualche altro per lo specifico argomento trattato, come quelli relativi alla vita da seminarista e al quadro generale della vita *Nella terra dei genitori*.

Ovviamente le *Schegge* seguono un ordine cronologico.

Ogni sezione, e per quella delle *Testimonianze* anche per le citate quattro fasce, si apre con un pensiero tratto dalla ultima Lettera pastorale, *Ai fratelli e sorelle in Cristo della diocesi di Nardò*, del 7 dicembre 1983, ad eccezione per la sezione *A Te, venerabile Fratello*, che è tratto da *Vivere da Chiesa*, in *Verbum*, del 1980.

È un percorso a sezioni, forse esteriormente frammentario, ma nella sostanza organico e unitario, in quanto coeso intorno sia alla figura di mons. Mennonna sia alla sincera disponibilità e alla sensibile autenticità di quanti hanno partecipato.

Generale è stata la disponibilità a lasciarsi coinvolgere e a ripercorrere, attraverso le proprie esperienze, fasi della vita di mons. Mennonna.

Preziosa è stata l'autenticità delle espressioni, così come autentiche sono le persone partecipanti, al di là dei loro ruoli, anche di alto spessore ecclesiastico, politico, culturale e professionale.

Non per forma esteriore né tanto meno per compiacimento gerarchico abbiamo inteso indicare i ruoli e le competenze di ciascuno, di cui ci auguriamo di non aver dato indicazioni errate, bensì per presentare la variegata partecipazione, tutta, però, accomunata nel ruolo principale di ciascuno: essere persona.

Va, comunque, precisato che si è proceduto all'indicazione della professione, accanto all'indicazione di ruoli pubblici, anche nei settori dell'istruzione e della cultura, solo quando è ancora esercitata.

Profonda e commossa è la nostra gratitudine, anche perché da quanto scritto emergono aspetti dello zio, che noi non conoscevamo o della cui dimensione non avevamo cognizione.

Si è scavato nel suo animo e si sono trovati il Padre e il buon Pastore, che continuamente si presentava in nome di Gesù; si è cercata di definire la sua pastorale, che, in particolare nella diocesi di Nardò, partendo dal Concilio Vaticano II ha avuto come obiettivo, con il coinvolgimento anche

dei laici, la consapevolezza della fede e la testimonianza della carità, passando attraverso la devozione della Vergine Santissima e dei Santi, come esempi da imitare, a cominciare da S. Gerardo Maiella; si è evidenziata la misura della sua spontaneità nel porsi con la gente e con ciascuna persona, senza alcuna chiusura, nemmeno verso i non credenti, senza alcun privilegio, nemmeno nei riguardi dei suoi familiari e di chi più vicino a lui stava, senza alcuna insensibilità verso gli interlocutori, cui si adeguava nel linguaggio, nelle sue manifestazioni e nei suoi interventi morali o materiali che fossero.

Altri aspetti riguardano la sua cultura, manifestata sempre con entusiasmo, con gioia e con il desiderio che gli interlocutori apprendano, ma partecipando e offrendo le loro conoscenze; altri la sua attenzione alla gestione della cosa pubblica senza interferire, ma ponendosi a disposizione di tutti, di qualsiasi orientamento, al solo fine del bene comune; altri si soffermano sul suo sorriso aperto, pur in una figura che sembrava non espansiva, e altri ancora sul portone del palazzo anch'esso sempre aperto, pur nell'austerità del ruolo che aveva.

E si potrebbe continuare.

E non possiamo non continuare a ringraziare coloro che hanno aderito a questa nostra iniziativa, anche a nome di tutti i nipoti diretti: Maria Luisa, Enzo, Filomena, Alberto e gli acquisiti Tonino (marito della compianta Maria Antonietta), Carmelina, Incoronata e Chiara.

Anche i pronipoti, ormai tutti adulti, ringraziano e, dopo la lettura della presente pubblicazione, ancor più avvertiranno la mancanza del loro "Zio", di cui non hanno vissuto interamente il suo percorso terreno.

Noi continueremo con altre iniziative anche editoriali sia come omaggio a nostro zio, sia come riconoscimento di merito ad una persona, mons. Antonio Rosario Mennonna, che ha, da una parte, vissuto in una santità quotidiana, quasi a voler significare che può essere di tutti, e ha, dall'altra, impaginato il suo libro esistenziale con un impegno costante, incessante e coinvolgente come sacerdote e come cittadino.

Molto utile nell'organizzare questo lavoro è stata Rosa Repole, cui va il nostro ringraziamento, così come va rivolto all'Editore Congedo e ai suoi collaboratori.

MARIO MENNONNA e ANTONIO MENNONNA

IL CAMMINO TERRENO TRA FEDE, ZELO E CULTURA

Mario MENONNA e Antonio MENNONNA

1. *Il seminarista*

Antonio Rosario Mennonna nasce a Muro Lucano il 27 maggio 1906 da Salvatore e da Maria Luigia Travaglio. È ultimo dopo tre sorelle e due fratelli.

Viene chiamato Rosario in omaggio ad uno zio sacerdote. Nella casa del nonno paterno c'erano tre fratelli sacerdoti: Luigi, Rosario e Salvatore, quest'ultimo era frate cappuccino con il nome di Biagio, che, dopo la soppressione postunitaria dei conventi, si era ritirato in casa del padre, morendo nel 1918 all'età di 94 anni.

Anche se figura con il nome di Rosario per l'anagrafe e nel registro parrocchiale, in famiglia è stato sempre chiamato Antonio, che si ritrova in tutti i documenti.

Bambino di pochi mesi, essendo il padre amministratore e procuratore legale dei beni della diocesi, viene presentato al vescovo mons. Raffaele Capone (1883-1908), che gli mette il suo zucchetto sul capo, esclamando: "Ne faremo un monsignore!".

All'età di nove anni nella parrocchia di S. Andrea Apostolo, con parroco lo zelante Giuseppe Catalano, suona a orecchio l'organo con l'ausilio di uno spartito musicale, in cui le note sono indicate con numeri[1].

[1] Il parroco, don Giuseppe Catalano, in un manoscritto di due pagine, che sarebbe stato l'inizio di una biografia su mons. Mennonna, che si era accinto a scrivere e di cui si sa che molte altre pagine erano state già compilate, purtroppo andate smarrite durante il terremoto del 1980, ne traccia alcuni aspetti significativi. A tal fine si riportano alcuni stralci: «Quando pigliai possesso della mia parrocchia, (...) la chiesa era traballante e il pavimento si spostava

Conclude in paese le scuole elementari, durante le quali, nella quarta classe, si prepara con il maestro De Cillis per gli esami di ammissione al ginnasio (costituito da 5 anni: le attuali scuole medie e il biennio del ginnasio).

A dieci anni, nell'ottobre 1916, per l'assenza in Basilicata di seminari, entra in quello di Benevento, fruendo di una borsa di studio istituita da Benedetto XIII (1724-1730), che aveva studiato presso il seminario vescovile di Muro Lucano, e ampliata da mons. Fanelli, canonico della cattedrale beneventana.

In questi anni, con arcivescovo di Benevento Alessio Ascalesi, già vescovo della diocesi di Muro Lucano (1909-1911), che proprio nel 1916 viene nominato cardinale, è rettore del seminario il giovane sacerdote Pietro Parente. Questi, anche da cardinale, gli riserverà sempre amicizia e stima, più volte espresse negli incontri, durante i quali gli ricordava la sua voce argentina (all'età di dieci anni gli aveva fatto cantare nel duomo di Benevento la prima "Lamentatio Jeremiae prophetae") e le sue costanti preghiere soprattutto durante il *Memento* della Messa.

Ha come professori i sacerdoti Velardi, De Falco, Galliano, Mancino, Moffa e, per l'italiano in 5° ginnasio, lo stesso Parente.

Completa gli sudi ginnasiali, con licenza conseguita presso il liceo statale "Giannone" di Benevento, riportando nelle materie letterarie voti alti, mentre è rimandato in matematica, successivamente recuperata, a seguito della preparazione impartita dal parente Gerardo Mennonna, futuro generale medico e direttore generale della sanità militare.

Per i tre anni di liceo e i quattro di teologia frequenta negli anni 1921-1928 il seminario regionale campano, posto sulla collina di Posillipo e retto dai Gesuiti. Superiore diretto per alcuni anni è padre Luigi Tullo, di Bitritto,

sotto i piedi (...). Il giorno dopo, nella chiesa deserta e fredda, col naso in alto contemplavo il soffitto. Le crepe si vedevano da lontano (...) proprio in questo momento mi sentii tirato un lembo della tonaca. Voltandomi mi trovai di fronte un ragazzetto di circa sette anni, pulito, educato, ben messo. – Chi sei? Che vuoi? Come ti chiami?-, dissi. –Tonnuccio!, rispose subito, soggiungendo: -Quando vi ritirate, passando per casa, entrateci, per favore. C'è zio Biagio che vi aspetta per parlarvi-. La casa dei Mennonna era composta di buoni cristiani ed ospitava anche un degno frate cappuccino, padre Biagio da Muro Lucano (...). Tonnuccio si fece presto rivedere in compagnia di un amichetto vicino di casa. Erano impacciati, né sapevano dove posare il berretto. Previdi che era necessario procurarmi dei giuochi per tenerli occupati. La sera susseguente trovarono gli scacchi, la dama e due dadi di osso per il giuoco dell'oca. Il numero di quei che intervenivano in chiesa cresceva e si infittiva a vista di occhio. Passato qualche mese credetti di battere i tempi ed annunziai la (ri)nascita della Sezione Aspiranti. Toccai il tasto della curiosità e feci centro, modestia a parte. Fu come stuzzicare un nido di vespe».

che per la sua onnipresenza era chiamato "il maresciallo", e per gli ultimi il biblista Tramontano.

Come professori nel liceo ha per la filosofia Corsi; per l'italiano Paoli e Aurelio Marena, successivamente vescovo di Ruvo e Bitonto (1950-1978), con il quale, da vescovo, farà parte della Conferenza episcopale pugliese; per il greco Brandi; per il latino Guarino e un altro sacerdote; per la storia Luigi Balbi; ed inoltre Donnaruma e Alfredo Palanga.

Diversi gli episodi durante questi anni.

Non segue la richiesta di Padre Corsi che si ripetesse *ad litteram* quanto era scritto nelle sue dispense di filosofia, come d'obbligo, in latino, ma elabora il testo e sempre in latino lo ripete nelle interrogazioni: per la sua bravura viene perdonato.

Vicenda comica è, invece, quella che riguarda un compagno Cesare Vigliotti, fanatico di Mussolini, il quale viene eletto uno del quadrunvirato fascista, mentre egli insieme ad Armando Lombardi, futuro nunzio apostolico in Brasile (1950-1964), e ad Enrico Nicodemo, futuro vescovo di Mileto (1945-1952) e, quindi, arcivescovo di Bari (1952-1973), costituisce il triumvirato. Tengono comizi nella sala delle riunioni del seminario, parodiando i personaggi e le adunate oceaniche in piazza Venezia, finché non sono scoperti dai superiori, anch'essi presi da ilarità.

Agli esami di terzo liceo riporta nella prova scritta di italiano la votazione di nove e mezzo e alti voti nelle altre materie letterarie, mentre soltanto discreta è quella nelle materie scientifiche.

In base ai risultati riportati è ammesso a frequentare i quattro anni del corso teologico nella Facoltà di Teologia dei padri gesuiti, nella "Casa S. Luigi", annessa allo stesso Seminario. Ha per docenti il tedesco Schwab, erudito e pesante, il francese Gouthier, sintetico e brillante, e lo spagnolo Texidor, analitico e loquace, per la teologia dommatica; Tummolo, ultraottantenne, per la teologia morale; Tramontano per la Sacra Scrittura vetero-testamentaria; Strazzulli per l'ebraico e la Sacra Scrittura neo-testamentaria; Balbi per la storia ecclesiastica; Aprea per il diritto canonico.

Durante il corso teologico riveste diversi incarichi. È prefetto capo delle due camerate dei seminaristi del liceo, di una delle quali è prefetto Lorenzo Gargiulo, futuro arcivescovo di Gaeta (1947-1974), morto in concetto di santità. Per i suoi interessi culturali è nominato bibliotecario e ottiene che la biblioteca, spostata da un corridoio, abbia una propria sala e si arricchisca di numerose opere sì da essere considerato il fondatore della stessa; per la particolare devozione alla Madonna diventa segretario della Congregazione Mariana, istituita nel seminario, ed è incaricato di curare il trapasso del circolo in sezione.

Uno degli articolisti più assidui del "Cor unum in Christo", organo del seminario, cura, in particolare, la recensione dei libri ed è lui a pubblicare sul "Mattino" di Napoli un articolo su una significativa manifestazione, relativa alle Missioni, svoltasi in seminario.

S'interessa di Azione Cattolica, diffondendo tra i compagni la rivista "Gioventù Cattolica", per cui riceve un plauso sullo stesso periodico. Vi scrive anche articoli e una novella, *Verso la luce*. Durante le vacanze, funge da assistente ecclesiastico del circolo studentesco "G. Borsi" di Muro Lucano, che raduna tutti gli studenti del paese, e, in occasione del Congresso regionale della GIAC (Gioventù Italiana di Azione Cattolica), tenutosi nel suo paese il 1924 e organizzato dall'universitario Gerardo Mennonna, svolge la relazione, *La stampa e il giornale*.

Non trascura l'impegno dei cattolici in politica, attratto dalla presenza, pur breve, del Partito Popolare Italiano, mentre si forma una cultura politico-sociale soprattutto attraverso le opere di Luigi Sturzo e di Luigi Olgiati.

Si esercita anche nell'arte oratoria sia per esigenze di studio, in quanto gli studenti di teologia dovevano tenere un panegirico all'anno, sia per propria passione. Infatti il primo anno di teologia parlò di S. Cecilia, essendo membro della "Schola cantorum", così come lo era stato nel seminario di Benevento; nei tre anni successivi parlò rispettivamente della SS. Trinità, della B. V. Immacolata e della B. V. Annunziata. Tiene anche un discorso, *Il genio di S. Francesco Saverio*, nell'ambito dell'Accademia Missionaria.

Conclude i quattro anni, conseguendo la laurea Sacra Teologia *cum laude* il 30 giugno 1928.

2. *Il sacerdote*

È ordinato sacerdote il 12 agosto 1928 nella Cattedrale di Muro Lucano dal vescovo Giuseppe Scarlata (1912-1935) e celebra la prima Messa il 15 agosto, giorno dedicato alla Madonna Assunta.

È una fase di crescita della diocesi, grazie alla pastorale attenta e capillare svolta dal vescovo e dal suo vicario generale, Giambattista Vizzini: quasi ogni anno diverse sono le ordinazioni sacerdotali, così come ben due sono state nello stesso 1928 con Pasquale Quaremba, futuro vescovo prima di Anglona e Tursi (1947-1957), ora Tursi-Lagonegro, e poi di Gallipoli (1957-1982).

Essendo stato ordinato con circa due anni di dispensa sull'età, a seguito di speciale concessione della Santa Sede, trascorre un altro anno, il 1928, in seminario. Si reca in quello di Potenza, dove, dotato di laurea in sacra teologia, insegna lettere nel primo ginnasio. Rettore è mons. Luigi Pirelli, oblato di

Varenna, successivamente vescovo di Andria dal 1952 al 1957, che ha come stretti collaboratori mons. Alfredo Vozzi, padre spirituale, e mons. Rosario Jacovino, economo.

Nel primo anno, oltre all'insegnamento, la domenica celebra la messa presso la stazione ferroviaria di Potenza inferiore e svolge assistenza spirituale ai ferrovieri, mentre, spesso, si reca a Muro Lucano per funzioni religiose.

Nel frattempo, nei mesi di aprile e di maggio del 1930, accompagna, insieme a mons. Vizzini, il vescovo nella sua visita pastorale alle 12 parrocchie della diocesi, svolgendo la funzione di segretario.

Anche il secondo anno è chiamato ad insegnare italiano nel ginnasio in sostituzione di don Luigi Costanzo, direttore del Principe di Piemonte, un istituto dell'Opera Salmeria per gli orfani di guerra, chiamato a Roma per la segreteria generale. Su incarico del nuovo vescovo di Potenza, mons. Augusto Bertazzoni (1930-1967), svolge all'esterno della città altre funzioni, quale quella di celebrare la messa nelle domeniche e nei giorni festivi presso la chiesa di S. Maria per il reggimento di fanteria di stanza presso la Caserma Lucana.

Verso la fine dell'anno scolastico il prefetto degli studi, il benedettino mons. Anselmo Pecci, arcivescovo di Acerenza e Matera (1907-1945) e collaboratore di padre Bonazzi, autore di un vocabolario di greco, lo incarica già per il successivo anno come docente delle materie letterarie nel 5° ginnasio, in sostituzione, per il latino e il greco, di don Donato Gallucci di Pietragalla, nominato arciprete di Miglionico.

Riprende, così, il successivo anno anche con l'incarico di celebrare messa presso la chiesa parrocchiale della SS. Trinità per i giovani, tra i quali si trova Emilio Colombo.

Il prefetto degli studi è il vescovo di Melfi, Rapolla e Venosa, mons. Luigi Orabona Dell'Aversana (1930-1934), il quale non poche volte ispeziona le classi, verificando essenzialmente il tipo e le modalità d'insegnamento impartiti.

In una visita nella sua classe, il vescovo assiste alla spiegazione di un brano di Tito Livio e fa notare che errata è l'aver classificato il verbo *nequire* come un composto del verbo *-ire*.

Il giorno successivo si fa ricevere dal vescovo per confutargli tale tesi, presentando due grammatiche di autorevoli autori, tra cui il Cocchia.

Richiamato con insistenza dal vescovo Scarlata in diocesi, lascia nel 1932 l'insegnamento a Potenza.

Diversi gli incarichi assegnati: direttore dell'Ufficio amministrativo; amministratore del patrimonio del seminario diocesano e della mensa vescovile,

dei quali suo padre Salvatore era stato per decenni amministratore e procuratore legale fino al 1930, anno della morte; rettore della chiesa della Madonna del Soccorso; segretario del Capitolo e assistente diocesano delle Donne di Azione Cattolica.

Restando sempre legato allo studio e alla passione dell'insegnamento, inizia a svolgere lezioni private in casa, educando molti giovani.

A seguito della morte del vescovo Scarlata e sotto l'amministrazione apostolica del vescovo Bertazzoni, è nominato amministratore dei beni diocesani: procede a radicali innovazioni nel palazzo vescovile, rendendolo più funzionale.

Per l'ingresso del nuovo vescovo, mons. Bartolomeo Mangino (1937-1946), organizza con la collaborazione di Arturo Martuscelli un numero unico, in cui non mancano suoi scritti, come la poesia *Spighe di grano*.

È chiamato dal nuovo vescovo a nuovi incarichi, tra cui quello di docente di lettere presso la scuola ginnasiale dell'Istituto Giustino De Jacobis, di nuova istituzione per volere dello stesso vescovo. Al fine di renderla parificata già nel 1939 si iscrive alla facoltà di lettere presso l'Università degli studi di Napoli, conseguendo sempre ottimi voti e laureandosi, solo nel luglio 1947 in lettere classiche con una tesi di storia, *I moti del '21 e del '48 in Lucania*, dopo una lunga fase di interruzione a motivo della guerra, che aveva reso Napoli insicura. Può, quindi, assumere la presidenza dell'Istituto, divenuto "pareggiato".

Nel frattempo, nel 1943, è nominato canonico teologo.

Mentre continua ad essere assistente diocesano delle Donne e direttore diocesano dell'Apostolato della preghiera, si dedica alla istituzione delle Acli, con relativo patronato, e della Comunità Braccianti in tutta la diocesi, assumendo la carica di assistente diocesano.

D'intesa con il vescovo è tra i promotori della istituzione in diocesi di sezioni della Democrazia Cristiana, per la quale, in particolare a Muro Lucano, diventa un punto di riferimento per diverse iniziative, in particolare durante la campagna elettorale del 1948, coinvolgendo altri sacerdoti diocesani[2].

Nella sua attività non trascura lo studio né l'insegnamento, mentre è tra gli organizzatori di iniziative culturali, come la manifestazione nel 1950 relativa alla celebrazione del IX centenario della diocesi, in occasione della quale viene pubblicato un numero unico, ricco di articoli e di notizie inerenti alla storia della diocesi.

[2] Un sacerdote di Bella (comune della diocesi), don Gallo, era ritenuto filocomunista. Per sfatare questa diceria Mennonna si fece da lui presentare nel comizio che tenne in piazza.

Il 10 marzo 1951, su proposta del nuovo vescovo, mons. Giacomo Palombella (1946-1950), è nominato primicerio del capitolo cattedrale.

Con il nuovo vescovo Matteo Sperandeo (1952-1954) continua fattiva la sua collaborazione anche come parroco della chiesa di S. Marco, retta per due anni, finché non è nominato vescovo della diocesi di Muro Lucano.

3. *Il vescovo di Muro Lucano*

Nominato vescovo il 10 gennaio 1955, il 13 marzo successivo è consacrato nella cattedrale di Muro Lucano.

La sua lettera pastorale di inizio episcopale è dedicata alla *Fede*.

Regge la diocesi fino al 22 febbraio 1962, mentre svolge anche la funzione di Prefetto degli Studi presso il Seminario di Potenza, nonché di preside presso l'Istituto "De Jacobis", al quale presta attenzione sia con visite mensili a tutte le classi sia con la presenza durante le operazioni di scrutinio finale. Alla sua scuola e all'educazione dei giovani è talmente legato che ritarderà il suo ingresso nella diocesi di Nardò per poter presiedere gli ultimi suoi scrutini.

Ben conoscendo i problemi religiosi e civili della diocesi, punta subito su particolari obiettivi, dei quali quello della costruzione di chiese e di locali di ministero, con funzione anche di aggregazione sociale e culturale, diventa primario.

Durante il settennio di episcopato imposta una pastorale mirante, da una parte, a consolidare le strutture religiose, sia attraverso lavori di restauro, come per la Cattedrale, il palazzo vescovile e il seminario, sia attraverso edificazioni di chiese; e, dall'altra, a far penetrare capillarmente la presenza della Chiesa tramite la erezione di parrocchie con relative case canoniche, come quella dedicata a S. Gerardo Maiella presso la località Ponte Giacoia[3]. Il numero dei luoghi di culto fu aumentato di cinque con una popolazione di oltre 33 mila, in fase di decremento, in una presenza di 34 sacerdoti e di 8 seminaristi, di cui 7 liceali e 1 già nel corso teologico: egli ordina tre sacerdoti e, dopo qualche anno dopo la sua traslazione, ne vengono ordinati ben 6, da lui, in precedenza, avviati nei seminari.

Per quanto riguarda il clero secolare erano tornati a Muro Lucano i Cappuccini nel convento fuori dalle mura, in cui opera anche una scuola di noviziato, mentre rimangono sette le comunità di suore con un numero, però,

[3] La chiesa è ricostruita dopo il terremoto del 1980. Mons. Mennonna celebra la prima Messa.

maggiore di operatrici all'interno di ogni struttura: quattro sono della congregazione delle Stimmatine, due di Maria Ausiliatrice e una delle Figlie della Carità.

La sua strategia è quella di operare al fine di innestare una fede più convinta e più matura, come punto saldo di partenza e di approdo, sulla scia delle testimonianze di santi, primo fra tutti S. Gerardo Maiella e sotto la protezione della Madonna, sull'unità intorno al magistero del papa e della Chiesa, e sullo spirito di carità.

Accanto all'istituzione dei primi venerdì del mese per gli uomini, celebrati presso le suore Stimmatine da lui stesso, coglie ogni occasione per coinvolgere i cittadini.

Infatti nel 1955, ricorrendo il centenario della morte di S. Gerardo Maiella, di cui è profondamente devoto, ottiene che le reliquie siano portate a Muro Lucano in modo da poter sviluppare iniziative, da cui scaturisce l'acquisto a proprie spese del locale, dove Gerardo bambino aveva appreso il mestiere di sarto, che benedice come oratorio; così come, nel 1958, per il centenario delle apparizioni della Madonna a Lourdes, fa costruire un monumento in marmo dedicato all'Immacolata con installazione all'ingresso dell'abitato del centro diocesi.

Non minore attenzione riserva alla crescita culturale della popolazione, rivolgendo particolare attenzione soprattutto alle fasce più povere: a Muro, presso alcuni locali dell'ex seminario, adibito anche a scuola media e a ginnasio, di cui egli stesso è preside, istituisce, infatti, un collegio con trattamento gratuito per 75 ragazzi di famiglie bisognose o impossibilitate a far frequentare la scuola elementare, perché domiciliate in masserie sparse sulle montagne.

Per tali meriti, il 2 giugno 1965, è insignito della Medaglia d'oro ai Benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, assegnata dal Presidente della Repubblica.

Per la sua pastorale sociale è emblematica la sua posizione a favore della costruzione di case per coloni nel costituendo villaggio di San Cataldo, nel territorio di Bella, ancor prima della edificazione della chiesa, privilegiata nel programma di interventi da parte dell'Ente di Riforma.

Non si esime, altresì, di interessarsi della vita politica dei centri della diocesi, in particolare di Muro Lucano al fine di ricercare tutti i mezzi per la crescita delle popolazioni anche sotto l'aspetto economico, che rimane un grosso problema da risolvere. Fermo restando l'indirizzo di fondo, a livello nazionale, del collateralismo alla Dc, per Muro Lucano, ai fini del bene comune, assume iniziative di pacificazione e non di lotta giudiziaria o di preconcetta avversione tra le forze contendenti, in particolare il Movimento so-

ciale italiano al potere e la Dc all'opposizione, suscitando, a volte, fuorvianti malintesi in alcuni dirigenti locali di quest'ultima, soprattutto in quelli provenienti dalla vecchia dirigenza fascista.

Fermo rimarrà, anche per la successiva esperienza pastorale nella diocesi di Nardò, nella convinzione che i contrasti e le lotte politiche così come gli interessi stessi dei partiti dovevano essere subordinati al bene della collettività.

Nella sua *relatio ad limina*, prima ed ultima, del 1961, nel presentare lo stato della diocesi può affermare che circa la fede non si verificano gravi errori, se non quello connesso al comunismo, che, però, è espressione di lotte locali piuttosto che di adesione ideologica. Anche la superstizione è ridimensionata, mentre in generale lo spirito religioso è diffuso, pur mancando, soprattutto a livello maschile, intensa frequenza ai riti liturgici, compresa la messa. Questo si verifica anche perché la maggior parte della popolazione vive stabilmente nelle campagne e sulle montagne, dove mancano luoghi di culti, cui si era cercato di sopperire con la costruzione di alcuni, elevati anche a parrocchie.

In merito all'associazionismo le confraternite rimangono identiche, mentre l'Azione Cattolica si è ampliata, non solo con la presenza in ogni parrocchia di tutti i settori, ma anche con un aumento di soci intorno alle 2 mila unità.

Il suo episcopato è interrotto il 22 febbraio 1962 per la nomina a vescovo della diocesi di Nardò, durante il pontificato di Giovanni XXIII (1958-1963), il papa del Concilio Vaticano II, svoltosi dal 1962 al 1965.

4. *Il vescovo di Nardò*

Nella diocesi di Nardò, dove compie il suo ingresso il 23 giugno 1962, svolge, con ventidue anni di permanenza, cioè fino al 30 settembre 1983, il suo ministero pastorale, trasferendo lo spirito e la spiritualità del Concilio Vaticano II.

Presentatosi *In nomine Jesu* (titolo della sua prima lettera pastorale) concretizza il suo programma con umiltà, con paterno zelo e con intensa attività pastorale, segnata da iniziative spirituali e cultuali, da tre Visite pastorali, svolte nel 1964, nel 1970 e nel 1975, e da sollecitazione per un clero più colto e zelante, con il risultato di una crescita religiosa della popolazione e la nomina, da lui fortemente voluta, a vescovo del suo segretario Aldo Garzia nel 1975, mentre per altre designazioni, sempre per sacerdoti diocesani, era iniziato il canonico iter e per altri ancora la carriera diplomatica. Non minore attenzione riserva al settore vocazionale, per cui s'incrementa il numero

dei seminaristi e dei sacerdoti, di cui durante il suo episcopato ben 70 sono ordinati, raggiungendo la punta massima di 104, in prevalenza giovani, operanti in diocesi in un rapporto di 1 su 1.686 abitanti. Per la sua efficace dedizione svolge per lunghissimi anni, nell'ambito della Conferenza episcopale pugliese, la funzione di Delegato per le vocazioni.

La sua intensa attività pastorale, avendo nella segreteria, come diretti collaboratori, don Agostino Bove, don Emanuele Pasanisi e, quindi, don Italo Magagnino, e nella gestione di altri uffici curiali altrettanto validi sacerdoti, è segnata da iniziative spirituali di rilievo, non solo con la celebrazione dell'Anno della Fede nel 1967-1968, dell'Anno Santo nel 1973, dell'Anno Mariano nel 1979-1980, dedicato alla Madonna della pace, dell'Anno giubilare della Redenzione nel 1983; ma anche con la promozione di numerosi pellegrinaggi, in special modo a Lourdes. Diverse sono le manifestazioni religiose volte sia ad incrementare la fede, come le missioni tenute nel 1964 dalla "Pro Civitate Christiana" di Assisi a Nardò e in altri anni dei Passionisti e dei Redentoristi nell'intera diocesi; sia devozionale con lo svolgimento di *Peregrinatio*, come quelle di S. Giuseppe da Copertino nel 1963 e di S. Gregorio l'Illuminatore (reliquie) nel 1970 per tutta la diocesi, nonché di S. Giovanni Elimoseniere nel 1974 per Casarano.

Significativa e innovativa fu quella diretta da sacerdoti e laici diocesani, frutto del suggerimento di don Salvatore Grandioso.

Sempre in onore della Madonna, organizza un Congresso Mariano diocesano nel 1970 e Settimane Mariane a Parabita.

In merito all'attuazione delle linee conciliari, grande significato assume il convegno diocesano «Evangelizzazione e promozione umana» nel 1977.

Incentiva l'associazionismo ecclesiale, a cominciare dall'Azione Cattolica, incrementando l'attenzione soprattutto sui giovani, che sempre più si impegnano nei concorsi "Veritas".

In riferimento all'Azione Cattolica, i soci nei primi anni aumentano e conservano gli stessi livelli qualitativi conseguiti in precedenza, grazie alla presenza di assistenti spirituali e dirigenti di grande impegno, con la cui collaborazione ha la possibilità di ospitare i dirigenti nazionali, tra cui i presidenti Mario Agnes e Alberto Monticone, e gli assistenti mons. Luigi Maverna e mons. Giuseppe Costanzo.

Continua a valorizzare la casa Tabor, fatta costruire dal predecessore Corrado Ursi (1951-1961), e riesce a completare l'opera di coinvolgimento di tutti gli ambienti socio-culturali, dando maggiore efficacia ad associazioni di vecchia e nuova formazione, quali l'Associazione italiana dei maestri cattolici (Aimc), il Movimento dei laureati cattolici, l'Unione cattolica degli insegnanti medi (Uciim) e il Centro italiano femminile (Cif), le Associazioni cri-

stiane dei lavoratori italiani (Acli), la Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci), che pubblica, anche se per pochi numeri, un proprio periodico, "Conosciamoci", e la Gioventù Studentesca (Gs).

L'adesione, tuttavia, nell'ambito della crisi associazionistica più generale comincia a ridimensionarsi nei primi anni '70, toccando anche i settori dell'Azione Cattolica nei suoi rami, soprattutto in quello giovanile.

Nella sua pastorale, vivificata anche dai principi del Concilio, che, pur nelle perplessità derivanti dal rischio di una deriva se gestito senza equilibrio e senza spirito profondo di carità, ritiene salutare per la Chiesa, ancor più si predispone all'ascolto, comportamento innato nella propria indole, sempre coltivato negli anni e nelle varie esperienze. Infatti, animato da un vivo senso di equità, nel suo agire è presente lo scopo del bene comune, per cui è disponibile a rinunziare alle proprie idee o proposte, se queste avanzate da altri, sacerdoti o laici, possono risolversi a maggiore comune vantaggio; e a manifestare di persona, in Svizzera, la propria solidarietà agli emigrati.

Ed ai laici assegna un ruolo importante, coinvolgendoli nell'organizzazione ecclesiale, compresa la partecipazione al "Bollettino Ufficiale" della diocesi. In questo, in particolare, sempre più presenti diventano i contributi di spiritualità e di vita diocesana da parte di sacerdoti e di laici, mirati a sollecitare la riscoperta del ruolo del dialogo e della evangelizzazione per essere lievito nell'evoluzione della società e per sollecitare lo spirito cristiano nelle comunità della diocesi, che, pur convulse ed edonistiche nel boom economico, rimangono impegnate ideologicamente nella politica e nella cultura.

A questi due settori guarda con attenzione.

Nell'ambito civile e politico dialoga con tutti, rispettando le identità e le appartenenze e suscitando attenzione e stima in tutti gli esponenti, da quello comunista e socialista a quello democristiano, per la sua profonda umanità, la sua ampia cultura e per la sua unica strategia: il bene comune, per il cui conseguimento chiama tutti a collaborare.

Per dare un segno tangibile della sua attenzione all'impegno politico indirizzato al bene comune, al di fuori dell'appartenenza partitica, istituisce la prassi di celebrare ogni domenica nel Seminario una Messa aperta a tutti i politici e gli amministratori. Tale iniziativa si protrae per due anni.

Nello stesso tempo è fermo nella condanna dell'errore, per cui, a livello di scelta elettorale, è favorevole alla dottrina della D.C., unica ad essere profondamente diversa da quella marxista-comunista e, nell'ambito dell'unità dei cattolici, continua ad assicurare la tradizionale forma di collateralismo.

A livello culturale diviene egli stesso interprete con diverse pubblicazioni, elaborate prevalentemente durante i mesi estivi, quando trascorre il suo periodo di vacanza a Muro Lucano. Sono di carattere letterario, come quelle

di favole, e di ricerca glottologica, tra cui, in una dimensione di alto spessore scientifico, quella relativa al dialetto di Muro Lucano, riscuotendo consensi e stima dal mondo accademico e da studiosi di fama internazionale, come Gerhard Rohlfs, che si reca per due volte a Nardò, nell'intento, prima, di conoscerlo di persona e, poi, di presentare le sue opere.

Per il suo libro, *Favole e realtà*, edito nel 1979 da Congedo di Galatina, riceve il 1° Premio nazionale di Poesia e di Narrativa «Benedetto Romano» di Lecce (Edizione 1979).

Favorisce, altresì, la ricerca storica, aprendo, quale primo vescovo nel Salento, l'Archivio Vescovile agli studiosi dell'Università degli studi di Lecce e del Consiglio nazionale di ricerca (CNR). Si hanno, così, pubblicazioni inerenti alla storia religiosa della diocesi di Nardò, tra le prime nell'Italia meridionale.

Nella sua azione è presente anche l'uso delle lettere pastorali, che vengono inviate anche alle scuole, alle associazioni culturali e ai circoli ricreativi della diocesi. Ne scrive dieci di diversi argomenti: dal teologico al liturgico e dal sociologico al morale.

Durante lo svolgimento del Concilio traccia le linee guida della liturgia nella fase della "*parola*" e del "*sacramento*", nella quale centrale deve rimanere il Cristo e cosciente e attiva l'assemblea. Tale comunione si attua nella Chiesa, che è essa stessa mistero e sacramento nel suo essere teandrica, visibile e invisibile, terrestre e celeste, e che è, altresì, segno di salvezza e di unione. Ogni manifestazione necessita della luce della fede, che dinanzi alla crisi del momento storico, deve essere ribadita nel concetto della rivelazione di Dio nel Vecchio Testamento e, in pienezza, nella presenza del Cristo nella storia dell'uomo, al cui amore si perviene soprattutto attraverso la Vergine Maria, che ne è la via privilegiata.

Accanto a diverse questioni di carattere teologale e liturgico, tratta anche temi morali emergenti: dall'irrequietezza presente all'interno della Chiesa alla crisi della famiglia e, quindi, al divorzio, ritenuto ancor più nocivo in quanto fonte di mali sociali, nonché all'erotismo e alla violenza.

Sempre ricorrenti anche in altri documenti sono il tema della famiglia, della quale sottolinea l'unità e l'indissolubilità, che devono trovare il supporto nel reciproco amore dei coniugi e dei figli, e il tema del clero, della cui crisi non fa alcun riferimento, come sostengono alcuni, alla nuova ecclesiologia conciliare, bensì a diversi motivi, tra i quali la secolarizzazione della società.

Nella consapevolezza del ruolo primario della parrocchia, ne erige 13, tutte in chiese di nuova costruzione, il cui numero complessivo è di 20, ed ubicate nelle periferie dei centri abitati, in modo da diventare, spesso, anche

uniche strutture di aggregazione e di socializzazione. Non mancano interventi di restauro di luoghi di culto, così come quello sollecitato e iniziato per la chiesa dell'Incoronata in Nardò.

Significativo rimane anche il radicale restauro della Cattedrale negli anni 1979-1982, per la quale ottiene il titolo di Basilica Minore e alla quale, in occasione del Giubileo Conciliare del 1966, aveva dedicato ampio spazio storico-teologico in una lettera pastorale.

Porta, altresì, a completamento la struttura e l'articolata sistemazione interna del nuovo Seminario. Questo, inaugurato il 7 maggio 1964, entra in funzione nell'anno scolastico successivo, raggiungendo negli anni tra il 1965 e il 1972 la punta massima di seminaristi con una media di poco superiore alle 100 unità annue, per poi attestarsi fino al 1986 intorno a 60 unità.

In ogni occasione religiosa e culturale, invita cardinali, tra cui il card. Corrado Ursi; il card. Francesco Carpino, arcivescovo emerito di Palermo; il card. Mario Ciappi, teologo della Casa Pontificia; il card. Johannes Willebrands, arcivescovo di Utrecht; vescovi, come frequentemente mons. Loris Capovilla, già segretario di Papa Giovanni, con cui stringe una profonda amicizia umana e costante collaborazione; mons. Ugo Poletti, presidente delle Pontificie Opere missionarie, futuro Vicario della città di Roma; mons. Pietro Canisio Van Lierde, vicario del Papa nella Città del Vaticano; mons. Augusto Bertazzoni, arcivescovo di Potenza e Marsico Nuovo, futuro Servo di Dio; mons. Michele Federici, arcivescovo di Santa Severina; mons. Matteo G. Sperandeo, vescovo di Calvi e Teano; mons. Luigi Punzolo, vescovo di Velletri; Alfredo Vozzi, vescovo di Cava dei Tirreni; mons. Umberto Altomare, vescovo di Muro Lucano. I vescovi delle Chiese pugliesi erano continuamente invitati.

La diocesi, inoltre, è, senza alcuna barriera, aperta e vive delle esperienze di grande spessore di laici, anche politici come Oscar Luigi Scalfaro, Emilio Colombo e Giorgio De Giuseppe, e di sacerdoti impegnati nella fede, che lui stesso o parroci invitano.

Per la sua azione essenzialmente culturale il 2 giugno 1979 riceve l'onorificenza di Commendatore della Repubblica, dopo aver conseguito, nello stesso 1979 Il Premio di Cultura da parte del Presidente del Consiglio dei Ministri.

In fase di discussione sulla ristrutturazione delle diocesi, difende, con risultati positivi, la permanenza della diocesi di Nardò, alla quale, anche dopo la rinunzia per limiti d'età, rimarrà legato sia con la consapevolezza dello zelo del clero e della convinta adesione religiosa dei fedeli, sia con i sentimenti di affetto: in linea con quanto espresso nella sua lettera pastorale di commiato del dicembre 1983.

Tra il 1982 e il 1983, anche se limitato nella vista per un'irreversibile malattia agli occhi, ha a sua disposizione maggiore tempo libero, in quanto per l'amministrazione della diocesi ha accanto il vescovo Aldo Garzia, come coadiutore e successore. In tale periodo elabora alcuni dialoghi con i personaggi dell'antica Roma, che avrebbe voluto completare a Nardò, tanto è vero che, rientrato a Muro Lucano, non li riprende più e li dimentica.

Il 30 settembre 1983 vengono accolte le sue dimissioni.

Tuttavia, pur non avendo ancora ricostruito la propria abitazione, gravemente danneggiata dal terremoto del 1980, dopo appena due mesi ritiene, a malincuore, di allontanarsi dalla sua amata diocesi per non essere ritenuto ingombrante dal suo successore.

D'altra parte aveva programmato il rientro definitivo nel suo paese natale subito dopo le dimissioni.

5. *Il vescovo emerito di Nardò e il cittadino-sacerdote di Muro Lucano*

Ancora nel pieno delle sue capacità intellettive il 7 dicembre 1983 lascia la diocesi, salutandola con un'accorata lettera pastorale.

Mentre alloggia provvisoriamente in un'abitazione familiare alla periferia di Muro Lucano, sulla collina dei *Cappuccini*, assistito, come sarà sempre, dai familiari[4], approfondisce lo studio dei dialetti lucani, puntando su quelli gallitalici presenti in alcune zone della regione, e continua a prodigarsi nella collaborazione per la ricostruzione morale ed economica della sua popolazione, ancor più capillarmente di come aveva potuto fare subito dopo il terremoto con la sua presenza e con i suoi aiuti, frutto della generosità diocesana.

Svolge, altresì, con assiduità, il suo ministero sacerdotale in un provvisorio luogo di culto, donato dal popolo del Canada, a servizio della vasta popolazione raccolta in prefabbricati lungo le pendici delle vicine colline, come quelle della Costa Grande e dei Cappuccini, essendo gravemente danneggiata e, quindi, inagibile la chiesa della Natività di Maria Vergine, attigua all'ex convento dei Cappuccini.

La comunità trova in lui un punto di riferimento non solo religioso, ma anche umano.

Si rende attivo, come semplice sacerdote, durante la Missione dei padri Redentoristi e, sulla scia, della loro azione, continua per un certo periodo in-

[4] Oltre al nipote Antonio, è assistito, prima, finché rimane nella casa in località Cappuccini, dalla sorella Brigida e dalla famiglia del nipote Alberto, e, poi, rientrato nel 1994 nel centro storico, dalla nipote Maria Luisa. Di sostegno è stata l'opera dei badanti.

contri di catechesi nelle famiglie, domiciliate in prefabbricati, e del centro urbano, finché non si ritiene opportuno che si svolgano simili forme di educazione cristiana.

Rientrato nella propria abitazione, al centro del paese, continua la sua intensa testimonianza pastorale e culturale tra la sua popolazione, divenendo punto di riferimento dell'intellettualità locale e provinciale.

Si pone a disposizione della parrocchia di appartenenza, S. Andrea apostolo, dove, così come avveniva quando si trovava in vacanza, celebra la messa domenicale di metà mattinata e incontra i fedeli, finché non gli viene assegnato un orario diverso, che risulta ben presto non consono alla sua età, per cui è costretto a rinunziare ad essere presente in parrocchia.

Nel frattempo sempre più frequenti sono le visite di cittadini e di esponenti del clero della diocesi di Nardò e, tramite alcuni sacerdoti, in gruppi estesi; così come diversi sono gli inviti per particolari funzioni religiose sia nell'arcidiocesi di Potenza-Muro Lucano-Marsiconuovo, anche su richiesta dello stesso vescovo; sia in altre diocesi lucane, nonché campane; sia in quella di Nardò, dove, alcune volte, è ufficialmente invitato dal vescovo Garzia (1983-1994).

Con sommo rammarico, per impegni culturali inderogabili assunti in precedenza, non può soddisfare l'invito ufficiale rivolto nel 1989 dal vescovo Garzia in occasione della cerimonia di benedizione del nuovo reliquiario argenteo di S. Gregorio l'Illuminatore alla presenza del card. Corrado Ursi; mentre in altre circostanze lo è su invito di quasi tutti i comuni diocesani, dove, a volte anche con la presenza del vescovo Garzia, officia funzioni religiose o tiene incontri culturali.

Pertanto, ospitato dalla famiglia del nipote Mario, residente a Nardò, è presente nella diocesi, dove continua ad essere invitato da parroci e dove viene circondato dall'affetto e dalla stima di sacerdoti e laici, cui si accompagna con entusiasmo e con venerazione il vescovo Vittorio Fusco (1995-1999).

Durante la sua permanenza a Muro Lucano costanti sono la sua azione di promozione del culto di S. Gerardo Maiella, attraverso iniziative, quali, d'intesa con l'ordinario diocesano, l'arcivescovo Ennio Appignanesi, il progetto del restauro della chiesetta di S. Lucia per ricordare il luogo di culto, dove il Santo ricevette il Battesimo, che era stato preceduto dal decreto arcivescovile della nomina di un rettore, emesso il 1 agosto 1995[5]. Il progetto non si

[5] Rettore è nominato il sacerdote Antonio Cervino.

concretizza perché non condiviso dal parroco di competenza territoriale, don Giustino D'Addezio, in quanto ritiene che la presenza di una rettoria avrebbe scalfito la centralità e l'unitarietà parrocchiale[6].

Contribuisce fattivamente per la richiesta dell'episcopato lucano del riconoscimento del Santo quale patrono della Basilicata, in concomitanza del primo centenario della sua beatificazione, accolta favorevolmente dal Papa il 21 aprile 1994.

A Muro Lucano è eletto presidente del Comitato cittadino deputato a promuovere il culto di S. Gerardo e ad organizzare iniziative, tra cui porta a compimento la titolazione del nuovo ospedale (che sarà, però, adibito a poliambulatorio e a servizi sanitari in genere) al Santo concittadino, cui è dedicata anche una statua, dell'artista Maria Teresa Dreoni, posta all'ingresso dell'edificio.

Non trascura, comunque, i suoi studi glottologici, affrontando non solo il linguaggio ecclesiastico e laicale cristiano, ma anche, nel 1993, con brevi saggi sull' "Osservatore romano", il «volgare», la cui formazione deriva dal contributo dal latino cristiano.

Assiduo collaboratore di "Cronache lucane", affronta diverse tematiche, per cui è invitato come relatore in diversi incontri culturali in più centri della Basilicata, e, nel contempo, tiene alcune lezioni relative ai dialetti presso l'Università della Terza Età.

Nonostante la vista si affievolisca sempre più, partecipa con passione alla vita religiosa e culturale, anche in forma ufficiale nella diocesi di Nardò-Gallipoli (divenuta tale nel 1986), dove il vescovo Vittorio Fusco (1995-2000) lo invita spesso per manifestargli insieme a tutta la Chiesa diocesana affetto per la sua bontà d'animo e gratitudine per il suo capillare e intenso servizio sia in occasioni delle sue varie ricorrenze sacerdotali ed episcopali, sia in manifestazioni liturgico-religiose e culturali, dichiarando ogni volta che del vescovo Mennonna in ogni comune sente parlare le pietre delle chiese, ma soprattutto i cuori dei cittadini.

E a Nardò, di cui è cittadino onorario sin dal 1985, si reca per l'ultima volta in occasione dei funerali del vescovo Fusco, immaturamente deceduto e profondamente compianto.

Nel suo paese continua ad accogliere con grande gioia i tanti «diocesani», sacerdoti e laici, che di continuo lo visitano, lo circondano d'affetto,

[6] Segue anche un documento a firma di sacerdoti e di fedeli della parrocchia di competenza, Sant'Andrea apostolo, in cui si puntualizza l'illegittimità del cambio d'uso. Dopo qualche anno si procede alla ristrutturazione del piano terra, dove doveva sorgere la rettoria, per la istituzione di un oratorio.

gli ricordano aneddoti e canti, religiosi e popolari, gli assicurano preghiere e lo festeggiano solennemente e con grande numero nelle sue ricorrenze.

Nella sua inflessibile lucidità e nella sua vivace memoria, che impressionano i semplici visitatori, confratelli sacerdoti e vescovi, politici e personaggi, come Mel Gibson, venuto a Muro Lucano esclusivamente per intrattenersi in un lungo colloquio con lui, è informato su tutti gli eventi, tramite l'ascolto della radio, posta sul tavolo accanto alla sua poltrona.

Si compiace quando ascolta notizie intorno alla sua persona, che si sviluppano in riferimento alla sua longeva vita e soprattutto in merito ai riconoscimenti dei suoi studi, che a loro volta diventano anche oggetto di analisi e commento, come presso l'Università della Basilicata, nel convegno del 20 giugno 2008 a Potenza[7].

Viene assegnata, il 23 aprile 2006, un'ulteriore onorificenza, quella di Grande Ufficiale della Repubblica Italiana, preceduta di pochi giorni dall'assegnazione della cittadinanza onoraria dal comune di Copertino.

Insofferente è soltanto nell'atto dello scrivere, perché avverte tutto il disagio della incapacità del rispetto della forma delle lettere dell'alfabeto e dei righi.

Ascolta la lettura dei testi delle lettere e dei messaggi che riceve e, sempre tramite il nipote Antonio, tramite dettatura, riserva risposta personalizzata a ciascun interlocutore; così come riesce quasi sempre con coerenza a sviluppare brevi recensioni di pubblicazioni.

Partecipa, con condivisione e, a volte, con sua personale indicazione, alle iniziative che il nipote Antonio intraprende, come il dono del «grembiule», segno di servizio, per la cerimonia liturgica del Giovedì Santo a tutti i vescovi, ai sacerdoti ordinati da lui (lucani, pugliesi, ecc.) e a tutti i parroci della diocesi di Nardò-Gallipoli; e come la voluminosa pubblicazione della *Basilicata Mariana*, edita da Congedo nel 2006 in occasione dei suoi cento anni di età e a conferma della sua profonda devozione alla Madonna, che, per tutta la sua vita, quotidianamente ha implorato con la recita del Rosario.

Sul piano culturale, poi, importante è la pubblicazione di buona parte dei suoi manoscritti, essenzialmente relativi alla sua giovane età, da seminarista e da novello sacerdote, compreso i *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma*, presso Congedo nel 2008, scritti, come si è detto, nei due ultimi anni di

[7] Il convegno, organizzato dal Dipartimento di studi filologici e letterari dell'Università degli studi della Basilicata e dal Premio Basilicata, ha come titolo: *I dialetti della Balicata. Un'eredità culturale. Giornata di studi in onore di mons. Antonio Rosario Mennonna, dialettologo*.

permanenza a Nardò, che in tutte le presentazioni succedutesi, da quella di Roma in Campidoglio[8] a quelle in vari altri centri, ha riscosso grande e suggestiva considerazione.

A riconoscere il suo significativo servizio di sacerdote e di vescovo della Chiesa cattolica, la sua fervida religiosità, le sue capacità culturali e la sua sensibilità umana e cristiana sono gli ambienti laicali e politici. Infatti, pur in tardissima età, viene scelto, nel 2007, come padre spirituale dell'Ordine dei Cavalieri di Nostra Signora Santa Maria di Buenos Aires (O.S.M.B.A.), che ufficialmente rende propria una sua preghiera; e dalla Regione Basilicata, nel 2009, viene nominato Ambasciatore nel mondo del programma di rinascenza culturale su un nuovo umanesimo, per la promozione turistica del Patrimonio culturale della Regione Basilicata.

In lucidità e in estrema serenità muore all'alba del 6 novembre 2009.

[8] La presentazione, coordinata dal giornalista televisivo, Francesco Giorgino, e introdotta dal card. Salvatore De Giorgi, e dal sen. Giulio Andreotti, è svolta dal sen. Giorgio De Giuseppe. Portano i saluti il presidente del Consiglio comunale di Roma, Marco Pomarici; il sindaco di Nardò, Antonio Vaglio, e il presidente del Consiglio regionale della Basilicata, Prospero De Franchi. Sono presenti, altresì, l'Editore, Mario Congedo, e i curatori, Mario e Antonio Mennonna. Si ricorda che il comune di Muro Lucano è commissariato.

NELLA TERRA DEI GENITORI

(...) Sappiate, miei carissimi fratelli e sorelle: tra i monti, nella mia Muro, rimarrà sempre accesa una lampada di amore di fede(...).
Ad ogni tramonto, o lungo i viali dei boschi o tra le vie, che mi hanno visto correre da ragazzo e da giovane ed operare da insegnante, da sacerdote e da vescovo (...) o nel chiuso della mia stanza o ai piedi dell'Altare (...) offrirò il mio saluto di fratello e la mia benedizione di padre, pregando il Signore che vi assista e perdoni tutte le mie carenze.

QUANDO MONSIGNORE CAMMINAVA SU QUESTA TERRA

Maria Teresa DREONI MENNONNA
(*scultrice*, di Firenze)

Due figure scure scure, a passo lento e cadenzato, quasi all'unisono, risalgono il *pìsciolo*. Stanno tornando a casa concludendo il rito consolidato dei loro pomeriggi: trovarsi e camminare insieme dopo il riposo pomeridiano.

Chiacchierando, anzi parlando sottovoce, una volta l'uno una volta l'altro, col ritmo pacato di chi si ama e si stima. Si scambiano chissà quali pensieri, chissà quali riflessioni, chissà!

Sono Gerardo Mennonna, il generale, e Antonio Rosario Mennonna, il vescovo. Gerardino per i familiari l'uno, zio Tonnuccio per gli affezionatissimi nipoti l'altro.

Solo la piccola Simona lo chiama con tanto affetto "zio Pà", in virtù di un gioco da lui inventato per sdrammatizzare il pauroso botto di un vino spumante stappato all'improvviso: "PA !PA! PA! PA!".

Così la bambina era stata consolata e aveva smesso di piangere, ma gli aveva appioppato per sempre quell'affettuosissimo e indelebile nomignolo.

Antonio Rosario e Gerardo, Gerardino e Tonnuccio, cugini di secondo grado, si volevano bene come fratelli.

Ho conosciuto così quello che per tutti i nipoti era zio Tonnuccio, ma che per me è sempre stato Monsignore: a Muro Lucano, nella casa dei genitori di Francesco, mio marito.

Le vacanze da trascorrere a Muro erano intoccabili per loro due, una consuetudine attesa tutto l'anno, nella quale rinnovare e ripetere altre consuetudini: la passeggiata pomeridiana, la Messa, le visite agli amici, le chiacchierate nello studio dell'uno o dell'altro durante le serate di pioggia, qualche visita ufficiale. Così consumavano le loro vacanze, o meglio, così mi sembrava consumassero le loro vacanze, nella lentezza delle ripide salite, nel grigio familiare delle pietre di Muro, nelle riverenze dei paesani, nei saluti e nei cappelli in mano, nei doni campagnoli che arrivavano quasi ogni giorno, nel piacere dell'incontro e nel dispiacere dell'arrivederci.

Veniva ogni tanto a Firenze il Vescovo, a trovare il cugino, qualche volta solo per il piacere di stare con lui, altre volte con motivazioni ben definite: il mio matrimonio fu una di quelle.

Veniva col nipote Antonio e con la sorella, zia Maria Gerarda, che ripenso vestita di verde scuro. Forse il ricordo del suo sguardo buono mi ha fatto cambiare con uno meno cupo il colore nero dei vestiti che pure indossava spesso.

Non era alta zia Maria Gerarda, aveva la schiena un po' curva, l'aria leggermente inquisitoria e sorniona e le gambe magre dentro le calze scure. Sempre indaffarata, sempre alla ricerca di qualcosa da fare.

Fu lei che volle preparare il mio letto nuziale insieme alla mamma di Francesco, per seguire, mi disse, un'antica tradizione del sud.

L'altra sorella zia Brigida no, non si era mai mossa da Muro o da Nardò, non era mai venuta a Firenze col fratello. Lei lo aspettava a casa per accudirlo, ancella silenziosa ed operosa.

Alta e magra, con i capelli grigi raccolti in una piccola crocchia, qualche pelo un po' troppo lungo sul viso leggermente scavato, con la pelle spessa di chi ha vissuto molto al sole e all'aria aperta.

Mi piaceva stare ad ascoltarla, parlava in dialetto, ma si faceva capire e, quando non capivo e le chiedevo di ripetere, con un sorriso si sforzava di parlarmi più lentamente. Mi raccontava storie di tempi lontani. Fu lei che, un giorno in cui uno dei miei figli era un po' uggioso, mi insegnò questo proverbio "Figlio tristo tientelo caro". Tristo naturalmente inteso come "cattivo, misero, meschino, bisognoso". Ne ho fatto tesoro, come ho potuto e saputo. Quanta saggezza in così poche parole!

Fu ancora lei che mi raccontò un bell'episodio della vita di Monsignore bambino.

Era una sera d'inverno a Muro, tutti erano raccolti davanti al fuoco, grandi e piccini, e parlavano e raccontavano come sempre accadeva nelle famiglie patriarcali. Qualcuno chiese a Vincenzino, fratello maggiore se voleva farsi "prete" ma quello rispose deciso e secco: «NO!». Allora il piccolissimo Tonnuccio, due tre anni appena, subito disse ad alta voce come per affermare una volontà consolidata: «Me facc'ì prevete!».

Non nascondeva le sue radici campagnole la zia e abitava la città come un viaggiatore di passaggio.

Nella penombra delle grandi stanze private dell'episcopio di Nardò stavo attraversando il salotto: qualcosa si mosse nel fondo della stanza, mi fermai e sentii una risatina soffocata. Era zia Brigida, che per difendersi dal caldo, invece di andare sul letto per il riposino pomeridiano, aveva messo tre sedie di legno in fila e ci si era distesa sopra: «Così sto più fresca...», si schermì con un sorriso sornione, quasi volesse minimizzare, o nascondere, quella scelta di francescana povertà che ispirava da sempre la sua vita, «...mi ricorda la campagna a Muro».

La sua campagna, che aveva curato personalmente fino a ché la salute glielo aveva consentito.

Mangiava pochissimo zia Brigida, una patata o due, una coscia di pollo lesso, uno o due crostini toscani che non mancavo mai di preparare quando andavo a Nardò con Francesco e i bamibini, ospiti di Monsignore.

L'accoglienza era sempre piena di affetto e di premure, di cura.

«I CARE»: direbbero oggi certi farisei benpensanti che alle parole quasi mai fanno seguire i fatti; in casa di monsignor Mennonna non c'erano troppe parole, ma fatti sempre. Lui ci accoglieva con i suoi occhi buoni, nascosti dietro le spesse lenti da miope, sempre premuroso e attento, presente ma rispettoso della libertà altrui, mettendo a disposizione tutto quello che poteva per rendere il nostro soggiorno il più piacevole possibile. Compreso Antonio, l'impareggiabile nipote factotum.

Antonio, presenza insostituibile e credo indispensabile per il Vescovo zio. Antonio, generoso senza risparmio, nello spendersi per tutti, geniale nell'organizzare eventi, feste, cerimonie religiose e civili, instancabile nell'ideare, realizzare e portare a termine nel migliore dei modi tutto ciò che insieme allo zio veniva deciso. Spesso Monsignore si privava del suo aiuto per lasciarlo con noi, per lasciare che venisse a mostrarci le meraviglie di quella terra.

È a lui infatti che dico grazie se in quei tempi felici ho conosciuto luoghi magnifici, feste patronali fantasmagoriche, festività religiose di grande spiritualità e personaggi unici. Senza di lui, io, toscana da generazioni, certamente non avrei mai conosciuto così profondamente il sud e la sua generosità.

A Nardò ho potuto vedere Monsignore nella sua veste ufficiale di Vescovo. Ci andai con Francesco per trascorrere insieme ai parenti le feste di un Capodanno di tanti anni fa, forse quello del '69.

Era la prima volta: tutto era così nuovo per me e i ricordi si confondono, accavallandosi senza seguire una sequenza temporale.

Ricordo la concelebrazione notturna cattolica e ortodossa, misticamente suggestiva, la ricca architettura della cattedrale illuminata e nascosta allo stesso tempo dall'incenso, la gente, tanta gente, piena di fervore, le parole semplici ma piene di contenuto e di fede del Vescovo, la stima dei preti ortodossi, tante persone in visita, un pranzo con persone molto importanti e molto reverenti verso Monsignore, l'allegria delle passeggiate in compagnia di Antonio e del suo, e ormai anche nostro, amico Vincenzo, i presepi viventi organizzati all'aperto nelle campagne, il clima mite, quasi primaverile, così diverso da quello freddo di Firenze, la cena in un ristorante sul mare con tanto pesce, molluschi, ostriche, tutto rigorosamente crudo, la sveglia fatta a Don Emanuele, costretto ad alzarsi nel cuor della notte per offrirci biscotti e vino, gli acquisti di prodotti tipici dagli artigiani più speciali, dove venivamo subito accompagnati non appena manifestavamo una qualche curiosità, la meraviglia rosata del barocco leccese che ad ogni angolo di strada mi si parava davanti.

Ricordo tutto l'affetto, di cui sono stata circondata già dalla prima volta in quella casa, e tutto è indissolubilmente legato alla memoria di Monsignore, perché sotto il suo sguardo vigile, ma non invadente, tutto si svolgeva e la sua pre-

senza era, e lo è ancora, anche se non cammina più su questa terra, congiunta intimamente al mio vivere o al mio ripensare le cose e le persone a lui care.

È per questo, quindi, che per me tutti questi ricordi fanno parte ormai anche della sua vita.

Raramente lo accompagnavamo in qualche visita ufficiale e anche in quelle occasioni avevo la conferma di quanto fosse sempre gentile e disponibile con tutti, e di come tutti lo amassero, anche per questo.

Arredamento semplice nell'episcopio, che aveva trovato al suo arrivo, quasi completamente spogliato.

Com'era nel suo stile aveva scelto la sobrietà, nulla a che fare con l'opulenza che il qualunquismo imperante immagina quando si riferisce alle curie.

La porta del palazzo vescovile era sempre aperta, tutti potevano bussare, quasi ad ogni ora, con la certezza di trovare accoglienza, comprensione ed aiuto, non solo i laici bisognosi o indigenti, ma anche gli stessi sacerdoti della sua diocesi, che trovavano in lui il padre non il giudice.

Mai da lui ho ascoltato parole di biasimo per qualcuno o giudizi negativi; ho sentito, invece, parole di incoraggiamento, (che sapevano tradursi se necessario anche in azioni discrete), ricerca di verità e di giustizia e soprattutto un grande amore per il suo ministero, per la chiesa e per Cristo, quindi, per ogni creatura.

Ha amato tanto anche la sua terra, studiandone le origini e il linguaggio e scrivendo il più importante trattato e vocabolario esistente dei dialetti gallo-italici. Era coltissimo ed era un piacere ascoltarlo.

Molti i suoi libri, perfino fiabe per bambini con risvolti morali.

Non so come facesse a trovare il tempo di fare ogni cosa, e farla così bene.

Ma il tempo passava, inesorabilmente, e venne il tempo della pensione.

Il vescovo tornò nella sua Muro, "bella Muro" come amavano chiamarla lui e Gerardino.

Ma Gerardino se n'era andato in cielo prima che l'orrenda catastrofe del terremoto riducesse la loro "bella Muro" e gli altri paesi, anche dell'Irpinia, in cumuli di macerie.

Finita la cara consuetudine delle passeggiate a due, ma non il via vai continuo di persone in visita.

Nel piccolo salotto, lussureggiante delle piante verdi che Antonio coltiva con tanto amore e successo, le sedie non sono mai abbastanza: si spostano, si avvicinano, si allontanano, per far sedere l'uno o l'altro, se ne portano dalle altre stanze; qualcuno in piedi c'è quasi sempre, magari un po' indietro per non ingombrare.

Monsignore si informa, benevolo, su tutti e su tutto, consiglia, incita alla pazienza e alla fede, benedice.

Molti sacerdoti vengono anche dalla Puglia per rendere omaggio al loro non dimenticato pastore. Molti ne ha ordinati nella sua lunga vita. Tutti quei nomi e tutti quei volti ripercorrerà nella memoria la sera, prima di dormire, insieme ad interi canti di antichi poemi quando, ormai vecchio e quasi cieco, non potrà più leggere, nemmeno con quello schermo ingranditore che Antonio gli aveva procurato e che per qualche anno gli era stato di grande aiuto.

La memoria, contrariamente alla vista, non lo ha mai tradito ed è rimasta, fino agli ultimi giorni, potente e vigorosa.

È Alberto, anfitrione munifico, che mette a disposizione la sua bella casa dalle innumerevoli stanze, le sue donne e il suo lavoro, per ospitare noi e tutti i parenti che arrivano a Muro. Mai neppure pensare di fermarsi in albergo, si offenderebbe a morte! La lunga fratina è sempre imbandita senza risparmio con i migliori prodotti della sua campagna, i letti sempre pronti per il sonno di qualche ospite.

A Muro abitavano, e abitano ancora, tutti i nipoti di Monsignore, tutti meno alcuni, fra questi Mario, che avendo trovato una bella moglie a Nardò vi è rimasto, con le sue carte, i suoi scritti ed i suoi libri, ma che, mentre la sua nuova famiglia via via si arricchiva di qualche sempre benvenuto bambino, non mancava di correre dallo zio, solo o in compagnia, ogni qualvolta gli era possibile. Presente da lontano come fosse vicino.

Ha amato tanto i suoi nipoti lo zio vescovo, tutti. Per ognuno è stato una presenza insostituibile e, credo, indispensabile, e tutti lo hanno sempre ricambiato con lo stesso affetto, nel modo a ciascuno più congeniale, così come lui aveva fatto con loro, rispettando sia la personalità sia la libertà di ognuno.

Mario, la scrittura.

Antonio, la passione.

Alberto, la terra.

Maria Luisa, il servizio.

Filomena, l'ironia del sogno.

Questi i cugini acquisiti che il mio cuore ha inscindibilmente uniti alla memoria di Monsignore.

Maria Luisa ha raccolto l'eredità operosa delle zie. Sa accudire i malati con un amore e una dedizione che non ho mai visto nella mia vita. Sa far vivere il buon samaritano nella sua persona, fragile solo in apparenza. Sempre pronta, sempre attenta al bisogno di chi soffre.

E saliva e scendeva giù e su per la ripida via che porta dalla sua casa alla casa dello zio, con ogni tempo, uno scialletto sulle spalle e via, col fagotto del cibo caldo, cucinato per lui con tanta dedizione.

Non importa se anche lei è piena degli acciacchi dell'età, prima accudisce chi ha bisogno, poi penserà ai suoi mali

E il tempo passa ancora e Monsignore diventa vecchissimo.

Non voglio ritornare al tempo del suo soffrire, quando un giorno, dopo avermi chiesto dei miei figli e della mia vita, mi sussurrò all'orecchio: «Non credevo che per morire si dovesse soffrire tanto!».

Non era un lamento, era l'ultima ricerca del vero.

Non voglio raccontarne la fine. È la sua vita che ho voluto ricordare.

Nel suo diario di seminarista, il 28 ottobre del 1927, dopo un ennesimo lutto, a 21 anni aveva scritto: "Mentre tanti cari mi abbandonano il filo che mi avvince alla terra sembra rendersi più debole, quasi volatilizzarsi e desidero infrangerlo, sempre disposto a fare la volontà di Dio.

Se molte persone amate mi hanno già abbandonato e altre non tarderanno a darmi l'estremo addio, che ci faccio sulla terra?

Ma, o Signore, io debole tuo servo sono nelle tue mani e ti prego di lasciarmi in vita, se la mia esistenza a qualche anima potrà essere utile; pur di fare la tua volontà sono pronto a portare da solo, mentre gli amici se ne vanno, la croce tua santificatrice e, con essa sul cuore, consumare sulla breccia fin l'ultimo alito di energia.

O Signore, desidero dissolvermi; ma se tu vuoi, rimango in vita".

E il Signore lo ha tenuto in vita, per lungo, lunghissimo tempo.

Una vita spesa totalmente per la gloria di Dio e per la santificazione delle anime.

LE ORE PASSAVANO SENZA ACCORGERCENE

Lucia BIANCHINI COPPOLA
(insegnante elementare, di Potenza)

Ho 90 anni ed i ricordi di tutta la mia vita si perdono nella notte dei tempi.

Mi si perdoni se non sempre sono chiari!

Avevo 11 anni quando, finito il corso di studi delle elementari, i miei genitori mi consigliarono di continuare a studiare anche se a Muro Lucano non esistevano corsi superiori di scuola pubblica.

Pochi erano quelli che avevano la possibilità di iscriversi alle scuole superiori in altre città.

Dopo qualche tempo fu ordinato sacerdote il giovane Antonio Rosario Mennonna, alla cui funzione partecipai anch'io con la mia famiglia.

Un ricordo incancellabile!

Fu la mia fortuna, perché i miei genitori, confidando nel novello sacerdote, anche nostro caro parente, superarono la preoccupazione sulla crescita e sulla preparazione alla vita di una famiglia numerosa, come la mia, ed ebbero subito una risposta confortante: era disponibile ad iniziare un corso di formazione culturale.

Da quel giorno la sua casa fu aperta a tutti quelli che avevano bisogno di essere aiutati nelle difficoltà di apprendimento.

Invece per me ed altri cinque amici iniziò un vero e proprio percorso di studio proficuo ed intenso.

Il mio Professore era bravo in tutte le materie sia letterarie che scientifiche. Mi affascinava la sua padronanza espressiva, pacata e serena, su qualsiasi argomento. Arguto e sorridente, ci faceva dimenticare che le ore passavano e senza accorgercene ci appassionavamo anche alle materie più difficili.

Per sette lunghi anni abbiamo frequentato giornalmente la sua casa semplice, accogliente e serena, superando con ottimi voti l'ammissione alle scuole superiori e conseguendo il diploma magistrale.

Il nostro Maestro, con la sua impareggiabile costanza e competenza, ci ha preparati anche per il concorso magistrale che abbiamo vinto senza difficoltà.

E adesso sono qui per esprimere la gratitudine e la testimonianza di vecchia alunna che, grazie alla formazione culturale, sociale e cristiana, assorbita dal grande Professore, ha potuto, nella sua lunga vita, affrontare le tante inevitabili difficoltà, cercando di seguire il suo esempio di somma umanità, saggezza, umiltà e pazienza.

SI È SPENTA UNA LUCE, MA SI È ACCESA UNA STELLA

Anna LANZA
(*medico*, di Muro Lucano)

È difficile racchiudere in poche righe il ricordo di una persona, specie quando si è conosciuta fin dalla prima infanzia e quando era conosciuta dai propri genitori e da tutta la famiglia: questa persona è mons. Antonio Rosario Mennonna, che ci ha lasciato circa un anno fa.

I ricordi che si affastellano nella mente sono tanti: dal piacere di rivederlo l'estate, quando vescovo di Nardò, tornava a Muro per un periodo di riposo unitamente ai suoi familiari, e via Trinità si ripopolava grazie anche al ritorno del gen. Gerardo Mennonna, la cui casa ho sempre frequentato e di cui

serbo un ricordo carissimo. Ancora li rivedo uscire per la passeggiata pomeridiana con altri amici, molto dei quali sacerdoti, tra cui mi piace ricordare mio zio mons. Luigi Gallucci, amico fraterno e coetaneo di Sua Eccellenza, tra l'altro domiciliato accanto alla sua abitazione.

Pertanto da bambina, cresciuta presso la casa dello zio Luigi, accudito dalla sorella zia Filomena, posso dire che sono stata come una di famiglia, ricevuta sempre con affetto.

Al suo rientro definitivo a Muro, è accaduto che la nostra frequentazione è ripresa con assiduità sia per il piacere di intrattenersi a casa sua sia per nutrirsi della sua immensa cultura, che sapeva porgerti in maniera semplice ma efficace.

Non poche volte, inoltre, venivo sollecitata per qualche parere medico.

Lo rivedo seduto nella sua poltrona, sereno e tranquillo e risento la sua voce che simpaticamente mi chiedeva: «Anna, mi controlli il polso?».

Ora non ho più questo piacere poiché si è spenta una luce, ma si è accesa una stella.

AVEVA GLI OCCHI SORRIDENTI

Maristella LAURIA
(*professoressa*, di Rotonda)

Il primo ricordo di mons. Antonio Rosario Mennonna, che io, da bambina, insieme ai miei fratelli Saverio, Peppino e Antonio chiamavamo "zio Monsignore", è quello di un sacerdote e vescovo gentile.

Del primo aveva le maniere semplici, del secondo il naturale carisma.

Nonostante sapessimo che era un grande studioso e filosofo e un esperto di latino e greco, a noi bambini piaceva, perché aveva gli occhi sorridenti; non alzava mai la voce e sembrava sempre incuriosito da quello che dicevamo.

Molto avanti negli anni, quando aveva già pubblicato la maggior parte dei suoi libri, venne ospite a Lauria, che ospitammo con tanto entusiasmo e piacere: parlava poco, s'imponeva con la sua presenza, mangiava in maniera frugale, spezzando il pane lentamente, solenne anche nei piccoli gesti, in maniera inconsapevole.

A stargli vicino, ne sentivi la ricchezza interiore e generosa e avvertivi quella sacrale solitudine, che è *ciò che fa la differenza tra l'uomo soltanto di Chiesa e l'uomo grande di Fede*.

... E GAREGGIAVANO A RICORDARE!

Maria Antonietta LORDI
(*professoressa*, di Muro Lucano)

Monsignor Mennonna: il suo nome, sì, campeggia, nella biblioteca di casa, sulle tante copertine di libri che ne testimoniano (soltanto in parte) il "vastissimo sapere", ma ora ho l'occasione di dire che mons. Mennonna io l'ho conosciuto, ritenuto Maestro di vita e di cultura (come tantissimi altri dicono di lui); anzi, io ho potuto chiamarlo "zio Monsignore" per i rapporti di parentela, che ci legavano e che mi fanno provare oggi orgoglio ed affetto insieme nel progetto di ricordarlo.

Fin da piccola mi resi conto della sua eccezionalità già a giudicare dalla costanza nello scrivere nonostante molto compromesso in lui il senso della vista. Molto apprezzato a livello internazionale per i tanti suoi meriti, piace a me, invece, sottolineare come lo zio non disdegnasse la compagnia di gente semplice, della quale si circondava volentieri, che riceveva cordialmente in casa e da cui, perché no, pure traeva spunti, ispirazione alle sue creazioni artistiche.

A lui, memoria storica di Muro Lucano, ci si rivolgeva quando si volessero notizie o spiegazioni di taluni episodi o fenomeni di vario genere, locali o di portata mondiale, di curiosità culturale o che colpissero la sensibilità popolare; che fosse l'attore americano Mel Gibson, venuto appositamente da lui per ascoltare la sua esperienza, essendo un vescovo nominato da Pio XII, del cui papato aveva programmato un film; che fosse un comune cittadino a chiedergli delucidazioni anche solo su un particolare di un evento più o meno lontano.

Zio Monsignore prodigo manifestava sempre attente e precise informazioni; riflessioni e illustrazioni chiare, particolareggiate dei fatti in questione; tutto con grande naturalezza e modestia.

Quando uno dei fratelli di mia madre Laura, zio Carlo Gerardi, di formazione pure classica, curioso culturalmente, veniva dalla vicina Bella a fargli visita a Muro, con il suo caro prozio era uno scambio, oltre che di sentimenti di affetto e di ricordi, di citazioni, di frasi, di versi dei più autorevoli Autori, da quelli greci e latini ai più recenti.

Con mia madre, murese di adozione, si conversava con lo zio di fatti legati alle sue esperienze di bambina, di rapporti con la mamma di lui, zia Maria Luigia, amabile donna, sensibile, dolce, disponibile. Si ricordavano le sorelle dello stesso, della loro abilità nelle arti femminili, zia Teresa, zia Maria Gerarda e zia Brigida, la quale, fino a cento anni, età in cui morì, aveva confezionato con le proprie mani e regalato con la stessa dose di amore ed anche di orgoglio, scarpette di lana ad ognuno dei suoi nipoti, maschi o femmine, giovani o meno che fossero (ed erano tanti) e ad i loro figli e nipoti ancora...

Quante volte, poi, tra lo zio Monsignore e mia madre, tornando ad epoche più vicine a me, si evocavano esperienze indimenticabili, non solo familiari ma anche di vicini e di conoscenti: fatti indelebili nella memoria di entrambi. A volte gareggiavano sull'esattezza di alcune date (nascita, morte, matrimoni ed altro). Nelle sere in cui io, accompagnando la mamma, mi ritrovavo spettatrice di tali inusuali episodi, mi scoprivo divertita ed anche fortunata di assistere ad esempi di cotanta longevità anagrafica e mentale.

Mio padre Vincenzo, perseguendo, a modo suo, il sapere, interessato allo studio ma anche a trasmettere, se possibile, al suo popolo, tanto amato, un proprio modesto contributo culturale, trovava sempre piacevolissimo confrontarsi con zio Monsignore, intavolare con lui discussioni, avanzare ipotesi e considerazioni sui vari fenomeni, culturali e non. E che dire di taluni "appuntamenti" a cerimonie ufficiali locali, in cui insieme hanno presentato le loro rispettive pubblicazioni, accomunati da amore per l'arte, senza che si potesse mai, però, eguagliare l'illustre parente!

Ma, nel rendere omaggio a zio Monsignore, il mio personale più antico e devoto ricordo, fatto di familiarità e soggezione insieme..., va alla mia Prima Comunione, sacramento ricevuto, tanti anni fa insieme a Decio, mio fratello, quando, nella Cattedrale di Muro Lucano, nel Tempio per eccellenza per me, in un'atmosfera di intimità ed austerità ad un tempo, di fascino e confidenza, di tenerezza e spiritualità, ci eravamo raccolti, in pochissimi, tra parenti ed amici, in una concentrazione d'altri tempi (lontani certo dal fasto e dal rumore che poi caratterizzeranno queste cerimonie) per testimoniare il passaggio di noi due bambini all'età dell'accoglienza più vera di Dio nel nostro cammino. Il luogo così ameno, con affetto di chi, con speciali partecipazione ed "intenzioni", aveva officiato il rito, hanno reso unico, impresso nel cuore per sempre quel giorno.

Grazie ancora, Zio.

ZIO TONNUCCIO, LA LUCANITÀ DELLA MIA FAMIGLIA

Pasquale MENNONNA **e** Milvia SALSETTA
(neurochirurgo, di Firenze)

"È solo tardi e, a poco a poco che l'uomo scopre la propria infanzia, è ancor più lentamente che si arrischia a rivelarne, magari con estremo pudore, le situazioni e gli episodi che lo identificano agli altri e che al tempo stesso gli svelano l'abisso a volte impercettibile ma sempre invalicabile che da essi lo separa".

È questo il *"sentimento"*, così magistralmente descritto da Roger Caillois, con il quale mi appresto a scrivere dei miei ricordi su zio Tonnuccio, perché è

proprio dall'infanzia che prendono l'avvio. Tali ricordi e quelli delle nostre vacanze estive a Muro Lucano hanno fortemente impresso la mia vita.

Ci ha lasciato ricco di anni e per tanti anni ancora vivrà in chi l'ha amato.

Lunga vita ancora a zio Tonnuccio!

Tanto da dire, con pudore, appunto, tanti ricordi, tante memorie...

Famiglie la sua e la mia legate da affinità antiche, forti, lucane, da parentele lontane ma per noi tutti solidissime e, soprattutto, segnate nella mia memoria di bambino dalla fratellanza elettiva tra lo zio Tonnuccio e mio padre Gerardo.

Fra le grandi fortune della mia vita vi sono le tante vacanze estive passate a Muro nella bella casa del nonno Pasquale a due passi dalla casa dello zio e della sua famiglia sul *Pisciolo*.

Lì correvamo avanti e indietro con i cugini tra la *Pisciotta, Capomuro, il Pisciolo, i Monaci*, via Roma.

Ritornano le passeggiate tardo pomeridiane, dopo l'immancabile riposo della controra, di zio Tonnuccio, di papà e, a volte, di zio Gerardo Zaccardo, l'eroico alpino, che con passo da montanari percorrevano la rotabile *torno torno* al paese. Ed io dietro ad ascoltare a carpire discorsi e parole che poi nella vita sono tornate, specie ora, forti e vere come da loro pronunciate.

I due fratelli, così a me parevano, passeggiavano e parlavano pacatamente fra loro fra le montagne della loro giovinezza, che poi anch'io ho amato e amo.

Al ritorno di una di queste passeggiate lo zio mi protesse in una situazione in cui mi ero malamente cacciato e fatto male.

I ragazzi del paese sapevano "attaccarsi" alle macchine che scendevano da *Capomuro* lentamente per poi staccarsene in corsa non appena l'auto arrivava ai *Monaci* e prendeva velocità.

Per dimostrare che anch'io ero capace di tanta abilità mi attaccai alla ruota di scorta di una Balilla, lenta in discesa, che arrivata ai *Monaci* prese velocità. Non sapevo più staccarmi e solo tardi mi lasciai andare, sbattendo forte per terra.

I paesani mi presero e mi portarono a casa dello zio, dove papà impressionato dal sangue per reazione e spavento voleva a sua volta darmele. Certo una reazione di paura giustificata e oggi comprensibile. Avevo sei o sette anni! Ma grande fu la gioia di essere difeso dallo zio e dalle sempre presenti zia Gerarda e zia Brigida. Ai miei occhi lo zio apparve come l'angelo salvatore, che, messosi tra me e mio padre, mi salvò da una più che meritata punizione.

Pacato, caritatevole, comprensivo, investito di autorità e di amorevolezza lo zio, ha percorso gli anni della mia giovinezza a Muro Lucano finché poi io, diventato medico, ho intrapreso una lunga e difficile strada che mi ha allontanato dal paese.

Vescovo prima di Muro Lucano e poi di Nardò, ne seguivo passo passo le vicende attraverso i racconti di papà e di mio fratello Francesco, che continuava a frequentarlo.

Ricordi romani (era lì che viveva mio padre in quegli anni) e ricordi fiorentini, legati al fatto che i due fratelli non mancavano di stare insieme due o tre settimane l'anno e io potevo così godere dello zio Tonnuccio e del cugino Antonio che lo accompagnava. Poche parole, ma tutte profonde ed impresse nel cuore; qualche consiglio sempre pacato, mai invasivo, rispettoso di scelte da me fatte.

Grande stupore quando un giorno, passando in Via Tornabuoni a Firenze, nelle vetrine di una grande libreria, la Seeber, vidi esposta con clamore pubblicitario "L'ultima opera di Monsignor Mennonna: il vocabolario lucano-italiano". Orgoglio, vanto, forte impressione fra tutti gli amici!

Uomo di grande cultura umanistica, a me la più congeniale, lo zio mi ha insegnato e tramandato tante verità della nostra terra e della nostra lingua lucana.

Per tanti anni ci siamo visti poco... poi un bel ricongiungimento con lui e con tutti i cugini.

Oramai centenario per due volte ho sentito il bisogno di andarlo a trovare per potergli parlare, abbracciarlo, sentirlo. Per ritrovare in lui tutta la lucanità della mia famiglia. Papà era scomparso e, dopo di lui, anche la nostra bella casa distrutta dal terremoto.

Ma i legami del cuore sono diventati per loro forza sempre più importanti dentro di me.

Uno dei luoghi dove più mi sento bene è la grande montagna di Muro Lucano, della quale tanto lo zio Tonnuccio parlava. Recitò Dante e Carducci a me e a mia moglie Milvia e, fatto ancor più bello, celebrò per noi, sposi da poco, una Santa Messa nella sua stanza, in latino, a memoria. La nostra vita ha tratto forza e felicità da quella benedizione così intensa.

Tante ancore le memorie, molte chiuse in fondo al cuore, non decifrabili non leggibili, ma vive ed essenziali nel gioco della mia vita.

Zio Tonnuccio è vivo in noi: viva zio Tonnuccio!

Ed io, Milvia,

PORTO CON ME LE SUA GRAZIA.

Nei due incontri che ho avuto con lo zio Tonnuccio, ormai centenario, a colpirmi è stata la sua capacità di "vedermi" e di capirmi, il "vedere" che va oltre la vista.

Mi accarezzava con affetto, quasi volesse meglio conoscermi, tra il dorso della mano ed il polso, tenendomi stretta. Mi parlava di Pasqualino -il mio Pasquale- e del suo bel paese, che io subito ho amato.

Una piccola finestra aperta sulla valle lasciava intravedere il tetto della Chiesa delle Monache e lo zio con dolcezza mi raccontava di quando lì c'era un asilo e le voci dei bambini gli facevano compagnia.

Si interessava alla mia vita, come se mi avesse conosciuta da tanto tempo. E in me nasceva spontaneo un sentimento di affetto e di vicinanza: era così pacato, affettuoso, sensibile.

Nella sua stanza disse per una Messa in latino e con questo gesto di apertura benedisse il nostro percorso.

La sera, tutti i giorni, andavamo a trovarlo e incontravamo Maria Luisa, che con la sua costante semplicità accudiva lo zio: era un mondo da cui diventava difficile distaccarsi. Mi dispiaceva tanto lasciare la sua casa.

Due sole occasioni di incontro con zio Tonnuccio, che hanno profondamente segnato il mio cuore ed ancora porto con me la sua grazia.

UN CENNO... E IL CUORE SI APRIVA

Leandro PAGLIUCA
(*già funzionario comunale*, di Muro Lucano)

A quasi un anno dalla dipartita dello zio il mio pensiero vaga spesso nei ricordi che mi legano a Lui.

Ricordi che si dividono nettamente fra quelli di alunno del vecchio Istituto De Jacobis e quelli di nipote acquisito a seguito del mio matrimonio con Felicia, periodi intervallati dalla lunga assenza da Muro per gli studi liceali ed universitari.

Lo conobbi come il severo preside della scuola delle medie-ginnasio, allocata nel vecchio Seminario, severo sì, ma mai burbero. La sua presenza incuteva rispetto, mai timore, avendo sempre nel suo sguardo un non so che di paterno che rassicurava.

Non sono stato suo alunno, in quanto in quel periodo svolgeva le mansioni di Preside, ma spesso entrava nelle classi per sostituire qualche professore temporaneamente assente, e mi meravigliavo della sua conoscenza e versatilità non solo nelle materie letterarie, ma anche nella lingua francese, nella matematica, nelle scienze, oltre che in religione.

Tuttavia nell'anno scolastico 1954/55 assunse anche l'onere dell'insegnamento di Italiano, latino, greco, storia e geografia nella mia classe (5° ginnasio), ma, purtroppo, tutto questo ebbe la durata di un solo trimestre, perché la sua nomina a Vescovo ce lo portò via.

Non posso dimenticare il modo in cui ci iniziò all'apprezzamento della letteratura del Manzoni, dei Promessi Sposi, descritto come un vero "mattone" dagli ex alunni di 5° ginnasio.

Impareggiabile la sua mimica nel descrivere il terrore di Don Abbondio a

seguito dell'incontro con i bravi di don Rodrigo e l'invocazione balbettata ad alta voce "Perpetua, Perpetua!!", che rimbombava nell'aula su noi alunni attenti e stupefatti.

In seguito ho riflettuto su quel periodo individuando in esso l'origine della mia passione per il teatro (cui contribuì molto don Peppino Catalano) e per il vernacolo murese.

Il secondo periodo della mia frequentazione dello zio iniziò con il mio matrimonio.

Le visite erano limitate ai brevi suoi soggiorni a Muro. Soltanto negli anni '80, dopo il suo ritiro, divennero più frequenti, ed ogni volta mi stupiva per la sua ferrea memoria. Citava nomi, fatti e personaggi delle famiglie Mennonna e Travaglio (famiglia di mia moglie Felicia) con una precisione impressionante.

Negli ultimi tempi, quando ormai la sua vista era ormai ridotta a zero, mi riceveva seduto sulla sua solita poltrona, rispondeva al mio saluto, ma non dava ad intendere di non avermi ancora riconosciuto. Bastava che facessi cenno al nome di mia moglie o soltanto di uno dei miei figli, o ai miei viaggi in Inghilterra, che immediatamente inquadrava il suo invisibile interlocutore: "Sei Leandro!".

Pensa che, dopo la notizia del furto subito in casa, di cui i giornali parlarono, mi contattò al telefono, per sapere notizie a riguardo, un caro amico condiscepolo emigrato da tempo al Nord, il quale, grato allo Zio per non so quale aiuto da lui ricevuto all'epoca, si chiedeva se potesse ricordarsi di lui.

Gli risposi che, pur tenendo conto della proverbiale sua memoria, certamente non poteva ricordare tutti i suoi innumerevoli alunni dopo decenni.

Tuttavia nella mia successiva visita allo Zio gli parlai del fatto citando il cognome (Satriano) del mio amico. In un attimo: "Satriano..., Satriano...Michele, sì Michele Satriano, di Bella mi pare": fu la sua stupefacente risposta.

Avrei potuto parlare ancora di tanto, ma ho ritenuto di fissare soltanto questi pochi ricordi...della sua poliedrica e profonda personalità di uomo, di sacerdote, di vescovo e di intellettuale altri ben inquadreranno la dimensione.

SEMPRE SEDUTO DIETRO LA SUA SCRIVANIA

Antonietta PEPE
(*insegnante scuola dell'infanzia*, di Muro Lucano)

Don Antonio era lo zio di Maria Luisa una delle mie più care amiche. Insieme a lei frequentavo la vicina casa Mennonna, dove mi fermavo a parlare

con le "zie" Brigida e Maria Gerarda. Soprattutto zia Brigida per me era una figura importante, perché mi accoglieva e mi dava buoni consigli per la mia età di adolescente.

Don Antonio incuteva in me un rispettoso timore anche per la sua altezza. Era un sacerdote colto, che trovavo sempre seduto dietro la sua scrivania a leggere o a scrivere quando non era circondato da giovani studenti. Ma quando mi rivolgevo a lui, spinta da zia Brigida, lo vedevo sensibile e dolce.

Chi avrebbe mai detto che don Antonio sarebbe diventato anche per me zio Tonnuccio? Infatti sposai un suo pronipote, Gerardo Travaglio, il quale sin da ragazzo era stato molto vicino alla famiglia Mennonna e soprattutto a zio Tonnuccio, il quale era stato anche suo professore.

Mi ricordava tanti fatti ed uno in particolare era quello relativo al suo rientro a Muro dopo la prigionia. Giunto di notte, dove bussò? A casa Mennonna anche perché non voleva sorprendere la mamma, che avrebbe potuto subire per la gioia qualche contraccolpo al suo cuore malato.

Siamo stati sposati da lui pochi mesi prima della sua nomina a vescovo e, successivamente, ha battezzato e cresimato tutti e quattro i nostri figli.

Gerardo continuava ad essere talmente rispettoso che, pur sollecitato, non aveva mai accettato di essere candidato nel MSI per non dispiacere allo zio finché è rimasto a Muro.

La prematura morte di Gerardo non ha fatto interrompere i nostri rapporti anche quando è stato vescovo della diocesi di Nardò.

Dopo il rientro a Muro posso dire che nella sua casa ero di casa. Quasi ogni giorno passavo a visitarlo: trovavo pace e serenità. Egli era sempre attento alle vicende politiche e di cronaca e di questo parlavamo e discutevamo. Era veramente un vescovo saggio: parlare con lui era piacevole e rasserenante era l'ascoltare la sua Messa, celebrata a memoria e con tanto zelo.

Ho seguito tutte le sue vicende; ho trovato sempre la porta aperta; ho collaboro con Antonio e Maria Luisa; ho sostato ai suoi piedi fino all'alba del 6 novembre; l'ho lasciato sereno e lucido nel recitare la Divina Commedia... per poi essere chiamata dopo poco: don Antonio, zio Tonnuccio, Monsignore era morto.

DON ANTONIO, LO ZIO DEL MIO AMICO SALVATORE

Pietro PEPE
(*già dirigente enti pubblici*, di Milano)

Quando mi è stato chiesto di dare una mia testimonianza su mons. Antonio Mennonna mi sono posto un limite.

A me piace ricordarlo come l'Uomo che visse tre volte ed io di due delle vite credo di poter dare una testimonianza devota, riconoscente e affettuosa, mentre il corso della terza ho potuto seguire soltanto da lontano.

Nel primo strato della mia memoria conservo il ricordo della sua figura di sacerdote al quale usavamo rivolgerci chiamandolo don Antonio, quando frequentavamo la Chiesa Cattedrale, nel cui Capitolo era canonico teologo.

Non sono certamente in grado di riferire sulla sua attività svolta in seno al Capitolo, credo, tuttavia, che sia significativo ricordare che in tutte le ricorrenze solenni della liturgia ed in tutte le sedi, in cui si discutevano i più delicati argomenti di fede, era sempre il punto di riferimento, il conferenziere.

Aveva il dono di un eloquio facile, capace di tenere viva l'attenzione dell'uditorio: sapeva mantenere la semplicità della parola ed una rigorosa consequenzialità degli argomenti che trattava; era sorretto da un tono di voce calmo ma pur deciso, da una gestualità composta ma efficace, come si conviene ad un vero oratore.

Mirabile sintesi della ciceroniana regola dell'arte oratoria: *rem tene, verba sequentur*

Ma tanta freschezza e gradevolezza di eloquio gli derivava anche dalla pratica della attività didattica, alla quale si era dedicato fin da giovanissima età.

Ed è del professor Antonio Mennonna che mi piace parlare.

Mi torna subito alla mente *l'incipit* del celebrato *Numistrone e Muro Lucano*, l'opera con cui l'illustre Autore, Luigi Martuscelli, accingendosi a scrivere la storia del nostro paese si richiamava come prima cosa a "*quella fonte di sapere e civiltà che il celebrato Seminario ha diffuso sempre in tutti i paesi circonvicini*" .

Depurata la frase dell'enfasi che accompagna sempre lo scritto od il parlare, quando ne forma oggetto qualcosa o qualcuno che ci appartiene, debbo confermare che il richiamo al *celebrato Seminario* costituisce la forma migliore sia di esprimere per sintesi quel piccolo mondo antico, nel quale siamo cresciuti e ci siamo formati umanamente e culturalmente; sia, per attrazione, di ritrovarvi il ricordo ed il profilo delle persone che hanno contribuito a farne -e, questa volta, si perdoni a me l'enfasi- la cittadella del sapere.

E già: il Seminario!

Per il resto del mondo, il Seminario è l'istituzione della Chiesa Cattolica dedicata alla formazione dei candidati al presbiterato che vi ricevono preparazione culturale e spirituale e dove gli studenti si chiamano seminaristi .

Oggi, poi, nel parlar erudito, il *seminario* indica quei raggruppamenti di esperti e di intelligenze, che convengono in un luogo per esaminare, studiare, approfondire argomenti per proporre soluzioni, temi nuovi, tesi, ipotesi, insomma le idee.

Per noi, invece, (dove quel *noi* sta ad indicare i giovani muresi di una certa generazione, quella degli anni quaranta) il Seminario, a cui faceva riferimento anche l'Autore del *Numistrone*, era e resta la nostra Scuola che ha avuto storia ed evoluzione particolari.

Ma in un certo momento storico il Seminario, fondato dal vescovo Filesio de Cittadinis dal 1565, divenendo uno dei primi dell'intera Italia meridionale, cessò di essere l'istituzione dedicata alla formazione dei seminaristi per diventare l'ateneo che dispensava sapere e conoscenza a chi vi si affidava.

Tanto più utile ed apprezzabile svolgeva i compiti di una scuola, che, pur non rilasciando i diplomi, se non con esami con commissioni statali, sopperiva alle necessità di quella parte della popolazione scolastica del nostro paese e di quelli viciniori, che per vari motivi non poteva consentirsi la frequenza nelle scuole statali dei capoluoghi di provincia della nostra regione e di quelle finitime.

Vi si formavano, quindi, ragazzi che si avviavano allo studio sin delle scuole medie e ginnasiali, ma anche giovani che dovevano affrontare gli esami di maturità, classica, scientifica o magistrale, per i quali l'intrapresa degli studi fra le mura domestiche, come necessaria alternativa alla frequenza delle scuole statali era sorretta dalla certezza che la qualità della istruzione che ne avrebbero ricevuta non sarebbe stata certamente inferiore ad altre.

E tutto questo grazie ad una classe atipica di docenti, costituita essenzialmente da sacerdoti dotti, che avevano sempre coltivato ed accresciuto la propria formazione culturale, aggiungendo ai titoli ecclesiali, di cui erano forniti, le lauree nelle materie classiche e scientifiche conseguite presso le Università statali, ma anche da professionisti versati in una determinata disciplina, classica o scientifica, che si dedicavano volentieri all'insegnamento in quella sorta di ateneo.

Si pensi all'ingegnere che si prestava all'insegnamento della matematica e della fisica o al farmacista che volentieri accettava di tenere lezioni in materia di chimica.

Avvenne, poi, che questa *Scuola* da dispensatrice informale di sapere, agli inizi degli anni Quaranta ottenne dalle autorità pubbliche scolastiche le necessarie autorizzazioni, diventando così una organica struttura scolastica sotto la denominazione di Scuola Media e Ginnasio Vescovile "Giustino de Jacobis", che entrò a far parte del sistema di istruzione nazionale e, perciò, abilitata a rilasciare titoli equivalenti ai diplomi della scuola statale.

Il conseguimento delle autorizzazioni venne favorito dalla presenza costante di un corpo docenti di prim'ordine, che mantenne alto lo standard educativo e dagli ottimi risultati che per gli allievi derivarono.

In questo contesto si colloca l'attività didattica del professore don Antonio Mennonna che grandissimo rilievo ha avuto negli anni di cui mi consento di dare testimonianza.

Egli rappresentò l'asse portante del nostro piccolo "ateneo" del quale divenne Preside.

Il Suo insegnamento nelle materie di italiano e latino veniva rivolto sia ai ragazzi delle scuole medie che ai giovani delle scuole superiori, liceali e magistrali.

Il suo insegnamento spaziava dalle prime nozioni, rappresentate, per il latino, e per il greco dalla grammatica dalla *sintassi*, fino alla più impegnativa divulgazione riservata agli studenti delle classi liceali e magistrali, della letteratura e dei classici italiani e latini.

Una cosa a questo proposito mi piace ricordare: i libri di testo.

Nella mia esperienza di padre e di nonno ho constatato che oggi difficilmente i libri usati dal primo dei figli vengono usati anche dai fratelli minori.

Nelle nostra scuola i vari *Zenone* (grammatica e sintassi latina e greca), i vari *Campanini e Carboni* (vocabolario latino) i vari *Rocci* (vocabolario greco), erano strumenti immutabili che ci aiutavano a costruire il nostro.

L'insegnamento, inoltre, non consisteva semplicemente nella illustrazione delle regole sintattiche e grammaticali contenute nei libri di testo, ma anche nello stimolo alla riflessione che conseguivano dalla lettura, dopo la traduzione, dei brani che venivano riportati nei libri di testo ad illustrazione della regola stessa.

Ve ne è una in particolare che mi è sempre ritornata alla memoria.

Ad illustrazione della regola sintattica latina, cui soggiaceva il periodo ipotetico di secondo tipo, il nostro libro di testo ricorreva alla seguente frase che mi si consentirà di riportare, in nota, nella sua formulazione originale[1], ma il cui senso è questo: «Faresti cosa improba se non impedissi al tuo nemico di sedersi sopra un sasso dove tu sai che si nasconde un velenoso aspide».

Nella metodologia dell'insegnamento dei nostri docenti una simile lezione di vita non passava inosservata, ma soprattutto non cedeva il passo alla sterile regola della sintassi latina.

Ecco allora dimostrato *per tabulas* che ripercorrere le tappe della vita di mons. Mennonna significa rifare un pezzo importante della storia della nostra Muro in ispecial modo di coloro che hanno avuto la fortuna di orbitare nei paraggi della sua abitazione.

Quest'ultima riflessione mi riporta alla memoria una piazzetta del nostro paese denominata piazza Capomuro, dove in un piccolo spiazzo costituito da una rientranza della strada che mena alla parte alta del paese, al tempo sgom-

[1] *Si aspidem scieris occulte latere usquam et super eam velle aliquem assidere, cuius mors tibi emolumentum futurum sit, improbe feceris, nisi monueris ne asideat.*

bra di auto o di altri veicoli, due ragazzi dell'età di sette anni e poco più, consumavano le ore del primo pomeriggio giocando con una palla di pezza, in attesa di dedicarsi, insieme, allo svolgimento dei compiti di scuola per il giorno successivo.

Parlo di me e del mio amico Salvatore, al quale purtroppo la vita ha riservato il breve corso di otto anni. Sì, *abstulit atra dies et funere mersit acerbo* come piange il Carducci.

Salvatore era nipote prediletto di don Antonio, figlio del fratello, che amava teneramente come trapelava dal suo sguardo ogni volta che se lo trovava di fronte.

A Salvatore era consentito tutto, anche di irrompere nel suo studio e di mettere scompiglio sullo scrittoio senza un plausibile motivo, ma con il solo piacere che egli provava a mettere le mani fra le carte dello zio, di cui poi menava vanto.

Amici di scuola e di giochi, vicini di banco e vicini di casa, coetanei con un mese di differenza l'uno dall'altro, compagni inseparabili di giochi! Ed io avevo, così, il privilegio di accedere alla casa di don Antonio, per lui *zio Tonnuccio*, ogni volta che qualche difficoltà ci si parava innanzi, mentre stavamo studiando o semplicemente quando volevamo darci risposta a qualche questione più grande di noi.

Conservo un ricordo, (di quelli che vanno a formare lo zoccolo duro della nostra memoria), di una volta in cui giunti a sera, esaurito il tempo dedicato allo studio, ci accorgemmo che avevamo trascurato la lezione di storia che ci era stata assegnata per il giorno dopo, riguardante lo scoppio della prima guerra mondiale.

Salvatore non ci pensò su due volte e... «Ci pensa zio Tonnuccio ad aiutarci»: dichiarò.

Con piglio sicuro ci dirigemmo a casa dello zio, ed insieme -resistendo alle rimostranze della nonna che cercava di impedirci di arrecare disturbo- facemmo irruzione nello studio, ove stava dando lezioni ad un gruppo di allievi delle scuole superiori.

Salvatore gli espose la nostra ambascia, facendogli presente che non avremmo potuto noi, a fine giornata, far fronte ad un compito così gravoso rappresentato da tre pagine del libro di storia e che, perciò, ai nostri travagli solo lui poteva porre rimedio.

Ricordo il suo sguardo dolce, che traspariva dai suoi occhiali rotondi con montatura nera, e il suo sorriso aperto che esprimeva tenerezza e compiacimento.

Dopo essersi scusato con suoi allievi per l'interruzione, prese penna a carta e con quella sua grafia chiara e sicura, racchiuse in mezza paginetta *la*

vicenda dei serbi che, assassinando il principe ereditario al trono austro-ungarico, offrirono l'occasione dello scoppio della grande guerra in Europa.

E qui mi fermo.

Lascio ad altri dire delle numerose prestigiose ed importanti tappe della sua vita, della quale è stato insignito, della rilevantissima attività culturale e scientifica, insomma delle varie altre opere ed imprese della sua lunga vita, conservando entusiasmo e vivacità, secondo i canoni a lui ben noti, evocati da Cicerone nel suo *De senectude*.

Rendo, così, l'ultimo saluto al carissimo don Antonio, il vivissimo riconoscente ringraziamento all'insigne professore Mennonna, il deferente ossequio all'eminentissimo monsignore Antonio Mennonna, esprimendogli l'ultimo auspicio: *sit tibi terra levis!*

UNA SENSAZIONE DI PACE

Rosanna POETA
(*professoressa*, di Muro Lucano)

Una sensazione di pace e di tranquillità provavo sempre al cospetto di zio Monsignore, premuroso e gentile anche quando le sue forze venivano meno.

Riusciva a trasmettere i veri valori della fede, quando con gesti lenti e con voce tremula, ma decisa, ripeteva i passi del Vangelo.

Nell'ultimo periodo era solito ripetere, dopo aver, come sempre, chiesto della mamma, di mio fratello Michele e della sua famiglia: «Non ti sembra che siano un po' troppi... 103 anni?». Ma come testimone di fede e di cultura non sono tanti per chi ha lasciato nei nostri cuori e nelle nostre menti tracce indelebili del suo passaggio.

Il tempo scorre, ma il ricordo di una persona cara rimarrà sempre vivo in ognuno di noi.

E rimane vivo in mia madre, Rosariella Mennonna, che ha avuto la possibilità di frequentare assiduamente e viverci anche sin da bambina in casa dei cugini Mennonna, dopo essere rimasta orfana della madre. Lo zio Tonnuccio, sempre premuroso e attento come familiare, zelante come sacerdote, non da meno era impegnato nella diffusione della cultura, ritenuta indispensabile per la crescita di un paese: insisteva continuamente con mia madre affinché, insieme ad altri ragazzi e ragazze, che da lui si preparavano, studiasse per conseguire il diploma magistrale. Distratta dalle vicende familiari, non poté accontentare lo zio, ma le bastò respirare quell'aria di cultura per ritenersi appagata e per essere, dopo, cittadina attiva.

LE ESTATI DELLA MIA INFANZIA

Gabriella URBANO
(*dirigente scolastico*, di Roma)

Fin da quando ero piccola e fino alla morte di mio padre usavamo passare il mese di agosto nel paese natale di mia madre, Muro Lucano.

Erano giorni meravigliosi, passati insieme con i tanti amici, figli di altri che, come noi, si erano trasferiti nelle città, ma che, quando potevano, ritornavano nel paese che era sempre nel loro cuore.

Ho imparato così a conoscere gli amici e parenti di mia madre. Due erano soprattutto quelli che erano legati da più costante frequentazione con mio padre, e che trascorrevano il pomeriggio facendo lunghe passeggiate per le vie di Muro: zio Gerardo, fratello di mia madre, che abitava a Firenze come noi, e zio Tonnuccio, che era considerato da tutti noi come un parente molto stretto anche se in realtà non era tale.

Anche ora, perciò, per me Monsignor Antonio Rosario Mennonna rimane "zio Tonnuccio", come affettuosamente era chiamato da tutti noi di famiglia.

Io lo ricordo mentre passeggiava con la lunga tonaca nera, o mentre celebrava la messa nella sua casa di via Trinità (comunemente chiamata "il Pisciolo") a volte con l'aiuto di mio fratello Mario, che faceva da chierichetto. Non incuteva mai soggezione, perché aveva sempre un atteggiamento sorridente e affettuoso nei confronti di me bambina e poi adolescente e adulta.

Da piccola, usavo andare con mia cugina ed altri bambini, all'episcopio, dove giocavamo negli ampi locali lasciati a nostra disposizione. Da grande, zio Tonnuccio è sempre stato presente nei momenti più importanti della mia vita: ha celebrato il funerale di mio padre, il mio matrimonio, il battesimo di mio figlio Gabriele. Nei momenti difficili, anche ora prego che mi aiuti dal cielo, dove sono certa che si trova.

È straordinario che una persona così colta, autore di importanti testi, e che ha rivestito cariche così importanti, abbia mantenuto sempre un atteggiamento di assoluta modestia e di affettuosa partecipazione alle vicende di tutti coloro che lo hanno conosciuto.

La sua memoria era eccezionale nel ricordare fatti, nomi ed eventi, e il suo interessamento era cordiale ed autentico, tanto che, anche se passavano lunghi periodi di lontananza, si aveva sempre l'impressione di un legame sempre vivo e costante. Perfino il giorno del suo centesimo compleanno, quando tutto il paese e tanti amici ed autorità vicine e lontane lo contornavano per festeggiarlo, ha avuto parole di interessamento affettuoso, ricordando nomi e fatti con incredibile lucidità.

Adesso che non c'è più, continua ad essere presente nel ricordo che è sempre vivo nel nostro cuore.

A ZIO TONNUCCIO

Maria Laura URBANO SARLI
(*già direttrice generale ministero della P.I.*, di Roma)

Carissimo zio Tonnuccio, lascia che ti ricordi e mi rivolga a te con semplicità ed affetto così come, fin da bambina, mi hanno insegnato i miei genitori.

Semplicità ed affetto assolutamente sinceri, ma sempre legati alla profonda stima e all'immenso rispetto per la tua Persona, che avvertivo ed avverto di altissimo livello spirituale e culturale nonché di incomparabile sensibilità umana.

Mi sono rivolta a te in tutte le occasioni della mia vita e, sempre, mi sei stato vicino.

Hai benedetto il mio matrimonio, hai cresimato i miei figli, hai partecipato ai miei lutti, hai incoraggiato il mio percorso culturale e professionale, elargendo a piene mani i doni del tuo patrimonio interiore.

Conservo gelosamente i tuoi scritti e mi domando come tu abbia potuto essere un insigne Pastore della Chiesa e insieme un raffinato scrittore ed un apprezzato autore di pregevoli saggi scientifici.

È possibile rispondere a questa domanda solo rivolgendo un riconoscente pensiero al Signore che, senza alcun dubbio, ha incarnato nella tua Persona quei rari e preziosi doni riservati alle sue creature "elette".

LE TRANQUILLE PASSEGGIATE SULLA "VIANOVA"

Pasquale URBANO
(*direttore Dipartimento di Sanità pubblica-Università degli Studi*, di Firenze)

Il mio primo, confuso, ricordo di Muro risale a quasi settant'anni fa, nell'inverno '41 o '42. Mamma aveva avuto da nonno Pasqualino l'incarico di raccogliere e consegnare 'alla Patria' i rami di famiglia, nella grande casa del *Pisciolo*, fredda ed inabitata. Fummo accolti ed ospitati nella casa dei Mennonna a Capomuro, e mamma mi chiese di salutare, fra gli altri, Zio Tonnuccio. Nome ed appellativo sono rimasti immutati, ancorché ristretti all'ambito familiare, in una cerchia che si è dolorosamente assottigliata.

Nel dopoguerra, per una quindicina di anni ho trascorso a Muro tutte le vacanze estive. Oltre alle scorribande con la monelleria del paese sono stato quasi ogni giorno testimone, se non partecipe, delle lunghe conversazioni fra i miei, in particolare papà, e Zio Tonnuccio, col contorno della taciturna e nerovestita zia Brigida e dell'espansiva Maria Gerarda.

Studi, lavoro, famiglia mi hanno tenuto lontano da Muro per molti anni, nei quali ho incontrato l'ormai vescovo solo in occasione di sue venute al nord, ufficiali o private, come per officiare le nozze delle mie sorelle.

Sono tornato poi a Muro con mia figlia Maria Cristina, per farla cresimare da Zio Tonnuccio, e una seconda volta per accompagnare papà, in quella che si sapeva sarebbe stata la sua ultima estate; lo vedo ancora nelle sue tranquille quotidiane passeggiate sulla 'vianova', fino alla curva del Luchetto, con Zio Tonnuccio e Zio Gerardo.

A seguito del terremoto, nelle mie scappate a Muro, sempre brevi ed affrettate per i miei impegni di lavoro, ho avuto modo di conoscere Zio Tonnuccio a riposo come vescovo, ma sempre attivo nello studio e nella scrittura di testi che ne fanno trasparire la candida bontà, la profonda cultura, la fede incrollabile.

Negli anni più recenti, sistemata la casetta lasciatami da mamma, sono tornato con più agio, e nelle visite quotidiane, insieme a mia moglie Clementina, ho conosciuto e amato Zio Tonnuccio, vegliardo cui l'età affievoliva vista e udito, ma non incideva sulla prodigiosa memoria.

Ultimamente, la conversazione era forzatamente a senso unico, e i suoi nitidi ricordi di fatti ed avvenimenti, anche del ontano passato, fluivano come un fiume in piena; mi chiamava Cicci, come fa solo chi mi ha conosciuto bambino, ma conosceva le tappe della mia vita e della mia carriera, richiamando date e particolari che già io dimenticavo; raccontava dei suoi anni da seminarista e da giovane prete piuttosto che di quelli da vescovo; mi confidava che combatteva l'insonnia recitando fra sé interi canti della Divina Commedia; esprimeva continuamente il suo amore per Muro, con un certo rimpianto per i cambiamenti intervenuti; scherzava, grato, per la sua longevità, ma aveva pena per la perdita degli affetti dei parenti, amici e colleghi.

E anche io, anche noi tutti che lo abbiamo conosciuto e amato, abbiamo pena per non averlo più fra noi.

SCHEGGE

(...) Ed io per quello che da voi ho avuto e per quello che, tramite voi, ho potuto dare per la promozione e la gloria di Dio vi sono profondamente grato.

L'AURORA DELLA MIA VITA

(dal *Diario*, 12 agosto e 15 agosto 1928)

Antonio Rosario MENNONNA

Finalmente è spuntata l'aurora della mia vita. È la mia seconda nascita, anzi è l'unica mia nascita. È venuto Gesù a me, mi ha dato un potente abbraccio e mi ha costituito suo Sacerdote.

Momenti che si vivono, ma non si descrivono! Momenti fugaci che passano come in sogno, perché sotto tanto avvenimento si perdono quasi i sensi e sembra di essere lanciati nella sfera del soprannaturale.

Visione che potrà e dovrà rimanere finché avrò vita nel fondo del mio spirito; ma è impossibile descrivere. Visione, che sempre viva in me dovrà dominare il turbinio delle gioie e dei dolori, dei quali sarà tessuto il mio avvenire. La carta sciuperebbe troppo il suo incanto.

Una folla più numerosa dell'altra volta assiste ed è commossa: Particolarmente commosso sono io, il mio Vescovo e tutti i miei familiari(...).

La Chiesa cattedrale è gremita (...). La S. Messa ha inizio alle 10,30 ed è presente Sua Ecc. Mons. Vescovo [mons. Giuseppe Scarlata] in abiti pontificali (...). Mons. Vicario Generale [Giovanni Vizzini] tesse un Panegirico sul Sacerdozio dopo il Vangelo.

ECCELLENZA REV.MA E CARISSIMA

(Lettera dell'8 gennaio 1955)

Matteo G. SPERANDEO

(*vescovo di Calvi e Teano e amministratore apostolico di Muro Lucano*)

Eccellenza Rev.ma e carissima,

per venerato incarico della Sacra Congregazione Concistoriale mi reco a premura trasmettere l'unito Biglietto, partecipando che la pubblicazione della nomina di V.E. a vescovo di Muro Lucano, avrà luogo in Roma la sera del giorno 10 gennaio c. su l'Osservatore Romano e che in tal termine V.E. sarà sciolto dal vincolo del segreto.

Consenta poi l'E.V. rev.ma che esprima la più viva compiacenza e la immensa letizia del mio animo nel vedere affidata la cara Diocesi, che ebbi l'onore di reggere, sia pur per breve tempo, nelle mani di Chi mi fu così affettuosamente ed intelligentemente vicino e tanto si adoperò perché l'umile mia fatica pastorale tornasse a vantaggio di codeste buone popolazioni.

E con gli auguri fervidissimi di un lungo e fecondo episcopato nella sempre diletta Diocesi di Muro, la quale non potrà non esultare, nel vedere uno dei suoi figli migliori elevato alla Pienezza del Sacerdozio ed assicurando particolari preghiere al Signore, fraternamente abbraccio V.E.

L'AUGURIO DI MURO LUCANO

(Manifesto dell'11 gennaio 1955 dell'Amministrazione comunale di Muro Lucano)

Matteo MARTUSCELLI

(*sindaco di Muro Lucano*)

L'Amministrazione Comunale è lieta di porgere un caloroso e devoto saluto al concittadino Mons. **Antonio Mennonna**, recentemente eletto alla dignità episcopale e chiamato a reggere le sorti della nostra antica diocesi in riconoscimento dei suoi spiccati requisiti di probità e di cultura.

Al novello Presule, insieme col saluto, inviamo l'augurio di un lungo, fecondo e felice ministero pastorale a nome dell'intera cittadinanza.

CARI FRATELLI NEL SACERDOZIO E FEDELI

(Manifesto del 13 gennaio 1955, in "Eco di S. Gerardo Maiella - Rivista Ecclesiale Ufficiale per gli atti della Diocesi di Muro Lucano", a. II, gennaio 1955)

Matteo G. SPERANDEO

(*vescovo di Calvi e Teano e amministratore apostolico di Muro Lucano*)

Cari fratelli nel Sacerdozio e Fedeli,

con l'animo pieno di esultanza vi comunichiamo che il S. Padre dopo la breve vacanza si è paternamente degnato di provvedere alla cara e diletta Diocesi con la nomina del Novello Pastore nella persona degnissima di un Figlio di codesta terra: Mons. ANTONIO MENNONNA, PRIMICERIO DEL CAPITOLO CATTEDRALE.

L'Augusta designazione del Sommo Pontefice è per tutti motivo di gioia e di orgoglio perché non solo premia preclari doti di mente e di cuore dell'Eletto, ma altamente onora il Rev.mo Capitolo Cattedrale ed il Clero della Diocesi, che vedono elevato alla dignità Episcopale e preposto al governo della Diocesi natale un Confratello sempre tanto stimato ed apprezzato.

Per me personalmente la nomina di Mons. MENNONNA a Vostro Vesco-

vo, è motivo di particolare compiacenza perché vedo affidata la Diocesi che, se pure per breve tempo ho avuto l'onore di reggere, nelle mani esperte di chi mi fu sempre prezioso quanto affezionato ed intelligente Collaboratore.

E sono sicuro che sotto la guida saggia, paterna, amorevole del Novello Presule, la Diocesi di Muro, la quale, nel corso della sua storia conobbe la pietà, lo zelo di Vescovi cui dette i natali, continuerà e con maggiore alacrità a battere la via delle sue gloriose tradizioni di fede e di pietà.

Col pensiero grato all'Augusto Pontefice che sì paterno attestato di fiducia e di stima ha voluto dare alla cara Diocesi di S. Gerardo, eleviamo fervido l'inno di ringraziamento al Signore ed alla intercessione della Regina del cielo e dei nostri Santi, affidiamo l'ardente preghiera per l'Eletto dello Spirito Santo.

Disponiamo, pertanto, che per tre giorni consecutivi dalla ricezione della presente comunicazione, nella S. Messa si aggiunga l'orazione *pro gratiarum actione* e che nel prossimo giorno festivo a sera si canti un solenne *Te Deum* con la Benedizione Eucaristica.

Nella certezza che il venerando Clero, a cominciare dai Rev.mi Capitolari ed il buon popolo di Muro e Diocesi con spirito di docilità, obbedienza e generosità, asseconderanno le ansie apostoliche del Novello Pastore, di cuore impartiamo la Santa Benedizione.

PER IL NOSTRO VESCOVO CONCITTADINO

(Manifesto del 15 gennaio 1955 del Capitolo Cattedrale di Muro Lucano)

CITTADINI,

in data 11 corrente al nostro Delegato Vescovile Mons. Mauro Zaccardo perveniva, spedito dall'Amministratore Apostolico Mons. Matteo G. Sperandeo, il seguente telegramma:

"**Venerato incarico Concistoriale, partecipo codesto Capitolo nomina Vescovo Muro persona Mons. Mennonna. Augusta designazione è non solo riconoscimento preclare doti eletto, ma onora Capitolo Clero Diocesi che vedono elevato pienezza sacerdozio stimato confratello degno figlio. Partecipando comune esultanza formulo voti fervidi progresso religioso Diocesi Muro. Benedico**".

Siamo oltremodo lieti che nel breve spazio di pochi anni l'occhio vigile del S. Padre Pio XII si sia posato su due componenti del Capitolo Cattedrale elevandoli alla dignità Vescovile[1].

[1] L'altro vescovo è mons. Pasquale Quaremba, nominato il 10 marzo 1947 con sede nella diocesi di Anglona e Tursi (attuale diocesi Tursi-Lagonegro).

La nomina di **Mons. Dott. ANTONIO ROSARIO MENNONNA**, nostro concittadino, a **Vescovo di Muro Lucano**, si riallaccia, dopo 124 anni, a quella di Mons. Filippo Martuscelli, Presule noto per la sua profonda pietà, per la sua eloquenza convincente ed affascinante e per la grande liberalità verso la Chiesa e i poveri.

Sicuri di interpretare i sentimenti di tutta la cittadinanza e dell'intera Diocesi, nel porgere al Novello Pastore i più cordiali auguri di un lungo, fecondo apostolato, confidiamo che la sua opera illuminata faccia rivivere quella del sullodato Vescovo "*quem ovantes coluere murani cives*", e l'altra tanto meritoria dei Vescovi Mons. Raffaele Capone del SS. Redentore e Mons. Giuseppe Scarlata, la cui memoria è sempre scolpita nel cuore di tutti i Diocesani.

A suo tempo tutti sarete informati della data della consacrazione episcopale del nuovo Eletto.

Viva Muro Lucano, Diocesi piccola, ma antica ed illustre e Patria di S. Gerardo Majella!

IL NUOVO VESCOVO DI MURO LUCANO RICORDI...TIMORI... SPERANZE

(in "L'Ora dell'azione", periodico apologetico sociale di propaganda e di cultura popolare, a. II, n. 4, 1 aprile 1955 - Direzione in Sarno, in provincia di Salerno)

Giuseppe CATALANO

(*mons., parroco della parrocchia di S. Andrea Apostolo di Muro Lucano*, di Melfi)

Mons. Antonio Rosario Mennonna, sino a pochi mesi fa, era per molti uno sconosciuto, come tanti del nostro Mezzogiorno, alieni dal chiedere e farsi avanti, refrattari al rumore reclamistico. Umile, equilibrato, votato al raccoglimento e al silenzio, lavorava come sempre in profondità nell'A.C., nelle A.C.L.I., nel ministero sacerdotale, nella scuola, sempre sereno e sorridente e contento del suo stato.

La lotta anticomunista del 1948 lo vide nella nostra Diocesi in primo piano: dopo il trionfo egli fu ingoiato dalla vita laboriosa di ogni giorno. Ma, cosa eccezionale, non aveva lasciato dietro di sé scie di risentimento o di odii, perché aveva sostenuta e propagata la verità senza demagogia, ma con energia e carità.

Il 13 marzo u.s. Dio ha voluto che la fiaccola fosse issata sopra il moggio. Della Chiesa Cattedrale, nella quale 25 anni prima aveva cantata la prima Messa, Egli riceveva la consacrazione episcopale dalle mani del

nostro Arcivescovo Metropolita Mons. Picchinenna con consacranti Mons. Quaremba murese e suo condiscepolo, e Mons. Sperandeo Vescovo di Calvi e Teano.

L'Episcopato Lucano era quasi al completo, come non mancavano le principali Autorità politiche, amministrative, militari.

Un ufficiale dell'Arma Benemerita mi diceva: «In tanti anni non ho mai veduto una esplosione così travolgente di entusiasmo».

Mons. Mennonna è dottore in S. Teologia e Lettere, ed è ricco di cultura teologica ed umanistica. Egli contempera il brillio del sentimento con la posatezza della ragione. La sua prima lettera pastorale -un gioiello del genereha per titolo «La Fede», ed è stata scritta per essere accessibile a tutti i fedeli, ed è controllata nei necessari riferimenti, come pure ha venature di reminiscenze della gioventù e della scuola.

Con essa il novello Vescovo non promette cose mirabolanti; ma confessa che sposterà il bersaglio secondo il bisogno, e cercherà di avvicinare i cristiani sperduti della nostra grande montagna, i quali per ragioni di viabilità e di continue occupazioni rare volte si trovano a contatto col Sacerdote.

L'avvenire, dicevano i pagani, sta sulle ginocchia di Giove, mentre noi affermiamo che sta nelle mani di Dio. Chi sa quale fardello di dolori, di contraddizioni, di ingratitudini gli ha destinato Iddio. È Vescovo e significa che è un uomo che s'incurva sotto il peso della Croce.

Ma non mancheranno in compenso pure gioie, essendo i cittadini di Muro miti e buoni, ed ormai in linea con gli altri popoli evoluti.

I sacerdoti più fattivi del centro e della periferia hanno stretto come un nobile patto di collaborare col loro giovane Pastore, sempre e specialmente nelle ore grigie che non mancheranno; i Sacerdoti vecchi -e tra questi l'estensore di queste affrettate e caotiche note- seguiranno a ruota i giovani per non farsi troppo distanziare.

E così comune il gaudio, come il lavoro e l'augurio.

Faccia Iddio che Mons. Mennonna, un tempo la perla del nostro Capitolo Cattedrale, diventi per la sua saggia operosità apostolica l'orgoglio dell'Episcopato Salernitano Lucano.

Intanto l'antica Sezione Aspiranti di A.C. della Parrocchia S. Andrea Apostolo in Muro Lucano è in festa. Essa col cuore gonfio di gioia guarda i suoi non pochi soci sciamati per le vie del mondo e, che occupano posti di responsabilità negli Uffici, nelle maestranze, nella Magistratura e nell'Esercito, però addita in modo speciale i due diletti figli usciti dal suo seno: Mons. Quaremba e Mons. Mennonna, e ripete le parole della madre dei Gracchi: «haec sunt ornamenta mea». Son questi i miei gioielli!

SACRA CONGREGAZIONE
CONCISTORIALE

Roma, 22 Febbraio 1962

PROT. N. 1307/61
(Nella risposta si prega citare questo numero)

LA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

G I O V A N N I P P . X X I I I

Si è benignamente degnata di trasferire la Eccellenza Vostra Rev.ma alla Chiesa Cattedrale di

NARDO'

Tanto si partecipa alla medesima Eccellenza Vostra per Sua intelligenza e norma.

Card. Confalonieri
Segr.

A Sua Eccellenza Rev.ma
Mons. ANTONIO ROSARIO MENNONNA
Vescovo di Muro Lucano

DALLA PATRIA DI S. GERARDO MAIELLA ALLA CATTEDRA EPISCOPALE DI NARDÒ

(in "Presenza", a. III (1962), n. 8, 13 giugno 1962)

Gerardo DI CANIO
(mons., canonico della Cattedrale di Muro Lucano)

(...) Forte della conoscenza di uomini e cose e della esperienza acquisita nei diversi settori di attività svolta nella sua diocesi di origine, il nuovo Vescovo non s'illuse di trovare tutto facile e si accinse al lavoro senza aspettarsi alcun compenso dagli uomini, fidando solo in Dio, che lo aveva destinato a un posto di così alte responsabilità, nella corrispondenza dei buoni e soprattutto nella sincera collaborazione del suo clero.

Pervenuto all'Episcopato con una natura riccamente dotata di eccellenti qualità, che avrebbero fatto spicco nella sua personalità umana e sacerdotale, non poteva deludere l'attesa dei suoi concittadini.

L'innato senso della misura e dello equilibrio, che gli ha fatto agevolmente evitare gli estremismi così pericolosi in chi sta a capo, e soprattutto in un Vescovo; la rara modestia che ha caratterizzato sempre le sue parole, i suoi gesti, la sua vita; l'estrema riservatezza del tratto, che lo fa apparire a volte quasi timido; la costante serenità del volto, rivelatrice di un'anima tranquilla e permeata di bontà, hanno contribuito a creare attorno alla sua figura quell'alone di umana simpatia, che circonda sempre gli uomini buoni.

Portato per natura ad agire senza strombazzamenti, ha attuato in silenzio il vasto piano di ricostruzione materiale e morale della sua diocesi, espresso oggi nella realtà di opere che testimonieranno a lungo la sua fede, il suo zelo e il suo coraggio.

Ricordiamo, per citarne alcune, la costruzione di 9 case canoniche coi relativi ampi locali di ministero, e di 3 nuove chiese parrocchiali, la creazione di 5 parrocchie rurali, il completamento dei locali del vecchio seminario diocesano, con oltre 100 posti disponibili, opere di decorazione della Cattedrale e nel palazzo vescovile, l'acquisto di quella che fu la bottega di S. Gerardo Maiella, per farne un oratorio in onore del Santo Concittadino, l'istituzione nei locali del Seminario di un Collegio-Scuola, con vitto e pernottamento gratuito, che raccoglie 80 ragazzi delle prime scuole elementari, appartenenti a famiglie bisognose.

Nel campo spirituale e religioso, ha portato la sua attenzione su problemi che attendevano da tempo una soluzione adeguata: l'incremento

delle Vocazioni Ecclesiastiche e la formazione dei Seminaristi, per supplire alla grave scarsezza di clero, accentuati negli ultimi 20 anni; la santificazione della festa; la diffusione del vangelo nelle famiglie; le settimane liturgiche; la Pasqua degli intellettuali, da tempo lontani dalla pratica religiosa; la istituzione della «Maria Cristina» per il ceto nobile femminile; l'insegnamento del Catechismo; l'incremento dell'A. C. e di tutte quelle opere che rientrano nella cura pastorale ordinaria di ogni Vescovo.

Sono iniziative che dimostrano la sua costante preoccupazione di elevare sempre più il tenore di vita religiosa e morale dei suoi diocesani.

Lavoro silenzioso e fecondo, ma non facile e spesso reso aspro e difficile dai contrasti, dalle incomprensioni, e soprattutto dalle molte e gravi difficoltà del dopo-guerra, che ebbero il loro immediato riflesso nella difficile situazione politica locale, e che misero a dura prova il suo coraggio e la sua pazienza.

Ma Egli, forte dell'appoggio del suo clero, sinceramente a Lui devoto e fedele, e della piena comprensione delle autorità politiche e civili della Provincia, che lo ebbero sempre in altissima considerazione, restò fermo sulle posizioni di principio, rifiutando ogni compromesso e scegliendo solo e sempre quella soluzione che gli sembrava più giusta e più conforme alla sua coscienza di Vescovo, lasciando a Dio l'ultima parola sul suo operato, in fiduciosa attesa di giorni più sereni.

Ma proprio ora che l'ampia schiarita all'orizzonte faceva presagire tempi migliori, lo ha raggiunto la nomina a Vescovo di Nardò. È proprio: «Alius est qui seminat, alius qui metet». Altri raccoglierà i frutti del suo lavoro e delle sue sofferenze.

È il segreto di Dio, che pone così il suo sigillo sulle opere sue, destinate a perenne fioritura di bene.

Se è vero tuttavia che sono le opere che contano più di tutto, le opere di Mons. Mennonna resteranno imperiture, a prolungare nel tempo il ricordo di chi ha speso le sue migliori energia per realizzarle, a vantaggio della Chiesa, di cui ogni Vescovo è umile servitore, nel magistero della verità e nella vigile difesa dei supremi valori religiosi e morali cristiani.

Resteranno soprattutto a vantaggio della Chiesa di Muro, che Mons. Mennonna ha servito per sette anni, con fedeltà costante al divino mandato e con amore fattivo e generoso, e che, in quest'ora di distacco e di addio, sente il dovere e il bisogno di augurargli, con affettuosa e sincera gratitudine, che il buon Dio gli conceda di raccogliere nella gioia di più copiosa messe di bene, i frutti del seme gettato nel solco, scavato dalla sua fatica e irrigato dal suo diurno sacrificio.

OSANNA AL NUOVO VESCOVO

(Discorso pronunciato dal Sindaco di Nardò il 23-6-1963
in occasione dell'ingresso di mons. Mennonna in diocesi)

Mario CALABRESE
(*sindaco di Nardò*)

Eccellenza Reverendissima, Onorevole Autorità, Signore e Signori,

non è ancora trascorso un mese dalla partenza di Sua Ecc. Mons. Corrado Ursi e non è ancora lenito il dolore di quel distacco - ma noi già sentivamo l'assenza della Guida spirituale - sentiamo la mancanza del segno vivente del Padre comune che a Lui ci riconduce in ogni giorno della nostra vita.

Ogni uomo, umile o potente che sia, più ancora se vive la responsabilità verso la famiglia, verso la società, verso i propri simili, sente prepotente il bisogno di aggrapparsi a qualcosa che dia la sensazione della sicurezza, qualcosa che tragga dagli affanni, che consoli nello sconforto inevitabile dell'umana fralezza.

È perciò con grandissima gioia, Eccellenza, che io porgo a Voi il saluto e il benvenuto a nome mio, della civica amministrazione di Nardò e a nome di tutto il popolo della Diocesi.

Sia questo giorno di grande letizia per tutti, che vede restituito il Capo spirituale a questa illustre ed antica Diocesi Neritina.

Ed è qui il Novello Pastore - Egli proviene dalla natia Muro di Lucania, la cui Diocesi ha retto per sette anni ampiamente seminando -è tra noi per continuare la seminagione- e dice «Ut ascendam in montem Domini» - implorazione e promessa certa nel contempo ma, si sa, l'ascesa pur faticosa ed irta di ostacoli sarà facile, perché procede verso l'immensa luce che sta sulla cima - la luce della Verità- che è Dio!

In questa ascesa, Eccellenza, noi vi saremo vicini e vi faremo corona, vi sorreggeremo, con la nostra devozione e con il nostro affetto.

Siamo un popolo giovane, Eccellenza, -sono come è sana la nostra terra, limpido come è limpido il nostro cielo, appassionato per il calore del sole- popolo di antica storia che ha dinanzi a se un grande avvenire.

Forse le vicende politiche e sociali inevitabili nel cammino dei popoli e dell'umanità, ne hanno rallentato a volte la marcia, con le loro strutture non sempre adeguate ai tempi, ma trattasi di superficiali incrostazioni, facilmente rimuovibili perché l'animo è buono, la mente è aperta, entrambi pronti a infiammarsi per ciò che è grande, è bello ed è santo.

La storia, Eccellenza, attende di scrivere un capitolo di gloria maggiore

per questa Diocesi, di cui Voi sarete una pietra miliare.

(...) Conoscendo, Eccellenza, il Vostro alto sentire, la bontà, l'intelletto, la dottrina, questo capitolo nuovo il lo vedo già scritto.

E qui è opportuno che io ricordi quanto Voi dite nella prima lettera pastorale: «Vengo tra di voi con l'animo ricolmo di santa gioia, come si va nella propria famiglia, perché verso tutti voi già sento i vincoli della paternità spirituale, proprio di ogni Vescovo: vi vengo con l'unica aspirazione di impiegare tutte la mie energie per il bene delle vostre anime. Vi vengo munito di una fiducia sovrumana, perché vengo "in nomine Jesu"».

Con la promessa di rendere sempre più viva la nostra fede e di alimentare sempre più la nostra vita, facendo tutto in stretta unione con Gesù saremo, sì, Eccellenza, un popolo fortunato:

«Beatus populus, cuius est Dominus Deus eius».

Con questi sentimenti e con questi propositi, nel rinnovarVi il saluto e i sensi di filiale devozione, concludo, Eccellenza, augurando ogni bene a Voi, alla Vostra famiglia e un lungo, lungo e fecondo Apostolato.

INCONTRO AL NOVELLO PASTORE

(in "Novello Pastore", numero unico, 23 giugno 1962)

Salvatore RIZZELLO
(*arcidiacono della Cattedrale di Nardò*, di Casarano)

(...) Il successivo 10 Marzo ed il 26 Aprile avevo il piacere di incontrare nell'Episcopio di Muro S. E. Mons. Mennonna. Le poche parole di S. E. Mons. Ursi non erano state un complimento, ma la pura e semplice verità.

Di vasta cultura, laureato in S. Teologia e in Lettere, il nuovo Vescovo di Nardò mi si rivelò subito l'uomo della serenità, dal piacevole conversare, soprattutto dal cuore grande, attraente, fatto per ispirare fiducia e confidenza. Innato senso di misura e di equilibrio, estrema semplicità e modestia, anche nel vestire, garbo nel tratto, signorile ospitalità lasciano intravedere una bontà veramente eccezionale che non può non creare in chi Lo avvicina una viva corrente di cordiale simpatia.

«Vi portate dunque via il nostro Angelo», ebbe a dirmi l'Arciprete della Cattedrale di Muro, mentre esponeva con sincera ammirazione la luminosa, intensa attività svolta prima da esemplare Sacerdote e poi da degnissimo Vescovo e le molteplici, notevoli opere realizzate in ogni campo nella Sua Diocesi di origine in un relativamente breve periodo, un settennio appena.

Il curriculum vitae (...) ci è garanzia che un nuovo astro luminoso sta per sorgere nel cielo della nostra Diocesi. Tutto fa sperare, che anzi ci dà assoluta certezza, che il novello Pastore, con l'aiuto di Dio, calcando le orme dei Suoi Predecessori, porterà a più alti fastigi la vita religiosa del gregge che la Provvidenza Gli affida, che lo aiuterà con i mezzi più adatti a salire con Lui il monte santo di Dio, come è scritto nel suo motto araldico: «ut ascendam in montem Domini».

Oggi il suono festoso delle campane ha annunziato ai fedeli di tutte le Parrocchie la presa di possesso canonico per procuratore del nuovo Eccellentissimo Presule. Ma nelle ore pomeridiane del 23 corrente Egli sarà di persona tra noi.

UNA CUM ANTISTITE NOSTRO ANTONIO ROSARIO

(in "Novello Pastore", numero unico, 23 giugno 1962)

Alfredo SPINELLI
(*arciprete della Cattedrale di Nardò*, di Matino)

(...) In nomine Jesu: Voi venite nel Suo nome, o Padre.

Nel Vostro Volto noi guarderemo il Suo Volto, nel Vostro Cuore troveremo il Suo Amore, nella Vostra anima la Sua vita.

«Io sono il Vostro Padre e voi siete i miei figli». In questo spirito di famiglia –che avete posto a base del Vostro Episcopato- noi ci sentiamo unitola Voi che venite come Gesù a salvare ciò che è perduto, a sanare ciò che è malato, a sorreggerci nella stanchezza, a prendere sulle vostre spalle la nostra debolezza e la nostra miseria, a scoprire sotto ogni errore e in ogni deviazione quella fiamma di verità abbastanza calda da accendere il cuore di tanti fratelli.

Sentiamo che offrite il fascino della Vostra bontà per chi cerca a tentoni la via, per chi si incammina su sentieri falsi ma vuol ritornare sui suoi passi, per chi cade ma vuol rialzarsi, per chi gene e sente la nostalgia della Casa del Padre.

Voi venite soprattutto a offrirvi per la Nostra Chiesa, a santificarvi e a sacrificarvi per Essa, che avete ricevuto in sposa per guidarLa, per istruirLa, per santificarLa.

Voi venite come padre della Famiglia Diocesana, come Padre dei Sacerdoti della Diocesi: voi avete da Dio la missione e la grazia di dirigere tutto l'esercizio della carità pastorale del Vostro Clero.

Per tutti i grandi problemi che la vita impone voi darete la soluzione, indicherete le direttive, impartirete le consegne che orienteranno la vita di tutta la Diocesi.

Sappiamo che per Voi il potere di insegnamento e di magistero sono al servizio del ministero di santificazione e che questo dominerà e orienterà tutto, secondo il Vostro altissimo programma: Vivere in Cristo.

Per questo voi preconizzerete le riforme, creerete, svilupperete, perfezionerete le istituzioni, animerete i movimenti apostolici, le associazioni, le scuole, ecciterete lo zelo dei cooperatori, dirigerete la pastorale della Diocesi, mantenendo i figli nell'unità della fede e dell'azione perché Cristo sia il nostro più grande ideale e formi e dia il tono a tutta la vita personale, famigliare, sociale.

Noi cooperatori della Sua tremenda missione pastorale viviamo ogni giorno l'angoscia per tante anime che hanno naufragato nella fede e affogano nell'egoismo e nel paganesimo della vita e perciò sentiamo tutta l'urgenza delle richieste e degli impegni che ci vengono da Dio, dalla Chiesa e dai nostri fratelli.

Sentiamo però che non potremo soddisfare a queste ineludibili richieste senza vivere e coltivare nella pienezza della grazia il vincolo che ci unisce a Gesù, Sommo ed Eterno Sacerdote, attraverso il Vescovo «generatore e Principe dei Sacerdoti».

Perciò vogliamo stringerci a Voi, Eccellenza, perché dio si stringa a noi e sia con noi nella nostra missione, che è la missione di Gesù (...).

IL CUORE DEL VESCOVO

(in "Novello Pastore", numero unico, 23 giugno 1962)

Vincenzo CALCAGNILE
(*rettore del Seminario diocesano di Nardò*, di Copertino)

Vivissima soddisfazione ha suscitato nel nostro animo la notizia dell'attività che l'ecc.mo Vescovo ha svolto nel Pontificio Seminario di Potenza, dove fu prima docente di lettere e poi Commissario degli studi in seno alla Commissione Vescovile di vigilanza, incarico ricoperto fino a questi ultimi giorni. Ciò vuol dire che egli conosce profondamente i problemi dell'educazione dei giovani aspiranti al sacerdozio, alla cui formazione culturale dedicò profondamente i tesori della sua mente e del suo cuore sacerdotale (...).

La lunga e continua opera svolta tra i giovani, nella scuola, ha messo in evidenza la sua innata tendenza e le sue spiccate doti di educatore di anime sacerdotali.

Ricco di questa esperienza e di altra ancora, maturata attraverso una

complessa e varia attività di ministero, S. E. Mons. Mennonna viene nella Diocesi di Nardò. Egli viene con un grande cuore «in nomine Jesu».

Mi è stato possibile sentirlo parlare della sua futura attività e del suo programma pastorale. Lo ha fatto con tanta modestia: «Non è da pensare a miracoli o a grandiose realizzazioni» ha detto. Ama pensare ed agire «in semplicitate cordis».

E proprio di questo miracolo siamo sicuri: il miracolo del cuore che fa sentire la bontà, sa comprendere con benevolenza, sa ascoltare con pazienza, sa parlare con persuasione, sa richiamare con dolcezza e fermezza, senza deprimere.

A Lui il Seminario guarda con fiducia. Il motto araldico che si legge alla base del suo stemma: «Ut ascendam in montem Domini» è di lieto auspicio: è quasi programmatico per un Istituto che accoglie i giovani, i quali nella preghiera e nello studio si accingono a salire il monte santo del Signore.

Il saluto festoso dei Seminaristi è accompagnato dall'augurio che l'episcopato di S. E. Mons. Mennonna sia fecondo e si affermi con nuove ascensioni. L'inizio è quanto mai promettente, è come l'aurora di una radiosa giornata. È segnato da una felice coincidenza: dalla nuova sede del Seminario che sta per essere portata a termine e dallo scadere di una data storica: il quarto centenario dell'istituzione dei Seminari (15 luglio 1563).

A Mons. Mennonna la Provvidenza ha riservato il compito di scrivere una nuova pagina, più bella e più fulgente, della storia del Seminario neritino.

Lo auguriamo con filiale devozione.

IL PRIMO DECENNIO DI EPISCOPATO

(in "Bollettino Ufficiale" della diocesi di Nardò, a. XIV, n. 5-6, maggio-giugno 1965)

Domenica, 27 giugno, la Diocesi Neritina ha festeggiato solennemente il primo decennio di episcopato del proprio Pastore S. E. Mons. Antonio Rosario Mennonna (...).

Un solenne triduo predicato in Cattedrale ha preparato immediatamente la giornata del 27 giugno; ha tenuto il pergamo S. E. Mons. Pasquale Quaremba, vescovo di Galllipoli, che ha svolto il tema "Il Sacerdozio"; S. E. Mons. Nicola Riezzo, vescovo di Castellaneta, che ha parlato su "L'Episcopato"; ed infine S. E. Mons. Gaetano Pollio, arcivescovo di Otranto, che ha illustrato il tema: "Il Papato e la Chiesa".

Il Vicario Generale della diocesi, Mons. Salvatore Rizzello, ha rivolto al Presule il saluto del Clero, offrendo a nome del medesimo un'artistica e preziosa croce pettorale; il barone Salvatore De Donatis, presidente della giunta

diocesana, ha reso omaggio al vescovo a nome dell'Azione Cattolica; il Sindaco di Nardò, dott. Mario Calabrese, ha espresso i sentimenti di filiale devozione a nome di tutti i fedeli della diocesi. Oratore ufficiale è stato l'arcivescovo di Bari, S. E. Mons. Enrico Nicodemo, il quale, dopo aver tratteggiato la figura del vescovo alla luce della costituzione conciliare "Lumen Gentium" ha messo in evidenza le opere di zelo e le doti pastorali di S. E. Mons. Antonio Rosario Mennonna.

Infine S. E. Mons. Vescovo, visibilmente commosso, ha tutti ringraziato, dicendosi pronto a lavorare sempre di più in diocesi, nella speranza che il secondo decennio del suo episcopato sia più fecondo e più ricco di frutti spirituali.

Anche i Fanciulli Cattolici della Diocesi, riuniti il 28 giugno nella nuova sede del Seminario, per la festa del chicco di grano, in una commovente manifestazione hanno voluto esprimere il proprio affetto al loro amatissimo Pastore.

I loro canti, le loro preghiere, i loro sentimenti così delicati hanno profondamente toccato il cuore del Vescovo ed hanno chiuso i festeggiamenti per il Suo Primo decennio di episcopato in un'atmosfera di candore e serena letizia.

IL SECONDO DECENNIO DI EPISCOPATO

(Discorso augurale, tenuto il 13 marzo 1975, in "Bollettino Ufficiale" della diocesi di Nardò, a. XXIV, n. 1, gennaio-marzo 1975)

Salvatore VAGLIO
(*sindaco di Nardò*)

(...) Mi sento particolarmente onorato nell'interpretare i sentimenti di affetto, di stima e di viva riconoscenza della cittadinanza tutta, che in questo momento rappresento.

La Sua presenza nella Diocesi e nella nostra Città, è stata ricca di fermenti spirituali, sociali ed umani.

In periodo, in cui il discorso religioso diventa sempre più difficile, Ella ha saputo farsi apprezzare per la Sua viva ed umana sensibilità, per la Sua silenziosa ma efficace e costante presenza nelle vicende della nostra comunità, anch'essa travagliata da tanti problemi (...).

Io, come modesto rappresentante di questa nostra popolazione ed impegnato nella ricerca del benessere materiale e sociale, devo sottolineare il Suo Impegno anche in questa direzione.

Io e chi mi ha preceduto l'abbiamo sempre trovata al nostro fianco quando si è trattato per il bene di Nardò.

Con viva e intelligente sensibilità si è prodigata perché al benessere morale si accompagnasse anche quello materiale e sociale. Si è battuta per realizzazioni che hanno dato slancio al nostro sviluppo economico: si ricordi tra tutte La Centrale del Vino.

Ha accompagnato nella più delicata fase di crescita la realizzazione del nostro Ospedale Civile; e sempre, quando vi è stato bisogno, ha prestato la Sua autorevolezza perché venissero risolti i nostri problemi.

Eccellenza, a nome della cittadinanza tutta e mio personale La ringrazio di cuore; in Lei ritrovo il faro della luce che per tanti secoli la Chiesa ha svolto e di cui lumanità ha soprattutto oggi vivo bisogno. E della Sua presenza a Nardò ha avuto ed avrà certamente bisogno per crescere in Grazia ed in Civiltà.

Io Le auguro, Eccellenza, di poter essere ancora per molto il Servo dei Servi di Dio nella Nostra comunità e di poterci offrire per molti anni i frutti della Sua Fede e della Sua attività.

A MURO LUCANO PER IL 50° DI SACERDOZIO

(in "Bollettino Ufficiale" della diocesi di Nardò, a. XVII, nn. 11-12, novembre-dicembre 1978)

(...) Le prime celebrazioni per la ricorrenza del 50° del suo Sacerdozio, per iniziativa dell'arcivescovo di Potenza e Marsico Nuovo e vescovo di Muro Lucano, Mons. Giuseppe Vairo, si sono tenute in quella città, che, oltre ad essere la città natale, è stata anche la prima sede del suo Episcopato negli anni dal 1955 al 1962. Le celebrazioni si sono fatte coincidere con il mese della preparazione alla festa di S. Gerardo Maiella, nativo di Muro Lucano e compatrono della città e della diocesi.

Nei primi giorni del novenario (16-21 agosto) alla predicazione si è data un'intonazione vocazionale con discorsi tenuti dallo stesso nostro Vescovo e da Mons. Vincenzo Calcagnile, rettore del nostro seminario diocesano.

Negli ultimi tre giorni (22-24 agosto) il nostro Vescovo ha tratteggiato alcuni lati caratteristici della vita di S. Gerardo, con riferimenti alla sua vocazione allo stato religioso.

La vigilia della festa, si è tenuta una solenne concelebrazione con un notevole gruppo di sacerdoti della nostra diocesi e di quella di Muro Lucano, presieduta dal Festeggiato, con la partecipazione del nostro seminario diocesano, di una rappresentanza neritina e di una gremita assemblea di fedeli.

Durante il pontificale del giorno della festa (25 agosto), presieduto da S. E. Mons. Giuseppe Vairo e concelebrando i due vescovi nativi di Muro Lucano, Mons. Mennonna e Mons. Pasquale Quaremba, insieme con un gruppo di sacerdoti. Il panegirico del Santo è stato tenuto dal nostro eccellentissimo vescovo.

GIUBILEO SACERDOTALE 1928-1978

(Discorso augurale, tenuto il 18 novembre 1978, in "Bollettino Ufficiale" della diocesi di Nardò, a. XVII, nn. 11-12, novembre-dicembre 1978)

Aldo GARZIA
(*vescovo di Molfetta, Giovinazzo e Terlizzi*)

(...) Dovrei ricordarvi che per tre volte ha compiuto la visita pastorale nella diocesi – autentico passaggio dello Spirito nelle comunità ecclesiali – e ne ha annunziata una quarta; dovrei evidenziare la promozione della vita cristiana nei fedeli, soprattutto le sue attenzioni perchè *l'oasi di spiritualità – centro di azione spiccatamente pastorale della diocesi* – villa Tabor, assolva fruttuosamente a quelle finalità per cui si volle e fu edificata.

Voi fedeli, lo avete ben compreso ed avete voluto che il dono del 50° di sacerdozio al vostro pastore fosse proprio questo: ammodernare, restaurare e potenziare ciò che la diocesi possiede come prezioso e validissimo mezzo di promozione della vita cristiana e della pastorale per lo sviluppo della spiritualità e della cultura.

Dovrei, perciò, presentarvi tutte queste opere ed iniziative che il ministero episcopale di Mons. Mennonna ha voluto realizzare per la santa chiesa di Nardò.

No, consentitemi, non lo farò.

Offuscherei quella limpida rettitudine di uomo di Dio che è nella personalità del Vescovo Mennonna.

D'altronde potrei anche peccare di omissione, perché voi, testimoni diretti, avete già catalogato e date, e celebrazioni e opere di quel sacerdozio episcopale che si è svolto e continua a svolgersi all'insegna dell'umiltà e della fedeltà alla chiamata di Dio, alla missione ricevuta, al servizio generoso agli uomini.

Questo, sì, vi dirò fratelli.

Ciò che io ho potuto conoscere e maturare nel rapporto di ministero quasi quotidiano con lui quand' era a Nardò.

Mi ha colpito la sua personalità di uomo e di sacerdote.

È l'uomo, ma l'uomo di Dio, che è qui nella santa chiesa di Nardò, per le

cose che appartengono a Dio. Per questo egli vive, per questo egli opera; per questo egli prega; -e perché non dirlo?- per questo, talvolta, egli soffre. Tutto ciò perché i fedeli della diocesi di Nardò abbiano la vita di Dio e la posseggano «in plenitudine», edificandosi sempre più in chiesa e conformandosi, sempre più a Cristo e siano per il Vescovo « gaudio e corona», dell'apostolo.

Non posso fare a meno, perciò, di presentare al vostro ricordo ed alla vostra attenzione l'insegnamento magisteriale di evangelizzazione che Mons. Mennonna, proseguendo quello iniziato già nella sua città natale, svolge nella chiesa di Nardò.

Altri hanno messo in risalto la sua indubbia preparazione umanistica e culturale. Ma le lettere pastorali che Mons. Mennonna ha indirizzato al clero ed ai fedeli della diocesi, sono un ricchissimo insegnamento dottrinale della fede e sulla fede, dalle quali, sia per metodo, sia per lo stile, sia soprattuttò per quella passione sacerdotale e apostolica che traspare nella semplicità della stesura, sono la testimonianza più genuina e limpida del suo servizio di uomo di Dio nelle cose di Dio, che, quale architetto, edifica la sua chiesa.

Si snodano, così, dopo la prima lettera di saluto: « In nomine Domini », con cui si presentava alla nuova chiesa di Nardò, nel 1962, le lettere pastorali del dopo concilio.

Per la quaresima del 1965 Mons. Mennonna richiama la riflessione dei sacerdoti e dei fedeli sulla «liturgia nello spirito della costituzione conciliare»; per il giubileo del 1966 nella chiesa locale, il Vescovo intrattiene a colloquio i fedeli sul significato del giubileo e sulle finalità di questo evento nella diocesi: «il suo scopo specifico -egli scrive- è l'accrescimento del senso della chiesa in ogni fedele (...) Dopo aver approfondito la dottrina della chiesa esposta nel documento conciliare *Lumen Gentium*, il fedele deve prendere pienamente coscienza del suo ruolo nella chiesa»; perché poi si prenda in profonda riflessione la dottrina della *Lumen Gentium*, per la quaresima del 1967, anno della fede, Mons. Mennonna, pubblica la lettera pastorale «La chiesa, mistero e sacramento di salvezza».

In sintonia con l'esortazione apostolica «Petrum et Paulum» del 22 febbraio 1967, nel primo lustro di episcopato a Nardò, «affinché il popolo di Dio riprendesse esatta coscienza della sua fede, per ravvivarla, per purificarla, per confermarla, il Vescovo Mennonna fa della fede oggetto di riflessione nella lettera pastorale densa di dottrina e soprattutto ricca di spunti pastorali e catechistici. In pieno clima caldo della contestazione, per la quaresima del 1970, il Vescovo invita i fedeli ad una comunitaria meditazione con la lettera: «I nostri Temi di riflessione». Richiama l'attenzione sulla famiglia, fatta bersaglio delle iniziative divorzistiche, e sul problema delle vocazioni sacerdotali, di cui lui è attiva responsabile in seno alla Conferenza Episcopale Pugliese e propone per la chiesa locale le iniziative della visita pastorale e del congresso mariano diocesano.

Leggenda, poi, nella situazione e nel costume del tempo, nel 1972 mette in guardia i fedeli dai due mali del secolo: erotismo e violenza, non per il gusto di mettere a nudo qualche piaga della società del nostro tempo -egli dice; ma soltanto perché spinto dall'ansia pastorale di aprire. gli occhi sulla realtà così profonda e di studiare ed attuare qualche provvedimento.

E così pure in circostanze particolari, la voce del Vescovo è sempre la voce dell'uomo di Dio per gli uomini.

Eccellenza,

all'inizio di questa meditazione, che prego considerare quale modesta espressione della mia stima resa più ferma e sincera con i 14 anni di umile collaborazione alle sue sollecitudini pastorali, quale segno di gratitudine e affetto per l'esperienza acquisita accanto alla sua persona e per la fiducia costante che ella sempre mi ha accordata, ho domandato il perché di una celebrazione: non c'è 'attesa a rispondere!

Ella, pontefice di Cristo, somma ed eterna sacerdote, che accoglie l'omaggio di fede e di devozione dei suoi fedeli, innalza al Signore il cantico del ringraziamento e della lode per i «magnalia Dei », per le grandi cose che ha affidata alla sua persona nel sacerdozio e nell'episcopato e per quelle che ha operato in lei e per mezzo di lei, prima nella sua città natale, dopo, qui, nella amatissima chiesa di Nardò.

Rivedrà certamente con umiltà di pensiero e gioiosa fiducia in colui che dà ogni conforto, l'ascesa versa il monte del Signore, programma del sua episcopato: «ut ascendam in montem Domini ».

Salirà ancora, can la fede di Abramo, sul Moria, can la speranza gioiosa degli apostoli, sul Tabor, ma saprattutto, con l'amore e la carità del

Cristo Sacerdote, sul Calvario.

Così, il sua sacerdozio pontificale reso luminoso dal 50ennio trascorso in fecondità di opere e in testimonianza di servizio sarà coronato dalla piena esultanza sulle alture del magnificat e delle beatitudini per rispondere sempre più carica di fecondità, più largo e più benefico tra gli uomini, tra i fedeli della santa chiesa di Nardò.

È questo il corale augurio dei confratelli nell'episcopato, dei sacerdoti, dei religiosi e dei fedeli tutti.

Ma, alla domanda che incalza: Chi è il vostro Vescovo, che cosa, dunque, ha fatto in questo 50ennio di sacerdozio che avete voluto celebrare prima

nelle singole comunità parrocchiali e stasera a conclusione, qui, nella « ecclesia mater» della diocesi, spetta, ora, a voi fratelli, sacerdoti e fedeli tutti, rispondere senza incertezza, puntando decisamente al cuore del suo essere e del suo vivere per il Signore e per voi, che ha avuto l'inizio nel giorno della sua ordinazione sacerdotale e la pienezza nella consacrazione episcopale, e guardando sopratutto al cuore del suo servizio in 50 anni di ministero.

Non troverete difficoltà a vederlo, a considerarlo, ad amarlo come l'uomo di Dio, come dispensatore dei ,divini misteri, come il servo di Iavhè per gli uomini.

Torna certamente ad onore di Antonio Rosario Mennonna sapere che unanimi, i confratelli nell'episcopato, i sacerdoti e i fedeli di Muro Lucano e di Nardò vedono in lui l'immagine del Cristo che riluce nel tratto squisitamente umano e fraterno, nella bontà sorridente e amabile, nello zelo instancabile del ministero e soprattutto in quella «sapientia cordis» che - in colui che la possiede - è epifania del divino, trasparenza di Cristo che trascina gli uomini verso Dio.

Accolga, Eccellenza, l'augurio che, interprete dei sentimenti sinceri e profondi di tutti noi qui presenti, formulo per il suo 50° di sacerdozio e per il suo episcopato.

Lo raccolgo dal vangelo di Giovanni che è stato proclamato in questa solenne liturgia: «Alla triplice domanda del Signore, Pietro, rispose per tre volte: Signore, Tu sai che io ti amo» .

Per lunghi anni ancora, ogni giorno, con slancio sempre nuovo, pur nel peso del tempo che passa, come nel giorno pieno di sole del mese di agosto nella sua ordinazione sacerdotale e nel giorno del fuoco dello Spirito che discese su di lei nella consacrazione episcopale, possa sempre dire: Signore, Tu sai che io ti amo!

Perché l'augurio si compia, diciamo: Amen!

LE ONORIFICENZE CIVILI

(in "Bollettino Ufficiale" della diocesi di Nardò, a. XVIII, nn. 1-6, gennaio-giugno 1979)

Il nostro eccellentissimo Vescovo, che, in precedenza, per la sua attività letteraria e culturale aveva ricevuto la "Medaglia d'oro" da parte del Ministero della Pubblicazione [1965] e il "Premio di Cultura" da parte del Presidente del Consiglio dei Ministri[1979], in data 2 giugno, dal Presidente della Repubblica, con suo decreto, è stato insignito della onorificenza di Commendatore dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana", come riconoscimento delle sue benemerenze civiche e culturali.

PER IL XXV DI EPISCOPATO
IL SIGNORE LO HA ARRICCHITO DI TANTI DONI

(Discorso tenuto il 23-5- 1980)

Guglielmo MOTOLESE
(*arcivescovo di Taranto*)

Forse la lunga consuetudine pastorale, forse l'affetto che mi lega a S. E. Mons. Mennonna, forse la stima per Lui, hanno motivato l'invito gradito che mi è stato rivolto (...).

Nell'anniversario della sua consacrazione episcopale S. Agostino afferma: "In questa così grave e molteplice e varia attività aiutateci con la preghiera e con l'obbedienza, affinché ci sia motivo di gioia non tanto di presiedere quanto l'essere utile: Non Tam preesse quam prodesse desidero" (Sermo 340).

Questo servizio il vostro Vescovo lo ha svolto con immutabile impegno e spiccata competenza fin dalla sua giovinezza sacerdotale a Muro Lucano e come Vescovo nella sua stessa città natale dal 1955 al 1962. Da quella data e per questi lunghi anni, attraverso il Concilio e le innumerevoli iniziative, il servizio si è arricchito, sicché oggi in umiltà e con animo riconoscente possiamo cantare con il vostro Vescovo il *magnificat* di lode a Colui che lo ha arricchito di tanti doni, di intelligenza, di bontà, di genialità, ma che soprattutto lo ha elevato al grado sublime di Pontefice, coprendolo della sua stessa divina dignità.

In un anno cateriniano come è quello che stiamo vivendo -ricorrono infatti seicento anni dalla morte di S. Caterina da Siena- (...) può essere utile ripensare a Gesù-Pontefice come al modello autentico del Vescovo (...). È naturale il passaggio da pontifex a pons: Gesù come ponte su cui dobbiamo passare per andare verso Dio (...). Presso gli orientali l'immagine del ponte la si trova applicata alla Madonna (...).Un Vescovo non può forse trovare in queste immagini come deve essere, cosa deve fare, chi lo può aiutare? Non è egli un ponte, essendo Pontefice, tra i fratelli e Cristo, Pontefice e Capo della Chiesa?

Con questa qualifica e con questa missione di Pontefice, Iddio ha posto il Vescovo come Pastore del suo gregge nel pascolo del suo Regno per adempiere ad un triplice servizio: la diaconia della dottrina, la diaconia dei Sacramenti, la diaconia della carità (...).

Agostino aveva un gran timore per il fatto di essere Vescovo e si rallegrava sommamente per il fatto di essere cristiano (...).

L'Eccellenza Vostra si ritrova in queste dimensioni pontificali, nella e nella consapevolezza di un dovere compiuto, di un ministero esercitato, in una donazione senza limiti per Cristo e per le anime.

Le dico grazie, Eccellenza! Grazie a nome di tutto un popolo che si è arricchito del suo Magistero e del suo Ministero; grazie a nome dei suoi Sacerdoti

che hanno esperimentato il suo amore di padre; grazie a nome dei suoi Confratelli nell'episcopato che si sono avvalsi sempre della sua esperienza, della sua saggezza e del suo zelo generoso; grazie a nome di tutta la Chiesa di Dio (...).

Le posso assicurare, Eccellenza, che siamo con Lei in questa trepida ora di grazia, siamo con Lei con la preghiera per sorreggerLa e confortarLa, per ripeterLe ancora in pienezza di comunione il nostro amore e il sentimento più profondo del nostro animo grato, affidando a Maria, a conclusione di questo anno mariano, la sua persona, la sua vita, il suo episcopato.

UN ALTARE PER UN RICORDO NELLA PREGHIERA

(Lettera del 5 dicembre 1983)

Franco ANTICO
(*già sindaco di Nardò*)

Eccellenza Reverendissima,

accolga questo altare in legno perché possa ricordare la mia persona e la mia famiglia nella Sua preghiera.

È ben poca cosa, ma è un segno di gratitudine per la stima manifestatami in più circostanze, come quando mi volle Suo rappresentante in seno al Consiglio di Amministrazione dell'Ospedale e quando mi diede forte sostegno durante la mia esperienza di Sindaco di Nardò.

La ringrazio vivamente e ancor di più per la familiarità sempre concessami. La Sua è stata una testimonianza di autentico Pastore e Amico, che rimane preziosa per me e per tutta la città di Nardò

Mi lascia un vuoto, che si colmerà con il ricordo e con la preghiera.

Con cordialità.

LA PARTENZA DA NARDÒ: ALLARGATE LE BRACCIA PER STRINGERCI AL CUORE

(Saluto del 7 dicembre 1983, in "Bollettino Ufficiale" della diocesi di Nardò, a. XXXII, luglio-dicembre 1983)

Salvatore RIZZELLO
(*vicario generale della diocesi di Nardò*)

«Ho combattuto la buona battaglia, ho conservato la fede. Ora mi resta la corona di giustizia» (1 Tim.).

Avete dunque terminata davvero, Eccellenza la vostra corsa? E' giunta davvero l'ora del distacco? Oh! è doloroso, dopo essersi conosciuti, compresi, sinceramente amati, dopo aver condiviso gioie e dolori, dopo aver lavorato insieme per i più santi ideali e per tanti anni, il doversi separare.

Avete combattuto la vostra buona battaglia, avete conservata intatta la fede a questa vostra sposa, che è la santa chiesa di Dio che è in Nardò.

È motivo di grande tristezza, Eccellenza Reverendissima, il distacco da noi, perché non potrete certo dimenticare tanti bei giorni trascorsi tra noi: le celebrazioni del primo decennio della vostra consacrazione episcopale, del ventesimo e del venticinquesimo di Episcopato, del cinquantesimo di sacerdozio, can le chiese e le piazze affollate di popolo, desideroso di onorare il Suo Pastore.

Penso che ricorderete le singole parrocchie, che tante volte avete visitate, accolto dovunque da figli devoti e affezionati, che vi circondavano e facevano ressa, festanti e plaudenti intorno alla vostra sacra persona. Ricorderete ciascuna dei vostri sacerdoti -specialmente coloro che mediante l'imposizione delle mani, e la preghiera della Chiesa avete costituiti Ministri di Dio- sacerdoti sempre docili e affezionati, pronti a venire incontro ad ogni desiderio del Vescovo, ad attuare ogni sua direttiva, dediti con sempre maggiore zelo alle opere d'apostolato e di ministero.

Ed insieme ai sacerdoti, tutto il laicato cattolico così generoso nel dare le più fervide disponibilità ad ogni iniziativa di bene desiderata, richiesta, voluta dall'E.V.: il distaccarsi da tutto questo non può non suscitare un senso di tristezza nel vostro sensibile cuore. Ma son sicuro che non dubiterete che eguale senso di tristezza non susciti nel nostro cuore - nel cuore dei vostri sacerdoti e fedeli - questo distacco, questa separazione.

Le risposte ad una recente inchiesta su "Chi è il Vescovo per te?" sono state così riassunte dall'intervistatore: «tutti vogliono il Vescovo-Santo, pio, attivo, disposto all'ascolto, pronto ad uscire dal palazzo vescovile e ad accostarsi a tutti, e, soprattutto ricco di un grande amore, uomo tra uomini». E non è stato tale nella nostra Diocesi il Vescovo mons. Mennonna? Già S.E. il Cardinale Ursi, allora Amministratore Apostolico di Nardò, nel dare l'annunzio della nomina di mons. Mennonna, lo definiva in modo incisivo ed esatto: «Uomo di preclare doti pastorali e di animo mite».

«Preclare doti -scriveva S.E. mons. Aldo Garzia quando era già Vescovo di Molfetta- che noi abbiamo avuta modo di conoscere e di apprezzare nel suo governo pastorale». Aggiungeva ancora: «Mi ha colpito in particolare la sua mentalità di uomo e di sacerdote.

È l'uomo - l'uomo di Dio, che è nella santa chiesa di Nardò, per le cose che appartengano a Dio. Per questo ,egli vive, per questo egli opera, per que-

sto egli prega, e, -perché non dirlo- per questa, talvolta egli soffre».

Si sa: ogni Vescovo svolge il suo compito attinente a santificare, insegnare e governare con una carica umana che comporta una totale, diuturna dedizione per il bene della diocesi. Il programma di San Paolo: «Darò tutto e darò anche me stesso per le vostre anime», programma che mons. Mennonna aveva fatto proprio fin dall'inizio del sua servizio pastorale, ha plasmato tutta la sua vita: non ha mai rifiutato l'opera sua, andando su e giù per la diocesi, per provvedere alle varie esigenze delle diverse parrocchie, per promuovere iniziative di ogni genere, per il progresso della vita cristiana, per far rinascere e vivere il senso di Dio che il mondo di oggi ha quasi smarrito del tutto, per incrementare il desiderio del bene, la pratica delle virtù cristiane, per realizzare la tanto desiderata comunione dei cuori.

Questa lo scopo delle tante iniziative, ne accenniamo alcune:

- La Settimana della Fede del 1967, svoltasi in tutte le parrocchie con l'immancabile presenza animatrice del Vescovo, durante la quale la città di Nardò ospitò altre che numerosi e qualificati oratori, le venerate reliquie del Patrono della Città, San Gregorio, apostolo della fede, evangelizzatore dell'Armenia.
- Il terzo centenario della morte e della canonizzazione di San Giuseppe da Copertina.
- La festosa accoglienza e dimora a Casarano delle reliquie del protettore San Giovanni Elemosiniere, concesse, sia pure ad tempus, dall'allora Patriarca di Venezia, Card. Albino Luciani, poi Giavanni Paolo I, il papa del sorriso.
- Le due settimane mariane a Nardò e a Parabita, vere apoteosi della Madre Santa di Dio, da lui definita mistica stella del suo episcopato, anzi di tutta la vita venerata ed amata con particolare affetto filiale, di cui ha valuto lasciarci perenne ricordo nella lettera pastorale: «Maria via a Cristo, vero canto del cigno».
- I ripetuti pellegrinaggi a Lourdes, la città di Maria, terra privilegiata del soprannaturale.
- Le celebrazioni dell'Anno Santo 1975 e del corrente Anno Giubilare della Redenzione, concluse con affollati pellegrinaggi diocesani alla Sede di Pietro.

Per le stesse finalità ha completato il nuovo seminario, ha rimodernato la Villa Tabor, ha eretto 13 nuove parrocchie, ha curato la costruzione di 11 complessi parrocchiali, ha restaurato infine la Basilica Cattedrale che il Santo Padre Giovanni Paolo II si è degnato di elevare alla dignità di Basilica Minore. Non sono mancate, infine, benemerenze in campo della cultura.

Ma il merito più grande di S.E. è senza dubbi, quello di essersi fatto solerte evangelizzatore, maestro di verità, perché i fedeli, affidati alle sue cure pastorali, avessero la vita di Dio in terra.

Del resto, non si può cancellare un solco d'amore tracciato nel cuore da una grande bontà.

Non disdegnate, perciò, Eccellenza, la manifestazione dei nostri sentimenti di profonda riconoscenza e, permettetemi di dirVi, il grazie più sincero a nome di tutta la diocesi.

E col ringraziamento, gradite i nostri fervidi filiali auguri:

- Il Signore vi conceda ancora molti anni, felici e fecondi di bene.
- I vostri concittadini abbiano a consolare gli anni che ancora il Signore vi concederà con stima e grande affetto.
- L'augurio, espresso già nel motto del vostro stemma: «Ut ascendam in montem Domini» possa farVi raggiungere le vette della perfezione e della santità.

Vogliate, infine, Eccellenza, in quest'ora solenne, in cui con tanto affetto, ci stringiamo intorno a Voi, venerato ed amato pastore, allargate le braccia per stringerci al cuore indulgente e buono e alzare ancora una volta su di noi la vostra mano benedicente, come tante volte ci avete benedetti con cuore di padre.

LA DIOCESI PORTA DAPPERTUTTO I SEGNI

(Lettera del 9 dicembre 1995)

Vittorio FUSCO
(*vescovo di Nardò-Gallipoli*)

Eccellenza, per le prossimi festività natalizie e per un sereno anno nuovo 1996 le giunga l'augurio più affettuoso mio personale e di tutta questa Diocesi a lei tanto cara, che porta dappertutto i segni della sua attività pastorale.

PER IL 90° ANNO DI ETÀ GRAZIE, ECCELLENZA, E GRAZIE AL SIGNORE CHE L'HA DONATA A NOI

Vittorio FUSCO
(*vescovo di Nardò-Gallipoli*)

Padre carissimo nel Signore, fratelli nel presbiterio diocesano, fedeli tutti, la lieta ricorrenza del novantesimo del compleanno del nostro Vescovo emerito ci offre l'occasione per riunirci attorno a lui per esprimere il nostro affetto non solo delle singole comunità parrocchiali come già è avvenuto in molte circostanze, ma anche come diocesi in questa Cattedrale a lui così cara ed oggetto di tante sue premure. Per rinsaldare quel vincolo di comunione, che trova nell'Eucarestia il suo fondamento e la sua manifestazione più forte.

Non ha voluto essere lei, eccellenza, a presiedere forse anche per non accentuare ulteriormente l'emozione e la fatica di questo momento, ma è la sua persona venerata ed amabile il centro di questa nostra celebrazione. Essa ci unisce alla sua gioia al suo magnificat per tanti anni di feconda attività pastorale, di cui gran parte in mezzo a noi, e ci invita ancora una volta a contemplare e venerare, attraverso la sua persona, la grande realtà del sacerdozio ministeriale, che gran parte dei sacerdoti qui presenti ha avuto l'avventura di ricevere attraverso le imposizioni delle sue mani. Abbiamo letto due pezzi molto significativi a questo riguardo: il discorso missionario in cui Gesù impartisce le direttive sullo stile, che deve caratterizzare i suoi inviati e un pezzo della seconda lettera ai Corinti (...).

È questo, padre carissimo, l'avvio dell'autentica esistenza apostolica fatta di dono gratuito di Dio, ma anche di risposta quotidiana dell'uomo, che noi vediamo risplendere ed affinarsi sempre più con il passare degli anni nella sua persona, nella sua testimonianza di serenità, di saggezza ed instancabile disponibilità.

Attraverso questa testimonianza la sua missione di padre e pastore nei confronti di questa Chiesa locale, lungi e dal venir meno, si è intensificata, si è solo spostata dai livelli più esterni e giuridici a quelli più interiori, più profondi e più efficaci e duraturi.

Grazie ancora, eccellenza, e il Signore che l'ha donata a noi, le sia sempre vicino per realizzare ogni giorno di più questa eccelsa missione, che tuttora perdura nei nostri confronti, accettando dalla sue mani il Sacrificio Eucaristico e la sua fatica di ogni giorno a lode e gloria del Suo nome per il bene di tutta la Sua santa Chiesa.

PER IL 90° ANNO DI ETÀ UN SERVIZIO OPEROSO E FECONDO ALLA LUCE E NEL SEGNO DEL VATICANO II

Vincenzo CALCAGNILE
(*vicario generale della diocesi di Nardò*, di Copertino)

(...) Ben tornato in mezzo a noi, le dico, Eccellenza, in questo giorno che certamente è uno dei più memorabili della sua vita. Quando si congedò dalla diocesi al termine del suo mandato così si espresse in questa Cattedrale gremita di fedeli:

Non vi dico addio, ma arrivederci, forse nuovamente in questa vostra contrada che io baciai prostrandomi, quando giunsi la prima volta e che ancora, con maggiore convinzione, più profondo affetto e convinta gratitudine, mi piego a baciare ora che parto".

E, oggi, Eccellenza, in forma solenne è tornata a baciarla ancora una volta questa terra, che Le appartiene come Vescovo emerito e cittadino onorario della città di Nardò. Sotto le volte di questa vetusta Cattedrale, che volle restaurata ed insignita del titolo di Basilica Minore, il saluto che Le rivolgo vibra, questa sera, di venerazione e di profonda gratitudine e si dilata in una festosa risonanza di filiale devozione e di lieto auspicio. È davvero provvidenziale e felicemente auspicale che questa ricorrenza celebrativa faccia seguito a due ricorrenze importanti feste liturgiche che abbiamo celebrato.

Ieri la solennità della Pentecoste (...). Ieri l'altro, sabato, la solennità della dedicazione di questa insigne chiesa Cattedrale (...).

Mi piace considerare questa celebrazione come una festa di famiglia radunata nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che intende lodare, ringraziare, propiziare per la persona di vostra Eccellenza, che dopo essere stato più di venti anni nostro pastore e guida ed, oggi, come Vescovo emerito, membro degnissimo del nostro presbiterio, anzi il membro più elevato in dignità dopo il Vescovo diocesano.

Muro Lucano 27 maggio 1906, una piccola famiglia, la sua famiglia, Eccellenza, accolse con tanta trepidazione e con tanta gioia intima e serena il suo primo vagito, oggi, 27 maggio 1996, una famiglia più grande, la Chiesa di Nardò-Gallipoli fa festosa accoglienza alla sua venerata canizia, vetusta non solo di anni, ma di fatiche pastorali. Novanta anni, un lunghissimo cammino un itinerario disseminato di difficoltà, di prove, di sacrificio, di lavoro, di fatiche, di sofferenze, ma anche trapunto di tante piccole gioie e sante soddisfazioni.

A ben pensare di questo arco molto ampio di tempo, molto tempo è stato segnato da un rapporto diretto ed intimo con la nostra Chiesa locale.

Posso immaginare quanti ricordi si affollano nella sua mente nel vedersi circondato dal presbiterio diocesano, che esulta per la summa annorum raggiunta, che ne fa corona con gli altri 50 sacerdoti che da lei hanno ricevuto il dono del sacerdozio.

Certamente è ben presente ancora nella sua memoria il primo incontro con la nostra Comunità diocesana in quel lontano 23 giugno 1962. Mi consenta di richiamarlo servendomi delle stesse sue parole con cui lo ricordò la sera del 7 dicembre 1983, quando si congedò da noi:

Venni tra voi il 23 giugno 1962, in una giornata di sole, animato dal desiderio di prodigarmi in questo lembo del Salento per la gloria di Dio e per il bene delle vostre anime.

La vostra accoglienza fu calorosa e l'arrivo si mutò in trionfo.

Quella scena, non facile a descrivere con parole, mi è rimasta talmente

impressa che si è di giorno in giorno rinnovata nel mio animo, dandomi entusiasmo nell'operare e consapevolezza della vostra più ampia disponibilità ad accogliere, tramite me, la parola di Dio.

Già allora, nonostante il caldo torrido, al quale io non ero abituato, tra luglio ed agosto, sono venuto subito da voi, nelle vostre comunità parrocchiali, per avere un primo contatto con le vostre anime, per cogliere le vostre esigenze, spirituali e materiali,e per manifestare di persona la mia missione a vostro totale servizio.

Dopo quel primo incontro quanti altri ne seguirono per dimostrare l'ansia del Pastore per il suo gregge sempre disponibile e pronto ad ascoltare, ad illuminare, a promuovere, ad incoraggiare, a vigilare, a verificare, e, se necessario, a richiamare per correggere indicando sempre come punto sicuro di riferimento e meta da raggiungere Cristo Signore, attraverso la materna intercessione di Maria Santissima.Una catena di incontri comunitari ed individuali che resero la sua presenza in mezzo a noi una continua Visita Pastorale, al fine di concretizzare quella missione di totale servizio a cui si era solennemente impegnato con la prima lettera pastorale "In nomine Jesu" e con la successiva seguita dopo alcuni anni "Maria via a Cristo".

Un servizio il suo, Eccellenza, alla luce e nel segno e con esperienza del Concilio Vaticano II. Servizio diuturno che non ha visto soste neppure quando l'infermità graffiò la sua fibra forte di montanaro, servizio reso con semplicità, con amabilità, con mitezza, con generosa abnegazione, con ricchezza e chiarezza d'insegnamento; un servizio contrassegnato con umiltà e pazienza come quello del seminatore che, gettato il seme, sa aspettare, accompagnare, sostenere il maturarsi delle situazioni specialmente di quelle che comportavano circostanze ambientali in concorrenza a conflitti con la libera volontà degli uomini.Un servizio operoso, fecondo, denso di opere, che contribuirono alla crescita religiosa e morale e civile delle nostre popolazioni che si prolunga tuttora nel tempo attraverso le strutture pastorali, nuove parrocchie, costruzione di nuove chiese con annessi locali di ministero, seminario diocesano ecc. di cui dotò la diocesi e soprattutto attraverso la preziosa presenza di sacerdoti che donò alla chiesa locale con l'imposizione delle sue mani.Un servizio aperto anche al mondo della cultura (...).

Il bene che ha seminato ha dato il suo frutto e continua ancora a germogliare per altro frutto per l'animo nostro, delle nostre famiglie e delle nostre comunità.

Le radici del suo insegnamento connubio di parole e di vita sono sempre pronte in noi ad essere fecondate per altri germogli. Se, poi, Eccellenza, guarda il cammino percorso e la missione compiuta tra noi sub specie aeternitatis cioè alla luce del vertice dell'eternità dove Cristo buon Pastore siede glorioso alla destra del Padre, allora potrà con più verità e con gioiosa speranza fare propria la professione di fede di San Paolo che scrive al suo discepolo Timoteo: "*Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede ormai è lì in serbo per me la corona di giustizia che il Signore giusto giudice mi darà in compenso quel giorno*".

Nell'accingerci a celebrare i santi Misteri esprimo la più viva riconoscenza per quanto come nostro Pastore e, poi, come nostro fratello ci ha detto e ci ha dato e colgo un lieto auspicio da depositare sull'altare del sacrificio, abituato a salire sui monti della sua terra e considerando la vita come una continua ascesa a Dio, scelto come motto del suo episcopato: "*Ut ascendam in montem Domini*", affinché salga il monte del Signore.

Pensando al cammino che ci resta ancora da percorrere, cammino che è tutto in salita, le auguro di compierlo con lo spirito sempre proteso verso l'alto, illuminato da una fede sempre più robusta, sostenuto da una speranza sempre più viva e che non delude, sospinto da un amore più puro, che continua a donare in questo tratto di ascesa.

Eccellenza, sia certo che non è solo, tutti noi saliamo con lei verso la stessa vetta sulla stessa cordata anche noi la seguiamo con la nostra venerazione, con la nostra devozione, con la nostra riconoscenza e con la nostra preghiera.

Ella, da esperto capo cordata, di quanto in quanto volga il suo sguardo anche a noi e ci faccia giungere l'incoraggiamento della sua parola e del suo esempio e il sostegno della sua preghiera.

Ad multos annos, Eccellenza, ad multos etiam annos in nomine Domini per Maria!

IL COMPIMENTO DEI 90 ANNI: IL PASTORE E L'UOMO DI CULTURA

(Discorso tenuto il 27 maggio1996)[1]

Pantaleo FONTE
(*professore*, di Nardò)

Eppur, se v'è cosa di cui l'uomo si possa gloriare,
È l'omaggio reso a ciò che è degno d'onore.
Coventry Kersey Dighton Patmore

Ho estratto questi due versi da una lirica del poeta inglese, il Patmore, che mi sembrano particolarmente adatti alla fausta ricorrenza che oggi ci tiene

[1] Il presente scritto è il risultato di una composizione di stralci significativi del discorso, tenutoli 13 giugno 1996, presso il Grand Hotel Riviera in Santa Maria al Bagno alla presenza anche del vescovo Vittorio Fusco.

qui riuniti, intorno alla veneranda persona di monsignor vescovo Antonio Rosario Mennonna per festeggiare il compimento dei suoi 90 anni.

I due versi del poeta c'inducono a riflettere sulla fortunata condizione spirituale in cui noi oggi ci ritroviamo qui a gloriarci, a godere, a compiacerci, di un nostro atto di devozione, nel rendere onore a colui che per oltre quattro lustri è stato il nostro presule, la guida della nostra Chiesa, della nostra antica ed illustre diocesi.

Onore al vescovo umile che venne tra di noi come il Pastor bonus da Muro Lucano, sua città natale, dove da sette anni, dal 1955, era stato elevato alla dignità vescovile.

Egli ci ha insegnato, tra le altre virtù cristiane, con l'esempio del suo ministero, l'umiltà.

L'umiltà, dalla quale comincia la beatitudine, come afferma S. Agostino.

Quell'umiltà che, insieme alla carità, è esaltata, in maniera mirabile, nelle pagine del diario di Raissa Maritain, una russa israelita che, trasferitasi a Parigi, sposò Jacques Maritain e da questi fu convertita al cattolicesimo.

L'umiltà che, accoppiata alla robustezza della fede, alla ricchezza della cultura, all'energia dello stile, ha caratterizzato l'azione pastorale del vescovo Mennonna.

Egli ha guidato la nostra Diocesi per ventuno anni e mezzo, esercitando così il suo magistero, che è stato il più lungo di tutti gli altri predecessori di questo secolo, in questa antica comunità cristiana.

Nel tempo della sua permanenza tra noi, ha esercitato la sua missione, conquistandosi l'affetto e la devozione dei suoi fedeli.

Il tempo del suo episcopato è stato caratterizzato da una continua, profonda, incisiva opera di penetrazione cristiana nelle anime dei fedeli.

Egli è un uomo di cultura che ha affidato ormai il suo nome non soltanto a opere di fede e di carattere letterario, ma in special modo a opere glottologiche condotte con grande rigore scientifico.

L'aver esercitato per ventisette anni nel ginnasio vescovile della sua Città, l'insegnamento delle materie letterarie a generazioni di giovani, gli è valso non solo a orientare la mente dei giovani allo studio delle umane lettere e quindi nutrire il loro spirito del pensiero dei grandi del passato ma anche a formare la coscienze secondo i precetti della dottrina cristiana.

La sua attività di studioso, inoltre, è stata coronata dal successo di pubblicazioni interessanti, che hanno riscosso il plauso di insigni critici e studiosi e che stanno a testimoniare il suo amore per la cultura.

Venne fuori, a distanza di anni, un primo lavoro dal titolo, *Un dialetto della Lucania. Studi su Muro Lucano*, pubblicato in due volumi nel 1977 dalla Casa Editrice Congedo di Galatina.

La pubblicazione di quest'opera fu un avvenimento culturale non solo per la comunità lucana ma soprattutto per gli studiosi e le autorità regionali.

Tra gli studiosi, il più entusiasta, che volle addirittura dettare la prefazione all'opera, si dimostrò il celebre Gerhard Rohlfs, il glottologo tedesco che ha condotti studi severi sui dialetti del meridione d'Italia.

Il Rohlfs, trova che il grande pregio dell'opera « è il vasto orizzonte con cui il dialetto locale viene presentato e studiato nei suoi molteplici aspetti, cioè non solo linguistico e grammaticale, ma anche con riguardo alla sua funzione sociale nell'ambiente vernacolo come componente di un complesso culturale».

A distanza di dieci anni da questa, nel 1988 pubblica *I dialetti Gallitalici della Lucania,* sempre presso l'editore Congedo, confermando la sua preoccupazione di conferire ai suoi studi non solo la funzione di scavo per poter affondare le sue indagini alle radici dei dialetti presi in esame, ma di conferire ad ognuno di loro carattere di peculiarità.

L'importanza scientifica di tale opera sta nel fatto che in questa opera, l'autore dilata l'area di penetrazione e di studio fonologico, morfologico e filologico, con l'arricchimento di un vocabolario dialettale. Egli, sulla ipotesi avanzata dal Rohlfs, costruisce un solida base per lo studioso che viene orientato a considerare la comune origine latina di quell'area idiomatica dove i cinque dialetti presi in esame derivano tutti da due ceppi linguistici differenti: il gallico e l'italico.

Nel dare contezza di questa singolare isola dialettale, l'autore fa riferimento ad un evento storico che risale al tempo di Federico II. Per sfuggire, tra la fine del secolo dodicesimo e l'inizio del tredicesimo alla persecuzione dei tribunali dell'Inquisizione, gruppi di eretici valdesi del Piemonte meridionale, a confine con la Liguria, protetti da Federico, si rifugiarono in Basilicata.

Si è trattato, quindi, di una delle frequenti migrazioni che si sono verificate e si verificano nella storia dei popoli per cause diverse così come avvenne nella stessa Lucania verso la fine del secolo decimoquinto e l'inizio del decimosesto per le colonie albanesi che, sfuggite all'incursione dei turchi, si stabilirono nella valle del Sarmento, quasi ai piedi del Pollino e nella zona del Vulture, portando costumi e linguaggio propri.

Una particolare premura ha avuto l'autore quando avverte che «per rendere la lettura meno arida e per imprimere meglio nella mente del lettore il particolare fenomeno si inseriscono digressioni di carattere letterario e poetico». Digressioni che al comune lettore riescono ad ammorbidire l'asprezza della materia che, per sua natura, non è amena e non attira se non i cultori di una scienza nuova nata appena nel secolo scorso.

Egli sentiva che il dialetto è la lingua degli uomini, dei nativi della sua città e che gli elementi costitutivi del dialetto si ricavano dalla sua storia, dall'ambiente in cui si vive, dalle tradizioni, dagli usi, dai costumi, in una parola dalla sua cultura. Attraverso il dialetto, si notano le caratteristiche spirituali e sentimentali di una comunità.

E poi, nel rapporto tra dialetto e lingua, si sa fin dal tempo dell'Ascoli, tra la fine dell'ottocento e primi del novecento, che il dialetto è il ventre partoriente di ogni lingua, dal dialetto alla lingua.

Un ponderoso volume di oltre quattrocento pagine, intitolato *Verbum*, raccoglie alcuni scritti originali di Monsignor Mennonna. Sono la maggior parte pagine di fede ove egli fornisce la testimonianza dell'amore di Dio verso l'umanità, apre la mente e il cuore dei fedeli alla glorificazione del Signore, si dimostra equilibrato nella valutazione e nel giudizio del prossimo, e rispettoso verso tutti, uomini celebri, modesti, umili che siano.

Dopo la lettura di questo suo libro, ci si rende conto del cammino, talvolta duro e aspro come le sue montagne natie, ma con la decisa volontà di superare ogni asperità, per ritrovare i sentieri fioriti della fede, la luce di Cristo dove ancora incombevano le ombre.

Vi sono in questo libro pagine colme di teologia, di storia, di sociologia, di letteratura, di filosofia, di scienza, di arte, di poesia, con insistenti richiami ai Vangeli che sono la linfa vitale di ogni sua attività religiosa.

Egli è un conoscitore profondo dell'opera di Dante di cui si serve, con grande perizia, inserendo opportunamente dei versi della Divina Commedia nel testo dei suoi scritti. Egli ama Dante a tal punto che, qualche tempo fa mi diceva che rimembra spesso dentro di se i canti del poema divino.

Un libro, *Verbum*, che è una miniera di cultura non soltanto teologica, ma anche di saggezza, di bontà, di fede. Vi sono pagine che si rileggono con grande interesse e godimento spirituale, come è capitato a me.

C'è una vasta gamma di argomenti dai quali si possono trarre insegnamenti per una esemplare condotta di vita e per una migliore comprensione della vita e dei suoi fini.

Sulla scia del testo evangelico di San Matteo (10,14), ove il Signore dice ai discepoli: «Lasciate che i pargoli vengano a me» perché hanno bisogno di protezione, di aiuto, di sostentamento spirituale, di una guida per orientarsi sulla via del bene, Monsignor Mennonna, scrive un...libro di favole. E lo dedica ai piccoli, di cui si è dichiarato «amico cordiale».

Ne scriverà in seguito un altro contenente altre centocinquanta favole. Egli sa, inoltre, da Seneca a Giovenale, a Cicerone che occorre dedicare particolari attenzioni ai fanciulli, nella tenera età.

Giovenale parla addirittura di rispetto: «maxima debetur puero reverentia». E Monsignor Mennonna dimostra con i suoi libri di favole di aver rispetto, amore, dedizione, sollecitudine per i fanciulli, ai quali va incontro, facendo pervenire nelle loro case un dono gradito: un libro di favole.

Monsignor Mennonna ha preferito la favola alla fiaba. Questa ha un suo particolare carattere fantastico, l'altra invece carattere moralistico. E i dotti tennero in considerazione la favola e non la fiaba.

Lo stesso Socrate, prima di morire, considerando la interrelazione tra dolore e piacere, disse: «Credo che se ci avesse pensato Esopo, avrebbe scritto una favola: cioè che volendo il Dio rappaciare questi due che si fanno guerra, poiché non poteva, legò insieme i loro capi, e però dove va l'uno vien dopo anche l'altro» (*Fedone*, 3). Basterebbe questo episodio per rendersi conto della considerazione che ebbe Esopo da parte di Socrate e, naturalmente da parte dei dotti di ogni tempo.

L'autore nella introduzione al primo libro, intitolato *Favole e Realtà*, afferma che si tratta di «sapienza spicciola», di «un distillato di norme, di verità, di indicazioni, di valori: pilastri sui quali si leva la vita, la storia, la società».

Continuando nella disamina delle sue opere, si giunge ad un libro scritto in questi ultimi anni: è la biografia di un suo cugino. Si tratta di Gerardo Mennonna, Generale Medico, Docente universitario con tante altre carche importanti, ma soprattutto si tratta di un uomo, con una grande carica di umanità, un uomo che ha dato agli altri il meglio di se stesso, senza riserve, senza rimpianti. Perché animato da una fede robusta, incrollabile e da una volontà ferrea che gli hanno fatto superare tutti gli ostacoli che le avversità della vita e la malizia degli uomini hanno cercato di frapporre sul suo cammino. Un'anima candida, quella di Gerardo Mennonna, una mente fervida, un carattere fermo. Monsignor Mennonna ha raccontato la sua vita, semplicemente, senza aver la più lontana idea di volerne fare a tutti i costi un protagonista. Sono stati gli eventi, invece, che nel loro sviluppo cronologico hanno contribuito a mettere in rilievo le sue qualità interiori: l'ingegno, l'onestà, la fede, la solidarietà, la tenacia, il coraggio.

Non posso fare a meno di riportare una pagina di Monsignor Mennonna in cui vi è un breve riferimento a Muro Lucano:

> Le case adagiate su una collina e dolcemente digradanti verso la valle circostante, formano una specie di anfiteatro, con una ampia apertura verso oriente, per sorbire il sole fin dal suo sorgere e uno spiraglio verso occidente, per rivere il saluto del sole prima del tramonto.
> In alto, a oriente, il castello con le due torri e la Chiesa Cattedrale con l'episcopio e il Seminario Diocesano; a occidente il Convento dei Cappuccini immerso nel verde; dietro alle spalle, il lago artificiale e le prime case, spuntanti ai piedi del Castello, a ridosso di un profondo burrone, che avrebbe potuto dare a Dante ispirazione per la struttura delle bolge infernali.

È una descrizione che ha delle risonanze manzoniane, ma certamente più intima e struggente.

Rimane in lui, però, sempre l'antica seduzione per gli studi filologici. Scrive, infatti *Piccolo Glossario del Cristianesimo*. Opera di ampio respiro glottologico che ha ricevuto consensi, riconoscimenti e lodi in particolr modo nell'ambiente ecclesiastico, per il metodo scientifico con cui è stata condotta. Tanto è stato il favore con cui è stata accolta dagli studiosi che esige la stampa di una nuova edizione arricchita.

Veramente un piacere soffermarsi a leggere le voci del glossario. Perché oltre alla acquisizione di note riguardanti l'etimologia, c'è la parte storica che è così ricca di notizie da soddisfare ampiamente il lettore.

Nel licenziare alle stampe questo glossario, l'autore ha scritto la seguente nota: «Ho voluto utilizzare alcuni di questi anni, che il Signore mi sta ancora concedendo dopo aver lasciato la guida spirituale della Diocesi di Nardò per raggiunti limiti di età, scrivendo quest'opera con l'intento di rendere un servizio alla Chiesa e specialmente ai confratelli nell'episcopato e del sacerdozio, nonché agli alunni dei corsi teologici e a quanti si occupano di studi sul cristianesimo. E' stata una fatica non lieve di ricerca e di studio; ma ho voluto sostenerla per colmare un vuoto nella produzione libraria concernente il cristianesimo».

Ecco, qui evidente lo spirito di sacrificio del difensore della fede che, dopo di aver donato la sua vita a servizio della Chiesa, nella sua missione apostolica, trova ancora modo di servirla nel campo degli studi, in una età abbastanza avanzata.

Se tra i Vescovi che hanno preceduto nella Diocesi di Nardò, egli risulta secondo dopo il Sanfelice nella permanenza sulla Cattedra, ritengo possa essere considerato tra i primi nel campo degli studi e della cultura.

Uno dei suoi ultimi lavori che Monsignor Mennonna mi ha donato nella Pasqua del 1994 ha per titolo *Contributo del cristianesimo alla formazione della lingua italiana*.

Egli con felice intuizione, afferma che «il cristianesimo ha svolto un ruolo determinante nella formazione della lingua italiana, pur non essendoselo proposto come uno scopo da perseguire o una meta da raggiungere». Si tratta di una indagine storica e glottologica originale. E' un argomento preso in esame e sviluppato da monsignor Mennonna e che non è stato finora trattato dagli studiosi. Egli, entrando nel vivo dell'argomento, analizza i vari fattori che hanno concorso a far sì che la Chiesa sia stata inconsapevolmente lo strumento, fin dai primi secoli del cristianesimo, che ha contribuito alla formazione della lingua italiana amalgamando, per mezzo dei chierici e dei monaci, tra il secolo IV e il XIII, vocaboli della lingua latina con vari idiomi locali. Una analisi che parte da elementi fondamentali della storia, come quello

dell'introduzione da parte di Roma della lingua latina nei territori che man mano occupava.

La penetrazione della Chiesa nelle varie classi sociali, da quelle colte a quelle meno colte, produsse la necessità di adattare la lingua alla comprensione di tutti, usando il sermo rusticus, il latino volgare che consentiva di colloquiare più agevolmente con tutti. In latino si celebrava la S. Messa e si svolgeva i vari riti liturgici. Ma il sermo rusticus prevaleva nella catechesi, nelle omelie e in ogni altra forma di comunicazione diretta da parte dei vescovi, dei presbiteri e di altri evangelizzatori.

L'intreccio, l'amalgama, la metamorfosi dei vari vocaboli edelle forme grammaticali portò così alle prime manifestazioni del volgare italico che risalgono a un periodo di tempo che va tra l'ottavo e il decimo secolo. Manifestazioni timide e imprecise. Con l'evolversi della situazione socio-politica, rimarginate le profonde ferite prodotte delle orde barbariche, si delinea, nel secolo XIII il nuovo ordinamento istituzionale: il sorgere del Comune. Si affermano le persone dotate di ingegno e di volontà operosa. La cultura cristiana, afferma monsignor Mennonna, che fino allora ha covato come il fuoco sotto la cenere permeando però di se la cultura classica, comincia a dare segni evidenti di vitalità. Sorgono le prime università, a Salerno, a Bologna, a Padova. Fanno capolino i primi tentativi di poesia in volgare italiano con S. Francesco d'Assisi e il Cantico delle Creature, con i due francescani Iacopone da Todi e Giacomo da Varrazze e spunta la scuola poetica siciliana con Federico II: «È l'alba, foriera di un meriggio luminoso, che non tarderà a spuntare».

Eccellenza, esprimiamo il nostro vivo compiacimento per aver potuto renderle omaggio in questa fausta circostanza del suo genetliaco per quanto Lei ha fatto per noi tutti. Lei, a pagina 243 del suo libro *Verbum* cita il titolo di un'opera del romanziere americano Thomas Merton, entrato poi nella Trappa: «l'uomo non è un isola».

Lei, richiamandosi ad Aristotile, che definisce l'uomo «animale socievole», portato a vivere in mezzo agli uomini ha dichiarato che il cristiano ha un compito da assolvere verso tutti gli uomini. La sua vita, Eccellenza, è un esempio mirabile di questo compito, perché è stata dedicata interamente alla elevazione spirituale, morale e intellettuale dell'uomo.

L'uomo, che Lei ha educato e istruito nella sua lunga attività di docente, in cui ha inteso l'educazione come trasmissione dei convincimenti e delle virtù morali che sono la ricchezza della civiltà cristiana e la sua formazione umanistica come ideale di una cultura che non conosce frontiera... Quest'uomo è stato sempre il destinatario delle sue attenzioni, della sua sollecitudine, del suo rispetto. L'uomo al quale si è sentito legato dal

vincolo della fratellanza cristiana. L'uomo, al quale ha dato la sua benedizione dalla nascita alla morte. L'uomo, accanto al quale ha percorso il cammino della sua vita. L'uomo che Lei ha risollevato dalle sue cadute e lo ha perdonato dei suoi peccati; e per il quale ha pregato e continua a pregare. L'uomo che Lei ha illuminato con la parola del vangelo ed al quale ha rivolto tutto le sue lettere pastorali durante la sua missione di Vescovo.

Le sue lettere pastorali, che come Vescovo ha indirizzato ai suoi fedeli in più di un quarto di secolo, non sono degli atti formali, dotti e distaccati ma sono una miniera di alta spiritualità, in cui si sente vibrare la sua anima di apostolo della fede cristiana e si conserva il fascino della sua cultura umanistica. Quella cultura che è stata una costante esigenza della sua vita e che le ha consentito di elaborare delle opere scientifiche e letterarie di gran pregio.

E, come tutti coloro che nella loro vita hanno seguito virtù e conoscenza, Lei non può calmare l'impulso produttivo del meccanismo intellettuale, quel «motus animi continuus», di cui parla Cicerone, perché Lei continuerà ancora a sentire il bisogno di parlare, di scrivere, di arricchire il suo patrimonio di conoscenza così come fa all'età di novantaquattro anni il nostre illustre concittadino Luigi M. Personè, che è presente spiritualmente tra noi col suo messaggio augurale a Lei indirizzato.

Concludo, Eccellenza, con un augurio che indirizzo a Lei come uomo di cultura: che non venga mai meno, finché il Signore le darà vita, il desiderio della conoscenza. Lo insegna Socrate: egli mentre gli preparavano la cicuta, provava col suo flauto un'aria nuova. Gli fu chiesto perché proprio allora provare quell'aria. Rispose: «Io volevo conoscere quell'aria prima di morire».

Ad multos annos!

VOTI AUGURALI DAL PAPA PER I CENTO ANNI

(Telegramma del 27 maggio 2006)

card. Angelo SODANO
(*segretario di Stato*)

Occasione centesimo genetliaco Ecc. mo Mons. Antonio Rosario MennonnaVescovo emerito di Nardò Sommo Pontefice gli rivolge fervidi voti augurali, esprimendo vivo compiacimento per generoso et fecondo servizio ecclesiale come pure per ininterrotto ministero di bene at servizio codesta comunità diocesana di Potenza Muro Lucano Marsico Nuovo et mentre im-

plora auspice Vergine Maria Regina Apostolorum rinnovata effusione grazie et consolazioni divine di cuore gli imparte speciale benedizione apostolica estensibile at vostra Eccellenza presbiterio religiosi et quanti prendono parte fausta ricorrenza.

I MIGLIORI AUGURI PER I CENTO ANNI

(Lettera del 27 maggio 2006)

Vito DE FILIPPO
(*presidente Regione Basilicata*)

Reverendissimo Monsignore,

nel centesimo anno della sua vita, sempre improntata ai valori della solidarietà e della carità evangelica, di cui si è fatto pastore per le comunità di Muro Lucano e di Nardò, mi permetta di formularLe i miglio auguri.

In un'occasione così importante e significativa per tutta la chiesa lucana voglio far proprio l'invito che ci ha rivolto un grande sacerdote come don Giuseppe De Luca a serbar memoria della missione e dell'opera dei Vescovi, a cui appartiene buona parte della nostra speranza per un futuro migliore e il cui stimolo, generoso ed efficace, è per l'intera comunità regionale motivo di crescita e di conforto.

La saluto affettuosamente.

SERENITÀ, PACE E GIOIA PER I CENTO ANNI

(Lettera del 17 maggio 2006)

Oscar Luigi SCALFARO
(*presidente emerito della Repubblica*)

Grazie di cuore, Eccellenza Reverendissima, per il gradito invito alla felice celebrazione del suo centesimo compleanno.

I numerosi impegni per la difesa della Costituzione non mi consentono di poter essere alla celebrazione religiosa; ma ci sarò con la preghiera più intensa per unirmi alle vostre voci di ringraziamento a Dio, fonte di ogni ricchezza.

La Madonna, di cui, Vostra Eccellenza, porta il nome e che con matena cura l'ha accompagnato per così lungo cammino, La inondi della sua Materna tenerezza e continui ad accompagnarla donandole serenità, pace e gioia.

Con affettuosa devozione.

GRANDE UFFICIALE D'ITALIA

(Lettera del 9 maggio 2006)

Giuseppe BETORI
(*segretario generale CEI*)

Eccellenza Reverendissima,
ho appreso della Sua nomina a Grande Ufficiale d'Italia da parte del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, un riconoscimento che giunge in prossimità del Suo centesimo genetliaco.

A ringraziamento del Capo dello Stato, unisco il mio personale sentimento di affettuosa riconoscenza per la Sua costante sollecitudine pastorale al servizio delle comunità in cui come Vescovo è stato chiamato. Il Suo lungo sacerdozio è frutto tangibile di una promessa d'amore nei confronti di Cristo, che il tempo ha rafforzato e che si propone come peculiare testimonianza, soprattutto per i sacerdoti più giovani, di missione e apostolato.
È dunque con viva gioia che Le invio i miei più fervidi auguri di buon compleanno, unitamente alle congratulazioni per quest'importante attestato di gratitudine per le Sue qualità umane e sociali.

FESTEGGIAMENTI PER I CENTO ANNI

(in "Madonna di Pierno", a. 4, n. 10, 2006)

Loredana CATENACCI
(*giornalista*)

Capita raramente di festeggiare un centesimo genetliaco di una persona, ancora più raramente di un vescovo e di un vescovo lucano giunto a questo traguardo in piena lucidità mentale ed autosufficienza fisica (...). Il suo compleanno è stato solennemente festeggiato a Muro Lucano sabato 27 maggio con una celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale di Palermo, S. Em.za Salvatore De Giorgi, e concelebrato da tutti i vescovi lucani e tantissimi sacerdoti, in particolare della diocesi di Nardò-Gallipoli, guidati dal vicario generale.

Sia il cardinale nell'omelia che i vari intervenuti hanno ringraziato il Signore per il dono della longevità concesso a mons. Mennonna, augurandogli tanta salute e serenità. Il festeggiato da parte sua ha ringraziato i presenti, assicurando il loro ricordo nella preghiera, con il suo rendimento di grazie a Dio della vita per questo grande dono. In concomitanza con questo grande evento è stato presentato il libro "Ut ascendam in montem Domini. Studi in onore di mons. Antonio Rosario Mennonna", curato da Mario e Antonio Mennonna. La miscellanea, che raccoglie studi e riflessioni di diversi studiosi, vuole essere un omaggio a vescovo centenario.

NOMINA DI GRAN PRIORE SPIRITUALE

(*Diploma*, 5 dicembre 2007)

El Soberano Gran Maestro
(*Ordine dei Cavalieri di Nostra Signora S. Maria di Buenos Aires*)

(...) Nos, por la Gracia de Dios y el Derecho de Sangre Son Altesse Royale et Serenissime le Prince Comte Souverain de Gevaudan en calidad de Soberano Gran Maestre de la Orden de Nuestra Senora, Santa Maria de Buenos Aires (...), decretamos y Cónférimos a **S. E. R. Mons. D. Antonio Rosario Mennonna** El estatus de Honorable Miembro de la Caballerìa Cristiana En la Orden de Nuestra Senora, Santa Maria de Buenos Aires bajo laprotecciòn del glorioso San Martin de Tours, con el grado y rango de **Gran Prior Espiritual** (...)[1].

LA BENEDIZIONE DEL PAPA AL FEDELE SERVITORE DEL VANGELO

(*Telegramma*, 7 novembre 2009)

Tarcisio BERTONE
(*card., Segretario di Stato di Sua Santità*)

Appresa notizia del decesso Ecc. mo e venerando Monsignor Antonio Rosario Mennonna, illustre figlio della terra lucana e vescovo Emerito di Nardò, il Sommo Pontefice desidera far pervenire sentite condoglianze ai familiari e a quanti lo hanno conosciuto e stimato mentre ne ricorda il generoso Ministero dapprima quale sacerdote e Vescovo della Diocesi di Muro Lucano poi quale presule della Comunità Diocesana di Nardò. Innalza fervide

[1] Noi, per la Grazia di Dio ed il Diritto di Sangue Sua Altezza Reale e Serenissima il Principe Comte Souverain di Gevaudan, in qualità di Sovrano Gran Maestro dell'Ordine di Nostra Signora, Santa Maria di Buenos Aires, decretiamo e confermiamo a **S. E. R. Mons. D. Antonio Rosario Mennonna** il titolo di Onorevole Membro della Cavalleria Cristiana nell'Ordine di Nostra Signora, Santa Maria di Buenos Aires sotto la protezione del glorioso San Martin di Tours, col grado e rango di **Gran Priore Spirituale**.

preghiere di suffragio per così sollecito Pastore affidandolo alla materna intercessione della beata Vergine Maria. Con tali sentimenti Sua Santità invoca per Lui il Premio eterno promesso ai fedeli servitori del vangelo e volentieri imparte a Vostra Eccellenza, ai sacerdoti, ai fedeli e a quanti prendono parte al rito esequiale confortatrice di benedizione apostolica"

A TE, VENERABILE FRATELLO

Nostro Signore ha disposto che la sua azione di guida, e anche di modello, nella Chiesa continuasse per mezzo del Papa e dei Vescovi. Perciò ha dato al suo Corpo mistico una costituzione gerarchia e ha conferito a costoro il potere di insegnare, santificare e governare in suo nome i fedeli, sebbene anche i fedeli tutti partecipino dei poteri profetico, sacerdotale e re gale del Cristo.

PER IL 50° ANNIVERSARIO DI SACERDOZIO

Sua Santità PAOLO VI

Venerabili Fratri
Antonio Rosario Mennonna
Episcopo Neritonensi

Quinquaginta annorum sacerdotium fructuosum tuum, Venerabilis Frater, commemorare iam per hasce Litteras tanto quidem Nobis gaudio nunc est ac solacio, quanto honori sane atque iucunditati mox erit universo gregi tuo Neritonensi celebrare te amantissimum suum Antistitem in ipso presbyteratus tui quinquagesimo natali die, - mensis videlicet Augusti duodecimo. Simul vero facere non possumus quin sub anniversarium hunc tuae pastoralis vitae eventum cogitemus benigni etiam populum et clerum Muranum ubi natus eras ubique priores triginta quattuor annos ministerii sacri item laudabiliter transegisti.

Cum utraque igitur ecclesiali illa communitate - Murana ac Neritonensi - quae per haec decem lustra te probatum

sacerdotem nec non episcopum laeta cognovit, cupimus Nos faustissima hac data opportunitate palam communicare fraternos sensus animi Nostri valde gratulantis propter testimonia apostolici fervoris quae luculenter adhuc reddidisti et opera providae diligentiae quae efficaciter absolvisti et merita constantis sedulitatis quae tibi interea abunde cumulavisti. Scimus, enim, Venerabilis Frater, quantopere semper studueris fideles tibi commendatos nunc confirmare in tradita Evangelii doctrina nunc incitare ad religionis catholicae renovationem ab Ecclesia optatam nunc adiuvare per apta instituta et sodalicia perque scripta pastoralia et incepta catechetica ac liturgica.

Perspicui autem fructus talis diuturnae industriae tuae, Venerabilis Frater, in vinea Domini, dum multum profecto Nos consolantur et sacerdotium tuum vicissim exornant, causae totidem esse debent ac rationes cur in anniversario die presbyteralis tuae ordinationis laudes publicae et gratiae Deo Optimo retribuantur utpote qui solus dederit tibi sacerdotale istud studium et vires necessarias addideritque egregiis conatibus tuis adeo salutarem effectum. Hoc ergo cum mentis piae adfectu celebramus iam tecum sacerdotii tui primordia et opera,

hoc pariter animo gratulabundi adsumus tibi precando a bonorum pastorum Remuneratore Divino copiosa praemia, quorum pignus certissimum Nostraeque aestimationis documentum - Apostolicam Benedictionem - peramanter tibi impertimus atque carissimo simul Neritonensi gregi.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die XII mensis Julii, anno MCMLXXVIII, Pontificatus Nostri sexto decimo.

Paulus P.P. VI

(Traduzione, ad opera del compianto sacerdote Cosimo Carrozzo: *Al venerabile Fratello, Antonio Rosario Mennonna, Vescovo di Nardò. Venerabile Fratello, come è per Noi motivo di grande godimento e conforto ricordare con questa lettera i tuoi cinquant'anni di fecondo sacerdozio, così sarà motivo di gloria e di gioia per tutti i fedeli della diocesi di Nardò festeggiare te, suo amatissimo Vescovo il prossimo 12 agosto, giorno in cui cinquant'anni fa fosti ordinato sacerdote. Nello stesso tempo non possiamo fare a meno di tenere benevolmente presente, nella ricorrenza di tale fausto evento della tua pastorale, il popolo e il clero di Muro Lucano, dove sei nato e dove hai trascorso con uguale lodevole zelo quasi trantaquattro anni del tuo sacro ministero. Pertanto con entrambe le comunità ecclesiali di Muro e di Nardò, che durante questi cinquant'anni hanno avuto la gioia di sperimentare la tua fedeltà di sacerdote e vescovo, desideriamo in questa faustissima circostanza manifestare apertamente i sentimenti del Nostro fraterno animo, vivamente congratulandoci per le numerose prove di fervore apostolico date finora e per le opere che hai efficacemente realizzate con diligenza e per i meriti, di cui con la tua instancabile attività ti sei nel frattempo arricchito.Sappiamo infatti, Venerabile Fratello, quanto ti sei sempre prodigato sia per elargire ai fedeli a te affidati l'insegnamento della dottrina del vangelo, sia per stimolarli al rinnovamento della vita cristiana desiderato dalla Chiesa, sia per aiutarli con opportune opere ed istituzioni, nonché con scritti pastorali ed iniziative catechistiche e liturgiche. Venerabile Fratello, questi evidenti frutti della tua diuturna attività nella vigna del Signore, che Ci consolano particolarmente e, dall'altra parte, onorano il tuo sacerdozio, debbono essere motivo, in questa ricorrenza anniversaria della tua ordinazione presbiterale, di rendere pubbliche lodi e grazie al Signore, che ti ha dato questo zelo e le forze necessarie ed ha reso fruttuosi i tuoi nobili sforzi. Mentre dunque Ci uniamo a te nel celebrare con affetto e letizia gli albori e le opere successive del tuo sacerdozio, con il medesimo animo Ci congratuliamo e ti siamo vicini per implorare al Divino Rimuneratore dei buoni pastori premi copiosi. Come sicuro segno ed attestazione della Nostra stima impartiamo con particolare amore a te e al carissimo popolo di Nardò l'Apostolica benedizione.*

Dato a Roma, presso S. Pietro, il 12 luglio XIV anno del Nostro Pontificato.

PER IL 50° ANNIVERSARIO DI SACERDOZIO NEL GIORNO DELLA CELEBRAZIONE

Sua Santità GIOVANNI PAOLO II

Al venerabile fratello Antonio Rosario Mennonna, Vescovo di Nardò, che in lieto rendimento di grazie celebra il ricorrente cinquantesimo anniversario del suo sacerdozio esprimiamo il Nostro sincero compiacimento ed affettuosi fervi voti di rinnovate energie nel suo zelante servizio ecclesiale, e, mentre invochiamo sulla sua persona le particolari effusioni dei doni celesti, gli inviamo di gran cuore pegno della Nostra memore benevolenza l'Aspostolica Benedizione che volentieri estendiamo ai confratelli Sacerdoti, alle Autorità e a tutti i Diocesani.

Joannes Paulus P. II

PER L' 80° ANNIVERSARIO DI SACERDOZIO
Sua Santità BENEDETTO XVI

Al Venerato Fratello Mons.
Antonio Rosario Mennonna
nella lieta ricorrenza dell'80° di Ordinazione presbiterale, rivolgo vive felicitazioni e, ricordandone il fedele e generoso servizio alla Chiesa, prima come Vescovo di Muro Lucano, poi di Nardò, nonché l'attiva partecipazione al Concilio Vaticano II, invoco su di Lui, auspice la Vergine Maria Regina Apostolorum, ulteriore effusione di doni celesti e volentieri imparto una speciale Benedizione Apostolica, estensibile alle persone care.

Dal Vaticano, 13 Marzo 2008

A TE,
NOSTRO AMATISSIMO PADRE

(...) Ed io per quello che da voi ho avuto e per quello che, tramite voi, ho potuto dare per la promozione umana e la gloria di Dio vi sono profondamente grato.

AMATISSIMO PADRE (Vescovo)

Ottorino CACCIATORE
uno dei tanti tuoi figli spirituali sempre grati per il bene ricevuto
(già assistente diocesano dell'AC e padre spirituale presso il Seminario Regionale di Molfetta, diTaviano)

Amatissimo Padre (Vescovo), ti chiedo scusa se, come prima parola non ho messo "Eccellenza". L'ho fatto per due motivi: 1. perché nel tuo ministero episcopale sei stato veramente più "Padre" e meno "Eccellenza"; 2. ora sei in cielo come fratello di una moltitudine immensa e "figlio" dell'unico Padre celeste. Siamo nella grande famiglia dei figli di *Dio,* Famiglia che abbraccia quelli che sono già in cielo, come te, e noi, ancora in cammino, in attesa di gioire insieme per sempre.

Inutile ripetere che in te, fin dal primo momento, ho visto un Padre nella semplicità dei gesti, delle parole e anche dei vestiti.

Ricordo il primo giorno del tuo arrivo a Nardò quando, giunti al "Palazzo vescovile" ci hai offerto un rinfresco, con poca ufficialità e molta familiarità. All'inizio ti perdemmo di vista e non sapevamo spiegarci la tua assenza. Eri andato a toglierti i vestiti della ufficialità per assumere l'abito semplice del pastore che fa festa con il suo gregge.

Questa paternità l'hai dimostrata con tutti: mai imponendo, ma sempre proponendo attraverso un dialogo costruttivo. Decidere insieme per il bene della comunità: ecco il succo delle conversazioni. Mai decisioni calate dall'alto, già bell'è confezionate senza possibilità di replica.

E naturalmente, in un clima di familiarità, l'altra caratteristica che emergeva era l'accoglienza. L'accoglienza, fatta di semplicità, sia quando si era seduti alla scrivania, uno di fronte all'altro, o al divano che era lì, a portata di mano, uno accanto all'altro.

La conversazione aveva lo stile del dialogo, che arrivava sempre ad una conclusione che riguardava il futuro pastorale.

Sempre così? Si sa che ogni regola ha la sua eccezione. E io, per una volta almeno, rientro nell'eccezione. E voglio ricordarla.

Era il primo settembre 1981 e stavamo al Tabor per il corso di aggiornamento. Mi facesti sedere a quel divanetto per dirmi, in maniera inequivocabile: «Penso che hai mangiato la foglia... -(non avevo mangiato nessuna foglia!)- ... Vai a Molfetta». Rimasi inchiodato e senza parole. Non era il tuo stile. Intuii, però, che c'era qualche evento che ti costringeva ad usare quel linguaggio che non ti apparteneva. E in quella circostanza avevi grossi motivi che ti obbligavano a seguire quella strada. Non si trattava di un ordine, di un'imposizione da parte tua nei miei riguardi, ma di una urgenza che non ti consentiva dilazioni di sorta.

E in quella situazione ti riconobbi ancora "Padre", che chiedeva a me, figlio, una risposta immediata senza richiesta di tempo per riflettere e decidere.

E il mio "sì" arrivò immediato anche se fortemente sofferto.

La tua era una paternità rivestita non dì autorità, ma di umiltà.

Quando si stava insieme, non facevi mai pesare la tua presenza di "vescovo", perché facevi spazio a tutti, ascoltavi tutti, non invadevi mai il campo. La tua parola scendeva come balsamo ristoratore, perché veniva fuori da un cuore "mite e umile" come quello di Cristo.

Nel campo pastorale, prima di dare precise indicazioni, ascoltavi tutti per conoscere meglio la realtà nostra che era, naturalmente, tanto diversa da quella che avevi lasciato a Muro Lucano.

E qui non entra solo l'umiltà, ma anche la cultura, l'apertura alla cultura che non è ripetitiva di schemi validi per tutte le regioni e per tutte le diocesi.

Posso dirlo? La cultura ce l'avevi dentro ed era ricca in ogni campo, ma... la tenevi nel cuore e nella mente per non creare distanze inutili tra te e gli ascoltatori. Ogni tanto, però, si apriva qualche spiraglio e di lì veniva fuori tutta la ricchezza della tua preparazione culturale e teologica.

Penso che quando si tratta di vera cultura, il linguaggio è sempre semplice e accessibile a tutti: la vera cultura, infatti, non ha bisogno di sedersi in cattedra per essere ammirata e lodata. E tu eri sempre in piedi, in mezzo a noi, per raccontarci anche la tua esperienza nelle scuole pubbliche.

E da autentico uomo di cultura non hai mai usato parole altisonanti, tanto da costringere i tuoi uditori a ricorrere al vocabolario Zingarelli per poterci capire qualcosa. Ascoltarti era un piacere e un arricchimento culturale.

Anche questo è stato un grande insegnamento da "Padre" e un esempio luminoso per tutti quanti noi che abbiamo avuto la grazia di condividere un po' di anni della tua vita di Padre e Pastore.

E non posso dimenticare un particolare semplice e simpatico nello stesso tempo. Quando venivamo a parlarti, ci portavi prima in cucina a prendere un Amaro Lucano e poi ci si sedeva a parlare e ad affrontare i problemi.

Un fatto insignificante? Non credo!

È un segno bellissimo che rivela una paternità vera, semplice, intima, familiare al di là dì ogni formalismo, che niente ha a che fare con uno spirito autenticamente umano e profondamente cristiano.

Grazie, Padre amatissimo!

Ti porterò nel cuore sempre in attesa di vederci un giorno nella gioia della patria celeste.

E scusami ancora se non ti ho chiamato "Eccellenza".

Avrei offeso il tuo stile di vita quaggiù sulla terra e avrei oscurato la tua gioia lassù in cielo.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Salvatore DATTERO
(*parroco della parrocchia S. Maria del Carmine*, in Avigliano)

Eccellenza Reverendissima, quando Antonio ha chiesto anche a me una testimonianza su di voi, ho subito accettato.

Poi però perplessità ed interrogativi hanno tentato di distogliermi dalla parola data. Mi sentivo realmente incapace!

Ormai, però, avevo dato la parola e dovevo mantenerla.

Riflettendo su cosa dire e come dirlo, ho ritenuto più opportuno e, forse efficace, ispirarmi alla vostra ultima opera, *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma*, presentata a Roma, in Campidoglio, propria il giorno dei vostri 102 anni, scrivendo questa lettera-testimonianza, come se stessi dialogando con Voi... stavo per dire con Te, ma sono sicuro che non ci riuscirei.

Vi parlo con il Voi per sentirmi più a mio agio, ma, nel profondo, è semplicemente un Tu... scusatemi!

Innanzitutto grazie per la vostra umanità e cordialità verso tutti anche verso coloro i quali avevano fede diversa o nulla.

Fra tanti episodi che testimoniano tali carismi, ricordo in particolare, la santa Messa celebrata la sera del 24 dicembre del 1980 (un mese dal sisma che provocò 22 morti a Muro Lucano) nella baracca che, posta accanto al convento dei Cappuccini, veniva utilizzata anche come mensa per i terremotati nelle roulotte. Durante tutta celebrazione un gruppo di volontari che si professavano atei disturbavano con canti e schiamazzi. Al termine, con serenità ed affetto paterno li avete avvicinati e, con loro sorpresa, senza alcun rimprovero per il disturbo arrecato durante la santa messa, li avete anche benedetti ed augurato un sereno Natale. Dopo alcuni mesi, quegli stessi volontari sono ritornati a Muro Lucano ed hanno ricordato l'episodio, ammirando la vostra serena affabilità.

Riguardo al terremoto, poi, sento di ringraziarvi per la vicinanza alla comunità di Castelgrande mostrata inviando don Mimino Colazzo, parroco di Galatone, che, assieme agli scout e volontari, ha portato aiuti di ogni genere, alleviando, così, le sofferenze provocate dal sisma, che ha annoverato, tra gli altri morti, anche mons. Michele Federici (nativo di Castelgrande), arcivescovo di Frosinone, cui vi legava una profonda e sincera amicizia.

Per quanto riguarda più personalmente la mia esperienza devo dirvi che "lampada ai miei passi è la tua Parola".

Grazie per la vostra azione pastorale svolta a Muro Lucano, città che voi avete sempre amato e portato nel cuore.

Dopo aver compiuto i 75 anni, lasciata la vostra diocesi di Nardò, siete ritornato a Muro Lucano, segnata profondamente nelle strutture e nei cuori dal terremoto: bisognava ricostruire le case e soprattutto le persone. Non considerandovi affatto un pensionato a riposo, avete continuato a sentirvi rivolto i moniti di san Paolo: "Guai a me se non predicassi il Vangelo" e "Annunzia la Parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna".

Con l'entusiasmo di un giovane sacerdote, la maturità e la saggezza pastorale, l'umiltà, che vi ha sempre contraddistinto, e l'amore per la Chiesa di Muro, all'indomani della Missione Gerardina, in preparazione della visita pastorale di mons. Giuseppe Vairo, avete avviato i centri di ascolto della Parola di Dio nelle famiglie e, come il buon Samaritano, vi siete chinato a fasciare le ferite di una comunità duramente provata.

Esperienza meravigliosa! Accostare il popolo di Dio alla Parola di vita eterna con linguaggio semplice, ma profondo.

Vi devo confessare che ignoro ancora oggi i motivi dell'interruzione di quella esperienza. Conoscendo la vostra dedizione, ansia apostolica e preoccupazione per il progresso spirituale ed umano della nostra città, ritengo però che tate interruzione non è certamente attribuibile a voi.

Il paese nativo di san Gerardo, a cui avete dedicato una parrocchia a Muro, quando eravate Vescovo prima di essere trasferito a Nardò, doveva ricostruirsi di pari passo nelle case e nei cuori. E per questa ricostruzione quale fondamenta più solido della Parola di Dio, che illumina i passi dell'uomo e li guida sul sentiero dell'amore generoso e disinteressato, privilegiando i poveri, la giustizia, la verità, la libertà? Era questo lo scopo dei centri di ascolto, inspiegabilmente, però, interrotti.

Ricordo la vostra partecipazione, insieme a mons. Pasquale Quaremba (anch'egli nativo di Muro Lucano e vescovo emerito di Gallipoli) alla mia ordinazione sacerdotale.

Le parole augurali si sono rivelate essere un ottimo programma di vita sacerdotale: lasciati amare da Dio ogni giorno, perché dovrai donare il suo amore ai fratelli senza alcuna distinzione con l'esempio e la protezione di Maria, Regina degli Apostoli, e di san Gerardo Maiella, nostro concittadino.

Mi avete seguito, consigliato, guidato nei mesi precedenti l'ordinazione, per cui quelle parole non erano di circostanza, ma scaturivano da un cuore pieno di amore di Dio, che sapeva leggere nell'intimo, proprio di chi le aveva vissute e continuava a viverle quotidianamente come sacerdote prima e poi come vescovo. La conferma mi è stata data dalle continue e numerose visite dei sacerdoti e laici della vostra diocesi.

Venivano anche giovani che non vi avevano conosciuto direttamente, ma solo attraverso il racconto dei sacerdoti e dei propri genitori.

Ha meravigliato non solo me, ma gli stessi muresi, che periodicamente vedevano giungere autobus con persone che non si erano dimenticate del loro buon pastore.

Che bella testimonianza di affetto, di amore filiate, di legame spirituale che l'ordinamento giuridico della Chiesa, che chiede ai vescovi 75enni di lasciare la guida della diocesi, non ha spezzato. Segno evidente che avete "sposato" veramente la Chiesa di Nardò ed amato i vostri sacerdoti e con loro il popolo di Dio.

Vi riconosco che avete coltivato due grandi amori: la comunione con e nei presbiteri, segno credibile del ministero, favorito dal carattere sempre amabile e comprensivo verso tutti; ed una profonda e tenera devozione alla Madonna venerata sotto il titolo di Madonna della Pace.

Avete ricevuto in dono da Dio la riconoscenza del popolo che avete guidato in nome di Cristo per 21 anni non per vantarvi, né per umana gratificazione, ma come dice sant'Agostino nel *Discorso sui pastori*, commentando Fil. 4,10-14: vi siete "rallegrato della loro fecondità" spirituale. Che cosa dunque cercare in questo gesto? "Non è il vostro dono che ricerco ma il frutto" (Fil. 4,17), perché voi non siate sterili nello Spirito".

Vi ha sempre interessato la crescita dell'amore di Dio per un Chiesa sposa di Cristo, sempre più splendente ed unicamente al servizio dell'uomo. Avete messo solo Cristo al centro della vostra missione, anche quando era facile sostituirlo con la vostra persona.

A questa tentazione del prestigio personale, del successo umano, dell'affermazione di sé avete opposto l'umiltà vera di chi è consapevole di essere stato chiamato a condividere la missione del Maestro: "Sono venuto per servire e non per essere servito" e "(...) vedano le vostre buone opere e rendano gloria al vostro Padre che è nei cicli".

Ecco, l'umiltà, eccellenza, che vi ha contraddistinto e vi ha permesso di scalare il "Montem Domini". Ho avuto modo di toccarla con mano soprattutto negli ultimi anni della vostra vita, quando nel segreto della confessione settimanale il vostro cuore si apriva alla misericordia divina come un bambino in braccio a sua madre.

Mi avete affidato le gioie e le preoccupazioni del Pastore che vive il cammino della Chiesa e del mondo contemporaneo, cogliendo i segni del Regno di Dio con gli occhi limpidi della fede.

Non vi siete estraniato perché anziano e senza più la responsabilità di guida di una diocesi, ma avete continuato ad amare la Chiesa e sofferto silenziosamente per i peccati commessi dai suoi membri.

A conclusione con questo mio colloquio, uno dei tanti avuti quando stavate in mezzo a noi, non posso citare alcuni eventi relativi alla mia funzione di parroco.

Informandovi sempre sulla vita della parrocchia di Castelgrande, dove ero parroco, per incoraggiare, suggerire iniziative, e così, sentirvi parte di quella comunità a voi tanto cara ed amata, la vostra vicinanza non è mancata in due occasioni particolari: quando, a 25 anni dal terremoto del 1980, la parrocchia ha voluto ringraziare le varie organizzazioni di volontariato e voi stesso, perché avete fortemente voluto l'intervento ricordato di don Mimino; e quando, il 9 febbraio 2008, riaprendo la chiesa parrocchiale, avete augurato di guardare a Maria Assunta in cielo come Madre premurosa che protegge ed infonde speranza.

I nostri incontri settimanali per la confessione e la santa comunione sono continuati, anche quando mi è stata affidata la parrocchia di Avigliano. Con l' apostolo Paolo posso dire che mentre in voi "l'uomo esteriore si andava disfacendo, quello inferiore si rinnovava di giorno in giorno" per essere ammesso alla festa senza fine alla casa del Padre .

Ora che siete giunto alla meta del vostro pellegrinaggio, nella piena comunione dei santi e cantate l'inno di lode all'Agnello Immolato, considerate queste povere parole come l'umile, parziale, ma doveroso riconoscimento per quanto avete seminato, sino alla fine, nel mio cuore ed in quello di tutti coloro che direttamente o indirettamente vi hanno conosciuto.

AIUTACI

Caterina DE FILIPPIS
(comandante della Polizia Urbana, di Muro Lucano)

Con la tua testimonianza di vita, Mons. Mennonna, ci hai fatto capire che anche noi possiamo farcela!

Aiutaci a vivere la nostra vita in pienezza come hai vissuto tu!

Aiutaci a rallegrarci delle piccole cose che la vita ci offre in dono, e sostienici nei momenti difficili in cui la Croce si fa sentire!

Aiutaci a sentire la serenità del cuore, la gioia dell'essere cristiani, la luce negli occhi e la purezza dell'anima... perché possiamo conoscere anche noi Gesù come l'hai conosciuto tu!

E quando arriverà il dolore, il tuo sorriso sia per noi forza e guida, come un faro nella notte, che conduce alla vera gioia, quella che non conosce tramonto.

Seguire il tuo esempio è duro in questo nostro tempo, ma con il Signore Gesù, presso il quale intercedi per noi, è tutto possibile.

ECCOMI!

Enzo GRECO
(sacerdote, fondatore e presidente "La Cittadella dei Ragazzi", di Nardò)

È il 10 giugno 2010. Sono chino sui libri, ma faccio fatica a ritenere a memoria. Sono stanco: ho bisogno di riposo, di una lunga cesura.

I miei piedi stanchi, arrossati, gonfi fino a farmi veramente male «sentono» il bisogno di un ruscello, di una sorgente d'acqua pura, fresca, refrigerante...

Squilla il telefono: è Antonio Mennonna.

- Don Enzo, vorremmo una tua testimonianza sullo zio.

Accetto. Mi sento confuso: sono felice perché c'è qualcuno che sa che ci sono! «E allora, don Enzo, mi dico, ecco la sorgente che cercavi. Fermati, inginocchiati, immergiti e...ricorda!».

Quindici agosto 1972, ore 19,00, parrocchia delle Cenate di Nardò: il mio io...no, non quello di nietzschiana memoria. No, non è un'ipotesi; no, non vado avanti per differenza! No: è tutto vero quello che vedo scorrere e quello che resta fermo!

Sono sempre io, anzi no, siamo noi due ai piedi della SS. Trinità.

Eccomi! Mi hai chiamato?

- Tu es sacerdos in aeternum!

Le mie giovanili, forti e bianche mani, profumate di sacro Crisma, sentono il calore delle Tue e si infiammano: ardeo ut ardeant...

-Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo...

Le mie lacrime di gioia si confondono con le Tue, gonfie di paterno affetto.

Eccomi! Mi hai chiamato?

- Da domani potrai rimettere i peccati.

Alter Christus!

È la mia prima concelebrazione eucaristica con Te, amatissimo Padre, con il mio insegnante di Sacra Teologia, mons. Antonio Resta, con gli amici sacerdoti, e con la commossa partecipazione dei miei familiari e dei fedeli convenuti al sacro rito della mia ordinazione sacerdotale.

Sono passati, ormai, tanti anni, ma quelle lacrime non hanno perso il loro profumo, perché sempre rivissute all'ombra del Pastorale d'argento, simbolo del Pastore e non del mercenario, e all'ombra della mitria, impreziosita della Tua immensa umiltà, pansofico maestro!

- Don Enzo, quando vuoi e a qualsiasi ora, la mia casa e il mio cuore sono sempre spalancati per accoglierti.

- Grazie, Eccellenza!

Da quel lontano 1983, quante volte sono corso al telefono:

- Che fai? Come stai? Mamma come sta? Perché non vieni a Muro Lucano?

Quanto affetto, quanta disponibilità, quanta sincera paternità per me e per i miei!

Quanti meravigliosi ricordi, Padre carissimo! Quanta venerazione per Te, uomo, sacerdote e vescovo che hai consacrato intelligenza e cuore alla chiamata di Dio.

Sei stato un vero Testimone ed efficace annunciatore di un Dio, non giudice severo, ma Padre buono che sa perdonare fino a «settanta volte sette» e che non scaglia mai una sola pietra contro l'uomo, perché sua creatura prediletta.

Testimone di un Dio che invita tutti a «far festa» per un figlio considerato perduto e che, invece, l'Amore ha ritrovato.

Testimone di un Dio che «dà a Cesare quello che è di Cesare», ma che si impossessa, attraverso il Calvario, della sua creatura da tutti emarginata o addirittura esclusa.

Mons. Mennonna, hai dato a tutti l'esempio di come si può essere Teofilo, teofori, teologi nella vita di ogni giorno, sulla strada di Emmaus o sulla via di Damasco.

E quanto grande è stata la Tua sapienza!

Sei riuscito a penetrare la pedagogia del Vangelo con semplicità, ricorrendo ad esempi comuni e spesso ad immagini dantesche; sei riuscito ad introdurre chiunque nei temi più profondi di fede e di vita cristiana.

Sulle orme di Gesù Ti sei presentato come il buon pastore, ma non solamente come colui che accarezza la pecora smarrita e ferita, ma anche come l'uomo duro, forte, sincero e deciso che si batte contro i banditi e contro gli animali feroci a difesa delle sue pecore perché «le ama e le chiama per nome».

E sei stato il Vescovo capace di gioire e far gioire; sei stato il Vescovo che ha partecipato a tutti la festa, non escludendo mai ma abbracciando sempre.

Io, alla tua sequela, ho cercato di assaporare la Tua bontà d'animo fino all'ultima briciola, fino al giorno dell'80° anniversario della Tua ordinazione sacerdotale.

Eravamo in tanti in quel 12 agosto 2008 a Muro Lucano.

L'associazione musicale, "La cittadella dei Ragazzi", ha avuto la fortuna e la gioia di tenere un concerto per Te, in casa Tua. Abbiamo suonato e cantato per Te, che oramai stanco, vecchio, seduto dietro l'Altare, accogliente e sorridente, come sempre, e soprattutto contento di poter condividere con noi la gioia della concelebrazione eucaristica di ringraziamento, da Te presieduta.

E questa volta io, emozionato, Ti aiuto a ripetere: «Questo è il mio Corpo».

Il Tuo abbraccio... le tue mani bianchissime e benedicenti, mentre si posano su ciascuno di noi, profumano come sempre di sacro Crisma, profumo di Cristo.

I ragazzi della nostra scuola musicale suonano e cantano: «Tanti auguri, Mons. Antonio Rosario Mennonna, nostro Padre e nostro Pastore: Tu es 'vere' sacerdos magnus!».

Muro Lucano, 6 novembre 2009, ore 6 di una limpida alba: sileant omnia...ut ascendam in montem Domini!

MIO INDIMENTICABILE E AMATISSIMO PADRE

Leandro Nicolas MARRONE
(*socio A.C. della parrocchia di S. Nicola vescovo*, di Aradeo)

Ha guardato all'umiltà della sua serva...
grandi cose ha fatto in me il Signore

Mio indimenticabile e amatissimo Padre, quando recito questi versi del meraviglioso "Canto di Maria" perso a te: sì poiché un Vescovo così dovrebbe chiamarsi non Eccellenza, ma Padre.

E tu, Mons. Antonio Rosario Mennonna, nostro emerito Vescovo della diocesi di Nardò, hai incarnato pienamente queste profetiche parole vivendole appieno.

In così lunghi anni vissuti da me nella parrocchia S. Nicola Vescovo di Aradeo, non avevo incontrato un vescovo che risplendesse così tanto in bontà, paternità, mitezza. Ma l'umiltà e la grande bontà, direi materna, facevano da fondamenta alle grandi ed eccellenti doti di cultura, di intelligenza e di profonda apertura verso ogni figlio o fratello che incontravi.

Il tuo semplice modo di porgere all'uomo la divina Parola era una musica dolce che penetrava gli animi. Tutte le tue elette virtù erano a disposizione umile e discreta di quanti incontravi.

Come poterti dire grazie per la grande predilezione che hai avuto per la comunità di Aradeo? Sempre presente in ogni nostra festa, in ogni nostro lutto, sempre col sorriso sulle labbra e con il cuore in mano ti sei fatto pane per la nostra fame.

Come poterti dire grazie per avermi stimato, voluto bene come un figlio, senza mio merito, sino ad affidarmi la "Peregrinatio Mariae", che per ben 6 mesi vide impegnato me stesso ed i miei collaboratori amici a portare di parrocchia in parrocchia la venerata statua della Madonna della Pace?

Cantavamo l'inno da te stesso creato: "Del sole risplendente radiosa alba foriera": sì perché eri anche un eccellente poeta e come i poeti traducevi in parole la sublime musica dei tuoi nobili e dolcissimi sentimenti.

Questo stesso inno mariano lo abbiamo, con grande emozione, cantato per l'ultima volta nella tua casa di Muro Lucano alla veneranda età di 101 anni, quando con gioia siamo venuti a trovarti e tu, felice, hai cantato insieme a noi, riannodando i ricordi della tua felice permanenza nella sede episcopale di Nardò.

Perdonami, se ho usato parlarti con il "Tu" da figlio a Padre poiché è l'amore per te, giammai sopito, che mi spinge ad usarlo. Ora risplendi di Luce nella eterna gloria di Dio e tra i Santi e la Regina del Cielo che sempre in terra amasti e facesti amare da tutti con filiale amore.

Ricordati ancora di me e, soprattutto della mia Parrocchia ed ottienici dal Signore il perdono, la misericordia e la pace poiché, sono certissimo, sei un potente avvocato e intercessore per noi presso il Trono dell'Altissimo.

TI FERMAVI TRA LA GENTE

Pasquale ROMANELLO
(*professore*, di Nardò)

Poter parlare di te, mio Vescovo, è un gran piacere ed un onore per me e mi dà l'occasione di ricordare a tutti la tua vita ricca di amore e interamente dedicata al ministero sacerdotale.

Il tuo nome Rosario ci richiama la Santa Catena che ci lega a Maria che, nel messaggio di Fatima, chiede ai fedeli di recitare il Rosario.

Tutti ti stimavamo ed amavamo: non ti lasciavi desiderare, ma volentieri incontravi la tua gente e con essa dialogavi, così come il buon Pastore con le sue pecorelle.

Ed io, mons. Rosario, ti ho visto, un giorno, percorrere a piedi via Duomo con una zimarretta piegata sul braccio sinistro, che tanto più umano, semplice e spontaneo ti rendeva; ti fermavi tra la gente che con discrezione e rispetto si avvicinava per salutarti ed avere una tua benedizione.

Note erano la tua grande cultura letteraria, filosofica e teologica, le tue pubblicazioni, ma soprattutto la tua vita santa ed operosa.

Ascoltando la tua parola, in chiesa, io, come tanti, non mi annoiavo: la tua espressione semplice e chiara ci indicava la via per una perfetta vita cristiana.

Resta vivo in noi il ricordo della tua mano benedicente e del sorriso semplice e bonario, che si trova sulla bocca delle persone ricche dentro e, soprattutto, di quelle che hanno scelto la via alla santità.

La tua casa, aperta a tutti, era sempre piena di gente che veniva a dirti le sue necessità, i suoi problemi e per tutti avevi la parola giusta.

Sei il nostro modello, il nostro esempio.

Ora sei nel Regno dei Cieli: continua a pregare insieme con Maria per tutti i tuoi figli e per la pace nel mondo.

PADRE CARISSIMO

Luigi RUGGERI
(*sociologo*, di Nardò)

Padre carissimo, ci siamo incontrati l'ultima volta qualche anno fa, in una mattinata di primavera, nella serena intimità della tua casa murese.

Ormai prossimo ai cent'anni, non sapevi della nostra visita: proverbialmente disponibile attendevi gli ospiti, seduto ed intellettualmente vivace, come sempre. La tua vista era scemata ancor più, ed era trascorso qualche tempo dal nostro ultimo incontro. Eppure mi riconoscesti subito, a timbro di voce, non appena aprii bocca per salutare, visibilmente felice nell'accogliermi, insieme a mia moglie... Parlammo a lungo... e ti commuovesti. Ad un anno dalla tua morte, m'è dolce e doveroso rimemorare i tanti nostri colloqui e riesprimerti pubblicamente (... ma in Dio sai ben tutto di noi!), i miei sentimenti "filiali", aggiungendomi a quanti ti hanno apprezzato ed amato.

Anch'io, nei miei settant'anni di vita, ho conosciuto non pochi presuli. Per uno di essi -morto inopinatamente (ed allora la mia, nel commosso canto corale, fu una voce tra mille)- avevo scritto: «... lui sì, vescovo e padre davvero!». Tu, quasi letteralmente fedele alla parola del Maestro, non gradivi, né accettavi di sentirti chiamare "Padre".

Tanti anni fa, quando la tua coscienza, sensibile ed adamantina, accettò di chiudere anzitempo il tuo servizio episcopale nell'amata diocesi di Nardò, te ne sei ritornato, serenamente ed umilmente, nell'amata natìa Muro. E qui hai continuato a vivere, studiare, rimemorare e servire -con tanta semplicità, da buon "vice-parroco"-, pur sopravvivendo da testimone silenzioso ("...quanto sono misteriosi i disegni di Dio!...") a ben due dei tuoi successori sulla sede neritina, che pure hanno raggiunto il cielo ben prima di te!

Ed oggi, dopo tanta affettuosa frequentazione ed a ragion veduta, riconosco che quel Pastore, venerato ed ammirato nella mia giovinezza ("vescovo e

padre davvero"), seppure nel tuo personalissimo ed inimitabile stile, io lo avevo nuovamente incontrato e ritrovato in te, vescovo e padre quanto e come lui, capace di infondere e coltivare fiducia e speranza; e proprio nella mia Nardò! Fu allora che confidai a me stesso: «Se esistono anche qui vescovi così, il Figlio dell'Uomo, al suo ritorno, troverà ancora fede sulla terra!».

Fedelmente docile alla voce dello Spirito, ed attentissimo alla concretezza della vita, dentro ed attraverso le indispensabili strutture visibili ma pur sempre al di là di esse, la "Chiesa", per te, era anzitutto quella eletta e specifica porzione del Popolo di Dio nella Diocesi di Nardò, con quel clero e quel popolo, da servire ed amare senza riserve. Saggio e ponderato, vigile e silenzioso, sei stato sempre ed a tutti disponibile: senza pause, senza infingimenti, senza riserve.

A Nardò, il quasi invalicabile palazzo vescovile, per te e grazie a te, era diventato finalmente la casa di tutti. I portoni -quello massiccio dell'entrata, quello in ferro battuto della scalinata, la stessa porta di legno della soglia- dovevano rimanere sempre aperti, dall'alba al tramonto! Quando eri in sede (quasi sempre), la gente veniva, e poteva venire, in ogni ora del giorno e della settimana, senza il pur comprensibile filtro dell'anticamera.

Ed accadeva spesso, con pari semplicità e libertà, che tu stesso andassi a trovarla, quella tua gente semplice, nelle proprie case, nelle circostanze liete o tristi della sua vita laboriosa. Il vero Pastore "...conosce e chiama le sue pecore una per una..., cammina innanzi a loro, e le pecore lo seguono, perché conoscono la sua voce". Stesse porte aperte anche alle civiche autorità, ai responsabili delle tante istituzioni locali, e, soprattutto, ai tuoi preti. Ed anche in questi casi, spesso ti muovevi tu! Andavi nelle loro case, accogliendo o creando le occasioni. Nessuno provava disagio. L'Episcopio era diventato un vero crocevia di comunione e di accoglienza, rese ancor più delicate ed umane dall'affettuosa premura delle sorelle o di altri familiari, pronti ad offrire il caffè o il proverbiale "bicchierino" all'ospite benvenuto. Insomma. clima di vera famiglia!

Si rimaneva colpiti -... e me ne commuovo, ancor più oggi, e a paragone, nel ricordarlo con nostalgia- dalla tua immediata e quasi spontanea intelligenza pastorale, tanto eri disponibile all'ascolto: attento, sincero, disinteressato, sempre "presente" all'altro, senza finzione. E l'ospite riceveva risposte, incoraggiamenti, consigli, soluzioni sagge e pratiche, aderenti alla realtà, ma altrettanto spirituali, risolutive e liberanti.

La tua paterna umanità, immediata e profonda, avvertiva e sapeva esprimere stima e riconoscenza ai tanti collaboratori, sia sacerdoti e sia laici, specie se più anziani. Intravedevi e apprezzavi la fatica e la bontà del loro sforzo pastorale. Eri saggiamente capace di discernimento, nel guidare ed incorag-

giare i giovani, nel pazientare con loro fino all'inverosimile, attento a non spegnere il lucignolo ancora fumigante. Amavi con fedeltà, e riuscivi a manifestarlo con attenzione delicata e discreta.

Per tutti e sempre, sei stato pastore umile e buono, mite, tenace e fedele. La tua pastorale, efficace come il paziente volgere delle stagioni, non ha mai preteso d'essere "vistosa": operava come un'onda lunga, come la falda d'acqua sotterranea, che nessuno vede immediatamente, ma che assicura alla terra una fecondità preziosa e durevole.

L'animo tuo, delicato e sensibilissimo, soffriva intimamente per le altrui cecità, per errori, pigrizie ed incomprensioni. Ma eri solito soffrire in silenzio, pazienza e misericordia.

Ritrovavi forza nella tua lunga abituale preghiera -silenziosa o corale-, e nella contemplata celebrazione dell'Eucarestia mattutina, da cui attingevi serenità, forza e vera umiltà, per modellare la tua anima e la tua vita su quella del Maestro e su quella della Vergine Madre, figlia del suo Figlio, che veneravi ed amavi teneramente.

Ancora e sempre, ti siamo profondamente grati: capiremo il nostro debito solo in cielo!

Da lì, continua ad amarci e a vegliare su di noi: ci consola il saperci attesi da te, nostro amato e venerato Pastore -quando Dio vorrà e ci avrà pienamente perdonati-, in quella casa ormai già tua, e poi finalmente nostra! Dove, riconoscendoci, potrai presentarci al Padre come "tuoi", per condividere in eterno quella gioia, che solo Amore e Luce ha per confine!

PROFILI

(...) Siate ubbidienti alla Chiesa ed impegnatevi, con tutti gli uomini di buona volontà, per garantire alla vostre comunità pace e serenità, riscatto dei deboli e promozione umana.

IL SEMINARISTA MENNONNA

Vincenzo CORRADINO
(s.j. presso Pontificio Seminario Interregionale Campano in Napoli)

Nel lontano 1953, don Antonio Mennonna, 47nne, ed io, ventenne, ci incontrammo la prima volta nel noviziato gesuitico in Vico Equenze, a cui era annessa la casa di esercizi spirituali.

Don Mennonna, essendo stato alunno del Seminario Campano, venne per una preparazione spirituale al suo 25° di sacerdozio con il "mese ignaziano".

Il rettore di allora era solito affidare a me gli ospiti di un certo riguardo per l'accoglienza e l'assistenza durante il soggiorno. Fui avvertito che in portineria c'era un sacerdote. Andai a riceverlo. Rimasi colpito dall'eleganza nel portamento, la finezza e la gentilezza nel tratto, la mitezza che traspariva dal suo volto e dai suoi limpidi occhi. Un sorriso contenuto di gentiluomo distingueva la sua persona.

Nacque subito amicizia tra noi due. Io nutrivo verso lui una profonda riverenza, accompagnata da una stima senza confine. Questi sentimenti ci hanno accompagnati fino alla fine dei suoi giorni.

Era piacevole per me assisterlo durante la celebrazione eucaristica: compìto e osservante delle più minuscole rubriche liturgiche. Sembrava già vescovo tanta era la solennità nei suoi movimenti sull'altare. Tornati in sagrestia, al rituale baciamano da parte mia, lui rispondeva con un leggero inchino della testa accompagnato da un sorriso. Al servizio liturgico ai vescovi ero avvezzo, ma quando celebrava don Mennonna era un'altra cosa.

Dopo la sua partenza, ogni tanto gli facevo e subito e sempre riconosceva la mia voce. Dopo i convenevoli mi chiedeva: "Che si fa nel mio seminario?".

Ebbi occasione di incontrarmi ancora a Posillipo la sera del 25 luglio 1981, quando accompagnato dal suo affezionatissimo nipote dr. Antonio, venne a Napoli per il 50° di sacerdozio del compianto Cardinale Corrado Ursi.

Nel maggio 2006 ci incontrammo a Muro Lucano per la celebrazione del suo centenario genetliaco. Fu una giornata meravigliosa. La presenza del Cardinale Salvatore De Giorgi diede maggior solennità alla cerimonia. Dalla sua Nardò vennero centinaia di amici fedeli a porgergli il loro filiale ringra-

ziamento per quanto ricevuto durante il suo ministero episcopale.

I sentimenti non si cancellano, né si cancelleranno mai, finché la gratitudine, oltre che un dovere, sarà un bisogno dell'anima.

E mi piace ripercorrere la sua vita nel Seminario Campano, iniziata il 1921 e terminata il 1928.

Si distinse per la sua spiccata personalità di studioso e di amante dell'amicizia e della penna.

I migliori articoli di quegli anni, apparsi sul "Cor Unum in Christo", organo bimestrale del Seminario redatto dai chierici, portano la sua firma e quella dei suoi migliori amici, anch'essi elevati alla dignità episcopale: mons. Enrico Nicodemo, mons. Armando Lombardi, mons. Raffaele Calabria, mons. Pasquale Quaremba.

Nell'anno accademico 1921-22 il Primo Corso era formato da 37 chierici. Ben cinque ricevettero il carattere episcopale "...dei quali alcuni nella Diplomazia della Santa Sede, riflettono sul Seminario, ove si maturò la loro formazione sacerdotale, lo splendore dell'Episcopato, testimoniando l'alto apprezzamento della stessa Santa Sede nei riguardi di codesto Pontificio Istituto" (Card. Giuseppe Pizzardo).

Nel Seminario conseguì i titoli di

- baccellierato nel 1925 *cum laude*;
- licenza in teologia nel luglio 1927 *cun laude*;
- laurea in teologia nel giugno 1928 *cum laude*.

Il giovane Mennonna ebbe eccellenti Maestri, tra i quali i PP. Michele Corsi, Raffaele Tramontano, Giovanni Schwab, Raffaele Tummolo, Arturo Donnarumma, Luigi Teixidor, Carlo Gonthier.

Nel suo animo è rimasto vivo il ricordo del seminario di Posillipo e dei gesuiti che si occuparono della sua formazione.

Lo testimonia il brano di una lettera del 12 gennaio 2000 a me indirizzata:

> (...) Sarà collocata (la medaglia del centenario dei gesuiti a Posillipo) tra le medaglie delle Sessioni del Concilio Vaticano II e tra quelle che hanno un ricordo particolare dei miei anni di episcopato, ma il ricordo dei sette anni da me trascorsi in codesto seminario, è rimasto sempre vivo nel mio animo e tale il senso di gratitudine a quei Padri Gesuiti, che ebbi o come superiori o come docenti e che tanto incisero sulla mia formazione.

Da questi apprese il meglio della Dottrina e l'uso della penna, incoraggiato anche dai Vescovi quando nacque il "Cor Unum in CHristo", al quale i Vescovi diedero grande importanza.

Infatti l'arcivescovo di Sorrento, Paolo Iacuzio, affermò: " (...) Benediciamo il Cor Unum redatto dagli alunni del Seminario Campano e facciamo voti, perché con esso si addestrino nella santa palestra della stampa cattolica"; e così l'arcivescovo di S. Angelo dei Lombardi, Giulio Tommasi: "(...) L'apostolato, ora, si esercita col ministero della parola, ma anche con la penna (...), anche i nostri sacerdoti, fin dalla prima giovinezza, debbono addestrarsi a saperla maneggiare".

Il Mennonna non lasciò cadere nel vuoto il desiderio dei Vescovi. Lo testimoniano i suoi numerosi articoli, cui facevano riscontro quelli dei suoi compagni, come Enrico Nicodemo, Armando Lombardi e Vittorio Barone.

Brani di alcuni suoi articoli rivelano la bravura del maneggiare la penna.

Per la festa del Papa:

> (...) Dobbiamo lavorare, formare le coscienze dietro la guida del Papa, se vogliamo salvare l'umanità; il mezzo deve essere radicale. Dobbiamo formare le coscienze degli italiani, come vuole il Papa, se vogliamo salvare la grande Italia (1925, 2/4).

Ed ancora:

> (...) Questo pensiero aleggia alla mente ricordando dopo due mesi la tornata accademia per le Missioni estere, mentre mi pare ancora di contemplare con l'occhio estatico l'insperato trionfo dei nostri ideali..." (1925, 3,4)
> (...) Per la Chiesa festante, per l'orizzonte soffuso di aureo pulviscolo e tinto di carminio si elevò in un nimbo di gloria il segno di redenzione, s'innalzò la Croce di Cristo aureolata di iridi divine, quella Croce che per l'Apostolo e una battaglia... vi leggemmo un motto: in hoc signo vinces!" (1925, III, 3).

E che dire del suo articolo, scritto il 14 aprile 1927 per la morte di Giuseppe Moscati?

> Per mezzo dei giornali mi giunge la luttuosa notizia della morte fulminea del Prof. Giuseppe Moscato, Ordinario di Medicina nella R. Università di Napoli. Con lui la Chiesa ha perduto l'esemplare cristiano, l'uomo puro e virtuoso. I poveri e i derelitti hanno visto scomparire la mano che si prestava gratuita a sollevare qualunque miseria; la Patria è stata privata di un'altra gloria mondiale, di un altro integro cittadino; la Medicina e l'Università di Napoli hanno perduto colui che dopo la morte non meno funesta del Senatore Antonio Cardarelli occupava quasi il primo posto nella scienza medica. Tutti perciò credenti e non credenti hanno versato una lacrima e hanno recato un fiore sulla sua tomba, tutti i giornali clericali e anticlericali hanno deposto il loro omaggio di ammirazione per un sì grande scomparso e con parole accorate ne hanno diramata la notizia. Ma i sacerdoti, i religiosi e i poveri hanno voluto con particolare affetto stringersi intorno alla sua spoglia -che sembra avvolta nell'aureola della santità- e hanno pregato per lui, il grande benefattore di tutti: anzi l'ammirazione e la costernazione di un padre francescano è giunta a tale sublimità, che egli riverente si è piegato a baciargli le mani e i piedi, esclamando: «È morto un santo! ».

Che il Signore accolga la santa anima del defunto nel suo Paradiso e gli dia intanto la gloria di quel premio, che con le sue virtù si è meritato!...
È morto giovane e all'improvviso nell'atto di compiere la sua missione di scienziato. E 46 anni appena sono stati sufficienti a farlo assurgere a perfezione e a grandezza, perché la volontà e l'ingegno in lui molto potevano. La sua figura di scomparso io la pongo a fianco di altre che nel giro di meno di un anno per diverse ragioni hanno esercitato sul mio spirito più viva impressione: a fianco della figura del Senatore Antonio Caldarelli -a cui si accosta per la valentia di medico– e all'altra veneranda dell'avv. Bartolo Longo, che ha copiato fedelmente nell'abnegazione verso la santità; a fianco di altre figure testé defunte che o per la loro celebrità o per la immatura dipartita rimangono più vivamente scolpite nella mia fantasia: il Senatore Leonardo Bianchi, il Sen. Luigi Luzzati, l'On. Amendola, gli scrittori Pietro Gobetti, Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo, Cristina Tirico, la nobile corona dei giovani Martiri Messicani...Questa schiera si aggiunge alla folla innumere di spiriti magni, spariti troppo presto innanzi ai miei pochi anni e anch'essa chiede il tributo di un ricordo, quel ricordo che spesso nei momenti più soavi, più solitari della mia vita solca la memoria, perché la loro figura non sia oblata. Io con certo culto, con certa venerazione conservo uno dei posti più distinti del mio spirito per loro, perché innanzi al fenomeno ineluttabile di figure che perennemente scompaiono, di cose e avvenimenti che marciano nel nulla, di soli che tramontano dopo un giorno, è un dovere reciproco per tutti conservare gelosamente quelle reliquie, che non meritano di essere accomunate con le altre nell'oblio.
Di esse mi ricordo spesso nel piegare supplice la fronte innanzi alla grandezza di Dio e lo prego che il mio spirito di una sola grandezza non peritura vuole essere coronato".

Con grande entusiasmo si dedicò anche alla Congregazione Mariana, di cui significativa rimane una sua conferenza, a proposito della quale Pierino Monaci si esprime così:

Man mano che il Mennonna proseguiva (dopo l'acclamazione iniziale) nella lettura del suo lavoro, pur essendo già stanco, l'uditorio fu conquistato e tutti lodarono la profondità della cultura del giovane relatore. Così parlava il seminarista Antonio Mennonna, modesto quanto colto.

Di fronte a questo scritto, così scrive padre Sebastiano Esposito, S. I.:

Confesso di essere rimasto fortemente colpito. Che un seminarista, certamente colto ed intelligente, ma pur sempre si soli ventun anni, sia stato in grado di tessere un elogio così informato e convincente di Moscati scienziato e santo, a soli due giorni dalla sua scomparsa, non può non destare meraviglia.

Al Seminario mons. Mennonna è stato sempre vicino e ha seguito tutte le varie fasi frequentemente anche con la sua presenza fisica.

Tutto il suo accorato attaccamento e tutta la sua gratitudine per la formazione, ivi maturata, appaiono in alcuni suoi scritti, come in particolare in *Voci dello spirito. Verso il sacerdozio, aurora della mia vita*, del 2003, e in lettere scritte ai Rettori, tra cui quella del 18 aprile 2002, relativa alla sua impossibilitata presenza per motivi di età (aveva all'epoca 96 anni), in occasione dei cento anni del Seminario Campano.

Un'altra circostanza, in certo senso ancora più interessante, è la testimonianza, contenuta in una lettera del 13 maggio 2004 a me diretta:

Carissimo fr. Corradino, ti sono grato per avermi dato l'occasione di ricordare un frammento della mia vita a contatto di Giuseppe Moscati.
Durante i sette anni (1921-1928 per 3 anni di liceo e 4 di teologia) che io trascorsi nel Pontificio Seminario Campano ebbi una volta l'occasione di conoscere da vicino Giuseppe Moscati, allora famoso medico e docente di medicina all'Università di Napoli.
Per incarico dei miei superiori, in quanto prefetto della camerata, accompagnai da lui per una visita medica un altro seminarista.
Di quell'incontro mi sono rimaste impresse nella mia mente soprattutto le parole, che egli ci rivolse dopo la visita: «Cari giovani, dopo aver compiuto i vostri studi in seminario, il Signore vi farà un dono inestimabile: quello, cioè, di essere suoi ministri e rappresentanti sulla terra. Riflettete su questo e, quando questo dono sarà realizzato e sarete perciò sacerdoti, vostro unico impegno siano la gloria di Dio e il bene delle anime».
Nel momento poi nel distaccarci da lui, con un dolce sorriso, aggiunse: «Ricordatevi qualche volta di me nella vostra preghiera, perché questa povera creatura umana eserciti bene la sua professione di medico».
E ho pregato per lui e a lui, Santo, rivolgo la mia preghiera affinché, dal cielo, sotto la protezione della Madre di Dio, continui ad offrire la sua opera consolatrice a quanti soffrono e ad illuminare quanti, nel rispetto della legge di Dio, cercano attraverso la scienza di alleviare le sofferenze.
Nel rinnovarti la mia gratitudine fraternamente ti abbraccio.
Con particolare benedizione.

Per tracciare adeguatamente la personalità di mons. Mennonna bisognerebbe scrivere non un articolo, ma svariati volumi.

Per ragioni di spazio, devo concludere. E concludo a malincuore. Il ricordo di una persona tanto cara resterà indelebile.

Egli era un uomo buono, dolce, mite, affabile, rispettoso degli altri, figura perfetta di gentiluomo, sempre pronto all'ascolto.

Mi viene in mente un pensiero di Pio XI "fortiter ac suaviter": così era il nostro amato Padre e Pastore.

A conclusione il mio ultimo pensiero va alla celebrazione centenaria della sua nascita. Al saluto finale, che fu di fatto un commiato, si degnò abbrac-

ciarmi con profonda tenerezza, scambiando un segno di sincera amicizia: il bacio santo della pace. Con mia grande emozione risposi al saluto, prevedendo che non ci saremmo più visti su questa terra, gli strinsi la mano baciandogliela con immenso affetto.

Non ci resta che pregarlo perché implori da Dio pace all'umanità, santità alla Chiesa e alle Chiese da lui con tanta saggezza governate: Muro Lucano e Nardò.

Padre buono e Pastore fedele, tu, che schiudi il cielo, tu che lo puoi, fa che la benedizione di Dio scenda su noi!

LA PEDAGOGIA DI MONS. MENNONNA

Pinuccio AUTUNNO
(*dirigente scolastico*, di Muro Lucano)

Non è facile con le sole parole ricordare S. E. mons. Antonio Rosario Mennonna al 1° anniversario della sua scomparsa. Le parole non bastano, ci vogliono i pensieri, perché il pensiero non ha limiti, non ha condizionamenti lessicali, grammaticali, etimologici ed ideologici. Il pensiero rappresenta l'infinita libertà di considerare e di scoprire ciò che con un linguaggio disciplinato non è possibile.

L'opera di mons. Mennonna va pensata per rendersi conto della sua straordinaria vita terrena. Bisogna riflettere intimamente, se mai accompagnandosi con una musica mozartiana, per considerare l'importanza della sua presenza spirituale nella nostra comunità cristiana.

E poi lui era così, guardava, non parlava. Guardava con occhi pieni di luce; guardava con un semplice sorriso ma splendente; guardava con discrezione ma profondamente comunicativa; guardava in modo silenzioso ma così tanto armonico e carico di messaggi evangelici.

Io sempre così l'ho visto e conosciuto fin da bambino, da quando avevo 10 o 11 anni, da quando frequentavo con Antonio e Mario la sua casa di via Trinità e così è rimasto nella mia mente: un'immagine santa di un uomo, che con il suo passo leggero, felpato, all'improvviso appariva con un viso straordinariamente radioso per osservare e benedire chi incontrava, in silenzio, senza alcuna forma liturgica, per augurare con il suo sguardo la pace e la serenità in Dio.

Nel corso della mia vita, egli è stata l'unica persona incontrata che con la sola presenza mi induceva a guardare verso il cielo alla ricerca di Dio. E in questa sua naturale e luminosa mediazione tra gli uomini ed il Divino sta la sua santità. Essa traspariva nei suoi occhi, nel suo sorriso, nel suo elegante portamento ed era sostenuta da una inesauribile energia intellettuale che per lui era la vera e l'unica via per scoprire il Cristianesimo, l'unica via per la promozione della pace terrena, del bene comune, del riscatto umano e della scoperta dell'uomo in quanto uomo.

Qualche anno fa lo invitai a dialogare con gli alunni di una classe terza

elementare. Subito, con gioia, accettò. I suoi occhi erano più luminosi che mai, stava lì, di fronte a loro, sorridente per ascoltarli, per rispondere alle loro domande e rispondeva e spiegava con un linguaggio erudito ma con la massima semplicità fanciullesca, con un pathos comunicativo eccezionale, tanto da immergersi gioiosamente nel meraviglioso mondo della fanciullezza.

Così, questo suo modo di essere culturale, in qualsiasi contesto umano, si trasformava in una irresistibile energia centripeta. Emanava, infatti, una straordinaria forza intellettuale attraente tanto da indurre ogni persona a lui prossima e di qualsiasi livello socio-culturale ad ascoltare, a convincersi e a condividere i fondamentali valori della Chiesa. Ma, soprattutto, cercava di condurre ogni persona a pensare, a riflettere sulla propria origine, sulla propria natura e sulla propria essenza umana per scoprirne la vocazione verso il bene e verso la giustizia. E lo spiegava nel suo miglior modo, cioè, con riferimenti culturali universalmente consolidati e riconosciuti.

Al centro della sua ricerca c'era lo studio della lingua. Per lui, era l'unico ed inesauribile mezzo di interazione umana. La "parola" per mons. Mennonna era l'esclusivo "rapporto" che porta verso la fraternità, essendo questa la sola manifestazione a conferma della centralità dell'uomo e della sua storia nell'intero universo.

Nel *Piccolo Glossario del Cristianesimo*, del 1992, infatti, affermava che: "Risalire all'etimo è un andare alla sorgente, dove l'acqua è più limpida e, pur essendo insapore, ti refrigera e si fa gustare: si prova la stessa piacevole impressione che si prova quando, risalendo indietro nel tempo e concatenando gli antenati, si stabilisce la propria genealogia".

In queste poche parole, straordinarie per la loro dimensione umana e per il loro spessore culturale, sta l'interpretazione autentica dell'essere uomo da parte del vescovo Mennonna.

Egli, infatti, manifesta e conferma l'ansia dell'uomo contemporaneo per la ricerca e la costruzione di un mondo limpido, trasparente, naturale, puro, in modo da potersi rispecchiare e trovare la sua origine divina. E questa esplorazione "genealogica" è indicata con passione cristiana e con sicurezza culturale in ogni sua opera.

Questa sua equilibrata coerenza tra il culturale, il sacerdotale e l'educatore non è stata solo una organizzazione sistemica di idee e di dottrina, è stata, per mons. Antonio Rosario Mennonna soprattutto una coerenza di vita, uno stile di spiritualità. E tutti i suoi scritti, tutte le sue opere, raccolgono organicamente le sue lezioni di vita e di pensiero che rappresentano la sua filosofia, non a confronto di altre filosofie per confutarne le loro tesi, ma in modo pragmatico, integrandola con il pensiero contemporaneo per la ricerca della

soluzione dei problemi concreti, così come quotidianamente impone la coscienza di un cristiano.

L'idea base che unifica la sua estesa produzione letteraria è il concetto di "persona" riferito al rapporto tra uomo e Dio inteso come unità, autocoscienza e libertà.

L'antropologia, infatti, sembra essere il supporto di tutta la ricerca culturale di mons. Mennonna, orientata non tanto alla pura speculazione fine a se stessa, ma alla filosofia della pratica nei diversi campi della vita culturale e sociale, pur restando la contemplazione il più alto grado di attività umana, contemplazione che, appunto, deve concretizzarsi in azione.

In questa prospettiva, attraverso il suo impegno pastorale e culturale, mons. Antonio Rosario Mennonna, ha via, via, preso in considerazione l'uomo e la società, l'uomo e la scienza, l'uomo e l'arte, l'uomo e l'educazione, l'uomo e la comunità religiosa con ampi riferimenti storici sia del mondo moderno che di quello classico, del mondo letterario e di quello favolistico o fiabesco. Per cui, la sua antropologia, diversa da quella strutturalista o sociologica, non vede l'uomo in una dimensione tipicamente comportamentista, ma lo considera e lo valorizza nella sua essenza metafisica e nella sua esistenza storica, evidenziandone i valori culturali di razionalità e di libertà, che fanno appunto l'uomo una persona autocosciente ed autonoma, aperta alla grazia divina e alla realizzazione compiuta della vita eterna, al di là della provvisorietà del bene materiale.

Da questo profondo convincimento sorge e si intensifica la sua opera pastorale e culturale che, fin dai suoi primi studi in terra campana degli anni venti e per tutto il '900, assume prevalentemente carattere pedagogico.

Egli osserva che l'educazione non è un addestramento, ma è un risveglio umano derivante da un solo ed esclusivo percorso di vita: la conoscenza, la ricerca ed il rispetto di quei valori consolidati universalmente nel tempo. È ciò che per lui conta nell'opera educativa è il continuo richiamo all'intelligenza ed alla libera volontà del soggetto educando attraverso un'azione didattica, fondata sul reciproco riconoscimento umano e spirituale tra docente e discente, da rinforzare e consolidare con lo studio.

La pedagogia del vescovo Mennonna è contenuta in ogni sua azione umana e pastorale e si è sviluppata in tutte la sua immensa opera scritta. Contro il funzionalismo della pedagogia pragmatistica, che si limita a far esercitare le capacità psichiche senza preoccuparsi della loro finalizzazione, afferma il primato della verità come oggetto della ricerca culturale e come fondamento della libertà. L'educazione riguarda direttamente la persona; i suoi aspetti professionali e sociali, per quanto importanti siano, sono secondari e subordinati allo sviluppo integrale della persona stessa. Cioè, si tratta di ottenere

la qualità formativa sulla quantità cognitiva, del lavoro sul denaro, della saggezza sulla scienza positiva, del servizio sociale sulla bramosia di possesso e di potenza individuale. Da questo suo ragionamento pedagogico scaturisce il riscatto umano che, mediante un percorso educativo ottimale verso lo sviluppo integrale della persona, attua il superamento dell'umanesimo che nel corso dell'età moderna o del terribile '900 si è prestato a molte ed ambigue interpretazioni a seconda della metafisica professata da chi la pronuncia.

L'uomo, nella condizione storica in cui si trova, secondo la riflessione di mons. Mennonna, è ordinato al divino oltre che sul piano naturale anche su di un piano soprannaturale, e questo nuovo piano in cui viene a trovarsi l'uomo è il Cristianesimo per cui, considerare l'uomo privo di apertura verso la redenzione e la risoluzione della sua insufficienza, significherebbe considerare un uomo astratto, avulso dalla realtà storica in cui si trova, dimenticare il Cristianesimo nella storia.

Dunque, per S. E. mons. Antonio Rosario Mennonna, tra umanesimo e cristianesimo vi è reciprocità e collaborazione per l'unità della persona e della società.

Egli questo l'ha pensato, l'ha studiato, l'ha detto, l'ha scritto, l'ha vissuto con un approccio pastorale sereno, certo e coinvolgente.

L'ha diffuso con un sorriso dolce e gentile.

Così lo ricordo e così l'ho visto quando l'ho salutato per l'ultima volta in piazza dei Monaci.

UN PASTORE UNIFORMATO ALLA VOLONTÀ DI DIO SULL'ESEMPIO DI S. GERARDO

Antonio BARBIERI
(*mons., canonico*, di Muro Lucano)

Volendo commemorare la prestigiosa figura di S. E. mons. Antonio Rosario Mennonna, per sette anni Vescovo di Muro Lucano dal 1955 al 1962 e per ventidue Vescovo di Nardò (Lecce), non comincerò dall'oraziano "ab ovo", cioè fin dalle origini della sua lunga vita di centotrè anni. Mi limiterò a rievocare il suo illustre passato,sfiorando l'età matura, soffermandomi sulla sua veneranda età e sui pochi mesi passati a letto, prima che passasse a miglior vita.

Cominciai a conoscerlo meglio quando, a seguito di regolare concorso,fui nominato canonico teologo del Capitolo Cattedrale, ufficio da lui ricoperto e a cui subentrai, essendo egli stato promosso alla dignità di primicerio capitolare. In quella occasione, come pure in precedenza, nel concorso a parroco della parrocchia di S. Marco Evangelista, fu tra i miei illustri esaminatori.

Ho avuto l'onore di essere con lui membro del Capitolo Cattedrale dal 1951 al 1955, quando egli fu eletto vescovo di Muro Lucano, divenendo il terzo vescovo ad essere ordinario del paese natale[1]. Considerando la sua particolare formazione sacerdotale, la sua cultura vasta e profonda (citava spesso gli scrittori russi L. Tolstoi, F. Dostojevskij, ecc.), le numerose cariche disimpegnate con intelligenza e umile dedizione, intuii subito che era destinato a una brillante carriera, difatti la nomina a Vescovo gli giunse il 10 gennaio 1955.

Gesù, già maestro e predicatore in Galilea, affermando che nessun profeta è gradito nella sua patria, alludeva a Nazaret, suo paese, che lo aveva accolto freddamente al suo ritorno in famiglia, dopo aver predicato e insegnato altrove. Il novello presule, pur conoscendo l'aforisma divino e sapendo che non era facile fare il Vescovo nel proprio paese, con la sua saggezza, il suo equi-

[1] I primi due furono Mons Guglielmo Barbieri, nato al rione Pianello, culla di Muro Lucano, nominato Vescovo nel 1349 fino al 1356, anno della morte; e Mons. Filippo Martuscelli, vescovo dal 1827 al 1831.

librio, il suo acume e la sua bontà, seppe affrontare e superare tutte le difficoltà e gli ostacoli. Egli, conoscendo la sua parrocchia col suo prestigioso parroco mons. Catalano, la sua diocesi così efficiente e fiorente, specie nel campo dell'Azione Cattolica e il suo santo Vescovo mons. Giuseppe Scarlata (1912-1935), non solo ha mantenuto la diocesi allo stesso livello, ma l'ha fatta approdare anche a traguardi e risultati più soddisfacenti e lusinghieri. Il ministero pastorale di mons. Mennonna, iniziato a Muro Lucano con tanto entusiasmo, per volontà del Santo Padre, s'interruppe nel 1962, affinché il predetto presule, giovandosi dell'esperienza acquisita nella diocesi di S. Gerardo Maiella,dispiegasse a profusione nella nuova,vasta e famosa diocesi di Nardò tutte le sue energie e le sue doti pastorali.

Durante il lungo periodo trascorso nella nuova diocesi, l'ho perduto di vista,ma l'eco del suo ministero, tanto apprezzato e corrisposto dai nuovi fedeli, giungeva anche a Muro.

A Nardò tra la popolazione e il nuovo Vescovo si instaurò subito una cordiale intesa, e prova di questa grande sintonia era la frequenza delle visite fatte al Vescovo, mentre trascorreva le vacanze estive, al suo paese.

Spesso giungevano a Muro interi pullman di pellegrini, che dopo aver visitato S. Gerardo a Materdomini, al ritorno venivano apposta al paese nativo del Santo, per ossequiare anche il loro beneamato pastore.

Quando si celebravano a Muro Lucano le principali ricorrenze dell'episcopato di S. E. Mennonna, i cittadini di Nardò, pur di testimoniare il loro affetto a colui che non era più il loro Vescovo, per limiti di età, non esitavano a percorrere quasi 400 km, ed erano sempre in netta maggioranza, rispetto ai Muresi.

A mio giudizio le sue vacanze nel suo paese non erano tali, ma giorni di intenso lavoro e di pazienza certosina. Infatti gli hanno consentito di pubblicare una quindicina di libri, tra cui due, ponderosi, su "I Dialetti Gallitalici della Lucania" e su "Un Dialetto della Lucania", riferito a quello di Muro Lucano.

È opportuno sottolineare che mons. Mennonna era, oltre che un umanista, anche un appassionato dialettologo,che seppe ben coniugare l'Ufficio di canonico teologo del Capitolo Cattedrale con l'insegnamento letterario, tanto in privato quanto nell'Istituto vescovile "Beato Giustino De Iacobis", parificato, di cui fu docente e preside.

Infatti un nutrito gruppo di ragazzi e di ragazze, che, in quei tempi di crisi, dovuta alla seconda guerra mondiale, non essendo in grado di conseguire una laurea, miravano solo al diploma magistrale, si sono avvalse del suo insegnamento delle materie letterarie.

In questo modo, egli, mantenendo sempre un comportamento edificante e coerente, offriva un notevole contributo sia sul piano religioso e morale sia

sul piano culturale e sociale a quelle famiglie che non potevano mandare i loro figli in città a studiare.

Come assistente diocesano delle ACLI, l'ho sentito parlare più volte e con grande efficacia oratoria, seppure non ricercata. Ma generalmente egli brillava come oratore nelle omelie domenicali e specialmente nelle lezioni teologali che pronunziava in Cattedrale, come canonico teologo, sempre col suo stile semplice, lineare ma denso di significato.

Ora mi preme abbordare l'assunto prefissomi, cioè tratteggiare l'ultimo periodo della sua lunga e ricca vita, ancora più famoso come il vescovo più longevo del mondo cattolico, sempre intento al lavoro.

Il vescovo Guido Sperandeo (1952-1955), che lo conosceva da quando frequentava la facoltà teologica di Posillipo (Napoli), giustamente lo definì "suo intelligente e tenace collaboratore". Il suo attaccamento al lavoro non lo fece desistere neanche quando un'infezione agli occhi lo afflisse per lungo tempo.

In quel periodo, scrivendo a macchina articoli per riviste, senza avvilirsi, chiese la mia collaborazione nella correzione delle bozze, in collaborazione con il nipote Antonio, a lui devotissimo e sempre vissuto con lui, ma talvolta assente da Muro. Accettai ben volentieri, vedendomi preferito ad altri sacerdoti, pur validi sul piano culturale, ma diversi dal suo e mio carattere. Sia quando lavoravo a casa sua, sia quando portavo a casa mia le bozze, per certi articoli letterari, pensavo: "Ma mons. Mennonna, già in pensione, già vescovo emerito della diocesi di Nardò, quando si godrà il più che meritato riposo?".

Per i sacerdoti,come per i vescovi, è previsto dal codice di diritto canonico un mese di ferie all'anno, ed io non ho saputo mai che il Vescovo di Nardò sia andato in giro per l'Italia o all'estero, come gli altri vescovi. Egli, ogni anno, tornava volentieri al suo paese nativo, per respirarne l'aria così pura, continuando la sua vita esemplare di sacerdote e pastore di anime, quelle anime di cui non aveva più cura diretta, ma che non poteva dimenticare, perché troppo affezionate e grate. Ora, libero dalla responsabilità della diocesi, aveva più tempo da dedicare alla sua vita interiore, senza trascurare la santificazione del popolo di Dio.

Ma anche adesso conciliava la passione per la cultura, spaziando tra la dottrina sacra e la letteratura, con la preghiera, mettendo in pratica il motto di S. Benedetto "Ora et labora".

Finora ho raccontato di più il sacerdote e il vescovo Mennonna come pastore di anime, tutto dedito alla gloria di Dio e al bene delle anime, sempre zelante e pienamente impegnato nell'attività pastorale, nello studio delle scienze sacre e profane con lo scopo di diffondere la parola di Dio in una forma sempre più adeguata ed efficace.

Ho cominciato a comprendere profondamente e completamente mons. Mennonna, quando, negli ultimi mesi, la malattia lo aveva allettato, o meglio più che la malattia fisica la malattia dell'età, che i Latini chiamavano "senectus" e che essi stessi consideravano morbo: "Senectus ipsa est morbus", se non vi sono altre patologie corporali. Da allora in poi, pur stando a letto, non soffriva molto ma ciò che lo affliggeva, era la grave limitatezza dell'udito e della vista, due strumenti indispensabili ad un intellettuale qual era lui. La vera sofferenza è cominciata quando ha lasciato il soggiorno, dove abitualmente stava, per giacere a letto, inattivo, quasi immobile. Io mi immedesimai nella nuova condizione in cui era venuto a trovarsi colui che era stato dinamico e impegnato spiritualmente e culturalmente. Eppure non si lagnava, solo mi esortava a visitarlo con maggiore frequenza, in quanto aveva bisogno di comunicarsi, non potendo più celebrare e confessarsi.

L'Eucaristia è il più importante dei sette sacramenti, perché Cristo si sacrifica misticamente per il ministero del sacerdote e si dà in nutrimento della vita delle anime,bisognose di questo cibo,pena la morte spirituale.

L'altro pilastro della sua spiritualità era il sacramento della Penitenza. Ogni volta che gli portavo l'Eucaristia, che avrebbe voluto tutti i giorni, si confessava.

Il nipote Antonio, che gli voleva tanto bene, non era d'accordo considerando la distanza esistente tra le due case e i problemi di circolazione e di artrosi che mi affliggevano e mi hanno reso claudicante. Poteva andare più spesso di me il ministro straordinario o il viceparroco, più giovani e più vicini di casa, ma egli preferiva me, il più anziano tra i preti di Muro. Ed io non mi sono tirato indietro per non deludere la sua fiducia, essendo anche rimasto attratto dalla sua spiritualità. Non potendo ogni giorno recitare l'Ufficio divino, a causa della vista abbastanza menomata, suppliva con la recita del Rosario alla Madonna, intero, cioè di quindici poste, per la quale aveva composto anche delle belle poesie, musicate e poi cantate dal popolo.

E mi ricordava spesso che con questa importante preghiera mariana voleva dimostrare il suo amore e la sua devozione alla Mamma celeste, non solo come cristiano, ma soprattutto come sacerdote e vescovo, essendo partecipe dell'unico, sommo ed eterno sacerdozio di Cristo, figlio di Maria SS. e unico mediatore tra Dio e gli uomini. Tacitamente, forse, desiderava che io lo imitassi nella recita del rosario intero, per sentirmi come lui sotto la speciale protezione della mamma di tutti i sacerdoti.

Chi è devoto di Maria non può non essere devotissimo di Gesù, Salvatore e Redentore, che per amore dell'intera umanità ha affrontato la passione e la morte diCroce, dopo aver istituito, nell'ultima cena, l'Eucaristia, cioè il sacramento e sacrificio permanente del Nuovo Testamento, che, come tale,

possiamo chiamare la prima Messa, la prima comunione, la prima ordinazione sacerdotale, e dopo aver dato il comandamento dell'amore lavando i piedi agli apostoli.

Alla sua mente lucida, perspicace, acuta e penetrante di vescovo teologo, tutto era chiaro: non si sarebbe salvato nessuno dei poveri figli di Adamo, dopo aver offeso e oltraggiato Dio, creatore e padre infinitamente buono, se il figlio di Dio non si fosse incarnato e, dopo trentatré anni, non fosse morto in croce, versando tutto il suo sangue per la salvezza e la redenzione di tutti. Ecco perché il Crocifisso campeggia sulle pareti di ogni casa. Ecco perché quasi tutti i santi, tra cui il nostro grande S. Gerardo Maiella, e tutti gli autentici cristiani, che ancora soffrono, combattono e pregano su questa terra, come dice il Manzoni nell'inno sacro "La Pentecoste", sono stati veri devoti e adoratori del Crocifisso, che, quale simbolo universale di amore, generosità e altruismo, non può fare paura a nessuno.

Mentre scrivo, mi accorgo che quasi vengo meno al suo modo di porsi con gli altri senza alcuna distanza e con un eloquio confidenziale, diretto.

Ed allora?

Caro mons. Mennonna, tra i miei Vescovi siete il più conosciuto, stimato e amato. Voi, oltre all'amore e alla devozione all'Eucaristia, fonte prima e indispensabile alla vita cristiana, come dice S. Pio X, oltre alla devozione al Crocifisso e alla Madonna, avete praticato anche la devozione alla volontà di Dio, come quarto elemento basilare della vostra spiritualità.

Voi siete cittadino illustre di Muro Lucano, quindi concittadino di S. Gerardo Maiella, il Santo dell'ubbidienza alla volontà di Dio.

Come vescovo e maestro della fede di due diocesi non potevate non specchiarvi, riconoscervi in Lui, che teneva come motto sulla porta della sua cella: "Qui si fa la volontà di Dio, come vuole Dio, finché vuole Dio".

A Muro, dove avete, a Ponte Giacoio, per primo dedicato una parrocchia a S. Gerardo, così come nella diocesi di Nardò avete fatto tanto per incrementare il culto del nostro Santo concittadino con l'erezione di diverse chiese parrocchiali, specialmente con la predicazione e con l'esempio della vita.

Vi siete uniformato alla volontà di Dio sull'esempio del nostro santo, soprattutto accettando, senza mai lagnarvi, le sofferenze degli ultimi anni e segnatamente quelle degli ultimi mesi, passati a letto, senza poter comunicare per difetto dell'udito e senza poter leggere per difetto della vista.

Per S. Gerardo "la bella volontà di Dio era la sua vita".

Anche per noi tutti sacerdoti e laici, per salvarci, occorre la sofferenza, la penitenza che purifica ed espia i peccati.

E voi questa bella testimonianza l'avete resa al Signore e perciò a voi mi raccomando con più convinzione.

Non vi dispiaccia di raccomandarmi anche alla Mamma nostra celeste, poiché in vita ne siete stato assai devoto. Infatti siete spirato, recitando alcune delle tredici terzine costituenti la preghiera di S. Bernardo, al canto XXXIII ed ultimo del Paradiso di Dante, aiutato da vostro nipote Antonio.

Caro Monsignore, mi ero abituato alla vostra paterna, familiare presenza. Ora mi mancate. Ma poi mi riprendo subito, pensando e guardando quel vostro sorriso smagliante impresso sulla foto, distribuita dai familiari, dopo la vostra dipartita a coloro che vi conoscevano, vi stimavano e amavano sinceramente.

E poi Voi, pastore e maestro della fede di due comunità diocesane, ed io sacerdote da sessantacinque anni, sappiamo bene che, cessando la vita fisica con la morte, continua la vita spirituale, quella del corpo mistico, che ha come capo Cristo e come membra i cristiani.

Questa è la vera vita, che inizia subito dopo la morte del corpo. E voi siete già in possesso di questa vita, poiché "quello che avete fatto anche all'ultimo dei fratelli, lo avete fatto a Gesù stesso", buon pastore, per quella misteriosa solidarietà del corpo mistico. E voi, caro Monsignore, durante la vostra lunga vita, ne avete avuto occasioni per esercitare la giustizia, la carità, le opere di misericordia corporale e spirituale. Abituato a vedere, fin da ragazzo, come in famiglia si praticasse la carità a favore dei poveri, da sacerdote e da Vescovo non sarà stato difficile camminare sulla scia degli esempi familiari, anzi con più determinazione. Altrettanto non sarà stato difficile entrare in paradiso, superato l'esame sulla regina delle virtù: la carità unita alla giustizia.

Caro Monsignore, vorrei continuare a dialogare, secondo il solito, a casa vostra con voi, ma non mi potete rispondere poiché io vi immagino già in paradiso tra le anime trionfanti.

Dal 1983, da quando diventaste vescovo emerito di Nardò e fino alla dipartita, s'era stabilita tra noi una vera atmosfera familiare. Facendo appello a questi leali e sinceri rapporti, vi prego di raccomandarmi sempre alla divina misericordia perché possa avere la grazia della perseveranza finale e possa essere annoverato almeno tra le anime sante del purgatorio, ove l'umano spirito si purga e di salire al cielo diventa degno.

Monsignore carissimo avrei tante altre cose da dire per evidenziare la complessità umana, culturale e sacerdotale della vostra persona e della vostra testimonianza!

Il Signore vi faccia godere eternamente il meritato riposo, mentre anch'io m'impegno a pregare per voi.

IL VESCOVO DON ANTONIO, PRESIDE

Aldo BIANCHINI
(*giornalista*, di Salerno)

Avevo frequentato la seconda media presso l'Istituto scolastico parificato "G. De Jacobis" di Muro Lucano.

Da poco si era concluso l'anno scolastico 1957-1958. Per via di una macchinosa operazione di "soccorso scolastico" a favore di un amico che si accingeva agli esami che allora segnavano il passaggio dal ginnasio al liceo, incappai direttamente nella severità di don Antonio Rosario Mennonna, da oltre due anni vescovo di Muro Lucano e da tempo preside dell'istituto scolastico.

Mi sottopose ad un garbato ma stringente interrogatorio. Seppi resistere e la verità non la scoprì per lunghissimi anni, almeno fino al settembre del 2008 (ben cinquant'anni dopo!!), quando decisi di raccontare l'operazione sulle pagine del quotidiano lucano "La Nuova", che dedicò alla vicenda un'intera pagina, lunedì 8 settembre[1].

Una mattina d'estate, verso la fine del mese di luglio 1958, giunse a casa mia in via San Leone, come emissario del vescovo, don Antonio, che conosceva tutta la mia famiglia da moltissimi anni in quanto, fino a qualche anno prima, abitavamo proprio in località *Pianello*.

Con fare molto delicato ma anche con una certa fermezza chiese a mia madre, Maria Scaringi, dove io fossi in quanto il vescovo doveva parlarmi.

La cosa suscitò un certo scalpore e venne subito avvertito mio zio Antonio Bianchini, insegnante nelle locali scuole elementari, che si precipitò subito a casa e sentii che discorreva a lungo con don Antonio: alla fine mio zio disse, ad alta voce, che il giorno successivo mi avrebbe accompagnato nel palazzo vescovile.

Fino a quel momento, pur frequentando quella scuola dall'anno precedente, non avevo mai avuto nulla a che fare direttamente con il vescovo, lo conoscevo ovviamente da tempo e puntualmente cercavo di evitarlo e di evitare il suo sguardo che era sempre pungente e penetrante.

[1] Peri dettagli della vicenda rimando all'articolo citato nel testo.

Nei due anni precedenti avevo visto spesso la figura del vescovo aggirarsi per i corridoi della scuola, ed era una figura che incuteva rispetto anche da lontano. Insomma don Antonio Mennonna riusciva con molti di noi studentelli, anche soltanto con lo sguardo, ad incutere rispetto e ad intuire quali sarebbero state le nostre future mosse, e non solo in campo prettamente scolastico.

Era, dunque, un vero appassionato educatore, oltre che un uomo di grandissima e profonda cultura umanistica che per decenni ha animato i salotti culturali muresi, e non solo.

La mattina successiva all'arrivo di don Antonio nella casa di Via San Leone, verso le 10.00, mio zio mi disse di prepararmi in quanto doveva accompagnarmi dal vescovo. Percorsi la distanza tra casa e il palazzo vescovile, circa un chilometro, con le gambe tremanti e il sangue nelle vene che pulsava a mille. Faceva molto caldo: questo lo ricordo molto distintamente. Lungo il tragitto mio zio rimase in assoluto silenzio. L'anticamera fu brevissima, don Antonio uscì dallo studio del vescovo e fece segno di seguirlo, mio zio rimase sui suoi passi, intendendo così confermare la sua fiducia nell'operato e nell'avvedutezza psicologica del vescovo.

In fin dei conti avevo soltanto tredici anni non ancora compiuti e bisognava ovviamente agire con la massima cautela possibile per non turbare la mia fragile psiche. Entrai in uno stanzone enorme (almeno così sembrava a me ragazzino), pieno di libri, quasi ammucchiati in alti scaffali di legno scuro, ed in fondo alla sala, dietro un'enorme scrivania c'era lui, il Vescovo di Muro Lucano.

Don Antonio mi poggiò la mano sulla spalla e mi fermai. Guardavo insistentemente verso quella figura mitica e piena di severità. Leggeva e, dopo pochi istanti, alzò lo sguardo verso di me, si sollevò dalla sedia-poltrona e lentamente girò intorno alla scrivania e venne verso di me. Mi puntò i suoi occhi pungenti e penetranti e, senza giri di parole, laconicamente disse: "Dunque tu hai danneggiato l'esito degli esami per l'ammissione al liceo, portando all'interno dell'istituto i compiti che un gruppo esterno elaborava".

Me l'aspettavo, riuscii a recitare alla grande e senza tentennamenti risposi di non saperne assolutamente nulla, negando di conoscere finanche l'esistenza di quegli esami.

Mi pose una raffica di domande incentrate su come avevo avuto le tracce, su come il gruppo non identificato le elaborava e su come le riportavo o le recapitavo nell'aula degli esami che era, comunque, tenuta sotto stretto controllo. Poi la domanda finale: "Ma chi doveva essere aiutato?" e sussurrò anche un nome. Un brivido di freddo mi scese giù per la schiena, sebbene facesse molto caldo e fossi sudatissimo. Rimasi immobile, impassibile, non mossi alcun muscolo facciale e confermai la mia totale estraneità rispetto al-

la vicenda, che lì apprendevo per la prima volta. Fece un gesto con la mano e don Antonio mi spinse verso l'uscita ma, mentre stavamo uscendo, sentii pronunciare il mio nome. Mi girai e notai che gli occhi del vescovo fissavano intensamente i miei, e quasi sibilò: "Aldo, sono sicuro che l'hai fatto".

Tremai ed ebbi la netta sensazione che sapesse tutto e che dai miei occhi avesse avuto la conferma, senza prove o confessioni. Poi si girò. Noi uscimmo dallo studio e la porta si richiuse alla nostre spalle. Fu l'ultima volta che incrociai i suoi occhi, ma ancora viva è nel mio animo la sensazione (questo lo ricordo benissimo) di grande umanità, di serenità e di serietà che con quello sguardo seppe trasmettermi. Insomma una immensa lezione di vita. Mio zio mi prese in consegna e, dopo i saluti di rito, ci avviammo lungo la strada per far ritorno a casa. Per strada zio Antonio mi disse: "Spero che tutto quello che si sussurra in paese non risponda al vero". E la storia finì lì.

Un anno dopo io con la mia famiglia mi trasferii a Salerno e tutto fu dimenticato; neppure mio zio ritornò più sull'argomento.

Non so se mons. Mennonna, che nel settembre 2008 aveva la veneranda età di 102 anni, abbia mai avuto la possibilità di leggere quel racconto. Poco importa, il necessario per me è conservare intatto il ricordo di quegli occhi pungenti e penetranti che mi accompagnano da oltre cinquant'anni e che non mi lasceranno mai.

Appena seppi della sua morte, pensai subito a quei suoi occhi e cercai di immaginare cosa mai avesse provato, Lui che appariva freddo e intransigente, dal punto di vista emotivo quando nei primi giorni del 1926, ventenne, accompagnato dal gesuita padre Francesco Bruno si recò nello studio del prof. Giuseppe Moscati, medico divenuto santo. Dopo la necessaria presentazione e la richiesta di ammissione nella Compagnia di Gesù, il santo gli chiese: "Di dove sei?". Il giovane murese emozionato rispose: "Della Calabria!!" (l'emozione faceva incorrere in errore anche lui!). Un lungo silenzio, lo sguardo intenso del prof. Moscati fisso sul giovane Antonio, poi rivolto a padre Bruno sentenzia: "Fratello, va tutto bene". Quello sguardo profondo del Santo resterà per sempre nella memoria di Antonio Mennonna che il 12 agosto 1928 venne ordinato sacerdote.

Lunghi anni di intensa attività parrocchiale e, poi, nel marzo del 1955 l'ordinazione episcopale sotto il papato di Pio XII.

Gli ottantuno anni di sacerdozio al servizio della Chiesa Cattolica di Roma hanno fatto di lui il prete più anziano al mondo, mentre è stato il secondo vescovo più anziano del mondo, preceduto soltanto dal vietnamita Antoine Nguyen Van Thien.

È stato vescovo di Muro Lucano dal 1955 al 1962 e dal 62 al 1983 vescovo di Nardò, epoca in cui rinunciò al governo pastorale per raggiunti limiti d'età.

Ben nove i Papi che ha conosciuto: da Pio X a Benedetto XVI. Ha ordinato più di settanta sacerdoti ed ha scritto ben quindici libri.

Per quanto mi riguarda il primo ricordo di questo grande uomo, prima ancora che sacerdote, risale al 13 marzo del 1955.

Frequentavo, credo, la quarta classe delle scuole elementari. Quel giorno insieme a tutti gli altri scolari andai nella Chiesa Madre di Muro Lucano per assistere all'imponente cerimonia della sua consacrazione episcopale, essendo stato nominato vescovo il 10 gennaio sempre del 1955.

Una scenografia imponente, almeno agli occhi di un ragazzino di dieci anni; una folla immensa nonostante la rigidità del clima; impressionanti gli addobbi, odore di incenso dappertutto, fiori e tendaggi, preparati per l'occasione rara, in cui ancora un murese, a breve distanza dall'altra ordinazione del vescovo Pasquale Quaremba, veniva ordinato vescovo. Ad ordinarlo fu l'arcivescovo Domenico Picchinenna.

Un'immagine è rimasta sempre impressa nei miei occhi: don Antonio disteso per terra, a faccia in giù, avvolto nei paramenti sacri, immobile nell'attesa della consacrazione. Seguì un applauso scrosciante, sentito, infinito, impressionante che si è protratto, forse, fino al 6 novembre 2009, quando ha chiuso i suoi occhi per sempre.

Prima di chiudere mi piace ricordare un paio di episodi, a metà strada tra il simpatico e l'increscioso, che vide protagonista proprio il Vescovo.

Correva l'anno scolastico 1956-1957: frequentavo la prima media in una classe mista. Avevamo atteso l'inizio dell'anno scolastico con ansia per vivere quella nuova esperienza. Eravamo coscienti, però, di andare incontro ad una tipologia di studio completamente diverso rispetto alle elementari. Sapevamo, e sapevo, che saremmo entrati in un istituto scolastico retto con fermezza e saggezza da un uomo, un sacerdote, un vescovo che incuteva timore e rispetto anche solo a guardarlo da lontano: don Antonio Rosario Mennonna.

Fisico asciutto, quasi atletico, passo felpato e sicuro, sguardo deciso e penetrante, sembrava non fermarsi mai, assolveva ai suoi numerosi incarichi con la massima facilità e semplicità. La sua stessa immagine esteriore promanava verso gli altri un alone di saggezza e profonda cultura.

Nella mia immaginazione infantile avevo già netta la linea di demarcazione tra don Antonio Mennonna e gli altri sacerdoti del paese: lui il sacerdote, tutti gli altri quasi curati di campagna.

Arrivai con queste sensazioni al primo giorno di scuola media. Fummo riuniti tutti nell'aula magna, costituita dall'ampio salone di entrata al piano terra, e il Preside ci passò quasi in rivista, analizzandoci uno per uno per poi regalarci un suo piccolo sermone, prima di presentarci i nostri docenti. Del

resto era la prima volta che tutti noi ragazzini passavamo dal "maestro unico" delle elementari ai diversi docenti delle medie.

Noi studenti della prima ci conoscevamo quasi tutti in quanto provenienti dalle elementari muresi, ma c'erano anche ragazzi dei paesi vicini. Era una classe stupenda, andare a scuola ogni mattina era veramente una gioia. Tra tutti noi (maschietti e femminucce) c'era un feeling perfetto, credo impensabile ai giorni nostri. Insomma vivevamo felici, profondamente sereni e in piena allegria. Una classe che andrà avanti per tutti e tre gli anni del ciclo di studi, quasi intatta rispetto a come era partita.

Erano passati pochi mesi dal'inizio dell'anno scolastico, quando un giorno approfittando del cambio di materia qualcuno di noi ragazzi (se ricordo bene si chiamava Pompeo) chiuse la porta d'ingresso dell'aula dall'interno. Per gioco, veramente per un semplice gioco tra ragazzini, senza nessuna malizia o pensieri diversi dall'innocenza.

Dopo pochi minuti accadde il finimondo. Apriti cielo i professori e i bidelli che gridavano dall'esterno, scongiurandoci di aprire e noi che non avevamo il coraggio di farlo per paura di essere beccati dietro al porta. Ricordo che l'aula era quella situata al primo piano dell'istituto proprio di fronte alla scala che saliva dal piano terra. Il panico si era impadronito di tutti, loro all'esterno e noi all'interno.

Poi arrivò Lui, il preside il vescovo don Antonio Mennonna, che con voce ferma ma anche rassicurante disse: "Aprite subito questa porta e non accadrà nulla, promesso". Un mio amico si alzò ed andò ad aprire, il vescovo entrò in aula con passo solenne e viso austero, ci guardò uno per uno, non parlò, poi si girò ed andò via.

Soltanto dopo capimmo la grande preoccupazione che aveva pervaso docenti e bidelli: quella era una classe mista e nessuno tenne conto che noi eravamo tutti bravi ragazzi ed avevamo pensato soltanto ad uno scherzo e nulla più.

Come non conservare, dunque, del vescovo di Muro Lucano uno splendido ricordo, che ha accompagnato fin qui il mio cammino e che continuerà ad accompagnarmi per il resto dei miei giorni. Ma ricordo anche, e con grande affetto, la volta in cui su sua disposizione un mio tema (frequentavo la prima media) fu letto in tutte le classi come uno degli scritti più appassionanti e realistici mai scritti in quell'Istituto.

La traccia del tema in classe era: "Quale animale vorresti essere". La prima fase in testa allo svolgimento diceva pressappoco così: "Vorrei essere tanto un cane...", e, come amavo ed amo fare, avevo descritto una vicenda immaginaria in cui ero il primo attore sotto le spoglie di un cane pastore tedesco. Avevo in pratica scritto una minisceneggiatura di un vero e proprio telefilm con tanto di suspence e salvataggio all'ultimo minuto.

Qualcuno ha anche sorriso negli anni successivi, arrivando a prendersi anche gioco di me per quel "voler essere un cane", perché non aveva capito che era il mio modo di scrivere. Mi piaceva scrivere così come parlavo, con semplicità ed anche con molta scioltezza, tanto da rendere facilmente comprensibile ogni tipo di contenuto. Del resto il mestiere che svolgo è la conferma di quanto detto.

Ebbene ho ricordato questo episodio per dire che l'unico, in quel momento storico, ad aver capito il modo di scrivere già formato dal punto di vista almeno caratteriale fu proprio mons. Mennonna. E debbo aggiungere che fino alla fine dei miei tre anni di scuola media mai alcun altro tema venne fatto leggere nelle diverse classi, mentre non so se è successo dopo.

Questi episodi da me succintamente riportati e i tanti altri episodi o semplici aneddoti che hanno caratterizzato la vita terrena di don Antonio Rosario Mennonna dovrebbero essere riproposti all'attenzione delle nuove generazioni, soprattutto nell'ambito scolastico, per avviarle sulle strade più significative della vita.

ANTONIO ROSARIO MENNONNA: UN VESCOVO "NUOVO" PER UNA CHIESA NUOVA, PER UN MONDO NUOVO

Lorenzo CALOGIURI
(*sacerdote e scrittore*, di Lecce)

Il ritorno a Dio del vescovo Antonio Rosario Mennonna, il 6 novembre 2009, ha riaperto nel mio cuore il solco da lui tracciatomi molti anni fa e, già d'allora, colmo di alati pensieri e nuove prospettive ecclesiali.

Mi è caro scrivere di lui, non solo come vescovo, alto gradino della scala gerarchica, ma anche come amico, sempre aperto al dialogo e a confidenze sincere.

Ebbi la gioia di conoscerlo fin dagli anni '60, invitato, spesso, dalla chiesa Neretina, a tenere conferenze e predicazione varia, nonché lezioni letterarie presso la radio trasmittente locale.

Ora egli è in paradiso: giusto premio di tanto bene operato quaggiù, anche se uomini come lui, atti a segnare una svolta nella Chiesa e nella società, sarebbe bene che restassero quaggiù, particolarmente in un momento storico, così travagliato, come il nostro.

Chi è Antonio Rosario Mennonna, perché è ancora così vivo tra noi: maestro, esempio, monito, sulle orme di Gesù, perché la Chiesa sia come la voleva lui: amore e servizio?

Due le componenti di spicco della sua personalità: professore di teologia, scrittore e vescovo precorritore di una Chiesa aperta al nuovo e a un cristianesimo vivo e vissuto, non stanco e di sola millenaria tradizione, com'è oggi.

Come scrittore mi piace rispolverare tra i suoi libri, "Favole e realtà", libro ricco di bellezza, sapienza e fantasia.

Come racconto fantastico-didascalico, è quasi un bisogno per l'autore, di racchiudere in una cornice narrativa la favola della vita, che, poi, favola non è.

Nelle pagine del libro si muovono esseri diversi, razionali e irrazionali, per regalarci col sorriso della favola, verità morali e consigli di saggezza.

Se come fiaba, esso ha uno svolgimento fantastico, l'autore ci mette dentro, come anima, un insegnamento spiccatamente morale, proponendolo col suo sorriso e quello della favola.

L'humor briolesco e satirico s'accoppia alla preoccupazione didattica ed alla tendenza satirico-polemica: che sono sempre state le due anime della favola.

Si direbbe un ritorno al grande favolista La Fontaine, con la differenza che Mennonna tesse la favola arricchiendola di intuizione psicologica, col suo stile lirico e tutto personale.

Di Mennonna scrittore letterato punteggio qui, invitando gli altri lettori a leggere i suoi libri, per coglierne nuove idee e nuovi sentieri da lui tracciati alla vita.

È come vescovo, che più mi piace scrivere di lui, avendo insieme sognato di sveltire il passo alla Chiesa, oggi alquanto stanca e appiattita su vedute superate da una società profondamente cambiata.

Con me, egli conveniva, che, pur restando salda nella sua morale e nel suo patrimonio di Chiesa apostolica, all'insegna di Gesù nel vangelo, essa s'aggiornasse per un cristianesimo di profondità e di sostanza e non solo di forma e anagrafe, come, spesso, è oggi.

Come dire: urge rifare il cristiano perché sia vero, autentico, in un periodo in cui il contenuto religioso è paurosamente in declino.

Tante le verità del suo insegnamento ventennale nella nostra terra salentina.

Se l'aspetto più vero di una personalità è sempre quello meno appariscente, è pur vero che per coglierlo, non occorre la fine intuizione dello psicologo; a renderlo sono i fatti.

Chiamato io, spesso, a predicare a Nardò, egli ci teneva a ospitarmi con tanta gentilezza e affetto, in episcopio.

«Leggo, con gioia, i tuoi libri- mi diceva-, perché dicono e insegnano tanto!»

Il pranzo e la cena con lui, erano tempo propizio per me, per ascoltarlo: maestro e guida, com'era, in tante cose.

«Noi clero, - mi confidava -, dobbiamo rappresentare meglio Gesù, nell'amore e nel servizio agli altri.

Non è giusto farsi chiamare eccellenza, monsignore, canonico e, poi, non stare in mezzo alla gente senza prosopopea e pastorale di comando, come stava Cristo.

Chiesa, incarnati nell'umanità e apri le tue finestre sul mondo!

Mettiamoci al servizio delle comunità diocesane e parrocchiali con amore e semplicità evangelica, aperti a tutti i rischi ispirati da Dio. Anche noi, come Gesù, con i poveri, gli umili, i peccatori; senza frontiere! La Chiesa non deve essere roccaforte inaccessibile a nessuno.»

Parole meravigliose da scrivere sulle facciate di molte comunità e parrocchie, per dar loro uno scossone di cristiana democrazia.

Al termine d'una settimana santa, da me predicata in cattedrale, quando il sabato santo le campane imbavagliate sciolsero le loro gole, lanciando festosi alleluia nel cielo, egli, con voce stentorea, dall'altare, dire: «Cristo è risorto; Egli è sempre nuovo, attuale e nostro compagno di viaggio in ogni tempo. E' questa la pasqua cristiana. Campane, suonate a distesa! Il vangelo non è un messaggio finito, è seme, che si sviluppa e cresce, fino a darci, domani, la spiga bionda dell'umana universale salvezza.»

Molto aperto al dialogo e ai diversi cammini spirituali, diceva: «Chi cerca umilmente e spassionatamente la verità, s'imbatterà necessariamente in Cristo.

Che nella Chiesa ci siano versanti divaricati nel vivere la fede, è inevitabile; ma questo non è intolleranza di papismo. La verità è un prisma dalle tante sfaccettature; innamorarsene di una anziché d'un'altra, non disdice alla verità, ricordando, però, che, come cristiani, siamo tutti alunni dell'unica verità che è Cristo».

Umile, com'era, non amava far collezione di consensi; perché «Il vescovo, più che autorità, - diceva -, dev'essere carità. La legge suprema del cristiano, non è il codice, ma l'amore.»

Come essere cristiani oggi

Questa la sua fotografia del vero cristiano.

«La religione, una volta, si diceva che filava, perchè sentita come una seconda natura e non poneva problemi; oggi purtroppo, al di là del folklore religioso, di pratiche devozionali e di culto dei morti, Dio ha poco spazio nel cuore di molti cristiani.

Tanti non sanno nemmeno più di esserlo, avendo smarrito, per via, il certificato d'anagrafe del battesimo.

Anche il salto, che il concilio, mosso dallo Spirito Santo, ha promosso, non è ancora venuto.

Sicchè "Cristiano" non è un diploma conseguito una volta per sempre, ma si guadagna ogni giorno sul campo. La fede ha il suo collaudo nella vita.»

Era sua la sapienza del Vangelo: «Il bene cammina sulla terra come l'acquerugiola, che silenziosa, l'intride e feconda.

Chiesa stanca, non rassegnarti a questa progressiva secolarizzazione; torna da essere, col vangelo, la sposa che si cinge di monili d'oro e di vesti seriche festose per l'arrivo dello sposo, Gesù.»

Non visioni annientatrici queste , suggerite dalla paura apocalittica della fine, ma tempi nuovi che s'aprono al vangelo e a un Cristo contemporaneo, di ritorno tra noi.

Se il cristiano, come diceva Pèguy, è colui che dà una mano al bene, oggi dobbiamo dare tutti noi stessi al bene nel mondo.

Uno di noi in mezzo a noi.

Come vescovo non amava il trono, né l'appartied in episcopio, ma stare tra la gente, per via, abbracciando tutti, sorridendo a tutti.

Per scadenze onomastiche, mandava cartoline con saluti affettuosi, preghiere e parole beneauguranti.

Per S. Lorenzo, mi faceva sempre gli auguri così: «Ad agosto ridono in cielo miriadi di stelle, quante ne raccoglie in grembo la notte e lanciano manciate di sogni.

Auguri! Ama il tuo Santo: paladino dei poveri. Egli bevve alle acque cristalline del primo cristianesimo e spolverò questa gemma evangelica: i poveri.

Seneca faceva il funerale ai poveri: " homo sine pecunia, imago mortis", San Lorenzo, invece, metteva il povero al centro con Cristo e s'immedesimava con lui.»

Come dire, era il vescovo "nuovo", che non faceva scialo di dignità e abuso di pastorale, ma gli tornava, bello, felice, sentirsi uomo come tutti gli altri e, con nel sangue, un fiotto di libertà e democrazia.

Allergico al morso d'una disciplina da sacro romano impero, dava tanto spazio all'accoglienza del cuore e, navigato per i mari del sapere umano, non lo era meno, per quello della divina sapienza.

Lette certe mie idee nei libri, che scrivevo e che egli leggeva avidamente, tipo: "A noi piace andare in paradiso", "La messa è finita, dormite in pace", "E Dio disse: sia fatto il sud", in cui mi rammaricavo di non trovare in alcuni lettori d'alto bordo, i consensi e le aperture al nuovo, da me proposti, egli mi confortava dicendo: «Lorenzo, per una Chiesa e una società nuova, non attenderti consensi e avalli d'autorità; a darteli sia soltanto Cristo e il vangelo.

Sappi che lo stile di Dio è la sorpresa e non ha scadenze. Sul Suo orologio batte sempre l'ora della grazia: non sta a noi fermame o accelerarne le lancette.»

Non aveva la mania di passare alla storia: cosa sempre di moda nella testolina di certi grandi-piccoli uomini, né saturava di lapidi col proprio nome e stemma vescovile chiese e sacrestie; tantomeno di proliferazione fotografica delle sue forme.

«Ci basti lasciare sulla terra un buon ricordo di noi!» - diceva.

Nell'ultima foto riportata nel ricordino del suo ritorno al cielo, ci sorride, mite, buono, con tanta serena pacatezza e gioia, fiottategli dentro dal Signore.

La biblioteca dell'episcopio gli era come tempio di preghiera e di scienza sacra. Studio meditativo, il suo, appunti, che, spesso, tormentava di glosse e annotazioni, tant'era l'onesta della sua ricerca come studioso. Di qui, le sue belle opere sacre e profane.

Spirito nobile e sensibilissimo ai panorami dell'Infinito e delle piccole cose, non meno misteriose delle grandi.

Aperto alle istanze sociali, ne fissava pensieri su fogli, legati da un filo sottile di vangelo, con momenti del suo spirito, flash d'intuizioni e riflessioni profonde.

Anche il suo diario, non era il solito diario, prefabbricato dall'io, per presentarsi vestito a festa ai posteri; persona com'era, inchiavata nell'umiltà e nella privacy della coscienza.Non sentiva di proporsi a nessuno, ma solo a se stesso, come per misurarne il limite e, per questo, s'interrogava sul ruolo del vescovo e la sua identità nella Chiesa, definendolo: «Un uomo aggrappato all'Assoluto e sospeso come ponte sulla Chiesa, a sorreggere la cordata dei fratelli.»

«Avere è bello – diceva – ma per la gioia di donare.

Siamo come le stelle, che non si vestono narcisianamente della loro luce, ma la donano al velluto della notte, rugiada, che non ruscella nel fiume, ma si dona alla sete delle piante.

A che servono i nostri carismi, la nostra scienza, se li teniamo ibernati nel frigorifero del nostro egoismo o ne facciamo idolo, al quale prostrarci?»

Dalle frequenti conversazioni con lui, rilevavo quanto odiasse il servilismo di chi ha bisogno degli altri per non restare nanerottolo e ha bisogno del chiasso per accorgersi che esiste e far gli altri accorti della sua esistenza.

Un giorno gli dico: «Ho conosciuto un grande, ma così schivo di esibirsi e amante dell'ombra, così mite e semplice, da essere disposto a pagare, per essere preso in giro.». Lui cominciò a farsi una risatina, come per dirmi, che aveva capito, trattarsi di lui.

Della retorica, spesso abbondante negli scritti di vescovi, nemmeno l'ombra: fede scarna, essenziale, provata, la sua.

Mi parlava, spesso, dell'ambivalenza del vero cristiano: ingolfato nella realtà terrestre e, insieme, tutto proiettato di là, ricco di verità e inquieto di non possederla che in parte, tormentato dalla parola di Cristo e malato di febbre nostalgica di Lui.

Predicando io a Nardò e paesi limitrofi, apprendevo da labbra umili e innocenti di Neretini: «Questo vescovo, ci piace, ha un fare simpatico, se la fa con la povera gente e la sua parola è santa e dolce, come quella di Gesù.»

«Volerci bene - ripeteva – è la bandiera della nostra comunità. Gli atti della cristianità primitiva così descrivono la Chiesa: "Erano un cuor solo e un'anima sola."

La Chiesa, allora progredisce, quando torna indietro e si rifà alle origini.»

La matrice sociale e cristiana del suo pensiero, affiorava nelle sue omelie: «Dio passa per l'uomo, suo sacramento, dio con la lettera minuscola.»

«Proprio vero - gli dicevo - Eccellenza, di tanto avanza il cristianesimo, di quanto avanza l'amore.»

Vescovo antesignano d'una Chiesa nuova e aperto al nuovo sociale

«Il capitalismo, - mi diceva – chiama valori spirituali la raffinatezza del suo codice di morale borghese e materialismo le rivendicazioni della giustizia e la collera dei poveri.

Anche la Chiesa va sollecitata da una ventata di democrazia e da una partecipazione di base; ma, purtroppo, la democrazia è a ancora sulla carta, mentre il potere siede in poltrona.»

Più d'una volta, vedendomi in piazza a Nardò, si fermava e m'invitava al bar a gustare insieme un caffè. Lo faceva anche con gli altri sacerdoti, particolarmente anziani e ammalati.

Un giorno, sorridendo, gli dico: «Troppa democrazia, eccellenza!». Ed egli: «Non siamo tutti fratelli in Cristo?»

Talvolta gli confidavo: « Eccellenza, io amo la Chiesa gerarchica, ma non mi sdelinquo in gesti ammirativi, parole encomiastiche e inchini ossequenti innanzi ad esponenti di troppo. La mia contestazione è amore e sofferenza. Torniamo alla semplicità e autenticità evangelica! Lo disse Lui: "Sia il vostro sì sì e il vostro no no..."

Cristo è il più grande contestatore della storia e, per questo, lo fecero fuori le gerarchie del Suo tempo, da Lui inesorabilmente bollate.»

Egli annuiva col capo alle mie contestazioni; modesto com'era, non si riteneva appartenere alla casta degli intoccabili.

I Neretini, lo ritenevano uno di loro, amando, egli, tanto, la povera gente.

Inaugurando la grande fabbrica di scarpe del signor Filograna, cui ebbi il piacere anch'io di assistere, egli, vescovo, con gioia, l'inondò d'acqua santa e benedizione, aperto, com'era al mondo del lavoro.

«Grazie – disse – per quanto il signor Filograna fa. Urgono posti di lavoro per contenere l'emorragia di tante menti e braccia valide, costrette ad emigrare per bisogno, dalla nostra Terra.»

Vivo e continuo il suo interessamento presso le autorità politiche e amministrative per un piano di sviluppo per il sud, sì da creare lavoro e possibilità di vita a tante famiglie.

Come dire: la dimensione cristiana passava, in lui, per quella sociale umana e, la celeste per quella terrena, sì da riconciliare le due sfere, dopo secoli di effrazione. Accoglieva la gente che gli portava i suoi bisogni, interessandosene lui, di persona, per risolverli. Ricevendo la gente in episcopio, non voleva che stazionasse a lungo, prima di parlargli, in anticamera, ma la riceveva subito.

«È bello vivere tra la gente, camminare per le vie, entrare nei negozi, officine, scuole: solo così si può capire la vita e far blocco con i problemi della base. Lo faceva prima di noi, quel falegname, che ha nome Gesù, schivo di ostentare dignità e lusso di rappresentanze.»

Insomma, il vangelo non lo predicava soltanto, lo viveva

«Cristo – diceva – non stava in platea, né assiso su un trono, lavorava. Vogliamo Cristo, il Suo vangelo, ma autentici, incarnati, non entro una cortina di nuvole e parole altisonanti.

Il Cristo storico, quell'essere unico, aperto a tutti, rivoluzionario in fatto di privilegi e ingiustizie, generoso fino alla morte per tutti, è il Cristo che solo ci appassiona.»

Giovane tra i giovani

Amava stare con i giovani, parlare e interessarsi vivamente di loro.

«I giovani sono ardire, iniziativa, amore, creazione, libertà e, tenerli solo con freni di negazioni, è perderli. L'amore giovanile è un valore; la sessualità è un valore. Certe anime allo sciroppo, certe virtù sotto campane di vetro, certi diari pseudo mistici, sentimentali, sono fumetti dello spirito, romanzetti rosa della morale. Troppi angeli abbiamo seminato sulla terra, dimenticando che essa è il soggiorno degli uomini ed equivocando la purezza con l'igiene del corpo. La nostra è la religione dell'amore e della libertà.»

Molti altri sono i ricordi e tante le conversazioni con lui, ora sedimentati nell'archivio della mia memoria.

Amava ripetere: «Voi giovani, siete il domani della Chiesa, come, oggi, siete il filtro della società. Attraverso la vostra formazione e la soluzione dei vostri problemi, passa l'avvenire.

La religione ha il suo peso negli anni giovanili, come nelle altre scadenze della vita, per dame il senso e il valore. Occorre riscoprire, in un mondo che indulge all'esistenzialismo, al soggettivismo e allo storicismo, il grande valore dei giovani, che non vanno ritenuti mezzi uomini. Anche dagli anziani, va bandito l'infantilismo ritenuto cronico e, nella Chiesa, i giovani non devono essere gl' infanti esclusi, cui non si dà spazio e libertà di parola. I giovani sono alla ricerca di una nuova identità, alla ricerca di nuovi valori religiosi, morali, sociali, non credendo più agli pseudo-valori del passato, come: il prestigio, il successo, il denaro e una pratica religiosa strumentalizzata dal formalismo e dal perbenismo.»

Con voi sacerdoti per una Chiesa nuova e un mondo nuovo

«Sacerdoti, fratelli miei, la Chiesa è di tutti, siamo tutti Chiesa. Essa è la casa che tutti ci accoglie per vivere, lavorare, pregare e progettare insieme; noi sacerdoti siamo, per questo, in prima linea, come guida.

Chiesa famiglia sia la nostra, partendo da me vescovo, non come potere, comando, capo, ma uno di voi, in mezzo a voi, per voi, responsabile, a indicare la strada che porta al cielo e percorrendola per primo.»

O le parrocchie recuperano questa dimensione comunitaria di famiglia di Dio e sono qualcosa di vivo, dove tutti fedeli si trovano di diritto a casa loro, attori e non spettatori, o non hanno più motivo di chiamarsi tali.

Chiesa e parrocchie non vanno concepite come anagrafe religiosa o ente giuridico con tanto di carteggio burocratico per atti di Chiesa; peggio ancora se sono esattorie d' imposte, sia pure religiose.

Termini questo cristianesimo flaccido, di forma, di abitudine, di convenienza, predicato e non vissuto, di facciata e non di sostanza, dopo duemila anni. Siamo fiamma viva, non lucignoli fumiganti!

Anche i fedeli non devono essere greggi stracchi negli ovili aggreggiati delle parrocchie, vegliati dai campanili, come da menhir.

Il vangelo, purtroppo, per molti, è una pergamena aggrinzita, con caratteri sbiaditi, non luce fulgente.

Se le parrocchie continuano ad essere asfittiche, boccheggianti, organismi anemici con i pochi fedeli che ci vanno acidi tradizionalisti, più sentimento che fede, più estetismo che pietà, perché conservarle nella struttura tradizionale?

Allora, è bene lasciare i parametri della chiesa, il perimetro della sacrestia, e andare a cercare la comunità, a crearla, a ricomporla.

Perché la messa abbia il suo vero significato di sacrificio della comunità, dev' essere partecipata, essere la nostra messa.

Sacerdoti e fedeli, dobbiamo essere i viandanti di Cristo, come Lui, non sedentari delle sacrestie, in attesa che i fedeli vengano.- «Andate!» - disse Gesù.

Sembrano quasi escludersi, oggi, le due Chiese; se vogliamo quella viva, cementata di cuori e di anime, dobbiamo riscoprirla e ricompaginarla fuori della chiesa-edificio.

Se, invece, vogliamo a ogni costo conservare la chiesa-edificio, monumento, museo, dobbiamo accontentarci di laterizi, di quadri, marmi e di topi, perché la Chiesa viva, vera, è altrove, fuori, per le case, le famiglie, le persone.

Se Cristo è nelle persone, è per loro che bisogna elevare una cattedrale; più che strutture, una Chiesa viva cementata di cuori e di anime.

Le sue omelie, anche se dosate, erano efficacissime:non fiumi di parole ma la "Parola", come uscì dal vulcano infuocato del cuore di Cristo.

«Più che parlare – diceva – occorre fare!»

Più della parola – suono, le sue parole erano schegge di luce, che, illuminavano gli occhi dell'anima.

Molti altri i suoi pensieri, che collimavano con i miei.

«Ben vengano doni e carismi; in casa nostra c'è posto per tutti. A nessuno è tolta la parola, a nessuno mozzate le ali della creatività, a nessuno imbrigliata la libertà di agire.

Ci piace comporre un mosaico, di cui ciascuno è una tessera insostituibile, perché l'intero disegno raffiguri il volto di Cristo.

L'amore al fratello, che non ha, è un debito che va pagato, una restituzione al legittimo proprietario.

Dio ci ha fatti a Sua immagine: è bello rintracciare i suoi lineamenti in ogni persona, al di là delle apparenze e della maschera, che ciascuno offre di sè. Nell'anima è impressa l'immagine di Dio. Sapere che siamo abitati da Dio e Sua cattedrale, ci rende felici.

Pregare non è parlarci addosso, ma dialogare con Dio, entrare nella sfera della Sua volontà e del Suo amore, amarLo, servirLo, curarLo nei poveri, con le nostre mani, portarLo con i nostri piedi per le strade del mondo. Insomma, un Dio padre, fratello, amico, luce, gioia, amore.»

Egli digeriva un cristianesimo clericizzato, con l'istituzione al comando.

E diceva: «Per troppo tempo l'abbiamo voluto spettatore passivo, esecutore di ordini, vietandogli di essere protagonista della vita cristiana.

Dio è un fiume di gioia, che tutto riempie e inonda, anche il greto disseccato dal male.

Il dolore ha un senso, un valore; la croce è l'intelaiatura del cristianesimo e la vita è un accompagnarsi a Cristo sul calvario per la crocifissione.

Il mondo va cambiato e la bonifica comincia da noi.

L'esile fiammella del nostro fiammifero va accesa, perché la strada non resti buia e tutti s'inciampi nella notte. È soprattutto sull'amore, che bisogna puntare il nerbo della vita cristiana voluto da Gesù.

Occorre un controcorrente alla vita cristiana d'oggi, con la vela innestata del vangelo. Ci aggiriamo in un deserto e c'è tanta sete: società materialista, spendacciona, secolarizzata, egoista e razziale e...,tanto infelice e appagata dei miti ricorrenti del potere, dell'avere e del sesso.

Una religione disincarnata non è cristiana.

Siamo per il quotidiano, per la santità feriale, che mangia per quanto è necessario, che gode di quanto la bontà del Signore ci elargisce e si sforza di portare, con gioia, quello che, per altri, è il peso della vita, percorrendo la volontà di Dio.

Il prete è l'uomo di frontiera tra il divino e l'umano, la verticale fino a Dio e l'orizzontale fino agli estremi limiti del mondo.

Sacerdoti, noi siamo la sorgente, le cui acque si raccolgono nel cavo dei nostri cuori e, poi, traboccano in ruscello che corre a fecondare i prati umani.

Così ci vuole il Signore, non seduti in trono in sacrestia.»

Pensieri sublimi, parole meravigliose, da meditare e praticare.

Figlio del Sud, per il Sud

Lucano e, poi, salentino, figlio del sud, amava immergersi nella nostra civiltà contadina, con sempilicità e fierezza.

Ma, pur conservando ataviche tradizioni nei miti tessuti di leggenda e di storia, era aperto al nuovo, sì da travasarsi in esso e nei cristiani d'oggi, con

pacata alchimia e cuore gonfio d'amore.

Aperto alla speranza d' un domani migliore, incitava tutti ad un cammino storico-sociale più svelto, sì da cogliere l'ora del passaggio di Dio nel nostro Sud.

Egli a scavare le cause dell'arretratezza e dell'abbandono nelle colpe dei governi e anche della Chiesa, nonché di tanti sfruttatori statici, "cosiddetti signori", della povera gente.

Nelle conferenze, passava al setaccio del vangelo, fatti e avvenimenti del giorno, per darne il giusto giudizio, il valore e il disvalore, incitando tutti a un cambiamento profondo.

Anche nei suoi scritti, i problemi del Sud s'annodavano, come per un fatale appuntamento e soluzione, alla luce di un'etica cristiana-sociale, di valore e spessore. La storia insanguinata del passato salentino con Otranto martire, era costante monito sulle sue labbra.

Anche il dolore era, nel suo dire, un'assimilazione a Cristo, un bacio del Martire del calvario ai poveri.

Non era Chiesa, per lui, dopo duemila anni, un Sud, in cui attorno all'altare non si spezzava insieme il pane della povertà, della sofferenza e non si beveva il vino della speranza.

Le sue omelie sapevano sempre di Eucaristia, d'un Cristo tenuto tra noi, da amare e seguire fino in fondo, sì da vincere tutte le ingiustizie.

«Le campane – diceva – specialmente la domenica, suonano per invitare tutti alla messa: mensa di Dio; "Venite, è pronto il Pane!" Un Cristo da amare, da tessere la giornata con Lui, da non lasciare dimenticato nel tabernacolo, ma vivo e operante nel nostro cuore.»

Della Chiesa, in Italia, egli tratteggiava, spesso, un ritratto di fede sfatta dal tempo, arcaica, che vive solo di passato, fiaccola, in molti, oggi, fumigante, da rendere viva, lucente, operante nella carità. Fede da ringiovanire nelle tradizioni, negli slogans evangelici solo memorizzati e ripetuti senza convinzione, quasi fuori della realtà esistenziale, sempre più tesa e problematica.

La stagione di Dio deve tornare anche nel Sud, luminosa e bella, dopo il freddo assiderante che ha preso molte coscienze.

I riti non bastano se restano soltanto spettacoli, gesti devoti, se non diventano vita, prassi giornaliera di cristianesimo vissuto.

Sentirsi cristiani e creditori di Dio, con un biglietto in tasca di prenotazione per il paradiso, quando lo siamo solo di nome e di forma, senza sostanza, è presuntuoso oggi, ché, anche nel Sud, per molti di noi, valgono solo i soldi ed il vangelo resta, nelle nostre mani, libro chiuso e prostituito ai nostri interessi.

Non solo la società con la politica e i partiti, anche la Chiesa, nel Sud, è un tessuto lacerato; tocca a noi riprenderne le smagliature e le lacerazioni etiche e sociali.

Innamorato del Salento

Anche se lucano, e vescovo di Nardò, si sentiva di casa, tra noi salentini.

Sotto la pelle adusta dei contadini e operai salentini, vedeva gente buona, sì da amarla, piangere e gioire con essa.

«Terra prediletta da Dio, il Salento, - diceva - barca ondivaga alle carezze del mare e vita, che si srotola serena con le sue scadenza: nascere, lavorare, soffrire, morire. Salentini legati da secoli al fazzoletto di terra: culla e tomba e cristiani dalle ataviche feste e tradizioni religiose, ma anche dalle belle famiglie, felici di condurre una vita, tutta tessuta d'amore e semplicità cristiana».

Cogliendo nei miei libri come uno spaccato di vita salentina, ne godeva e invogliava all'orgoglio e all'impegno di non tradirla con mode e nuove vedute fatiscenti.

Dei miei libri gli era particolarmente caro: "E Dio disse: sia fatto il Sud!", me ne leggeva spesso pagine, come per dirmi quanto gli piacesse e per lo stile, che diceva fascinoso, e per l'anima salentina, che tutta vi freme dentro.

Agli onorevoli molto votati, come De Maria, Moro, La Poli, Costa, raccomandava il popolo ed essi dirgli:- «Eccellenza, ci sforziamo di essere non gli onorevoli delle parole e delle parate, ma delle opere. Anche se a medaglietta conseguita, non diventiamo taumaturghi con bacchetta magica in mano, ci sforziamo di mutare in realtà le attese e i sogni dorati del popolo, come: la giustizia, il lavoro, il progresso, la serenità e la pace». E lui a benedirli.

Oggi il salento ne ha fatto di strada. Anni di feconde realizzazioni hanno mutato il volto della sua agricoltura, passando alle cooperative, alla zootecnia e all'industria. Idee vagheggiate, dal vescovo Mennonna, insieme a quella di una crescita sociale cristiana.

Questo mondo nuovo: frutto d' impegno, d'amore e speranza, lui, vescovo, lo chiamava: «La mia cattedrale.»

Figlio della Lucania, povera e umile, filologo e studioso, conosceva bene l'anima del popolo, sì da innamorarsene, spogliandosi di ogni albagia e distacco, triste retaggio feudale, che voleva i vescovi, poveri servitori di Cristo, appartati negli episcopi e vestiti di sete e broccati.

«Saremmo noi gente fuori tempo? No!» - diceva -.

Tanto l'appassionava il sociale e lo commoveva la povera gente che ripeteva: «Democrazia non è il nome che diamo al popolo quando vogliamo servircene e anche la parola giustizia, non è il paravento e lo straccio variopinto messo a coprire l'insieme delle ingiustizie.»

Con queste idee si direbbe un uomo asciutto, essenziale, invece sorrideva a tutti e, su tutti esercitava quel magnetismo che si chiama simpatia.

«Il vangelo – diceva spesso – non è arcigno!»

Di ritorno alla casa del Padre

Tornato, per l'età, nell'ombra, non avendo nella vita amato il palcoscenico, non aveva bisogno di struccarsi dal volto, il cerone dell'autorità, non avendola mai ostentata e rimasto sempre sereno, accogliente, semplice, in mezzo alla gente.

Se molti vogliono cadere decorati sul campo, egli no, avendo scelto, nella vita, l'umiltà e il silenzio.

«A Muro Lucano, tra la gente, - diceva - ci torno volentieri; è questo il popolo, questo il paese che mi diede la vita, rimasto sempre per me il prossimo più prossimo da amare.

Con te, paese mio, voglio dividere gli scampoli della vita che mi resta.»

E, nel paese natio, con la sua età centenaria, si sentiva ancora un novizio principiante, un modesto badilante della Chiesa, felice di passare gli ultimi anni con se stesso e con Dio, bastandogli Dio.

«Avviato verso la porta finale, che s'apre sul Regno, Einstein diceva che l'universo, iniziato col big – bang, chiuderà, come un ventaglio, la sua avventura con un semplice scricchiolio.

Per noi ci sono modi più semplici e sbrigativi: un impercettibile sospiro...e la vita di quaggiù è finita, inizia l'altra, l' eterna.»

Di qui la sua vecchiaia in piedi, la sua virilità senza cedimenti.

«Sulla terra non siamo a casa nostra. Tutto quaggiù invecchia e se ne va, ma Dio viene.»

Sono sue parole: «Alto onore e privilegio mi furono concessi col sacerdozio. Il Signore mi pose segnaletica divina per molti, sulla rotta del cielo; ora il lume del Signore splende su di me.» In lui nessuna nostalgia di ritorni terreni, non avendo, come sacerdote, scelta altra via, se non quella del cielo.

Queste le ultime sue parole testamentarie:- «Viaggio è la vita, che ci riporta a casa. Torno a Te, Signore, dopo averTi donato a piene mani e con gioia, alle anime.T'ho seminato tra anfratti e abissi di buie coscienze, ma anche su bianche vette d'innocenti promesse.

Attecchisca, Signore, il seme che ho piantato in tanti cuori stanchi, in tante anime! E' la mia ultima preghiera, felice di ritornare tra le Tua braccia.»

Grazie a te, amato vescovo Antonio Rosario Mennonna, per quanto ci hai dato. Sei passato tra noi col vangelo in mano e Gesù sulle labbra e nel cuore, donandoceli.

Grazie! Il Signore ti mandò in missione sulla terra tra noi; è stato il tuo, un gioioso servizio.

Splendi, ora, tra le stelle del paradiso, che sono i santi: giusta ricompensa per quanto hai dato al Signore e a noi.

IL COLLEGIO-SCUOLA CONTRO L'ANALFABETISMO DEI RAGAZZI DI CAMPAGNA

Antonio CERVINO
(*mons., canonico*, di Roccanova)

Ben volentieri ho accettato l'invito di parlare di mons. Mennonna che è stato per me maestro di vita e ho avuto il bene di avere la sua fiducia.

Gli sono stato accanto nel periodo del suo episcopato, essendo andato a Muro Lucano nel 1954, su richiesta del vescovo mons. Matteo Sperandeo al vescovo della mia diocesi di Anglona, mons. Pasquale Quaremba, originario di Muro Lucano e già arciprete della Cattedrale fino al 1948. La richiesta riguardava la mia presenza per un anno al fine di avviare il convitto dell'Istituto "De Jacobis" e, nel contempo, reggere la parrocchia di S. Marco.

Io, ordinato sacerdote nel 1953 insieme ai confratelli Michele Giordano, poi cardinale; Francesco Cuccarese, poi arcivescovo, e Luigi Branco, veramente in gamba, affermatosi come ottimo letterato, mi trovavo a Pompei, dove ho trascorso il mio anno più bello di sacerdozio, a servizio del santuario della Madonna di Pompei.

Giunsi a Muro Lucano la sera dell'11 settembre 1954 e conobbi mons. Mennonna il giorno successivo. Essendo preside della scuola media e del ginnasio, rispettivamente legalmente riconosciuti nel 1946 e nel 1948, mi accolse con un sorriso, mi abbracciò e mi rivolse gli auguri di un buono e santo lavoro.

Per poter parlare di mons. Mennonna o di qualsiasi altro personaggio, bisogna inquadrarlo sempre nel periodo storico in cui è vissuto. Non si può, quindi, non tener presente che negli anni '50 noi uscivamo da una guerra disastrosa: era tutto da rifare in Italia.

Com'era Muro Lucano nel 1954? Pur essendo un grosso centro con 12 mila abitanti, ricordo che ci si scandalizzava che io, essendo prete, potessi guidare un'auto!

Il grosso si snodava nella parte centrale al di sotto del Castello, e nei rioni del *Pianello*, della *Raia*, della *Conserva*, fino ad arrivare sotto i *Cappuccini*. La parte ad ovest terminava praticamente con la via Appia. Nel rione della Maddalena c'era qualche casa. Già in quegli anni il tessuto urbano si è svi-

luppato in più punti, come lungo la via Appia, dove vi era la fermata dei pullman dei servizi pubblici, vicino alla caserma dei carabinieri; nel rione di San Marco oltre la casa dei Petraccone e della stessa caserma dei Carabinieri e fino alla casa dell'avvocato Nardiello.

Non esisteva la rotabile che conduceva a Capodigiano, l'attuale strada della Madonna del Carmine.

A Capodigiano esistevano poco abitazioni, mentre si cominciò a sviluppare proprio in questi anni.

Al Ponte Giaccia ancor meno, ma sì andò incrementando anche per la chiesa di San Gerardo che Mons. Mennonna, da vescovo, fece costruire.

E non per pochi servizi, come quello telefonico, sempre da vescovo, si interessò e fece ottenere per la cittadinanza.

Com'era il clero quando sono arrivato a Muro Lucano? Ben 18 erano i sacerdoti, di cui 12 canonici e qualcuno insegnava presso il Seminario regionale, così come anni prima aveva fatto mons. Mennonna[1].

E la viabilità esterna? La strada di penetrazione da Baragiano alla Basentana non esisteva, anche perché quest'ultima arteria non era stata ancora costruita. Si era lontani da Salerno e si era lontani da Potenza. Per la prima ci volevano oltre 3 ore di auto e per la seconda un'ora e mezzo attraverso strade montane, d'inverno quasi sempre coperte di neve.

La diocesi comprendeva allora complessivamente 35 mila abitanti, piccola come abitanti, però come territorio molto estesa ed anche disagiata: aveva una viabilità veramente da terzo mondo.

Oltre a Muro vi erano Castelgrande, Bella, San Fele, Ruvo, Rapone, Balvano, e, in provincia di Salerno, Ricigliano e Romagnano.

Per fare un esempio, per poter arrivare con l'auto a Ricigliano, Romagnano e Balvano bisognava fare il giro per Potenza oppure con il treno occorreva scendere in auto giù allo scalo ferroviario di Bella-Muro e, quindi, scendere nelle rispettive stazioni, prendere un'auto e salire fino ai centri abitati, ubicati in collina!

La indicibile difficoltà dei collegamenti fu alla base di garantire ad ogni parroco e ad parrocchia la possibilità di autonomia anche abitativa e strutturale per ospitare iniziative.

[1] Ricordo che, oltre a Monsignor Mennonna, teologo della Cattedrale nonché direttore dell'Ufficio amministrativo della diocesi, vi erano: don Giuseppe Mancone, don Michele Pacella, don Peppino Catalano, don Mauro Zaccardo, don Gioacchino Mancone, don Gerardo Di Canio, don Vincenzo Forino,don Luigi Cappezio, Monsignor Antonio Mennonna, poi don Antonio Barbieri, Antonio Lo Monaco, don Angelo D'Auria, don Luigi Gallucci, don Felice Dattero, don Antonio Lisanti e don Antonio Insetti.

Si adoperò così nel ricercare i finanziamenti per la costruzione nella diocesi di chiese e per quasi tutte le parrocchie e locali di ministero con case canoniche, come a Muro per S. Andrea apostolo, per S. Marco, per S. Maria del Carmine, per la Madonna a Capodigiano, e per S. Gerardo a Ponte Giacoio, nonché per la stessa Cattedrale (solo come inizio della pratica), che dopo il terremoto del 1980 ha ospitato il compianto don Peppino Catalano. E così a Rapone, a Ruvo del Monte, a San Fele, a Bella e nelle località di *S. Antonio Casalini*, *S. Cataldo* e *Cecci*. Intervenne anche per il santuario della Madonna di Pierno per una revisione generale dell'immobile.

Un altro obiettivo aveva: quello di eliminare l'analfabetismo ancora presente anche tra i bambini, che vivevano nelle campagne e in montagna. Riteneva che la funzione della Chiesa e, quindi, sua come vescovo era anche quella di garantire una formazione culturale.

Anzi era una sua costante preoccupazione. Infatti spesso mi ripeteva: «Quello che più mi angustia è che, nonostante siamo nel '60, a Muro ancora c'è l'analfabetismo. Vogliamo fare una cosa, don Antonio? Abbiamo questi locali del seminario così grandi e non sono tutti utilizzati. Perché non facciamo una specie di collegio, chiamando tutti i bambini dalle masserie, dalla montagna e anche dai paesi vicini, dove la scuola non è accessibile a tutti?».

Mi convinsi anch'io e un giorno alla sua domanda risposi: «Sì, senza dubbio possiamo mettere a disposizione aule scolastiche all'ultimo piano, un dormitorio e altri locali... Però ci vogliono i soldi! Non è che manteniamo questi bambini così... E chi ce li da?».

Francamente mi rispose: «Senti, il Signore provvederà: noi facciamo delle opere buone e dovrà essere pure Lui a provvedere a questi bambini. Intanto diamoci da fare».

Infatti parlò subito con il prefetto di Potenza, il dott. Zappia, il quale fu entusiasta dei questa innovativa iniziativa e si impegnò a far mettere a disposizione un contributo, attingendo alle somme a disposizione per le famiglie indigenti. Anzi si interessò anche a parlare con il Provveditore agli Studi, dott. Sacchetti, per l'invio di insegnanti statali.

Era il 1959 e prese il via un'iniziativa di grande importanza sociale, unica in Basilicata e, forse, in tutto il Meridione.

Denominammo la struttura collegio-scuola: il contributo era di 180 lire al giorno per bambino. Anche se insufficienti, iniziammo, fidando anche sui proventi del convitto, annesso alla Scuola Media e al Ginnasio, operanti nel nostro istituto "De Jacobis".

Il collegio-scuola operò per le prime due classi elementari per una media di bambini intorno a 75, cui veniva garantito alloggio completo.

Questi provenivano non solo dal territorio di Muro, ma anche di Bella, di San Fele e di altri centri, compreso il comprensorio agricolo di Potenza. Addirittura avemmo bambini da Tricarico e da Craco: c'era un bambino che si chiamava Vincenzo Cipollino.

Nel 1970 la Regione Basilicata, appena istituita, emano una legge proprio per la istituzione di tali strutture, in cui la scuola elementare poteva essere frequentata da bambini appartenenti a famiglie povere, disagiate o con genitori emigrati.

Non si deve, però, dimenticare che la prima idea e la prima realizzazione sono di mons. Mennonna.

In tutta la regione sorsero simili centri, ma ebbero tutta vita breve. Noi, invece, abbiamo retto fino al 1975, quando ormai il convitto non era più frequentato, in quanto si garantiva soltanto la frequenza del Ginnasio e non del Liceo classico, e a Muro fu istituito il Liceo scientifico, voluto anche da mons. Umberto Altomare, favorito dall'amicizia dell'allora ministro Riccardo Misasi.

Quella di mons. Mennonna è stata una delle ultime realizzazioni da vescovo di Muro e forse la più meritoria, anche se non c'è priorità tra i meriti da lui acquisiti.

Potrei descrivere altro, come la sua ospitalità.

Durante il periodo estivo, quando il collegio e il convitto erano chiusi, restavo solo, perché le mie sorelle si recavano a Roccanova. Io ero ospite di mons. Mennonna, sul palazzo, dove c'erano le buone anime delle sue sorelle, zia Maria Gerarda e zia Brigida che mi accoglievano con tanta affabilità e con tanta gioia.

Vi sono, poi, tanti altri aspetti della sua persona, a me affidati durante gli ultimi anni della sua vita, che non posso, per sigillo sacramentale, manifestare.

Posso solo dire che era un'anima candida, un'anima bella. Le sue confessioni sono state per me solo beatificazioni.

E ho ricevuto da lui solo esempio di fede e di correttezza. Spero di poter ancora vivere di rendita di quello che ho ricevuto da lui.

Grazie, mons. Mennonna: possa tu vegliare su noi tutti dall'alto dei Cieli. Amen

DA EDITORE A DISCEPOLO DEL VESCOVO ANTONIO

Luigi CORTESE
(*editore*, di Roma)

"Ex uno verbo omnia, et unum loquitur omnia, et hoc est principium quod et loquitur in vobis"
(dall' *Imitazioni di Cristo)*

"...colligite fragmenta ne pereant..."
(Gv 6,12)

"Haec est generatio quaerentium Deum"
"Ho cercato il riposo dappertutto e l'ho trovato
Solo in un cantuccio, con un libro in mano"
(San Francesco di Sales)

"E poiché tutti amava, da tutti era amato"
(detto di San Domenico)

In memoria del compianto mons. Antonio Rosario Mennonna ho cercato di raccogliere i miei ricordi dell'illustre Prelato.

La circostanza che mi ha permesso di conoscere il vescovo Antonio è stata la pubblicazione della sua opera *Piccolo Glossario del Cristianesimo* (Roma 1991).

Le Edizioni Dehoniane di Roma, per le quali all'epoca lavoravo, pensavano da tempo di preparare un prontuario agile ed essenziale, diremmo popolare, dei termini propri, più usati e comuni, della religione cristiana.

Esistevano, infatti, molti "Dizionari" delle varie discipline teologiche, tutti pregevoli, ma per lo più destinati agli specialisti. Noi volevamo mettere in mano ai semplici fedeli un "vocabolario" dei termini di uso più frequente, e di immediato e facile consultazione.

Quest'opera rimase un desiderio e un proposito fino a quando, un giorno, si presentò il dott. Antonio Mennonna, nipote dell'ormai emerito Vescovo di Nardò. Portava con sé un plico contenente le bozze di un libro, formato dalle parole proprie del vocabolario dei cristiani, e proponeva come titolo, appunto, *Piccolo Glossario del Cristianesimo*. Lo offriva per la stampa, e quindi chiedeva di esaminarlo e, se accettato, fissare gli accordi di prassi per la pubblicazione.

La Redazione espresse giudizio favorevole alla pubblicazione e giudicò appropriata anche la veste tipografica. Quanto al contratto, aspetto sempre un po' antipatico nella trattativa con gli Autori, non fu difficile trovare un accordo e stabilire le condizioni e gli impegni reciproci.

Quel giorno sembrava che si fosse conclusa una ordinaria trattativa editoriale in vista della pubblicazione di un libro, lavoro quotidiano di un Editore, anche se piccolo. E invece nasceva una amicizia, che col tempo sarebbe diventata sempre più sentita, e la mia stima del Vescovo Antonio si sarebbe mutata col tempo in una autentica venerazione.

Man mano che lo frequentavo mi accorgevo che l'uomo che avevo di fronte non era un prete qualunque, ma un Vescovo, molto simile a quelli che avevo conosciuto nei libri dei periodi più tormentati della storia della Chiesa, eminenti per scienza, pietà e spirito apostolico.

Ebbi così la fortuna di ascoltare dai suoi racconti la sua vicenda personale: la vocazione al sacerdozio, i primi studi nel seminario di Benevento, il corso teologico presso la Facoltà di Posillipo -San Luigi- a Napoli, la laurea in lettere presso l'Università statale della medesima città. E poi gli inizi del suo ministero sacerdotale, come predicatore e insegnante a Muro; le varie tappe della carriera ecclesiastica fino all'episcopato, prima nella città natale, e poi a Nardò, la sua patria di elezione, la diocesi stimata e amata, come sa amare e consumarsi un vero Vescovo della Chiesa Cattolica.

Ricordo ancora quanta emozione mi trasmise la lettura della sua lettera di congedo dalla diocesi neritina.

Mi è rimasto impresso l'entusiasmo con cui rievocava la realizzazione di opere alle quali si era dedicato, prima fra tutte il seminario e l'erezione di nuove parrocchie. La cura maggiore era, però, dedicata ai sacerdoti, con i quali aveva felici relazioni, cosa assai difficile e rara.

Curioso di conoscere meglio gli Autori delle nostre Edizioni, gradivo sempre gli omaggi che mi erano offerti; proprio per rendermi più familiare la loro cultura e il loro pensiero, cercavo di conoscere la loro biobibliografia.

Un editore, si sa, prima che ai vantaggi finanziari, pensa al prestigio che un Autore e le sue pubblicazioni gli possono promettere presso i lettori, veri destinatari e giudici del successo editoriale.

Così, un po' per dovere di ufficio e un po' per la curiosità e il fascino che iniziava a esercitare su di me questo Vescovo, presi ad interessarmi dei suoi scritti.

Il *Piccolo Glossario del Cristianesimo* non era la sua prima fatica letteraria; era piuttosto la sintesi e il coronamento di un lungo percorso: come sacerdote, insegnante, predicatore, studioso. Tutte queste figure si notavano facilmente nella lettura delle varie voci del nostro libro.

I suoi studi teologici e umanistici, conclusi brillantemente con la laurea in Sacra Teologia e in Lettere, mostrano una remota e personale formazione intellettuale, non dunque qualcosa di improvvisato e di occasionale. Ciò si nota leggendo le parole di mons. Mennonna.

Ed è una scoperta che rallegra, perché l'amore per le buone letture certamente gli fu trasmesso nelle scuole primarie frequentate nella remota Muro. Questo dimostra la stima e la cura con cui agli inizi del XX secolo il Meridione d'Italia non era poi così culturalmente arretrato.

Ma a parte questa considerazione, qui fuori luogo, la cura con cui il nostro Autore sceglieva le parole, e la padronanza della lingua, la raffinatezza e la vasta erudizione, mi ricordavano e mi rinviavano quasi naturalmente a un altro grande figlio della terra Lucana: don Giuseppe De Luca (Sasso di Castalda 1898-Roma 1962), prete romano, ma solo di elezione e di formazione, perché veniva da quel lembo di terra compresa tra il Melandro e il Pergola, dagli impervi boschi della misteriosa Lucania, quel chiuso povero mondo contadino meridionale, che sempre desta una mistica nostalgia; un mondo però ricco di tradizioni, di cultura, di storia: non molto lontano da Elea, dove nacque un giorno la metafisica (cf G. De Luca, *Bailamme*, Brescia 1963, p. 303-304).

Il libro che stavo esaminando mi appariva sempre di più come presenza precisa del passato perennemente presente, come capacità di vedere dietro e nelle parole, la vita, gli usi, i costumi dei cristiani di sempre: perché i cristiani hanno inventato un loro lessico, capace di esprimere in modo corretto i contenuti della nuova fede, che si diffondeva nel mondo antico. Il Vescovo Antonio rendeva ancora il suo servizio alla Chiesa attraverso la filologia, quale strumento e metodo efficacissimi per la comprensione e la trasmissione della fede.

Come don Giuseppe De Luca, anche mons. Mennonna aveva coltivato gli studi storici e letterari non come strumento di apologetica, ma come valori assoluti, e proprio per questo hanno fatto della erudizione un autentico luogo di apostolato.

Quanto è necessario e urgente nella Chiesa di oggi ripensare il posto degli studi, e di quelli umanistici in particolare, nella formazione dei futuri sacerdoti! Ma non è questo il luogo dove affrontare tali argomenti, né abbiamo competenza in questi problemi.

La mia devozione verso mons. Mennonna crebbe quando presi parte alla preparazione e alla realizzazione di due presentazioni del *Piccolo Glossario del Cristianesimo*: la prima a Roma, presso la sala congressi delle Edizioni Dehoniane e la seconda a Muro, presso il Cine-teatro "Roma". Furono un vero trionfo.

A Roma avemmo l'onore di veder presiedere la manifestazione da mons. Cosmo Francesco Ruppi, allora Arcivescovo di Lecce. Il Presule era visibilmente compiaciuto di parlare di un Vescovo già della sua Metropolia e di un'opera nata in terra di Puglia; facendo notare, con mal celata vanità, che anche il lavoro tipografico era di maestri salentini. Ricordo anche l'intervento del Cardinale Giuseppe Casoria, originario di Acerra, amico fraterno di mons. Mennonna dagli anni del seminario, e altre personalità, la maggior parte originarie della Lucania e del Salento. La cerimonia della presentazione si trasformò spontaneamente in una festa, come di un rimpatrio. Fra tutti si distingueva il vescovo Antonio, venuto a Roma da Muro, non soltanto perché era l'autore del libro presentato, ma perché gli amici lo rivedevano e rinnovavano le antiche simpatie. Era al centro dell'attenzione e tutti si contendevano la sua compagnia, ma egli rimaneva sereno e discreto, quasi distaccato, felice solo di aver reso un piccolo servizio alla Chiesa, che continuava ad amare e a spendere per essa le forze che gli rimanevano.

In quella occasione fu ospite della Comunità religiosa delle Edizioni; entrò subito in facile relazione con i sacerdoti, mantenendo una vivace conversazione su temi di cultura e di vita ecclesiale: era ben informato, e sapeva dare giudizi e valutazioni puntuali; oltre l'erudito si rivelava il Pastore, il Vescovo, libero da passioni di parte e da interessi personali, uomo dalle ampie vedute...si notava che non era uno studioso arido e lontano dalle vita comune, ma era innanzitutto un prete, ormai carico di anni e di esperienza.

Più solenne ed emozionante fu la presentazione a Muro: ero presente e toccò anche a me prendere la parola in qualità di Editore. Ho un vivo e grato ricordo di quel giorno di giugno pieno di sole e di soddisfazione: il lavoro editoriale riserva poche gratificazioni dal punto di vista umano... Ero giovane allora, e mi sentivo imbarazzato fra i molti e illustri personaggi presenti, ma subito mi sentii a mio agio per l'amabilità che mi mostrarono gli ospiti d'onore: erano intervenuti infatti il Card. Corrado Ursi, e gli Arcivescovi ancora in carica Giuseppe Vario e Guglielmo Motolese: il teatro era gremito, molti vollero porgere saluti e complimenti: primi fra tutti il Cardinale e i Vescovi, poi i rappresentanti della cultura e della società civile.

Da ultimo, il più atteso, l'intervento dell'autore. Parlò con chiarezza e precisione di concetti e di termini. E dopo aver illustrato le finalità che si era proposta nell'elaborazione dell'opera che presentavamo, si dilungò non poco a spiegare l'importanza e la cura che si deve dare all'uso del lessico. Al fine di spiegarsi meglio, citò un ricco e vario elenco di parole del dialetto murese facendone risaltare l'etimologia. Ci stava dando, senza che ce ne avvedessimo, una lezione sulla *donami*, la forza della parola, che opera non solo la comunicazione di notizie, ma più ancora la *sofia*-sapienza, che è giusto, e dun-

que soddisfazione di conoscere la natura delle cose; perché nelle parole è contenuto il concetto, e dunque il discorso e l'argomentazione. Il cristianesimo d'altro canto non professa forse che in principio era la Parola, che nel tempo è divenuta carne e continua ad abitare in mezzo a noi? All'origine della fede vi è appunto la Parola, potente ed efficace, tagliente come una spada affilatissima.

Il vescovo Antonio ci ha insegnato con la sua produzione letteraria, la sua predicazione, il suo magistero, e con tutta la sua vita che dobbiamo prendere sul serio la parola, il verbo, verso i quali dobbiamo praticare un vero culto.

Questo vale soprattutto per i credenti, in quanto per indicare la Via, la Verità e la Vita additano la Parola fattasi carne.

"Perché il Cristianesimo ha creato linguaggio. Sin dall'inizio esso è stato ed è ancora, una forza potenziatrice di linguaggio" (F.D.E. Schleirmacher, *Aforismi di Halle* (1805), in *Ermeneutica*, a cura di M. Marassi, Milano 1966, p. 65)

Grazie, caro e venerato vescovo Antonio, ti ho incontrato come modesto editore, e mi accorgo di essere diventato tuo discepolo.

MONS. MENNONNA: UN ESEMPIO PER TUTTI

Pantaleo DELL'ANNA
(*docente di filosofia*, di Nardò)

Ho avuto modo di conoscere mons. Mennonna fin dall'inizio del suo ministero episcopale nella diocesi di Nardò di collaborare con lui e di apprezzarne le doti umane e il grande zelo pastorale. Successivamente, dopo la sua rinuncia al governo della diocesi per raggiunti limiti di età e il ritorno nella sua cara Muro Lucano, mi è stata offerta la possibilità di conoscerlo ancora meglio attraverso la lettura di alcuni suoi scritti inediti, che risalivano al periodo della formazione seminaristica e ai primi anni del suo ministero sacerdotale.

Nel 1999, in coincidenza del settantesimo anniversario della sua ordinazione presbiterale, ho curato la pubblicazione di alcuni suoi scritti (omelie, panegirici, esortazioni spirituali, meditazioni) destinati alla predicazione, risalenti ai primi anni del suo sacerdozio e tre, addirittura, al periodo del corso teologico.

In quell'occasione, nell'*Introduzione,* scrivevo: "Rivedere, ordinare e curare la pubblicazione di questi scritti di mons. Antonio Rosario Mennonna è stato un impegno che ho assunto volentieri, quale segno di stima e di gratitudine per il mio Vescovo, di cui ho sempre ammirato la modestia e il profondo senso di umanità". Rileggendo quelle pagine scritte alla fine degli anni '20 del secolo scorso, ho notato principalmente il desiderio del neo sacerdote di cogliere il nucleo centrale del messaggio evangelico e di tradurlo con uno stile semplice e diretto, proponendo ai fedeli indicazioni pratiche per la vita quotidiana.

"Vengo tra voi messaggero di Cristo per recarvi la sua pace e il suo amore": così si presentava ai fedeli di Muro Lucano il giorno della celebrazione della sua prima Messa solenne, il 15 agosto 1928. Questo messaggio è stato la linea direttrice di tutto il suo ministero pastorale.

Nel 2003, settantacinquesimo della sua ordinazione sacerdotale, il nipote Antonio volle dare alle stampe *Voci dello Spirito*, il *Diario* che mons. Mennonna aveva scritto durante i quattro anni di studi teologici nel Seminario campano di Posillipo in Napoli. Aprivano il volume alcune brevi riflessioni

fatte da confratelli Vescovi e da amici. Anch'io accettai di buon grado di proporre alcuni spunti di riflessione sui rapporti del giovane seminarista con la sua famiglia e con i luoghi della sua infanzia, che titolai: *Pensieri e sentimenti del giovane Mennonna*.

Ritenevo di conoscere bene mons. Mennonna, invece, a mano a mano che procedevo nella lettura del *Diario*, ho dovuto ricredermi. In lui avevo visto, soprattutto negli anni del suo ministero episcopale a Nardò, il pastore buono e mi piaceva ricordarlo sempre così.

Avevo apprezzato le sue doti umane, in particolare la sua capacità di comprendere ed ascoltare gli altri, di riuscire a trovare in ogni circostanza le parole più adatte per avvicinarsi con semplicità alle persone e sdrammatizzare i problemi più difficili.

Scorrendo le pagine del *Diario* scoprii, invece, aspetti della sua personalità che non avevo avuto modo di conoscere prima. In particolare la grande sensibilità del suo animo, l'appassionato amore per la natura, per il suo paese natale, Muro Lucano, per i suoi familiari, per Napoli ove aveva compiuto i suoi studi, la sua venatura poetica, attenta a cogliere con delicata sensibilità le varie sfumature del paesaggio per scoprirne l'intima bellezza e per andare alla tracce lasciate in essa da Dio creatore.

"Questo aspetto della sua personalità –scrivevo nella breve riflessione- è stato per me quasi una scoperta, perché una tale intensità di sentimenti, una tale profondità di rapporti con i familiari era ben custodita nel profondo del suo animo, come fatto assolutamente privato e intimo e perciò ben dissimulato all'esterno, al punto da dare l'impressione di essere persona affettivamente piuttosto distaccata dai suoi".

Mons. Mennonna ha unito, ad una ricchezza di doti umane, una grande semplicità di vita che ha costituito il fondamento di tutta la sua azione pastorale, ben sintetizzata in ciò che scrisse con un linguaggio diretto, senza virtuosismi espressivi nella sua prima lettera pastorale: "Vengo in mezzo a voi nel nome di Gesù per essere come Gesù il vostro Pastore".

Questa ricchezza lo ha reso capace di capire e comprendere i sacerdoti ed i laici. Con la bontà e con la pazienza è riuscito a risolvere più di un caso difficile lasciato in sospeso dai suoi predecessori. Questa disponibilità ad accogliere tutti era significata esteriormente da un fatto concreto: la porta dell'episcopio era sempre aperta e tutti potevano accedervi in qualsiasi ora della giornata. Ciò gli consentiva di conoscere i problemi delle persone che fiduciose si avvicinavano a lui, convinte di trovare un padre e non un giudice.

In questa prospettiva va inserito il suo ultimo libro, scritto alle soglie degli anni '80 (1982-1983), nell'ultimo periodo del suo episcopato neritino,

prima di lasciare la diocesi di Nardò: *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma*, pubblicato a cura dei nipoti Antonio e Mario nel 2008.

Quale modo migliore per ricordare mons. Mennonna, ad un anno dalla sua morte, che riflettere insieme su questo suo ultimo lavoro, che ebbi il piacere di presentare a Nardò il 25 maggio del 2009?

Esso può essere considerato il suo testamento spirituale che sintetizza tutto il suo magistero.

Attraverso il colloquio con i personaggi dell'antica Roma egli ha voluto ancora una volta offrire ai suoi fedeli, da pastore buono e sollecito del bene delle sue pecorelle, una indicazione di vita nella confusione della società moderna, priva di punti di riferimento chiari e puntuali, atti a orientare specialmente i giovani verso mete che vanno al di là del contingente e del provvisorio. È come l'ultimo dono fatto a Nardò che egli considerava la sua seconda patria, che non ha mai dimenticato e che custodiva gelosamente nel suo cuore. Prova ne sia il fatto che incontrandolo o telefonandogli la prima cosa che chiedeva era: cosa si fa a Nardò?

Entrando nel merito del volume, va innanzitutto precisato che mons. Mennonna non intendeva scrivere un testo storico-critico. Questo tipo di analisi non lo appassionava. Egli si è affidato alle conoscenze che già aveva, agevolato in questo dalla straordinaria memoria che lo ha accompagnato fino agli ultimi giorni della sua esistenza terrena. Le frequenti citazioni di brani di poeti sono per lui una cosa abituale, non un modo per evidenziare le sue conoscenze letterarie. Lo faceva, infatti, anche nelle normali conversazioni.

Il discorrere con i personaggi dell'antica Roma, arricchito da continui riferimenti al sommo poeta Dante Alighieri, con frequenti citazioni della *Divina Commedia,* si propone innanzitutto la rivisitazione del mondo classico latino, studiato con profitto nel corso della sua formazione seminaristica e che da sacerdote aveva insegnato per vari anni nel seminario di Potenza.

L'approccio con questi personaggi diventa poi occasione per far assurgere queste figure dell'antichità a simboli delle sue tesi e dei temi a lui più cari, quelli del vangelo, quasi a sottolineare l'universalità, oltre il tempo e lo spazio, dei valori contenuti nel testo sacro.

I *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma*, nella intenzione di mons. Mennonna, hanno una duplice finalità.

La prima è pedagogica. L'Autore intende utilizzare il dialogo che instaura con le singole figure per suggerire comportamenti conformi, in primo luogo, ai principi razionali propri di ogni uomo retto, e, poi, a quelli cristiani, che era la sua precipua preoccupazione pastorale. A lui non interessava disquisire su grandi temi culturali, ma esortare e guidare, attraverso un linguaggio semplice e comprensibile a tutti, a vivere pienamente il vangelo.

La seconda finalità è apologetica: proporre e dimostrare alcune verità fondamentali della fede cristiana: la figura di Cristo, Figlio di Dio e centro della storia umana; il cristianesimo, unica religione rivelata che, attraverso la Chiesa, è fonte di salvezza per tutti; la Madonna, Madre di Gesù, madre della Chiesa e madre di ognuno di noi alla quale Cristo morente sulla croce ha affidato il genere umano, solo per citare quelle più significative.

Seguendo l'ordine cronologico con il quale sono presentati i singoli personaggi nel volume, il primo grande tema apologetico che viene affrontato riguarda la presentazione e la difesa del Cristianesimo. Il Vescovo lo fa dialogando con Numa Pompilio (pp. 21-24), il quale, avendo ritenuto necessario che, a fondamento dell'ordinamento di Roma dovesse esserci la religione, aveva introdotto "il culto della divinità, aveva creato gli dei e i collegi sacerdotali ed aveva incrementato il culto dei morti".

Mons. Mennonna conviene sulla necessità di porre la religione alla base dell'ordinamento sociale, ma rileva che questi dei, definiti dal sommo poeta "falsi e bugiardi", non hanno valore, e che la vera religione è quella cristiana che ha duemila anni di vita e che, contrariamente a ciò che pensa il suo interlocutore, non potrà mai tramontare, perché Cristo solennemente lo ha affermato e lo ha sanzionato con i miracoli, "i quali sono come un sigillo" che Dio ha impresso alla sua religione. Una ulteriore conferma della intramontabilità della religione cristiana è dato dal fatto che essa ha superato nel corso dei secoli ostacoli e contrasti provenienti anche dal suo interno. Gli stessi suoi persecutori non sono mai riusciti a spegnere totalmente ogni fermento di religiosità. Conclude dicendo che "tutte le dittature sono destinate a perire miseramente", ma il cristianesimo rimarrà in eterno.

Il tema della vitalità del cristianesimo ritorna nell'incontro con Nerone (pp. 161-168) col quale vuole essere "cortese ma soprattutto sincero, perché è abituato a chiamare il pane col nome di pane e il vino col nome di vino".

Con Nerone ha un dialogo serrato e fermo perché convinto che "la storia ha impresso sul suo nome il marchio dell'infamia a causa delle sue stranezze e delle sue crudeltà". Quando Nerone afferma con somma brutalità che se "fosse vissuto qualche altro anno, avrebbe distrutto quest'infame setta fino all'ultima radice, in modo che non ne spuntasse neppure un tenue germoglio", gli risponde categorico: "Avresti voluto, ma non potuto. L'uomo non può prevalere contro Dio". È in questa affermazione, densa di contenuto teologico e di grande valore apologetico, tutta la certezza della fede del credente.

Più stimolante ed interessante è l'incontro con Costantino (pp. 185-190). Dopo aver dialogato sulle modalità della conquista del potere, il discorso scivola sui cristiani che "quanto più erano stati perseguitati tanto più erano cresciuti".

Quando Costantino, a proposito della famosa donazione di territori al Papa, afferma che si tratta di una cosa "talmente falsa che non pochi danni ha causato alla stessa Chiesa cristiana", mons. Mennonna non solo non nasconde, ma anzi sottolinea la falsità della cosiddetta "donazione di Costantino". Ad una precisa richiesta sulla validità o meglio sulla opportunità della esistenza dello Stato pontificio, Costantino sostiene che "una religione che ha per base le anime, funzione prettamente spirituale, non deve essere coinvolta nelle faccende temporali". Alla fine ambedue convengono sulla necessità di assegnare al Papa "un territorio, anche se minuscolo, nel quale più che sentirsi sovrano possa con libertà disimpegnare la sua missione di pastore universale", ratificando così la situazione concordataria del 1929.

La rassegna sulla intramontabilità del Cristianesimo si conclude con l'imperatore Romolo Augustolo, che egli chiama "imperatorino" (pp. 191-196), il quale, dopo aver discusso in lungo ed in largo sulle ragioni e sulle modalità dello sfaldamento del grande impero romano, conclude dicendo che, se pur deve dolersi della fine dell'impero romano, si consola perché "il cristianesimo ha il suo centro a Roma, divenuta ora capitale di un impero spirituale, che valicherà i millenni e durerà finché un solo uomo resterà sulla terra".

Il secondo argomento importante che viene affrontato nella prospettiva apologetica è quello della esistenza e della divinità di Cristo.

Inizia questo iter con Spartaco (pp. 91-96), il gladiatore, uno dei seimila crocifissi lungo "la maledetta via Appia", davanti "agli sguardi impassibili, anzi soddisfatti di quella turba di spettatori disumani". Il crocifisso Spartaco è il simbolo di Cristo, un Dio fattosi uomo, che volontariamente, da innocente, salì sul patibolo della croce per cancellare dalla storia umana simili nefandezze e per fare della croce un vessillo di redenzione dell'uomo da ogni forma di barbarie e dare a tutti gli esseri umani parità di doveri e di diritti nel nome dell'amore. Però, nonostante il sacrificio di Cristo e gli impegni formalmente assunti da tutti gli Stati di attenersi alla *Carta dei diritti dell'uomo,* continuano ad esserci, oggi, nel mondo, altre forme di schiavitù.

Interessante questo richiamo alla *Carta dei diritti dell'uomo* insieme a quello del superamento del colonialismo, considerato strumento di sfruttamento dei popoli.

Queste puntualizzazioni sono estremamente significative, perché esprimono, come altre che troveremo in seguito, posizioni culturali piuttosto avanzate, contrariamente a quelle moderate prospettate nel corso del suo episcopato da mons. Mennonna. Si ha l'impressione che, ora che è per lasciare il governo effettivo della diocesi, egli parli più liberamente dismettendo la consueta prudenza.

Alla fine del colloquio con Spartaco, pur lasciando intendere che approva la sua "ribellione armata", sottolinea che a tutti noi incombe il dovere di vedere "nell'altro un proprio fratello come ha ammonito il Cristo".

Il confronto con Cicerone (pp. 97-104), "l'ineguagliabile oratore dell'antica Roma", gli offre l'occasione di ritornare indietro negli anni e ricordare i suoi studi giovanili quando, da adolescente, lesse e tradusse alcune delle sue cinquantasette *Orazioni* o quando, durante gli anni del liceo classico, tradusse, oltre ad altre opere ciceroniane, alcuni capitoli delle *Tusculanae disputationes* e quando, da studente universitario prima e da docente di materie letterarie dopo, rilesse ed approfondì molti degli scritti dell'Arpinate.

Dopo questa premessa di natura personale, egli passa a discutere con Cicerone di politica, di oratoria, di Dante fino ad introdurre l'argomento della religione cristiana e di Cristo che, dopo "aver spazzato via gli dei falsi e bugiardi per far adorare l'unico vero Dio (...) ha risollevato la condizione della donna, quella degli schiavi, riconoscendo in ogni essere umano l'esistenza di un'anima uguale e la dignità di figli di Dio". Dopo questa conversazione Cicerone rimane talmente colpito dalla figura di Cristo e dalla bellezza della religione cristiana che, con senso di profonda commozione, esclama: "Oh ! se l'avessi potuto conoscere. Sarei divenuto non solo uno dei suoi più fervidi ammiratori, ma uno dei più infuocati propagandisti, uno dei suoi eloquenti predicatori". È questo l'elogio più bello di Cristo che mons. Mennonna, a ragion veduta, mette sulla bocca del grande Cicerone a significare l'incontro della ragione con la fede e della morale laica con quella cristiana. È delineata qui una prospettiva non solo suggestiva, ma anche molto avanzata, che oggi purtroppo ancora stenta ad entrare nella convinzione di molti ceti del cattolicesimo contemporaneo e che, invece, mons. Mennonna, pur se di formazione piuttosto tradizionalista, riesce ad intravedere chiaramente.

L'incontro con Cesare (pp. 105-114), che considera "uno dei personaggi più famosi di ogni tempo e al primo posto per la storia di Roma e che ha avuto l'aspirazione di essere "della capitale del mondo il primo cittadino", lo entusiasma moltissimo. Con lui discute della sua molteplice attività sia bellica che politica e sociale e delle "riforme da lui fatte, alcune delle quali tuttora, a distanza di oltre due millenni", restano attuali. Purtroppo "dopo tante vittorie e sì fastoso trionfo sul Campidoglio" viene la tragica fine che fa esclamare al suo interlocutore: "Sai, o Cesare, che proprio questa tragica morte, insieme con le tue spiccate virtù umane, ha fatto di te un precursore, un profeta di Cristo". Alla meraviglia di Cesare, Mennonna risponde improvvisando una lezioncina di teologia sulla divinità di Cristo. "Se tu l'avessi conosciuto -dice- magnanimo come sei stato, certamente saresti diventato un suo seguace. Cristo è il vero ed unico Dio che per amore di noi uomini si

è fatto uomo, ha predicato l'amore e la fratellanza universale, ha aperto a noi uomini orizzonti sovrumani e si è immolato per la nostra salvezza sulla croce. Sebbene innocente e benefattore come te, è stato ucciso dai suoi nemici, come lo fosti tu. Ed è stato per maggior ludibrio fatto agonizzare e morire su una croce. Però proprio da quella croce, come Egli aveva predetto, ha attirato a sé tutto il mondo e oggi è al centro della storia dell'uomo". Cesare, a questo punto, fa la sua professione di fede: "Grave che io non l'abbia conosciuto, perché io mi sarei fatto un suo discepolo o lui sarebbe divenuto un mio fautore. Tu sai che anch'io ho natura divina". A questo proposito, mons. Mennonna, deciso, puntualizza: "Lascia da parte questa tua origine divina e contentati di essere stato annoverato tra i precursori o profeti del vero Dio fattosi uomo, cioè di Cristo".

Condanna, invece, Tiberio (pp.153-160), perché, attraverso il suo procuratore in Palestina, Ponzio Pilato, si è reso responsabile della ingiusta condanna a morte di Cristo. Il colloquio gli offre l'occasione per far emergere ricordi giovanili: le sue escursioni, quando era nel Seminario campano di Napoli, dalla incantevole collina di Posillipo verso Mergellina e "Piedigrotta presso la tomba di Virgilio", fino al capo Miseno e per parlare, altresì, del progresso tecnico e dei nuovi mezzi di locomozione, dall' automobile al treno, alle ferrovie, di cui non possiamo fare a meno, anche se, e questo è il "rovescio della medaglia", essi procurano danni alla persona e all'ambiente, osservazione, questa, di grande attualità specie se si tien conto che Mennonna scriveva agli inizi degli anni '80.

Il giudizio finale, però, di mons. Mennonna sull'imperatore è drastico: "La tua persona è stata consegnata alla storia col marchio dell'infamia".

Il terzo argomento che egli affronta e nel quale, com'era logico aspettarsi, fa da protagonista il poeta Dante, grande cantore della Vergine Maria, è quello della Madonna.

Quando incontra Marco Antonio (pp. 137-144), che lo accoglie esclamando: "Non puoi farti un'idea di quanto sia triste il mio destino", riferendosi al suo amore per Cleopatra, Mennonna prende lo spunto da questa drammatica situazione per parlare delle donne e in particolare della Madonna.

L'incontro avviene sulle rive del porto di Alessandria, dove il Vescovo raggiunge Marco Antonio con "un motoscafo che fende veloce le onde del mare", quasi a significare, in questo fondersi onirico di presente e passato, che nel presente c'è tutto il nostro passato che non possiamo ignorare. È a questa sapiente consapevolezza, infatti, nutrita da profonda cultura, che egli improntò la sua vita e che gli permise quella sollecitudine profondamente umana verso l'altro, quello sguardo altamente comprensivo, ma al contempo distaccato e distante da tante piccole e grandi miserie umane.

Marco Antonio, alla vista del motoscafo, non crede ai suoi occhi, perché non riesce a comprendere come possa muoversi "senza vele e senza remi". È d'obbligo, quindi, che mons. Mennonna accenni alle grandi scoperte tecnico-scientifiche e geografiche della società contemporanea.

Subito dopo, però, il discorso scivola su Cleopatra di cui Marco Antonio dice: "Nessuno poteva restare indifferente davanti alla sua bellezza" e, quindi, sulle donne che -dice Mennonna- vanno apprezzate ed ammirate perché alcune sono "autentiche eroine". E cita, da una parte, Ariosto il cui eroe, Orlando, diventa matto per una donna (*L'orlando furioso*, I, 9-12) e, dall'altra, Petrarca e Dante che rispettivamente ebbero in Laura l'ispiratrice del *Canzoniere* e in Beatrice l'ispiratrice della *Divina Commedia*.

A questo punto della conversazione è spontanea l'esclamazione del Vescovo: "E che dire della donna, la Madonna per antonomasia, alla quale Dante, attraverso un Santo, S. Bernardo, rivolge nel paradiso simili parole:

> Donna, se' tanto grande e tanto vali
> che qual vuol grazia e a te non ricorre
> sua desianza vuol volar senz'ali" (*Paradiso*, XXXIII, 13 – 15)

Ma il più bell'elogio della Madonna lo troviamo nell'incontro con Vespasiano (pp. 169-176), definito da mons. Mennonna "uomo mite e pacifico a somiglianza di Cristo".

Insieme discutono molto liberamente sulla mitezza e concludono che mitezza non significa insensibilità o apatia, perché in alcune circostanze "si deve insorgere anche in maniera forte per ristabilire la giustizia". La reazione, però, deve "essere contenuta nei limiti del necessario, senza esplodere insensatamente e senza cadere nell'errore che si rimprovera agli altri". I miti, quindi, sull'esempio di Cristo, "proprio perché sanno più degli altri equilibrare i loro pensieri, le loro parole e le loro azioni, al momento giusto sono in grado di prendere la dovuta posizione".

Con queste parole mi è sembrato che mons. Mennonna volesse tratteggiare la sua personalità.

Egli, pur così riservato, ci apre uno squarcio della sua intima personalità, vagheggiando l'ideale della mitezza, declinata non come irresolutezza, o apatia o indifferenza, non come "opportuna copertura dell'inerzia", ma come capacità di attingere ad un superiore equilibrio interiore, in grado di consentire, a chi vi perviene, uno sguardo amorevole verso gli altri ed una ponderata capacità di giudizio e di decisione.

A Vespasiano, che ricorda l'eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei, il Vescovo risponde che proprio su quelle rovine "un secolo fa è spuntato, come un fiore nel deserto, un tempio in onore di una donna,...una donna vissuta ai tuoi tempi e che tu Vespasiano forse hai conosciuto insieme a suo figlio Cristo mentre combattevi nella Giudea".

L'imperatore ricorda, infatti, di aver sentito parlare di una certa Myriam, madre dell'uomo finito sulla croce. E qui mons. Mennonna, più che parlare lui della Madonna, chiama in causa non solo Dante con la famosa preghiera di S. Bernardo che è una sintesi mirabile di un trattato di mariologia (*Paradiso*, XXXIII, 1-6; 19- 21), ma anche Manzoni con l'inno *Il nome di Maria* e Carducci che, "pur essendo non credente, ha subito il fascino misterioso che promana da questa singolare creatura, alla quale il pensiero va specialmente nella malinconica ora del tramonto" (*La chiesa di Polenta)*.

"Solo una donna davvero eccezionale -è la conclusione di mons. Mennonna- poteva sopravvivere al tempo; vedersi onorata da tanta devozione, decorata da tanti templi e ispirare tanti poeti".

Come ho scritto all'inizio, mons. Mennonna, oltre al fine apologetico, si propone anche un fine educativo. Egli vuole approfittare di questi colloqui per inculcare la pratica delle virtù ed un comportamento di vita conforme alle regole del buon vivere cristiano.

Il perdono è una delle virtù fondamentali, molto spesso dimenticata o falsamente interpretata. Cristo, capovolgendo la vecchia tradizione ebraica che prevedeva "occhio per occhio e dente per dente", dà come regola fondamentale dell'agire umano l'amore verso il prossimo (ama il prossimo tuo come te stesso) e anche verso i nemici. Per amare i nemici, però, è necessario prima essere disponibili al perdono. Questa è la grande novità del cristianesimo.

Nell'incontro con Traiano, dopo una rivisitazione delle imprese belliche dell'imperatore, mons. Mennonna ricorda, sulla scorta di Dante, la vedova che chiede giustizia all'imperatore (*Purgatorio*, X, 73-93) e che nel Medioevo fece fiorire la leggenda, secondo cui, "il Papa Gregorio Magno avrebbe pregato Dio per far risuscitare dai morti Traiano e poterlo così battezzare", onde farlo passare dall'inferno in paradiso, volendo con ciò significare la rettitudine morale dell'imperatore che, pur non essendo cristiano, praticava le norme morali fondate sulla coscienza. Non manca l'accenno alla persecuzione fatta dall'Imperatore ai cristiani. "Ora, però, che è nel mondo della verità" Traiano riconosce le sue colpe e chiede perdono a Dio. "Il nostro Dio -lo rassicura mons. Mennonna- certamente ti ha concesso un abbondante perdono". Traiano, di fronte a questa rassicurazione, si sente più tranquillo e riconosce di aver sbagliato. Il perdono richiede il pentimento, che non è la virtù dei deboli, come solitamente si dice, ma è la virtù dei forti.

Lo testimonia anche il comportamento di Coriolano (pp. 39-44), che, nonostante fosse stato cacciato ingiustamente da Roma, per amore verso la sua città e verso la sua famiglia, rinuncia alla vendetta per lasciarsi "piegare dal-

l'amore" perché, come scrive Virgilio (*Egloga,* X, 69) a proposito della passione amorosa di Didone col troiano Enea:

Omnia vincit Amor et nos cedamus Amori.

Prende da qui le mosse una dissertazione sul valore dell'amore e sulla mediocrità della vendetta con riferimenti, oltre che a Virgilio anche alla "scena del perdono di Renzo a Don Rodrigo sotto gli occhi di padre Cristoforo" riportata dal Manzoni ne *I promessi sposi*. Per gustare il perdono bisogna esercitarlo e solo allora si può dire: "Com'è dolce perdonare".

Anche Marco Furio Camillo (pp. 49-54), accusato ingiustamente e costretto all'esilio, interloquendo con Mennonna, confessa candidamente che "neppure per un istante è albergato nel suo animo il desiderio di vendicarsi dell'oltraggio ricevuto, nonostante il dolore di essere lontano da Roma lo facesse impazzire". Non solo non volle vendicarsi, ma nel momento del bisogno seppe correre subito in aiuto di Roma e scacciare il nemico invasore. E tutto ciò lo fece non per essere ricompensato, ma solo per amore verso la sua patria.

Qui l'autore, nel cogliere in alcuni comportamenti degli antichi romani una capacità di perdono, si sforza di piegarli alla visione e al messaggio fondamentale del cristianesimo, quello dell'amore che esige il perdono, quasi a dimostrazione della assoluta necessità, per l'uomo di ogni tempo, di questo sentimento che va vissuto fino in fondo e verso tutti indistintamente.

Non solo il perdono, anche il coraggio è una virtù da coltivare come Caio Muzio Scevola (pp. 29-34), "uomo coraggioso e leale, quale ognuno dovrebbe essere". Muzio Scevola, personaggio leggendario dell'antica Roma, al cospetto di Porsenna, quando si accorge di aver fallito il bersaglio, per punire il suo braccio destro lo lascia coraggiosamente bruciare sul braciere ardente. Per questo gesto coraggioso Porsenna lo graziò e volle stringere un patto di pace con Roma.

Anche i primi cristiani non furono da meno quanto a coraggio -nota l'autore- e, per non rinnegare la loro fede in Cristo, si lasciarono uccidere e il loro sangue fu seme di nuovi cristiani.

Mons. Mennonna, uomo mite, ma non privo di coraggio e sempre fiducioso nelle capacità di ogni uomo di riuscire a superare le difficoltà della vita e a trovare in se stesso la forza ed il coraggio di professare la propria fede e di essere generoso nei confronti dei propri simili, accenna alla difficile situazione italiana (siamo all'inizio degli anni '80) e chiude con un invito alla speranza: "Sperate voi tutti, o italiani o miei connazionali, perché certamente anche tra i vostri giovani non mancano gli spiriti generosi, pronti a tutto, anche all'eroismo, per fare sempre più gloriosa la vostra e la mia Italia", testimoniando così il vivissimo senso della patria che era in lui e la sua fiducia in un futuro migliore..

L'incontro con Attilio Regolo (pp. 59-62), "dall'animo mite e forte, dal cuore generoso e non pavido" che ha dentro di sé "due amori contrastanti e per nulla conciliabili": l'amore per la patria che lo induceva a consigliare al Senato di proseguire la guerra contro Cartagine, perché certamente l'avrebbe vinta, e l'amore per la sua persona e gli affetti familiari che lo spingeva a chiedere la pace, secondo il mandato ricevuto dai cartaginesi, per aver salva la vita, fornisce ancora un esempio di coraggio e di lealtà verso il bene della comunità.

La risposta che, a conclusione del colloquio, Attilio Regolo dà al suo interlocutore che insiste nel conoscere come sia morto, è una massima di vita che ogni uomo, e a maggior ragione ogni cristiano, dovrebbe custodire gelosamente nel suo cuore: "Per un morto una forma di morte equivale all'altra. Importante è esser vissuto bene". Saggia e cristiana risposta che fa da complemento all'altra massima "si muore come si vive", che, tradotta in termini più semplici, significa che per l'al di là conta quello che si fa, cioè come si opera nel corso della vita terrena.

Libertà vo cercando che è si cara,
come sa chi per lei vita rifiuta (*Purgatorio*, I, 71 – 72).

Questa citazione dà senso e significato al contenuto di tutto il discorso che si svolge tra Catone l'Uticense e Mennonna imperniato sul valore della libertà, come condizione indispensabile per condurre una vita degna di un uomo.

Catone non considera un atto di viltà la sua rinunzia alla vita in seguito alla vergogna della disfatta militare. L'argomento da lui addotto "vivere è bello, ma se non si è liberi è inutile farlo", è al limite della ragionevolezza e dell'insegnamento cristiano. Paradossalmente Mennonna l'accetta per sottolineare il grande valore della libertà. L'intrecciarsi del colloquio tra Catone e Mennonna induce Catone a definire la libertà in modo pienamente conforme ai principi della morale cattolica. Egli infatti dice: "Agire secondo quel che frulla nel proprio cervello e fare ciò che pare e piace non sono un vivere da uomo libero, ma da uomo schiavo delle proprie passioni,...da cui occorre liberarsi per essere veramente libero". Su questa definizione Mennonna conviene pienamente e perciò conclude: "La libertà così intesa è la dote più preziosa dell'uomo e senza di essa l'uomo cessa di essere uomo" e non trova di meglio che fare ricorso a Dante che sulla libertà scrive:

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza,
fesse creando e alla sua bontade
più conformato e quel ch'ei più apprezza,
Fu de la volontà la libertade;
di che le creature intelligenti,
e tutte e sole, fuoro e son dotate (*Paradiso*, V, 19 – 24).

Fare il male allora è fare un pessimo uso della libertà e, perciò, imputabile alla nostra cattiva volontà di cui siamo direttamente responsabili. Questa *reductio* dei classici alla autentica visione cristiana è la *mission* di Mennonna in questa rilettura dei personaggi antichi, in sostanza il compito fondamentale che egli si è dato durante tutto il suo ministero sacerdotale ed episcopale: è il messaggio cristiano, il vangelo autenticamente vissuto che affranca e libera l'uomo da ogni schiavitù.

Altrettanto deprecabile è esercitare violenza da parte dei potenti "che in questo modo diventano prepotenti", nei confronti degli inermi o dei soggetti che non possono o non vengono messi in condizione di difendersi, violando la loro libertà.

Qui credo venga fuori il miglior Mennonna che io abbia conosciuto. Una tale presa di posizione, così chiara e puntuale, ma anche così tremendamente attuale, oggi, quando si spara addosso a degli inermi in mare, non l'avevo mai ascoltata direttamente. Egli condanna la schiavitù del tempo dei romani, i campi di sterminio, le invasioni di popoli innocenti, ma specialmente l'oscuro periodo dell'Inquisizione "quando il Cristianesimo che ha fondato la sua morale sulle solide basi della giustizia e dell'amore universale, non sempre ha difeso il dono della libertà". Esprime una condanna senza appello sul tribunale dell'Inquisizione, sulla fine inflitta a Giordano Bruno, a Savonarola e sulla condanna di Galileo. E tace per amor di patria su tante altre violazioni. In questa confessione, che anticipa di anni il gesto di Giovanni Paolo II che in modo solenne volle chiedere perdono all'umanità per i gravi errori commessi dalla Chiesa cattolica, vi è innanzitutto una significativa, genuina espressione di onestà intellettuale e morale, una espressione insomma di autentica *libertà* cristianamente intesa.

L'uomo autenticamente libero, nel momento in cui opera nella società è, come dice Aristotele, *naturaliter* politico.

Mons. Mennonna, nel corso del suo ministero episcopale, che è coinciso con gli anni in cui la dialettica politica era vivacissima, non si è sottratto al compito di dare suggerimenti, specialmente se richiesti, ad amministratori pubblici e a politici di professione, perché considerava il fare politica la forma più alta e più bella di carità cristiana ed un modo concreto di essere al servizio dei fratelli. Perciò apprezza il *politico* Menenio Agrippa (pp. 45-48), che con tatto, e diremmo oggi con diplomazia, riuscì a risolvere "la situazione difficile, anzi intricatissima, sorta nella repubblica romana appena nata... a causa dei contrasti tra le due classi esistenti, i patrizi e i plebei", che avevano reagito ai soprusi ed allo sfruttamento inscenando una protesta che era culminata nella secessione.

Paragonando la società civile al corpo umano ove ogni membro ha una sua funzione e tutte le membra contribuiscono alla vitalità del corpo, nessuna esclusa, Menenio Agrippa riuscì a convincere i plebei a desistere dalla protesta. Perciò merita l'elogio di Mennonna perché, oltre ad essere stato abile nel comporre una contesa che spaccava in due la società romana, era stato anche "uno dalla parola tagliente e quasi rude, come era nello stile degli antichi romani che erano uomini pratici, realizzatori decisi e non parolai". Questa descrizione di Agrippa collima con il carattere di mons. Mennonna che era soprattutto un uomo di poche parole, ma molto pratico e con i piedi in terra.

Anche i fratelli Gracco (pp. 75-78), figli della grande Cornelia, sono un esempio di altruismo, di generosità e di dedizione alla causa della povera gente. Essi si interessano della cosiddetta questione sociale proponendo, fra le altre, quella che oggi noi chiameremmo riforma fondiaria. A causa delle loro idee riformatrici, che cercavano di tradurre in leggi, furono ripagati con la morte violenta. Anche in questa circostanza Mennonna svela il suo volto di riformatore e di promotore delle riforme sociali, tenuto un po' sottotraccia durante il suo ministero. Loda i fratelli Gracco e li colloca tra i "profeti di Cristo", convinto che, se fossero vissuti al tempo di Gesù, sarebbero certamente diventati suoi discepoli. Le figure di questi due riformatori gli fanno però venire alla mente i nomi di altri grandi riformatori del nostro tempo: "penso ad un Gandi -dice- a un John Kennedy, crivellato di pallottole proditoriamente a Dallas, al fratello Robert che qualche anno dopo subì la stessa sorte; a Martin Luther King, ad Aldo Moro e a tanti altri".

Anche in questa puntualizzazione trovo un Mennonna inedito, che, spaziando nei grandi cieli della politica, fa emergere il suo spirito innovatore e l'amore verso tutti gli uomini di buona volontà, verso tutti coloro che, in tempi e luoghi diversi e al di là della loro appartenenza religiosa o etnica, si sono prodigati per il bene della comunità e specialmente della gente più bisognosa, a costo di pagare con la propria vita le loro scelte .

Ho avuto l'impressione che Mennonna, incontrando i personaggi più famosi della antica Roma che hanno fatto la sua storia, abbia voluto, dialogando con loro, tratteggiare, ma in sordina, pudicamente, una sua biografia, sottolineando aspetti molto significativi della sua personalità poco noti o addirittura sconosciuti anche alle persone che gli sono state vicino. Inoltre egli ha dato una testimonianza del suo grande amore per Dante, che cita ogniqualvolta gli si offre l'occasione o addirittura crea egli stesso le condizioni per poterlo citare, tutto a memoria, come sappiamo, considerate anche le sue non buone condizioni visive.

Questo suo lungo viaggio lungo la storia della grande Roma si conclude con l'incontro con un altro grande della civiltà greca: Socrate.

Il Vescovo entra subito in confidenza con Socrate perché questi lo apostrofa dicendo: "innanzi tutto togli di mezzo quel lei... ai miei tempi si usava il tu". Si avvia, perciò, subito, il colloquio tra di loro che ovviamente si incentra sul famoso "*Gnothi seautòn*" (*conosci te stesso*), espressione che

Socrate, da giovane, vide scolpita sulla facciata del tempio dedicato ad Apollo a Delo. Egli, interloquendo con Mennonna e seguendo la maieutica, attraverso domande e risposte arriva alla conclusione che *conosci te stesso* significa rientrare, attraverso il silenzio e la riflessione, nell'intimo della propria coscienza per conoscere i propri pregi e i propri difetti, al fine di far crescere i primi ed eliminare i secondi. Lapidario in merito, il suggerimento di Socrate: "meno si parla, più si opera e perciò più si è saggi"!

Gnothi seautòn, quindi, come paradigma per migliorare i propri comportamenti attraverso la conoscenza di se stessi che genera una migliore pratica di vita. Perciò le idee non devono restare nel campo astratto "ma devono trasformarsi in opere, cioè devono passare dal campo teorico alla realtà della vita" sicché ogni uomo "dovrebbe vedere spuntare dal suo spirito uno scopo da raggiungere come propria conquista". Lo scopo da raggiungere per entrambi è il Bene.

Alla fine Socrate, su insistenza di Mennonna, riconosce umanissimamente che altro è "dettar norme di vita e altra cosa è osservare tali norme" e porta l'esempio di sua moglie Santippe che, nonostante avesse le sue colpe, tuttavia "a rendere tesi i rapporti c'è stata tanta colpa da parte di lui". Il saggio e il giusto riconoscono sempre i propri errori ed i propri torti. È in questo saperli riconoscere la loro saggezza e la loro statura.

L'ultima domanda, com'era prevedibile, riguarda la sua condanna a morte, nonostante avesse speso una vita ad insegnare la bontà e la giustizia. "È la sorte -risponde Socrate- di chi non ha peli sulla lingua e la verità la grida con tutta la forza che ha nell'animo". Questa risposta dà lo spunto a Mennonna per assimilare Socrate a "Cristo, il Maestro, ucciso dalla malvagità degli uomini: (...) come te, o Socrate, che hai avuto una fine che può apparire infame agli stolti, ma che è gloriosa per i saggi".

Al momento del congedo mons. Mennonna ringrazia Socrate "per il bene che ha fatto al suo spirito" e promette che non dimenticherà i suoi preziosi insegnamenti. Poi la domanda di Socrate: "Io tornerò contento nel mio regno. E tu dove andrai?

"Io tornerò nella mia amata Muro e lì aspetterò la chiamata del Padre celeste nel suo regno di amore e di pace.

E la chiamata è arrivata il 6 novembre del 2009.

Ho voluto leggere in filigrana, attraverso i *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma*, i tratti distintivi di mons. Antonio Rosario Mennonna, uomo, sacerdote e vescovo, per tracciare, attraverso le figure con cui dialoga, un ricordo non accademico e celebrativo della sua figura di persona salda nella fede, padre amorevole e comprensivo, che a me certamente manca e a cui va, parafrasando quanto egli dice a Socrate congedandosi, ancora una volta il mio grazie riconoscente.

RICORDANDO TRA GIOIA E MALINCONIA

Salvatore GRANDIOSO
(*sacerdote*, di Copertino)

1. *Vescovo va, vescovo viene... Benedetto sia il nome del Signore*

Leonardo Sciascia in uno dei suoi capolavori letterari, *Il giorno della civetta*, mette in bocca al capo-bastone della mafia locale una originale divisione degli uomini e si esprime così: "Ci sono cinque categorie di ommini: gli ommini, quelli veri, e sono molto pochi; i mezzi-ommini, e ce n'è qualcuno in più dei primi; gli omminicchi, e sono veramente tanti; poi ci sono i ruffiani, e sono una malattia, un esercito; infine ci sono i quacquaracquà, ma di questi non vale neanche la pena parlarne".

Ecco, in questo mio intervento sento di dover parlare di un "Ommo"; un Uomo nel senso più completo del termine, un Uomo prima ancora che un vescovo, un Uomo prima ancora che un cristiano .... perché se non si è prima Uomini è assai difficile essere cristiani, e ancora più difficile essere sacerdoti e, addirittura, potrebbe essere ridicolo essere vescovi.

Mons. Mennonna ci fu mandato dal Signore in un momento singolare nella vita della Chiesa e della nostra diocesi in particolare:

- a Roma, dopo secoli di papato nel suo stile di rigida solennità nella quale identificava la sua tradizionale grandezza, era caduta dal cielo la indimenticabile figura di Papa Giovanni. Il "Papa Buono", con la sua paternità delicata e avvolgente, aveva portato un nuovo clima all'interno della Chiesa e aveva scosso fin dalle fondamenta un certo modo di essere pastori.

- a Nardò uscivamo da un periodo in cui si era cercato di applicare alla diocesi il "modello-seminario" con le sue rigide regole disciplinari che si estendevano su tutto: liturgia, canto gregoriano, cerimonie, vita dei gruppi ecclesiali, e così via.

Per i sacerdoti giovani, appena usciti dal seminario, non era poi qualcosa di impossibile, ma per gli anziani era spesso una tragedia che si esternava in una tremarella totale ogni volta che si entrava in contatto con il vescovo.

Per i canonici, i cerimonieri e noi seminaristi ogni pontificale era una tensione al limite dell'ansia e della paura. Una intonazione stonata, una cerimonia sbagliata o una distrazione nei movimenti in sincronia, ti attiravano una occhiataccia del vescovo foriera di severi rimproveri a celebrazione conclusa.

Mi raccontava don Ferenderes, arciprete in Parabita, come la venuta del vescovo in parrocchia fosse quasi un incubo: tutti ad attenderlo davanti alla porta della chiesa in ordine sparso, parlottando del più e del meno... ma appena si ascoltava la voce: "È arrivato il Vescovo!", si creava un ambiente surreale .... e chi si muoveva? Sembravamo dei soldati passati in rivista dal più burbero dei generali.

"Dovete essere delle statue!", aveva minacciato il parroco... e tutti statue diventavamo.

A livello di gruppi di Azione Cattolica la disciplina era totale. Chi non condivideva le direttive del vescovo, specialmente in tempo di elezioni politiche, aveva una sola scelta: sparire al più presto.

In tale contesto maturò e si celebrò il Sinodo diocesano che codificò le normative per la vita della diocesi in tutte le sue più svariate manifestazioni.

E in questo contesto apparve la figura, diametralmente opposta, del vescovo Mennonna.

Egli portava, anche nel nostro piccolo mondo diocesano quel modello-Roncalli che ci lasciava stupiti e ci spingeva ad essere più umani, più buoni.

L'inizio del suo episcopato coincise con la mia ordinazione sacerdotale e volle fermamente che rimanessi in diocesi resistendo alle forti pressioni di mons. Nicodemo e del rettore mons. Carata i quali vennero da lui a chiedere con insistenza di lasciarmi nel Seminario regionale a svolgere l'attività di vice rettore.

Dopo appena due anni istituì la sua prima parrocchia, la dedicò al suo concittadino, San Gerardo Maiella, e me la affidò con queste parole: «Una parrocchia giovane, sotto la protezione di un Santo giovane, non può che essere posta nelle mani di un sacerdote giovane!».

Ecco perché la storia del mio sacerdozio è legata a doppio filo con quella del suo episcopato neritino, ed ecco perché scrivere di lui mi esalta e, forse, ridimensiona non poco l'oggettività delle mie opinioni che, lontano dal mettere in ombra altre persone, vogliono soltanto essere l'espressione della mia gratitudine e ammirazione verso un vescovo che mi ha arricchito con la sua grande umanità, la sua impagabile paternità e la sua sofferta azione pastorale.

È grande la nostalgia che ho di lui e, più la sua figura si allontana nel tempo, più mi fa rivivere momenti belli della mia esistenza.

Una volta si cantava: "La lontananza, sai, è come il vento; i fuochi piccoli li spegne ma di quelli grandi ne fa un incendio!"... ecco è proprio così! Molti fuochi piccoli ormai sono spenti e faccio anche fatica a ricordare le date anniversarie della loro vita o della loro morte, ma per il vescovo Mennonna, come per mio papà o per mia mamma, è ormai un incendio il cui bagliore mi riscalda e illumina il mio andare.

Forse un po' triste, come l'andare lento dell'orfano, ma deciso e sicuro verso un orizzonte già da loro segnalatomi con chiarezza con il loro esempio, prima ancora che con i loro consigli.

Il giorno in cui tuo papà se ne va cessi all'improvviso di essere bimbo e ti ritrovi già vecchio perché prendi coscienza di non essere più ramo... e sei chiamato ad essere tronco... a sostenere altri rami.

Ieri avevo strada davanti a me: erano le loro orme... oggi non ho più strada davanti a me: oggi sono le mie orme che si fanno strada per chi mi segue e, spesso, ho la piacevole sensazione che, a mirarle, non siano le impronte lasciate dai miei piedi... mi sembra di continuare ad andare con i piedi di chi mi fu padre, prima ancora che vescovo.

Chissà!... Mi piace tanto pensare che quelle orme siano le sue, e immagino che ancora continui a recarmi sulle sue spalle, ormai centenarie, proprio come faceva mio papà nelle notti trasparenti della mia infanzia: mi portava sulle spalle e fischiettavamo insieme lo stesso motivo... e mi faceva sentire il padrone del mondo e mi regalava l'illusione di poter raccogliere tutte le stelle al solo aprire la mia piccola mano ... esattamente come mi ripete il gran Papà del Cielo:

«Ti ho portato durante tutto il cammino, come un papà porta il suo piccolo sulle spalle ».

E con intima gioia mi convinco sempre di più che fu un uomo mandato dal Padre del Cielo come regalo prezioso alla nostra diocesi.

Ecco perché ricordare il vescovo Mennonna è, per me, prima ancora che un immenso piacere, un grande dovere.

È tanta la sua preziosa eredità che mi porto dentro che mi è sempre risultato difficile trovare un continuatore dell'opera da lui iniziata.

E certo che ne ho incontrato di vescovi nella mia, ormai cinquantenaria, vita sacerdotale!

In Italia come in Germania, in Svizzera come in Francia, in Uruguay come in Argentina ne ho viste di tutti i colori e, in genere, non mi è stato difficile instaurare, quasi con tutti, delle buone relazioni. Ognuno dei "miei vescovi" si distingueva per una qualità particolare che eccelleva sulle altre e lo caratterizzava:

- ho conosciuto il vescovo-legislatore, preoccupato soprattutto di trasmettere norme, codificare leggi e vigilare sulla fedele osservanza di esse;
- ho invidiato al vescovo-studioso la sua immensa cultura delle Sacre Scritture e la sua profonda spiritualità biblica;
- ho osservato con curiosità il vescovo-costruttore intento a piantare luoghi sacri per ogni lato con l'entusiasmo di un nuovo re Salomone;
- mi sono meravigliato per la capacità del vescovo-organizzatore nel regolamentare tutti gli enti ecclesiastici per metterli al passo delle nuove nor-

mative legali e nel ricuperare e restaurare opere artistiche sparse in tutti gli angoli della diocesi;

- ho tanto appreso, con umile diligenza, dal vescovo-comunicatore la capacità di trasformare in parole i sentimenti più delicati e trasmetterli con disarmante semplicità ai propri ascoltatori.

Vescovi, tanti vescovi... per tutti i gusti, per la gioia delle anime pie, per l'orgoglio dei preti santi e... per offrire materiale alle critiche non sempre benevole di quelli meno santi.

Ricordo che nella prima riunione di zona pastorale nella mia diocesi dell'Uruguay mi accolsero con questa esortazione: «È giusto che tu sappia che nelle nostre riunioni dedichiamo sempre il primo quarto d'ora a criticare il vescovo: cosa molto importante e, sempre, al primo punto dell'ordine del giorno; poi passiamo a parlare di altre cose!».

Ebbene: in questa galleria di vescovi, che ho incrociato sulla strada del mio ministero e che, in diversi modi, hanno condizionato il mio cammino, un posto particolare, direi unico, appartiene a monsignor Mennonna: il Vescovo-Padre.

2. *Un vescovo Padre*

Dopo la immensa e insostituibile paternità del Padre Eterno e quella unica e preziosa di mio Papà che quella Paternità divina mi fece sperimentare nei trentacinque anni della sua presenza fisica accanto a me, la paternità del vescovo Mennonna è stato uno dei doni più validi che il Cielo mi ha riservato.

Nel suo, più che ventennale, ministero tra di noi ha dato mostra di tante qualità, ma quella che sempre lo ha caratterizzato, dando forma e sostanza a ogni suo intervento è stata la paternità: quella inapprezzabile qualità che rompe le solitudini, distrugge i timori e ti fa guardare la vita con gli occhi di un bimbo che vive tranquillo perché sa di non essere solo, di non essere orfano.

Non ho idea dei criteri che si usano per nominare un vescovo: maturità umana, equilibrio emotivo, cultura, esperienza pastorale o, forse, raccomandazioni qualificate; così come non conosco i consigli che danno loro nel momento di affidagli quell'incarico: vigilare, minacciare, castigare, saper amministrare, organizzare, costruire, investire; ma di una cosa mi sembra dover non dubitare: se il ministero episcopale, come del resto quello sacerdotale, ha a che fare con Dio, allora non può non eccellere in quella qualità che è la caratteristica di Dio: la paternità.

Chi svolge una attività pastorale può possedere un ventaglio di qualità, ma se è carente di paternità credo proprio che abbia sbagliato attività... forse

dovrebbe dedicarsi ad altro, magari anticipando, e perché no?, la fatidica data dei 75 anni!

E soprattutto padre è stato il vescovo Mennonna in ogni sua attività.

Molti di noi sacerdoti lo intuirono subito; altri dopo qualche anno e non mancarono coloro che se ne resero conto quando ormai era troppo tardi.

Da confidenze scambiateci so per certo che fu amara la delusione di quegli amici quando dovettero prendere atto di aver perduto un padre che li amava molto di più di quanto avessero mai pensato.

Accadde quando, relazionandosi con quanti vennero dopo, nel cercare grazia trovarono giustizia, nel cercare un fratello trovarono solo un superiore, nel cercare comprensione trovarono minaccia e fu duro incontrare un funzionario al posto dell'amico, un freddo legalismo invece del calore di chi condivide le stesse gioie e le stesse pene o la necessaria solidarietà tra chi tira e chi spinge la stessa carretta.

È quello che spesso accade anche nel succedersi dei parroci nella stessa parrocchia.

E fu allora che cominciarono i periodici viaggi in visita al "Grande Vecchio di Muro Lucano", quasi per ricuperare il tempo perduto e sentire il calore di un padre che la lontananza faceva ancor più prezioso.

E qui i ricordi si accavallano e premono nel desiderio di essere presenti e testimoniare una realtà, la paternità, che costituisce uno dei valori primari e insostituibili nella nostra vita.

Ricordi, ricordi... oh, quanti ricordi!

Erano gli anni ruggenti del dopo-Concilio e il desiderio di essere al passo o, magari, un passo avanti ai tanti cambiamenti, portavano spesso a prendere iniziative che rompevano con il passato e creavano disagio, se non scandalo, nei custodi delle tradizioni.

Ricordo lo scalpore suscitato nel mettere insieme, per la prima volta, catechisti e catechiste, le bambine nel gruppo dei ministranti, la celebrazione dei funerali nella propria parrocchia e tante cose, oggi, ormai più che normali.

Agli scandalizzati che salivano e scendevano le scale dell'episcopio per presentare loro lamentele, una brutta razza sempre di moda, il vescovo rispondeva sorridendo: «Lasciateli fare! Lavorate in pace! Ci sono già tante preoccupazioni quotidiane per stare a inventarne di altre!».

E poi, con calma e tra un sorriso e una battuta, alla prima occasione, mi sussurrava: «Per le ragazzine-ministranti forse hai anticipato troppo i tempi... vedi un po' come puoi aggiustarla sta cosa».

Era un piacere fare un passo indietro, anche perché era un piacere accontentare il vescovo.

E che dire del suo modo di intervenire nel problema sempre antico e sempre nuovo dei sacerdoti in crisi?

Oggi si sta facendo tanto di quel chiasso con reazioni scomposte e incontrollate che fanno più male quanto più autorevoli sono le fonti da cui provengono.

Persone che per decenni hanno dedicato il meglio di se stesse al bene della diocesi sono condannate all'ostracismo dal ministero senza uno straccio di prova, che giustifichi sentenze mai pronunciate.

È sufficiente il pettegolezzo di una mocciosa in crisi affettiva e delusa nelle sue morbose aspettative, per materializzare fantasmi che popolano menti sessualmente squilibrate e proclamare la crociata contro i "preti sporcaccioni".

Ciò che, comunque, inquieta di più è il sommarsi, a questa indecente deriva, di quanti per cultura, ruolo, responsabilità, intelligenza e supposta fratellanza dovrebbero spegnere l'incendio invece di alimentarlo.

Potrebbe sembrare, la mia, una difesa precostituita della casta o un pregiudizio ingiusto contro la donna ma, quando hai vissuto sulla tua pelle esperienze del genere e le vene ti rimangono ancora aperte, risulta difficile essere oggettivi e asettici.

Durante l'ultimo periodo della mia missione in America Latina, alcune persone serie e di fiducia, erano venute in parrocchia, a chiedere aiuto economico per superare alcune imminenti tragedie familiari dalle conseguenze disastrose.

E come voltare le spalle alle lacrime di tanta povera gente?

Prestai loro quello che mi era giunto dalle offerte dei miei amici chiedendo un serio impegno di restituirmi quelle somme (varie decine di milioni di vecchie lire) al più presto per poter aiutare altri fratelli.

Ebbene, quando stavo per rientrare in Italia per motivi di salute, chiamai le persone interessate, invitandole a mantenere la promessa della restituzione.

Invece di ringraziare o chiedere scusa per il ritardo, non trovarono di meglio che andare dal vescovo per accusarmi di molestie sessuali.

Avvisai il vescovo che, prima di credere alle loro accuse, chiedesse loro quanto mi dovevano restituire, perché c'erano tutti gli estremi per portarli in tribunale per diffamazione.

Ma a che prezzo? Quello di uno scandalo non indifferente per la mia comunità per cui, quando mi resi conto che proprio chi doveva difendere il suo sacerdote dava segni di partigianeria opposta, pensai bene di mandare tutti a quel paese e tornarmene in pace a casa mia.

Non si tratta, quindi, di difendere una persona contro un'altra.

Quando c'è di mezzo un delitto, sia pedofilia, abuso di denaro ricevuto per fini ben precisi o distrazione di denaro pubblico e c'è una sentenza definitiva, è sacrosanta la posizione di Papa Benedetto: che il reo venga castigato secondo legge, sia che vesta di nero, di rosso o di qualsiasi altro colore.

Ma come si fa a portare prove testimoniali per molestie sessuali tra due persone adulte?

Se la parola dell'una vale quanto quella dell'altra persona, come si fa a condannare una delle due senza prove testimoniali e una sentenza definitiva basata su di esse?

Può essere sufficiente una campagna di stampa dall'etica professionale discutibile e priva di auto bavaglio per scatenare la caccia al prete-sporcaccione?

E chi asciugherà le lacrime degli innocenti?

Chi ascolterà il tuono del loro silenzio?

Ci sono lacrime che pesano come piombo e sconvolgono chi ancora crede nella giustizia.

Durante l'imperversare dello spettacolo, più comico che tragico, degli "improvvisati Savonarola" ho preferito tacere e osservare il volto addolorato di una delle vittime, frettolosamente poste sotto accusa.

Mi ha sorpreso il suo coraggio nello sfidare tutto e tutti: non ha mai abbandonato il suo posto in chiesa e ha sempre tenuto alto lo sguardo, finché i suoi accusatori non hanno abbassato gli occhi e finché qualcuno non ha sentito il dovere morale di pubblicare la smentita dei fatti.

Butto giù queste mie riflessioni, mentre da qualche mese sono qui a Lourdes come confessore nel Santuario. Dal confessionale passano migliaia di penitenti provenienti da ogni angolo d'Italia: sapete qual è il peccato più comune di quest'anno?

Il livello più basso raggiunto dalla fede legata in qualche modo alla figura del sacerdote.

Chi l'avrebbe mai detto?

E proprio nell'anno sacerdotale!

Chissà... forse, da una parte, per far abbassare la cresta a quanti di noi sono adusi solo ai trionfi e agli applausi (insomma roba da capitolo 23 di San Matteo!) e, dall'altra, per far riflettere su chi potrebbe essere la fonte di tale situazione.

Questo sfogo un po' amaro può aver dato l'impressione di essere andato fuori tema e, invece, mi sembra un doveroso riconoscimento verso il vescovo Mennonna che per il suo e nostro presbiterio ha dato il meglio di se stesso, impegnando ogni sua qualità in difesa di noi sacerdoti.

Prima ancora che un vescovo e un uomo di profonda cultura era un Uomo: e che Uomo! Un grande Uomo che aveva saputo coltivare le migliori qualità umane.

Del resto che cristiano puoi mai essere se prima non sei un Uomo? E che sacerdote sarai se prima non sei un Uomo vero e un cristiano convinto?

In Sud America chiamano, in forma burlesca, un "hazmereìr!"colui che con seriosità cerca di mostrare quello che non è: cioè un "fammi ridere!", un carnevale; e ciò che succede a quelli tra noi che, presi dalla malattia di pontificare anche quando vanno al bagno, dimenticano di comportarsi innanzitutto da uomini.

Un grande Uomo fu il mio vescovo, perché mai dalla sua bocca uscì una parola che suonasse mancanza di rispetto o di poca stima per noi sacerdoti; soprattutto davanti ai fedeli e ai mezzi di comunicazione.

E non è che fossimo tutti santi... tutt'altro!

Credo che non sia mancato chi di lui si sia fatta una immagine incompleta.

Non era un uomo autoritario e severo; energico e intrepido, sì, ma pieno di comprensione umana e bontà.

La bontà è la madre di tutte le buone virtù ed egli fece della bontà un programma per sé e per i suoi sacerdoti.

Penso che la sua fosse quella filosofia di vita caratteristica del grande vescovo Sant'Ambrogio il quale scriveva: "Bisogna sapere che nulla è tanto utile come essere amato e nulla è tanto inutile come il non essere amato; per questo motivo cerchiamo di influire con la serenità della mente e la bontà dello spirito nella buona disposizione degli uomini. Infatti la bontà è amata dal popolo e piace a tutti e non esiste altra cosa che penetri nei sentimenti umani".

E la sua stessa emotività ci faceva comprendere che in lui ci fosse qualcosa che riusciva a far commuovere anche chi gli stesse vicino.

Sono stato testimone diverse volte delle sue lacrime soprattutto quando gli portavano la notizia della morte di qualcuno di noi sacerdoti: ci sentiva davvero come figli suoi.

Era il vescovo-padre e, sentendosi intimamente unito a tutti noi, non solo non prendeva le distanze dalle nostre debolezze, ma le assumeva e si faceva nostro scudo.

A volte mi chiedo e non trovo risposta: «Ma è possibile che maestro, parroco o vescovo debbano essere sinonimi di durezza, freddezza, arroganza e sporcizie del genere? Ma siamo veramente tutti così cattivi e deficienti da avere bisogno solamente delle minacce e dello scudiscio? O non sarà, forse, che per un meccanismo di autodifesa si è portati a scaricare sugli altri quelli che sono i nostri limiti?».

Neanche a pensarci che il vescovo Mennonna potesse andare a giro a sfogarsi con i laici e dire loro che alcuni dei suoi preti erano disobbedienti, o che qualcuno sarebbe stato immediatamente castigato per avere disparità di

giudizio e altre scempiaggini del genere che, normalmente, non albergano nel cuore di un padre.

Certamente ci saranno tanti modi per fare il parroco, il vescovo o il responsabile di un gruppo di persone... e saranno certamente tutti validi e tutti, come ogni attività umana, con i loro lati positivi e negativi; ma c'è un modo di esercitare la paternità che offende chi la pratica prima ancora di chi la deve subire: la falsa paternità o quell'untuoso paternalismo che ti concede un sorriso solamente a condizione che usi l'incensiere o gli lavi i piedi.

È, cioè, l'atteggiamento meschino di chi, con disarmante incoerenza, nasconde dietro la maschera di un valore così grande esattamente la mancanza di esso.

È il caso del padre-padrone che ricorre alla minaccia, all'umiliazione o al castigo per piegare la volontà del figlio-suddito.

Non è in discussione la validità della severità nell'esercizio della leadership all'interno delle dinamiche del gruppo o della comunità parrocchiale, ma il ricorrere ad essa come unica risorsa mascherandola di paternità.

- O così o ti licenzio!: dice il datore di lavoro.
- O così o ti condanno!: dice il giudice.
- O così o .... quella è la porta!: dice il parroco.
- O così o vai via dal nostro gruppo!: dice il presidente di turno.
- O così o ti scomunico!: forse potrebbe dire un vescovo...

Che lo dicano: sono cavoli loro; che lo pratichino sono sofferenze nostre!

Così agendo, siamo solo dei padroni che insistiamo a farci passare per padri nel tentativo di nascondere la nostra incapacità di esserlo. Ma che poi abbiamo addirittura la pretesa di essere chiamati padri: questo mi sembra troppo!

Inconcepibili nel vescovo Mennonna frasi o posizioni di questo tipo per il semplice motivo che la sua paternità era esercitata sul modello evangelico del Padre del figlio perduto o del Pastore della pecorella smarrita.

I suoi silenzi e la sua bontà, spesso venata di interna sofferenza, erano assai più convincenti di qualsiasi minaccia e preferiva ingoiare una lacrima piuttosto che sputare una sentenza che potesse mortificare i suoi figlioli.

Un giorno, presente il vescovo, uscì il discorso su uno di noi sacerdoti, un po' bizzarro, che viveva secondo uno stile tutto suo, comportandosi in modo strano e creava disagio in chi lo conosceva: mai una presenza a un incontro di presbiterio, per dirla in gergo calcistico, faceva reparto da solo. Egli era diocesi, parrocchia e tutto... da noi si dice: se la suonava, se la cantava e se la ballava da solo!

Ai nostri interrogativi rispose il sorriso del vescovo Mennonna: «E mò, che dobbiamo fare? Ho cercato di avvicinarlo ma è tempo perso; promette di certo e manca di sicuro! Lasciamolo in pace, evitiamo di aizzarlo e preghiamo per lui!».

Altro che condanne, scomuniche o emarginazioni!

Di quel caso non ne ha mai sofferto la diocesi o il suo paese; non ha mai costituito un impedimento per la pastorale e, soprattutto, non è stata offesa la dignità del confratello... e poi dicono che la paternità, quella vera, non faccia miracoli!

Infatti è un grande dono di Dio avere la sorte di poter contare su un padre così, come è una disgrazia il sentirsi orfani; ma è ancora più triste il sentirsi orfani di un padre vivente!

Il comportamento del vescovo Mennonna sempre fu animato da quella paternità che si materializza in gesti delicati, affettuosi e trasudanti sofferta comprensione soprattutto verso chi si dibatte in crisi esistenziali.

Quanto soffrì quando uno di noi gli comunicò la decisione di lasciare il sacerdozio!

In tutti i modi cercò di ricuperarlo, di offrirgli ogni opportunità e, quando dovette arrendersi per la inutilità di ogni tentativo, sfogò nel pianto la sua pena di padre come se, in qualche misura, si addossasse la colpa di quel fallimento.

Ricordo ... eh quanti ricordi!

Una sera mi chiamò e mi disse: «Vedi, don Salvatore: c'è quel giovane sacerdote in crisi per la reciproca incapacità di intendersi con il suo parroco. Sta così giù di corda che ho paura che mandi tutto e tutti a quel paese. Prendilo con te in parrocchia, mettilo in mezzo ai catechisti, fallo stare con i ragazzi e vedi di risvegliare in lui l'entusiasmo perduto».

Grazie al Cielo e per la gioia del vescovo il recupero fu continuo e la guarigione completa, al punto che alcuni mesi dopo ci affidò un altro caso e poi un altro ancora.

Niente chiasso, niente allarmismi, niente atteggiamenti inquisitori, ma una paterna comprensione del vescovo e una rispettosa fraternità riportarono il sorriso e la serenità in tutti noi.

I lusinghieri risultati conseguiti mi spinsero a prendere l'iniziativa e a chiedere al vescovo Mennonna di farci carico della situazione di altri sacerdoti irretiti in maniera ormai ossessiva da donne al punto da farli sentire quasi in debito con loro.

Qualcuno ne venne fuori, qualche altro lo perdemmo, ma, in ogni caso, mai un rimprovero del vescovo, una parola di condanna, di emarginazione, di scoraggiante delusione.

Ne soffriva tanto come sa farlo solamente chi è padre e del Vangelo non ne fa solamente un'opera di mera letteratura.

Scherzando mi diceva: «Mi raccomando: non chiudere "l'ambulatorio San Gerardo", perché di ammalati, purtroppo, non ne mancano!».

Sperimentai la profondità della sua paternità nei miei confronti una mattina degli anni ottanta: ormai si avviava verso la conclusione del suo ministero in mezzo a noi ed io mi presentai in episcopio e così, senza fronzoli, gli dissi:

- Eccellenza, ho deciso di partire in missione: me ne vado in America Latina!

- Come? E lasci la parrocchia, la diocesi... e lasci me?

- È da tempo che sto maturando la decisione. Veda, Eccellenza, ormai ho superato i cinquanta e penso di chiudere il ministero lì dove c'è più necessità di sacerdoti. Del resto quasi tutti i miei parrocchiani sono rientrati dall'emigrazione e, penso, che sia giunta l'ora per la partenza del parroco.

- Figlio mio, capisco l'agire del Signore: forse anche per la nostra diocesi è giunta l'ora di aprirsi al mondo... ma questo non lenisce la mia pena. Guarda, facciamo così: aspetta ancora un po', finché io non mi ritiri in pensione... e poi partirai.

- Eccellenza, in casa ho con me la mia mamma che non è autosufficiente: mi sono messo d'accordo con in Signore: io partirò quando Lui si prenderà a carico la mia mamma.

- Ecco, va bene così: da oggi pregherò di più per la salute della tua mamma!

Poi, ripetendomi le parole di Papa Sisto al suo diacono Lorenzo, aggiunse:

- Figlio mio, non avere paura, perché io sono con te; e quando passi per il fuoco non ti brucerai e la fiamma non ti toccherà!

Volle abbracciarmi e non riuscì a frenare qualche lacrima di commozione... rivissi in quel momento l'abbraccio che mi diede subito dopo avermi ordinato sacerdote.

Si ritirò nella sua casa di Muro Lucano, appena ristrutturata dopo il terremoto, ma il suo cuore rimase in diocesi, accanto a ciascuno di noi e, quando lo chiamavamo al telefono, bastava che dicessimo: «Eccellenza, come sta?» che subito riconosceva la voce e rispondeva: «Don Antonio... Don Giovanni ... come stai? ».

Quando tornavo dalla missione per qualche breve periodo di riposo, era un piacere unico andare a trovarlo; voleva sapere tutto sulla mia parrocchia dell'Uruguay, mi tratteneva a pranzo e, nel salutarmi, era la raccomandazione di sempre: «Abbi cura della tua salute! La mia benedizione e la mia preghiera ti sono sempre accanto!».

Al rientro definitivo in Italia andai subito a riabbracciarlo.

Il Grande Vecchio, ormai ultranovantenne, limitato nella vista e nei movimenti, volle ascoltare ogni dettaglio della mia esperienza e, quando gli riferii la brutta disavventura finale, mi chiese:

- Ma tu hai mai dato qualche fastidio al demonio?

- Tante volte, risposi, e prima che uscisse dalle persone sempre mi ha minacciato di vendicarsi promettendomi di farmela pagare assai cara.

- E allora di che ti preoccupi? Lo stesso accadde a San Gerardo e pensa che il demonio, per vendicarsi di lui, si servì addirittura del suo superiore, il vescovo Sant'Alfonso Maria de' Liguori. Quindi tira avanti e non pensarci più del necessario. Non crederai di essere migliore di San Gerardo!

E questa consegna me la porto nel cuore come il suo testamento più caro e, sono sincero, proprio alle parole del Grande Vecchio, "... Il demonio si serve di chi meno ti aspetteresti per fartela pagare!", ho pensato, quando ho visto trattati a "pomodori in faccia" alcuni amici sacerdoti.

Ad uno di loro, che stava per allontanarsi dalla diocesi, dopo aver dovuto abbandonare la comunità parrocchiale dove svolgeva il ministero e dopo aver dato il meglio di sé nella stretta collaborazione con diversi vescovi, mentre mi salutava e con voce rotta dall'emozione mi ringraziava e mi chiedeva scusa di probabili reciproche incomprensioni, gli ho sussurrato l'incoraggiamento del Grande Vecchio, il vescovo Mennonna: «Va' tranquillo, amico mio, e abbi fiducia: il demonio si serve di chi meno sospetti per vendicarsi; ti siano compagne le nostre preghiere e, per qualsiasi necessità, conta sempre sulla mia stima».

Sono convinto che nessuno più di lui, in quel brutto momento, aveva bisogno di un padre, specialmente quando non poteva più contare su quello che diede la vita.

Ed allora: credimi, fratello. È molto triste l'andare dell'orfano e... non può intendere la fame chi sempre ebbe pane in abbondanza! Ci sono momenti nella vita in cui qualcuno ti manca così tanto che vorresti proprio tirarlo fuori dai tuoi stessi sogni per abbracciarlo davvero, specie se lui ti ha insegnato a non essere arrogante per qualche straccio di potere che ti hanno affidato e di metterti, invece, nei panni degli altri ... e, se ti senti stretto, probabilmente anche loro si sentono stretti. Non debbono essere gli altri, con la loro presenza a volte ingombrante, a condizionare il tuo futuro; ma su, coraggio che la vita è una cosa meravigliosa! Morto un papa, se ne fa subito un altro!

Il miglior futuro è basato sul passato dimenticato. Non puoi andare bene nella vita prima di lasciare andare i tuoi fallimenti passati e i tuoi dolori.

Questo mio mettere in risalto la geniale maniera di esercitare il ministero episcopale da parte di Mons. Mennonna potrebbe, forse, suonare come una critica o una disapprovazione di altri modi di esercitare il ministero; potrebbe anche darsi, ma non fa minimamente parte delle mie intenzioni.

Non desidero affatto mancare di rispetto a qualcuno: E perché poi? Non ho da rimproverare niente a nessuno e sarebbe da sciocchi tirare calci al vento.

Sarebbe più corretto parlare di "effetti collaterali" che, comunque, non dovrebbero intaccare la coscienza di quanti tra di noi sanno di agire al me-

glio delle proprie capacità e di essere strumento nelle mani dello Spirito per il bene delle anime affidate alla nostra responsabilità.

Rimane una chimera il pretendere il consenso unanime o l'applauso universale per le proprie scelte o il proprio comportamento.

"Tante teste, tanti pareri!": dicevano i romani e il non condividere il modo di gestire una realtà, sia essa una parrocchia, un gruppo, una associazione o una diocesi, dovrebbe essere la cosa più naturale al mondo ed è indice di poca intelligenza il considerarlo un fatto negativo, una mancanza di rispetto, una ribellione all'ordine costituito o, peggio, una mancanza di fede.

Che io sappia: il pecorismo è una negatività, mentre la diversità, accettata con intelligenza e umiltà, è una miniera di impensabili ricchezze.

Ricorrere al "letto di Procuste" nella sciocca pretesa che tutti siano della mia misura, è ridicolo così come è altrettanto ridicolo remare contro o spingere il carretto nella direzione opposta a quella che ha scelto chi ha la responsabilità di scegliere.

Penso che sia molto più corretto mettersi ai margini della strada e aspettare il cambio dei tempi e delle persone!

"Ha da passà a nuttata!": ripeteva Eduardo De Filippo in una delle sue indimenticabili commedie. Il mondo non si è fermato mai: la notte insegue sempre il giorno e il giorno verrà!

Basta saper aspettare e, nell'attesa, non farsi del male reciprocamente.

Ma qui è solo un problema di nostalgia, cioè di dolore (= *algìa*) per qualcosa che avevi che non può più tornare (= *nòstos*).

Nell'anniversario del suo ritorno alla Casa de Padre come si fa a non sentirne la mancanza del suo ritorno tra noi?

Vorrei concludere questa parte dedicata al mio vescovo-padre, facendo mie alcune strofe di una canzone che Renato Zero dedicò a suo papà:

"Vieni qui ho ancora sete
Dei tuoi occhi, della tua serenità
E meno male che sogno
Posso incontrarti così
Perché di te che ho più bisogno...
Troppe emozioni che mancano
Troppe occasioni che sfumano
Dialoghi muti che uccidono senza pietà

Tu sulla porta mille anni fa
Pronto a raccogliere i cocci miei
A consolarmi... sei unico papà...

Padre... Così tanto distante
Ma che figlio bizzarro che hai
Ti somiglia lo sai...
Perché sei Anima grande...

Grande... Da stupire la gente
All'alba dei miei ricordi
Sei qui al mio fianco... ci sei!
Più le incertezze o gli sbagli
Spero che mi perdonerai...

Era gennaio su quell'addio
Non ebbe successo il destino mio
Pochi paganti e un applauso: quello tuo!

3. *Un vescovo Pastore*

Quella del Pastore è stata una qualità che ha ispirato ogni attività episcopale del vescovo Mennonna, anche se non l'ha caratterizzata come il suo agire da padre.

In genere tutti i vescovi sono, o dovrebbero essere, pastori; se tali non fossero sarebbe ingombrante e inutile la loro presenza.

Di funzionari in giro ce ne sono già tanti che spesso, più che di aiuto a funzionare, sono lì a creare intoppo al buon funzionamento!

In fondo lo stesso discorso vale per noi sacerdoti: possiamo svolgere ogni tipo di attività culturale, organizzativa, artistica, sportiva e possiamo occupare tutti i posti, fare i tappabuchi negli uffici o nelle segreterie, ma se non ci sentiamo e facciamo i pastori, ci porteremo dentro un vuoto quasi esistenziale.

Ciò che rende diversi i pastori tra loro è la maniera di interpretare e di svolgere il ministero pastorale.

Ne ricordo uno brillante, fantasioso e trascinatore, ma decisionista in maniera esasperata al punto da far nascere il dubbio che nella diocesi lui fosse l'unico impegnato a lavorare. Ci faceva sentire dei semplici esecutori di direttive a produzione continua mentre di fatto ci era preclusa perfino la capacità interpretativa ...insomma dei quasi-cretini incapaci anche di pensare.

Sembrava che avesse privatizzato perfino lo Spirito Santo il quale, preoccupato a stargli dietro, avesse praticamente dimenticato tutti gli organismi pastorali deputati ad assisterlo e consigliarlo,

ridotti così a inutili comparse.

Non così agiva il vescovo-pastore Mennonna: il suo essere pastore non aveva mai come centro la sua persona.

Ci faceva sentire collaboratori nel significato più completo del termine: tutti noi lavoravamo insieme a lui, avevamo successo con lui, così come eravamo degli sconfitti insieme a lui.

Dopo gli immancabili fallimenti non c'era mai un suo tono accusatorio, mai una minaccia di castigo, una ventilata destituzione.

La sua era autorità pura che ci aiutava a crescere (*auctoritas* viene da *augeo = aumentare, accrescere, far grande l'altro*) e non potere che schiaccia (da *possum = ti faccio vedere quanto posso io! ti farò pesare il mio potere! ti farò più piccolo sotto il peso della mia potenza! ti schiaccerò!*).

Il potere, infatti, sposta il centro dell'agire su chi, erroneamente, si considera forte e grande, ma di fatto è debole e miserabile a tal punto da non aver nulla da offrire per aiutare gli altri a crescere; l'autorità invece pone al centro i collaboratori i quali si sentono, così, arricchiti e pronti ad arricchire; e con lui tutti noi ci sentivamo importanti e utili per la crescita della nostra comunità diocesana.

Mons. Mennonna non ha mai cessato di essere il nostro vescovo pur senza

mai intralciare o gettare ombre sul ministero dei suoi successori, perché, se il potere viene dato o tolto a beneplacito di chi ti mette dietro una sedia per sederti, l'autorità è una dote naturale che diventa carismatica nel momento in cui permetti a Dio di agire in te; una dote che nessuno mai riuscirà a toglierti.

Il potere ti fa funzionario, ti fa soltanto funzionario, a volte anche ridicolo quanto più presuntuoso; l'autorità ti rivela grande e umile nella tua grandezza, ti fa padre alla maniera del Padre del Cielo.

Il vescovo Mennonna è stato uomo di grande autorità prima ancora che sacerdote e vescovo; del suo potere, se ne avesse, non ce ne siamo neanche accorti.

La storia civile e religiosa ci offre tanti esempi, non proprio esaltanti, di uomini di potere.

Nella società o nella chiesa dei funzionari, quello che conta è la funzione per cui se non funzioni non vali, non servi e, quindi, non sei, anzi, dai fastidio, fai inciampare e, quindi, devi essere emarginato.

Magari, per addolcirti la pillola, ti daranno un *promoveatur*, però quello che realmente conta è l'*amoveatur*.

Tutti, credo, abbiamo fatto la gradevole esperienza di avere avuto accanto una persona di grande autorità come è stato, per me, il vescovo Mennonna. Per questo abbiamo sempre sentito l'impulso interiore, più che il dovere dettato dalla buona educazione, di andare a trovarlo nella sua condizione di "Cincinnato-per-età".

Ho avuto la rara fortuna di vivere, per pochi anni, accanto a un grande vecchio di immensa autorità: un vescovo obbligato alla pensione da quella, per me, iniqua legge sull'obbligo di dimettersi da ogni incarico appena raggiunti i 75 anni di età.

Ebbene: andavano spessissimo a trovarlo i suoi sacerdoti, ai quali pesava meno fare i trecento chilometri di strada, che li separavano da lui, che le poche centinaia di metri che separavano loro dal suo successore.

Ma questo succede anche con i parroci, con i maestri e con tutti coloro che hanno guidato con autorità qualche gruppo.

Dal funzionario si va per dovere o per paura, mentre dall'autorevole si va per il piacere di sentirsi arricchiti dentro.

Il funzionario che ricorre al potere per stare in piedi, a parte qualche lecchino o sciacquapiedi, non è sopportato da nessuno e dietro di sé ascolta sempre l'eco di quella parte delle litanie dei santi che terminano con il "Liberaci, Signore!"; perché i suoi sudditi, se proprio non riescono a buttarlo giù, sono sempre pronti a firmare ogni referendum di promozione, pur di togliersi dai piedi.

Non così per il vescovo-pastore Mennonna: è rimasto tra noi per oltre un ventennio e, se non fosse stato per la legge "pro-funzionamento", lo avremmo te-

nuto tra noi per ancora molti anni.

Benedetta "Legge dei 75"!

Se ha risolto alcuni casi di cattivo funzionamento, ha però creato nella chiesa una legione di persone (vescovi e parroci), la cui saggezza, cultura di vita e autorità sarebbero state molto, ma molto più utili dell'entusiasmo rampante e, a volte, arrogante di certi giovani crociati.

Fortunati e intelligenti quei successori che ritengono i loro vecchi come una ricchezza da usare per riempire quei tanti vuoti che la loro inesperienza, naturalmente, si portano dentro.

Purtroppo sono pochi gli integranti di questa categoria e, ancora peggio, che a scrivere di questo argomento sia uno che i suoi 75 li ha solo a un tiro di pietra e che, quindi, quello che scrive può giustamente avere il valore di una "oratio pro domo sua"!

Sono molti di più quanti, animati da spirito di autosufficienza, li ignorano, li emarginano, li considerano come un peso, li umiliano e li offendono quando, addirittura, non si pongono insofferenti al solo fatto che qualcuno li ricordi.

Purtroppo così va il mondo!

Il ministero pastorale del vescovo Mennonna si è svolto in uno dei periodi più difficili e delicati della storia della chiesa e della nostra diocesi: il Concilio e il post-Concilio.

Tutto veniva messo in discussione: passato e presente, liturgia e teologia, religiosità popolare e catechesi: i laici reclamavano riconoscimenti da troppo tempo semplicemente supposti e mai ratificati; i religiosi parlavano di "ubbidienza ragionata" e noi sacerdoti di libertà di interpretazione .

Chi si allarma oggi non ha conosciuto le difficoltà di ieri o soffre di inguaribile amnesia.

In quel contesto era indispensabile una figura di grande autorità, capace di ascoltare tutti, valorizzare tutto il bene circolante, individuare in tempo il sorgere di moti destabilizzanti e renderli innocui...

E venne mons. Antonio Rosario Mennonna, il pastore giusto, nel momento giusto, per la diocesi giusta.

Non mancarono momenti difficili: la occupazione di una chiesa parrocchiale, la minaccia di "lapidare" un parroco insopportabile, l'abbandono di alcuni sacerdoti, ma la barca della diocesi superò indenne la tormenta sotto la guida saggia, equilibrata e sicura del vescovo-pastore. A tal proposito di mons. Mennonna, vescovo-pastore, ricorderò soltanto tre punti del suo ministero, quelli che più di altri mi hanno visto collaborare più strettamente con lui: il Seminario, il rinnovamento della catechesi, il post-Concilio.

A – *Il Seminario*

Negli anni '70 una brutta crisi vocazionale si abbatté sulle diocesi italiane: i seminari minori si svuotavano e l'esiguo numero dei seminaristi rendeva insostenibile la incidenza economica dell'istituzione sulla vita diocesana.

Anche tra di noi cominciava a circolare l'idea se non fosse stato il caso di risparmiare persone, energie e denaro e pensare a un unico Seminario minore per le diocesi vicine di Nardò, Gallipoli, Ugento, Otranto e Lecce.

Il vescovo Mennonna, invece, prese subito una posizione chiara e decisa: «Il Seminario diocesano non si tocca! Esso è parte essenziale della nostra diocesi e ne racchiude il suo futuro! Tutti i sacrifici fatti dai miei predecessori per avere un Seminario all'altezza della diocesi e della sua storia meritano rispetto e continuazione».

E per il Seminario diocesano furono tutte le sue attenzioni: lo affidò ai migliori sacerdoti riconosciuti per saggezza e spiritualità e non fece mai mancare il sostegno economico.

Perché non si inaridisse la sorgente delle vocazioni chiese ai parroci di dedicare più attenzione ai gruppi dei ministranti ed esortò tutto il presbiterio a dare un esempio di vita seria, serena ed entusiasta del proprio ministero.

«Le vocazioni, diceva, sono sì un dono di Dio, ma sono anche frutto dell'ammirazione e del desiderio di imitazione che i ragazzi hanno dei loro sacerdoti».

Affermazione sacrosanta!

Ci sono sempre state molte vocazioni in quelle parrocchie dove il sacerdote era tenuto in alta considerazione dai suoi fedeli al punto che una famiglia riteneva un alto onore avere un figlio come il proprio parroco.

Noi copertinesi conosciamo assai bene il perché la nostra città è sempre stata, e continua a essere, il vivaio più ricco di vocazioni sacerdotali e religiose in genere.

Nomi di pastori come quelli di mons. Nestola, di mons. Delle Donne e di altri invitano a togliersi il cappello e a chinare la testa in segno di rispetto per persone e sacerdoti mai sufficientemente apprezzati e valorizzati.

Per noi ragazzi di Copertino, i "macinnulari", è sempre stato un sogno essere uno di loro e riscuotere nella società il rispetto, di cui loro erano circondati.

Fu grande la intuizione del vescovo e i frutti si toccavano con mano: mai mancarono ragazzi che iniziavano l'esperienza del Seminario.

E che il vescovo fosse stato un profeta lo dicono oggi i frutti di un presbiterio triplicato come numero e con ordinazioni che si susseguono a un ritmo che suscita l'invidia di tantissime diocesi italiane.

Sarebbe un grosso guaio e una imperdonabile offesa al Padrone della messe trasformare la quantità di operai in preoccupazione o, peggio, in problema.

Con tanta necessità di sacerdoti, che c'è in giro, sarebbe ridicolo, se non un delittuoso, perdere il tempo a giocare con loro come con le pedine di una scacchiera: questo lo sposto qua; quello lo promuovo là; quell'altro lo metto a riposo anzitempo così si libera un posto; tizio lo parcheggio in attesa di tempi migliori... e banalità del genere.

Per il ministero proprio del sacerdote, necessario alla nostra diocesi, credo che sarebbe sufficiente anche meno della metà del nostro attuale presbiterio e forse, solo così, ci sentiremmo obbligati a valorizzare di più i laici, lasciando lo spazio loro dovuto.

Chissà: questo ci permetterebbe di dedicare più tempo "al servizio della Parola, all'orazione e alla amministrazione dei sacramenti", non di rado ridotta a "servizio di sportello!".

E gli altri sacerdoti?

Ci provo a immaginare cosa avrebbe fatto il vescovo Mennonna, se si fosse trovato in questa felice situazione di poter ammirare l'abbondante raccolto, frutto della sua intuizione e decisa scelta pastorale portata avanti con tanti sacrifici.

Penso che avrebbe convocato in episcopio due o tre vescovi delle terre di missione, ne avrebbe adottato le loro diocesi e avrebbe detto loro: «Pastores dabo vobis!».

Purtroppo ho la vaga sensazione che stia accadendo in diocesi quello che normalmente avviene al mercato: il prezzo della merce diminuisce con l'aumento della quantità di essa.

Non sarà, forse, anche per questo che il rispetto verso i nostri sacerdoti stia calando al punto da trovare il tempo per metterli alla berlina e farne l'oggetto preferito di certa cronaca piccante?

Una diocesi come la nostra, così largamente benedetta dal Signore mediante il dono dei sacerdoti, penso che dovrebbe fare, della preoccupazione per tutte le Chiese, una scelta primaria ed essenziale della sua pastorale.

Se poi si mette in conto la chiusura di qualche cappella e di qualche parrocchia per dare ossigeno a qualche altra vicina, la scelta sarebbe quasi obbligata!

Sarebbe forse uno scandalo inserire, tra le condizioni per l'ammissione agli ordini sacri, quella della disponibilità ad annunziare il Vangelo "in tutto il mondo"?

Chissà: forse perderebbe di fondamento il sospetto che non sia proprio da scartare l'idea che qualcuno possa tendere al sacerdozio nella speranza di una posizione economica più o meno tranquilla.

Comunque questa, forse, è soltanto una mia deformazione professionale, per cui può darsi che io sia totalmente fuori strada e, pertanto, da compatire o da prendere come mezzo matto, oggetto di ilarità e niente più! Forse la verità è su altre posizioni e sarebbe più corretto pretendere che il Padre Eterno ci comunichi la sua Volontà in proposito, mediante lettera raccomandata ...

B - *Il Rinnovamento della catechesi*

Quello della catechesi fu certamente uno dei banchi di prova più impegnativi per la pastorale diocesana: quello dove ci giocavamo la nostra capacità di rinnovarci e poter camminare al passo del Concilio.

La pubblicazione del Documento di base e, subito dopo, quella dei nuovi Catechismi ci imponevano dei cambiamenti radicali nella catechesi parrocchiale, cambiando i contenuti, la metodologia, i testi e la concezione stessa di offrire la Catechesi.

Tutto questo ci obbligava a formare, nel più breve tempo possibile, una nuova generazione di catechisti che fossero in condizione di far fronte alla nuova situazione.

Furono alcuni anni di immenso lavoro portato avanti secondo il "metodo delle formiche": in silenzio, con ordine e pazienza e con una calma incredibile per non sconvolgere l'attività catechistica dell'intera diocesi.

Un periodo assai impegnativo che conosco molto bene, perché me lo ritrovai sulle spalle su invito del vescovo Mennonna e in stretta collaborazione con l'Ufficio catechistico diocesano affidato, in quel periodo, a don Vincenzo Calcagnile.

La nostra diocesi aveva come eredità una storia lunga ed esaltante di catechesi grazie all'opera di figure eccezionali di parroci che proprio sul catechismo e sulle catechiste avevano impostato la loro azione pastorale.

Questo riconosciuto e, mai abbastanza apprezzato titolo di merito, se da un lato facilitava il nuovo lavoro grazie alla struttura esistente, dall'altro lo rendeva più difficoltoso perché non era semplice il passaggio dal Catechismo di San Pio X a quello del Concilio Vaticano II.

Ricordo la periodica raccomandazione del vescovo Mennonna che ogni volta che "andavo-a-rapporto" mi ripeteva:

«Don Salvatore, fai ogni cosa con calma! Non portate fretta ai parroci! I cambi vanno fatti a piccoli passi: come la pioggia che, se cade lentamente, porta vita, ma, se viene con violenza, porta solo distruzione!».

A distanza di trenta e più anni mi sembra quasi incredibile il grande lavoro che si fece: incontri, corsi di formazione, scuole parrocchiali, foraniali e zonali di catechesi, stage metodologici, convegni diocesani e mille altre attività al punto che richiamarono l'attenzione persino dell'Ufficio Catechistico Nazionale, dal quale diverse volte fui convocato per riferire sulle nostre esperienze agli incontri da esso organizzati. Lo stesso don Cesare Nosiglia, presidente nazionale, volle venire di persona a un nostro convegno diocesano per prendere contatto di prima mano con il nostro Ufficio.

Una delle mete più valide raggiunte in diocesi fu il "ringiovanimento" del corpo catechistico diocesano con l'inserimento di un primo gruppo di giovani catechisti.

Non fu semplice, perché in quel periodo il mettere a lavorare insieme, nello stesso gruppo, i giovani e le giovani era un mezzo scandalo e suscitava molte riserve nei più anziani.

Quella dote-difetto di ogni giovane, che è l'entusiamo-fretta nell'agire, non poteva non infettare anche me, che spesso fremevo dinanzi alla lentezza di alcune parrocchie nel rinnovare la propria catechesi.

E questo mi creò l'occasione, forse unica, per far "perdere le staffe"al vescovo Mennonna.

Durante uno dei Convegni catechistici diocesani, che tenevamo periodicamente a Villa Tabor, calcai la mano nel sottolineare la ritrosia di qualche parrocchia verso i nuovi Catechismi e il nuovo metodo, che richiedevano specialmente nel ridimensionare lo spazio riservato alla parte mnemonica a favore di quella formativa. Mi fermai, cioè, a ricalcare un po' troppo la parte vuota del bicchiere, ignorando il mezzo pieno.

Già mentre tenevo la relazione mi resi conto che il vescovo si muoveva più del solito e si rabbuiava. Infatti, non appena terminai, sbottò:

«Non è giusto fermarsi solo su quello che non va! La nostra diocesi è all'avanguardia nel cammino della catechesi indicato dal Concilio. Se sapeste quanto poco c'è nelle altre diocesi sareste molto più orgogliosi di quello che facciamo noi. Perciò ringraziamo tutti per il bene esistente e continuiamo ad andare avanti!».

Era il modo di agire del Pastore buono sempre pronto a difendere il suo gregge. Forse altri, meno pastori, avrebbero approfittato dell'occasione per distribuire rimproveri e scoraggiamento, ma non mons. Mennonna: lui era il vescovo-pastore!

C - *Il post-Concilio*

Anche visto dalla parte dei fedeli il post-Concilio, che si identifica con il pontificato di Paolo VI , fu una gatta non facile da pelare.

Nel Popolo di Dio c'era soprattutto disorientamento, confusione e tanta ignoranza delle nuove impostazioni scaturite dal Concilio.

Noi sacerdoti, poi, facevamo a gara a metterci del nostro per aumentare questo malessere spirituale. Se i più anziani frenavano la volontà conciliare di portare la Chiesa al passo con i tempi, i più giovani si esaltavano e si autoproclamavano paladini del cambio, del nuovo e, saltando il moderno, annunciavano il postmoderno.

Per cui a chi si ostinava a ciclostilare il Catechismo di San Pio X, faceva riscontro, magari nello stesso paese, chi si rifiutava di fare le processioni tradizionali; a chi si ostinava a non celebrare di fronte al popolo si opponeva chi celebrava, interpretando con molta libertà le nuove norme liturgiche quando, addirittura,

non se le inventava di sana pianta.

E poi, quasi non bastassero le contrapposizioni locali, c'erano le notizie di stranezze a ogni livello che venivano continuamente trasmesse dai mezzi di comunicazione di massa.

Per ridare un po' di equilibrio alla vita di fede e alla sua manifestazione esteriore (*lex orandi - lex credendi - lex agendi*) e, soprattutto per portare a conoscenza dei fedeli l'evento del Concilio e i suoi documenti, prese piede l'idea di utilizzare in modo più moderno il secolare strumento delle missioni al popolo.

Un giorno, in cui il presbiterio discuteva appunto sulla necessità di organizzare le missioni, mi venne spontanea la proposta: «Perché chiamare a predicare i padri Passionisti o i Cappuccini o i Rogazionisti, che, non conoscendo nulla del nostro popolo diocesano, vengono a fare sempre un discorso molto generico? E chi meglio di noi sacerdoti diocesani può parlare ai nostri fedeli con un linguaggio loro più accessibile? »"

Il vescovo prese a volo la proposta e subito aggiunse:

«L'idea mi sembra nuova e molto attuale. La sua realizzazione comporterà un ulteriore sacrificio per i nostri sacerdoti i quali, senza abbandonare i loro impegni ordinari, dovranno farsi carico di questa nuova e delicata attività: la missione. Per cui, se non ci sono obiezioni, affidiamo l'incarico della organizzazione a chi ha fatto la proposta».

Mai come in quel momento mi pentii di non aver tenuto la bocca chiusa. Però, a distanza di anni riconosco di non aver mai avuto occasione più propizia per crescere nel mio ministero in qualità e in quantità. Ci fu una generale "chiamata alle armi": laici, religiosi e religiose e diversi di noi sacerdoti assicurammo la propria disponibilità, per cui si cominciò a preparare il calendario delle missioni da tenere nei tempi forti dell'anno liturgico: Quaresima, Avvento, Mese Mariano.

La missione si svolgeva nell'arco di due settimane: la prima vedeva impegnate le religiose e i laici che visitavano le famiglie e preparavano i centri di ascolto e di preghiera; la seconda settimana era quella dedicata all'annunzio della Parola: sacerdoti, religiosi e professionisti laici annunciavano la Parola nei Centri di ascolto e ai gruppi di categoria (giovani, professionisti, gruppi ecclesiali).

Il vescovo era costantemente presente lì dove si esigeva la sua presenza, oltre a presiedere le celebrazioni di apertura e di chiusura di ogni missione.

Terminata la missione, tutti i missionari preparavamo un documento di sintesi delle emergenze venute alla luce e lo consegnavamo ai parroci interessati perché lo tenessero in conto nella loro programmazione pastorale.

Iniziammo con Neviano, raggiungemmo Felline e venimmo verso il centro diocesi concludendo con Nardò.

Il vescovo, da pastore buono, ci seguiva con un interesse speciale. Settimanalmente mi convocava per tenerlo al corrente di ogni particolare e quanto gioiva

ogni qualvolta sottolineavo la buona partecipazione dei fedeli!

Il prezioso lavoro durò un paio di anni e la soddisfazione di tutti fu proporzionale ai sacrifici affrontati.

Tutti ci sentimmo responsabili di tutti: era la nostra diocesi, la nostra grande famiglia dei figli di Dio e il partecipare alle problematiche delle altre parrocchie ci fece maturare nel senso della diocesanità che ha certamente bisogno di manifestazioni esterne (convegni, celebrazioni, anniversari), ma non può delegare ad esse la sorgente della sua essenza.

La diocesi non può essere considerata feudo di questo o di quello: essa è la famiglia di tutti i battezzati che vivono nella terra che il Signore ha dato loro e tutti insieme vanno verso la Casa del Padre.

Ognuno, nella diversità dei carismi regalati dallo Spirito di Dio deve, proprio nella sua diversità, contribuire alla crescita di questa famiglia, della cui storia tutti facciamo parte a pieno titolo.

La riflessione spontanea che mi suggerisce questa, come tante altre esperienze, è contraddittoria:

- da una parte c'è la inapprezzabile soddisfazione di aver fatto, insieme ai miei amici laici. sacerdoti e al mio indimenticabile vescovo, qualcosa di valido per la nostra diocesi ... e sottolineo: nostra cara diocesi;
- dall'altra provo tanta pena e tristezza nel vedere quei miei amici sacerdoti, oggi carichi di anni e dalle spalle ricurve sotto il peso degli acciacchi, non adeguatamente apprezzati, spesso dimenticati o, peggio, emarginati dalla vita diocesana ... come se fossero qualcosa che rallenta, se non impedisce, il cammino diocesano.

Questa mattina, 3 settembre 2010, mentre mi accingo a concludere queste mie riflessioni in omaggio al vescovo Mennonna, mi è giunta la triste notizia del ritorno alla Casa del Padre di don Antonio Delle Donne, mio primo parroco da sacerdote e amico prezioso per quasi cinquant'anni.

Tornato dalla missione, gli sono stato accanto negli ultimi anni della sua vita e tutto in me si ribella ripensando alle sue sofferenze fisiche, ma soprattutto a quelle morali che si sono abbattute sulla sua persona e sulla sua famiglia.

Non le augurerei al peggior nemico, perché è terribile chiudere la propria esperienza terrena con l'idea di aver sbagliato tutto, di aver perduto tutto, di essere stato dimenticato da tutti!

Spesso, la sera, mi salutava con la stessa frase con la quale ci lasciavamo lui da parroco e io da giovane viceparroco, alle prime armi nella sua Parrocchia di San Giuseppe Patriarca: «Torino, non ti dimenticare di chiudere bene la porta della chiesa! I ladri stanno sempre in giro!».

Quanto amava la sua famiglia parrocchiale!

A essa aveva dedicato cinquant'anni della sua intensa attività pastorale e pure nessuno si è mai preoccupato di spiegargli il "perché" di una chiusura che gli ha distrutto il cuore.

A tutti ripeteva: «Ubbidite al Vescovo!».

A me confidava: «Ma in che cosa ho sbagliato?».

Felice per lui, il carissimo don Antonio, per la conclusione delle sue tante sofferenze, ma tanto dolore per me e per quanti hanno avuto in lui una figura di altissimo valore morale e un punto di sicuro riferimento nella vita religiosa e sociale della nostra città. Certamente non mancherà qualche corona, volti scuri e addolorati e tante belle parole al suo funerale, ma forse sarebbe stata assai più utile una sola rosa mentre era vivo!

E mi domando come si sentirebbe il vescovo-pastore-e-padre nel vedere, a volte, mancare di rispetto, tanto per usare un eufemismo, a chi con lui ha condiviso decenni di gioie e di dolori?

Su questo argomento ci tornerò certamente più in là nel tempo, a mente serena e non condizionata dall'angoscia di una tanta perdita; oggi potrebbero scappparmi dalla penna parole che, per il momento, è più consigliabile lasciare nel calamaio!

Agli "operai dell'ultima ora" non si può che augurare ogni successo e tanta soddisfazione per i frutti che raccoglieranno; ma non si può non ricordare che tagliare le radici e, nello stesso tempo, attendersi un buon raccolto, sono due realtà talmente legate tra loro che, escludendo l'una, ci si priva anche dell'altra.

Abbiamo affidato loro una preziosa eredità, magari con una riottosità proporzionata al sacrificio che ci è costata, e la nostra speranza è che venga da loro impreziosita anche per l'onore di chi a noi la consegnò.

In questo momento difficile e delicato, in cui la Chiesa in Italia, prendendo finalmente coscienza della realtà che ci circonda, ha messo al primo posto, per il prossimo decennio pastorale , la "Emergenza Educazione" non si può non volgere lo sguardo a chi a questo ideale educativo ha consacrato tutta la sua missione insieme ai sacerdoti che il Signore li aveva messo accanto.

Per non offendere la sensibilità di nessuno, lo ripeto a me stesso: «E metti da parte, una buona volta, le chiacchiere, le esteriorità, i formalismi, gli arrivismi, le beghe ridicole e superficiali e dedica il tuo ministero alla proposta e alla testimonianza dei valori veri, quelli di cui ha bisogno la società, la parrocchia, la diocesi, il popolo santo di Dio!».

4. *Conclusione*

Chiedo scusa se, scrivendo quello che penso (sempre e solo opinioni discutibilissime!), possa aver molestato chi nutre opinioni diverse dalle mie, ma la buo-

na educazione non è mai stato il mio forte, soprattutto quando ad essa bisogna sacrificare la libertà di pensiero e di espressione.

Ringrazio i parenti di mons. Mennonna che hanno richiesto che io offrissi il mio contributo e mi hanno così permesso di aprire il mio cuore per rendere omaggio al "mio vescovo".

Ci sarebbero ancora tanti temi da sviluppare sull'attività del loro zio: la sua cultura, le sue relazioni con le autorità civili e le proprie comunità, alcune delle quali gli hanno riconosciuto la cittadinanza onoraria, la sua presenza all'interno dei Gruppi ecclesiali e tanti altri temi, che altri approfondiranno meglio di me.

Per quello che mi riguarda mi permetto invitarli a ringraziare il buon Dio per il dono di uno zio tanto grande e tanto importante.

Nella Bibbia la bontà delle persone viene misurata dal numero degli anni di vita che il Signore regala loro...beh!

Se tanto mi da tanto, non è difficile immaginare quanto il Signore abbia voluto bene al Vescovo padre e pastore mons. Mennonna.

Nel corso degli anni ho raccolto qua e là delle briciole cadute dalla sua mensa della vita e li riporto qui come omaggio alla sua saggezza:

Sono tante le persone che entrano o escono dalla tua vita
Ma solo gli amici veri lasciano un'orma nel tuo cuore

Per guidare te stesso devi usare la testa,
ma per guidare gli altri devi usare il cuore.

Se ti arrabbi è solo un segnale di pericolo.

Chi ti tradisce una volta è colpa sua,
ma se lo fa due volte la colpa è tua.

I grandi cervelli discutono le idee,
i mezzi cervelli discutono i fatti,
i piccoli cervelli discutono le persone.

Chi perde soldi, perde molto,
chi perde un amico, perde molto di più,
chi perde la fiducia, ha perduto tutto.

Che un giovane sia bello è un accidente della natura,
che un anziano sia bello è un'opera d'arte.

Impara dagli sbagli degli altri:
non vivrai il tempo sufficiente per imparare dai tuoi.

Ieri appartiene alla storia,
domani appartiene al mistero,
oggi..... è un regalo!

MONS. MENNONNA, TESTIMONE DEL NOVECENTO

Gerardo MESSINA
(*sacerdote, mons.*, di Potenza)

Il mio è solo un caro ricordo d'una persona, di un vescovo, di un lucano che mi ha stimato e voluto bene e per il quale ho nutrito sincera ammirazione ed affetto.

La sua innata signorile gentilezza e la cordialità del suo tratto nei miei confronti mi hanno sempre colpito, anche perché non ero suo diocesano e per molto tempo egli è stato fuori regione, vescovo in Puglia e membro autorevole di quella Conferenza Episcopale Pugliese nella quale ha ricoperto importanti incarichi pastorali. Sono stato a fargli visita e a conversare con lui, ricevendone benevole e cordiali confidenze, quando ormai vescovo emerito di Nardò, s'era ritirato nella sua casa in Muro Lucano, la sua città natale dov'era stato vescovo dal 6 gennaio 1981. Là ha raccolto le sue memorie, messo in ordine i suoi appunti di studio, dato alle stampe notevoli ed originali volumi di grande rigore scientifico e di sicuro interesse culturale.

Il suo secolo XX

Il 6 novembre 2009 il venerato vescovo, ormai ultracentenario -straordinario primato- ma lucido e quasi cieco, si addormentava nel Signore a Muro Lucano dove centotre anni prima aveva visto la luce.

S'era affacciato nello scorcio dell'800 sul secolo XX e lo aveva attraversato tutto, un secolo tormentato e chiamato tuttavia "il secolo breve", per aver bruciato con incredibile accelerazione le tappe culturali e sociali del nostro tempo, dalla cultura del piccolo territorio agli immensi orizzonti della terra e della scienza: dall'orto di casa ai viaggi nello spazio ultraterrestre, dalla terra alla luna, dal telefono senza fili all'energia atomica, dalla carrozza a cavallo alle velocità supersoniche, agli impossibili traguardi raggiunti dalla più avanzata ricerca scientifica.

Il mondo si è trasformato radicalmente ed ha conosciuto un'incredibile evoluzione della cultura, della politica, dell'economia, dei confini dei popoli, visto crollare miti e muri di pianto, creato nuovi assetti sociali e geografici

che hanno mutato il destino di popoli interi. Quel XX secolo che ha vissuto gli orrori di guerre fratricide, l'Olocausto, genocidi, ha conosciuto dittature e democrazie; che ha trasformato inesorabilmente nel mondo della finanza i rapporti commerciali creando il "mercato globale", speranza di benessere per molti, triste realtà per i popoli più poveri e deboli. Anni che hanno registrato e conosciuto sconvolgenti mutamenti di costumi, di etica sociale e di rapporti interculturali e religiosi; abbattimento di confini e di barriere culturali, politiche e geografiche, da cui, tuttavia, non è rinata una società aperta a tutti.

Cento anni nei quali si è passati da una cultura dell'accoglienza, umana e fraterna, ad una cultura irriducibilmente egoista e individualista, che chiude le porte e il cuore all'altro e lo respinge.

Anche nella sua Chiesa mons. Mennonna ha dovuto misurarsi costantemente con le rapide crisi e i lenti progressi, adeguarsi alla luce di una ricerca teologica in rapida e profonda evoluzione, crisi del Modernismo, problemi d'una Chiesa isolata nel Paese dal "*non expedit*" fino alle aperture e prime esperienze dei cattolici in politica con don Sturzo, alla drammatica convivenza con la dittatura fascista, a due sanguinose, assurde e "inutili" guerre mondiali, ad una Chiesa che dal tradizionale assetto tridentino passa decisamente nella "novità" del Concilio Vaticano II.

In questo tempo, in questa temperie, in questo ambiente culturale, mons. Mennonna ha vissuto immerso per un secolo, ha attraversato queste esperienze, tutte e progressivamente, operando in un campo di Dio sempre più duro e difficile, per seminarvi il seme della Parola di Dio e per portare agli uomini del suo tempo la speranza di un mondo migliore, il regno di Dio.

Non ho qui la possibilità di tracciare un profilo, anche se essenziale, e per giunta "critico" come mi è stato chiesto, di mons. Mennonna.

Questa mia testimonianza vuole ricordarlo, in primo luogo, rievocando brevemente il suo cammino di formazione al sacerdozio, del quale è straordinaria testimonianza il suo diario di seminarista, pubblicato e presentato, qualche anno fa, dalla solerzia e dall'affetto dei nipoti, che ringrazio anche per questo.

In secondo luogo mi è caro fare qualche accenno alla sua ormai universalmente conosciuta produzione di letterato, studioso, glottologo, storico, cultore del sapere e della sapienza della vita.

In terzo luogo la sua memoria mi è assai cara non solo per l'affetto che mi ha sempre portato, ma anche per un motivo affettivo personalissimo, il suo rapporto, cioè, con l'amatissimo Servo di Dio mons. Augusto Bertazzoni, sul quale ho potuto raccogliere dalla sua bocca alcune confidenze.

Il suo percorso di formazione nei seminari

Deve essere stato un percorso non facile il suo passaggio nei seminari. I seminari hanno conosciuto gli alti e bassi di quelle strutture piccole, spesso asfittiche, stentate, prive di risorse umane ed economiche, quali sono stati i piccoli seminari vescovili che, purtroppo, all'inizio del '900 in Basilicata chiusero i battenti l'uno dopo l'altro. I seminaristi furono costretti ad emigrare, per prepararsi al sacerdozio. Pochi furono i fortunati che, per censo od alte protezioni, ebbero la fortuna di recarsi a Napoli o a Roma per gli studi ecclesiastici, e tornavano, ovviamente, "predestinati" a posizioni di governo o di prestigio.

Un fatto, questo, che se impoverì le nostre diocesi allontanando i candidati al sacerdozio dal contesto ambientale proprio e, quindi, dalla loro sede naturale di formazione, si rivelò un bene per altro verso, perché i giovani chierici andarono a studiare in seminari più grandi, in regioni nelle quali maggiori erano gli stimoli e dove arrivava non solo l'eco ma anche il vento delle correnti culturali e delle questioni ecclesiali, che interessarono non solo l'Italia ed il Vaticano, ma l'intera Europa.

Gli alunni dei seminari dell'epoca ebbero, infatti, la possibilità, di conoscere, seguire, interessarsi, al dibattito teologico e culturale che nei primi decenni del secolo XX appassionò, ma spesso anche lacerò cattolici e liberali sui discussi e polemici argomenti, che videro schierati su fronti opposti teologi e filosofi nella la grave crisi del modernismo, ed il sofferto rapporto dei cattolici con la politica, le rivoluzioni sociali e le lotte socialiste, la questione romana e la prima guerra mondiale, per citare alcuni dei temi in gioco più scottanti ed intriganti in quel periodo. Tutto questo i chierici lo videro e lo sentirono studiando fuori della loro terra d'origine.

Il giovane Antonio Rosario Mennonna, entrato ragazzino nel seminario di Benevento per le scuole inferiori ed il ginnasio, passò a Napoli per frequentare, nella facoltà teologica di Posillipo retta dai gesuiti, gli studi filosofici e teologici. Fu tra quelle mura, in quell'Istituto che egli stilò le pagine di quell'interessante diario, sopra accennato, pubblicato qualche anno fa, ancora lui vivente, dai suoi nipoti.

Dense di curiosità, di notizie e di riflessioni che hanno la freschezza dell'immediato, in uno stile ora semplice, ora ricercato, ora ampolloso, ora di maniera, stile che mentre rivela in sottofondo il percorso degli studi classici, con notevoli punte di romanticismo, dimostra subito una intelligenza viva, curiosa, appassionata per lo studio. Il giovane chierico Mennonna -così egli stesso ci confida- ama più tenere conferenze che fare prediche, si scopre più incline agli studi che all'insegnamento; sottolinea anche, e purtroppo, molto realisticamente, le diffi-

coltà che incontrava con la vista difettosa, una dolorosa sofferenza che si porterà dietro fino al termine della sua lunghissima e feconda vita.

I vescovi lucani sollecitarono il papa Pio XI a dotare la regione di un unico seminario per gli studi medi. Nascevano in altre regioni i pontifici seminari regionali, di ampio respiro, non più umiliati dalla povertà e dalla grettezza dei mezzi locali. Ne nacquero anche per le Chiese di Basilicata, il minore di Potenza, il maggiore di Salerno: allora la provincia ecclesiastica abbracciava le aree "salernitana-lucana". Pio XI aveva risposto generosamente all'appello dell'episcopato lucano, sollecitato particolarmente dal vescovo di Tricarico, mons. Raffaello Delle Nocche, che se ne fece promotore tenace e appassionato. E così nel 1928, a Potenza e per tutta la regione, il pontificio Seminario regionale minore lucano, dedicato all'Immacolata. divenne consolante e promettente realtà.

Il 12 agosto 1928, il giovane diacono di Muro, don Antonio Rosario Mennonna, era ordinato sacerdote e, destinato all'insegnamento di lettere nel nuovo seminario, faceva i primi passi come docente ed educatore dei futuri sacerdoti lucani.

La Provvidenza lo preparava così lentamente per l'evento degli anni '50, quando il 10 gennaio 1955 sarebbe stato eletto vescovo.

Lo studioso e il letterato

Particolare passione, nonostante le notevoli difficoltà di vista, dedicò mons. Mennonna all'insegnamento ed agli studi classici e letterari. La produzione dei suoi studi ed i volumi pubblicati hanno dimensioni e contenuti filologici, storici e letterari, che meritano molto più di un semplice accenno, come qui sono costretto a fare.

Della sua produzione letteraria mi è caro ricordare quanto scrissi a proposito dei suoi volumi sulla "sua"Muro Lucano e sui "dialetti galloitalici", che riguardano da vicino la nostra terra.

Ad 82 anni pubblicava l'importante opera di glottologia su "I dialetti gallitalici della Lucania", in due volumi. Ma dieci anni prima, quand'era ancora in piena attività episcopale a Nardò, avevano visto la luce altri due grossi volumi sul dialetto di Muro Lucano. Era incredibile come sapesse e potesse mettere insieme tempo e ricerca per questi studi, quando era ancora sul campo a Nardò, in piena attività episcopale. Ma egli stesso confidava di dedicarvi il tempo libero delle vacanze e del riposo, senza nulla sottrarre al suo ministero pastorale.

Con competenza e rigore scientifico trattava di glottologia, morfologia, filologia riguardanti taluni dialetti dell'entroterra lucano -Potenza, Picerno, Tito, Pignola e, più a sud, Trecchina-, nei quali evidenziava un incrocio di ci-

viltà diverse nell'area meridionale, in quello che egli chiamava «il quadrilatero linguistico», per i primi quattro paesi, e l'«isola linguistica», per l'ultimo centro lucano citato.

"La lingua di un paese -scriveva nella presentazione dell'opera del Mennonna il prof. Vincenzo Verrastro, presidente della Deputazione lucana di storia patria- è sempre direttamente collegata e legata alla storia della comunità umana, di cui è mezzo espressivo e di comunicazione: la cultura, i fatti economici ed il sistema delle relazioni interne ed esterne che esso è riuscito ad interessare". L'interesse dell'opera, in realtà, va oltre il dato prettamente linguistico, perché la ricerca si estende alla verifica di una ipotesi storiografica, che l'autore fa sua, che cioè il fenomeno linguistico in questione tragga origine dalla venuta di gruppi di profughi provenienti dalle aree piemontesi e liguri, forse eretici valdesi in fuga dal Tribunale dell'Inquisizione, accolti e protetti da Federico II, che di buon grado apriva le porte a profughi del genere, tra la fine del XII e la metà del XIII secolo.

L'opera del Mennonna, scriveva ancora Verrastro, "è un contributo all'identificazione della nostra cultura. Dallo studio dei dialetti si è già tanto riuscito a capire della vita dei nostri avi: la saggezza del popolo semplice e l'immediatezza dei pensieri genuini; la lapidarietà concettuale e la filosofia essenziale della vita; il senso della fatica del vivere nelle strettezze e nel disagio e insieme il canto all'amore che alimenta la voglia di vivere e di lottare; lo struggimento dell'uomo che si interroga sui suoi destini ultimi e il diffuso senso religioso della vita, pur tra l'impaccio della superstizione e dei residui riti pagani".

Particolarmente cari ed interessanti le altre sue pubblicazioni, come il libro di fiabe e racconti popolari per i ragazzi, il Glossario del Cristianesimo, di cui mi fece dono, gli scritti sulla Madonna, il suo interessantissimo volume di Dialoghi con gli antichi personaggi romani, un vero inaspettato scrigno di saggezza morale, che attinge alla sapienza laica e spazia nel mondo dei valori etici ed umani più alti.

Il suo rapporto con Mons. Bertazzoni

Il vescovo Mennonna conobbe bene il Servo di Dio mons. Augusto Bertazzoni fin dal suo ingresso nella città e diocesi di Potenza, mentre il giovane sacerdote di Muro era già docente nel seminario potentino, sicché ebbe modo di avere numerosi contatti, e maturare tanta stima e venerazione per il Presule mantovano che frequentava abitualmente il seminario.

Di mons. Bertazzoni da sacerdote fu, poi, stretto collaboratore, negli anni dell'amministrazione apostolica affidata dalla S. Sede al venerato vescovo di Potenza, prima negli anni 1935-1937.

In una cordiale nostra conversazione sul Servo di Dio, così parlava di mons. Bertazzoni: "Incontrai mons. Bertazzoni nei primi anni '30, quando insegnavo nel nuovo seminario regionale di Potenza e successivamente negli anni 1935-1937, quando fu nominato amministratore apostolico della mia diocesi di Muro Lucano. In quegli anni io, che ero amministratore per i beni della diocesi, e don Francesco Lordi, che era l'arcidiacono del capitolo cattedrale, fummo vicini a Mons. Bertazzoni ogni volta che veniva a Muro Lucano per il suo servizio episcopale. Ho potuto farmi allora un'idea di lui come di un pastore di anime che aveva di mira soltanto la gloria di Dio e il bene delle anime. Uomo di grande semplicità e di profonda umiltà, attento e docile ai suggerimenti che gli venivano dati, unicamente pensoso del bene delle anime. Era alieno da ogni valutazione negativa degli altri, inteso solo a cercare e trovare ciò che era positivo, desideroso anche di risolvere con concretezza i problemi materiali, come la ricostruzione dell'Episcopio di Muro, al fine di preparare una degna sede al nuovo vescovo".

Per questo bel ricordo del mio santo vescovo, e per quanto ha fatto per collaborare con lui, gli sono ancora grato.

E a proposito di vescovi, un'ultima riflessione. Gesù ha detto realisticamente di sé: "Nessuno è profeta nella propria patria".

Mi viene in mente allora mons. Mennonna, la cui vicenda sembra smentire il proverbio. Essere eletto vescovo, per mons. Mennonna, e destinato proprio alla sua città e diocesi di Muro Lucano, sottintende una considerazione importante: doveva essere davvero bravo e buono se ha superato felicemente l'esame, sempre piuttosto critico, del clero della sua stessa città. È nota, infatti, la prassi della S. Sede di interpellare assai riservatamente, in questi casi e con modalità particolari e riservata prudenza, il clero interessato. E il clero su queste scelte a volte avanza riserve, a volte pone anche un veto severo (non sempre giusto e forse poco caritatevole!). Se mons. Mennonna ha potuto essere vescovo di Muro, penso che abbia felicemente superato l'esame di possibili resistenze da parte dei confratelli. Questo va a suo onore. Ma anche a onore dei sacerdoti che ritengo abbiano saputo giudicare bene.

IL SACERDOTE E LO SCRITTORE

Antonietta ORRICO
(*presidente Unitre*, di Nardò)

Il ricordo che rimane in me del vescovo Mennonna è legato agli anni giovanili in cui gli studi, l'andare alla Messa domenicale, la fraterna familiarità con Mario ed Antonio, costituivano un modo di essere, il modo di essere di una vita profondamente legata alla fiducia nei valori dello spirito e della mente.

L'ultraventennale episcopato di mons. Mennonna, il suo essere presente nella vita della Chiesa locale e della diocesi, costituiva per noi un essenziale punto di riferimento nella vita di ogni giorno in cui spesso ci sembrava di riascoltare la sua voce resa ancor più chiara dall'intonazione di uomo della Lucania, con cui, nelle omelie, trasmetteva agli uomini la parola di Dio "umanizzandola"; sottesa all'intento episcopale di introdurre nella vita spirituale di ogni uomo in quanto uomo una nuova religiosità, una nuova unità portatrice di "bene comune" e di sviluppo.

Lontano dai clamori del mondo, era uomo di Lettere, amante degli studi coltivati già fin dagli anni degli studi di Teologia a Posillipo a Napoli. Nel 1925, l'Anno Santo, aveva diciannove anni; nella poesia "Pompei antica e Pompei nuova" vede nella "rinascita" dalle ceneri laviche dell'antica città, la rinascita dello spirito prostrato che

(...) una voce, possente nel suono,
in alto balza
ad increspare le onde del fiume Sarno,
i figli della terra Pompeiana
gioianti cantano alla Madre pura
il loro amore.
Ave Maria!

La vicenda storica ed archeologica di Pompei ispira al poeta soprattutto un canto alla Vergine, un canto nuovo che s'innalza sul suolo pagano "adagiato sul seno di Vulcano / vicino a Teti".

Ancora uomo di Lettere è nell'opera, *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma*, del 1982-83. Mons. Mennonna passa in rassegna trenta personalità

del mito e della storia di Roma antica a cui aggiunge infine un trentunesimo emblematico personaggio del mondo greco, Socrate.

L'excursus si apre con il personaggio di Romolo, il mitico fondatore di Roma. Egli non si sofferma sull'etimologia del nome che darebbe certamente l'avvio ad una disquisizione critico-filologica, ma subito il punto focale del Dialogo diventa preminente in quello relativo al fratricidio ai danni di Remo che pone sulla stessa linea di condanna morale del fratricidio biblico di Caino ed Abele o quello tragico di Eteocle e Polinice. A ricordare i due ultimi personaggi cita Dante, Inf., XXVI, 52-54 il cui incipit è il seguente:

Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
di sopra, che par surger della pira,
dov'Eteocle, col fratel, fu miso?

E perché poi, chiede a Romolo, Roma sorge il 21 aprile del 751 a.C.?

Romolo spiega, parla e conclude proclamandosi orgogliosamente fondatore di Roma, come orgoglioso è Pallante che per primo ha indicato i colori della nostra bandiera: perito in combattimento fu riportato al padre Evandro su verdi arbusti di corbezzolo su cui spiccavano il bianco dei fiori e il rosso dei baccelli. Lo scrittore, mutuando il Victor Hugo del poemetto, *Légende des siècles*, rammenta a Romolo che nemmeno in un rifugio sotterraneo potrà mai sfuggire all'occhio dell'innocente ucciso. E' chiaro qui il riferimento biblico dell'occhio di Dio che perseguita Caino. Ma Romolo tenga ben conto dei simboli perché gli siano occasione di virtù.

Nerone è il matricida, colui che ordinò il suicidio del suo maestro Seneca e di molti intellettuali del suo tempo, colui che amava esibirsi in mediocri *recitationes* dei suoi tentativi poetici, che si presentava alla plebe in abiti di auriga o ritto sul cocchio come racconta Tacito (Ann., 15-44). Soprattutto è colui che incolpa i Cristiani dell'incendio di Roma del 64. "Nec quisquam defendere audebat, crebris multorum minis restinguere prohibentium et quia alii palam faces iacebant atque esse sibi auctorem vociferabantur, sive ut raptus licentius exercerent seu iussu". (Tacito, Ann., 15, 38 - 8). Nessuno osava opporsi alle fiamme, per le frequenti minacce di molti che impedivano di spegnerle, e altri lanciavano apertamente fiaccole accese e andavano dicendo di avere un istigatore, sia che facessero questo per esercitare le loro rapine più liberamente, sia per un qualche ordine. Tacito non aggiunge altro. E sebbene l'imperatore aprisse i suoi giardini e vi facesse costruire locali di fortuna che accogliessero i profughi, tutto agli occhi del popolo riusciva vano perché, mentre la città bruciava, quello sul palcoscenico della sua casa cantò la presa di Troia, la Troiae halōsis (Petronio, *Satyricon*, cap. 89 e Lucano, *Bellum civile*, 3, 635-646), con cui paragonava il disastro presente alle rovine di

quella città. La storiografia più recente ha dimostrato come Nerone avesse tentato un recupero del consenso del Senato ed una ripresa del mecenatismo, seppure con modesti risultati, sì da legittimare ciò che di ellenistico e assoluto era nel suo regime. La colpa dei Cristiani è per Tacito "forte an dolo principis incertum". Lo storico con questa affermazione è più cauto di Plinio il Vecchio, di Svetonio, di Dione Cassio.

Socrate è l'interlocutore greco. La Pizia, la sacerdotessa di Delfo, lo proclamò il più saggio degli uomini per il suo motto "gnoti sautòn", "conosci te stesso". In questo fatto Socrate vide un segno di quella missione divina che lo condurrà alla critica del comune modo di agire e alla formulazione di una nuova scala di valori. Rappresentò non solo la coscienza della società e della politica ateniese, ma anche colui che per primo iniziò gli uomini alla sapienza.

Gli storici non sono d'accordo sull'esatto contenuto dell'insegnamento di Socrate. C'è infatti il Socrate metafisico messo in scena da Platone (v. ad es. il *Fedone*) e un Socrate moralista, forse un po' banale come è rappresentato nei *Memorabili* e nell' *Apologia di Socrate* di Senofonte. Forse i due aspetti poteva conciliarli, ma non c'è rimasto nulla di scritto per poterlo confermare.

Il Socrate medievale come ethicae inventor, riassume limiti e meriti della morale pagana. Moralisti e mistici dello stesso periodo vedono Socrate come il primo pagano che parlò di interiorità e che preparò gli uomini alla dottrina cristiana della coscienza animata dallo Spirito Santo. Dante riconosce a Socrate, accanto a Zenone e Seneca un posto privilegiato per la testimonianza da lui resa alla virtù. Perché, dice Dante, parlar di Democrito, di Platone, di Aristotele, che posero la sapienza al di sopra di tutto, "quando troviamo li altri che per questi pensieri la loro vita disprezzaro, sì come Zeno, Socrate, Seneca e molti altri?" (Cv., III, XIV, 8). Il giudizio di Dante si ferma qui. Quei nomi rimangono cristallizzati nel tempo perché privi della visione di Dio, in quanto nati prima dell'Avvento del Cristianesimo.

I *Dialoghi* come genere letterario hanno una lunghissima tradizione filosofico-letteraria che va da quella stoico-cinica lucianea a quella pessimistica dello stesso Leopardi. Nulla di tutto questo è presente nella nostra opera. Forse a mons. Mennonna sarebbe piaciuta una conclusione in cui fosse proprio Dante ad esprimere un suo pensiero. Abbiamo scelto dal Paradiso dantesco la figura di Melchisedèch perché ci sembra la più appropriata alla nostra trattazione. Egli era re di Gerusalemme al tempo di Abramo. Dopo che questi conseguì la vittoria sui quattro re, gli si presentò e compiuta un'offerta di pane e vino a Dio altissimo, benedisse il patriarca ebreo che gli diede la decima del bottino (Gen. XIV, 18 sgg.). Molti scrittori scorgono negli elementi offerti in sacrificio una prefigura dell'Eucaristia.

Per ch'un nasce Solone e altro Serse
altro Melchisedèc e altro quello
che, volando per l'aere, il figlio perse.
(Pd, VIII, 125)

Nell'opera di mons. Mennonna è chiaramente presente un prevalente filo conduttore di carattere didattico-educativo, nonché morale. Ed è proprio la tensione morale che lo anima nell'aspirazione alla libertà, alla giustizia, alla pace. Il Sacerdote, il poeta, lo scrittore, sono un tutt'uno. Fino dagli anni di Posillipo. Vi è nella sua ispirazione una coerenza senza fine che non si lascia attrarre dal canto delle Sirene, nemmeno quando esse si presentano sotto le mentite spoglie delle paludate vesti delle costruzioni intellettuali.

Impegnato sia negli aspetti culturali che nel ministero episcopale, vive in Dio e per Dio, Colui nel quale c'è autentica gloria.

È stato e rimane uomo dello Spirito degno della vocazione ricevuta.

IL MIO VESCOVO

Emanuele PASANISI
(parroco della parrocchia Maria SS. Annunziata in Tuglie)

C'è una poesia di Pascoli dove si parla di una quercia, a cui nessuno prima badava, ma, quando fu a terra, tutti si accorsero che era grande e che era buona, perché vi si riparavano tanti piccoli uccelli e vi nidificavano.

Nell'ora della dipartita, nella affettuosa commozione della morte che trasfigura ogni creatura, il parlare di chi ci lascia diviene spontaneamente un elogio. Anche per consolare il cuore e perdonare.

Quando nella propria vita si incontra almeno un saggio, un vero saggio, una di quelle persone che si possono guardare come un maestro e come un padre, bisogna essere molto grati perché a pochi è data questa opportunità.

Antonio Rosario Mennonna è il saggio che ho avuto la fortuna straordinaria di incontrare sul mio cammino.

Ma tanto più eminente è l'uomo e più alto l'ufficio da lui tenuto, proprio per quell' affetto che il distacco giustamente si avverte, tanto più cresce il dovere di essere sinceri, se non si vuole offendere la verità.

I ricordi affollano la mia mente, pensando al tempo trascorso accanto al "mio" Vescovo.

Giovane e inesperto sacerdote, mi volle accanto come collaboratore nella segreteria e in altri ambiti importanti della vita diocesana: Azione Cattolica; ufficio liturgico, rappresentante nell'ospedale insieme al compianto mons. Aldo Garzia; mi accolse nella sua casa, come persona di famiglia, dove ho avuto l'opportunità grande di conoscere la sua bontà tramite l'umiltà e semplicità delle indimenticabili sorelle Brigida e Gerarda, nonché della sua famiglia e dell'attaccatissimo nipote Antonio. Con altrettanto affetto, devozione e riconoscenza ho ricambiato tanta attenzione e sensibilità.

Appariva naturalmente il *presbitero*, cioè colui che è più anziano, nella saggezza che gli veniva da una serietà interiore fatta di preghiera personale, quasi nascosta e pudica, e di un dominio di sé che, innestandosi sulla radice di un innato equilibrio, era fiorito prestissimo in un grande carisma dello spirito. Tra i carismi, che l'apostolo Paolo nella Prima Lettera ai Corinti enumera, c'è precisamente il "linguaggio della sapienza" (12,8). Era -dice l'aposto-

lo- un carisma per l'utilità comune, a vantaggio di tutti i fratelli. Questa sapienza, il vescovo Mennonna la possedette per tutta la vita e la rivelò in tutto il suo ministero. Gli sono stato vicino, con affetto di figlio e di devoto collaboratore dal 1968 al 1983. Il tempo non ha sminuito i miei sentimenti di filiale amore riverenziale, di stima, solidarietà e affetto, che ho sempre nutrito per lui.

Ricordo in modo particolare alcuni aspetti importanti della sua personalità e della sua instancabile operosità pastorale, che hanno segnato la formazione e il mio ministero sacerdotale.

Interesse, attenzione, predilezione per l'Azione Cattolica

Era molto attento perché l'Azione Cattolica fosse presente in tutte le parrocchie, intuendone l'attualità. Con il laicato cattolico mons. Mennonna aveva sempre avuto un rapporto intenso, già prima dell'elevazione all'episcopato: lui stesso era stato assistente dell'A.C. nella sua diocesi di Muro Lucano.

Come vescovo del Concilio spesso diceva: «Oggi è l'ora dei laici». La diocesi sperimentò anch'essa le scosse di quegli anni, trovando sempre nella mitezza e nella saggezza del Vescovo un approdo sereno ed anche coraggioso. Sono gli anni del dibattito sull'impegno del laicato e della crisi dell'associazionismo tradizionale, per cui, a partire dal '68 si moltiplicarono in diocesi gli sforzi per rinnovare l'Azione Cattolica. In questa circostanza mi chiamò a collaborare nella Presidenza dell'A.C. diocesana, in qualità di assistente della GIAC prima e di Assistente unitario, in seguito. Nel 1969 con il nuovo Statuto dell'Associazione e la conseguente scelta religiosa nasceva un nuovo fervore di iniziative, di dibattiti, di incontri per una sua rifioritura nelle parrocchie. Solerte come sempre con gli scritti e la parola, il vescovo Mennonna invitava tutti a guardare con fiducia e speranza al Concilio Ecumenico, dal quale avrebbe dovuto svilupparsi -egli disse- «la visione di una Chiesa più santa e più pura, vera famiglia dei figli di Dio». Ribadiva, altresì, con parlare profetico, che «l'Azione Cattolica non è un'aggregazione tra le altre ma, per la sua dedizione stabile alla Chiesa diocesana e per la sua collocazione all'interno della parrocchia, deve essere attivamente promossa in ogni parrocchia. Da essa è lecito attendersi che continui ad essere quella scuola di santità laicale che ha sempre garantito presenze qualificate di laici per il mondo e per la Chiesa». Sono memorabili la celebrazione del centenario della GIAC, con l'allora responsabile nazionale dei Giovani, Antonio Amore, successivamente divenuto sacerdote; le assemblee unitarie diocesane con il presidente nazionale, Mario Agnes, l'assistente nazionale mons. Giuseppe Costanzo, i campi scuola-Giovani, le feste dell'ACR, e tant'altro ancora.

Il Vescovo seguiva con attenzione e s'informava con interesse del cammino dell'Associazione in diocesi e nelle singole parrocchie. I suoi interventi scritti e riportati sul "Bollettino Diocesano" ne sono la testimonianza storica del suo amore verso l'A. nella sua variegata articolazione.

Gli iscritti, che avevano subito un calo, negli anni '70 successivamente ebbero una forte ripresa, fino a raggiungere il numero di circa 6.500. Finalmente, grazie alla tenacia e al suo incoraggiamento pastorale, veniva compreso il fatto come l'Azione Cattolica sia per tutti (dai bambini agli anziani, dai professionisti alle casalinghe) una vera casa di santità.

Attento alle persone

Un vescovo, mons. Mennonna, innamorato di Cristo e della Chiesa, con una grande passione per l'uomo.

In molti lo ricordano con affetto nella sua passione pastorale e nell'amore alle comunità che ha avuto il dono di seguire la sua pastorale.

«Rimettere l'orologio della Chiesa al polso con quello della gente», «Essere in funzione della gente»: è stata questa la sua ansia pastorale primaria. Voleva lavorare per una comunità sempre più unita nella testimonianza del Vangelo, ma soprattutto avvicinare ancor più l'operato della Chiesa alla gente.

L'instancabile impegno nelle parrocchie e nelle assemblee delle associazioni ecclesiali; il rispettoso dialogo con le amministrazioni comunali e con i rappresentati politici; le visite nei luoghi di lavoro; gli incontri anche festosi con i giovani; le soste ai malati e ai sofferenti; l'ascolto dei poveri, dei ricchi e dei potenti nelle Visite pastorali e nelle udienze private... tutto ciò ha reso vera l'affermazione dell'apostolo Paolo: «Mi sono fatto tutto a tutti, per salvare a ogni costo qualcuno"», rivelandosi così un padre amorevole, sempre vicino ed attento ai bisogni dei suoi figli sacerdoti e laici.

Di ferma dottrina e chiara parola, che distribuiva con umiltà e fermezza; in vicinanza alle persone in difficoltà che sapeva comprendere e amare; d' instancabile operosità; di amore soprattutto verso i sacerdoti; in difesa della riforma conciliare, era sempre in posizione sempre e comunque di "sentinella". A volte -ed io ne sono testimone- preoccupato per i disagi dei fedeli, esortava la politica a tutti i livelli di mettersi in ascolto della gente.

Sua grande attenzione e intuito pastorale è stato provvedere di nuove strutture parrocchiali le zone dove i fedeli erano più lontani e bisognosi di assistenza pastorale.

Un innamorato della Chiesa, ma non quella ideale, ma quella vera reale e concreta del territorio.

È nota la sua grande devozione a S. Gerardo Maiella, suo concittadino. Per questo, nell'arco dei suoi 22 anni di episcopato a Nardò, eresse due parrocchie titolate a S. Gerardo: a Copertino e a Nardò.

Il 3 luglio del 1970, dal rientro da un Convegno di Liturgia, tenuto a Via Grande (Catania) mi comunicò l'intenzione di affidarmi la parrocchia dedicata a S. Gerardo Maiella. Una parrocchia di nuova erezione, incompleta in alcune sue parti, che nasceva alla periferia di Nardò, popolata da famiglie giovani. A dire il vero, fu proprio il "mio" Vescovo ad avviare la parrocchia affidatami. Non mancava occasione che non fosse presente: i fedeli impararono da lui la vita di S. Gerardo, che conosceva a memoria; da lui attinsero l'amore, la devozione e la spiritualità di questo santo giovane, fino allora sconosciuto.

A volte constatando la fioritura umana e cristiana e la frenetica attività della giovane parrocchia, sorridendo diceva: «Non è merito di don Emanuele, ma di S. Gerardo». Accanto a lui respiravo le ansie di un pastore che ha servito la Chiesa per tutta la vita, ponendosi come attento lettore del cambiamento dei tempi per individuare nella nostra chiesa post-conciliare i punti di forza da far maturare. Sapeva infondere fiducia, e, nelle difficoltà, invitava a avere coraggio.

E la gente e i fedeli e i sacerdoti stessi lo ricambiavano con altrettanto affetto e devozione.

Sono vive nella memoria le immagini di una Cattedrale colma, silenziosa, composta di quel lontano 7 dicembre 1983, giorno in cui, per limiti di età, il Vescovo si congedava dall'amata diocesi di Nardò: le tante mani che si allungavano per stringere quelle di mons. Mennonna; la voce anonima che interruppe il silenzio: «Ti vogliamo bene!» e il lungo applauso a testimoniare che, così, tutto il popolo riunito abbracciava e salutava con affetto il suo pastore.

Ognuno aveva un ricordo e un pensiero legati a lui, mentre già un filo di nostalgia si affacciava nei cuori per la partenza del «pastore», che ci aveva guidato.

Accorato il saluto che gli rivolse l'allora presidente diocesano dell'A.C., Nicola Borgia, dopo aver enumerato quanto si era vissuto durante il suo episcopato: «È questo il momento di dire grazie, con riconoscenza e per molti motivi: per la testimonianza che mons. Mennonna ci ha dato di una presenza e una disponibilità illuminate dalla Parola di Dio; per il servizio e il ministero che ha dato sostanza a un'esistenza sacerdotale vissuta come offerta di sé per il bene del popolo, resa visibile e fruibile a partire dai gesti sacramentali; per la sollecitudine suscitatrice di vera promozione umana e sociale, coltivata con lo stile del dialogo e la disponibilità alla collaborazione nelle realtà "esterne"».

Gli applausi, le lacrime e la commozione della gente tra le parole sussurrate: «Non ci dimenticheremo di lui!».

Fu come salutare un amico che si trasferiva altrove, dopo aver condiviso

oltre quattro lustri gioie, difficoltà e speranze. Un ricordo prezioso per il suo popolo.

Un amico che ha continuato ad esserlo anche lontano dalla diocesi, conservando la sua tensione pastorale, la memoria di ogni comunità parrocchiale, il suo affetto e la sua capacità di chiedere scusa.

A tal fine riporto il suo scritto in occasione del 40° anniversario del mio sacerdozio, che, oltre ad essermi caro sul piano personale, denota delicatezza, semplicità, umanità, forza interiore ed umiltà.

Muro Lucano, 16 luglio 2007

Carissimo don Emanuele,
il tuo quarantesimo di sacerdozio mi porta con la memoria in un periodo in cui io ero pieno di energia umana e di prospettive pastorali, che, per grazia di Dio, si incarnavano in te, giovane, e in tanti altri sacerdoti, che, poi, mi avrebbero collaborato nel lungo mio episcopato nell'amata diocesi di Nardò.
Mi sei stato vicino come diretto collaboratore e continui ad essermi affettuoso con devozione filiale, con entusiasmo e con autenticità umana e cristiana.
Non so se sono io a meritarlo o sei tu, con il tuo animo nobile, ad elargirmi tante manifestazioni di affetto e di stima.
Ma ciò non importa: l'importante è costruire, insieme, il progetto che Dio, nostro Signore, e nostro Padre, ha voluto assegnarci.
Ieri con il tuo effervescente entusiasmo e la mia esperienza; oggi con la tua zelante testimonianza e la mia preghiera, che, per intercessione della Vergine, nostra Madre, e di S. Gerardo Maiella, affida te e tutti i fratelli alla misericordia e all'onnipotenza di Dio.
Attento e premuroso segretario della mia persona; coinvolgente parroco della nuova parrocchia di S. Gerardo Maiella in Nardò; vivificatore assistente diocesano dell'Azione Cattolica; maturo parroco della parrocchia di Maria SS. Annunziata nella tua Tuglie, hai percorso le strade della diocesi, da testimone di indiscussa fede e di profonda umanità, suscitando simpatia ed entusiasmo, carità e speranza.
Una forte testimonianza che si è alimentata della tua convinta vocazione, dell'affetto dei tuoi cari - mi ricordo con chiarezza la mamma- e della collaborazione dei tuoi parrocchiani e dei tuoi amici.
E, nel nome del Signore, ti sono profondamente grato.
In questo giorno di gioia, non posso che gioire con te e, ancor più lieto nel Signore sono, in quanto sono sicuro che oltre ad offrirmi le tue preghiere mi concedi il perdono se qualche volta ho potuto farti torto.
Sono, in spirito, vicino a te, mio carissimo don Emanuele, ad Antonella e ai tuoi familiari, a tutta la comunità di Tuglie, cui confermo la mia affezione, continuando ad elevare le mie preghiere per la tua persona e per la tua instancabile ed efficace opera pastorale.
Con particolare benedizione e con paterno abbraccio.

Innamorato di Maria

Il "mio Vescovo": un grande uomo, un sacerdote ed un presule innamorato di Dio e della sua Chiesa, un entusiasta della vita, un figlio devoto, anzi innamorato della Madonna. che amava con tenerezza di figlio.
Sono nel ricordo e nella storia della diocesi le entusiastiche manifestazioni dell'Anno Mariano, la "peregrinatio" della Madonna della Pace; il pellegrinaggio diocesano a Lourdes; gli infervorati discorsi su Maria cantata da Dante e gli indimenticabili *Inni mariani*, che cantano la grandezza e la bellezza di Maria, scritti in occasione dell'anniversario dell'Incoronazione della Madonna della Coltura e della "peregrinatio" della Madonna della Pace, poi da me musicati.
Ogni volta che avevo l'occasione di andare a trovarlo a Muro Lucano con gruppi di fedeli, chiedeva che gli venisse cantata qualche strofa dell'*Inno della Madonna della Pace*. Anzi lui stesso, felice, con atteggiamento quasi di fanciullo si univa, al coro. E questo amore filiale verso la Madonna sapeva comunicarlo a tutti.

Un vero uomo di Dio

Uomo, Padre, Vescovo: mons. Mennonna è stato un vero uomo di Dio!

Le persone grandi non ci abbandonano mai...se ne vanno temporaneamente, ma ci accompagnano per il resto del nostro cammino. Mons. Antonio Rosario Mennonna, il vegliardo di 104 anni, il "mio" vescovo, ha lasciato in me un gran vuoto, ma anche un luminoso esempio di vita sacerdotale, una grande testimonianza della paternità e della benevolenza divina verso tutti, unita alla semplicità evangelica e comunicata col sorriso e con l'abnegazione alla volontà di Dio; un grande insegnamento profuso anche nelle sue lettere pastorali.

A chi lo ha conosciuto resterà il tesoro prezioso di un padre che si è fatto amico e compagno di viaggio.

Percorrerà il suo cielo, inviandoci i suoi versi dedicati alla Madonna, le sue favole, le sue invenzioni letterarie, i suoi scritti... con quella semplicità disarmante che semplifica ciò che gli uomini amano tanto complicare, anche nella Chiesa!

UN UOMO FATTO CHIESA ALLA LUCE DEL CRISTO CROCEFISSO

Pinuccio PICA
(*giudice del Tribunale ecclesiastico regionale in Bari*, di Neviano)

Un problema mi si ripresentò, ancor più acuito che in passato. Il rapporto tra ragione e fede.

La ragione era stata per me l'unico veicolo di conoscenza. Certo avevo imparato a percepirne i limiti, le aporie, le miserie ... Ma nonostante la formazione cristiana, mi sembrava di non avere altro.

L'inoltrarmi nella teologia e la scoperta del pensiero della grande Scolastica mi fecero attento ad un *intelletto* che in un certo qual senso supera la ragione, viene prima di essa che da lui è posta in cammino e in lui il suo cammino conclude.

Sono la medesima facoltà conoscitiva? Sono due realtà? Mi chiedevo.

Rinunciai a cercare la risposta, perché non mi sembrava vitale.

Ma se la *scoperta* dell'intelletto mi dava coscienza della profondità dell'atto conoscitivo creaturale e radicava originariamente in modo mirabile la conoscenza umana nella conoscenza divina, il problema-mistero del rapporto tra fede e ragione restava.

Fu in quegli anni che, andandolo a trovare più spesso, osservai come il mio Vescovo viveva la sua fede e la sua ragione.

La fede di mons. Mennonna: una semplicità abissale; lo slancio immediato e luminoso nel sorriso dell'uomo che si slancia nelle braccia della Madre.

Non che le mancassero domande, ma l'amore alla Chiesa sapeva rispondere rasserenando. Non che le mancassero esigenze di penetrazioni nel vissuto e nel conosciuto della fede grandi e nuove, ma le dava speranza l'amore smisurato per Dio che accompagna il cammino delle sue creature; l'abbraccio a Gesù che ad Emmaus apre ai suoi, nello Spirito Santo, i misteri di Dio.

In quegli anni, il rischio della cecità scavava nella fede del vescovo Mennonna, inabissandolo nel buio del Crocifisso abbandonato, e dilatava maggiormente la sua capacità di amare, di vedere. In lui, il nulla umano diventava il Nulla-Amore di Dio.

E la continua comunione con Maria, così intensa e fiduciosa, gli davano certezza che è Lei, la grande Madre di Dio ed insieme l'umile donna di Nazareth, a dare ali alla riflessione cristiana.

La ragione del vescovo, d'altra parte, ha avuto una capacità di penetrare nel profondo dei problemi-misteri del pensiero che mi ha sempre stupito. Mai egli si accontentava di facili risposte appaganti, ma che non mordono nel profondo.

La sua fede era calata nella ragione, che le dava le carni. La ragione era tutta aperta alla fede che le dava le sue ali.

C'era nel Vescovo la certezza cristiana di poter fare nostra la *mente* di Gesù, se l'amore si apriva alla reciprocità fino a *sentirLo* vivo. Mi diceva, una volta: «Vorrei portare a tutti l'amore alla mente di Gesù».

Una ragione, quella del vescovo, intensamente intellettuale, capace di improvvise sintesi; una fede tutta aperta alla contemplazione più alta, che poi nutre di sé la stessa fede e la ragione nel suo muoversi nel mondo.

Per tutto questo, una cosa mi fu certa: fede e ragione non sono *due vie conoscitive*. La fede senza la ragione resterebbe cieca, sospesa nel vuoto. La ragione senza la fede resterebbe desiderio incompiuto. Resterebbero l'una estranea all'altra, lacerando l'uomo.

E mai la ragione potrebbe offrire in amore la sua luce per penetrare nella fede la conoscenza di Dio, per quanto possibile aprirne le ricchezze, lasciandosi condurre al culmine della sua tensione e immergere in quelle ricchezze le realtà create. La ragione, senza la fede, resterebbe ripiegata in una mortificante impotenza.

Come anche la fede non potrebbe far penetrare nel cuore dell'uomo la luce di Dio che è Dio nel suo offrirsi in amore agli sforzi della creatura, sforzi che d'altronde quella stessa luce provoca. La promessa di conoscere come siamo conosciuti (cf. 1 *Cor.* 13,12) resterebbe non compiuta. L'ordine delle cose create non sarebbe illuminato dall'Ordine divino, dalla Trinità, ma dovrebbe darsi da sé un povero ed insoddisfatto fondamento e dispiegamento.

Occorre unire il divino offerto nella fede come *forma* nella ragione, e l'umano aperto nella ragione strappata a sé da Dio nella fede per essere colmata di luce. Senza confusione e senza separazione.

I colloqui col vescovo mi aiutarono a fare l'esperienza di seguire lo slancio della ragione, non impedito da blocchi culturali, fino a sentirlo accolto da Dio, che risponde ad esso nella fede, in una *pericoresi*, ancora in cammino, di divino e umano.

Ma ciò che mi aprì maggiormente la mente, fu quanto il vescovo mi disse a pochi giorni dalla mia ordinazione diaconale.

Gli confidai che non mi erano mancati momenti di buio e lui, che si era fatto leggere un libro dal titolo *Quella violenza di Dio*, nel trasmettermi l'esperienza dell'autore, Matteo Silvan, mi indicò ancora una volta il Maestro: Gesù crocifisso e abbandonato, per il quale *quel buio è Dio* -non assenza di luce, ma il farsi più luce della luce, che attende una sola cosa: non l'impuntantura della ragione che vuol vedere nel suo modo di creatura, ma l'abbandonarsi della ragione in amore all'Amore di Dio, il quale vuole condurla a vedere nel modo di Dio.

In effetti, il momento della croce è il vertice della vita divina di Gesù, il vertice del suo magistero. È sulla croce, nella sua *ora*, che Egli apre in pienezza la sua "dottrina" su Dio.

Soprattutto lì Gesù diventa il maestro del teologo. Negli anni universitari avevo avuto tanti *quasi*-maestri. Ora incontravo il Maestro, delle cui parole mi ero nutrito senza cogliere la chiave del suo pensiero. D'altronde -mi dicevo- nessun vero grande pensatore ha mai osato dire "Io sono la Verità" (*Gv*, 14, 6). Gesù lo ha detto. E lo ha vissuto soprattutto nel momento in cui Egli entrava nella tenebra dell'Amore forte come la morte e la Verità brillava nella sua assoluta confessione che Dio è Amore.

Chiesi al vescovo *quale* Dio ci rivela il Crocifisso nel momento dell'abbandono, quando l'amore sembrò sparire nel non-amore, la luce nella non-luce, Dio nel non-Dio.

Mi rispose: il grido dell'abbandono, quel *Perché?* raccoglie tutti i perché che scaturiscono dalle nostre menti angosciate e li orienta alla risoluzione nel riconsegnarsi di Gesù al Padre. Sicché l'Abbandonato ci rivela un Dio che nel suo *logos* incarnato si offre tutto alla sofferenza della creatura e tutto da essa si fa raggiungere, *sino a condurla*, *fatta amore nell'Amore*, nello Spirito, che è il respiro della Divinità.

Mi inoltrai in questa riflessione con timore e tremore: per la pochezza del mio amore per Dio, per l'insufficienza della mia intelligenza e delle mie conoscenze, sperando di non discostarmi dal pensiero del vescovo.

L'astro che si era levato, maestoso, nella mente innamorata del vescovo era Dio Amore. E fu Dio Amore a condurlo a comprendere il Dio cristiano, alla scuola del Cristo crocifisso, Essere che si fa non-essere; Parola che si fa non-parola, Silenzio-Amore; *chenosi*, svuotamento di Sé, nella quale Dio si rivela in se stesso: Pienezza d'Amore.

In questo mistero -il vescovo mi avvertì- occorre entrare in un pensare che sia seguito di un vivere, per comprendere il Dio che l'Abbandonato ci rivela.

Pensando, con nostalgia, a quei colloqui, mi rivedo dapprima raggirarmi nel labirinto della conoscenza alla ricerca di un'uscita sulle platoniche "distese" dei cieli, poi, entrare in una vita tale da consentirmi di librare al di sopra di esso, *ma restandone dentro*: guardando con l'occhio di Dio che è donato in Gesù, la Parola di Dio fatta carne.

E se la filosofia, la *ratio* si muove nel molteplice, tra le contraddizioni e le angosce di esso, se l'*intellectus*, la *mens*, guarda nella luce calma e serena di quel sole a mezzogiorno, che è Dio, nella luce del Verbo incarnato e dell'unità di ragione ed intelletto, si apre un occhio nuovo per guardare. E di quest'occhio Gesù crocefisso è la pupilla: la pupilla dell'occhio di Dio che guarda il mondo, la pupilla dell'occhio dell'uomo che guarda Dio. *Gesù crocefisso è la luce stessa della conoscenza.*

Un'ultima riflessione sull'*Amor che nella mente mi ragiona* (Dante Alighieri) e diviene gratitudine.

Mancavano pochi giorni alla mia ordinazione presbiterale e mi recai dal Vescovo. Il discorso cadde sul sacerdozio e la vita dei sacerdoti.

Conoscevo la santità di molti di essi, ma anche le fragilità di tanti altri. Esteriormente si presentavano con delle certezze, ma interiormente erano titubanti, forse angosciati, perché inconsapevolmente imbevuti di razionalismo, sociologismo, psicologismo. Non sapevano più per quale motivo erano celibi, o dubitavano sull'utilità storica del celibato.

Sapevo che da Gesù fino all'ultimo Concilio si è sempre parlato di essere, tra sacerdoti, un solo corpo e un'anima sola col Vescovo e nel presbiterio, eppure ne avevo visti alcuni morire di solitudine, sperimentare il dramma della incomunicabilità con i propri confratelli a livello di anima, di pensiero, di collaborazione.

Si era puntato tutto sulla liturgia e magari sull'unità manifestata dalle concelebrazioni, ma quella presenza di Gesù nelle celebrazioni liturgiche, quella presenza reale di Gesù eucaristico che avrebbe dovuto essere causa ed effetto insieme dell'unità della Chiesa non sempre veniva poi tradotta nella vita concreta, sconfessando così quell' «*àgite quod tractatis*», che viene detto all'ordinazione, perché l'unità ontologica significata nella liturgia veniva sconfessata nei rapporti interpersonali.

La formazione seminaristica -dissi al vescovo- era ancora individualistica, mentre i nostri tempi richiedevano una formazione improntata alla spiritualità di comunione, in una Chiesa-Comunione.

Questa considerazione ci portò a inquadrare meglio quella particolare istituzione che è il seminario: un luogo dove più persone *conveniunt* e convivono.

Esposi il mio pensiero. Il fatto della convivenza e la coscienza che esse hanno di avere in comune la vocazione o per lo meno l'aspirazione al sacerdozio permettono di considerarle un gruppo.

È quello che in sociologia chiamano gruppo psicologico: la loro caratteristica è di accettare determinate norme di comportamento e un certo scambio relativo alla finalità comune che è la preparazione al sacerdozio. Quando la

convivenza in seminario viene considerata solo mezzo, facilitazione per lo scopo da raggiungere, il pericolo che i seminaristi restino gruppo è forte: si sta assieme "per"; ossia la priorità non viene data alla comunione interpersonale; il compagno resta compagno, il superiore resta superiore e non il "prossimo" col quale anzitutto stabilire la reciprocità effettiva della *charitas* (*Ante omnia... mutuam... charitatem continuam... 1Pt* 4, 8).

In tal modo, non si crea la comunità cristiana, non si fa l'esperienza tipica della "civiltà" del cielo che è la comunione trinitaria. Se Gesù chiede *ante omnia* la reciproca carità è perché è il valore primo e fondamentale anche della socialità umana, che non può non essere il riflesso della vita della Trinità sul cui modello in principio è stata voluta. Dio infatti non ha mai inteso mutare i rapporti sociali per diventare lui termine esclusivo di tanti rapporti individuali (quando i singoli cercano ognuno il proprio rapporto con Dio astraendosi dal prossimo), quasi annullando sul piano religioso quella socialità, che è caratteristica della persona creata a sua immagine e somiglianza.

Senza la presenza di Gesù, generato dalla reciproca carità, si fa presto o tardi l'esperienza del vuoto esistenziale e tutto perde di valore. La stessa vocazione illanguidisce e la convivenza diventa penitenza e lo studio, non più illuminato dalla Sapienza, diventa sterile professionismo.

A questo punto il vescovo intervenne: perché un seminario sia tale si richiede una comunità che sia impregnata dello spirito di carità, -questa condizione è al primo posto -e poi proseguì- che sia aperta alle necessità del mondo di oggi e articolata come un organismo, ... -e aggiunse- che dia la possibilità di iniziare l'esperienza di quella che sarà la condizione sacerdotale, stabilendo rapporti sia di fraternità che di obbedienza alla gerarchia.

Le conclusioni erano evidenti: il seminario è una comunità impregnata di spirito di carità, articolata come un sol corpo, attraverso intimi e molteplici legami di intima fraternità, tutte espressioni che trascendono il concetto di un gruppo unicamente finalizzato al futuro e comune ministero. Questa fraternità non è data dal solo fatto spirituale dell'unico battesimo e dell'unico sacerdozio, ma deve esercitarsi concretamente in relazioni interpersonali di mutuo aiuto spirituale e materiale e personale, da cui verrà di conseguenza anche l'aiuto reciproco nella pastorale. Stare in seminario è fare esperienza di comunione di vita, di lavoro e di carità che fa realizzare quella "unità" con cui Cristo volle che i suoi fossero "una cosa sola...".

E il fine specifico, ossia la formazione al ministero pastorale alla evangelizzazione? Ebbene, esso -ci dicemmo- non è una cosa diversa, quasi dissociata da quella attuazione essenziale che è "essere una cosa sola", ma direttamente emanante da essa quale prima e fondamentale testimonianza capace di convertire il mondo.

Seguì una lunga pausa di silenzio, poi il vescovo abbozzò un sorriso misto a sofferenza. Conosceva bene i limiti ecclesiali appena menzionati.

Quindi mi ricordò quanto ci eravamo già detto nei precedenti colloqui: il mistero dell'abbandono di Gesù sulla croce, il "senso fondamentale della vita", perché Gesù proprio in quel momento ci ha svelato completamente la verità del suo rapporto col Padre e, pertanto, la legge stessa dell'esistenza e della socialità, quella legge che impone di «dare la vita» per essere; mistero dell'abbandono che è anche il senso fondamentale del sacerdozio, perché è proprio la solitudine del Crocefisso che ha generato la Chiesa assumendo in sé il peccato e il dolore universale.

Discretamente il vescovo mi invitava a far mia la lacerazione tra le Chiese cristiane, mio il disorientamento dottrinale, mia l'incomunicabilità tra prete e prete, tra prete e laico, mia l'incomprensione del celibato, mia la tentazione razionalista, mia la menzogna esistenziale tra il predicato e il vissuto, mia la solitudine dei preti... dato che tutto questo dolore è Gesù, è il suo dolore, è proprio quel dolore sacerdotale che se accettato e amato genera la Chiesa!

E in questo mio abbandono nelle braccia del Padre, che getta nell'animo divino ottimismo, divenni presbitero.

Nell'omelia il Vescovo tornò a dire: «Oggi i tempi esigono più che mai l'autenticità: non bastano più semplici uomini ordinati sacerdoti: occorrono preti-Cristo, preti-vittime per l'umanità. Cristi autentici, pronti a morire per tutti». Ne indicava il modello: Maria.

Mi risuonò nuova una sua affermazione: «La verginità è la presenza di Maria nel sacerdote». E nell'augurarmi di essere altra Lei, spiegava: il sacerdote "mariano" sa di essere stato scelto, eletto, per una cosa veramente straordinaria, perché Gesù ha detto: "come il Padre ha mandato me, così io mando voi"; è cosciente di avere doni, carismi straordinari, ma sa pure che essi fanno sempre parte dei doni di Dio, non sono Dio (...). In realtà tutti i cristiani, sacerdoti o laici o vescovi, devono scegliere Dio e tutto il resto deve essere posposto, come dono di Dio. (...) Quindi il sacerdote mariano è uno semplice, che ha Dio come Ideale. Egli esercita il ministero, consapevole che il Signore lo ha eletto per una cosa veramente eccezionale. Bisogna non sottovalutare questo aspetto; però è una cosa da spostare per Dio. Dio viene prima.

Sono trascorsi quasi trent'anni da quel giorno, tutti segnati dalla luce dei colloqui col Vescovo, che guidò i miei passi verso il sacerdozio e m'impose le mani. Col dono di un "grembiule" fattomi pervenire, egli mi ricorda ancora: bisogna essere come Lui che, pur essendo Dio, s'è messo a lavare i piedi agli Apostoli; che, pur parlando con autorità, non ha accettato nessuna forma

di potere né sociale né spirituale. Non ha preteso diritti se non quello di mediatore che gli spettava di natura: come figlio obbedire al Padre fino alla morte, morire per gli uomini come loro fratello.

A conclusione di queste poche e povere pagine, vorrei esprimere quello che mi passa nel cuore attraverso una immagine.

Nell'orto botanico di Ninfa si trova una pianta straordinaria, la "magnolia Campbell"; è un albero raro, proveniente dall'Himalaya. Man mano che cresce, i suoi rami si dispongono a raggiera, formando una serie concentrica di anelli, che si sviluppano in successione: dal più largo, alla base, fino al più piccolo, al vertice. Solo dopo molti anni, quando tutte queste "corone" si sono completate, l'albero comincia a fiorire. Inizia dall'anello più in basso, al quale si aggiunge, ogni anno, l'anello successivo. Quando è tutto fiorito, l'albero muore. Muore non perché decadente, ma perché ha raggiunto la pienezza della vita.

Così è avvenuto per il vescovo Antonio Rosario: questo prezioso "albero di vita" ha portato frutti splendidi nella Chiesa e nel mondo, e, quando è arrivata la stagione del compimento, è stato trapiantato nel giardino del Cielo, dove continuerà a portare, ancora più di prima, i frutti della verità, dell'amore, della comunione. Se uno mi chiedesse: «Chi era o, meglio, chi è mons. Mennonna?», risponderei: «Un uomo-fatto-Chiesa».

Sì, lo dico con fierezza evangelica: egli ha dato un importante contributo per rendere la Chiesa più-*una*, più-*santa*, più-*cattolica*, più-*apostolica*. In una parola: per fare la Chiesa più *Chiesa*.

La storia darà la possibilità di valutare meglio le dimensioni di questa "epifania" che lo Spirito Santo ha suscitato in lui e attraverso lui.

UN VESCOVO TRA DUE MILLENNI (1906-2009)

Antonio RESTA
(*mons., già docente presso il Seminario Regionale di Molfetta*, di Galatone)

Premessa

Le riflessioni che seguiranno non intendono essere una biografia, anche se in forma breve, di mons. Antonio Rosario Mennonna, Vescovo di Nardò (1962-1983).

L'autore, perciò, intenzionalmente e volutamente, si è ben guardato dall' informarsi su episodi o dall'elencare tutto quanto e tutto quello che il genere letterario, in merito alla Persona, avrebbe comportato. Il suo intendimento è quello di tracciare un itinerario, con una presenza "carsica" di tutto ciò che è all'origine e che ha caratterizzato l' azione dell' "Uomo" e del "Pastore" in Monsignor Mennonna, attingendo a quella "falda freatica" che scorre nel buio della terra, alimentando, se pur apparentemente assente, "la bella d'erbe famiglia e d'animali", ricca di piante, di colori e di profumi che compare in superficie.

Gli viene in soccorso, anche se il paragone non intende essere riduttivo o irriverente, il cammino silenzioso della lumaca, la cui traccia, color argento, avvenuta nel buio e nel silenzio più totale della notte, la si può scoprire alla luce del sole del mattino.

Il "profilo" che l'autore intende tracciare del Personaggio lo si inserisca in questa cornice in cui le ombre e le luci, pur nel loro anonimato "anagrafico", contribuiscono o intendono contribuire, all'armonia di tutto il quadro.

È l'impegno che con vero "intelletto d'amore" ha cercato di profondervi, con la presunzione, ma, soprattutto, con l'augurio che possa esservi riuscito...

L'Uomo

27 maggio 1906 - 6 novembre 2009: se queste date fossero state incise alla base di qualche monumento bronzeo o marmoreo, non avrebbero destato meraviglia, rientrando nella missione di tale strumento celebrare un ricordo che, per un motivo o per un altro, ha bisogno di lunghi periodi di

tempo per conservare e tramandare le gesta gloriose di un popolo o di una persona.

Anche in questo caso, in quello della persona s'intende, l'attenzione viene attratta dall'importanza del suo gesto, tralasciando le date o sorvolando spesso su quanto riguarda la sua vita.

Il preambolo si è reso necessario ed è intenzionale perché le date riguardanti la nascita e la morte del vescovo Antonio Rosario Mennonna, rappresentano una rara eccezione nella vita di un uomo, attirando l'attenzione e suscitando meraviglia, anche perché il suo monumento ideale non è stato eretto per tramandare memorie di avvenimenti che possano distrarre da tale motivo di ammirazione. Se si pensa, insomma, che, biblicamente parlando, *gli anni della nostra vita sono settanta, ottanta per i più robusti... passano presto e noi ci dileguiamo* (Salmo 89, 10), nel caso di mons. Mennonna, anche la Bibbia...ha dovuto rinunciare, rivedendoli, ai suoi...abituali calcoli cronologici, almeno per quanto riguarda gli uomini.

Ne è seguita una gratifica che ha messo a disposizione del beneficiario una vita lunghissima e, in aggiunta, facendo nascere in coloro che vivono la stagione della vecchiaia, la speranza che gli "orologi di Dio", pur essendo sincronizzati inesorabilmente con il mistero del tempo, possano conoscere delle eccezioni più frequenti, non tralasciando l'invito che sopravviene a riflettere sul significato proprio del tempo, uno dei temi più tormentati della ricerca di tutte le filosofie.

S. Agostino vi ha dedicato ampio spazio negli ultimi Libri nelle sue "Confessioni".

Anche un frequentatore "turistico" dell'opera del Vescovo di Ippona, conoscerà l'inizio della sua tormentata trattazione di questo tema che appartiene "essenzialmente" alla nostra natura. L'invito ad approfondirlo inizia con il noto interrogativo: "cosa dunque è il tempo? Se nessuno me lo domanda, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo domanda, non lo so" (Le confessioni, XI, 14).

Al di là di tutte le trattazioni, più o meno sofisticate e, comunque approfondite, fatte dai diversi filosofi, il fatto certo è che il tempo è il nostro compagno invisibile e indivisibile e, per giunta, subdolamente infido: opera nascostamente senza che noi ce ne possiamo accorgere: esce allo scoperto quando ce lo fanno notare e, soprattutto, quando ne veniamo a conoscenza, sperimentando il suo peso e i suoi condizionamenti.

Una unione, uomo-tempo, non soggetta a crisi che possano portare a una separazione o a improbabili incomprensioni che vi possano sfociare, incomprensioni, in ogni caso, destinate ad approdare nel nulla, impietosamente irremovibili nel loro significato di fondo.

Forse, più che interrogarci sulla sua natura, con risultati che, a livello teorico, possono non soddisfarci, o, addirittura, deluderci, è convincerci che noi ci costruiamo nel tempo e con il tempo: in definitiva, dell'uso che ne facciamo.

Abbiamo la possibilità di farlo nostro se non ce lo lasciamo sfuggire e non solo nella "sontuosità" della grandi occasioni, ma negli istanti della ferialità: i giorni di festa sono pochi: tutti i giorni sono "feria". "Nulla ci sfugge se non ci sfugge l'istante che passa; l'istante è tutta l'attualità del tempo; che, solo, fonde in sintesi nello spirito le frazioni fuggenti; che è, dunque il punto per il quale possiamo afferrare il tempo e farlo nostro, invece di lasciarlo sfuggire come un'acqua che non abbia serbatoio, trovandoci poi vuoti, noi che non popoliamo la nostra vita interiore che della sostanza del tempo" (A. D. Sertillanges).

La domanda diventa consequenziale: in che rapporto sta questo binomio? E' il tempo che prevale sull'uomo, o viceversa, è l'uomo che costruisce il tempo o il tempo che costruisce l'uomo?

Il motivo per dare una risposta a questo interrogativo si può rinvenire nell'armonizzazione dei due elementi che concorrono a una visione globale della questione, dove la discussione non verte unicamente sul "prima" o sul "dopo", sul "più" o sul "meno", quanto sulla crescita interiore senza rivendicazioni di parte...In definitiva, un'equazione, senza valutazioni cronologiche o quantitative, con al centro il valore della persona.

La vita che si costruisce con il tempo e nel tempo diventa un incrocio di azioni tra il soggetto e gli altri e in cui confluiscono tanti fattori di ordine spirituale e materiale. Tutto in questa umanità spirituale e materiale mi appartiene, e io vi appartengo: aderisce a me e in cui tutto è mio e io sono degli altri: *io sono di Cristo, Cristo è di Dio* (1ª Cor 3, 23).

La visione cristiana del tempo si arricchisce di un suo significato particolare, con all'origine Dio e, in esso, del suo valore legato alla creazione e alla creatura. Ogni essere ha conosciuto il suo "fiat" e dall'intreccio di tutta la creazione ne è scaturita quell'armonia che concorre alla "bellezza" del creato (Sap 13). Ogni creatura, di conseguenza, ha una sua collocazione che ha come "terminale" "l'uomo vivente gloria di Dio".

Il tempo diventa il "complice" della mia salvezza. Ogni avvenimento, nella storia, è diventato parte della mia esistenza: è diventato antecedente di cui io sono l'effetto: Dio si è incarnato per me: l'eternità è diventata tempo per potersi "interessare"di me, che sono tempo.

La risposta al dono del tempo, da parte dell'uomo, è quella di usarlo come momento "celebrativo": il *crònos*, il tempo, trasformarlo in *cairòs*, accogliendolo e realizzandolo, cioè, a mo' di un momento di grazia. Co-

gliere l'occasione offerta da Dio percependovi la sua presenza e ripetendoGli un "sì" che lo rende differente dagli altri momenti.

È quanto sintetizza la Bibbia nel prosieguo della caratteristica "anagrafica" circa la quantità degli anni dell'uomo: *insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore* (Sl 89, 12). Compare, così, l'elemento che vitalizza il significato del tempo, trasformando una cifra in un contenuto, atto a superare il mero dato aritmetico.

Come posso vivere il tempo della mia vita, gli anni del mio pellegrinaggio terreno? Col rendere grazie a Dio per questo indefinibile dono, vissuto pienamente, cercando di vivere i miei impegni, avendo come "stella polare" la sua volontà: cercando di percorrere il sentiero della vita alla luce della sua parola: *lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino* (Sl 118, 105).

Come ricambiare questo dono se non rendere questo stesso universo che mi appartiene e a cui appartengo in un atteggiamento corale di lode e di ringraziamento, senza che la mia voce possa rivelarsi nota stonata al di fuori di questo coro melodioso? Con lo sforzo di servire meglio chi mi ha fatto questo dono perché il mio servizio sia più efficace di quanto non abbia fatto nel corso dei miei anni lasciando al Signore, tutte le parti in quel colloquio eterno che la sua Provvidenza mantiene con ogni essere umano: in Dio tutti i tempi vivono, e verso di Lui tutti i tempi si affrettano..

È, concretamente, quanto la S. Scrittura, definisce "Sapienza", con la confluenza di tutti quegli elementi che contribuiscono all'esaltazione di colui che si sforza di diventare suo discepolo.

Chi è, dunque, il "Sapiente" e chi si può definire tale? che cosa significa avere la "sapienza del cuore", fino al punto da chiederla in dono, in modo da dare un significato allo scorrere del tempo, indipendentemente dal numero degli anni vissuti, ma soprattutto nel caso siano numerosi, come nella vita di mons. Mennonna?

"Viene definito sapiente colui che giudica dall'alto e prevede da lontano, che dà valore unitario agli incidenti della vita in una intenzione generosa, che lascia cadere l'insignificante in favore dell'essenziale, che non si agita né si turba di fronte ai doveri e agli ostacoli, che sa avvolgere di una calma attività, un gran numero di casi e di oggetti visti con un solo sguardo e abbracciarli con una semplice serena accettazione" (A. D. Sertillanges).

Dovendo costruire e comporre un pur rapido profilo dell' "uomo" Mennonna e che tenesse conto degli elementi elencati in precedenza, questa definizione di Sapiente, tracciata da quell'autentico Maestro di spiritualità che è p. A. D. Sertillanges, appare la più completa e la più ap-

propriata, rispecchiando in pieno quello che il Vescovo Mennonna ha cercato di essere.

Mons. Mennonna, in forza della sua carica, ma soprattutto per una innata capacità personale, nonostante le apparenze, sapeva guardare, con occhio vigile, le complessità delle situazioni. Ho detto: nonostante le apparenze. La sua indole, non lo collocava sul versante dell'intervento immediato, spesso all'origine di decisioni affrettate, frutto di umore più che di ragionamento. Non apparteneva certamente alla categoria dei *boanerghes* (*figli del tuono*) di quei discepoli, cioè, che, davanti al rifiuto di ricevere Gesù da parte degli abitanti di un villaggio di Saamaritani, ricorrono immediatamente alla richiesta della punizione di *far scendere un fuoco dal cielo e li consumi!* (Lc 9, 54).

È prudenza, la sua, la figlia naturale della sapienza. In chi osserva dall'esterno, l'agire con prudenza può sembrare debolezza, mancanza di coraggio, fare "per viltate il gran rifiuto": è la visione particolare spesso interessata per una soluzione indirizzata in un certo senso, ovviamente a favore del proprio interesse. Non è semplice, soprattutto quando c'è di mezzo il rispetto e la salvaguardia della persona: *id quod perfectissimum est in tota natura* (S. Tommaso).

In questo, lo stile e il comportamento di mons. Mennonna erano quanto di più attento e delicato ci potesse essere: sembrava esserci più disappunto in lui che era costretto a procurarlo, che non nella persona che lo subiva. In fondo, è il segreto del successo di chi comanda: non solo fare accettare un ordine, per quanto scomodo possa essere, ma, addirittura, riceverne il grazie per averglielo affidato.

Tutte le altre caratteristiche del sapiente hanno questa scaturigine. E' la sapienza che forgia il Maestro: è alla sua scuola che si apprende e si vive e dove si sviluppa la "cultura", con la quale "si vogliono indicare tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo... Siamo testimoni della nascita di un nuovo umanesimo in cui l'uomo si definisce anzitutto per la sua responsabilità verso i suoi fratelli e verso la storia" (Gaudium et spes, nn 54-55).

Diventa, di conseguenza, quasi fisiologica la testimonianza: si opera nella misura in cui si è: a una "cultura" povera, corrisponde una testimonianza povera. In questo senso, anche se da sempre, ma in particolare nel nostro tempo, gli uomini di oggi hanno bisogno di sapienti più che non di dotti: hanno bisogno di testimoni, più che di maestri e, se di maestri, perché testimoni (Paolo VI).

Davanti all'essenziale, l'effimero passa in seconda posizione, immaginate il frivolo. E tuttavia, il Sapiente, sa guardare anche all'apparente-

mente insignificante, inserendolo nel quadro del "tutto è grazia!" sempre cosciente come una semplice virgola o un distratto refuso vocalico possono cambiare il significato di un testo: è la capacità di trasformare in "evento" la più apparente banalità, una qualsiasi data in una "celebrazione".

È nient'altro che la grammatica di Dio che ha alla base della sua logica: *...Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto, per confondere i sapienti...ciò che è debole per confondere i forti...ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono* (1ª Cor 1, 27-28).

Chi ha responsabilità di governo, specialmente in campo ecclesiale, il Vescovo soprattutto, il più delle volte è chiamato, specialmente nelle piccole diocesi, legate normalmente a tradizioni intoccabili ad intervenire o a risolvere delle questioni addirittura insignificanti, ma tali da potersi ripercuotere con esiti negativi nell'animo dei fedeli. La diocesi di Nardò non ne è andata esente. Mons. Mennonna ha dimostrato la sua sapienza, calibrando i suoi interventi, condendoli di quel "sale" della sapienza, senza farlo rendere "scipito".

Anche la lentezza nel progresso di un cambiamento deve conoscere la dinamica fisiologica di uno sviluppo che ha bisogno dei suoi tempi "biologici" per maturare: il Vescovo è per sua natura "temporeggiatore", non nel senso di soluzioni...senza soluzioni, ma nell'altro di tener presente i ritmi del tempo in Dio, dove il "tutto e subito" non ha la sua giustificazione: in Dio il tempo è...l'eternità.

In questo contesto il "troncare e sopire, sopire e troncare" manzoniano (I promessi sposi, cap. XIX) può avere la sua interpretazione positiva, a patto che non sia un rifugiarsi in una soluzione di disimpegno e di rinuncia, specie quando riguarda gli altri, quando cioè sono coinvolte altre persone interessate alla soluzione.

Chi ha conosciuto mons. Mennonna sa con quanta prudenza ha saputo agire e, come da "Sapiente biblico", abbia saputo "ragionare" con questa sapienza, riproducendone le caratteristiche. In conformità ai dati della "sapienza" si è comportato come colui che sa mantenere la calma anche davanti ad avvenimenti dall'orizzonte fosco e apparentemente irrisolvibili, non si agita e non si turba di fronte ai doveri ed agli ostacoli che hanno bisogno di coraggio, di decisioni ferme e, tante volte, anche immediate. Non è stata presunzione la sua, ma equilibrio: saper leggere tutto con le lenti della fede, intesa come vita e come rampa di lancio di qualsiasi movimento o iniziativa che la richiedesse.

Un antico adagio della filosofia scolastica affermava come la *natura non facit saltus*, l'equivalente di come nella natura non c'è niente di im-

provvisato: nel suo sviluppo non ci sono salti improvvisi, "nuovi corsi" indipendenti e "fuori programma" spettacolari. Se il principio è applicabile alla natura in genere, tanto più esso vale per quella dell'uomo, dove l'intreccio si complica e il percorso del "filo di Arianna" si aggroviglia per la presenza dell'aggiunta determinante del fattore libertà.

Alla base del significato dell'uomo, c'è la sua chiamata allo sviluppo, facendo fruttificare quel germe di attitudini e di qualità, diventando così arbitro della sua crescita e del suo destino: "...col solo sforzo della sua intelligenza e della sua volontà, ogni uomo può crescere in umanità, valere di più, essere di più" (Paolo VI, Populorum progressio, n. 16).

Il dinamismo di quel "valere di più" e di "quell' essere di più", se sono frutto dell'impegno della creatura, conoscono, tuttavia, il condizionamento "dell'educazione ricevuta dall'ambiente e dallo sforzo personale" (ib n.15).

È il punto che affiora immediatamente dalla persona del vescovo Mennonna. La sua formazione culturale evidenzia un legame solido, mai venuto meno peraltro, con la teologia del passato, cui guardava con evidente simpatia ed attaccamento. Non rifuggiva, certo, da uno sguardo attento all'evoluzione di quanto si verificava nell' opera di "aggiornamento" della realtà della Chiesa, con aperture inizialmente timide, poi man mano sempre più frequenti, alla teologia postconciliare.

La ragione c'era, ed era di fondo.

Praticamente la sua formazione teologica, avvenuta presso la Facoltà Teologica dei Padri Gesuiti a Napoli, non ha avuto le occasioni favorevoli per arricchirsi, cosa, invece, avvenuta per la sua formazione umanistico-letteraria.

Subito impegnato nell'insegnamento e poi nella direzione della Scuola Vescovile della sua città (Muro Lucano) ha avuto l'occasione e gli stimoli corrispondenti per ampliare il suo orizzonte letterario, cui, peraltro, ha avuto modo di dedicare dei saggi. Parlava frequentemente e trattava volentieri temi di Letteratura, con un'attenzione particolare a Dante, suo autore preferito.

Non risulta e, del resto non rientrava nel suo "dovere" professionale, che abbia trattato sistematicamente temi teologici e, tuttavia, le sue omelie, dall'accento spiccatamente lucano, cercavano di tradurre le formule teologiche in un linguaggio che, lo si vedeva chiaramente, tendesse al cuore, più che alla mente, per quelle "benedette" ragioni che l'intelligenza non capisce...

Per quanto riguarda sempre la cultura teologica, perché non si abbia l'impressione che i rilievi messi in risalto fossero ristretti a una persona e

dare l'impressione di una sua carenza "strutturale", occorre aggiungere un commento più allargato e meno "privatistico".

Anzitutto, non era un problema che riguardava solo il nostro Personaggio, ma un atteggiamento diffuso in chi aveva frequentato i corsi teologici secondo schemi, se non superati, certamente da integrare, o da rileggere addirittura.

Gli anni passati avevano conosciuto delle turbolenze, spesso violente, nella vita della Chiesa. Avevano lasciato le loro tracce.

Se, come scrive S. Tommaso, bisogna scorgere una provvidenzialità nelle stesse eresie, anche quelle recenti stimolarono la ricerca, chiamando in causa la teologia con il compito di un confronto e di un dialogo tra fede e realtà emergenti di una società che si rivelava sempre più complessa e in cui il valore della persona umana veniva sempre più compromesso. Alla luce dei rapporti nuovi, sollecitati dalla cultura contemporanea, che non era più a senso unico, ma si apriva a tutti i campi, il compito di attualizzarne i contenuti presentava la sua urgenza indifferibile.

Non era una cosa facile, considerando come, da secoli, lo schema delle trattazioni teologiche, contenutisticamente e metodologicamente, procedevano secondo indicazioni che sembravano irreformabili.

C'era bisogno di riprendere un dialogo con il mondo, mai interrotto, ma sicuramente indebolito. Un linguaggio "nuovo": una teologia che fosse meno chiusa in se stessa e che tenesse conto di tutti gli apporti, presenti nei "semina Verbi" sparsi nella creazione e che S. Tommaso, con una espressione ecumenicamente "avveniristica" per i suoi tempi, ha sintetizzato nella proposizione: "*omne verum, a quocumque dicatur, a Spiritu Sancto est: qualsiasi verità, da qualsiasi parte provenga, viene dallo Spirito Santo*".

Per quanto riguarda la Persona di cui ci stiamo interessando, tuttavia, e in merito a una certa difficoltà ad accogliere il nuovo indirizzo teologico, una prova "a discarico" c'è: un'attenuante e, addirittura, una scusante...Anche se i termini riportati hanno normalmente un significato giuridico e sono usati in sede processuale, non intendono minimamente avere la portata di un giudizio, o, peggio, di una sentenza, quanto quella di illustrare un argomento strettamente legato alla Persona di cui ci stiamo interessando, come apparirà nel prosieguo del discorso.

L'autore di queste note ha avuto la fortuna (la grazia!) di essere stato formato in una scuola teologica tradizionale, di cui ne va fiero e, tuttavia, ha avuto modo di assistere, per sensibilità personale e, in seguito, per l'incarico dell'insegnamento teologico affidatogli, all'evoluzione del metodo teologico, con l'esigenza impreteribile delle novità che si facevano prepotentemente strada.

Non gli è stato difficile introdurle e introdurvisi, responsabilmente cosciente della necessità di una potatura di cui si sentiva urgente bisogno e che, in fondo, non faceva altro che corrispondere alla finalità del Concilio, così delineata, in proposito, da Giovanni XXIII, nel discorso di apertura della solenne Assise: "Ma perché la dottrina raggiunga i molteplici stadi dell'attività umana, che si riferiscono ai singoli, alle famiglie e alla vita sociale, è necessario anzitutto che la Chiesa non si discosti dal sacro patrimonio della verità ricevuto dai padri; e al tempo stesso deve anche guardare al presente, alle nuove condizioni e forme di vita introdotte nel mondo odierno, le quali hanno aperto nuove strade all'apostolato cattolico" (Discorso di apertura del Concilio, 11 ottobre, 1962).

Per quanto riguarda mons. Mennonna, confrontando la data d'inizio del Concilio (1962) si può constatare come coincidesse con il suo 56° anno di età, argomento sufficiente per concludere come non fosse facile, per un uomo della sua età, rinunciare a un bagaglio teologico, ossificato in formule teologiche precise, quali erano quelle scolastiche, e sostituirle con formule nuove, non legate a schemi metafisici, con una nuova metodologia, frutto delle nuove acquisizioni glottologiche, letterarie e archeologiche di cui si era arricchita la ricerca teologica contemporanea.

La teologia precedente aveva un'impostazione prevalentemente apologetica, non sufficientemente aperta al dialogo: collocata sul piano della difesa, chiusa a un confronto che poteva arricchirla. Senza dire che, nello svolgersi della cultura, l'uomo storico aveva preso il sopravvento sull'uomo metafisico cui la teologia tradizionale si era ispirata per secoli.

Il termine ecumenismo era del tutto assente e, quando usato, interpretato nel senso di "rinuncia", di "cedimento", in definitiva di "debolezza", condannato addirittura come "irenismo" e "indifferentismo": lo esorcizzerà Giovanni XXIII col "purificarne" il significato e collocandolo nell'alveo naturale del dialogo e del confronto, esortando a considerare più le cose che ci uniscono che non quelle che ci dividono...

La temperie teologica respirata da mons. Mennonna era questa, diffusa tra coloro che si trovarono ad affrontarla senza una preparazione graduale.

A questo presupposto di indole generale, c'è da aggiungere l'altro fatto (riferito a mons. Mennonna) strettamene personale, cui ci si riferiva in precedenza.

Fin da piccolo, pare, abbia sofferto di un *deficit* di vista accentuato: man mano che è andato avanti negli anni, il male è andato aggravandosi fino a giungere alla cecità totale.

Logicamente, in queste condizioni, chi ne ha subito le conseguenze più gravi è stato lo studio diretto, con l'impossibilità di adire ad un aggiornamento culturale in generale, teologico in particolare. Mentre per le formule liturgiche c'era modo di supplire con la forte memoria (nella celebrazione della Messa usava abitualmente il Canone III°, recitato a memoria), per il resto (Liturgia delle Ore) lo sostituiva con la recita del Rosario.

È stato scritto che "lo sguardo di Dio circonda tutto; la volontà di Dio è la legge degli esseri; incontrare e seguire lo sguardo divino e la volontà divina è la sapienza stessa. Che cosa, meglio di questa riverente partecipazione al regno eterno, si potrebbe chiamare sapienza?".

Dopo le considerazioni fatte, che cosa impedisce di collocare mons. Mennonna in questo quadro o in questa galleria di ritratti che ne fermino e ne tramandino la memoria?...

Il Pastore

La grazia non distrugge la natura, ma la perfeziona (S. Tommaso). La natura di Mons. Mennonna è stata "perfezionata" con la grazia della vocazione episcopale.

"Il Battesimo non soltanto purifica da tutti i peccati, ma fa pure del neofita una "nuova creatura" (2 Cor 5, 17), un figlio adottivo di Dio che è divenuto partecipe della natura divina, membro di Cristo e coerede con lui, tempio dello Spirito Santo" (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1265). "Il Battesimo costituisce il fondamento della comunione tra tutti i cristiani...Il Battesimo, quindi costituisce *il vincolo sacramentale dell'unità che vige* fra tutti quelli che per mezzo di esso sono stati rigenerati" (CCC n. 1271).

La base, perciò, di qualsiasi vocazione e di qualsiasi impegno è il Battesimo, definito "la porta" di tutti gli altri sacramenti.

In questo senso si esprime sinteticamente il Concilio con l'affermare che, nella Chiesa, si ha "unità di missione, diversità di ministero" (Decreto sull'apostolato dei laici, n.2).

Unità non significa uniformità. Lo illustra S. Paolo nella Lettera agli Efesini (4, 11), facendo risalire a Cristo la scelta, con lo stabilire *alcuni come profeti, altri come evangelisti, altri come pastori e maestri....* La "diversità di ministero" riguarda il compito specifico affidato agli apostoli e ai loro successori e consistente nell'ufficio di insegnare, reggere e santificare in suo nome e con la sua autorità.

In questo senso e con questo significato, S. Agostino, distinguendo la portata dei due uffici, può affermare: "se mi atterrisce l'essere per voi,

mi consola l'essere con voi perché per voi sono vescovo, con voi sono cristiano. Quello è nome d'ufficio, questo di grazia; quello è nome di pericolo, questo di salvezza" (Discorso 340, 1).

Il vescovo di Ippona si sente anzitutto membro della Chiesa e, come tutti, soggetto di diritti e di doveri, perché battezzato.: riceverà il compito di presiedere e di guidare la comunità, con un'aggiunta che lo designa e lo costituisce "Pastore" non dall'esterno e temporaneamente, ma essenzialmente e per sempre.

Che cosa contraddistingue la figura e il compito del Pastore e in che misura chi vi è stato costituito (nella fattispecie, mons. Mennonna) ne ha riflesso i compiti e le responsabilità? L'opera di Pastore di mons. Mennonna che viene presa in considerazione è quella del periodo del Suo episcopato nella Sede di Nardò (che poi diventerà, nel 1986, Nardò-Gallipoli): è da supporre che il precedente periodo (Vescovo di Muro Lucano) ne sia stato la preparazione.

La trattazione, con un tracciato sintetico della sua missione di Pastore, può trovare il suo percorso ideale sulla falsariga di due Pastori, immortalati nella storia di questo ministero nella Chiesa: sono due Vescovi, descritti nella loro missione, da un Laico (A. Manzoni, I promessi sposi, cap. 22) e, più direttamente, da S. Agostino che, investito personalmente da questa missione, mentre ne attua l'esercizio, ne scrive testualmente lo "statuto", con le "regole" che lo accompagnano" (Si legga il Discorso 46, "Sui pastori").

È interessante notare come le due esperienze, se anche vissute in epoche e luoghi differenti, presentano delle caratteristiche di fondo comuni, "esportabili", perciò, anche nel nostro tempo e in luoghi del tutto differenti. Mons. Mennonna, ovviamente, non è né africano (S. Agostino) né lombardo (Card. Federigo) e, tuttavia, il discorso del suo essere pastore non conosce varianti sostanziali, se non quelle riferibili soprattutto alle caratteristiche personali e del territorio. E' vescovo a capo di una diocesi come Agostino; uomo di cultura, come Federigo.

Il presupposto generale è che il pastore è "il servo della Chiesa": il suo lavoro diventa dovere, con la caratteristica "dirimente" del servizio, sull'esempio di Cristo Signore che *è venuto non per essere servito, ma per servire...*

Tanto il primo, Agostino, quanto il secondo Federigo, compiono una scelta che li costringe a rinunziare al proprio comodo. Costituito servo della Chiesa, il Pastore diventa automaticamente "soprattutto servo dei membri più deboli". "Per quanto riguarda il mio comodo, scrive S. Agostino, preferirei molto di più lavorare con le mie mani ogni giorno ad ore

determinate...ed avere poi altre ore libere per leggere e pregare o per studiare le Scritture, invece di soffrire il tormento e le perplessità delle questioni altrui" (Sull'esercizio dei monaci 29, 37).

Ancora più coraggiosa è la scelta compiuta da Federigo il quale "tra gli agi e le pompe badò fin dalla puerizia a quelle parole d'annegazione e d'umiltà...Persuaso che la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego, del quale ognuno renderà conto, cominciò da fanciullo a pensare come potesse render la sua utile e santa" (A. Manzoni, I promessi sposi, cap. XXII).

Mons. Mennonna ha vissuto in un'altra dimensione la stessa esperienza che lo "costringeva" ad abbandonare la "gestione" di un patrimonio ristretto nell'ambito della sua persona, in ogni caso, non allargato anche geograficamente, con l'inserimento in un ambiente completamente nuovo, con nuovi interessi e con una responsabilità che lo distoglieva da quelli fin' adesso direttamente coltivati.

Il potere, soprattutto nell'ambito della comunità ecclesiale, trova il terreno favorevole per manifestare tutta la sua ambiguità o, con termine meno crudele, la sua ambivalenza. Il suo uso e, soprattutto, il suo esercizio dipendono dalle disposizioni interiori di chi lo esercita: può diventare dominio, perfino tirannia, come può essere servizio: evangelicamente, dovrebbe avere solo questo significato.

Quando il dovere si interpreta evangelicamente come "servizio", si azzera completamente lo spartiacque che lo separa dal potere, duro a morire se non altro per quanto riguarda la rima...Non è davvero il caso dei nostri Pastori dove non c'è assolutamente dicotomia tra l'essere e l'operare: *praeesse est prodesse = essere a capo significa giovare*)...è il motto scelto da S. Agostino...per il suo "stemma". Non differente fu quello di Federigo il quale..."persuaso in cuore di ciò che nessuno il quale professi il Cristianesimo può negar con la bocca, non ci esser giusta superiorità d'uomo sopra gli uomini, se non in loro servizio, temeva le dignità, e cercava di scansarle; non certamente perché sfuggisse di servire altrui...ma perché non si stimava abbastanza degno né capace e, di così alto e pericoloso esercizio" (A. Manzoni, l. c.).

La semplicità innata di mons. Mennonna lo colloca su questa scia: il suo servizio, più che teorizzato, è vissuto, con la consapevolezza dell'adesione totale a questo compito che, se comporta "onore" agli occhi della gente, è soprattutto "onere" per chi deve essere, per mandato, "servo di molti". Per essere vescovo, non basta stare sulla cattedra, "in alto" dove una collocazione più elevata può far nascere il "delirium" di onnipotenza: a chi obiettava in questo senso, Agostino, ironicamente controbatteva, "anche lo spaventapasseri sta nella vigna...".

Nel grato ricordo che il Vescovo Mennonna ha lasciato in patrimonio alla sua Sposa, la Chiesa che è in Nardò, è evidente che spicchi proprio questo: un servizio, senza trionfalismi e senza chiasso: un monumento "più duraturo del bronzo", collocato come crocevia del suo percorso di Pastore e mai perso di vista nonostante difficoltà e pericoli, che scoraggerebbero chiunque dall' intraprendere qualsiasi iniziativa umana, non raramente addirittura a rinunciarvi del tutto.

Cade quanto mai opportuno e invitante sottolineare questo aspetto relativo all'attività pastorale di mons. Mennonna, ricorrere all'immagine manzoniana, sempre relativa a questo tema: "La sua vita è come un ruscello che, scaturito limpido dalla roccia senza ristagnare né intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume".

Dal concetto di servizio e dal doverlo esercitare come specifico della vocazione e missione del Vescovo come Pastore, vi derivano tutte le conseguenze, che si diramano in diverse situazioni. L'episcopato è un peso e tale lo definisce Agostino: "sarcina episcopatus": il peso si manifesta in tutte le direzioni che impegnano chi è rivestito da tale dignità.

Ogni ruscello, per riprendere l'immagine precedente, deriva da un'unica fonte: dall'episcopato come servizio deriva l'impegno dell'insegnamento, della catechesi, la celebrazione dei sacramenti, la cura di poveri, la difesa degli umili, la formazione del clero, la visita ai malati, e, la parte più difficile, l'aspetto amministrativo della comunità cui si deve servire.

Mons. Mennonna, sempre sulla scia di altri suoi confratelli nell'episcopato, ha operato in questo senso. Ha sentito il peso e la responsabilità dell'episcopato, vivendoli, come era suo costume, nel silenzio, purificandoli nel crogiolo della sofferenza ma, soprattutto, dell'amore: "sia impegno d'amore, pascere il gregge del Signore" (S. Agostino, Lettera 48,1). "Un amore che deve essere umile, disinteressato, perché si devono pascere le pecore di Cristo, non come proprie ma come di Cristo, cercando in esse non la propria gloria, il proprio dominio, i propri guadagni, ma quelli di Cristo; generoso, perché dev'essere più forte della morte" (Agostino Trapè, Agostino, l'uomo, il pastore, il mistico, p. 173).

Uno dei compiti che caratterizza la missione del Pastore, è quello di essere "il servo della parola". "Nell'esercizio della loro funzione di insegnare, annunzino agli uomini il vangelo di Cristo che è uno dei principali doveri dei vescovi..." (Christus Dominus, n. 12).

Chiamati ad essere servi della parola significa: "servire" la parola e non "servirsi" di essa: spesso, la asserviamo ai nostri desideri e la rive-

stiamo dei nostri ideali. La Chiesa diventa lo schermo delle nostre "esibizioni" catechetiche, in cui diventa difficile distinguere il seme buono da quello cattivo. "Essa diventa allora, per coloro che ci ascoltano e che non vivono ancora il mistero una specie di oggetto opaco. Non risplende più nella sua mistica trasparenza. Da qui l'impressione largamente diffusa che gli uomini di Chiesa predichino se stessi" (H. De Lubac o. c., p. 275).

Pascere il proprio gregge, per il Pastore, al contrario, significa dispensare questo cibo perché il popolo abbia a saziarsene. Il ruolo del Pastore, a questo punto, diventa quanto mai delicato: si tratta di creare, prima di tutto in se stesso una situazione di equilibrio, a contatto con ambienti in cui le "fughe", in senso "progressista" e "conservatore", hanno bisogno di incontri e non di scontri: un ecumenismo...in casa propria.

Chi ha operato tra la fine del Concilio e il tempo della sua attuazione, (si è avuto modo di notarlo, nelle pagine precedenti) come è il caso di Mennonna, ha subito i contraccolpi di questo clima particolare, con la necessità di un tatto capace di creare una sintesi, per quanto equilibrata, nella quale potessero confluire "il nuovo e il vecchio", senza tensioni laceranti, che mettessero a repentaglio l'unità della "Tunica inconsutile".

La celebrazione del Concilio, già lo stesso annuncio, ma particolarmente il tempo e le modalità del suo svolgimento, soprattutto per i vescovi italiani (cfr. Storia del Concilio Vaticano II, a cura di G. Alberigo, il Mulino) hanno significato una impensabile sorpresa. Di conseguenza, la sua metabolizzazione ha richiesto un tempo notevolmente lungo e la lettura del suo messaggio ha confinato con quanto uno dei pionieri del Concilio aveva scritto, mettendo in guardia chi poteva facilmente essere coinvolto: "L' "uomo di Chiesa" "si guarda...dal confondere l'ortodossia e la fermezza dottrinale con la grettezza e la pigrizia mentale...Ha grande cura di non lasciare che un'idea strana prenda a poco a poco il posto della Persona di Gesù Cristo. Pur preoccupandosi della purezza della dottrina e badando alla precisione teologica, non è meno attento a non lasciar degradare al rango di ideologia il mistero della fede" (H. De Lubac, o. c., pp. 308-309).

La tentazione della "grettezza mentale", letale per l'esercizio di Pastore del Vescovo, consiste nel rifiuto della nuova "visione del mondo" (*Weltanchauung*), con al centro l'uomo, riproducendo, antropologicamente, la rivoluzione astronomica copernicana: l'uomo, da satellite, è diventato centro: dove prima c'era il mondo, ora c'è l'uomo.

Il "teologo" Ratzinger ha descritto con straordinaria lucidità e sintesi le varie fasi che ne hanno accompagnato l'evoluzione (*verum-ens; ve-*

rum-factum; verum-faciendum) per concludere: "...la verità con cui l'uomo ha a che fare, non è né la verità dell'essere, e in ultima analisi nemmeno quella delle azioni da lui compiute; è invece quella del cambiamento del mondo, della sua modellatura: una verità insomma proiettata sul futuro e incarnata nell'azione" (Introduzione al cristianesimo, pp. 32-33).

Compito primario del pastore è l'evangelizzazione che consiste essenzialmente nel "portare la buona novella in tutti gli strati dell'umanità e, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l'umanità stessa..." (Paolo VI, Evangelii nuntiandi, n. 18). Una trasformazione, si precisa che non può consistere in una operazione di maquillage: occorre evangelizzare "non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici...evangelizzare, cioè, la cultura e le culture dell'uomo..." (n. 19).

Paolo VI non manca di sottolineare come "la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche in altre": anche se non è solo un fenomeno dei nostri giorni, tuttavia alla nostra età, ha acquistato delle caratteristiche differenti a causa dei *profondi e rapidi mutamenti* che avvengono nella nostra società. "occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture.. Esse devono essere rigenerate mediate l'incontro con la buona novella" (Evangelii nuntiandi, n. 20).

Occorre una "nuova evangelizzazione" sarà il motivo ricorrente del pontificato di Giovanni Paolo II.

Il Concilio, a differenza di tutti gli altri che lo hanno preceduto, è stato eminentemente "ecclesiologico": ha dedicato la sua trattazione all'approfondimento di una Chiesa che, sulla scia di Cristo "luce delle genti", ne riflettesse il contenuto e ne fosse l'immagine.

Ne sono derivate delle conclusioni che non potevano restare sulla carta, documenti "cartacei" da consegnare alla storia, se non all'archeologia.

L'espressione era fondamentalmente cristiana, espropriata al messaggio cristiano considerato solo dal punto di vista "sociologico": "fin'adesso il mondo è stato interpretato, è giunto il momento di doverlo trasformare".

L'espressione è stata ripresa ai nostri giorni, con l'enunciato molto più corrispondente alla storia e alla verità: "la rivoluzione o sarà cristiana o non ci sarà!".

L'annuncio di Cristo e della Chiesa, ripreso e presentato nella sua genuinità e schiettezza e, perché no? con la sua carica di impopolarità, deve

rappresentare quel "lievito", capace di fermentare l'intera massa della farina...

Se Gesù Cristo non è la ricchezza della Chiesa, essa è povera, miserabile perfino: corre il rischio di diventare un'associazione come tante altre, con un fine benefico e dai meriti "sociali incontestabili, ma non sarebbe "la Chiesa di Cristo", la sua "sposa". "E' menzogna tutta la sua dottrina, se essa non annuncia la verità che è Gesù Cristo. E' vana la sua gloria, se essa non la fa consistere nell'umiltà di Gesù Cristo. Il suo nome stesso ci è indifferente, se non evoca subito il suo Nome dato agli uomini per la loro salvezza. Non rappresenta nulla per noi, se essa non è per noi il sacramento, il segno efficace di Gesù Cristo" (H. De Lubac, Meditazione sulla Chiesa).

Il Pastore Agostino esercita il suo apostolato particolarmente nella predicazione: quello che scrive a tavolino lo traduce in un linguaggio omiletico e i suoi "Discorsi" "grondano" teologia: il "dottore" e il "maestro" si fondono nel momento in cui la parola deve diventare "cibo e alimento" per i fedeli che lo ascoltano e che, naturalmente, non sono adusi ad un linguaggio da specialisti. In una società in cui vive e che è composita, sia dal punto di vista "laico", che da quello religioso, ha modo di incontrare persone che hanno bisogno di essere illuminate o perché non cristiane o perché eretiche. E' il momento e la circostanza in cui il suo discorso si anima, diventa più vivo, qualche volta addirittura animoso. "Ma la polemica agostiniana nasce dall'amore ed è alimentata dall'amore: un amore tenero e commosso per la verità; nella sua forza di attrazione ha sempre fiducia, e per gli erranti. E' stringente, ma anche umile, generosa, onesta, costruttiva " (A. Trapè, o. c., p. 244).

Il Pastore Federico se, dal punto di vista pratico, non può essere collocato sulla scia di Agostino, nel senso che non ci sono state tramandate sue trattazioni, discorsi, è lo stile del suo apostolato che "parla" e il suo impegno a favore dei più deboli, immortalato dal suo intervento a favore di Lucia è un'omelia vivente, privo di formule teologiche, ma che "traduce" il suo "esse", nel "prodesse": "essere per..". Una scena, tutta manzoniana, ci descrive il comportamento del Cardinale. Giunto nel paesello dove era Lucia, "entrò anche in questa (la Chiesa) come poté; andò all'altare, e, dopo essere stato alquanto in orazione, fece, secondo il suo solito, un piccol discorso, sul suo amore per loro..." (I promessi sposi, cap. XXV).

La Chiesa "è", ma tale deve diventare in ciascuno dei suoi membri, di cui, peraltro, ha bisogno per diventare per gli altri quello che è per noi. L'"unità di missione" è il comune multiplo, la "diversità di ministero" la

sua esplicitazione: il "pastore" diventa così, non solo il capofila del suo gregge, ma anche colui che sul'esempio di Cristo, insegna alle sue pecore, la via della salvezza.

Tutte le attività che con l'andar del tempo e con il moltiplicarsi delle esigenze che sono affiorate con il progredire tumultuoso della società, richiedono un "sorveglianza" dalle caratteristiche che vi corrispondano. Il pastore ha il compito di vigilare, esorcizzando il pericolo che le iniziative di un apostolato così convulso non abbiano ad oscurare l'essenziale a favore di quel "prurito di novità" che svuoterebbe il messaggio a favore di una popolarità che non appartiene all'essenza della Chiesa, "segno di contraddizione", come il suo Fondatore.

Il rischio incombente è quello della sua strumentalizzazione, col piegarla ai nostri desideri, ritagliando la sua configurazione secondo schemi eminentemente umani, in cui sono disegnate le nostre delusioni e forse anche le nostre insoddisfazioni.

Non c'è stata un'occasione in cui mons. Mennonna, non abbia parlato al popolo: non era un polemista, sicuramente e il suo stile era tutt'altro che aggressivo, e tanto meno violento, nonostante fosse presente ancora un clima culturale tendenzialmente ostile, retaggio del periodo precedente in cui l'ideologia marxista era venuta "in aiuto" ai movimenti tradizionalmente antireligiosi, segnatamene anticristiani.

Anche in questo caso, comunque, vale l'osservazione relativa al Concilio. La concezione della Chiesa, avendo la caratura "biblica", si collocava sul versante della Storia della salvezza e non su quello apologetico-giuridico, come era nato e come si considerava, dopo la Riforma. Il tema del laicato, per esempio, veniva introdotto con decisione, nonostante fino alla vigilia del Concilio si fosse guardato con diffidenza (cfr Yves Congar, Appunti per una teologia del Laicato, 1953, con le critiche che ne seguirono).

Nell'esperienza apostolica di un Vescovo non sono assenti le delusioni e le sofferenze, provenienti di certi ambienti che si supporrebbe dovessero esserne privi.

È il momento in cui la paternità del pastore ha modo di poter fondersi con l'autorità, senza assorbirne la debolezza e, a sua volta, senza distruggere l'aspetto facilmente più sacrificabile: *fortiter et suaviter* , il pastorale che sia segno del'una e dell'altra: non segno di dominio, ma di servizio.

Ha osservato S. Agostino, nel "discorso" sui Pastori, che un'attenzione particolare meritano i più poveri e i più deboli. Quello che mette in risalto Federigo, nel suo colloquio con don Abbondio, è il richiamo alla

sua missione, con la domanda esplicita: "qual è la *buona novella* che annunziate poveri?".

L'animo sensibile di mons. Mennonna è passato anche attraverso queste prove. Anche se sono fenomeni che, si direbbe, avvengono alla fine di ogni concilio, tuttavia il loro insorgere e, soprattutto, il loro propagarsi suscitano legittime preoccupazioni in colui che deve "sorvegliare".

Sono i momenti in cui la tentazione di apparire sulle prime pagine dei giornali attrae in maniera troppo forte e il desiderio della notorietà diventa un pericolo reale.

Sono anche i momenti in cui l' "abilità" del Pastore trova la possibilità di esprimersi con la capacità della sua intelligenza e, soprattutto, del suo cuore, "temendo inoltre i falsi rigori che velano l'unità profonda, anche là dove essa esiste, egli non si dimostra ostile per principio alle legittime discordanze" (H. De Lubac, o. c., p. 310).

Davànti alle legittime discordanze, il Pastore non è precomprensivamente sospettoso, ove si consideri che esse, guardate da un punto di vista positivo, possono dare un apporto quanto mai utile allo sviluppo del sapere teologico. L'importante è che sia salvaguardata l'unità della carità nella fede cattolica". Dal punto di vista semplicemente umano, rappresentando diversi modi di sentire danno la possibilità di vivacizzare la discussione, evitando l'appiattimento e la monotonia. Soprattutto in questo caso, vale l'antico detto. "In dubiis libertas, in necessariis unitas, in omnibus caritas: *nelle cose dubbie (c'è) libertà (di discussione), nelle necessarie (ci sia) l'unità, in tutte la carità...*

Le diverse scuole teologiche, convalidate dalle differenti "teologie" presenti nella stessa Bibbia (la teologia di S. Giovanni non si identifica con quella di s. Paolo), sotto l'azione attenta e prudente del Pastore, non si trasformano in motivo di opposizione o di contraddizione, ma motivi di una composizione svolta nel segno dell' amore, capace di trasformare in armonia le dissonanze che vi possano affiorare.

Il Pastore Agostino impartisce una lezione tutta speciale in questo senso. Vissuto a contatto con le eresie che minavano l'unità della Chiesa, egli non solo l'ha difesa con la sua vis polemica, ma ne ha fatto scaturire la necessità e la gioia del suo amore per essa. È ancora vivo l'eco di quella affermazione-invocazione: "amiamo il Signore Dio nostro, amiamo la sua Chiesa: Dio come padre, la Chiesa come madre, Dio come Signore, la Chiesa come ancella, poiché siamo figli della sua ancella". Questo matrimonio è stretto da un grande amore: nessuno può offendere la sposa e meritare l'amicizia dello sposo".

Dal punto di vista operativo-pastorale, l'azione del Pastore diventa ancora più delicata, dovendo stare a contatto con delle persone, i sacerdoti la cui collaborazione è legata intimamente a quella del Vescovo. La conoscenza e la scelta dei soggetti è fondamentale e nasce dal rispetto e dalla delicatezza con cui ci si tratta reciprocamente.

È il momento in cui il rapporto non può essere di carattere giuridico-istituzionale, ma in cui c'è la possibilità di sperimentare il significato della comunione e del servizio.

In genere, quando "manda a chiamare" il Vescovo, c'è, nelle migliori delle ipotesi, aria di trasferimento o la prospettiva di qualche "richiamo".

Il pensiero corre immediatamente (e come potrebbe essere altrimenti?) all'ironia di *don Lisander* che, nel colloquio del Conte zio col Padre Provinciale, perché non possa parlarsi di punizione a proposito del trasferimento di frà Cristoforo., annota: "*No, punizione, no: un provvedimento prudenziale...*" (I Promessi sposi, cap. XIX).

È stato scritto che "dove c'è gerarchia, c'è ipocrisia": a parte la discutibile affermazione, da non "universalizzare": certo, il rischio c'è...Il "politichese" ha le sue "brave" infiltrazioni anche nel campo in cui dovrebbe allignare solamente il "sì, sì", "no, no"...

Le osservazioni qui riportate fanno andare con la memoria a quanto ebbe ad affermare, nell'altro secolo, il vescovo francese, Mons. Dupanlup, peraltro uno dei pionieri del rinnovamento biblico, il quale, nel momento della nomina, ebbe ad esclamare: addio! ho finito di sapere la verità!...

Purtroppo, sono molto più rare le "convocazioni" per altri motivi: il Pastore che convoca i suoi collaboratori per amicizia, per un incontro che sappia di calore umano.

Si rilegga, in proposito, il richiamo diretto a don Abbondio, nel colloquio che ebbe con il Cardinale, in occasione delle mancate nozze di Lucia. La tonalità è pacata, ma è anche forte nel suo contenuto: non ci sono toni "savonaroliani", ma richiami a responsabilità che invitano a riflettere sul ruolo del sacerdote e del Parroco: non ci sono minacce di "sospensione", quanto l'aiuto a...ritrovare quel "coraggio" che, per sua confessione, il parroco non aveva e che, sempre per sua confessione, non aveva il coraggio di poterselo dare...

Erano queste le circostanze, in cui Mons. Mennonna, fondamentalmente per la sua indole pacifica, legata alla sua innata naturalezza, mostrava la sua delicatezza nel rapportarsi alla persona, anche a chi aveva sbagliato e aveva bisogno di risollevarsi: a chi, più del Vescovo, compete questo compito?

Conclusione

La nota conclusiva delle osservazioni che hanno tentato di tracciare in una forma estremamente sintetica, la fisionomia di mons. Mennonna, sotto l'aspetto di uomo e di pastore, logicamente limitativa, lascia lo spazio ad altre considerazioni.

Nel primo anniversario della sua morte era necessario e si è creduto sufficiente rilevare gli aspetti esterni del suo impegno apostolico: altri documenti, col passar del tempo, testimonieranno la sua opera e il suo impegno apostolico.

Per concludere, mi sia permesso servirmi di un testo di un altro Pastore famoso nella storia della Chiesa e che oserei "scolpire" su una ideale lastra sepolcrale da apporre sulla tomba di mons. Antonio Rosario Mennonna.

"È da notare che quando il Signore manda uno a predicare lo chiama col nome di sentinella. La sentinella infatti sta sempre su un luogo elevato, per poter scorgere da lontano qualsiasi cosa sta per accadere. Chiunque è posto come sentinella del popolo deve stare in alto con la sua vita, per poter giovare con la sua preveggenza...Che razza di sentinella sono dunque io che invece di stare sulla montagna a lavorare, giaccio ancora nella valle della debolezza?" (S. Gregorio Magno, Omelie su Ezechiele).

S. Gregorio aggiunge un ringraziamento particolare per il dono "della elevatezza della vita e l'efficienza della lingua" che il Signore gli ha concesso perché così ha la possibilità di non risparmiarsi nella sua dedizione e nel parlare di Lui "con amore": sì, proprio con amore!

Mi pare di sentirla e glielo concedo con devozione ed affetto, la "voce" di mons. Mennonna che si fa viva all'ascolto di questa parola "amore": da "inguaribile dantista" avrebbe aggiunto: "l'amor che move il sole e l'altre stelle"!

L'AMABILE SAGGEZZA NEGLI SCRITTI LETTERARI DEL VESCOVO MENNONNA

Cosimo RIZZO
(*già dirigente scolastico, studioso di storia della Chiesa*)

C'è un filo rosso che segna, accompagna e unisce la lunghissima vita (1906-2009) del vescovo Antonio Rosario Mennonna nel suo snodarsi in ambiti e per tappe diversificate.

Questo filo è la sua spiritualità, lucida, forte e lineare, maturata nel Seminario[1], incarnata nel tessuto vario della sua esistenza e della molteplice sua azione ministeriale.

I miei rapporti col vescovo Mennonna iniziarono nel settembre del 1962 (mi accingevo in quell'anno ad intraprendere gli studi universitari), quando mi convinse a partecipare a Paestum (Sa) ad un corso di formazione sociale e politica.

Nelle riflessioni che seguono sono spinto a scrivere dalla conoscenza e dalla familiarità che, nell'arco di un ventennio, mi hanno legato alla singolare personalità del vescono A. R. Mennonna.

Collaborando con lui, sia pure in modo non continuativo a causa dei miei impegni professionali, ho potuto non solo apprezzare la straordinaria acutezza intellettiva ma anche e soprattutto certi risvolti della sua umanità e spiritualità.

Parlare di lui è un bisogno del cuore, forse anche desiderio non formulato di averlo ancora accanto per ricevere parole di speranza e di luce.

Soprattutto vuole essere tentativo piccolo -spero non inutile- perché del suo passaggio tra noi non tutto vada perduto, ma qualche frammento di un'esistenza tutta vissuta per Dio e tutta consumata per la Chiesa rimanga a nostro conforto.

L'uomo era genuino: non indulgeva ad alcuna mollezza, tantomeno ad alcuna connivenza. Per lui la verità stava al di sopra di tutto, la sincerità e la schiettezza accompagnavano ogni sua parola.

[1] Cfr., a questo proposito, Antonio Rosario Mennonna, *Voci dello spirito*, Copertino, Edizioni Non Tacere, 2003.

Uomo integro, forse un po' spartano per l'educazione ricevuta in famiglia e in Seminario, padrone di sé, era un buon compagno di viaggio per chi sapeva apprezzarlo.

Ciò che emergeva maggiormente nel vescovo Mennonna era la profonda vita di fede che comandava i suoi comportamenti; e mentre lo rendeva libero nei suoi giudizi, lo manteneva sempre saldo nella certezza dell'amore provvido che guida la vita dei figli di Dio e della Chiesa.

Egli era dotato anche di un'acuta lucidità nel leggere e interpretare le situazioni, dalla cui contingenza sapeva distaccarsi recuperando sapientemente una visione provvidenziale che dava alla storia dei suoi tempi, non logorandosi in ciò che è caduco.

Questa saggezza lo rendeva uomo libero, fondamentalmente sereno. Nei momenti difficili si consegnava alla potenza della preghiera e, pur soffrendo, riusciva a trovare la pace del cuore.

Ultèriore occasione per ammirare la sua calma e la sua fiducia nella Provvidenza e per ravvivare l'affettuosa solidarietà nella tensione che ci orientava al Signore nel comune amore per la Chiesa, fu un ultimo incontro nel 2008 (il vescovo era già ultracentenario) a Muro Lucano.

Si soffermò da protagonista per oltre due ore su vari argomenti, trattandoli con maestria, precisione e competenza, svolgendo i suoi pensieri ordinatamente e come se leggesse mentalmente un testo bene elaborato.

L'intellettuale sempre pronto allo studio, amante delle scienze filosofiche e teologiche ma con una inclinazione particolare per quelle linguistico-letterarie, lo si percepiva soprattutto nelle conversazioni private, quando si discuteva di alcuni temi di attualità. Egli li sapeva illuminare con considerazioni ricche di riferimenti storici e letterari.

Il cristiano in lui si esprimeva in modo particolarissimo nel suo contagioso amore al Vangelo del Signore, accolto alla lettera e vissuto nello spirito.

In questa breve testimonianza non mi riferisco al filosofo, al teologo e al suo magistero pastorale[2] ma più puntualmente alla sua attività di linguista e critico letterario[3].

Notevoli su questo versante sono le sue opere di carattere linguistico-letterario:

1. *Un dialetto della Lucania. Studi su Muro Lucano* (due voll.), Galatina, Congedo, 1977);

[2] Per questi aspetti si confronti il volume *Verbum*, Galatina, Editrice Salentina, 1981.

[3] Laureato in Lettere classiche presso l'Università Statale di Napoli è stato professore di Materie letterarie prima nel seminario regionale lucano di Potenza e poi nell'istituto vescovile parificato di Muro Lucano, del quale è anche stato preside.

2. *Favole e realtà*, Galatina, Congedo, 1979;
3. *Favole del nostro tempo* (due voll.), Galatina, Congedo, 1982;
4. *I dialetti gallitalici della Lucania* (due voll.), Galatina, Congedo, 1987;
5. *Piccolo glossario del Cristianesimo*, Roma, Edizioni Dehoniane 1991, sec. ed, 1992;
6. *Briciole di saggezza* – Favole per grandi e per bambini, Torino, Edizioni Camilliane, 2008;
7. *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma*, Galatina, Congedo 2008;

Fondamentale, nel campo della dialettologia e della glottologia è *Un dialetto della Lucania* che ha trovato presso tanti studiosi una meritata e debita attenzione sia perché si fonda su sicura base scientifica, sia perché -come ha affermato il grande glottologo tedesco Gerhard Rohlfs- "il dialetto locale viene presentato e studiato nei suoi molteplici aspetti, cioè non solo linguistico e grammaticale, ma anche con riguardo alla sua funzione sociale nell'ambiente vernacolo come componente di un complesso culturale".

La lunga sequenza di temi e fenomeni trattati, la descrizione e analisi fonetica, i testi dialettali in prosa e poesia, i "mottetti" caratteristici, i proverbi, i modi di dire e gli scherzi dialettali rendono quest'opera pregevole nel suo genere.

Particolare valore essa acquista per il suo abbondante lessico, nel quale sono raccolti e registrati ordinatamente oltre cinquemila vocaboli col loro significato e con cenni etimologici.

Lo studio descrittivo e storico, sia pure in campo limitato, della lingua e del dialetto di Muro, nella concezione del Mennonna, è legato da più intimi rapporti con il vivo dell'inchiesta dialettale, e con la partecipazione, starei per dire, sanguigna, dell'esploratore al dialogo con gli informatori.

Nelle proposte mennoniane paiono fondersi mirabilmente, ed effettivamente si fondono, profondità di dottrina, padronanza di determinati principi della tecnica dell'indagine, da un lato, e sensibilità vivacissima per la testimonianza linguistica offerta dalla parola dialettale e dall'intero patrimonio lessicale della parlata murese, dall'altro.

L'indagine scientifica deriva da una specifica posizione intellettuale di fronte al problema del valore documentario della cultura popolare, dentro la quale occorre penetrare profondamente.

Agli occhi del ricercatore e dello storico della lingua appare irrinunciabile la conoscenza personale di tutto il patrimonio lessicale del dialetto murese: soltanto l'inchiesta dialettale condotta personalmente sul campo e la percezione diretta della parola dialettale possono offrire il segno autentico di una tradizione linguistica.

Originali, inoltre, per comprendere la formazione umanistico-letteraria del vescovo Mennonna, oltre *Favole e realtà*, *Favole del nostro tempo*, a me

sembrano i *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma*. Si tratta di dialoghi, come è specificato nel titolo; non di interviste.

Caratteristica del dialogo è, anche nei tratti più concitati, quella di un discorso disteso, di un argomentare sereno.

Il dialogo, al contrario dell'intervista, non è fatto per lo scontro, non prevede la domanda insidiosa, l'osservazione maliziosa o indiscreta.

Se questo è presente nel dialogo, lo stampo della civile conversazione ne stempera il piccante, vi stende sopra un velo di amabilità che non allarma a mettersi in guardia.

L'intervista lancia una sfida all'intervistato; il diaologo comporta una consonanza di intenti che, nelle pagine di mons. Mennonna è di natura dichiaratamente "pedagogica".

Si intravede e si comprende attraverso una lettura attenta di quest'opera, la concezione che il Mennonna ha della storia e della metodologia storica.

Anche la leggenda entra nell'orizzonte degli storici, si propone all'interpretazione e si fa portatrice della verità storica. Crea una tradizione che appartiene anch'essa alla storia, che la assorbe, la modifica forse, la "istituzionalizza".

La leggenda arricchisce la storia; crea intorno a fatti fondamentali una sorta di mito condiviso che diventa elemento fondativo del luogo tanto quanto gli elementi reali che concorrono a caratterizzare un avvenimento.

Allo storico la leggenda fornirà elementi di certezza, ai poeti la grande fioritura della poesia eziologica e civile.

Caratteristica dei libri di carattere letterario e in particolare dei *Dialoghi* è l'affermazione dei valori cristiani all'interno di una civiltà che non li ha conosciuti o è stata loro coeva solo da un certo punto in poi del cammino storico.

Nel dialogo con Coriolano[7] viene illustrata la grandezza del perdono cristiano. Questo personaggio ne deduce che, se è virtù, è la virtù dei deboli.

Il suo interlocutore rovescia questo punto di vista esaltando la virtù cristiana del perdono e magnificando la forza interiore richiesta dalla capacità di esercitarlo.

Tra gli elementi che affiorano ne *I dialoghi*, e sono indirizzati al lettore, si accenna alla "dote dell'ascolto". Originali appaiono le modalità con cui di volta in volta colui che pone le domande entra in contatto – cioè in colloquio – con il personaggio preso di mira.

[4] Cfr. *Dialoghi*, pp. 39-44.

L'autore infila, a volte e con una certa frequenza, tra le sue riflessioni, citazioni poetiche soprattutto di Dante.

La reazione dei suoi interlocutori è diversa: c'è chi ne ha un senso di fastidio, come Mario[5], che accusa l'intervistatore di voler fare sfoggio di cultura o come Spartaco[6] che si esprime su Dante con una certa aria di sufficienza; c'è chi se ne serve per mettere in evidenza la giustezza di un giudizio[7]; c'è chi ripete, con involontario effetto comico, parole dantesche che indicano in lui un modello della ricerca della libertà[8].

Sono modalità diverse attraverso le quali si vuole dare risalto ad una situazione suffragandola con la testimonianza di un poeta.

Queste occupano la maggior parte dei riferimenti. È un modo di riallacciare, si direbbe in unità e continuità quello che una grande cultura produce e trasmette all'umanità intera.

Su un piano più personale, quelle citazioni attestano il lungo studio e il grande amore di mons. Mennonna per Dante.

Lo stile dei *Dialoghi* come delle altre opere letterarie è espositivo, didattico; e questo nasce dalla volontà di rivolgersi ad un pubblico vario e di media cultura.

Il linguaggio è semplice, con riferimenti anche importanti che sono nella coscienza comune e perciò facilmente afferrabili.

L'enfasi c'è, ma è contenuta. Qualche omaggio ad una oratoria troppo dotta per il nostro gusto c'è; ma l'amabilità e la scorrevolezza, il tono conversevole rendono i libri letterari di gradevolissima lettura che al tempo stesso sono valido e illuminante documento della storia antica e recente.

[5] Cfr. *Dialoghi*, pp. 79-84.
[6] Cfr. *Dialoghi*, pp. 91-96.
[7] Ibidem.
[8] Cfr. *Dialoghi*, pp. 115-118.

LA QUOTIDIANITÀ DEL SERVIZIO PASTORALE

Vincenzo ROMANO
(*impiegato amministrativo*, di Nardò)

Nel mese di agosto del 1962, cioè dopo alcune settimane dall'ingresso ufficiale di mons. Antonio Rosario Mennonna, avvenuto il 23 giugno 1962, al quale avevo partecipato, mi recai sul palazzo vescovile per ricevere il sacramento della Cresima, accompagnato dai miei familiari e da don Alfredo Spinelli, parroco della Cattedrale.

Questi aveva avuto modo di parlarci molto bene di questo "santo" vescovo, da lui conosciuto a Muro Lucano, dove si era recato, tra gli altri, con don Arturo Carrozza, nel mese febbraio precedente, appena ufficializzata la nomina a vescovo di Nardò.

Anche quest'ultimo, con cui ebbi occasione di parlare, espresse un giudizio più che positivo, sottolineando, inoltre, il profondo senso dell'accoglienza, manifestato dai familiari.

L'anno successivo, divenuto amico e compagno di scuola del nipote Antonio, cominciai a frequentare l'episcopio fino a diventare, dopo qualche tempo, io stesso come un "nipote", essendo entrato in familiarità con le sorelle di mons. Mennonna, le signorine Brigida e Maria Gerarda, divenute anche per me "zie".

Ero talmente "di famiglia", che, quale giovane collaboratore sempre insieme ad Antonio, spesso accompagnavo il Vescovo nelle sue quasi giornaliere visite alle parrocchie di tutti i centri della diocesi.

Ho, pertanto, la misura della stima e dell'affetto di tutti i sacerdoti e di tutti i cittadini, che erano sempre disponibili ad accoglierlo e a dimostrare stima e affetto.

Non era mai stanco, anzi sempre intento ad accogliere nel suo palazzo, ma soprattutto da esso uscire per essere presente in ogni comunità e vicino ai suoi sacerdoti. Amava stare tra la gente né rifiutava inviti a pranzo, così come non rinunziava ad avere ospiti da lui.

Era, mons. Mennonna, un Padre e un Pastore umile, vigile e attento, pronto al dialogo, senza alcuna distinzione anche in merito agli orientamenti ideologico-politici: tutti accoglieva nel suo cuore e nel palazzo

vescovile, offrendo spesso il bicchierino dell'immancabile Amaro Lucano!

Vi erano personaggi, oltre a tutti quelli della diocesi, che assiduamente frequentavano la sua dimora, dal sen. Giorgio De Giuseppe all'ancor prima on. Beniamino De Maria, che anzi frequentemente lo seguiva anche in diverse cerimonie religiose.

Quanti gli incontri a Loreto con mons. Loris Capovilla, che sapeva già, anche per il giudizio espresso da un murese, il magistrato Lisanti, presidente del Tribunale di Chieti, di trovarsi dinanzi a un "colto e buon" vescovo; quanti i pellegrinaggi a Lourdes e a Roma financo con 1.600 pellegrini in occasione della benedizione della statua della Madonna della Pace da parte Giovanni Paolo II in piazza S. Pietro!

Il vescovo Mennonna, instancabile, era in testa sorridente e fiducioso, chiamandoci a raccolta in preghiera, nel far festa al Papa e nella gioia di stare insieme. Prese alloggio con loro.

E che dire della sua forte emozione, quando, si recò in Svizzera, ospite della Missione dei Scalabriniani, in visita di nostri emigrati del cantone di Berna nei centri, dove risiedevano gli emigranti della diocesi di Nardò; dove impartì la Cresima a centinaia di bambini; dove ebbe modo di visitare e sostare in alcune famiglie; dove entrò nelle loro abitazioni, case o baracche che fossero; dove condivise con la preghiera e con l'affetto la sofferenza di chi stava lontano dalla propria terra.

Si partì in treno e si tornò in treno, portando come dono degli emigrati un cero pasquale, che non pochi inconvenienti arrecò per il suo trasporto. Era tutto decorato...forse da noi non si usavano ancora.

Avrei tanto da ricordare e tramandare a livello di grandi manifestazioni, ma io voglio essenzialmente soffermarmi su alcuni episodi, che possono sembrare marginali, ma hanno una tale importanza, che contribuiscono notevolmente a delineare la sua figura.

In occasione della Pasqua, di cui non ricordo l'anno, tenne il Quaresimale nella Chiesa matrice di Galatone, dove sagrestano era un certo Pietro, che, anche per il suo servizio, ogni sera era presente ad ascoltare le omelie del vescovo. Durante un'omelia, mons. Mennonna, ripetendo le domande di Gesù: "Pietro, tu mi ami", ad un certo punto il nostro Pietro, ritenendo che fosse lui l'interpellato, gridò: «Eccellenza, quante volte ve lo dire che vi amo con tutto il cuore!».

E che dire, poi, del sagrestano della B. V. Maria Addolorata in Racale, il quale, non lasciava trascorrere quindici senza vedere il Vescovo, per cui, se ciò accadeva, era pronto il giorno dopo a farsi accompagnare a Nardò dal proprio parroco e da qualche amico solo per salutarlo e baciargli l'anello!

Nella convinzione di dover essere un autentico pastore di ogni "pecorella", non si tirava indietro dinanzi a difficoltà o ad eventuali rischi anche della sua incolumità personale.

All'ingresso di Alliste, dove si stava recando per impartire la Cresima, trovò la strada sbarrata da sacchi di patate a causa di una manifestazione di protesta dei contadini della zona: nessuno poteva passare.

Egli scese dall'auto e si avviò verso i manifestanti, con i quali, pur tardando la cerimonia religiosa -lui che era di un'estrema puntualità- si intrattenne a dialogare e, ascoltati, a dichiarare la sua solidarietà e il suo impegno a contribuire alla soluzione della questione. A piedi, poi, si diresse verso la chiesa. Successivamente passò anche l'auto.

Sempre ad Alliste vi erano i componenti della famiglia Maggio, titolari di una rinomata pasticceria: lo attendevano per salutarlo e, alla fine della cerimonia religiosa, erano sempre pronti ad offrire dolcetti, così come furono loro a preparare una delle grandi torte per i cento anni, che fu intatta trasportata a Muro Lucano.

Egli non sapeva né voleva rifiutare gli inviti rivolti dai parroci.

Un Venerdì santo partecipò a ben 5 cerimonie in altrettante comunità diocesane: Felline, Copertino, Nardò, Galatone e Parabita. Al ritorno da questo, verso la mezzanotte, volle fermarsi a Tuglie, per attendere il passaggio della processione di soli uomini che era partita dalla chiesa di S. Giuseppe.

Sembrava quasi che volesse essere sempre tra i suoi sacerdoti e le comunità parrocchiali.

Molte le circostanze in cui si è prodigato, a volte donando anche propri paramenti, come la mitra della sua consacrazione episcopale, che posò sulla testa di S. Nicola ad Aradeo nel giorno dell'anniversario del suo 25° di episcopato alla presenza di mons. Van Lierde, vicario del Papa perla Città del Vaticano e di mons. Francesco Cuccarese, arcivescovo di Acerenza.

Mentre suppongo che non mancò mai di segnalare propri sacerdoti per l'episcopato, conosco bene il suo entusiasmo e la sua ansia per la nomina a vescovo di don Aldo Garzia, che lui volle con fermezza. Stavamo a Roma, perché era stato chiamato per la commemorazione del centenario di S. Giovanni Leonardo, quando, recatosi in Vaticano, venne a sapere che la nomina di mons. Garzia, che stava anch'egli a Roma, sarebbe stata resa ufficiale l'indomani. Tenne la sera il discorso ufficiale alla presenza di alcuni cardinali e vescovi e il giorno seguente, alle 4 del mattino, partimmo da Roma per essere a Nardò in mattinata: mi sembra ancora di vederli passeggiare fino a notte e dialogare tra di loro, prima di partire.

Forse non vorrebbe che ricordassi le sue tante visite, vestito con talare sacerdotale, e, d'inverno, con il basco nero in testa, recarsi presso i sacerdoti

ammalati, presso famiglie con gravi ammalati, presso sacerdoti in crisi: nel massimo riserbo, in incognito, di sera. Ed io stavo ad attendere fuori.

Ma, ora, non posso sottacere, mentre è a tutti noto che spesso visitava gli ammalati nei vari ospedali presenti in diocesi come spesso il pomeriggio si recava nell'Ospedale di Nardò per amministrare il sacramento della Confessione.

Anche ad Aradeo ero quasi sempre io ad accompagnarlo per il Precetto pasquale per gli uomini, ma, ancor più che in altre occasioni, si recava qualche ora prima -mi ricordo ancora: alle 18,30, mentre la cerimonia era alle 20,00- per poter lui stesso amministrare il sacramento della Confessione.

E, se dovessi tratteggiare la sua disponibilità verso di me e la mia famiglia, avrei tanto da dire.

Per me è stato un Padre: quante volte mi ha elargito consigli utili; quante volte mi ha aiutato nelle difficoltà, che nella vita si incontrano...e sempre con riservatezza e con dolcezza.

Anche dopo il suo ritorno alla sua cara Muro Lucano, che dichiarava "Bella", facendomi notare il "Bella", che precedeva Muro, ma solo per indicare la stazione ferroviaria dei due comuni, appunto di Bella e di Muro, è stato per me un punto di riferimento. E non solo per le tante volte che mi sono recato da lui quasi sempre con la mia famiglia, anch'essa ben voluta, ma anche per la sua presenza spirituale nel cammino della mia vita.

Costante, ora, è la preghiera, mentre avverto la sua mancanza terrena...e non mi stupisco se tutti quelli che lo hanno conosciuto avvertono gli stessi miei sentimenti, forse meno intensi dei miei, ma ugualmente autentici e sinceri.

Mons. Antonio ha saputo farsi voler bene, farsi amare da tutti.

Sì, come gridò quella voce: "Vi vogliamo bene!", nella Cattedrale gremita, quella sera del 7 dicembre 1983, quando, commosso ma saldo nella certezza di una condivisione di preghiera, di affetto e di stima, si commiatava dalla nostra diocesi, che ancora lo voleva alla sua guida, perché Pastore autentico, buono e saggio.

E non posso non ripetermi le parole di Giovanni (1Gv 3,1):

Vedete che grande amore ci ha dato il Padre
per essere chiamati figli di Dio
e lo siamo realmente!
Per questo il mondo non ci conosce:
perché non ha conosciuto lui.

UN VESCOVO CENTENARIO SEMPRE AGGIORNATO E VIVACE

Cosimo Francesco RUPPI
(Arcivescovo metropolita emerito di Lecce)

Ha attraversato tutto il secolo ventesimo e si è affacciato al terzo millennio, mantenendo sempre viva, oltre alla fede e alla virtù cristiane, anche una costante attenzione ai problemi del suo tempo.

Ha visto ben tre successori, uno diverso dall'atro, ed ha conservato una lucidità spirituale e culturale incredibile per un vegliardo: si erano appannati gli occhi, ma la *vista* dei problemi e degli eventi era rimasta sempre vigila e attiva.

Quando l'ho conosciuto, giovane segretario aggiunto della Conferenza episcopale pugliese, mi ha impressionato la sua cultura classica e teologica, la sua modestia e famigliarità con tutti, la sua passione pastorale, che faceva il paio col suo predecessore, il cardinale Corrado Ursi, che lo aveva preceduto sulla Cattedra di Nardò.

Scherzava sovente con l'amico arcivescovo Enrico Nicodemo, suo coetaneo e compagno di studi a Napoli, sulle vicende della Chiesa e con lui si vantava di avere uno o più sontuosi scaloni episcopali di tutta la Puglia.

In realtà, quando lo percorsi la prima volta, nell'estate del 1968, latore *riservato* dei progetti di riforma delle diocesi, formulato dalla Commissione dei 40, mi accorsi che veramente era una scala solenne e suntuosa, che non aveva né la sede di Lecce, né quella di Bari. Ma mi accorsi che, prima dello scalone, era splendida la sua accoglienza e quella della buona Sorella, che lo aveva sempre accompagnato: volle, infatti, che mi fermassi a pranzo con lui e mangiammo -ricordo bene!- legumi e pasta, con una meravigliosa mozzarella che gli avevano portato dalla sua Muro.

Cominciò allora un sodalizio fraterno che è andato innanzi fino alla mia elezione episcopale e alla sede di Lecce, ove mi ha fatto l'onore di essere venuto più volte, sempre in compagnia del suo fedele amico nipote Antonio, che sperava convolasse a nozze e richiedeva spesso la mia mediazione, perché l'evento potesse realizzarsi.

Più volte mi ha chiamato a parlare ai congressi tenuti in diocesi di Nardò e c'era un trinomio fisso, che a me, giovane professore, faceva diventare rosso: chiamava, infatti, oltre a mons. Capovilla, l'on. Scalfaro e il giovane sottoscritto. Una volta mi fece parlare nel salone municipale agli intellettuali, avvertendomi che dovevo parlare facile, mentre l'allora segretario e successore, mi raccomandò di tenere alto il tono, perché c'erano molti illuminati personaggi ...

In Conferenza episcopale pugliese ebbe, per molti anni, l'incarico dell'animazione vocazionale e così potemmo fare diversi convegni sulle vocazioni e molti incontri degli educatori dei seminari minori, tutti da lui presieduti e introdotti e conclusi con esortazioni sempre pertinenti e profonde.

Mons. Mennonna aveva una cultura immensa e una memoria di ferro. Era rimasto, in fondo, professore e preside, anche se, parlava in maniera semplice, comprensibile soprattutto amabile.

Dei tanti ricordi, che emergono nella mia mente e soprattutto nel cuore, c'è quello di una conversazione fatta a lungo con l'arcivescovo Nicodemo, presidente del CEP, in cui toccarono il tema dell'attuazione conciliare, con una sottile venatura di sfiducia per disordini e le interpretazioni distorte, che sin d'allora cominciavano a sorgere nella Chiesa.

Fino alla morte era uno dei pochi Padri conciliari, che aveva fatto il Concilio e il dopo Concilio.

Quando ho posto mano al poderoso volume, *I Vescovi pugliesi al Concilio Vaticano II*, Ed. Vivere In, pp. 1-905, ero convinto di trovare le tracce della sua presenza al Concilio. Venne a Nardò solo nel 1962, per cui le sue osservazioni nella fase antipreparatoria furono inviate in Vaticano, come Vescovo di Muro Lucano, ove fu pastore per quasi sette anni. Partecipò all'inizio del Concilio, però, come Vescovo di Nardò e fece tre interventi scritti, uno sul decreto per i Vescovi, uno sulla Chiesa e un altro, più corposo, sulla Chiesa sul mondo contemporaneo.

Mi piace significare in questo volume commemorativo del Vescovo Antonio Rosario Mennonna che, negli *Acta Synodalia* nel vol. II, parte quarta, vi sono due osservazioni sui Vescovi di cui una molto sensata e attuale. A mente del nostro Vescovo, dev'esserci "l'unità del governo, affinché non si cada nella diarchia o triarchia, coi danni conseguenti, e, nel contempo si deve dare rispetto e onore "per ogni persona, costituita nella dignità episcopale, anche se come Ausiliare o Coadiutore".

Assai importante è il contributo scritto dato da mons. Mennonna circa il *Vescovo ausiliare*, che va costituito nelle diocesi che superano il milione di abitanti e che, comunque, sia data all'Ausiliare una parte definita del territorio.

Sul limite d'età per i Vescovi, il nostro dice "non c'è da stabilire una norma generale, dal momento che non mancano vecchi di ottant'anni ed oltre che sono ancora adatti e bene a compiere l'ufficio pastorale, la cui rimozione potrebbe essere un grave danno per la diocesi ... Se il Vescovo, anche al di sotto dei 75 anni, per mancanza di salute, risultasse impari a svolgere la sua funzione pastorale, lo si induca alle dimissioni per tutelare preventivamente il bene dei fedeli".

Mons. Mennonna interviene al Concilio anche sul delicato problema della *vacanza episcopale*, sconsigliando decisamente che la *supplenza* sia fatta dal *vicario capitolare*, anzi chiedendo che sia abolita tale figura e la vacanza sia retta da un Vescovo viciniore.

Un altro contributo conciliare di particolare rilevanza, è quello in cui interviene sulla eventuale soppressione delle diocesi piccole.

Negli *Acta Synodalia*, vol. pars. V, pp. 376-77, è riportata questa raccomandazione, che eventualmente non si riferiva alla diocesi natia di Muro e oppure alla viciniora di Gallipoli, tanto attigua che -diceva scherzando- *se gli cadeva il pastorale finiva nella diocesi di Gallipoli*.

Anticipando la riforma del 1986, quando lui era già in ritiro nella casa natia, sosteneva che "non è opportuno che le diocesi, piccole quanto si voglia, siano totalmente soppresse, almeno oggi in Italia" e aggiungeva che potrebbero scoppiare "sollevazioni popolari con gravi e continue conseguenze per la vita religiosa e sociale".

Sul documento sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, sfociato nella *Gaudium et spes*, abbiamo di mons. Mennonna due interventi conciliari scritti: il primo, più lungo, formula molte osservazioni allo *schema* sottoposto al giudizio dei Padri, tra cui quella che chiede che, parlando dell'ateismo, si tenga conto che dentro tante nazioni vi sono forti "aspirazioni sociali rispettabili". Chiede poi che si tengano ben presenti i documenti di Leone XIII e si trovi l'occasione per ribadire la "consacrazione del mondo" che spetta ai fedeli laici.

In altri brevi interventi scritti, mons. Mennonna, con la ben nota esperienza culturale, invita a "distinguere bene tra i fenomeni culturali" e dà una massima, attualissima anche oggi che riferiamo con molta gioia, quella cioè di "non opporre la cultura cristiana e la cultura umana"; aggiunge l'auspicio che la teologia post-conciliare non ha fatto buon uso: "La teologia, in specie, e la cultura cristiana assuma una forma più adatta ai nostri tempi" e gli uomini di cultura, deponendo ogni tipo di intolleranza fin qui assunta, istituiscano i necessari contatti con l'umana cultura e con gli uomini che vivono, senza tuttavia cedere sui principi essenziali o senza che, in qualche modo, la verità ne soffra".

Abbiamo indugiato su questo pensiero del Vescovo Mennonna, che aveva allora meno di sessant'anni, per indicare che su tale linea pastorale si è sempre mosso nel lungo governo neritino.

Tollerante, perché molto colto e paziente, era indulgente con tutti clero e popolo, fedeli e lontani. Questo è stato mons. Mennonna negli anni della sua vita, soprattutto nella città di Nardò, che vantava e vanta tuttora un clero colto e un laicato di tutto rispetto.

Non so se nei 26 anni del suo ritiro dal governo, ha avuto modo di verificare come sono andate le cose della Chiesa e del mondo nel dopo Concilio. Ho voluto ricordare un magistero che, forse, non è molto conosciuto neppure nella diocesi ove ha profuso oltre venti anni del suo fecondo episcopato.

So che mons. Mennonna mi voleva molto bene e condivideva, con me, ragioni culturali e pastorali, e so anche che ebbe molta soddisfazione per la mia nomina episcopale, tanto che volle donarmi le tonacelle, dei vari colori liturgici: aveva anche qualche altro desiderio , che mi è stato più volte sussurrato.

Ma ero io che volevo più bene a lui. L'ho stimato e l'ho apprezzato per la cultura classica, la memoria, l'umiltà e la semplicità del governo. Ho capito subito che voleva molto bene al Clero, al Seminario, all'Azione Cattolica e ai nuovi movimenti laicali. Stimava i religiosi e trattava con rispetto le Autorità civili ...

Per me, è stato un maestro, al quale mi sono ispirato da docente, da sacerdote e da Vescovo. Uno di quei maestri che non si dimenticano e, quando scompaiono dalla terra, sono più vivi che mai, perché continuano a pregare, ad insegnare, a parlare con la sapienza della fede.

7 LUGLIO 1962 – 7 DICEMBRE 1983

Pinuccio SACINO
(mons., parroco della parrocchia S. Maria ad Nives, scrittore)

Come uno stilo di ferro
segni l'Amore.
Tu "un canto e Dio, la rima,
bisbiglia ancora nel mio orecchio".[1]

In queste due date che segnano un arco di tempo di oltre venti anni si riassume il rapporto "ufficiale" tra il vescovo, mons. Antonio Rosario Mennonna e me, presbitero nella Chiesa locale di Nardò, di cui è stato vescovo.

Ero un giovanissimo seminarista, avevo frequentato il primo anno di Teologia, nel Pontificio Seminario regionale di Molfetta e il padre spirituale, mons. Francesco Marinò, di s. m., al termine dell'anno mi ordinò di chiedere al vescovo di cambiare Seminario perché il clima educativo non era adatto alla mia sensibilità.

Chiedere un cambiamento di Seminario era difficile per me e per tutti i neretini, perché fino a pochi mesi prima il nostro Vescovo, da cui ogni seminarista e sacerdote diocesano dipendono, era stato mons. Corrado Ursi, che, essendone stato rettore ed avendo di questo un ottimo giudizio, non aveva mai concesso alcun trasferimento.

Così, più per obbedienza che convinto di essere ascoltato, nel primo incontro avuto col nuovo vescovo, parlai anche di questa richiesta del padre spirituale. Non avevo finito di esprimermi che con uno splendido sorriso, mi rispose: «Bene. Tu andrai a Posillipo dove ha studiato il tuo nuovo vescovo». Ai miei balbettii con cui tentavo di dirgli che, secondo me, io non ero il tipo adatto ad affrontare gli studi di una Facoltà Teologica, ritenendomi inidoneo, mi rispose: «Andrai e farai bene, puoi stare tranquillo». E mi congedò.

All'inizio del nuovo anno di formazione e di studi partii per il Pontificio Seminario interregionale di Posillipo, portando con me una lettera di presentazione firmata dal mio vescovo.

[1] R. M. Rilke, *Das Stunden-Buch*, RCS , Milano 2004.

Gli anni di studio passarono presto e fui ordinato presbitero, per l'imposizione delle sue mani l'undici luglio 1965. Dopo l'ordinazione ci tenne a mandarmi ancora a studiare in Facoltà Teologica, fino al conseguimento del dottorato in Teologia dogmatica. Fu tanto contento di questo traguardo che, qualche mese prima del conseguimento della laurea, mi scrisse informandomi che voleva che io fossi il suo segretario personale. Tale proposta me la ripeté a voce all'inizio dell'estate, assicurandomi che avrei assunto quell'incarico dopo la festa di San Giuseppe da Copertino, che ricorre il 18 settembre.

Di fatto non fu così, ma dopo appena un anno durante il quale feci il prete girovago, andando a Casarano per insegnare e a Melissano per l'apostolato di vice parroco, dopo essersi consultato con mons. Salvatore Nestola e con il cardinale Corrado Ursi, mi nominò parroco della parrocchia B.V. Maria del Rosario, in Copertino. Era il 6 ottobre 1968. Vi sono rimasto fino al 9 agosto 2006.

Mi mandò in quella parrocchia con l'intenzione di lasciarmi solo qualche anno per farmi fare esperienza e poi rimandarmi in Seminario regionale a Molfetta per insegnare Teologia dogmatica.

In verità aveva proposto il mio nome come docente di Dogmatica già nel 1966, ma poiché proprio in quel periodo un giovanissimo docente venuto da Roma aveva abbandonato l'abito con grave scandalo dei seminaristi, il prefetto degli studi, l'arcivescovo di Bari, mons. Enrico Nicodemo, sentendo la mia giovane età, chiese a mons. Mennonna di farmi fare esperienza in parrocchia, ripromettendosi di chiamarmi a insegnare dopo qualche anno.

Il sei ottobre 1968 iniziai il mio ministero parrocchiale.

Il fatidico "68"!

Furono anni fecondi, difficili, tragici.

Si pensi alla rivoluzione studentesca, la cui forza dirompente di cambiamento e di novità giunse anche nelle "sacrestie".

In molte diocesi furono chiusi i seminari minori e aboliti i gruppi ecclesiali presenti sul territorio, come per esempio la gloriosa Azione Cattolica.

Di fronte alla crisi generale di valori, mons. Mennonna seppe resistere, mantenendo aperto il nuovo Seminario minore di Nardò, che era stato iniziato dal suo predecessore e che egli aveva portato a compimento, e garantendo un notevole numero di seminaristi.

Senza far chiasso ma nei fatti ci insegnava che il Seminario minore deve essere amato e sostenuto da tutto il clero e da tutta la diocesi[2]. Forse fu proprio per questo suo "coraggio pastorale" che la Conferenza episcopale pugliese gli affidò il compito di promuovere le vocazioni in tutta la regione.

[2] Cfr *Optatam totius* 5.

Ricordo ancora come egli dissentisse fortemente da un responsabile diocesano di una grande diocesi pugliese, che in incontri regionali aveva sostenuto l'inutilità dei seminari minori e ne auspicava la chiusura. Soffrì per questa presa di posizione, ma fu contento quando, qualche anno dopo, tutti i vescovi del tempo gli dettero ragione.

Sostenne con paterno e particolare vigore l'Azione Cattolica diocesana e supportò instancabilmente quei parroci che, nonostante le difficoltà del momento, fecero altrettanto nelle loro parrocchie.

Sostenuto dalla sua personale esperienza e dalla non comune lungimiranza, anticipava e sosteneva *apertis verbis* quanto il Concilio Vaticano Secondo aveva ribadito sull'apostolato dei laici, un apostolato organizzato, fedele al Magistero, capace, come i fatti dimostrano, di dare grandi santi alla Chiesa[3].

Da persona intelligente qual era, seppe distinguere la "forma" dalla "sostanza", l'"apparire" dall'"essere". Non si meravigliava se, al posto della tradizionale talare, i giovani preti indossavano le magliette variamente colorate e se, invece di avere una capigliatura sobria -di cui avrebbe dovuto essere segno la tonsura, subito abolita di fatto-, incominciarono a vedersi dei preti capelloni.

Lui osservava, accoglieva, aiutava noi giovani preti di quegli anni a non sentirci emarginati dalle immancabili critiche dei presbiteri più anziani e delle bigotte presenti in ogni comunità parrocchiale e religiosa; aiutava gli anziani ad avere fiducia, a sapere andare oltre l'apparenza per scoprire come anche nel giovane prete capelluto o vestito variamente, batteva un cuore di apostolo, ardente di amore per Dio, per la Chiesa, per le anime[4].

Memorabili, di quegli anni, rimangono anche gli incontri di aggiornamento, tenuti a Villa Tabor, in località Cenate di Nardò[5].

Io stesso tenni, su suo invito, una lezione a tutti i presbiteri, sulla Costituzione Conciliare *Dei Verbum* e ricordo anche che mons. Salvatore De Giorgi, al tempo giovane parroco in Santa Rosa a Lecce, ci aggiornò sulla Costituzione liturgica, la *Sacrosanctum Concilium*.

Lo stesso servizio svolse il compianto prof. don Salvatore Colonna che ci introdusse al tema: "Chiesa e Cultura".

L'unire il nuovo senza dimenticare l'antico; il far incontrare sempre i giovani sacerdoti con gli anziani ricchi di esperienza e spesso anche di saggezza, se da un lato sembrava che i giovani fossero frenati nel loro entusiasmo e gli anziani fossero stimolati a vincere l'apatia culturale sintetizzata nel detto

[3] Cfr Apostolicam actuositatem 20.
[4] Cfr Lumen Gentium 27.
[5] Cfr *Christus Dominus* 16.

"nulla di nuovo sotto il sole"[6], di fatto, facendo incontrare e colloquiare -anche vivacemente- generazioni diverse, aiutava a far crescere quel rapporto di conoscenza e di stima reciproca che era, ed è, la base di una vera comunione e di sincera e fattiva cooperazione tra i presbiteri.

Allora non era possibile che un presbitero anziano non conoscesse un presbitero giovane; si parlava, si discuteva, si mangiava, si pregava insieme e nessuno si sentiva prete di serie A e un altro "prete rottamato".

L'essere un unico presbiterio non era un'affermazione teorica ma un'esperienza vissuta ogni momento, non solo sul piano della fede e dei principi, ma su quello esistenziale.

In questa luce, quella di un uomo che non era autoreferenziale ma che godeva di scoprire e promuovere i talenti dei suoi preti e di farli riconoscere ed apprezzare anche fuori diocesi, si comprende il suo costante impegno a promuovere le loro esperienze oltre la nostra diocesi.

Per questa sua lungimiranza fui invitato da mons. Michele Giordano, arcivescovo di Matera, a predicare la novena della "Bruna", che nella città lucana è un evento di grande richiamo religioso e turistico o gli esercizi spirituali ai presbiteri di Agrigento e a quelli di Messina, Cefalù e, più volte, alle coppie a Trieste, a Lugo di Romagna, a San Giovanni Rotondo, a Pacognano.

Ricordo con quanta gioia paterna volle presentare un gruppetto di giovani sacerdoti ai rappresentanti del Capitolo di S. Marco -dell'antica e gloriosa arcidiocesi di Venezia-, venuti a Casarano, credo, per portare una reliquia insigne di S. Giovanni elemosiniere, protettore della vivace cittadina del Sud Salento.

Egli, come dovrebbe essere ogni vescovo, fu un uomo accogliente con tutti e in ogni momento[7]. Il suo servizio pastorale, attento a tutti ma particolarmente ai suoi sacerdoti -giovani e anziani- per la mia personale esperienza, non fu venato da simpatie e antipatie; non c'erano i preti che potevano avere udienza sempre e altri che potevano incontrarlo solo nelle ore di ufficio.

Ecco, questa fu una delle sue più belle caratteristiche di pastore d'anime.

Non fu mai un uomo di ufficio, né di orario.

Sapeva accogliere tutti senza mai dimostrare fretta o impazienza.

Nelle travagliate, giovanili emotività dalle quali i preti giovani, come tutti i giovani, non sono esenti, per me e per molti fu proprio questa sua "accoglienza paterna e continua" ad aiutarci a superare le difficoltà che avrebbero potuto spingere alcuni tra noi a " buttare la tonaca alle ortiche".

In alcune diocesi pugliesi, per parlare solo della nostra Regione ecclesiastica, giovani sacerdoti si "spretarono" e una delle cause fu proprio l'aver

[6] *Qoelet* 1,9b.
[7] Cfr *1Timoteo* 3,2.

trovato di fronte a loro quei "vescovi prìncipi", che non riuscivano, anche a causa dell'età avanzata, a cogliere i cambiamenti in atto.

Si deve a questo suo stile il fatto che riuscì a mitigare e poi a curare le ferite interiori delle persone e delle comunità parrocchiali coinvolte in qualche raro caso di abbandono del ministero presbiterale. In quei casi non mandava qualche autorità curiale, ma si recava di persona tra i fedeli, li ascoltava, dialogava con loro come un padre può parlare ai propri figli in un momento difficile. I fedeli "sentivano" che il vescovo Mennonna era con loro, soffriva con loro, voleva loro bene. Le sue non erano parole di circostanza. E lo stesso popolo, che ha il fiuto della bontà, era col Vescovo anche quando, come insegna il Concilio Vaticano Secondo, invece di dire "Io sono il padre del prodigo, se torna lo accolgo, ma se non viene lui, da qui -cioè dal suo palazzo- io non mi muovo", come il Buon pastore, andava in cerca della pecorella smarrita[8], la seguiva con "fattiva compassione, l'aiutava a ritrovare se stessa, la serenità interiore, magari dopo il lungo travaglio che l' aveva spinta a venir meno ai propri doveri[9].

Infatti, se da un lato aiutava tutti coloro che a lui ricorrevano, dall'altro il suo spirito paterno non veniva mai meno, neppure di fronte a casi di sacerdoti che decidevano di abbandonare il ministero.

Egli, me lo confidò, soffrì moltissimo quando uno dei suoi collaboratori più vicini, gli comunicò che non si sentiva più di continuare a "fare il prete". Però, invece di abbandonarlo o di emarginarlo, con lo stesso amore paterno con cui aveva chiesto la collaborazione di quel sacerdote, dopo l'abbandono del ministero presbiterale, lo accolse nella sua casa paterna, lo aiutò a chiedere la riduzione allo stato laicale, gli benedisse le nozze e continuò a coltivare quell'amicizia fino alla sua morte.

In questo ascoltava il suo cuore, ma contemporaneamente metteva in pratica il Vangelo e quanto il Concilio Vaticano Secondo ha insegnato sulla figura e sulla missione del vescovo, che è giunto a vivere quel ministero per chiamata divina tramite il discernimento dei legittimi superiori.

Era felice, quando mi raccontava come un suo vescovo, mons. Giacomo Palombella, non lo avesse ritenuto degno del ministero episcopale e anzi ne aveva in qualche modo ostacolato il cammino e come, invece, il successore mons. Matteo Sperandeo, non solo lo apprezzò ma si impegnò, senza che il giovane don Antonio Rosario lo sapesse, a presentare alla Sacra Congregazione dei vescovi, in Vaticano, la sua candidatura che fu accettata e presto giunse a buon fine.

[8] Cfr *Luca* 15,4.
[9] Cfr *Christus Dominus* 16 d.

Mi diceva testualmente: «Io non ho fatto nulla. Quando il vescovo Palombella, mi mise da parte, accettai in silenzio; quando il suo successore, mons. Sperandeo, mi volle vescovo, io accettai con serenità. Questa è la mia forza. Non ho mai "manovrato" per essere vescovo».

Uomo pacificatore nella società

Questo suo stile di vita, dolce e paterno, non era frutto di una pura inclinazione naturale, ma il risultato di un costante impegno a lavorare su se stesso per dominare la propria istintività e formarsi un carattere sul modello di Gesù, "mite e umile di cuore"[10].

Non era un uomo smidollato, su cui tutto e tutti potevano passare, pur di non avere problemi. Era un uomo forte, deciso, dalle idee chiare, ma non voleva che il suo potere decisionale fosse a scapito della carità verso tutto e tutti.

Prima la carità.

Leggendo il suo diario giovanile[11], soprattutto gli anni relativi alla sua formazione teologica alla scuola dei padri Gesuiti, a Posillipo -Napoli-, per la sua interpretazione del Fascismo, del quale con intelligenza e lungimiranza prevedeva la caduta mentre quel movimento politico era in forte ascesa; per la sua "lotta" in difesa dei valori cristiani assaliti dal socialcomunismo nenniano e dal comunismo togliattiano della prima ora, che seducevano sempre più le masse operaie e contadine; nonché per il suo impegno per i Comitati civici e il suo andare per piazze, durante le prime elezioni del dopoguerra per illuminare le intelligenze sul valore della vera democrazia e sull'inganno del totalitarismo marxista-leninista, si nota una personalità di fuoco, forte, decisa, intransigente nella difesa della fede calata nel sociale.

Mons. Mennonna ha lottato fortemente e costantemente per diventare quel "pastor bonus" da tutti riconosciuto.

Pastore buono

A tal proposito ricordo, tra gli altri, qualcuno dei tanti episodi che potrei raccontare e che meglio esplicitano quanto ho affermato.

Un giorno gli avevo chiesto udienza per parlargli di un problema pastorale. Mi ascoltò, mi consigliò, ma fu "particolarmente freddo e sbrigativo".

[10] Cfr. Mat 11,29; Gal 5,22; 1 Tim 6,11; 2 Tim 2,24.

[11] A.R. Mennonna, *Voci dello Spirito, verso il sacerdozio, aurora della mia vita*, Terlizzi, EdInsieme, 2003, p. 369.

Io attribuii questo suo insolito comportamento al fatto che fossero già passate abbondantemente le ore tredici.

Tornai a casa e, appena giunto, la mia mamma mi disse: «Qualche minuto fa ha telefonato il Vescovo e mi ha detto di andare subito da lui perché deve parlarti».

Mi rimisi in auto e, quando giunsi in episcopio, mi accolse dicendo: «Scusami se sono stato un po' freddo e sbrigativo. Prima di te era venuto un sacerdote che mi chiedeva l'impossibile e ho dovuto dirgli di no. Questo mi ha fortemente rammaricato. Non vorrei mai dire dei no! Ma quando è necessario bisogna dirli. Scusami ancora».

E con un sorriso mi congedò.

Un Vescovo che chiedeva "scusa" ad un prete giovane!

Lezione di vita, mai dimenticata.

Questo suo apostolato di bontà, di pace e di pacificazione si è diffuso, come una luce benefica anche nel campo sociale, al di là dei confini del presbiterio.

Tutti gli studiosi di storia locale sanno che Copertino, oltre ad essere la patria di S. Giuseppe, il Santo dei voli, in anni relativamente recenti -il secondo dopoguerra- è stata anche la patria dell'on. Giuseppe Calasso, fondatore del Partito Comunista nel Salento.

Copertino, politicamente, è stata divisa tra democristiani e comunisti e questa divisione ha toccato anche momenti drammatici.

Nelle elezioni amministrative vinceva ora l'uno ora l'altro schieramento. E le offese reciproche non si contavano.

Gli uomini di Chiesa, in quel particolare periodo storico, avevano un ruolo importante se non decisivo anche per la società civile.

Erano ascoltati, apprezzati, amati e/o combattuti, sempre, però, rispettati.

Mons. Mennonna, giunto tra noi nel 1962, si interessò subito non solo della situazione religiosa del popolo, ma anche di quella civile.

Dopo appena tre anni dall'inizio del suo ministero nella nostra diocesi, in Copertino, in una zona detta volgarmente "conca rossa", eresse canonicamente la parrocchia di "S. Gerardo Maiella", a lungo auspicata da mons. Antonio Delle Donne e affidata al giovane sacerdote don Salvatore Grandioso. In seguito sempre nella stessa città, fu realizzata la nuova chiesa dedicata al Sacro Cuore, frutto del sostegno del vescovo e dell'impegno diuturno di mons. Giuseppe Fanuli. In altra zona periferica promosse la realizzazione della parrocchia dedicata alla B. V. Maria Addolorata.

Nelle lotte politiche e partitiche prediligeva il dialogo, e infatti a Lui, al suo consiglio, ricorrevano non solo i "nostri", ma anche gli "altri", quelli che militavano nella "sinistra storica", i "puri e duri".

Nei momenti di tensione, se l'iniziativa non partiva dai laici, era Lui che muoveva il primo passo, che cercava più ciò che univa che ciò che divideva

e a me, come a tanti altri, ripeteva: «La politica è l'arte del possibile, mirando sempre al bene comune». Fu proprio questa visione positiva della politica, convinto che in tutti c'è sempre un desiderio di bene, che incontrò, tra gli altri, gli onorevoli Giuseppe Calasso e Cristina Conchiglia del P.C.I., più volte sindaci di Copertino, l'insegnante Maria Cordella, il maestro d'arte Cosimino Cordella, il prof. Antonio De Carlo, il dott. Luciano Gala, l'insegnante Giuseppina Gentile, la sig.na Lucietta Jaconisi, il dott. prof. Antonio Marcucci, il dott. Cosimo Pando, il direttore didattico, prof. Amleto Pappalardo, il prof. Cosimo Sabato, l'insegnante Maria Elisabetta Stefanelli, il dott. Ciro Trono, il dott. Giuseppe Venturi e il dott. Fernando Verdesca, tutti qualificati esponenti, con responsabilità politiche e amministrative diverse, della Democrazia Cristiana o del mondo liberale e del lavoro.

Avendo saputo poi di miei colloqui con l'on. Calasso, che mi aveva invitato, tramite comuni amici nella sua casa alla Grottella per parlare su Gesù Signore, mi chiese di proporre all'anziano politico se avesse avuto piacere di incontrare un altro anziano, il vescovo.

L'onorevole rispose di sì e subito il vescovo andò a trovarlo nell'Ospedale di Copertino ove, nel frattempo, era stato ricoverato.

Rimasero da soli a lungo. Si parlarono.

Due uomini "saggi", ricchi di esperienza di vita, si incontrarono.

Su posizioni ideologicamente opposte, ma rispettosi l'uno dell'altro e ambedue impegnati, per vie diverse, a cercare il Cristo, la sua verità, la sua salvezza.

L'onorevole poneva domande; il vescovo rispondeva.

Si lasciarono con l'impegno di ritrovarsi il più presto possibile, anzi «Appena Lei può venire, venga»: disse l'anziano onorevole, salutando il vescovo.

Dopo qualche giorno il vescovo, fedele alla promessa fatta, tornò in Ospedale ma la moglie dell'onorevole si rifiutò di fare entrare nella stanza dell'ammalato l'anziano pastore.

Il vescovo, dispiaciuto, non poté più salutare quel suo "figlio", che morì qualche giorno dopo, il 16 settembre 1983.

Il dolore del vescovo Mennonna per la morte dell'on. Calasso fu sincero.

Ne parlammo più volte e io capii che il pastore pregava ogni giorno per quella sua "pecorella", sperando che anche essa fosse giunta sulla porta del Paradiso, che è aperta a tutti ma non per chi si rifiuta di entrarvi.

Le durezze del cuore, i rifiuti a priori, le antipatie e i giudizi negativi sul prossimo non fondati su qualcosa di concreto, ma solo sui "pre-giudizi", facevano soffrire molto mons. Mennonna, che una volta mi confidò che non riusciva neppure a pensare che uno potesse sospettare o dir male di un altro, specie poi se a comportarsi così fosse un prete o, peggio, un vescovo.

Dal 1983, da quando aveva lasciato la diocesi con un diktat di un certo monsignore della Curia Romana, colluso con chi aveva manovrato per far anticipare, dall'aprile 1984 al 1 ottobre 1983, la piena assunzione di responsabilità del suo successore, mons. Mennonna ha tentato in tutti i modi di far realizzare due Suoi progetti per il bene e per la gloria della nostra diocesi di Nardò.

È stato ostacolato, non ha potuto realizzarli, anche se ha tentato fino al 2006.

E' morto con quel dispiacere.

Non c'erano obiettive difficoltà che potevano impedire quanto il vescovo Mennonna desiderava che si realizzasse: l'unica difficoltà era il rifiuto opposto da chi avrebbe potuto o forse dovuto per gratitudine continuare un'opera da lui iniziata, ma non volle.

Soprattutto nelle "amarezze" che non gli mancavano, pur soffrendone, non si scoraggiava.

La sua vasta cultura umanistica -le sue molte pubblicazioni ne sono una prova eloquente- e le sue conoscenze agiografiche, soprattutto quelle relative al "suo" San Gerardo Maiella e al "mio" San Giuseppe da Copertino, erano per lui sostegno spirituale per non scoraggiarsi e tanto meno per abbattersi di fronte alle "sofferenze ", anzi diventavano occasione per una crescente ascesi interiore.

Davvero mons. Mennonna aveva fatto del suo motto episcopale "Ut ascendam in montem Domini", non solo uno slogan, una bella frase, ma un programma di vita: la sua vita interiore, il suo intimo rapporto con Dio.

La vita interiore

Come dovrebbe essere ogni buon cristiano e ogni buon presbitero, tanto più ogni vescovo, la cui vita è al servizio del Vangelo per condurre tutti, laici e presbiteri, sui pascoli ubertosi[12] della vita di grazia e della santità, mons. Mennonna, è stato prima di tutto, sopra tutto e in tutto, un uomo di preghiera.

Francois Mouriac, uno dei più grandi scrittori francesi del 900, ha scritto: *"Per me la predicazione più efficace del sacerdote è sempre stata la sua vita. Un buon prete non ha nulla da dirmi: io lo guardo e ciò mi basta"*.

Questo assioma dello scrittore transalpino, in mons. Mennonna era realtà.

Quando presiedeva le solenni celebrazioni eucaristiche, dal suo volto, dal suo modo di celebrare, solenne e semplice insieme, raccolto e sereno, si sprigionavano una gioia e una pace che contattavano tutti.

Quando lo si aspettava in parrocchia per qualsiasi evento, c'era in tutti, sacerdoti e ministranti, catechiste e ragazzi, un clima di attesa gioiosa. Veniva il vescovo, che voleva che le cose andassero bene, che le celebrazioni

[12] Cfr. *Salmo* 22.

dessero davvero lode a Dio, ma che nel contempo mentre esigeva impegno, dava serenità.

Se qualcuno poi ... sbagliava? Il suo sorriso paterno copriva e cancellava ogni umana defaillance.

Uomo di preghiera liturgica, creduta, celebrata, vissuta e di intensa preghiera personale, quella che solo Dio vede; preghiera che ti aiuta ad abbracciare tutti, credenti e non credenti, preti e laici, adulti, ragazzi e bambini, amici e nemici, peccatori pentiti e irriducibili bestemmiatori, tutti stretti in un ideale abbraccio, nella recita quotidiana del Rosario, completo di venti poste.

Quando mi sono recato a trovarlo nella sua cittadina di Muro Lucano, ogni volta che andavo, in qualunque ora giungessi nella sua casa, lo trovavo con la corona in mano.

«Non posso più recitare l'Ufficio divino -mi diceva- perché la mia vista non me lo consente, ma con questa corona abbraccio tutti, prego per tutti».

E un sorriso, il suo dolce sorriso di uomo immerso in Dio, accompagnava queste parole che testimoniavano ancora una volta quella verità che S. Teresa di Gesù Bambino aveva vissuto e che mons. Mennonna viveva: «Anche se seduto su una sedia, inchiodato dal peso degli anni, proprio da qui, diceva, aiuto Gesù a salvare il mondo».

Mi sembrava di risentire, la frase del grande apostolo S. Paolo che ha scritto: "*Sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e completo nella mia carne quello che manca ai patimenti di Cristo, a favore del suo corpo che è la Chiesa*"[13].

In questi ultimi ventotto anni, chiuso tra le sue montagne, il mio Vescovo ha lavorato per la sua sposa, la Chiesa, quanto o, forse, più di quando correva.

Uomo di preghiera e di devozione

La devozione sta alla preghiera come il dolce al pranzo.

Senza pranzo il dolce piace, ma non soddisfa pienamente.

Senza dolce il pranzo nutre, ma non è completo.

Un buon pranzo che finisce con un dolce è ...completo.

Mi si perdonino queste affermazioni di carattere gastronomico, ma se la fede è vita, la vita ha bisogno di cibo.

Cibo della fede è la preghiera personale, liturgica, comunitaria.

Senza la preghiera la fede muore e le devozioni servono un momento, ma non trasformano la vita. Con la preghiera fedele, quotidiana, la devozione aiuta a vivere più generosamente il vangelo perché contemplando la vita di

[13] *Colossesi* 1,24.

questo o quel santo di cui, appunto, si è devoti, sorge spontaneo il desiderio di imitarne la fede e la vita.

La devozione di mons. Antonio Mennonna è stata solo una; le devozioni due.

Tutte e tre succhiate col latte materno e testimoniate coerentemente tutta la vita.

La devozione

L'amore filiale, sincero, forte alla Madonna.

La Madonna era Colei alla quale mons. Mennonna ricorreva ogni giorno sia per affidarle la soluzione dei problemi che l'apostolato o la responsabilità episcopale comportano sia le sue ascensioni interiori.

La Santa Vergine di Nazareth, Madre di Dio e della Chiesa, per la sua umiltà, per il suo candore, per la sua fede, per la sua obbedienza fino al Calvario, era per il vescovo la Madre nelle cui braccia rifugiarsi nei momenti difficili, il modello di una vita permeata di fede, la stella che facendo innalzare il cuore e lo sguardo a Dio, rapiva il cuore alle bellezze del Paradiso.

Le "poesie" o inni mariani, da lui scritte e messe in musica da mons. Emanuele Pasanisi, sono preghiera del cuore.

Anzi la vera preghiera è sempre poesia.

I suoi inni alla Santa Madre di Dio, Maria di Nazareth, invocata "Regina della Pace", rimangono, per me, un cantico d'amore di un figlio che pur ascendendo all'altare del Cristo come successore degli Apostoli, non ha mai dimenticato di essere "figlio" che, come la Mamma, "serva del Signore", doveva imparare a servire con amore l'Amore.

Egli fu tra quei cardinali, arcivescovi e vescovi che sostennero, anche con una richiesta scritta, l'utilità pastorale ed ecumenica di far proclamare la Vergine Maria, Madre della Chiesa, proclamazione che il Santo Padre Paolo VI, di s.m., fece al termine del Concilio Vaticano Secondo.

Mons. Mennonna fu felice come un bambino che vede la propria Madre premiata, non solo, ma si prodigò con lo scritto e con la parola a illuminare il significato biblico e teologico racchiuso in quel titolo.

Le devozioni

Cuore mariano, cuore gerardino e josephino...

Al suo Santo concittadino mons. Mennonna era legatissimo; ne ha diffuso la devozione nella nostra terra salentina facendogli dedicare più parrocchie, parlandone a tutti, invitando a promuovere pellegrinaggi presso la sua tomba, pellegrinaggi che molte volte lui stesso presiedeva.

Non so contare quanti articoli ha scritto su S. Gerardo. So che mi ha contagiato tanto che io stesso, su sua proposta ho scritto sul Santo di Muro Lucano specialmente della sua speciale protezione per le mamme in attesa di un bimbo.

Era contento che vicino alla sua casa di famiglia, grazie anche all'impegno di suo nipote Antonio, fosse stato eretto un monumento al Santo.

L'uno viveva già in Paradiso, l'altro aspettava di esservi chiamato, ma in attesa di abbracciarsi come due vecchi amici che si ritrovano dopo lunga separazione, si "telefonavano" ogni giorno, con una preghiera e una benedizione.

Quando andavo a trovarlo, a me sembrava che ogni giorno i due grandi cittadini di Muro Lucano, S. Gerardo e Antonio Rosario Mennonna si scambiassero il saluto del buon giorno e della buona notte.

E con S. Gerardo, mons. Mennonna, ha avuto nelle sue devozioni, un posto particolare per il "mio" S. Giuseppe da Copertino.

Appena giunse in diocesi di Nardò, per più anni volle predicare la novena di preparazione alla festa del Santo dei voli. La parola semplice, accessibile a tutti; lo stile paterno della sua oratoria che mirava al cuore, senza cadere nel sentimentalismo, non solo fecero crescere la devozione verso il grande santo salentino, ma S. Giuseppe "ricambiò la cortesia", facendo sì che i copertinesi conoscessero sempre più questo Vescovo venuto dalla Lucania e gli volessero bene.

Di S. Giuseppe mons. Mennonna divenne un devoto e fu grazie a lui che, per la conoscenza e la stima reciproca che durante il Concilio, nacque tra il vescovo di Nardò e il vescovo di Osimo, la città in cui San Giuseppe morì il 18 settembre 1663, che il Corpo del Santo potè essere traslato a Copertino.

Era il maggio 1963.

Fu un'apoteosi.

Allora, grazie a mons. Mennonna, Copertino cristiana scrisse una della sue pagine più belle.

Conclusione provvisoria

Sono trascorsi circa sessanta anni dal mio primo incontro con il vescovo Mennonna e trenta da quando, nel suo stile discreto, partì dalla nostra diocesi.

La vita ha insegnato a tutti tante cose buone e meno buone, ci ha fatto incontrare uomini e donne amanti di Dio e persone che, a parte le parole, nei fatti hanno smentito la fede che dicevano di professare.

Oggi, dando lode a Dio da cui proviene ogni bene e ringraziandolo per tutti i suoi benefici, lo lodo per aver messo sul mio cammino un uomo come mons. Mennonna.

La storia si incaricherà di dare un giudizio sul suo lungo episcopato, credo però che nessuno, neppure i suoi critici più severi, possano contestare che

in lui, nella sua vita, nel suo ministero egli, docile alla Grazia, abbia realizzato il programma dell'uomo di Dio, tratteggiato dall'Apostolo San Paolo: "*Tu, uomo di Dio, tendi alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla carità, alla pazienza, alla mitezza. Combatti la buona battaglia della fede, cerca di raggiungere la vita eterna alla quale sei stato chiamato e per la quale hai fatto la tua bella testimonianza di fede davanti a tutti*".[14]

I sentimenti che si dibattevano nel mio cuore quando partì da Nardò li descrissi in una preghiera che il più stretto collaboratore del vescovo, il vicario generale mons. Salvatore Rizzello volle far sua, salutando ufficialmente, in quella brumosa serata del 7 dicembre 1983, il Vescovo che lasciava per sempre la diocesi, tanto amata.

Da quella sera sono passate decine di anni, sorella morte ha abbracciato anche il "mio" venerando Pastore all'età di centotre anni, tante false grandezze di chi talvolta lo ha deriso si sono rivelate piccole meschinerie clericali e molte "passioni" si sono sedimentate, ma i sentimenti veri sono rimasti.

Sono gli stessi espressi in quella preghiera-poesia che ripropongo nella certezza che, dal Paradiso, continua a sorridere a tutti. Come sempre.

PREGHIERA PER IL VESCOVO CHE SE NE VA

Signore Gesù,
Buon Pastore delle anime nostre
ascolta il nostro grazie:
grazie per il Vescovo
Antonio Rosario,
grazie per la Sua Bontà
che lo ha reso simile a Te
che lo ha fatto amare e
che oggi – partendo – ci lascia
più soli.
Grazie perché in Lui
prima del Vescovo
abbiamo incontrato l'Amico;
prima del Superiore
abbiamo incontrato il Padre,
prima del "sapiente"
abbiamo incontrato "l'uomo".
Con lui abbiamo pregato,
con lui Ti abbiamo cercato
e, nel rispetto di ognuno,
con lui abbiamo imparato
che zelo non è fretta
che pazienza non è sconfitta
che bontà non è debolezza.
Grazie a Te, Gesù, che lo hai
donato a noi
grazie a lui che si è donato a noi.
Ora, come un patriarca antico,
torna alla Sua terra,
ai Suoi monti
alla Sua gente
e nel cuore, mentre
una lacrima gli riga il volto,
ci porta con sé
e ci dice, sempre, come
viatico:
«Amatevi, come io ho amato voi.
Aiutatevi, stimatevi, siate uniti».
E noi sappiamo che
non mente;
ed è tanto,
è tutto.
Grazie, Gesù.

[25] 1Tim 6,11-12.

IL VESCOVO MENNONNA E IL CONCILIO VATICANO II

Giuliano SANTANTONIO
(mons., parroco della parrocchia Maria SS. Assunta -Cattedrale- in Nardò, di Racale)

Di mons. Antonio Rosario Mennonna si potrebbe scrivere in lungo e in largo, sia in quanto pastore d'anime dalla lunga e variegata esperienza ministeriale, e sia in quanto letterato e pubblicista; così pure, molto si potrebbe dire circa le sue caratteristiche umane e le non comuni attitudini di cui era dotato, e nondimeno del suo profilo spirituale e delle virtù sacerdotali che aveva sviluppato. A me è piaciuto provare ad indagare su un aspetto singolare della sua esperienza ministeriale: la sua partecipazione al Concilio Vaticano II, che per la sua peculiarità ha rappresentato un evento inedito per un vescovo anche nei confronti di coloro che hanno avuto l'avventura di prendere parte a qualunque altro dei 20 Concili ecumenici precedenti.

Quando il 25 gennaio 1959 il papa Giovanni XXIII ebbe l'ispirazione di annunciare la convocazione di un Concilio Ecumenico, sicuramente neanche lui stesso immaginava la svolta storica che tale evento avrebbe generato nella vita della Chiesa, e che proprio per questo la sua celebrazione avrebbe richiesto tempi assai più lunghi dell'unica sessione che il papa aveva messo in preventivo.

Tanto più si può comprendere da una parte lo stupore di tutta la Chiesa di fronte ad un annuncio così inatteso, dall'altra la fatica dei Padri Conciliari di intuire il modo con cui il Concilio avrebbe dovuto muoversi e perfino di definire i temi sui quali avrebbe dovuto riflettere. Basterebbe a proposito scorrere la raccolta delle proposte di argomenti da mettere all'ordine del giorno del Concilio, fatte da tutti i vescovi del mondo all'uopo consultati, per rendersi conto che poi il Concilio è stato soprattutto opera dello Spirito Santo.

Lo stesso mons. Mennonna scriveva a tal riguardo verso la conclusione del Concilio: "*Essendo stato questo Concilio nella sua ideazione piuttosto frutto del cuore che della mente, non ha avuto inizialmente una configurazione ben definita...Gli schemi predisposti, che erano oltre 70, comprendevano la trattazione di quasi tutta la dottrina della Chiesa e sembravano ricalcati sui manuali teologici in uso nei nostri Seminari*"[1].

[26] "Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò", n. 7-10/1965, p. 99.

Quando l'11 ottobre 1962 il Concilio si aprì con quella indimenticabile teoria di oltre duemila e cinquecento vescovi, provenienti da tutto il mondo, che attraversando piazza San Pietro si portarono nella Basilica Vaticana, eletta quale sede delle assemblee plenarie, il vescovo Mennonna era stato traslato alla sede di Nardò solo da qualche mese. Quel vespro è rimasto memorabile negli annali della Chiesa e nell'animo di chi attraverso la televisione ha potuto seguire la fase inaugurale del Concilio, anche per la folla straripante di fedeli che erano accorsi in piazza San Pietro a far da corona ai Padri Conciliari con fiaccole, che illuminavano in modo suggestivo le ombre della sera, e alla quale Giovanni XXIII alla fine della cerimonia di apertura rivolse a braccio uno straordinario e vibrante discorso, che diede subito la percezione che un'era nuova stava incominciando.

La prima sessione

Con una lettera dell'11 novembre 1962, indirizzata alla sua Diocesi, il vescovo Mennonna inaugurò un metodo che si rivelò per certi aspetti interessante proprio in vista di una nuova atmosfera che il Concilio stava generando nella Chiesa soprattutto nei rapporti intraecclesiali: per tutta la durata delle sessioni conciliari con puntualità egli informava con suoi scritti, essenziali e molto lucidi, il presbiterio e i fedeli della sua Chiesa particolare circa il procedere dei lavori, preannunciandone le novità, sottolineandone gli aspetti peculiari, non tacendo gli elementi di criticità che man mano andavano emergendo.

A questa scelta fu indotto sicuramente dalla percezione, che il Concilio non doveva essere un affare di pochi addetti ai lavori, ma doveva costituire un evento di Chiesa che postulava la partecipazione dell'intero corpo ecclesiale. Egli lo esprimeva chiaramente quando scriveva: "*Piccola parte di questo spettacolo..è il vostro vescovo, o confratelli nel sacerdozio e figlioli direttissimi della diocesi; anzi, lo siete voi tutti, perché tutti voi siete presenti nella persona del vostro vescovo... Io lo sento profondamente questo mandato di vostro rappresentante..Dovete voi, ugualmente, sentirvi da me rappresentati. Ciò specialmente quanto, per attuare l'auspicato rinnovamento spirituale e morale degli uomini, dovremo mettere in esecuzione i decreti, che saranno frutto delle presenti riunioni conciliari. L'impegno, che assumo io oggi, sarà domani il vostro impegno*"[2].

Sul tema ritornò successivamente in modo più approfondito quando agli inizi del 1965 mons. Mennonna tentò un primo bilancio dei lavori conciliari

[2] Idem, n.10-11/1962, p. 70.

e tenne a sottolineare che il Vaticano II si differenziava da tutti i Concili che l'avevano preceduto per il fatto che essi furono radunati sempre per risolvere nodi dottrinali che nel corso della storia si erano andati manifestando, mentre il Vaticano II "*si è mosso su un'altra strada* (...) *È stato un Concilio prevalentemente pastorale*"[3]. Ora, lungi dal voler con tale aggettivo declassare il valore del Vaticano II, mons. Mennonna spiegava come il mondo attuale non ha bisogno di ulteriori precisazioni sul piano dei contenuti della fede, ma di formazione delle coscienze in senso genuinamente evangelico per cui occorrono forme e modalità adeguate al pensiero e ai linguaggi contemporanei. In altri termini, il Concilio è stato motivato dalla necessità di recupero del dialogo tra la Chiesa e il mondo, per cui è richiesta un'autentica conversione nel modo di vivere e di testimoniare la Chiesa. Pertanto, l'ansia di informare e quasi contagiare i suoi fedeli con l'atmosfera del Concilio nasceva in mons. Mennonna proprio dalla percezione che solo se il Concilio fosse entrato nell'animo dei cristiani, avrebbe potuto generare quella conversione capace di portare i frutti sperati.

Il tono di quella prima lettera dell'11 novembre 1962[4] evidenziava come l'animo di mons. Mennonna fosse ancora interamente afferrato dall'entusiasmo dell'esperienza inedita del Concilio, tanto più straordinaria in quanto per la prima volta nella storia della Chiesa radunava vescovi da tutte le parti del mondo. La cattolicità e l'universalità della Chiesa, rese visibili nello spazio della Basilica di San Pietro, infondevano un senso di stupore ineffabile ed erano percepite dal vescovo come uno "*spettacolo di una grandiosità e di una suggestione senza precedenti*".

In uno scritto a conclusione della prima sessione del Concilio, mons. Mennonna tirava le somme del lavoro svolto, apparentemente poco fruttuoso, ma in realtà essenziale per il prosieguo, in quanto era servito a sperimentare e collaudare modalità di analisi e di confronto fino ad allora inusitate ma colte come veramente efficaci. In tal senso il vescovo manifestava la sua piacevole sorpresa per l'ampio spazio dato ai dibattiti e agli interventi da parte di ogni Padre che volesse offrire un contributo al lavoro comune, valutati da mons. Mennonna talvolta addirittura un po' eccessivi e come "*interventi spinti e perfino audaci*", benché motivati sempre dall'ansia pastorale e mai da volontà di polemica o di contrapposizione[5].

L'orizzonte pastorale del lavoro conciliare appariva ormai ben chiaro alla consapevolezza del vescovo, che scriveva: "*Comune a tutti i padri conciliari*

[3] Idem, n. 3-4/1965, p. 47.
[4] Idem, n. 10-11/1962, pp. 69-70.
[5] Idem, n. 12/1962, pp. 85-86.

è stata l'ansia pastorale di trovare per l'immutabile dottrina della Chiesa...la forma più adatta a renderla accessibile agli uomini del nostro tempo e trasformarla in fermento del pensiero moderno, della cultura e dell'arte"[6].

Nel comunicare poi che al centro dei dibattiti conciliari vi era stato il tema della riforma liturgica, espressamente caldeggiato dal Santo Padre, rivela di essere stato egli stesso sensibilizzato e, per così dire, conquistato dagli obiettivi della riforma (l'«actuosa partecipatio» dei fedeli alla liturgia), tanto da incentrare l'esortazione per la Quaresima del 1963 sulla necessità di acquisire un vero spirito liturgico per trarre dai formulari eucologici l'alimento per un fruttuoso percorso penitenziale[7].

Mons. Mennonna aveva compreso che il terreno della riforma liturgia sarebbe stato la palestra del rinnovamento conciliare e il banco di prova della sua efficacia. Per questo senza indugi promosse l'attuazione del Motu proprio "Sacram Liturgiam" del 25.01.1964, costituendo l'11 febbraio 1964 la Commissione diocesana per la Liturgia, la Musica sacra e l'Arte sacra, e disponendo che:

- l'omelia, che già da tempo in Diocesi si teneva nelle messe principali, diventasse obbligatoria per tutte le messe domenicali e festive;
- i sacramenti della Confermazione e del Matrimonio avrebbero dovuto di norma essere celebrati all'interno della Messa o, nell'impossibilità, nel contesto di una liturgia della Parola;
- nella recita del Breviario si poteva omettere l'Ora Prima e delle altre tre (Terza, Sesta e Nona) se ne poteva celebrare una soltanto, quella corrispondente all'orario in cui effettivamente veniva recitata[8].

Sul sacramento della Confermazione ritornò poi con una notificazione del 19 marzo 1964, nella quale, oltre a ribadire lo scopo fondamentale della riforma liturgica protesa a far sì che i fedeli potessero trarre dalla liturgia i tesori di grazia in essa contenuti, si premurò di illustrare la riconsiderazione teologica a cui la Cresima fu sottoposta dalla riforma conciliare, evidenziando soprattutto il suo intimo legame con il Battesimo e indicando l'opportunità e l'importanza, anche pastorale, della ricomposizione unitaria dei tre sacramenti dell'Iniziazione Cristiana[9].

Con uguale solerzia mons. Mennonna promosse un corso di formazione liturgica nel giugno del 1964[10] e successivamente tutto un percorso di preparazione in ogni parrocchia e comunità ecclesiale della Diocesi in vista della celebrazione della Messa in lingua italiana a partire dal 7 marzo 1965; per la Quaresima del 1965, poi, pubblicò una lettera pastorale dal titolo: *La liturgia nello spirito della Costituzione Conciliare*[11].

[6] Idem, n. 12/1962, p. 85.
[7] Idem, n. 1-2/1963, pp. 3-4.
[8] Idem, n. 1-2/1964, pp. 12-16.
[9] Idem, n. 3-4/1964, pp. 18-22.
[10] Idem, n. 5-6/1964, pp. 38-39.

La seconda sessione

Passato l'entusiasmo della prima ora, il tono che caratterizzò la lettera di mons. Mennonna che informava sui lavori della seconda sessione apparve più pacato e più riflessivo. Dopo aver elencato i temi oggetto di discussione e aver rilevato la laboriosità dell'esame dello schema sulla Chiesa, che era quello che più di altri richiedeva il superamento dell'impostazione teologica classica per una visione più biblicamente fondata, il vescovo mostrava di essere stato conquistato soprattutto dall'urgenza di un nuovo dialogo tra la Chiesa e il mondo che cambia, per il quale si rendevano necessarie una semplificazione delle strutture ecclesiastiche e l'acquisizione di uno spirito più missionario ed ecumenico a tutti i livelli.

L'apertura culturale e spirituale di mons. Mennonna si coglie proprio nel fatto che egli percepiva le innovazioni non come minaccia per l'identità della Chiesa, ma come una necessità imposta dai rapidi cambiamenti del mondo, a favore del quale la Chiesa è chiamata a svolgere la sua missione[12].

In questa luce vanno letti i suoi diversi tentativi di approccio con tematiche sociali di assoluta attualità, come l'emigrazione[13], l'unità dei cattolici nella vita politica[14], il matrimonio e la famiglia cristiana[15], il divorzio[16], erotismo e violenza[17], i limiti del capitalismo[18], i principi per la promozione umana[19].

Tutti questi interventi, e molti altri che mancano di un riferimento documentario perché appartenenti all'ampio ministero della predicazione di mons. Mennonna, mettono in evidenza la tensione di un vescovo che aveva compreso come non fosse più possibile circoscrivere l'azione pastorale alla sola

[11] A.R. MENNONNA, *La liturgia nello spirito della Costituzione Conciliare*, Galatina, Ed. Salentina, 1965.
[12] "Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò", n. 12/1963, pp. 87-89.
[13] Idem, n.10-11/1964, pp. 78-79.
[14] Idem, n. 2-3/1968, pp. 33-35.
[15] Idem, n. 1/1969, pp. 1-8.
[16] Idem, n. 10-12/1970, pp. 137-140
[17] A. R. MENNONNA, *Lettera pastorale per la Quaresima del 1972*, Galatina, Ed. Salentina, 1972.
[18] "Bollettino Ufficiale della Diocesi di Nardò", n. 11-12/1972, pp. 133-138.
[19] Idem, n. 5-9/1976, pp. 57-65.

sfera intraecclesiale e alla vita religiosa strettamente intesa, ma appariva indifferibile l'urgenza di rileggere alla luce della fede le diverse situazioni della storia e della vita sociale; se poi le riflessioni del vescovo Mennonna tradivano di tanto in tanto un certo spirito apologetico, occorre tener conto del tempo specifico della sua formazione teologico-pastorale e ammirare piuttosto come, nonostante ciò, in lui vi fosse una grande ed evidente propensione al rinnovamento, per nulla scontata nei vescovi e nei presbiteri suoi coetanei.

La terza sessione

All'inizio della III sessione mons. Mennonna sembrò avvertire una certa fatica per una stagione conciliare che si prolungava oltre ogni previsione; si chiedeva infatti: "*Sarà la prossima l'ultima sessione o dovrà essere seguita almeno da una quarta?*"[20]; nello stesso tempo aderiva in modo convinto all'impegno della ricerca e del confronto, a cui il Concilio chiamava, mosso da due urgenze delle quali il vescovo mostrava di avere piena consapevolezza:

"*il Concilio deve avere da un lato lo sguardo aperto e teso per scoprire i «segni dei tempi», come disse Gesù (Mt 16,4), gli avvenimenti umani cioè, i bisogni degli uomini, i fenomeni della storia, il senso delle vicende della nostra vita, considerata al lume della parola di Dio e dei carismi della Chiesa;*

dall'altro lo sguardo del Concilio deve cercare e scoprire i «segni di Dio», la sua volontà, la sua presenza operante nel mondo e nella Chiesa"[21].

E continuava spiegando: "*Il Concilio non è tanto un avvenimento esteriore e spettacolare, sebbene ciò abbia la sua ragion d'essere e la sua benefica efficacia; quanto un fatto interiore e spirituale, preparato, atteso, sofferto e goduto* (...)*; esso diventa un fatto morale e spirituale d'incomparabile tensione e pienezza, che deve essere confortato dalla certezza d'essere animato dallo Spirito Santo* (...)*. È l'ora di Dio che passa*"[22].

La quarta sessione

Agli inizi del 1965 mons. Mennonna tentò di tracciare un bilancio delle prime tre sessioni del Concilio, con uno sguardo sicuramente più complessivo e più ponderato di quanto non aveva fatto apparire fino ad allora.

Mirabile fu la sintesi che il vescovo presentò, ricca di dati anche tecnici che davano l'idea della mole del lavoro svolto, puntuale nell'indicazione dei

[20] Idem, n. 7-9/1964, p.. 57.
[21] Idem, n. 7-9/1964, p. 58.
[22] Ibidem.

temi dibattuti e delle conclusioni raggiunte, senza tacere anche di limiti e criticità che nell'insieme non mancarono, senza per questo mettere in discussione la bontà dei risultati[23].

Questa sintesi gli fu suggerita certamente dall'annuncio, che il papa Paolo VI aveva diffuso, che la quarta sessione del Concilio sarebbe stata l'ultima; ma anche dal proposito di offrire uno sguardo d'insieme ai lavori del Concilio, che fosse preludio per la lettera pastorale che stava preparando per la Quaresima di quell'anno, tutta centrata sulla liturgia e sulla tematica ecclesiale. Non si trattò, quindi, soltanto di una sintesi di carattere informativo, ma di uno sforzo di presentazione degli elementi caratterizzanti lo spirito conciliare, senza l'acquisizione dei quali il Concilio stesso non avrebbe avuto conseguenza nella vita dei cristiani.

In un altro intervento, precedente l'inizio della quarta sessione del Concilio, mons. Mennonna riconosceva che, se un tema unificante di tutti i lavori conciliari poteva essere individuato, questo tema era rappresentato dalla riflessione sulla Chiesa, che aveva dato origine alla Costituzione "Lumen gentium" e all'Enciclica "Ecclesiam suam" di Paolo VI. È in questa prospettiva dunque che doveva essere riletto l'intero Concilio, come poi provò a fare egli stesso nel 1966 con due note pastorali: "Sentirsi Chiesa"[24] e "Vivere da Chiesa"[25].

Mentre il Concilio volgeva al termine, mons. Mennonna indirizzò da Roma un'ultima lettera alla Chiesa di Nardò per evidenziare che "*con la conclusione del Concilio si inizia un periodo particolarmente importante e impegnativo, durante il quale dovranno essere attuate le norme conciliari, per operare quel rinnovamento generale, che è stato il fine precipuo del Concilio e da tutti auspicato*"[26].

Occorre riconoscere come già durante il Concilio mons. Mennonna si era adoperato con ammirevole lungimiranza e senza tentennamenti nell'attuazione degli indirizzi conciliari, cercando sempre di coglierne lo spirito e di coniugarlo con la realtà e la storia della Diocesi, non avendo paura di sperimentare da subito forme e strutture nuove di partecipazione alla vita ecclesiale e di corresponsabilità pastorale come il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale, anche in assenza di una pregressa esperienza il tal senso.

A questo aggiungeva un infaticabile dinamismo ministeriale, che gli consentiva di testimoniare sempre e in ogni parte della Diocesi una rinnovata

[23] Idem, n. 1-2/1965, pp. 32-35; n. 3-4/1965, pp. 47-52.
[24] Idem, n. 5-7/1966, pp. 51-54.
[25] Idem, n. 8-10/1966, pp. 75-82.
[26] Idem, n. 11-12/1965, p. 119.

identità del vescovo, come il Concilio l'aveva ridisegnata: "*Nell'esercizio del loro dovere di padri e di pastori, i vescovi in mezzo ai loro fedeli si comportino come coloro che prestano servizio; come buoni pastori che conoscono le loro pecore e sono da esse conosciuti; come veri padri che eccellono per il loro spirito di carità e di zelo verso tutti e alla cui autorità, ricevuta invero da Dio, tutti con animo grato si sottomettano. Raccolgano intorno a sé l'intera famiglia del loro gregge e diano ad essa una tale formazione che tutti, consapevoli dei loro doveri, vivano e operino nella comunione della carità*"[27].

Mons. Mennonna è stato tutto questo: ogni presbitero di questa Diocesi ed ogni fedele che lo ha accostato può darne ampia testimonianza. Con lui questa Chiesa, già ben strutturata dalla saggezza pastorale dei vescovi suoi predecessori e specialmente da quello che poi divenne il Cardinale Corrado Ursi, ha vissuto una stagione molto feconda e non ha trovato grandi ostacoli ad inserirsi sul cammino di rinnovamento promosso dal Vaticano II, perché guidata e animata in tal senso dalla cura premurosa e sapiente di mons. Mennonna.

Se è vero che i frutti sono testimonianza tangibile della vitalità di un albero, basterebbe citarne solo alcuni tra i tanti fioriti nei 21 anni di ministero episcopale in Nardò di mons, Mennonna (il completamento del nuovo Seminario Minore, l'istituzione di 13 parrocchie, la costruzione di 22 chiese, l'ordinazione di 70 presbiteri, il restauro della Cattedrale, la straordinaria vitalità dell'Azione Cattolica...) per avere la certezza che il suo servizio pastorale è stato un dono e una benedizione per la Chiesa di Nardò.

Di tanto dobbiamo rendere grazie.

[52] Conc.Vat. II, Decreto *Christus Dominus*, cap. II, n. 16.

TESTIMONIANZE

Se dicessi che il mio distacco è indolore, mentirei.
Ogni partenza comporta uno strappo (...). Si lascia, oh! si lascia sì, miei cari, troppo di sé e troppo con sé si porta via!

I Vescovi

...venerati fratelli, che con il loro esempio e con la loro parola mi hanno sorretto nel servizio pastorale.

CON LA SAPIENZA DELLA MENTE E DEL CUORE

card. Salvatore DE GIORGI
(*arcivescovo emerito di Palermo*)

Ho conosciuto mons. Mennonna, quando io ero giovane sacerdote e lui vescovo di Nardò e fin da allora ho apprezzato il cuore di un grande pastore e la mente di un grande uomo di cultura.

Da vescovo mi sento legato a lui non solo in forza della collegialità episcopale, ma anche perché il 27 dicembre 1973 nella cattedrale di Lecce, durante la mia ordinazione episcopale fu uno dei vescovi coordinanti.

Da allora mi ha onorato della sua amicizia e della sua stima, da me doverosamente e sinceramente contraccambiata, e ho avuto l'onore e la gioia di presiedere alla celebrazione per il suo genetliaco dei primi cento anni.

Essere stati per molti anni insieme nella conferenza episcopale pugliese mi ha dato la possibilità di conoscerlo più da vicino e di apprezzare la sua saggezza e la sua prudenza, la sua ricca umanità, la sua intelligenza, la mente aperta e lungimirante, la gentilezza e la propensione al dialogo e all'ascolto.

In lui ho ammirato l'uomo di Dio, il pastore zelante e generoso che della carità pastorale e in spirito di servizio si è reso sempre disponibile nel triplice e indissociabile ministero, che caratterizza la missione del vescovo come maestro santificatore e guida del suo popolo, così come l'ha precisata il Concilio Vaticano II, del quale mons. Mennonna è stato un padre assiduamente presente.

Il vescovo è anzitutto maestro della fede.

Mons. Mennonna, per la vasta preparazione culturale, laureato e in teologia e in lettere classiche, e per la ricca esperienza di docente ha svolto questo prioritario compito episcopale con alto profilo dottrinale, con la sapienza della mente e del cuore, come attestano i discorsi, le lettere pastorali, i vari interventi dottrinali e le molteplici pubblicazioni.

Alcune spaziano dal campo della fede, come il *Piccolo glossario del Cristianesimo*; *Andate... predicate*; *Voci dello Spirito verso il sacerdozio aurora della mia vita*; a quello della cultura, come i suoi volumi sul dialetto di Muro Lucano, molto apprezzato dallo studioso tedesco Rohlfs, e sui dialetti gallo-italici della Lucania.

D'altra parte numerosi sono i riconoscimenti, come la Medaglia d'oro dei benemeriti della scuola della cultura e dell'arte; l'onorificenza di Commentatore della Repubblica e, nel 2006, di Grande Ufficiale. Sono

riconoscimenti prestigiosi che onorano lui, ma anche l'intero episcopato, la Chiesa, la Basilicata e la Puglia. Maestro anzitutto della fede, il vescovo è soprattutto ministro della santificazione come principale dispensatore dei misteri di Dio e promotore della vita liturgica della chiesa a lui affidata.

È a tutti nota la premura di mons. Mennonna per la santificazione dei suoi fedeli, a cominciare dai sacerdoti e dai candidati al sacerdozio: ne ha ordinato settanta, costituendo un clero diocesano di circa centodieci sacerdoti che egli ha amato come primi figli, i primi fratelli, i primi amici, e rispettato come propri consiglieri e necessari collaboratori dell'ordine episcopale. L'interesse pastorale per le vocazioni sacerdotali e per il seminariò è un tratto caratteristico del suo episcopato, non per nulla è stato anche presidente del Centro regionale per le vocazioni.

L'amore alla liturgia gli ha reso agevole impostare la riforma voluta dal Vaticano II e lo zelo per la casa si Dio gli ha fatto costruire ventidue chiese e restaurare la Cattedrale divenuta Basilica nel 1980.

Per la sua profonda pietà eucaristica e mariana ha celebrato nel 1968 l'Anno della fede e nel 1970 il Congresso mariano senza trascurare il culto dei santi, come attestano i passaggi nella diocesi delle reliquie di San Giuseppe da Copertino, che è una gloria non solo della diocesi di Nardò, ma di tutta l'Italia, un santo che bisogna conoscere ancora di più; e di San Gregorio Armeno quale maestro di fede e santificatore del popolo di Dio.

Mons. Mennonna è stato la guida, il segno e il fondamento dell'unità, il principio della comunione, l'araldo della missione per il suo popolo.

Ed è stato un vero e proprio padre di famiglia, che anche negli anni difficili della contestazione esplosa in tutte le diocesi nel '68, ha manifestato le istanze vincenti della carità pastorale, dolcezza e fortezza, pazienza e coraggio, armonizzando il ministero della misericordia con l'autorità del governo.

Con lui non solo è aumentato il numero delle parrocchie e non solo hanno avuto avvio e impulso le nuove strutture di comunione indicate dal Concilio per rendere più visibile e operante il ruolo missionario della Chiesa, ma anche -proprio per questo- è cresciuto il laicato che ha promosso con intelligente e assidua premura.

Per tutto questo rendiamo lode e grazie al Signore, tutto è dono suo, ma mons. Mennonna ha saputo accogliere ogni dono divino nella sua vita e nel suo ministero di sacerdote e di vescovo con uno spirito di fede, che accende la speranza e suscita la carità, coltivato nella contemplazione della parola di Dio e della preghiera, che è anche cultura.

IN SEMPLICITÀ ED UMILTÀ

card. Michele GIORDANO
(arcivescovo emerito di Napoli)

Ricorre in questi giorni l'anniversario della scomparsa terrena di S. E. mons. Antonio Mennonna ed i familiari mi hanno chiesto una testimonianza sulla sua figura.

Mi sento impegnato a farlo sia per rispondere al cortese invito dei familiari, sia per il legame di affetto ed amicizia che ci ha uniti, pur non avendo avuto molte occasioni per conoscerlo e per incontrarmi con lui.

Essendo io stato vescovo nelle Puglie e amministratore apostolico di diocesi pugliesi vicine a Matera, durante la loro vacanza vescovile, avevo modo di vederlo durante gli incontri della Conferenza episcopale pugliese ed altre volte in cui egli mi invitava per celebrazioni solenni nella sua bella Cattedrale di Nardò. Soprattutto ho avuto modo di conoscerlo dai giudizi positivi che ne davano i suoi sacerdoti.

Ragioni anagrafiche mi avevano impedito dì conoscerlo prima, come Vescovo dì Muro Lucano, e, prima ancora, come sacerdote eminente e stimatissimo professore di lettere umanistiche.

In una occasione gli feci avere, tramite il segretario, un biglietto di scuse per non aver potuto accettare un suo invito; ma la risposta mi confermò l'umiltà e l'attenzione con cui mons. Mennonna seguiva i primi passi del mio ministero episcopale.

Non ha mai smesso i suoi studi umanistici, dando vita ad alcune corpose ed impegnative pubblicazioni, così come non ha mai smesso l'aggiornamento teologico e pastorale.

Fu pastore buono e amante dei suoi sacerdoti e del dialogo con essi, così come inteso dal Concilio Vaticano II, esercitando così in semplicità ed umiltà il servizio dell'autorità e del governo.

Questi miei ricordi sono ben poca cosa rispetto a quanto i suoi libri ed i suoi sacerdoti ci diranno di questo grande cristiano e grande vescovo che fu mons. Mennonna.

Ma voglio confermare quello che ho sempre intuito di lui e che è stato il motivo della stima e dell'affetto reciproco: fu una persona profondamente credente, umile, disponibile, colta, attenta al dialogo, sempre desiderosa di aiutare e timorosa dì disturbare altri; una persona che ebbe il dono di una grande perseveranza nelle prove.

Sono certo che l'esempio della sua vita aiuterà molti a mettere in luce nella propria esistenza quel primato della santità, di cui ci ha parlato così ef-

ficacemente il venerato Giovanni Paolo II nella lettera *Novo millennium ineunte*. Così la testimonianza cristiana passa da una generazione all'altra portando frutti di vangelo vissuto.

PER UNA RINNOVATA CONOSCENZA DELLA SUA RICCHEZZA DOTTRINALE E PASTORALE

mons. Fernando FILONI
(*arcivescovo, Sostituto della Segreteria di Stato*, Città del Vaticano)

"*Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede*" (*Eb* 13,7).

Lo scorrere del tempo tende ad oscurare lentamente la memoria di persone e di fatti, fino a farli scomparire dall'orizzonte del pensiero e della prassi dell'uomo. Se si smarrisce, però, la propria storia, ciò che l'ha animata, si finisce con il perdere la propria identità e col non comprendere neppure il presente. Pertanto, saluto con favore l'iniziativa di questa raccolta di testimonianze che, nel primo anniversario della morte, intende fare grata memoria del Vescovo mons. Antonio Rosario Mennonna.

Nel corso della sua lunga vita, egli attraversò da vescovo, prima di Muro Lucano e successivamente di Nardò, un periodo tra i più complessi e ricchi della storia della Chiesa, che si è soliti classificare come pre-Concilio, Concilio e post-Concilio. Pur nella grande discussione ecclesiologica di quei tempi, con le proposte di vari modelli di Chiesa e stili pastorali, mons. Mennonna si mantenne sempre fedele al mandato di annunciare Gesù Cristo, morto e risorto, Redentore dell'umanità.

È quanto emerge, in maniera inequivocabile, da un suo intervento scritto, consegnato durante la CXXXVII Congregazione Generale del 28 settembre 1965, a commento della schema della futura Costituzione Pastorale *Gaudium et spes*: "Questo schema risulta di grandissima importanza. Infatti in esso vi vengono trattati argomenti che rispondono pienamente alle aspettative degli uomini del nostro tempo. E vengono mostrate le vie attraverso le quali la Chiesa, inserendosi nelle strutture mondane, vivifica con lo spirito cristiano il mondo per salvare il mondo, secondo il mandato di Cristo" (*Acta Synodalia*, IV, II, p. 794). E subito dopo, con riferimento all'ateismo, sottolineava la necessità di stabilire un dialogo partendo dall'individuazione di quegli elementi che potevano esserci in

comune (*Ibid.*, p. 795). Allo stesso tempo, con grande lucidità, egli seppe intravedere l'utilità di un confronto aperto tra cultura cristiana e cultura umana (*Acta Synodalia*, IV, III, p. 338).

Dopo aver partecipato assiduamente ai lavori del Concilio Vaticano II, mons. Mennonna promosse con prudenza la ricezione del Concilio nella Chiesa locale. Ne scriveva nella Lettera pastorale *Giubileo Conciliare*, del 6 gennaio 1966, dove, tra le altre affermazioni, così si esprime: "La conoscenza dei documenti conciliari, tuttavia, non dev'essere fine a se stessa, ma solo il primo passo di un lungo e impegnativo cammino. Alla conoscenza deve necessariamente seguire l'accettazione piena e generosa delle conclusioni conciliari e di tutte le norme sancite, senza che alcuno ceda alla tentazione di avanzare delle riserve o di sottoporre ad ulteriore esame quanto è passato attraverso il vaglio della Chiesa docente, illuminata in tutti i suoi lavori e assistita dallo Spirito Santo. Il dovere attuale di tutti, dei pastori e dei fedeli, è di aprire completamente il proprio animo, se già non lo si è fatto, all'accettazione entusiastica e totale di quanto il Concilio ha deciso" (*Lettere Pastorali 1966-67*, Edizioni Magistero Episcopale, Verona, p. 1919).

E davvero il grande insegnamento conciliare costituì il riferimento puntuale e costante del magistero episcopale di mons. Mennonna.

Nell'ambito di una testimonianza ritengo che non vada dimenticata, accanto al profilo del Vescovo, anche quello dello studioso di filologia, che mai abbandonò e che lo portò a scrivere numerosi studi linguistici, particolarmente sulla Lucania. Significativo è quanto scriveva nell'introduzione al volume *Il piccolo glossario del Cristianesimo*, nel giugno del 1991, dopo aver lasciato la guida spirituale della diocesi di Nardò, e che rivela la cura e la passione che lo animava nella sua ricerca: "Ho voluto utilizzare alcuni di questi anni(...) scrivendo quest'opera, con l'intento di rendere un servizio alla Chiesa (...). È stata una fatica non lieve di ricerca e di studio; ma ho voluto sostenerla per colmare un vuoto nella produzione libraria concernente il cristianesimo. Questa, pur essendo abbondante e multiforme, non ha toccato il settore filologico, il quale, anche se talora è fatto di piccoli rilievi, consente di penetrare nel significato intimo dei vocaboli e fa conoscere il perché o la fonte del loro significato" (p. VIII).

Nel rinnovare il mio più sincero apprezzamento per tale opportuna iniziativa editoriale, auspico che il ricordo della persona e dell'opera di mons. Mennonna contribuisca ad una rinnovata conoscenza della sua ricchezza dottrinale e pastorale, che generosamente profuse nei lunghi anni di vita sacerdotale ed episcopale.

AMABILE, SERENO E FELICE NELL'ACCOGLIENZA

mons. Ennio APPIGNANESI
(*arcivescovo emerito di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo*)

Molto volentieri ricordo Sua Ecccellenza mons. Antonio Rosario Mennonna, giunto dinanzi al Signore Gesù, Pastore Eterno delle anime, il sei novembre 2009. Nell'agosto 1982 giunsi a Lourdes e vidi dinanzi alla basilica del Rosario un gruppo di fedeli in ascolto attorno al proprio Vescovo; domandai chi fossero e la risposta fu: "Vengono da Nardò del Salento"; io guardai con attenzione il vescovo Mennonna per conoscerlo di persona e non più solo per fama.

Dieci anni più tardi, arcivescovo a Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo, presiedevo la concelebrazione del Giovedì Santo per la prima volta con il presbiterio potentino, con Sua Ecccellenza mons. Giuseppe Vairo, mio predecessore, e Sua Ecccellenza mons. Antonio Rosario Mennonna di Muro Lucano: per me fu una gioia.

Al termine della celebrazione un sacerdote mi fece osservare: "Mons. Vairo non lo dovevi mettere a sinistra, ma a destra"; prontamente risposi: "Hai ragione, ma mons. Mennonna è più anziano ed è lucano di nascita".

Ricordo con nostalgia il mio servizio pastorale in Basilicata: gente vera, dignitosa, intelligente, molto religiosa, ma debbo dire che il caro vescovo Antonio Rosario Mennonna lo ricordo con venerazione.

Ci siamo frequentati per più di otto anni nella sua Muro Lucano.

Lo rivedo: amabile, sereno, felice; nell'accogliermi mi offriva sempre una caramella con gentilezza e un bicchierino.

Si parlava, negli incontri, di Muro Lucano, la terra di san Gerardo Maiella, dove era stato prete a ventidue anni, vescovo per sette anni ed, infine, emerito per ventisei anni... con gioia!

Ricordo conversazioni amabili, per me utili e mai giudizi o critiche, mai si è lamentato di essere tanto emerito!

Mi recavo spesso a Muro Lucano per incontrarmi con l'amato arcivescovo Giuseppe Vairo, nella casa "Santa Maria delle Grazie" a Capodigiano, per abituali confronti pastorali, e in quelle occasioni mi sono incontrato sempre con piacere con il carissimo mons. Antonio Rosario Mennonna.

Mi ha sempre onorato con la sua benevolenza né mi fatto mancare delle sue pubblicazioni, come i dizionari dei dialetti lucani e il *Piccolo glossario del cristianesimo*.

Egli fu vescovo a Muro Lucano e a Nardò, dove si distinse tra l'altro per una efficace pastorale vocazionale; fu padre conciliare ed è stato il più venerabile emerito della Conferenza Episcopale Italiana, con 103 anni di vita, di cui cinquantaquattro di episcopato e ottantuno di sacerdozio.

Ha amato veramente la Basilicata.

Ora dal cielo, vicino a san Gerardo Maiella, ci accompagna.

DAI TALENTI AI FRUTTI

mons. Domenico CALIANDRO
(*vescovo di Nardò-Gallipoli*)

Nel primo anniversario della pia morte del mio venerato predecessore mons. Antonio Rosario Mennonna, rispondo volentieri all'invito a ricordare anche con uno scritto colui che ha servito con tanto amore e dedizione l'antica diocesi di Nardò dal 1962 al 1983. Devo riconoscere che personalmente ho conosciuto poco il vescovo Mennonna. Coloro che in questo volume offrono il loro contributo potranno certamente dire molto più di me, avendolo conosciuto da vicino. La mia conoscenza di questo amato pastore della Chiesa di Nardò deriva non tanto dalle poche occasioni in cui ci siamo incontrati, a motivo della distanza geografica che ci separava, quanto piuttosto dalle numerose testimonianze di persone e di opere che parlano ancora oggi abbondantemente di lui nella nostra diocesi di Nardò-Gallipoli. Nei sacerdoti e nei fedeli laici, nelle parrocchie da lui fondate ho potuto ritrovare la testimonianza di vita di mons. Mennonna che così si intreccia con il mio ministero episcopale a questa stessa amata diocesi.

Come padre e pastore della porzione di popolo di Dio che oggi mi è affidata, sento il dovere non solo di ricordarlo per il bene che ha fatto alla nostra diocesi, ma anche di lodare e ringraziare il Signore, perché nella figura del vescovo Mennonna mi sembra bene realizzato quanto il Concilio Vaticano II chiede ai suoi pastori: *«I vescovi, infatti, sono gli araldi della fede che portano a Cristo nuovi discepoli, sono dottori autentici, cioè rivestiti dell'autorità di Cristo, che predicano al popolo loro affidato la fede da credere e da applicare nella pratica della vita, e la illustrano alla luce dello Spirito Santo, traendo fuori dal tesoro della Rivelazione cose nuove e vecchie, la fanno fruttificare e vegliano per tenere lontano dal loro gregge gli errori che lo minacciano»* (*Lumen gentium*, 25).

Mons. Mennonna è stato tutto questo per la Chiesa di Nardò. Nel tempo del Concilio Vaticano II, che il servo di Dio Giovanni Paolo II giustamente indicò come *«la grande grazia di cui la Chiesa ha beneficato nel secolo XX»* (*Novo millennio ineunte*, 57), egli ebbe il non facile compito di elaborare prima, insieme al suo presbiterio e ai laici più impegnati, e di impiantare poi

nell'immediato post-concilio il volto della Chiesa conciliare nelle numerose realtà della diocesi. Furono anni di enorme ricchezza per la Chiesa universale, ma anche di comprensibile travaglio e inevitabili turbolenze. La Chiesa sentiva l'urgente bisogno di respirare l'aria del Concilio: se per un giovane seminarista, come lo ero io all'epoca, le esigenze di rinnovamento della mentalità ecclesiale furono sicuramente di facile comprensione, possiamo però immaginare lo sforzo che era richiesto a coloro che erano stati educati e abituati per lungo tempo ad altri parametri.

È, quindi, degno di ammirazione se oggi molti sacerdoti e fedeli della nostra diocesi, ricordano il vescovo Mennonna come il vescovo del Concilio Vaticano II e della sua progressiva attuazione. Penso che siano stati la sua apertura mentale, l'alta preparazione culturale, come anche il profondo senso di comunione con la Chiesa e di vicinanza al sentire popolare, che permisero al vescovo Mennonna di realizzare questi delicati passaggi che non erano solo quelli più vistosi riguardanti la liturgia, ma anche quelli più sottili e profondi che toccavano la stessa concezione della Chiesa, il rapporto tra vescovo e presbiteri, la ministerialità dei laici e il rapporto con il mondo contemporaneo. Nel testamento, infatti, così scrive mons. Mennonna: *«con la comunità della Diocesi di Nardò ho vissuto il periodo conciliare: posso attestare dianzi a Dio che grande è stato il mio impegno nel muovermi nei capisaldi della nostra fede e nell'autenticità pastorale»*. Come per gli altri vescovi di questo importante periodo, anche per mons. Mennonna si può quindi parlare di «conversione pastorale» che il Concilio chiedeva alle chiese locali e a tutti i fedeli, specialmente ai pastori. Nella Chiesa di Nardò fiorirono tante iniziative coraggiose per attuare le «novità conciliari»: il vescovo aveva il compito di custodire il deposito della fede, ma anche quello di trarre dal tesoro della Rivelazione le cose nuove e quelle vecchie per far fruttificare la Parola di Dio nelle coscienze e nelle comunità ecclesiali. Spesso si trattava di mediare tra chi si sentiva troppo legato agli schemi del passato e chi invece sembrava correre troppo in avanti, forzando le intuizioni del Concilio.

Grazie alla sua cultura, non solo teologica, e all'indole pacata e affabile, mons. Mennonna svolse proprio questo compito di discernimento e di mediazione. Nella diocesi lo ricordano i sacerdoti e i laici per la sua disponibilità al dialogo e per la spinta che seppe dare all'Azione Cattolica, nelle sue diverse articolazioni, nonostante la crisi dell'associazionismo tradizionale registrata già dagli anni Settanta. La diocesi di Nardò mantenne così un numero molto alto di iscritti all'Azione Cattolica, rispetto alla media nazionale, accogliendo le nuove metodologie e gli indirizzi del Centro nazionale. Da raffinato intellettuale ed esperto educatore, il vescovo Mennonna intuì il potenziale educativo dell'Azione Cattolica, il valore del suo carattere popolare

e la sua caratteristica di intima collaborazione con la gerarchia.

Pastore, educatore, intellettuale, ma anche padre con una memoria invidiabile: mons. Mennonna ha mantenuto stretti rapporti con i sacerdoti e i laici che egli ha incontrato nel suo servizio episcopale a Nardò.

La lunga e serena vecchiaia, che il Signore gli ha concesso, è stata per lui l'occasione di vedere crescere le realtà impiantate nella diocesi. Ordinò al presbiterato circa 70 sacerdoti, fondò diverse parrocchie e fece costruire oltre venti chiese, ebbe a cuore le vocazioni sacerdotali, di cui si occupò anche nell'ambito della Conferenza Episcopale Pugliese; con molti laici coltivò uno stretto rapporto.

Da vescovo emerito, ritiratosi nella sua terra natia, furono continui i contatti con tutte queste realtà, anche quando ormai la sofferenza e la fatica della tarda età si fecero sentire con maggiore evidenza. Egli rimase per molti un padre con cui conversare al telefono o da visitare, anche con interi pullman diretti verso Muro Lucano.

Anche in questa stagione della vita il vescovo Mennonna ha fatto esperienza della tenerezza di Dio. Poteva toccare con le mani la debolezza del suo corpo, ma il Signore lo aveva reso ormai forte e saldo come una roccia a cui molti potevano ancora appoggiarsi. Così continuò ad essere un vero padre per tanti suoi figli generati dall'annuncio della Parola, dai sacramenti e dalla condivisione fraterna.

Mi piace concludere riportando le parole del testamento del 12 agosto 1998, in cui emerge il segreto di una vita così piena sotto il profilo umano e cristiano: *«Io, in totale abbandono nella Parola ho cercato di far fruttificare i talenti assegnatimi nel continuo esercizio della fede; con la protezione della Vergine Santissima, madre nostra celeste, di S. Gerardo Maiella, di S. Gregorio Armeno e di S. Giustino de Jacobis, ho lottato, vedendo in ogni creatura il mio prossimo, per essere degno servo di carità sulla terra fra i fratelli e, con la misericordia di Dio, Padre nostro, cui affido la mia anima, spero di essere cantore luminoso nella sua eterna gloria in comunione con i santi»*.

La spiritualità radicata nella persona vivente del Cristo e alimentata da una genuina devozione per i Santi è stata la linfa del ministero episcopale di mons. Mennona che ricordiamo con venerazione nella nostra diocesi.

Tutta la sua vita ha così portato frutto, secondo l'insegnamento della parabola dei talenti (cf. Mt 25, 14-21). I talenti che mons. Mennonna ha ricevuto sono stati veramente tanti, come anche i frutti che sono stati prodotti grazie alla sua operosità evangelica.

Ciò ci dà certezza che il vescovo Mennonna ha già raggiunto la sua mèta di contemplare l'amore di Dio Padre ed essere, come egli ha desiderato e scritto, *«cantore luminoso nella sua eterna gloria in comunione con i santi»*.

UN RUSCELLO CHE LIMPIDO SI GETTA NEL FIUME

mons. Loris Francesco CAPOVILLA
(arcivescovo titolare di Mesembria)

Con intensità di pensiero e di sentimento sono stato presente al transito dello zio vescovo Antonio Rosario e alla sua deposizione *ad Patres* (Gen 49,29), nella sua Lucania tra il suo popolo che teneramente amava.

Per l'occasione volevo preparare subito un testo il più possibile degno di Lui, ispirandomi ai temi dell'*anno sacerdotale* in corso, memore di sue incantevoli esternazioni giovanili, via via arricchite con lo studio e l'esperienza.

Sul prete ho riletto adesso pagine incandescenti di S. Bernardo nel suo trattato *De consideratane,* composto per Papa Eugenio III; pagine di don Giuseppe De Luca, di Bernanos, Giovanni Papini, card. Elia Dalla Costa, Paolo VI, Giovanni XXIII.

Sopraffatto da molti eventi, anche luttuosi, m'è mancato il tempo di concentrarmi e di effondermi quanto avrei desiderato. Unito ai confratelli nel sacerdozio ho offerto la messa perché il Signore premi l'estrema oblazione del servo fedele, vissuto tutto per Iddio e per la Chiesa. Nella cappella domestica , dedicata al S. Sepolcro e al Beato Papa Giovanni, ho riflettuto con le mie Suore sulla scheda anagrafica del venerabile Pastore: 103 anni di vita, 81 di messa, 54 di episcopato. Non sono aridi numeri; sono stelle che brillano nel firmamento.

Un solo filo d'oro lega tutte le fasi di quest'*avventura*, trascorsa mirando alto, sottomettendosi alla crocifissione di sé per la gloria di Dio e la redenzione del mondo.

Nelle alterne vicende della comunità ecclesiale e civile, l'essenziale è rimasto limpido, sino al consegnarsi al Padre, come Gesù : "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (Le 23, 46).

Gli si attaglia l'abbozzo di ritratto concepito da Alessandro Manzoni per il card. Federigo Borromeo: "La sua vita è come un ruscello, che, scaturito limpido dalla roccia, senza ristagnare né intorbidarsi mai, in un lungo corso per diversi terreni, va limpido a gettarsi nel fiume" *(I Promessi Sposi,* c. XXII).

Antonio Rosario è stato un prete e nient'altro. L'ha confidato candidamente nei suoi diari e nelle sue agende.

Ventiduenne, salito sull'altare per l'imposizione delle mani apostoliche, vi è rimasto ininterrottamente, giorno dopo l'altro, 81 anni. Scrittore, umanista, filologo, *doctor amabilis* poteva presentare, sentendosene felice, la sua sola carta di credito : "Omnia nobis Crhistus est" (Sant'Ambrogio, *De virginitate, c.* XV, 99).

Questa mia balbettata divagazione vuole il commento di don Giuseppe De

Luca, che ha descritto per sé e per noi l'ostinata volontà di essere uomini tra gli uomini, preti e null'altro, anziani anche in giovane età, legati totalmente a Cristo, scalpellinati dall'Artista divino:

"La nostra giovinezza e il nostro tempo sta per intero, miei cari amici, in questo: che, nauseati dei diversivi, amiamo l'anima nostra al di sopra di tutto, e ci piace che viva; che, adocchiati sul nostro cammino i mulini a vento delle culture per sé stanti, ci siamo dati a Dio, che faccia di noi ciò che Egli vuole. Volesse, fra mezzo a noi, scegliersi -questo intendo dire- dei Santi, si serva: non abbiamo più paura; anzi ne abbiamo un segreto ardore. Dotti, sì; ma non soltanto questo; poeti pure, se la sua misericordia ci creò tali, ma non solamente poeti; uomini d'azione, se egli crede e come crede: ma soprattutto vive, la nostra vita, in un desiderio che ci nacque -e ogni cosa ci s'aspettava fuorché questo- fra gli oscuri tumulti interiori e la lotta delle armi europee: il desiderio d'essere santi, e cioè uomini nei quali Iddio non si vergogni di vivere e di operare.

Ma santi -se potessimo dire- nei quali fosse santa con noi anche tutta la cultura e tutta la poesia e tutta la dolorosa e grande attività dei giorni nostri. E se questa gioia e questa gloria non toccasse a noi, o cari amici, io vi auguro,anzi noi tutti, giovani andati ormai in giubilazione, auguriamo a voi d'essere santi e far santo non soltanto l'amore e il dolore, ma il pensiero e l'arte, cioè tutta la vita " (R. Guarnieri, *Don Giuseppe De Luca,* Ed. Paoline 1991, p. 233).

Depongo questo squarcio di azzurro sull'avello del vescovo Mennonna, veterano del vangelo sin dalla sua adolescenza. Sono sicuro che lo gradisce, lo sottoscrive e lo benedice.

UN PASTORE AUTENTICO PROFUMATO DI AMABILITÀ E DI SERENITÀ

mons. Francesco CUCCARESE
(arcivescovo emerito di Pescara-Penne)

Con immenso piacere, non disgiunto da profonda commozione, rendo testimonianza a mons. Antonio Rosario Mennonna, al quale mi sento legato da vincoli spirituali strettissimi, motivo per me di viva e perenne gratitudine. Perciò parlare e scrivere di lui per me non è solo un piacere, ma anche e, ancor prima, un dovere che nasce dal profondo del mio cuore e dal vivo della mia esperienza personale.

Di lui amo ricordare anzitutto la calda umanità che lo apriva spontaneamente a tutti e lo rendeva generosamente disponibile all'incontro e al dialogo, soprattutto verso chi ne manifestasse il bisogno. In questo si manifestava soprattutto la

sua carità umana e cristiana, dalle chiare tonalità evangeliche, che poi rifiorì ancor più evidente nel suo cuore sacerdotale ed episcopale.

Chi lo ha frequentato ne può rendere sicura testimonianza.

Di mons. Mennonna mi corre l'obbligo anche di ricordare l'assoluta dedizione e l'indiscussa fedeltà al ministero sacerdotale ed episcopale: in questo egli è stato un grande modello per me personalmente come -ne sono certo- per molti altri confratelli sacerdoti e vescovi. Questa fedeltà e questa dedizione nascevano certamente da un amore squisito per Gesù e per la Chiesa: due amori che in lui hanno trovato una sintesi meravigliosa e indiscutibilmente stanno all'origine della sua piena adesione alla vocazione sacerdotale. La sua vita deve essere riletta in questa luce, se si vuole cogliere il segreto delle sue scelte personali ed ecclesiali.

Mons. Mennonna rimane indelebilmente presente al mio animo anche per le sua massima disponibilità a intrecciare e coltivare amicizie sane e promozionali: chi entrava in contatto con lui si sentiva non solo accolto ma compreso. Esattamente quello che ho sperimentato anch'io, senza alcun mio merito ma solo ed esclusivamente per un dono eccezionale del Signore, del quale mons. Antonio Rosario Mennonna è stato tramite.

Per questo e per molti altri motivi partecipo e condivido in pieno il progetto dei suoi familiari di pubblicare alcune testimonianze di persone che da quel grande vescovo ricevettero molto bene e tutt'oggi si sentono in dovere di ringraziare il Signore di averci donato un uomo eccezionale, un sacerdote esemplare e un vescovo amatissimo.

In sintesi, S. E. mons. Antonio Rosario Mennonna: un Pastore autentico profumato di amabilità e di serenità.

A lui il Signore Gesù, dopo avergli concesso una lunga vita in terra, conceda anche di godere per sempre il gaudio della vita che non avrà mai fine; quella vita che è comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

GRAZIE, MONS. MENNONNA, COME LUCANO E COME PUGLIESE

mons. Rocco TALUCCI
(*arcivescovo di Brindisi-Ostuni*)

La figura di Sua Ecc.za mons. Antonio Rosario Mennonna è fissa e chiara nella mia mente da quando ero seminarista. Un vescovo lucano era per me motivo di ammirazione, e questo pensiero mi ha sempre accompagnato nel lungo corso del suo ministero attivo e nel lungo tempo del suo riposo ugualmente attivo. Sono diventato Vescovo, anch'io, come lui in un servizio appu-

lo-lucano, e l'ammirazione è cresciuta condividendone la stima che le Chiese di Puglia hanno nutrito verso la sua persona di Pastore colto.

La cultura lo ha caratterizzato sia a livello ecclesiale che civile, sì da meritare encomi e premi.

Lo ricordo sul palco del cinema di Lagonegro in una relazione "a braccio", e già novantenne, mentre incantava l'uditorio che lo ascoltava con attenzione ed interesse.

Il "grembiule" del Giovedì Santo, fatto giungere ai Vescovi, è però il segno del Pastore zelante che vede nella carità la migliore traduzione della cultura e della verità, presentando a tutti noi il modello del Buon Pastore, Signore e Maestro, che nella "lavanda dei piedi" dice agli Apostoli "Come ho fatto io ...".

Mi ha procurato gioia un ascolto telefonico diretto per i suoi cento anni: pronto, lucido, paterno, attento.

Grazie, mons. Mennonna, come lucano e come pugliese.

I Sacerdoti

... collaboratori, verso cui ho rivolto le mie premure e ho avuto sempre un particolare affetto di fratello maggiore, ponendomi con cristiana comprensione, con ampia fiducia nelle individuali capacità e con sentimento di leale apprezzamento per l'impegno pastorale (...); così come verso il Seminario, semenzaio di novelli sacerdoti (...).
Somma è la mia soddisfazione: con voi, miei fratelli, ho assicurato al gregge, affidatomi da Dio, nuove e più giovani forze di servizio spirituale e di promozione umana. Io vi ringrazio per quello che avete compiuto e per quello che compirete nel nome e per la gloria di Dio.

LA PATERNITÀ PASTORALE

Antonio ALBANO
(*rettore della chiesa dell'Immacolata*, in Casarano)

Ricordare con animo grato il venerato vescovo mons. Antonio Rosario Mennonna significa, per me, rivivere con gioia momenti e sentimenti di un'esperienza paterna e filiale.

La prima e significativa caratteristica del suo lungo episcopato è stata la paternità pastorale. Prima dell'autorità di governo della diocesi, emergeva in lui la sensibilità, l'attenzione, la premura per tutti i sacerdoti e per ciascuno. Io ho sempre trovato nel vescovo un padre, un pastore buono, che mi ha incoraggiato nei momenti di difficoltà, ha sempre compreso le situazioni e si è interessato ai miei problemi di salute e di famiglia, sin dai tempi del seminario.

Ricordo ancora con commozione la telefonata che mi fece il 15 giugno 1964 per comunicarmi la gioia che aveva ottenuto personalmente la massima dispensa dall'età canonica per la mia ordinazione, che avvenne poi il 5 luglio. In quell'occasione ho notato sensibilmente l'affetto di un padre che condivide la gioia e la felicità di un figlio.

Da quel giorno mi è stato vicino, mi ha seguito nel ministero sacerdotale con il suo consiglio e il suo interessamento.

La sua vastissima cultura teologica e letteraria si manifestava in tutti i suoi interventi, trasmessa con un linguaggio semplice, ma profondo, tale da farsi capire da tutti.

La diocesi di Nardo ha vissuto durante il suo episcopato momenti ed eventi bellissimi di fede, con molteplici iniziative che hanno lasciato una traccia e un ricordo nella storia e nel cuore di tutti, come tra tanti l'Anno Mariano che ha visto una grande e devota affluenza di popolo durante il pellegrinaggio della Madonna della Pace.

Conosceva perfettamente i problemi delle singole parrocchie, andava subito all'essenziale e guidava e illuminava i parroci e i sacerdoti con la sua parola persuasiva ed incisiva: tutta la sua azione pastorale era nutrita, sostenuta ed alimentata da una profonda interiorità e da una spiritualità forte ed umile.

Il vescovo Mennonna è stato per tutti un esempio e un punto di riferimento perché conciliava benissimo l'autorità e la dolcezza del Padre.

Vorrei dire che le mie brevi ma sincere considerazioni non sono di circostanza, per inutili elogi di una persona che non c'è più, bensì corrispondono alla vera esperienza che io ho vissuto con il Vescovo per tutto il suo episcopato.

Sono certo che dal cielo mons. Mennonna continui a pregare per la nostra diocesi, che ha tanto amato, e per tutti i sacerdoti.

TENEREZZA E ACUTA ATTIVITÀ PASTORALE

Giuseppe ALEMANNO
(*parroco di S. Francesco d'Assisi*, in Nardò)

È il 12 luglio 1964. Il sole caldo dell'estate abbaglia l'aria e spennella la sua luce dorata tutto intorno. Accende volti e sguardi. Avvolge i ricordi e i pensieri. Il cielo sereno del mattino calma un po' la tempesta di emozioni che abita e scuote il cuore. Cammino adagio per la strada della mia città, Copertino, che mi porterà proprio lì, ai piedi di quell'altare, sulla soglia della mia vita. Ho voglia di ridere e di piangere, di parlare e di starmene in silenzio. Come sarà? Cosa farò? Potrà un "sì" così piccolo, così umile abbracciare una domanda così infinita? Mi interrogo e intanto cammino, un po' tremante, per quelle vie, verso la meta, verso il futuro... Ho solo 24 anni e nel bagaglio dell'anima mi porto l'affetto per la mia famiglia, gli studi compiùti al seminario, le esperienze di quegli anni con i miei compagni, le difficoltà e le speranze, la voglia di impegnarmi e di aiutare gli altri, l'ambizione di lasciare una scia.

La chiesa di San Giuseppe Patriarca di Copertino, è come la scatola dei desideri per me, quella domenica. È il luogo scelto per il sigillo eterno che avrei dato alla mia storia. Lì, tra le sue mura, si sarebbe compiuta la promessa... "sacerdote per sempre"...: per me, per Dio, per il mondo intero.

Tra gli scanni ci sono parenti e amici. Li intravedo tutti, uno per uno. Più vicini, mio padre e mia madre. Riesco a leggere le preghiere abbozzate sulle labbra di mia madre, la gioia silenziosa nello sguardo di mio padre. Con un cenno delle mani, da lontano, saluto i miei fratelli e le mie sorelle.

Poi il luccichio delle candele e il rintocco delle campane mi sveglia, finalmente, dai pensieri.

Tocca a me! Devo prendere il mio posto. È proprio in quel preciso istante che una figura di uomo dal sereno sorriso, come una salda ancora, mi afferra le mani, tenendole strette in preghiera tra le sue e mi sussurra parole impensabili. Mi incoraggia, mi dice di abbandonarmi, di fidarmi, mi indica l'indistruttibile bussola, il vangelo.

È lui, il vescovo Antonio Rosario Mennonna! Lasciata la sua Muro Lucano è da due anni alla guida della nostra diocesi di Nardò. Lo sguardo limpido dietro gli occhiali e una voce squillante, spesso simpatica, ma anche profonda. Mi impone le mani sul capo, mi sfiora con tenerezza la guancia, accompagna il giorno della mia ordinazione sacerdotale con una riflessione bella e interessante. Parole liete, ma faticose.

Snoda, con immagini e citazioni, il senso di quel "sì" e mi aiuta a comprendere meglio il significato della strada che percorrerò. In chiesa c'è silenzio e l'assemblea segue con attenzione la sua omelia.

Quando mi rialzo dal mio tuffo per terra, a braccia spalancate, ripercorro con gli occhi la sua figura, "solenne". La luminosa casula, oltre le spalle il pastorale alto e dritto come l'albero maestro di una barca quando la scorgi dalla riva. Le ginocchia piccole. Sopra quasi spiegato, invisibile, ma tangibile, il grembiule umile e autentico del servizio, ben tessuto con i fili della gioia. Poi mi soffermo a leggergli in volto, come a cercare da qualche sua espressione la conferma: avevo fatto tutto per bene oppure ero incappato in qualche pasticcio?

Il vescovo mi sorride e io, finalmente, smetto di tremare!

Quasi con meraviglia scopro che anche lui si è commosso, come un padre per il figlio quando realizza i propri sogni, quando è pronto per allontanarsi da casa, ma porterà sempre e ovunque una scintilla degli insegnamenti ricevuti.

I festeggiamenti si svolgono con semplicità, nella sala parrocchiale, e il vescovo rimane lì, con noi, come a voler raccogliere anche lui il meritato momento di ristoro, tra saluti e auguri di un buon cammino per me, giovane sacerdote, ordinato fresco fresco.

È stato in quel giorno del 12 luglio 1964 in cui tutto è cominciato veramente...

Uscito da quella chiesa pensavo che il posto giusto per me sarebbe stato come vice parroco in una parrocchia della mia città. Invece...il vescovo Mennonna sconvolse i miei piani, destinandomi a Nardò, nella parrocchia di San Francesco di Paola. Era il 22 novembre dello stesso anno. A nulla valsero le premure dell'anziano parroco mons. Salvatore Nestola della parrocchia del Rosario di Copertino perché il vescovo restò saldo nella scelta fatta per me presso la chiesa dei Paolotti in Nardò e partì per il Concilio Vaticano II, a Roma.

Due anni più tardi, nel 1966, mi comunicò la decisione di spostarmi nell'antica chiesa dei Cappuccini, come parroco, sempre a Nardò.

Me lo disse con quella sua voce calda e umana, con quello sguardo sempre docile, ma tenace e..., sembrerà strano, ma era di nuovo il 22 novembre!

Io me ne andai un po' perplesso e timoroso per la realtà che mi aspettava, invece lui fu ottimista e mi incoraggiò a "partire", a cominciare, proprio come aveva fatto due anni prima.

Di lui mi ha accompagnato sempre un felice ricordo e mi ha affascinato soprattutto l'amore per la cultura e la pastorale.

Tutte le pagine da lui scritte le ho lette piacevolmente e i volumi da lui pubblicati li ho sempre custoditi, sfogliandoli anche dopo il suo ritorno a Muro Lucano, lontano dalla nostra diocesi. Dietro quelle sue pagine scritte

scoprivo e scopro, ogni volta, uno spessore umano denso di saggezza e di profonda sensibilità.

Nardò ed io ricordiamo il vescovo Mennonna per questo: tenerezza e acuta attività pastorale.

Quando mi recavo per trovarlo per particolari esigenze, lui desiderava conoscere le caratteristiche della comunità, si interessava circa la formazione dei ragazzi e dei giovani, desiderava soffermarsi sulla realtà delle famiglie in difficoltà. Ricordo che la comunità lo accoglieva con entusiasmo e affetto in occasione delle visite in parrocchia, soprattutto per la cresima e lui rispondeva con calore all'amore della gente, senza formalità.

Non è mai facile liberare il cuore e la mente, quando occorre illustrare la figura di qualcuno.

La vita di un uomo è l'opera più varia e preziosa di tutti i tempi e di ogni tempo. La storia più ardua da raccontare, la trama più difficile da tessere, la pagina più autentica da far leggere. Tanto più quando l'uomo, riguardo al quale tentiamo di esprimerci, di scrivere un ricordo, di regalare un evento, è un "grande" uomo, un'anima buona che abbiamo avuto la fortuna di incontrare, di sfiorare con la nostra vita... ma è proprio allora che occorre dare inchiostro ai ricordi, testimoni luminosi della storia.

Questo è stato mons. Mennonna per me: il vescovo che mi ha ordinato sacerdote, sorprendendomi con le scelte pensate per il cammino della mia vita. E oggi, con tutta franchezza e gratitudine, non posso che dire: Grazie, caro amico e padre, vescovo di Muro Lucano e di Nardò!

NUOVO STILE E METODO NUOVO DI GUIDA

Giuseppe ALEMANNO
(*sacerdote missionario in Albania*, di Copertino)

Nell' anniversario della mia ordinazione sacerdotale, il pensiero e la riflessione, quest'anno, sono andati al Pastore perché, per la prima volta, non potevo più ascoltarlo mentre con la sua voce serena e paterna mi formulava gli auguri.

Nella mente si sono accavallati ricordi, incontri, soluzioni a difficoltà pastorali presentatesi nei miei anni di sacerdozio e tutto alla luce del tempo passato, che illumina ogni vicenda umana e aiuta a far tesoro degli insegnamenti, che elargisce, e a fare acquisire quella saggezza che deriva dall'esperienza. Viene istintiva la voglia di formulare giudizi con il senno di poi.

È facile elargire elogi su persone che ormai non ci sono più, come avviene in genere con i genitori o persone care o superiori nell'ambito del lavoro:

è lo scontro con la realtà della morte che sentiamo ci toccherà prima o poi e vorremmo essere trattati benevolmente dagli altri. Proprio per questo mi limito a raccontare le mie cose perché ciascuno possa trarne beneficio se mai ve ne fosse in ciò che dico. Mi colloco dalla parte della mia vita, del mio cuore e della mia mente!

Il 1968, completati gli studi teologici, si pone il problema della data dell'ordinazione sacerdotale: sono certo di scegliere la sequela totalitaria di Cristo, scelta che mi entusiasma, che pone una sfida a me stesso, sulla mia capacità di essere coerente fino in fondo. La ragione ascolta la voce del cuore ma prende tempo perché consapevole delle debolezze, del momento storico in atto, della voglia-pretesa di vedere attorno a me esistere a tutti i costi il nuovo-il vero-il giusto: i venti della contestazione giovanile, che dominava in Francia, in Italia e nel mondo occidentale, esercitavano su di me un fascino particolare. A questa realtà si aggiungeva il giudizio dell'équipe educativa del Seminario regionale che rimetteva nelle mani dei vescovi il verdetto definitivo sull'ordinazione sacerdotale. È come dire che il parere dei Superiori era negativo o almeno aveva per ciascuno di candidati aspetti tali che rendevano preoccupante il buon esito di una vita da preti.

Mons. Antonio Rosario alla mia richiesta di lasciar trascorrere l'estate per riflettere ancora meglio sulla scelta di vita (io, invece, dentro di me volevo già dare un segnale nuovo se il Vescovo avesse accettato la mia richiesta!) mi rispose con tanta tranquillità e serenità di agire come meglio ritenevo opportuno. La risposta mi spiazzò completamente, perché ero abituato a vivere il rapporto con i superiori come scontro e non come incontro.

Dopo l'estate tornai da lui per manifestare la mia ferma decisione nonostante la trepidazione e paura comuni a tutti nelle scelte di vita di essere capace di andare fino in fondo. Il vescovo mi disse che aveva fiducia in me, di aver colto in me l'amore a Cristo e alla sua Chiesa e per questo era fiducioso; si concordò la data dell'ordinazione e accolse anche la mia richiesta di celebrare il rito nell'orario della prima messa parrocchiale e il ringraziamento solenne il giorno dopo, feriale e lavorativo: la normalità della vita della comunità cristiana era per me un valore legato al vangelo... essere lievito.

"Educatore nel seminario minore" fu il primo ministero affidatomi. Un ambiente a me familiare per luoghi e persone, ma tanta voglia di non far avvertire ai ragazzi le difficoltà da me vissute nel cammino formativo: sacrifici, squadre e righe perfette come per i militari, punizioni, cibo non rispondente alle aspettative dei ragazzi e relazioni non paterne ma da superiore e suddito. Non erano certo confacenti alla mia forma mentis, poiché don Pierino Giotta, padre spirituale negli anni del liceo, e una prolungata esperienza successiva tra gli ammalati a Lourdes mi avevano fatto scoprire nell'agire di Cristo la

centralità della persona con i suoi pregi e i suoi difetti. Lo scontro sui metodi, non sui principi educativi, era inevitabile e giunse fino alla rottura anche dei rapporti umani. E il vescovo, da padre, mi concesse tutto il tempo per riflettere sul mio agire senza forzare e senza bastonare. Mi affidò così l'incarico di vicario cooperatore in parrocchia, dicendomi che le aspirazioni dei giovani le condivideva, perché erano portatrici dei valori evangelici ma allo stesso tempo bisognava essere pazienti e operatori di pace senza alcuna violenza sugli altri. Un'espressione più volte ripetutami: "nova et vetera: in medio stat virtus". E da allora la riflessione portata avanti tra me e me, senza alcuna costrizione ma sentendomi pienamente libero, mi ha aiutato ad affrontare con atteggiamento diverso tante altre situazioni vissute sino ad oggi.

Sono riconoscente verso Mons. Mennonna, perché l'ho sentito un pastore vero, un padre buono, comprensibile e amorevole; mi ha guidato verso la maturità con stile e metodo nuovo, proprio quello che era nei miei progetti di sessantottino.

Sono certo che continua a guidarmi e proteggermi, se oggi avverto ancora la gioia di servire il Signore e i fratelli. Riuscirò ancora a perseverare e a non tradire la fiducia che ha riposto in me? Non so rispondere, solo Dio lo sa e la vostra carità lo renderà possibile.

SEMPLICITÀ E DELICATEZZA

Aldo ALOISI
(*parroco della parrocchia della B. V. Maria Regina*, in Lido Conchiglie di Sannicola)

Ho ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 26 giugno 1971: sono trascorsi 39 anni dal giorno in cui S. E. Mons. Antonio Rosario Mennonna, di felice memoria, mi impose le mani, donandomi lo Spirito Santo.

Nel 1964, accompagnato dal mio parroco, mi presentai dal vescovo, offrendo la mia disponibilità per mettermi a servizio della Chiesa: avevo 23 anni e il diploma di ragioniere. Si trattò di una vocazione adulta: in quel periodo non era consueto intraprendere gli studi ecclesiastici, vuoi perché era necessario aver fatto gli studi classici, vuoi perché bisognava compiere il percorso normale passando attraverso il seminario minore.

Ciò nonostante, mons. Mennonna volle scommettere sulla mia disponibilità.

Per discernere e approfondire la mia vocazione mi fece andare nel Seminario Maggiore di Molfetta. L'anno successivo, preoccupato che mi trovassi

in disagio per il numero elevato di seminaristi, ritenne opportuno trasferirmi nel Seminario Maggiore di Anagni, più a dimensione della mia situazione di vocazione adulta, anche perché ve ne erano altre.

Le aspettative del Vescovo non sono state deluse.

Ritengo che, con la grazia del Signore, ho cercato sempre di essere fedele all'impegno preso con il Signore, con la santa Madre Chiesa e con il mio Vescovo.

Cosa ricordo di lui? La semplicità francescana, la delicatezza nel trattare con i sacerdoti e l'affetto.

CARITÀ FRATERNA

Vincenzo ANTONAZZO
(*già parroco della parrocchia S. Michele Arcangelo*, in Neviano)

L'Eccellentissimo mons. Rosario Mennonna è stato il Vescovo col quale ho collaborato più a lungo, precisamente dal 1962 al 1983.

Il mio ricordo è pieno di momenti particolari, i quali sono stati sempre pieni di grande ammirazione. Non sono in grado di parlare della sua cultura, ma ne ho ammirato sempre la sua estensione e profondità.

Quello che maggiormente mi ha colpito è stata la sua paternità pastorale. Sono stato corretto molte volte, ma la correzione era uno sprone a fare di più e meglio.

Tornavo dall'incontro sempre con maggiore stima e pieno di amore per un Padre pronto a continuare il lavoro apostolico.

La mia grande difficoltà in parrocchia era la convivenza con un confratello che provava, senza limiti, la mia pazienza tanto da chiedere al Vescovo più volte il trasferimento in altre parrocchie, ma la sua risposta era impostata sulla carità fraterna, sul perdono che sono le virtù fondamentali del cristianesimo e a maggior ragione del sacerdote che, prima di predicarle, deve praticarle.

La sua paterna esortazione cambiò il mio rapporto con il confratello, tanto che alla fine da perseguitato, divenni il suo custode e il tutore fino agli ultimi giorni della sua vita.

Non meno fu la difficoltà nell'accettare la sorella del confratello di cui sopra, con la quale instaurai un rapporto amichevole fino alla sua dipartita, trattandola come se fosse una mia sorella. L'esortazione e la paternità di S.E. mons. Vescovo cambiò il mio comportamento sacerdotale: da perseguitato diventai fraterno amico.

UN PASTORE PAZIENTE

Salvatore BARONE
(*già parroco della parrocchia S. Martino di Tours*, in Taviano)

Con animo grato mi accingo a parlare del compianto vescovo mons. Antonio Rosario Mennonna, che per molti anni ha svolto con saggezza e mitezza la sua missione apostolica nella nostra diocesi di Nardò e che ha segnato certamente la vita e l'attività pastorale mia e di molti altri miei confratelli.

La prima impressione, che si riceveva incontrando e dialogando con lui, era quella di un padre che accoglie, ascolta e partecipa con grande sensibilità umana e spirituale alle vicende liete o tristi dell'interlocutore.

Un pastore paziente, che rifuggiva dalla violenza verbale e dal rimprovero e che mostrava sofferenza, quando era impossibilitato a soddisfare le richieste del sacerdote o del laico che lo interpellava.

Ho avuto la fortuna di averlo per ben tre volte in Visita pastorale nella parrocchia di S. Martino di Tours in Taviano, dove ero parroco, e devo confessare che non si è presentato mai come il superiore che indaga, rovista e giudica, ma come un buon Pastore che accoglie, consiglia, esorta e guida il gregge verso il regno di Dio con una testimonianza personale, che illumina e incoraggia.

Pur essendo condizionato fortemente dalla non perfetta funzionalità visiva, ampliava la sua cultura umanistico-letteraria già di per sé encomiabile, evidenziando sempre una proprietà di linguaggio apprezzabile.

A queste aggiungeva la sua non comune conoscenza biblica e teologica, che ne faceva un maestro nella fede e un testimone coerente e infaticabile.

Non lesinava la fatica personale, anche quando, stanco, veniva richiesto di presiedere, nello stesso giorno, più celebrazioni nei vari paesi della diocesi.

Non posso dimenticare la sua presenza in occasione del mio 25° anniversario di sacerdozio, al quale volle intervenire, nonostante avesse nello stesso giorno altri impegni pastorali.

Si mortificava, quando non veniva compreso o ascoltato e quando accadevano in diocesi episodi incresciosi, che incrinavano il prestigio e il buon nome della Chiesa.

Posso dire di mons. Mennonna quello che dice il Vangelo di coloro che hanno mostrato, nella loro vita terrena, e, nel caso nostro, nella sua missione

pastorale, il vero volto della bontà e della pazienza di Dio: "Entra servo buono e fedele nella beatitudine del tuo Signore".

Grazie, reverendissimo Padre, per tutte le volte che mi hai accolto, mi hai compreso e aiutato nel lungo ministero sacerdotale: non dimenticherò il tuo volto sereno e rasserenante.

Spero di poterti rincontrare nel regno degli eletti per godere ancora della tua affabilità e della tua attenzione paterna.

La preghiera, che per tanti anni ci ha accomunati nelle varie festività religiose e nei molti incontri spirituali, sarà ancora il legame cristiano, che continuerà a tenerci uniti nella stessa carità e nella stessa speranza della Comunione dei santi, che la Chiesa ci raccomanda e ci richiama continuamente come esigenza inderogabile del nostro essere seguaci di Cristo.

SAGGEZZA UMANA E CRISTIANA

Agostino BOVE
(*parroco della parrocchia Maria SS. Annunziata*, in Casarano)

Mons. Antonio Rosario Mennonna ebbe la gioia di consacrare ben sei presbiteri, tra cui ci fui io.

Non so bene perché, appena ordinato, mi fu chiesto di svolgere il compito di vice rettore del Seminario minore e, dopo due anni, di segretario del Vescovo. Ricordo che fui molto contento di questo incarico e cercavo di svolgerlo con affettuosa diligenza.

In questa veste ho potuto meglio conoscere da vicino e apprezzare la personalità del mio Padre-Pastore con il suo cuore nobile, illuminato. Sempre pronto a riprendere, ma senza mai umiliare, anzi sempre capace di infondere fiducia e indicare con chiarezza e pacatezza le soluzioni dei problemi, attingendo anche ad una sua buona dose di innato buonsenso.

Ringrazio il Signore di avermi dato un padre e una madre, che mi hanno generato alla vita e un secondo padre che mi ha avviato ed accompagnato alla vita sacerdotale, incoraggiando la mia naturale timidezza ed indecisione e infondendomi fiducia.

Questa fiducia si fece evidente e palpabile quando nel 1977 mi mandò a pascere la numerosa comunità parrocchiale di Melissano, squassata da gravi problemi.

Sono sicuro che ancora mi vuole bene e mi è vicino con la sua preghiera, come io cerco di fare nei suoi riguardi.

PROFONDA SPIRITUALITÀ E IMMENSA UMANITÀ

Santino BOVE BALESTRA
(*sacerdote*, di Nardò)

La profonda spiritualità e l'immensa umanità di S.E. Mons. Antonio Rosario Mennonna, vescovo emerito di Nardò, di veneranda memoria, restano un esempio luminoso di vita interamente dedicata all'apostolato e all'intelligente conoscenza dei tempi del Popolo Santo di Dio, la Chiesa del dopo Concilio Vaticano II.

Mite carattere, dolce e sereno di spirito, Egli ha saputo coniugare nel lungo e fecondo ministero episcopale, la preghiera con l'esempio di rettitudine e con l'amabile disponibilità all'ascolto della gente e in speciale modo dei sacerdoti. Non ha mai indugiato a stare loro vicino e mai si è sottratto al dialogo permeato di saggezza, di prudenza e di equilibrio.

Mons. Mennonna ha incarnato l'icona del Buon Pastore,di cui è stato, nel corso della sua lunga esistenza terrena, esempio e testimone. Il suo ricordo resta nel cuore di tutti per il vivido contributo negli anni del suo lungo episcopato, protagonista e portatore del messaggio di una Chiesa sempre più aperta verso il mondo e attenta al dialogo, senza tralasciare le coscienze individuali. La sua figura di Pastore illuminato ha incarnato la tradizione e la modernità dei tempi.

In lui si sono legati lo spessore dell'intellettuale e la sensibilità e l'attenzione verso gli umili, nel solco dei più autentici insegnamenti della dottrina cristiana.

Il Vescovo, mons. Mennonna, lo ricordo con affetto e stima filiale.

Ogni volta che andavo ogni anno a trovarlo con i frequenti pellegrinaggi alla natia Muro Lucano con i fedeli della parrocchia San Gerardo Maiella in Nardò o che veniva a trovare mons. Aldo Garzia, suo successore, e mons. Vittorio Fusco si informava sulla vita diocesana e sul cammino pastorale che si svolgeva, in particolare sul Seminario diocesano e sulle vocazioni sacerdotali e religiose per le quali continuamente pregava la Madonna e San Gerardo Maiella.

Da Vescovo assennato, da servitore della Sposa di Cristo, la Chiesa, traboccante di spiritualità e da scrittore fecondo ha lasciato nella storia dell'Episcopato del XX secolo e nel cuore di tutti l'immagine del Vescovo amato dai fedeli, uomo giusto e lungimirante, guida saggia e prudente anche nelle prove del governo pastorale di quella porzione del popolo santo di Dio che gli era stata affidata e per la quale ha speso tutto se stesso per il bene delle anime e la crescita nella grazia di Dio.

PADRE SENSIBILE E PREMUROSO

Antonio BRUNO
(*parroco della parrocchia B. V. Madonna delle Grazie*, in Seclì)

Ricordo chiaramente quei giorni.

Ero stato da poco ordinato diacono (1-1-1979), quando alcuni nostri amici, che erano a Roma, ci comunicarono una novità straordinaria: l'appena nominato Papa Giovanni Paolo II aveva manifestato il desiderio di ordinare nuovi sacerdoti nella Basilica di San Pietro i diaconi che lo avrebbero voluto.

Eravamo in tre di Galatone.

Come dirlo al Vescovo? Ci avrebbe accontentati?

Avevamo convinto i nostri genitori. Io, in specie, ero in grande difficoltà, perché mia madre era vedova con quattro figli a carico: tre femmine e me, unico maschio.

Avremmo convinto il Vescovo?

Prendemmo appuntamento e fummo ricevuti.

Il colloquio fu molto sereno e tranquillo: accogliente e premuroso, ci ascoltò con attenzione.

Volle sapere se era anche desiderio dei nostri familiari; si informò di tutto e alla fine acconsentì. Lo ringraziammo per la sua grande comprensione.

In seguito lo tenemmo sempre informato sullo sviluppo dei fatti.

Ordinati sacerdoti per l'imposizione delle mani di Sua Santità Giovanni Paolo II, la domenica successiva concelebrammo la Prima Messa nella Chiesa Madre di Galatone insieme al nostro Vescovo.

Fu una celebrazione per noi indimenticabile!

Il Vescovo fu molto accogliente, soprattutto verso i nostri familiari che volle abbracciare e ringraziare per aver dato alla Chiesa i loro figli.

Un altro avvenimento ricordo con piacere di mons. Mennonna.

Nell'agosto dello stesso anno 1979, un gruppo di parrocchiani, compresa mia madre, chiesero udienza al Vescovo per chiedere di lasciarmi come viceparroco nella Chiesa Madre di Galatone.

Mia madre, in particolare, pensava di avere un argomento forte a tal proposito: era vedova con tre figlie a carico.

Mi fu riferito che il Vescovo le ascoltò con attenzione; parlò anche mia madre, alla quale rispose: "Signora si ricordi che don Antonio non le appartiene più, ormai appartiene alla Chiesa".

Comunque le congedò con qualche filo di speranza.

Il Vescovo non solo mi lasciò come viceparroco a Galatone, ma mi assegnò anche l'insegnamento della religione nella Scuola media di Parabita.

Un vescovo Padre, sensibile e premuroso.

Il tipo di vescovo che incuteva rispetto proprio perché all'occorrenza sapeva, con grande sapienza, comprendere esigenze, situazioni e problemi delle parrocchie e delle famiglie.

È stato sempre gentile: mi ha fatto sempre dono delle sue pubblicazioni e, quando con amici, sono andato a trovarlo a Muro Lucano, ci ha sempre accolti con gioia.

Di mons. Antonio Rosario Mennonna ho un bel ricordo ed è sempre presente nelle mie preghiere.

PASTORE LUNGIMIRANTE

Vincenzo CALCAGNILE
(*mons., già vicario generale della diocesi di Nardò-Gallipoli*, di Copertino)

Il vescovo mons. Antonio Rosario Mennonna merita di essere ricordato non solo come infaticabile Pastore illuminato, lungimirante, mite e paziente, ma anche come uomo soprattutto di cultura, che portava nel suo Dna la passione e l'impegno per lo studio, per l'insegnamento, per la ricerca scientifica, senza stancarsi di usare la penna fin quasi alla vigilia della sua lunghissima esistenza.

Ho sempre viva nell'animo la paterna figura del vescovo mons. Mennonna, pastore buono, che, anche raggiunto dalla sofferenza, non si risparmiò per il bene della diocesi e non cessò di coltivare il suo amore per il sapere e di offrirlo con instancabile generosità.

Ancor più di prima, ora ho motivo, finché il Signore mi concederà di celebrare il divin Sacrificio, di fare venerata memoria del mio Vescovo, dal quale tanto ho appreso e ricevuto e al quale rimango sempre legato con gratitudine e affetto.

GRANDEZZA MORALE, CULTURALE E APOSTOLICA

Fernando CALIGNANO
(*rettore della chiesa di S. Antonio da Padova*, in Nardò)

La memoria del venerando vescovo emerito della diocesi di Nardò, successivamente Nardò-Gallipoli, mons. Antonio Rosario Mennonna, più che per la sua singolare longevità, che pure lo ha fregiato del dignità di decano

dell'episcopato mondiale, resta scolpita nella storia neretina per la sua grandezza morale, culturale e apostolica.

La riconosciuta paternità spirituale, vissuta con umile semplicità, lungi dall'appiattire la specificità dei carismi e ministeri personali del popolo affidato alle sue cure in questa porzione della Chiesa universale, ne ha incoraggiato ed esaltato l'esercizio.

Le onde del tempo non riusciranno, perciò, a cancellare le impronte del suo passaggio nella storia neretina e diocesana, così come avviene per le onde del mare che cancellano al passaggio le impronte lasciate sulla sabbia. Tanto efficacemente ha seminato con convinzione nella vita del popolo e dei pastori il seme del Vangelo vissuto, ed inciso segni indelebili nelle coscienze in ogni ambito della sua azione pastorale.

Per l'imposizione delle sue mani il Signore mi ha consacrato con l'unzione nel ministero presbiterale come cooperatore responsabile all'azione di Dio. Con la sua guida prudente e saggia di Pastore buono, esercitata più con il silenzio comprensivo ché con autoritarismo estraneo al dialogo e alla comprensione, nella linea innovativa Concilio Vaticano II, voluto dal grande papa buono, il beato Giovanni XXIII, ho svolto con gioioso entusiasmo i compiti affidati, dopo la prosecuzione ed il completamento degli studi teologici a Napoli e quelli universitari a Messina.

Pur possedendola profonda, mons. Mennonna sapeva tradurre in semplicità elementare la sua solida cultura classica e la competenza teologica. Non ho ricordo di circostanza in cui abbia mai fatto sfoggio del suo vasto sapere o imposto la sua eccellenza culturale.

Naturale in sua presenza l'essere a proprio agio e spontaneo il sentirlo familiare, anche nello stile personale, e facile era il disporsi ad accogliere consigli, proposti con garbo, e indirizzi pastorali.

Accanto a lui, come primo collaboratore, ha operato in piena sintonia il compianto Vicario generale, mons. Salvatore Rizzello, uomo di grande fede e di profonda umanità, che non credo abbia ancora avuto in diocesi degno riconoscimento della sua statura spirituale e morale.

Nel "*Pastores dabo vobis*" del compianto Servo di Dio Giovanni Paolo II pare descritto in velina lo stile di pastore di mons. Mennonna: sviluppare un rapporto di comunione e di amicizia profonde.

Tale è definito lo stile della "*mano tesa*", caratteristico della paternità vera che recupera e sostiene, opposto allo stile del "*pastorale*" proprio di alcuni predecessori o successori nel governo.

In tal modo riusciva ad avere un'adeguata conoscenza diretta delle persone, affidate alla sua cura pastorale, e dei loro problemi e delle loro esigenze, di cui farsi carico e comprendere.

Agiva, perciò, prevalentemente, non per sentito dire da collaboratori interessati a filtrare e, quindi, a deformare un'immagine delle qualità e capacità altrui.

Con criterio di prudente naturalezza e spinto da responsabile consapevolezza della sua paternità spirituale, che conferisce ed esalta la dignità e la fiducia dei figli, secondo la parabola del Padre misericordioso del Vangelo, era profondamente convinto che essa permette di consolidare con prudenza la volontà di continua reciproca conversione al fine del cammino verso l'autentica evangelizzazione del Regno.

Come Vescovo emerito di questa vetusta diocesi, ha in seguito, risiedendo nella sua cara Muro Lucano, periodicamente offerto, con toccanti gesti di affetto pregevoli lavori letterari e segni delicatissimi della sua vicinanza spirituale.

Il suo profondo magistero, esercitato in profondi discorsi ed omelie e fissato nei documenti ufficiali, è ancor più vivo nel ricordo di quanti hanno sperimentato in mons. Mennonna un atteggiamento sincero di padre e pastore.

È quanto lo ha reso *grande* nella mente e nel cuore di tutti e resta riferimento costante, modello insuperato e validissima guida spirituale.

Sono riconoscente per aver avuto la fortuna di vivere all'ombra del suo magistero episcopale uno spazio considerevole del mio ministero consacrato.

AMOREVOLEZZA, SAPIENZA E PRESENZA

Antonio CAMPEGGIO
(*già parroco della chiesa B. V. Maria delle Grazie*, in Seclì)

Rimarrà indelebile nel mio cuore il ricordo di Sua Eccellenza Reverendissima mons. Antonio Rosario Mennonna, vescovo di Nardò: sono innumerevoli i momenti esaltanti vissuti insieme, la cui pregevole esperienza meriterebbe di essere raccontata *in toto*, perché ricca di valori umani, spirituali, culturali e sociali.

Egli fu innanzitutto immagine e testimonianza del Buon Pastore, Gesù: rivolse tutte le attenzioni verso il suo gregge con amorevolezza, sapienza e presenza continua, per far crescere i suoi fedeli nella fede, nell'amore di Dio e del prossimo.

La sua vita fu interamente segnata dal presentare il Divino Maestro, Gesù, come unico mezzo per percorrere le vie del ciclo, per conoscere e godere della Verità per eccellenza, per vivere con serenità e gioia l'esistenza.

Grande testimone di amore e carità, si distinse per le opere di formazione cristiana attraverso l'Azione Cattolica e le varie realtà diocesane, ma, prima

di tutto, per le opere sociali a favore di orfani, poveri, vedove, malati, disabili, disoccupati e bisognosi di ogni genere.

Personalmente, come parroco di Seclì, posso testimoniare, per aver vissuto direttamente la sua azione pastorale, quanto sia stato disponibile e attento alle mie richieste per piccoli e grandi problemi della mia parrocchia.

Quanti consigli, incoraggiamenti, aiuti, segni di autentico affetto ho ricevuto dal tanto rimpianto Pastore e amico, mons. Mennonna!

È indicibile il contributo che egli spontaneamente mi ha regalato nella conduzione del mio mandato parrocchiale.

Nel 2008 mi inviò una comunicazione significativa con un regalo per la Pasqua: un grembiule per asciugare i piedi, con una frase decorata sulla stoffa "Sono al tuo servizio, Signore".

Il testo della comunicazione merita di esser riportato per il suo profondo significato:

> Carissimo don Antonio,
> ricorrendo il 2008 l'ottantesimo anno del mio sacerdozio, per grazia di Dio vissuto, sento di dover confermare a te la mia amicizia in Cristo.
> Hai servito e continuerai a servire la Chiesa, per cui io, avviandomi verso la casa del Padre, voglio consegnarti questo ricordo tangibile , segno di fede e di carità, che potrai indossare tra i tuoi parrocchiani nel periodo della vittoria di Cristo sul male e sulla finitezza dell'uomo.
> Servire Dio e i fratelli è conquistare il Regno dei cieli: non dimenticarlo.
> Anche nel giorno della lavanda dei piedi, sarò vicino a te e alla comunità parrocchiale con la preghiera e, con umiltà, mi porrò in atto di servizio ai fratelli, con lo stesso zelo e con la stessa dignità di servo per cui mi son posto per tanti anni in tutti i ruoli che il Signore ha voluto assegnarmi.
> Io ho percorso per lunghi anni la strada del mio servizio, cercando di essere giusto, e non ho altro che presentarmi a Dio misericordioso: vorrei essere accompagnato dalle tue preghiere, che, per intercessione della Vergine Santissima, nostra Madre celeste, e di San Gerardo Maiella, contribuiranno a riscattare le mie debolezze e l'intera mia fragilità.
> Benedico te e la tua comunità, paternamente abbracciandoti
> + Antonio Rosario Mennonna

Mons. Mennonna fu un uomo di grande cultura, esperienza e sensibilità umana: non gli sfuggivano neanche le piccole delicatezze nel telefonare per gli auguri di compleanno; nel congratularsi con i suoi sacerdoti per la lodevole attività svolta in particolari eventi; nel consigliare soluzioni in momenti difficili, nell'interessarsi di tutto ciò che poteva far crescere e migliorare le comunità parrocchiali. Ricordo quando si interessò della costruzione della nuova chiesa parrocchiale di Seclì, comunicandomi ufficialmente con gioia

di aver ottenuto, su personale richiesta, lire trenta milioni per la realizzazione del complesso parrocchiale, per il quale pose e benedisse la prima pietra angolare il 19 ottobre 1968, giorno di festa per l'intera comunità di Seclì, che ringraziò di cuore il suo Pastore mons. Mennonna per il grande dono ricevuto.

Egli fu un padre per noi sacerdoti, per le comunità di fedeli e per tutte le associazioni cattoliche, un faro sicuro di guida spirituale, un uomo dalle grandi virtù umane e religiose, che rimane nel cuore di tanti e tanti sacerdoti e fedeli, ma, soprattutto, rimane segnato nel mio animo di parroco e uomo, che personalmente ha avuto l'onore di apprezzare e godere delle sue virtù e del suo alto spessore di Pastore della diocesi di Nardo, in cui ha lasciato un segno indelebile e imperituro di crescita morale e spirituale.

Mons. Mennonna fu un uomo di grande cultura, pubblicando numerosi libri, tra cui "Il piccolo glossario del Cristianesimo", un testo molto interessante e utile sia per i lettori colti sia per la gente comune, che sicuramente avrà tratto grande beneficio. I suoi scritti, i suoi pensieri, le sue azioni hanno segnato un pezzo di storia della diocesi di Nardo, una diocesi che, sotto la sua guida pastorale, si è arricchita umanamente e spiritualmente.

Anche alla veneranda età di 101 anni si è ricordato di telefonare per augurarmi buon compleanno, manifestandomi sempre il suo essere portatore di luce e testimone del Divino Maestro, Gesù.

Oggi ricordo e rimpiango il mio amico, pastore e maestro, sicuro di aver vissuto con lui una nobile esperienza di cammino di fede, di fratellanza e di dedizione a nostro Signore e al prossimo.

PROFONDA COERENZA

Salvatore Luigi CARLINO
(*cappellano militare*, in Anzio)

Il ricordo di Sua Eccellenza mons. Antonio Rosario Mennonna, Padre e Pastore della Chiesa di Nardò, non può essere disgiunto da un grande "Grazie" per aver riconosciuto nella mia esperienza di vita il carisma per una missione specifica nella Chiesa quale quella di cappellano militare.

Ordinato sacerdote il 12 settembre 1981, mons. Mennonna mi concesse il nulla osta per l'Ordinariato militare per l'Italia e, dopo la pratica di rito, il 20 luglio 1982 assunsi l'incarico di Cappellano militare al Comando di Sommergibili in Taranto.

I dieci anni di servizio militare, precedenti l'Ordinazione sacerdotale, i "rapporti" dei Superiori della Comunità dei Chierici della Pontificia Univer-

sità Salesiana e quelli del parroco della parrocchia di San Benedetto a Roma condussero il Pastore della Chiesa di Nardò a riconoscere un carisma particolare per una missione ecclesiale di più largo respiro.

Dopo tanti anni sono ancora in me vive le parole del Vescovo: «Sappi che sei un dono della Diocesi all'Ordinario Militare e, in quanto tale, devi essere responsabile».

Periodicamente informavo il Vescovo della pastorale che conducevo e notavo la sua attenzione per quanto le dicevo e, dopo che lasciò la diocesi, la mia telefonata più puntuale era quella in occasione dell'anniversario della mia ordinazione sacerdotale.

Verso il 18° anniversario sacerdotale, durante il dialogo telefonico, mi arrivò una domanda che per un momento mi spiazzò: «Ma il tuo Ordinario è contento di te?». Ricordo che risposi così: «Sa, Eccellenza, quando i Superiori non "richiamano all'ordine" significa che sono contenti». Chiusa la telefonata, quella domanda mi fece riflettere, e non poco; mi rasserenai solo quando mi venne in mente la consegna iniziale .

Fino a quel momento avevo visto in mons. Mennonna il Pastore; da quel momento ho visto in lui il "Padre", che continuava a seguire il figlio e a ricordargli gli impegni assunti.

La domanda ritornò in altre telefonate e io ammiravo la profonda coerenza che gli anni non hanno scalfito.

Grazie, mons. Antonio Rosario Mennonna, Padre e Pastore della Chiesa di Gesù Cristo.

SEMPRE ACCANTO ALL'ALTRO

Giovanni CARTANÌ
(*già parroco della parrocchia S. Leucio martire*, in Felline)

Nella mia lunga esperienza di vita sacerdotale ho avuto la gioia di incontrare molte belle figure dì vescovi diocesani: come seminarista ricordo mons. Fenizia e mons. Minerva; ricordo, poi, mons. Ursi, che mi consacrò presbitero nel 1955 e mons. Mennonna che nel 1964 mi nominò parroco di Felline. Più recentemente, ricordo mons. Garzia, mons. Fusco e, ultimo in ordine di tempo, mons. Caliandro.

Fare confronti è odioso. Tuttavia, poiché mi viene chiesto un pensiero sulla figura di mons. Mennonna sotto il profilo umano, pastorale e culturale, dirò quella che è stata la mia esperienza, al di là di ogni retorica.

Sotto l'episcopato di mons. Mennonna eravamo nel pieno delle riforme

del Concilio Vaticano II e, con la sua guida abile e solerte, senza mai dare l'impressione di voler essere i primi della classe, umilmente, ma con molta efficacia, abbiamo portato avanti le direttive che ci venivano dall'alto, soprattutto sul piano dottrinale e liturgico-pastorale

Per quel che mi riguarda, nella mia attività ho trovato in mons. Mennonna un insostituibile e validissimo aiuto per l'osservanza agevole e felice dei miei doveri come sacerdote e come parroco. Nel suo cuore e nelle sue premure pastorali mi è sembrato di vedere la tenerezza e l'amabilità di Gesù per i suoi apostoli e, ogni sua esortazione, come ogni suo richiamo era sempre improntato all'insegna della carità sincera, con la quale aiutava a vivere fedelmente la propria vocazione e i propri doveri.

Prima di essere giudice e superiore, mons. Mennonna sapeva essere maestro, padre, amico e fratello, sempre pronto a comprendere, a compatire e ad aiutare. E se in qualche situazione era d'obbligo un suo interventò più forte, era sempre animato da un'altrettanta forte carità pastorale che, al di là del servile timore del castigo, invogliava a riprendere con fiducia il cammino della correzione fraterna e della comunione ecclesiale.

Con mons. Mennonna si è spenta la figura di un grande uomo di cultura e un fulgido esempio di signorilità e professionalità, peraltro insignita dell'alta onorificenza di commendatore al merito della Repubblica.

Uomo di grande *humanitas*, si faceva amare, era attento alle necessità delle persone ed era sempre accanto all'altro, senza mai essere di fronte.

UOMO SEMPLICE E BUONO, PASTORE D'ANIME SAGGIO

Giuseppe CASCIARO
(*parroco della parrocchia Maria SS. Assunta*, in Galatone)

Ad altri più capaci di me il compito di tratteggiare in modo completo la figura e l'opera di mons. Mennonna. Io preferisco raccontare di lui ciò che maggiormente mi porto nel cuore e che in questi ultimi anni è riemerso spesso, grazie anche alle iniziative promosse dai suoi nipoti.

Lo vedo, io fedelissimo chierichetto della Cattedrale, trasmettere a me e ai miei amici affetto e simpatia con i suoi buffetti sulle guance e il suo intrattenersi con noi piccoli in sacrestia. Lo vedo insistere anche con esempi sulla bellezza dell'essere sacerdote fino a farci capire la sua gioia, quando qualcuno di noi gli esprimeva il desiderio di 'farsi sacerdote'.

Lo vedo seguirmi lungo gli anni di seminario, per lo più passati fuori regione, domandare di me e dei miei familiari e incoraggiarmi, invitandomi a confidare nella divina Provvidenza e nella Mamma del cielo, la Madonna.

Torno spesso con il pensiero al gesto che ha rafforzato in me la stima e l'affetto verso di lui per l'attenzione e la sensibilità dimostrata nei confronti miei e soprattutto dei miei genitori. Il 1976 si era aperto con la salita la cielo, all'età di 25 anni, di mia sorella sofferente dalla nascita e l'affiorare in mio padre dei primi sintomi del solito inesorabile male. Ricevuta in primavera l'ordinazione diaconale in Cattedrale, a metà novembre giunse inaspettata ma graditissima la decisione del vescovo di anticipare di alcuni mesi la ordinazione presbiterale, fissandola al 18 dicembre, perché «è giusto che tuo padre prima di morire ti veda sacerdote dopo tanti sacrifici».

In effetti mio padre partecipò con commozione alla mia prima messa nella corsia dell'ospedale di Nardò e 13 giorni dopo morì.

Mandato come quasi tutti i preti novelli a stare con i seminaristi, vedevo il vescovo interessarsi della gestione generale del seminario e delle varie problematiche educative, contando molto sull'esperienza del rettore, don Vincenzo Calcagnile, del padre spirituale don Raffaele Mastria e dell'economo don Pantaleo Dell'Anna. Nei confronti di noi giovani educatori, ancora profumanti di crisma, era pieno di premure e ci consigliava sempre di imparare ad essere educatori secondo il cuore di Gesù, di amare molto la Madonna e di accettare i suggerimenti dei sacerdoti più grandi di noi. Nei confronti dei piccoli seminaristi di scuola media e ginnasio era un padre dolce, ma capace anche di richiami forti.

Era molto amato dalla gente semplice. Rispettato dalle autorità, in quanto con autorevolezza si faceva coinvolgere nelle varie questioni del vivere civile, cosciente del valore della sua opinione.

Ricordo con nostalgia il suo episcopio aperto a tutte le ore e accogliente come una casa, soprattutto per i sacerdoti. Vi si respirava aria di famiglia anche grazie alla presenza dei suoi familiari.

Lo vedo ancora illuminarsi e commuoversi quando con i gruppi si passava da Muro per fargli sentire tutto il nostro affetto.

Uomo semplice e buono, pastore d'anime saggio, attento e di gran cuore!

I lunghi anni della sua vita hanno permesso ai suoi grandi valori e alle sue qualità di emergere nell'animo di tanti e di mettere in ombra i limiti che, come tutti, anche lui presentava. Bene, infatti, disse la volpe al piccolo principe nel famosissimo racconto di A. Saint-Exupéry: «Non si vede bene che col cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi».

UNA UMANITÀ SEMPLICE, "ORDINARIA"

Gianni CATALDO
(*collaboratore della parrocchia S. Domenico*, in Casarano)

Mi prende una grande commozione tutte le volte che con la memoria vado agli anni del mio seminario e ai miei primi anni di sacerdozio. Una commozione mista a tenerezza, se penso all'amore che ha avuto il Signore per me e con quanta pazienza ha atteso il mio "sì" consapevole, lieto, definitivo. È proprio vero che non c'è paragone tra la consapevolezza e la gioia con cui vivo oggi la vocazione e i miei primi, timidi passi al tempo della mia giovinezza.

Uno dei segni più concreti della preferenza che Dio ha dimostrato nei miei confronti, io lo rintraccio in maniera inequivocabile nell'affetto del mio allora vescovo mons. Mennonna, che continuamente si è comportato con me da vero padre.

Cosa cerca un ragazzo o un giovane in un padre? Comprensione innanzitutto, poi affetto, stima, certezze... Tutto questo e tanto altro io ho visto sempre nello sguardo del mio vescovo su di me.

Mi ricordo quella volta in cui, essendosi tramutato in un fallimento quanto egli mi aveva chiesto di fare, mi disse sorridendomi bonariamente: «Forse... ho sbagliato io a farti fare questa cosa, no?». Ecco, si addossava la responsabilità di un fallimento per non farmi pesare quello che era successo.

Per tante situazioni analoghe a questa che si sono verificate, mi accorgo che io ho avuto sempre un motivo in più per obbedire a quanto mi chiedeva di fare: sapere di questo suo affetto per me mi rendeva più facile vedere nelle sue richieste la volontà di Dio e più pronto e contento di obbedire.

Padre e ...uomo! In lui c'era non uno spiritualismo disincarnato dalla vita e dalle cose di tutti i giorni, ma una umanità semplice, "ordinaria", che affascinava e invogliava tutti all'imitazione.

Come era evidente, per esempio, l'amore alla propria terra e al suo popolo! Sempre poi il suo sorriso contagiava e metteva a proprio agio.

Pensare all'amato mons. Mennonna mi è molto caro e ancora oggi non smetto di ringraziare il Signore per averlo messo sulla mia strada, rendendolo decisivo per la mia vocazione, essendo io stato tra l'altro ordinato sacerdote da lui.

Io gli sono eternamente grato perché gli devo tante cose, non ultima quella gioia con cui vivo la mia vocazione a contatto con la gente, con tutti coloro che, casualmente o no, ogni giorno incontro sul mio cammino.

COMPAGNO DI VIAGGIO

Giorgio CHEZZA
(*mons., servizio diplomatico della Santa Sede*)

Il ricordo che porto nel cuore dell'amato Pastore della diocesi di Nardò, S. E. R. mons. Antonio Rosario Mennonna, risale al tempo in cui l'ho conosciuto per la prima volta, ancora giovane ragazzo, nel 1978, anno del mio ingresso nel Seminario Minore.

Quell'anno ricordo fu davvero un anno particolare, non solo per l'ingresso in Seminario, ma anche perché un anno speciale per la diocesi.

Ricorreva il cinquantesimo anniversario dell'ordinazione sacerdotale del Presule, che volle fosse dedicato alla intercessione della Madonna della Pace e che ebbe il suo culmine con il pellegrinaggio a Roma diocesano e l'incontro, in piazza San Pietro, con il Pontefice Giovanni Paolo II, che benedisse la statua lignea della Vergine Maria della Pace, accolta trionfalmente in diocesi attraverso una *peregrinatio Mariae* per tutto il territorio diocesano.

Io ero ancora un piccolo ragazzo che mi affacciavo appena all'esperienza ecclesiale e comunitaria, ma mi affascinava la figura di un così tale Pastore, tanto vicino ai fedeli, disponibile all'ascolto, eccellente predicatore, solenne liturgo.

In diverse occasioni della sua esistenza ricordo che S. E. R. mons. Mennonna amava ritornare a porre l'accento sull'esperienza impareggiabile avuta durante il Concilio Ecumenico Vaticano II, in qualità di Padre sinodale e dunque al dovere di vivere la Chiesa come un'esperienza vissuta nello Spirito Santo.

Infatti, il vescovo Mennonna, ha vissuto il suo ministero pastorale sempre orientato a focalizzare la ricchezza del Concilio Vaticano II e le sfide alle quali la Chiesa particolare e universale era chiamata. Posso affermare che attraverso la sua figura, io ho capito durante gli anni di Seminario, prima ancora di studiarlo e approfondirlo in teologia, la necessaria importanza per il Ministro di Cristo, di sviluppare ed esercitare nella vita pastorale i *tria munera*: *il presbitero maestro della Parola, ministro dei sacramenti e guida della comunità*".

Con il suo esempio, mons. Mennonna, ha lasciato senz'altro un importante messaggio a tutta la Chiesa diocesana, che si è protratto per tutto il tempo della sua esistenza, sull'importanza di sentire il Vescovo, padre, fratello ed amico dei suoi sacerdoti. Un messaggio chiaro è stato il suo, sull'identità del presbitero e sulla sua missione, oltre ad aver messo in luce la necessità di un'attenzione più grande a rinnovarsi costantemente, anzitutto nella specifica

spiritualità, e a sentirsi incoraggiati e preparati per la nuova evangelizzazione in un mondo culturalmente in cambiamento.

Attraverso l'imposizione delle sue mani ho ricevuto il dono della Confermazione, e ricordo ancora le sue parole, dopo essere stato unto sulla fronte con il crisma: «Speriamo che un giorno possiamo ungerti anche le mani per poter essere un sacerdote santo».

Dopo il rientro nella sua amata Muro Lucano, ho incontrato mons. Mennonna in diverse occasioni, anche durante gli studi nel Pontificio Seminario interregionale campano di Posillipo, dove anch'egli aveva studiato e con il quale abbiamo sempre mantenuto una cordiale e continua corrispondenza attraverso la quale traspariva sempre il suo amore per la Chiesa e per il servizio pastorale.

Mi sembra questa la maniera migliore di ricordare un Padre nella fede ed un caro Compagno di viaggio, che ha segnato certamente il mio cammino di sacerdote come quello di tante altre generazioni di confratelli.

Per questo ringrazio la sua famiglia per avermi chiesto di contribuire con queste poche righe a ricordarLo, e in particolare ringrazio il nipote Antonio.

Sono certo che dal cielo, ora, continua a ricordarsi ancora di noi.

Termino ripetendo due suoi insegnamenti a noi, allora giovanissimi seminaristi: Nos cum prole pia, benedicat Virgo Maria. Ed anche quello che ripeteva al nostro arrivederci: se non ci vediamo di viso ci rivediamo in Paradiso.

Grazie, Eccellenza! Grazie, Padre Vescovo: arrivederci in Paradiso.

DOLCE, AUSTERO E ILLUMINATO

Domenico CHIRICO

(*mons., già professore presso il Seminario regionale pontificio di Potenza*, di Stigliano)

Il libro, *I dialoghi con i personaggi dell'antica Roma*, mi hanno fatto ricordare la bella figura del vescovo Antonio Rosario Mennonna, di cui io, giovane sacerdote ad appena un anno di messa, sentivo parlare dai confratelli più grandi quale impareggiabile professore nella stesso seminario e poi me lo son visto commissario agli studi, come voleva l'ordinamento dei seminari pontifici.

Io ero alle prime armi dell'insegnamento e quanti sensi di paura, di trepidazione, di ansia avvertivo in me, anche se cominciavo in certo qual modo ad abituarmi alle verifiche sul lavoro dei docenti da parte di mons. Vozzi, il quale si sentiva responsabile in quanto preside scrupoloso e severo (controllava persino i quaderni degli alunni sulle correzioni fatte dai professori e tal-

volta veniva in classe e si sedeva tra i banchi ad ascoltare la lezione e a tirare poi le conseguenze...).

Ma il sapere che veniva come ispettore o a presiedere i consigli di classe il vescovo, già professore Mennonna, creava specie le prime volte un certo che di tensione che poi, nel tempo, si attenuava quando si conosceva sempre più l'uomo dalla intelligenza brillante e spaziante in tutti i campi, ma soprattutto dal cuore ancora più grande, aperto, capace di infondere con la sua calda affettuosa e convincente parola entusiasmo e fiducia in tutti: docenti e discenti.

Ricordo che, in occasione della sua prima visita in classe, vedendo un po' di disordine su un tavolinetto, disse con garbo e dolcezza come era nel suo stile: "Ricordatevi, ragazzi, una cosa importante da tenere sempre presente durante la vostra crescita che l'ordine esteriore rivela quello interiore".

E lui era maestro anche in questo. L'ordine, il decoro, la signorilità trasparivano dalla sua persona mite, sorridente, dal comportamento ieratico che mirava ad inculcare già in quegli adolescenti che cominciavano appena a conoscere il mondo classico i tesori del vero.

Alla stessa maniera agiva in seno ai consigli di classe: valutazione obiettiva dei risultati conseguiti dagli allievi nelle singole discipline, ma al tempo stesso considerazione attenta sulla individualità vista nei suoi aspetti: pietà - studio - disciplina - educazione, che erano gli stessi aspetti valutati dai prefetti di camerata quindicinalmente.

Invitava noi docenti a stimolare l'interesse (badiamo che siamo negli anni '50-'60) e soddisfare il bisogno di curiosità degli alunni, guardandoli come protagonisti del loro processo di apprendimento in modo che lo stimolo alla formazione doveva scaturire più che dal voto, dalle motivazioni interiori, nonché ad inculcare negli allievi entusiasmo ed emulazioni scambievoli attraverso una didattica familiare leggera, intervallata anche da aneddoti, dialoghi, esperienze e ricordi vissuti nel proprio paese nativo.

E noi gli eravamo grati di questi suggerimenti e quando se ne andò a Nardò avvertimmo la sua mancanza con le sue lezioni di vita salutari e continuammo ancora per diversi anni sulla scia formativa che egli ci aveva tracciata.

La sua immagine dolce e austera, forte e fedele, schiva e illuminante di educatore e di padre nonché di pastore santo rivive ancora nel ricordo.

Ricordare lui e tanti altri che hanno operato in quel seminario, in cui si sono formati tanti giovani al sacerdozio e alla vita sociale e familiare, oggi rinnovato nella sua struttura esteriore ma ancora palpitante di ricordi vivi e vibranti specie in chi ci è vissuto e operato, non è solo dovere ma è anche necessità, perché anche noi col dono della grazia possiamo corrispondere alla nostra vocazione alla santità.

"La santità è l'armonia dell'uomo, la sua realizzazione perché questa è la volontà di Dio". L'anno sacerdotale si è appena concluso e il curato d'Ars si staglia ancora più luminoso col suo esempio limpido e la sua testimonianza coraggiosa. E il seminario, il nostro continui guardando al passato ad essere il faro, il Signum, l'Alma Mater di nuovi Apostoli dotti e santi per le nuove realtà pastorali e sociali che si fanno più pressanti ed esigenti con l'aiuto di quella Immacolata, che ancora troneggia sull'altare della cappella con accanto S. Luigi e il Sacro Cuore, Immacolata che noi di allora ricordavamo con la fascia azzurra che stringeva la talare ai fianchi nei giorni festivi.

T'amo o pia veste
Che al mio cor favelli
di pietà, di virtù, di alti misteri.

Era il canto di vestizione.

Ebbene questi alti misteri guidino i giovani del terzo millennio verso il grande Mistero meta del nostro cammino e del nostro apostolato: la comunione eterna con Dio, "perché noi siamo creati per il cielo" così diceva Lui e lì ci aspetta per cantare coralmente l'eterno Magnificat di lode al Dio dei secoli.

PATERNA BENEVOLENZA

Antonio CIAMPA
(*parroco della parrocchia S. Maria Assunta*, in Bella)

Mi complimento ed ammiro l'iniziativa tua, Antonio, e dei familiari a voler commemorare lo Zio con una raccolta di testimonianze sulla sua vita, in occasione del primo anniversario della sua morte: il 6 novembre prossimo.

Un sincero grazie, dunque, per l'invito rivoltomi ad esprimere qualche mio pensiero sull'amabile figura di mons. Mennonna.

Nelle diverse occasioni di incontro, ho sempre sperimentato la sua paterna benevolenza, considerando la sua lunga missione episcopale come un abbraccio a tutta la mia vita di consacrazione a Cristo: dal mio ingresso nel Seminario di Potenza (ottobre 1955) all'attuale impegno pastorale quale parroco della chiesa di Bella dal novembre 2009.

Fu importante per me il suo incoraggiamento nei primi anni di formazione alla vita sacerdotale, sollecitando anche l'allora arciprete di Ruvo del Monte, mons. Giuseppe Ciampa, a sostenermi nelle spese del Seminario, essendo rimasto orfano del mio papa, nato nel 1906, come mons. Mennonna e volato al cielo nel luglio 1954.

Nel ripensare ad alcuni piacevoli incontri avuti con mons. Mennonna, quando, da vescovo emerito di Nardò, era ritornato a vivere a Muro Lucano, sua cittadina natale,vorrei sottolineare in modo particolare la sua profonda azione umana che ha segnato positivamente la mia esistenza.

Era una vera gioia poterlo incontrare o magari ascoltarlo nei vari colloqui telefonici. Qualche altra persona presente e conoscente poteva anche fingere di non vederti, per lui no: tu eri soggetto del suo vivo interesse paterno.

"Come stai?... Dove eserciti il tuo ministero?... In quale parrocchia operi?...": erano le domande, anche quando mi trovavo a Salerno dal 2002 al 2009. Insomma, anziché pensare alle difficoltà personali, derivanti dalla venerabile età, pensava proprio a te con affetto. E questo non lo dimenticherò mai.

Nel suo "Testamento Spirituale" tra l'altro affermava: "Di certo nelle intenzioni vi erano carità, umiltà e paterno affetto", ma io posso testimoniare che quanto scritto non è rimasto solo nelle intenzioni, ma si è calato nei fatti concreti da me sperimentati.

Essendo sempre disponibile, nel giorno del suo 95° compleanno (27 maggio 2001), l'ho invitato ad amministrare il sacramento della Cresima nella parrocchia di S. Antonio Canalini di Bella, da lui eretta oltre cinquant'anni fa: segno ancora del suo interesse per persone in difficoltà, negli ambienti rurali, con amorevole attenzione pastorale verso quanti sono considerati "ultimi".

Oltre gli appuntamenti di rilievo, come il centenario di vita e l'ottantesimo di sacerdozio (per me erano 40) e tanti altri momenti importanti, resteranno nella mia mente e nel mio cuore.

Grazie di tutto, caro mons. Mennonna!

Accettando, poi, l'incarico di parroco a Bella, desideravo esserti più vicino al termine del cammino terreno, ma tu sei volato al cielo qualche settimana prima. Ora in comunione di preghiera, uniti nel comune amore del Cristo Crocifisso e Risorto, a Dio piacente, ci rivedremo in cielo, nella eternità beata.

DOTI CULTURALI E PASTORALI

Beniamino CIRONE
(*parroco della parrocchia S. Maria Assunta*, in Brienza)

I miei ricordi di mons. Antonio Rosario Mennonna risalgono alla mia fanciullezza, quando nell'Istituto "De Jacobis" di Muro Lucano sostenni gli esami di ammissione alla scuola media e, quindi, l'ingresso nel Seminario di Potenza.

Immediatamente si impresse nella mia mente quella figura di sacerdote con le sue lenti spesse, da cui si intravedevano due occhi vividi e penetranti.

La sua statura fisica longilinea, il suo portamento ieratico, quel suo timbro di voce tutto particolare quasi sembrava accarezzare le parole con delle tonalità piuttosto melodiche, incutevano in noi una certa soggezione e un latente timore reverenziale.

Nel corso degli anni ho potuto scoprire ed apprezzare le sue non comuni doti culturali che spaziavano dall'ambito umanistico-letterario alla straordinaria conoscenza della lingua latina e della lingua greca, delle quali si avvalse sia nell'insegnamento e sia nello studio rigoroso, approfondito, etimologico-scientifico, del tutto originale, del dialetto gallo-italico.

Ci ha lasciato, pertanto, preziosi documenti di questi suoi studi, di cui mi fece graditissimo dono e che conservo gelosamente.

Ero giovanissimo studente nel Seminario di Potenza quando venne eletto Vescovo di Muro Lucano. Troppo poco tempo per apprezzare anche le sue doti pastorali, ma abbastanza sufficienti per scoprire la sua benevole paternità.

Mi verrà offerta in seguito l'opportunità quando, dopo un fecondo apostolato nella diocesi di Nardò, ritiratosi nella sua casa di Muro Lucano e facendogli visita, con mia somma meraviglia, mostrò di avere della mia persona, di Brienza, del mio impegno pastorale una dettagliata e aggiornata conoscenza.

Non si usciva mai dalla sua casa a mani vuote, perché le riempiva di libri, ma soprattutto ti arricchiva con la benevolenza, con la sua semplicità, la squisita gentilezza, la profonda gratitudine con cui ricambiava il pensiero gentile di quella visita.

Per questa venerazione, che ho sempre nutrito per la sua persona, ho cercato di partecipare ad alcune tappe più significative della sua lunghissima e venerabile esistenza. Fino al giorno della sua morte e del suo funerale.

In quel giorno gli ho umilmente chiesto di benedirmi e di accompagnarmi con la sua preghiera e con la sua paternità.

VASTA CULTURA E FORMIDABILE MEMORIA

Giorgio CRUSAFIO
(*parroco della parrocchia Sacro Cuore*, in Matino)

La figura di mons. Antonio Rosario Mennonna è profondamente impressa nella mia mente. Egli era il pastore buono, paterno, paziente, pronto all'ascolto delle persone affidate alle sue cure.

Io ero educatore nel seminario diocesano di Nardò ed avevo diverse occasioni per incontrarlo. La sua vasta cultura e la sua formidabile memoria gli

permettevano durante le omelie di intercalare frequenti citazioni dei classici italiani, specialmente della Divina Commedia.

Seguiva da vicino l'andamento del seminario diocesano, cuore della diocesi. Ricordo con gioia quando durante un'estate del suo episcopato si adoperò per ottenere a noi superiori e a tutti gli alunni del seminario una gita nella sua nativa Muro Lucano e l'ospitalità per qualche giorno presso il locale seminario diocesano.

Un giorno ci accompagnò insieme con il suo cugino, generale in pensione, prima al santuario del murese San Gerardo Maiella, della cui aneddotica tante volte si serviva nella predicazione e nei dialoghi, e poi alle sorgenti del fiume Sele. Quella visita fu una vera scoperta per tutti. Quando mons. Mennonna ha lasciato la responsabilità diretta della nostra diocesi non per questo ha dimenticato persone ed avvenimenti della sua ex comunità diocesana.

Ne ho avuto riprova personalmente, quando, in una sua lettera, ricordava data e momento della mia vita sacerdotale e della mia attuale parrocchia del Sacro Cuore, che sotto il suo episcopato andava formandosi. Gesto toccante del suo cuore fraterno è stato poi quello di fare dono a noi sacerdoti di alcune sue pubblicazioni e di far pervenire ad ogni parroco il grembiule per la lavanda dei piedi nella liturgia del Giovedì Santo. Sul grembiule risalta la scritta "Sono al tuo servizio, Signore".

Con commozione ho presentato alla mia comunità parrocchiale quel segno della vicinanza del nostro amato Vescovo emerito e la comunità ha accolto con gioia e riconoscenza espresse mediante un forte applauso.

Dopo una vita così lunga e completamente dedita al servizio pastorale, sono convinto che il Padre Celeste ha spalancato le porte del Paradiso per accogliere il suo "servo fedele e giusto" nella gloria del suo regno.

IL VESCOVO DEL "SORRISO"

Giustino D'ADDEZIO
(*mons., parroco, presidente del Capitolo Concattedrale di Muro Lucano*)

La mattina del 6 novembre 2009 sono stato intervistato dalla Radio Vaticana sulla figura del vescovo Mennonna, e dal comunicato stampa ho letto la dichiarazione che ho espresso a voce in maniera spontanea che riporto integralmente:

> Mons. Rosario Mennonna è ora in cielo e fa festa con gli angeli! Ha saputo dialogare serenamente in questa vita con quella dolcezza che lo distingueva, con quella semplicità di spirito, ma anche con quella saggezza di vita. Lui è

stato docente e poi preside, scrittore, Vescovo di Muro Lucano, Vescovo di Nardò. Poi come Vescovo Emerito ha continuato a frequentare la sua parrocchia di sant'Andrea Apostolo, celebrando e predicando con animo giovanile. L' aspetto principale della sua vita è stata la mitezza, la dolcezza e la serenità di spirito. Ha saputo cogliere intelligentemente i segni dei tempi.

Oggi sento il dovere e l'impegno di fare memoria della sua vita personale e comunitaria, perché io sono stato particolarmente legato a lui, quasi per tutta la mia vita.

È stato un punto fondamentale di riferimento nella mia fase di crescita e di discernimento vocazionale, poiché sono stato accompagnato da lui nel mio percorso di vita sacerdotale.

Mons. Mennonna mi ha colmato di ogni attenzione nel darmi consigli di Padre e di Pastore. Mi piace ricordare come da seminarista, nei periodi estivi, venivo da lui invitato come ospite e condividevo la stessa mensa unitamente alle sorelle Maria Gerarda e Brigida, donne di profonda spiritualità, che amorevolmente custodivano la casa episcopale.

Questa sua convivialità mi è rimasta impressa, perché carica di dialogo, di ricchezza di idee; un' esperienza particolare dove mons. Mennonna mi ha fatto crescere con il suo abituale sorriso.

Aveva, infatti, un sorriso comunicativo, spontaneo, suadente che ha espresso per tutta la sua vita, tale da rendersi così accattivante a chiunque aveva la fortuna di incontrarlo.

Un gesto straordinario e affettuoso ha voluto esprimermi nel voler essere presente nella celebrazione della mia Prima Messa, dimostrandomi tutto il suo affetto e la sua attenzione nel lodare Dio per questo grande dono del sacerdozio.

Il contatto con lui non è stato mai interrotto, anche quando era vescovo a Nardò; ha voluto vivere ogni suo particolare momento celebrativo, invitando anche me, come rappresentante della comunità murese, tale da sentirsi in comunione col suo paese d'origine che amava tanto.

Terminato il suo ministero episcopale a Nardò, ha voluto far ritorno a Muro Lucano. Ha vissuto i suoi anni nel pieno riserbo, nella preghiera e nei continui studi, lieto di offrire il suo incomparabile sorriso e la sua disponibilità paziente a chiunque andasse a fargli visita.

Amava mettersi al servizio della comunità cristiana, celebrando la Santa Messa nella chiesa di Sant'Andrea Apostolo, lieto di presiedere anche le occasioni più significative.

La sua presenza è stata sempre silente, affettuosa e sempre attenta alle vicende della chiesa locale e della comunità civile.

Ai ricordi personali voglio aggiungere quanto emerge dalla sua figura di uomo di fede e di cultura, che ha saputo coniugare la sua fedeltà a Dio e all' uomo.

Tutta la sua vita sacerdotale era improntata verso una mitezza, una dolcezza e una fede autentica, espressa anche nella sua particolare devozione alla Madonna e al Santo patrono Gerardo Maiella.

Particolarmente decisa è stata la sua azione pastorale, a favore delle vocazioni ecclesiastiche, compiti affidatigli dalla Conferenza episcopale lucana e pugliese.

Ha avuto anche una cura attenta nel saper coordinare e gestire tutto il sistema dell'amministrazione diocesana e della costruzione di canoniche e nuove chiese.

Si è distinto nel campo dell' impegno culturale; a parte la sua naturale predisposizione allo studio e alla ricerca, va segnalato per le numerose pubblicazioni, in particolare per quelle sulla dialettologia lucana.

Sempre sorridente, meravigliava e coinvolgeva chi lo ascoltava, per la particolare capacità comunicativa e per il linguaggio semplice ma convincente.

Rimane nel ricordo vivo di tutti e in me particolarmente, perché vicendevoli la stima e l' affetto: ancora oggi lo percepiamo presente e vivo e, dal cielo ci benedice.

Ha onorato Muro Lucano e rimane esempio di vita ed erede spirituale e civile della nostra storia.

Deo gratias!

LA VERA GRANDEZZA È SEMPLICE!

Paolo D'AMBROSIO
(*parroco rettore del Santuario Regionale della Madonna di Viaggiano*, in Viggiano)

"Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la parola di Dio; considerando attentamente l'esito del loro tenore dì vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre "*(Ebr* 13,7-8).

Sarà stato per la sua veneranda età (io l'ho conosciuto quando era già in pensione), ma il mio ricordo di mons. Antonio Rosario Mennonna si associa istintivamente a quello della *stabilità* della Chiesa, della sua dottrina, delle sue istituzioni.

"Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre": era questa la conclusione che traevo ad ogni incontro con lui nella sua casa di Muro Lucano, qualunque argomento si trattasse e a qualunque epoca -a volte anche lontana- ci si riferisse.

Parlare con lui era capire il vero *senso* della *tradizione,* che non dovrebbe essere mai venerazione delle ceneri -come, purtroppo, accade a volte oggi-, bensì custodia del fuoco che cova, sempre vivo, sotto di esse.

E di "fuoco" sapevano i suoi occhi, sempre lucidi e guizzanti, a dispetto di un corpo ultracentenario che giorno dopo giorno si indeboliva, ma che, proprio facendosi diafano, sembrava far trasparire ancor di più la sua anima.

Ascoltarlo, poi, era come scavare in una miniera. La sua prodigiosa memoria ed il suo *humor* avevano il potere di rendere vicino anche ciò che ero assai lontano nel tempo e nello spazio, mentre personaggi noti o meno noti del passato sembravano riprendere forma e concretezza nei suoi ricordi.

Da ragazzo avevo sentito sempre parlare dì lui dal mio parroco e dalla signora Giuseppina Bianchini, la moglie dell'allora sindaco di Picerno, originaria di Muro Lucano, che ben lo conosceva- soprattutto come di un professore e di uno studioso eccezionali.

Grande fu, pertanto, la meraviglia che ne ricevetti quando, incontrandolo di persona per la prima volta, ebbi modo di scoprire, sotto il suo spessore accademico, che pur mi affascinava, i lineamenti del pastore e del padre, ammantati di tenera sollecitudine per tutti, specie per i sacerdoti.

Sì, questa amorosa attenzione ai preti, ai "suoi" preti, è stata uno dei tratti che maggiormente mi hanno impressionato della sua personalità, mai smentito da alcuno dei nostri incontri, che ogni volta mi apparivano più cordiali e benefici di quelli precedenti. E non dovevo essere certamente il solo a riceverne tale impressioni, se, a distanza ormai di decenni, tanti sacerdoti della sua amata Nardò continuavano puntualmente a fargli visita.

Io non ero stato un prete "suo", ma proprio per questo mi sentii ancor più onorato quando, nel 1996, al compiersi del suo novantesimo compleanno, accettò il mio invito a visitare il Santuario di Viggiano, dove tante volte in gioventù si era recato pellegrino.

Ricordo di averne parlato dapprima con suo nipote Antonio, con timidezza, rendendomi ben conto della fragilità di quel corpo indebolito dagli anni e della fatica del viaggio.

«Lasciamo decidere allo zio»: mi disse Antonio.

E Monsignore decise per il sì: «Alla Madonna -mi avrebbe spiegato poi- non bisogna mai dire di no!».E alla Madonna lui voleva bene sul serio.

Quando parlava di Lei, sembrava tornare come bambino. Allora scomparivano non solo gli anni, ma anche l'uomo di cultura, i suoi stadi, i suoi libri, la sua erudizione e, perfino, la naturale solennità del suo stile episcopale: riaffiorava la tenera devozione del fanciullo, quella fatta di baci e di carezze, quella appresa alla "cattedra" della sua mamma.

E con la gioia di un bambino, puntualmente, mi portava nella sua piccola

cappella a farmi vedere, con santa fierezza, l'immagine della Madonna di Viggiano appesa alla parete e sotto il cui sguardo, mi diceva: «Celebro tutti i giorni».

Ed è proprio così, caro Monsignore, che mi piace pensarvi anche oggi, nella serena e luminosa pace ,del Paradiso.

Come un **"bambino"** di 103 anni, accovacciato ai piedi della Madre e felice di essere accarezzato dai suoi occhi. Sì, perché la vera grandezza è sempre semplice anche per guadagnarsi il cielo: in fin dei conti, non è necessario essere complicati! Basta, appunto, diventare semplici come i bambini e amare Maria con la stessa tenerezza con cui i bambini amano la loro mamma.

E a Maria, Monsignore carissimo, non cessate dì parlare di noi e alla sua materna misericordia di affidarci!

PASTORE SENSIBILE E GUIDA SICURA SULLA SCIA DEL CONCILIO VATICANO II

Angelo DE DONATIS
(*mons., parroco della parrocchia S. Marco in Campidoglio*, in Roma)

La gioia della mia Ordinazione sacerdotale si leggeva nel volto di tutti i miei concittadini di Casarano, perché, in modo particolare, avendo condotto i miei studi a Roma, tornavo e privilegiavo la mia gente in un momento importante per la vita ecclesiale.

Devo confessare che il mio entusiasmo, connaturale al mio carattere, si è fatto emozione quando ho provato che la gioia più sentita fu, tra tutti, del vescovo Mennonna, il quale mi accolse e mi ordinò presbitero con lo stesso affetto e partecipazione di un suo prete diocesano.

Questa profonda umanità, intrisa di fede ed anche di offerta sofferente, si manifestò sensibilmente durante l'intero rito di Ordinazione, ad edificazione di tutti gli amici venuti da molte parti d'Italia, oltre che della comunità parrocchiale di San Domenico e del suo parroco, don Raffaele Martina. Quella sincera umanità che il Vescovo predicò come relazione necessaria per il servizio al popolo di Dio, era presente e ben modellata su di Lui che la proponeva a me.

Il vescovo Mennonna ha realmente saputo cogliere tutta la forza spirituale di preparazione in cui si era impegnata la comunità ed in quel momento solenne di grazie riversarla sulla mia piccola persona, che si affidava alle preghiere della Chiesa, conscio della gravità del ministero presbiterale che mi veniva affidato.

Ricordo le parole scritte dal mio parroco per quel 12 aprile 1980: "Tu, medico; Tu, pastore; Tu, padre", a sintetizzare pastoralmente la teologia del sacerdo-

zio cattolico. Mons. Mennonna, sostenuto durante la celebrazione da don Antonio Costantino e circondato da molti sacerdoti, in una vera festa liturgica, seppe far sue quelle parole, riproponendole con il cuore di un Vescovo, pastore sensibile e guida sicura, soprattutto rifacendosi agli insegnamenti del Concilio Vaticano II.

Questa sua saggezza, intrisa di Parola di Dio e di fedeltà al Magistero, ispirò una personale lettera di padre Benigno Papa, attualmente arcivescovo di Taranto, il cui testo rifletteva come la ragione d'essere del prete è la comunità cristiana per la quale il sacerdote, uomo della Chiesa, è chiamato a fondare, edificare, guidare in un servizio di unità.

Il clima spirituale di quel giorno ed altri incontri avuti con il vescovo Mennonna sono stati un "unicum" di intensa forza di comunione ecclesiale tali, che mi hanno orientato in tutta la mia vita di servizio ed ancor oggi mi fanno sentire, appunto per il legame nello Spirito e per il sacramento ricevuto, un testimone che deve portare in avanti quella Tradizione di evangelizzazione con il cuore di chi ha trasmesso, con la sua preghiera e l'imposizione delle sue mani, il ministero e con esso la più profonda umanità con cui lo si deve vivere.

Realmente, quando nella Liturgia delle Ore è riproposto l'invito biblico a ricordarsi dei propri pastori, il mio immediato pensiero corre a mons. Mennonna ed alla sua testimonianza di uomo di convinta, trasparente e luminosa vocazione di cristiano e di Vescovo.

Il giorno della mia Ordinazione mons. Mennonna ascoltò pensoso e felice le parole del canto vocazionale composto e musicato per l'occasione da don Raffaele: "Sei tu, Madre dei sacerdoti, che proteggi dal ciel chi lavora quaggiù. Dona ad essi la gioia più bella: offrirti la vita e l'amor".

Inutile dire l'accenno vibrante nell'omelia alla devozione mariana per una fruttuosità "materna" del sacerdote. Accanto a questa consolante protezione mariana, alla quale il Vescovo mi affidò, oggi sento vicina insieme la risorta presenza di mons. Rosario Mennonna, la sua figura accanto a me, al mio servizio alla comunità cristiana ed al servizio specifico verso tanti sacerdoti.

FEDELTÀ, PRUDENZA E BONTÀ

Piero DE SANTIS
(*parroco della Basilica Concattedrale "S. Agata"*, in Gallipoli)

Non ho conosciuto mons. Antonio Rosario Mennonna durante gli anni del suo ministero episcopale nella diocesi di Nardò, ma subito dopo il suo rientro nell'amata città di Muro Lucano. L'ho incontrato più volte, prima da seminarista e poi da sacerdote; ho ascoltato con attenzione le sue parole nei numerosi dialoghi e, soprattutto, ho ammirato il suo stile di vita semplice ed essenziale. Considerando la sua testimonianza pastorale ho visto concretizzati nella sua persona i tratti caratteristici del servizio evangelico: la fedeltà, la prudenza e la bontà.

La fedeltà

Mons. Mennonna durante la sua lunga esistenza si è sempre lasciato attrarre dall'amore imperituro del Signore ed ha cercato di corrispondergli, amando e donandosi alla Chiesa affidata alla sua responsabilità pastorale. Ha sempre vissuto nella convinzione che la Chiesa diocesana non era sua ma di Dio e che a lui doveva rendere conto di come avrebbe gestito il bene, che gli era stato affidato. Non ha mai esercitato il servizio episcopale con l'intento di legare a se le persone, ma è stato animato dal desiderio sincero di condurre tutti, nessuno escluso, verso Gesù Cristo e così verso il Dio vivente. Si è prodigato con pazienza per introdurre ogni persona che lo ha incontrato nella verità e nella libertà, che deriva dalla verità.

La prudenza

Prudenza, secondo la tradizione filosofica greca, è la prima delle virtù cardinali; indica il primato della verità, che mediante la "prudenza" diventa criterio dell'agire. La prudenza esige la ragione umile, disciplinata e vigilante, che non si lascia abbagliare da pregiudizi; non giudica secondo desideri e passioni, ma cerca la verità, anche la verità scomoda. Prudenza significa mettersi alla ricerca della verità ed agire in modo ad essa conforme. Ebbene il Vescovo Antonio Rosario è stato un servo prudente perché ha servito la Verità, conservando la sincerità della ragione e lasciandosi illuminare dalla fede. Radicato sulla salda roccia della Rivelazione e sempre attento alla storia, ha saputo leggere gli avvenimenti della vita personale, comunitaria, civile ed ecclesiale nella luce di Dio e, perciò, è stato sempre capace di un saggio discernimento ed ha educato le coscienze a saper coniugare indissolubilmente la fede con la vita.

La bontà

Solo Dio è il Bene, il Buono per eccellenza, la Bontà in persona. In una creatura -nell'uomo- l'essere buono si basa pertanto necessariamente su un profondo orientamento interiore verso Dio. La bontà cresce con l'unirsi interiormente al Dio vivente. La bontà presuppone soprattutto una viva comunione con Dio, una crescente unione interiore con Lui. È stata questa l'esperienza di mons. Mennonna.

Chiunque si è relazionato a lui lo ha istantaneamente riconosciuto come un uomo buono, perché sempre disponibile a lasciarsi ricolmare dalla bontà

divina e seriamente impegnato a diventare conforme a Gesù, pastore e vescovo delle nostre anime, per essere nella Chiesa e nel mondo una ripresentazione sacramentale della sua bontà pastorale. Nel tono della voce del vescovo Antonio Rosario, nelle sue parole, nel suo sguardo semplice e dolce, nei suoi gesti e nella sua capacità di mettere tutta la sua persona e la ricchezza delle sue doti a servizio di tutti, particolarmente dei più poveri, era facile sperimentare la presenza di Colui che non è venuto per essere servito ma per servire e dare la vita per il bene di tutta l'umanità.

È passato circa un anno da quando mons. Mennonna ha concluso il suo pellegrinaggio terreno per andare incontro al Padre. Sono certo che nell'istante in cui ha chiuso gli occhi alla scena di questo mondo, dopo aver portato a compimento la sua offerta per la gloria di Dio e l'edificazione del Corpo Mistico di Cristo, si è sentito dire: "Bene, servo buono e fedele,.... entra nella gioia del tuo Signore" (Mt 25,21).

A tutti, in modo particolare alla Diocesi che ha amato e servito, resta in benedizione la ricchezza del suo magistero, la generosità della suo servizio, l'eloquenza della sua testimonianza di fede: "Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede. Gesù Cristo è lo stesso ieri e oggi e per sempre!" (Eb 13,7-8).

NOBILE FIGURA IERATICA

Giuseppe DE SIMONE
(*parroco della parrocchia S. Michele Arcangelo*, in Neviano)

Se non fosse per un debito di gratitudine che devo e che mi spinge ad accogliere la richiesta del carissimo Antonio, non mi spingerei a offrire questo scritto, perché avrei preferito serbare nello scrigno dei miei ricordi più cari la venerata memoria di S. E. Rev.ma mons. Antonio Rosario Mennonna.

Abbandonandomi all'onda dei ricordi, torno alla mia gaia fanciullezza quando, nei giorni più solenni dell'anno liturgico, noi bambini venivamo affascinati dalla presenza del Vescovo in Cattedrale.

La sua nobile figura ieratica incuteva un certo timore reverenziale, ma a conclusione delle Celebrazioni emergeva subito la Sua paterna amabile affabilità, allorquando ci attraeva con un sorriso o una battuta scherzosa, desideroso di conoscerci e di donarci un consiglio, una carezza, mentre noi gli baciavamo l'anello episcopale. Tutti venivamo conquistati dalla sua semplicità: piccoli e grandi avvertivamo l'afflato del

Pastore buono che annullava ogni distanza e sollecito si approssimava ad ognuno.

Durante il suo ministero episcopale sono stato formato e ho ricevuto i Sacramenti dell'iniziazione cristiana, culminati nel dono della pienezza dello Spirito Santo, con la Confermazione da Lui amministrata, il 24 maggio 1979.

Poi, nel dicembre 1983, con il ritorno nella Sua amata Muro Lucano, ci lasciò adolescenti ad affrontare le sfide di quell'età difficile.

La sua discrezione non attenuò il legame che si era instaurato, tanto che più tardi, ormai divenuto giovane alla ricerca della mia vocazione, non esitai a ricorrere a Lui durante i suoi brevi periodi di permanenza a Nardò, ospite dei nipoti Mario e Chiara. Posso dire che se sono presbitero lo devo anche a Lui, grazie ai preziosi consigli, frutto della sua consolidata esperienza.

Divenuto alunno del Pontificio Seminario Regionale di Molfetta, si informava puntualmente dei miei studi e gioiva dei miei successi, incoraggiandomi nelle difficoltà e raccontandomi episodi degli anni della sua formazione a Benevento e a Napoli.

Ciò che mi ha sempre meravigliato, ad ogni nostro incontro, è stata la sua autentica umanità che lo portava a creare spontaneamente un clima di dialogo amichevole, di condivisione fraterna, quasi che, pur sapendo di aver di fronte un vescovo, in realtà percepivo la sua persona come quella di un Padre, di un amico prezioso.

Si rallegrò tanto della mia Ordinazione e mi accompagnò sin dall'inizio del ministero, per questo non ho mai smesso di ricorrere a Lui anche divenuto presbitero.

Posso dire che, passando gli anni, è cresciuta in me la consapevolezza della sua grandezza, che nascondeva con la sua umile pacatezza, la sua semplicità disarmante. Come non essere grato prima al Signore e poi a Lui, per averlo avuto Padre e Maestro autorevole? Come pareggiare il dono della sua incisiva testimonianza di fede? Come dimenticare lo slancio entusiasta nel raccontare la sua esperienza di Padre conciliare al Vaticano II, di Pastore attento al popolo affidato alle sue cure pastorali, nella persona dei suoi amati sacerdoti, dei laici, delle famiglie, delle parrocchie, delle associazioni e anche del mondo della cultura e dell'impegno sociale di cui fu illuminato interlocutore? E anche quando, per l'incedere degli anni, le sue energie diminuivano progressivamente, lasciandogli pressoché inalterata la sua lucida memoria, i nostri contatti sono stati solo telefonici, non mancava mai di esortarmi a lavorare con alacrità nella vigna del Signore di cui Lui, prendendo le parole d'inizio del pontificato del papa Benedetto XVI, è stato autentico "umile operaio".

Dal Cielo, sicuramente, continua a sorridermi e a benedirmi.

DISPONIBILITÀ A CONOSCERE, AMARE ED ESSERE AMATI

Lino DRAGU POPPIAN e Giorgio PICU
(entrambi *mons. e parroci*, in Civitavecchia)

Ci associamo al pianto, alla tristezza, ma soprattutto alla venerazione ed all'affetto filiale di tutti i figli spirituali del compianto mons. Antonio Rosario Mennonna.

Noi due sacerdoti italo-romeni abbiamo al grande Vescovo scomparso l'essenziale della nostra carriera sacerdotale nella Chiesa italiana e cattolica.

Profughi da un mondo calpestato dal comunismo ed orfani di tutto, abbiamo trovato in mons. Antonio Rosario Mennonna un Padre, un Pastore di una saggezza unica. Egli ha indovinato i nostri talenti e capacità sacerdotali e spirituali, ma soprattutto la nostra necessità di sperimentare la parte migliore della Chiesa, dell'apostolato, dell'atmosfera e della familiarità cattolica romana, che avevamo cercato con il rischio della vita. E ci ha messo a disposizione tutta la sua diocesi di Nardò, in più missioni e imprese apostoliche, donandoci l'opportunità di conoscere ed amare e di essere amati da migliaia di amici e fratelli pugliesi e non solo.

Preghi per noi, Eccellenza, dal Luogo santo dove l'Angelo ha portato la sua anima saggia e paterna e ci benedica, perché sempre avremo bisogno, noi e tutti i servitori dell'altare, di Uomini, di Padri, di Pastori come Lei.

SEMPLICE, PRUDENTE, BUONO E ALTAMENTE SAGGIO

Giuseppe FANULI
(*mons., già parroco della parrocchia Sacro Cuore*, in Copertino)

Non mi è facile descrivere la figura poliedrica di Sua Ecc. mons. Antonio Rosario Mennonna, di venerata memoria .

Ma mi accingo a scrivere qualche riga per sottolineare brevemente la sua figura di padre e pastore della diocesi di Nardò, che per 22 anni seppe reggere saggiamente.

Il vescovo Mennonna fu un uomo di fine buon senso, forte di un cumulo di esperienze e sostenuto da una cultura acquisita con tutti i mezzi relativi a situazioni particolarmente difficili. Chi lo ha conosciuto ricorda che era dotato di una memoria felicissima, di grande ingegno: in lui brillavano vivacità e perspicacia di mente singolare.

Era semplice, prudente, buono e soprattutto altamente saggio.

Certo è molto difficile per un vescovo compiere sino in fondo il proprio dovere e non scontentare nessuno.

Diversi furono le opere eseguite in diocesi per suo interessamento.

Fra le tante e per ultima fu il contributo ricevuto dallo Stato per la nuova chiesa del Sacro Cuore in Copertino. Anche se insufficiente, fu il lievito per poter iniziare i lavori, completati, poi, con le offerte dei parrocchiani ed amici, grazie all'aiuto del Sacro Cuore.

E proprio il Sacro Cuore avrà ricoperto mons. Mennonna di tutto ciò che ha fatto per suo amore.

Da parte nostra non possiamo dimenticarlo nelle nostre preghiere ed egli certamente invocherà il Padre celeste per noi.

LA SUA AMABILITÀ ERA RICCA DI CARITÀ

Franco FARENGA
(*parroco della parrocchia S. Antonio - Madonna di Pompei*, in Valenza)

Ho conosciuto mons. Mennonna da quando ero bambino, perché era parroco a S. Marco, dove io ho abitato finché non sono emigrato a Valenza Po (Alessandria). Ho nutrito verso la sua persona sempre stima, riverenza e stupore specie per la sua cultura, molto profonda, perspicace e chiara.

Ricordo ancora una sua predica sulla preghiera per la citazione di S. Agostino: "mala, malum, male", nel senso che noi non siamo ascoltati da Dio perché:

1. *mala*, in quanto chiediamo cose cattive;
2. *malum*, in quanto chiediamo ciò che può essere male per noi;
3. *male*, in quanto perghiamo malamente, cioè senza cuore e distrattamente.

Io allora avevo 10 o 11 anni.

Mi ha, altresì, insegnato a recitare, tutte le sere, in ginocchio davanti al letto, le tre "Ave Maria". Preghiera che recito ancora ogni sera.

Un altro insegnamento ha riguardato la conoscenza della vita di S. Gerardo Maiella, inculcandomi la certezza che noi muresi cioè nati a Muro Lucano, dovunque andiamo a vivere, il nostro Santo sa intercedere presso il Signore.

Ho vissuto con il sacerdote don Antonio durante gli anni dell'infanzia e, da adulto, con il vescovo Mennonna in occasione delle mie vacanze estive a Muro.

Egli è stato per me un Padre, un Maestro e un Sacerdote profetico di Cristo.

È stato un Padre: era amabile ed affettuoso anche se sembrava schivo e serio.

La sua amabilità era ricca di carità, che voleva farsi tutto a tutti; ed auspicava che tutti, in parrocchia, S. Marco, e in tutta Muro Lucano, andassero d'accordo ed arrivassero a Gesù.

Amabilità corroborata dalla pazienza, che tutto riceve dalle mani di Dio... anche la sofferenza, l'incomprensione, la malattia, e tutto sopporta per amore di Dio; amabilità irrobustita dalla forza dello Spirito Santo che esige continua padronanza di sé e grande umiltà, fino a ritenersi un nulla.

È stato un Maestro: soleva dire, non solo nelle omelie, ma anche e soprattutto a tu per tu a noi seminaristi:

> Sforzati di compatire chi sbaglia, di accontentare tutti, di non far soffrire nessuno! Sarai così un angelo di pace, ovunque tu sia, in parrocchia, in oratorio, e nella vita quotidiana.
> Dissimula gli affanni e le tue pene personali, per poter diradare le nubi della tristezza di chi viene a chiederti un aiuto o una buona parola.
> Guardati dal contraddire, fai silenzio, ascolta: ti acquisterai così la benevolenza di tutti.
> Sappi reprimere a tempo gli scatti di impazienza ed i gesti di malcontento: rivelerai, così un equilibrio d'animo che ispira fiducia in chi si confiderà con te".
> Procura di essere buono, soprattutto con i tuoi confratelli e con coloro che, tutti i giorni, collaborano o che hanno a che fare con te.... cedendo, compatendo, tacendo, pregando ... cosicché non si abbia a dire che sei un demonio con i tuoi ed un angelo con gli estranei".
> Compi tutti i tuoi gesti con semplicità, serietà e senza affettazione, pensando a Gesù, mite ed umile di cuore, alla Madonna, Mamma amabile e premurosa e imita S. Gerardo Maiella.

Ma soprattutto è stato un sacerdote profetico di Cristo, perché è rimasto giovane nel cuore e nell'animo.

Le sue scelte sacerdotali, piene di fede, non erano mai caratterizzate da astuta prudenza, ma da coraggioso entusiasmo e da travolgente ottimismo; le sue vedute erano lungimiranti e piene di speranza e di sogni.

Le esperienze che viveva e raccontava erano ricche di audacia e di rischio.

I parrocchiani di S. Marco erano fieri di lui che sembrava avere sempre vent'anni.

Grazie, mons. Mennonna, per l'esempio, per la tua cultura, per la tua fede in Gesù e Maria, per la tua devozione verso S. Gerardo Maiella, per la tua perseveranza e la tua discrezione riservata e umile.

Ora che sei nella Comunione dei Santi, sono certo, che mi proteggi ed intercedi per me, così come per tutta Muro Lucano.

UN PADRE PER TUTTI

Luigi FERILLI
(*parroco della parrocchia Cuore Immacolato di Maria*, in Casarano)

Mons. Antonio Rosario Mennonna aveva fatto il suo ingresso in diocesi da pochi giorni, quando con un gruppo di seminaristi del Regionale di Molfetta mi recai in episcopio ad ossequiarlo.

Per caso entrai nello studio come capofila e, data la mia prestanza fisica di allora, fui ritenuto il parroco, particolare che mons. Mennonna non ha mai dimenticato.

Nei miei riguardi ha avuto sempre stima sia come cooperatore parrocchiale sia come parroco.

Cosa mi è rimasto più impresso della personalità di mons. Mennonna?

Prima di tutto è stata fondamentale la sua bontà paterna: è stato un padre per tutti. Verso i sacerdoti dimostrava stima, comprensione, condivisione e spesso si faceva carico delle loro sofferenze e problemi.

Conoscendo le loro *buone* qualità e anche i limiti naturali di ogni essere umano, li esortava ad avere fiducia sopra di tutto nell'aiuto del Signore.

In un'occasione particolare disse di non essere "autolesionisti", aggiungendo che gli altri sacerdoti non erano migliori di noi.

E con i laici? Li accoglieva con amorevolezza, non perdeva occasione di dire una parola chi non toccasse il cuore dell'interlocutore. Con affetto paterno incontrava che aveva potuto sbagliare o si trovava su una strada errata. Era amabile con l'errante, fermo e deciso contro l'errore.

Non da meno deve essere considerata la sua concretezza: è stato un uomo con i piedi per terra. A volte soleva dire: "L'ottimo è nemico del bene".

Delicato nell'azione pastorale, sollecitava il rinnovamento senza stravolgimenti; spingeva all'impegno, a mio modesto modo di vedere, come l'uomo della parabola del grande banchetto per le nozze del figlio, che alla fine dice al servo di spingere chiunque avesse incontrato ad entrare nella sala del banchetto (cf. Lc. 14).

SAN GERARDO MAIELLA, IL SUO SANTO

Donato FERRARO
(*parroco della parrocchia S. Nicola di Bari*, in Picerno)

Con piacere esprimo la mia testimonianza sulla veneranda figura del vescovo Antonio Rosario Mennonna, che ricordo sempre con filiale affetto.

Lo incontrai per la prima volta nel mio paese, Picerno, nell'agosto del 1975. Io ero quattordicenne, chierichetto della mia parrocchia e seminarista al Seminario minore di Potenza e lui venne invitato in occasione dei festeggiamenti in onore di San Rocco. Venni colpito dalla sua figura alta, solenne, ma dai tratti gentili e dal suo panegirico sulla vita del santo, tutto improntato sulle parole di San Paolo nell'inno alla carità: se non avessi la carità sarei nulla.

Mi entusiasmarono le parole del vescovo Mennonna sul santo campione della carità cristiana, il giovane di Montpellier che aveva riconosciuto Cristo negli ammalati, nei poveri, nei più umili ed emarginati.

A legarmi alla sua persona è stato lo stesso Seminario napoletano di Posillipo, affidato dalla Santa Sede ai padri Gesuiti, che ha visto alunno lui ed ha visto, ad anni di distanza, alunno anche me.

Lo incontravo nelle feste annuali di ritrovo per tutti gli ex alunni del seminario e sempre con piacere mi soffermavo a parlare con lui, che aveva avuto modo di conoscere e apprezzare grandi personalità della storia della chiesa contemporanea: padre Cappello, il famoso padre Lombardi, chiamato "microfono di Dio", il servo di Dio Augusto Bertazzoni, vescovo della nostra diocesi per 36 anni e per qualche anno amministratore della diocesi murese, quindi anche suo vescovo, al quale era legato da un rapporto di sincera amicizia.

Inoltre nelle sue omelie aveva la bella consuetudine di accennare sempre al grande San Gerardo Maiella, suo conterraneo. Mi sono innamorato della vita di questo Santo proprio ascoltando da lui il racconto dell'episodio nel quale Gerardo, ancora giovinetto, va via di casa lasciando un biglietto per la mamma «Mamma, vado a farmi santo!»... Il santo che fin da piccolo ha avvertito proprio la vocazione alla santità, alla quale tutti i battezzati sono chiamati!

Quando, dopo il terremoto, terminato il suo ministero per raggiunti limiti d'età, lasciata la diocesi di Nardo, si ritirò nella sua Muro Lucano andavo spesso a trovarlo per chiedere consigli e per confessarmi: aveva sempre una parola di paterno incoraggiamento per tutti. Durante gli anni del mio ministero a Savoia di Lucania lo invitavo, in accordo con l'arcivescovo, per amministrare il sacramento della Confermazione o per i festeggiamenti in onore di San Rocco, patrono di Savoia.

Il vescovo Mennonna era particolarmente legato a Picerno. Gli aderenti all'Azione Cattolica di quel tempo, oggi anziani, mi raccontano che soprattutto da giovane prete si recava qui invitato dall'allora parroco arciprete mons. Umberto Lazzari per tenere delle conferenze nell'ambito dell'Azione Cattolica e molte volte celebrava la Santa Messa nel cimitero, nella cappella della famiglia Barbarito-Pacella. Aveva un bel rapporto anche con la famiglia di don Gustavo Caivano, in quanto la moglie, Giuseppina Bianchini, era stata sua alunna oltre ad essere una sua conterranea. Il vescovo Mennonna benedì anche le nozze dei loro figli.

Con grande dispiacere, per problemi personali, non ho potuto partecipare alle sue esequie. Non sono mancati però il mio cordoglio e la mia preghiera. Impressi nel cuore di tutti coloro che lo hanno conosciuto rimarranno il ricordo di un pastore esemplare, la sua accoglienza, la sua gentilezza d'animo, la sua mitezza ma anche la sua fermezza, l'attenzione all'educazione e alla formazione dei futuri sacerdoti e dei presbiteri stessi, la sua fedeltà alla Chiesa di Cristo, di cui è stato mirabile servo e ministro.

PATERNITÀ E CONCRETEZZA

Franco FRANCIOSO
(*parroco della parrocchia Trasfigurazione di Gesù Cristo*, in Alliste)

Il ricordo che conservo di mons. Mennonna è quello di una grande paternità e concretezza. La mia frequentazione inizia nel 1976, quando già maestro elementare di ruolo decisi di intraprendere l'esperienza del Seminario per raggiungere la meta del sacerdozio.

A mons. Mennonna manifestai subito l'intenzione di lasciare l'insegnamento per iniziare il nuovo cammino. Lui subito mi consigliò di mantenere il posto di insegnante, perché nel cammino di Seminario avrei potuto avere del ripensamenti ed era un "peccato" perdere il posto di ruolo conseguito dopo tanti sacrifici.

Bisognava però conciliare le cose: la frequentazione del Seminario a Molfetta e l'insegnamento. Si interessò presso il Provveditorato di Bari per farmi avere il trasferimento dalla Scuola elementare di Alliste, dove insegnavo, a Trani presso la Scuola "Mons. Petronelli" dove si svolgeva il tempo pieno, in modo che la mattina avrei frequentato le lezioni in Seminario e nel pomeriggio avrei insegnato.

Nel primo anno di Seminario a Molfetta, finché non ebbi il trasferimento a Trani, dovetti assentarmi spesso dalle lezioni e giustamente i superiori si lamentavano per questo e ciò mi mortificava molto. Avendone parlato al Vescovo del mio disagio e della mia sofferenza, scrisse al Rettore, invitandolo a lasciarmi sereno e ad avere fiducia in me.

Mons. Mennonna mi ha conferito tutti i ministeri e l'Ordinazione sacerdotale; sono stato l'ultimo sacerdote ordinato da lui nel 1982 e poi subito dopo lasciò la cura pastorale della diocesi di Nardò.

Ho sentito sempre, in seguito, il dovere di ringraziarlo per questa sua paternità con la partecipazione a Muro Lucano ai suoi avvenimenti più importanti: i suoi *75* anni di sacerdozio, il suo centenario e, infine, l'ultimo saluto nel novembre 2009.

UN UOMO DI PACE, ARCOBALENO DI DIO

Ettore FRANCO
(*mons., professore presso il Pontificio Seminario interregionale campano*, in Posillipo-Napoli)

Ripensare a mons. Antonio Rosario Mennonna nel primo anniversario del suo *dies natalis* rinvigorisce i passi, che con l'età si fanno più lenti, ma sempre più sicuri e orientati verso la meta. Quella, che egli mi indicò nel giorno in cui mi impose le mani per l'ordinazione sacerdotale e che con discrezione ha continuato a sostenere con affetto paterno e fraterno per oltre trentotto anni fino a qualche mese prima della sua dipartita. Essere un compagno che con l'esempio e la parola fa venir fuori da ciascuno il meglio nel diventare quello che già siamo: fratelli e sorelle di Gesù come figli e figlie dell'unico Padre.

Così compresi allora e cerco di vivere ancora la missione che egli mi affidò per la formazione umana, spirituale e intellettuale dei candidati al sacerdozio in quel Seminario di Posillipo, affidato alla Compagnia di Gesù, che era stato il suo.

Come essere e farsi compagno di Gesù e di chiunque Egli ci affida?

Credo che mons. Mennonna tantissime volte in diverse occasioni ci abbia svelato il segreto del suo cuore con parole e gesti semplici, ma profondi.

Ne ricordo solo due.

Da tempo desiderava rivedere il suo seminario. E finalmente venendo un giorno a Posillipo, invitato da p. Piero Granzino S.I. (Rettore dal 1994 al 2002), l'anziano ex-alunno, Vescovo emerito di Nardò, sembrava come un giovanotto tornato a casa. In quell'incontro la sua gioia e il suo entusiasmo contagiarono tutti, seminaristi e superiori. Regalò a ciascuno una copia del suo *Piccolo Glossario del Cristianesimo* (Dehoniane, Roma 1991, [2]1992), testimoniando la sua gratitudine ai padri della Compagnia che lo avevano formato, e soprattutto, con la concretezza della sua esistenza donata con amore e senza riserve al Signore nel servizio generoso e fedele alla sua chiesa, alimentò nei seminaristi il desiderio di incarnare e rendere presente il modello del buon Pastore.

Nel libro *Dialoghi con i personaggi dell'antica* Roma (Mario Congedo Editore, Galatina 2008), composto "essenzialmente nell'ultimo periodo di presenza a Nardò" (così egli stesso nella lettera che accompagnava il dono, in data 11 febbraio 2009) ma pubblicato un anno prima della sua morte, così scrive:

> Io ho detto che gli uomini devono far seguire alle idee l'azione, anzi un comportamento di vita che li impegnasse in tutto il loro essere uomini. Anzi proponevo sempre loro uno scopo ben determinato da raggiungere. Col mio parlare, insomma, facevo in modo che ciascuno vedesse spuntare dal suo spirito uno scopo da raggiungere come una propria conquista (p. 201).

Credo che, facendo dire a Socrate queste parole, mons. Mennonna abbia descritto un tratto della sua spiritualità sacerdotale e del suo metodo pastorale. Rispettare in ciascuno la ricchezza dell'identità unica e irripetibile e fare in modo che questa emerga e si sviluppi in pienezza per rendere sempre più bella la famiglia di Dio, nella pluralità e diversità di doni e di carismi per l'edificazione nell'unità. Proprio come i colori dell'arcobaleno che, dopo il diluvio e dopo ogni tempesta, annunciano a tutto il creato una convivenza nuova, un nuovo giorno di pace sulla terra.

I colori della lunga esistenza terrena di mons. Mennonna risplendono ormai nell'iridescenza della luce eterna del Paradiso.

Alla sua luce continuiamo a camminare sul sentiero che egli ha tracciato e seguito, finché arriverà per ciascuno il giorno nuovo che non conosce tramonto. In quel giorno, compiuta l'ascensione al monte del Signore, lo rivedremo e ci riconosceremo come fratelli e figli dell'unico Padre.

PROFONDO CONOSCITORE DELL'ANIMA

Mario GALASSO
(*assistente religioso ospedaliero presso l'Ospedale San Carlo*, di Potenza)

Con animo lieto e con sentimenti di gioia ricordo il compianto vescovo mons. Antonio Rosario Mennonna, venuto a mancare alla veneranda età di 103 anni nella città natale di Muro Lucano.

Ho avuto modo di sentire parlare della sua figura sin dagli anni della mia fanciullezza, quando militavo come ministrante nella parrocchia di san Nicola di Bari in Picerno.

Chi fosse a parlarne era l'amatissima insegnante esemplare e donna per pietà e fede, la signora murese: Giuseppina Bianchini Caivano, la quale era legata al vescovo per sentimenti affettivi di parentela e di filiale amicizia.

Quando conobbi personalmente mons. Mennonna ero un giovane seminarista del Pontificio seminario interregionale campano di Posillipo (Napoli), retto dai Padri Gesuiti. Non posso dimenticare l'allora mio direttore spirituale, il padre Azzolini, il quale mi raccomandava di portare i saluti a Mons. Mennonna, ex loro alunno esemplare.

Abitualmente durante i periodi di vacanze e di chiusura del Seminario mi recavo a Muro per incontrare il vescovo e chiedere consigli evangelici e colloquiare.

Mi colpì subito la paternità spirituale e l'accoglienza di un pastore buono e cordiale, profondo conoscitore dell'anima.

Inoltre anche da sacerdote ho sempre mantenuto i contatti con l'anziano vescovo a Muro sia per consigli che per la confessione sacramentale.

Non sono mancati gli inviti in alcune circostanze di feste e del conferimento della cresima nella comunità parrocchiale di Balvano, da me retta sino al 2003 per assumere in seguito il nuovo incarico di cappellano presso il nosocomio regionale san Carlo di Potenzia.

Egli si recava a Balvano con piacere ed entusiasmo, perché negli anni '50, prima del suo trasferimento nella diocesi di Nardò, era stato il vescovo di Muro Lucano, di cui Balvano faceva parte.

Non posso non dire che mons. Mennonna è stato per me un Padre buono, consigliere prudente e saggio nel mio ministero sacerdotale soprattutto negli anni del mio mandato di giovane parroco a Balvano, quando i tempi non erano ancora maturi per la comunità, la quale si portava dietro l'esperienza drammatica del terremoto del 1980.

Le mie continue visite negli ultimi anni, soprattutto nella fase della sofferenza, mi è apparso sempre lucido è sereno di incontrare il Signore.

All'amatissimo compianto vescovo della Chiesa cattolica, amo dire con esultanza che egli è stato un Pastore buono e generoso, colto ed educatore esemplare ed eco fedele della dottrina e del magistero della Chiesa.

Sono nella sicura fiducia che dal cielo continua a pregare e celebrare il Mistero pasquale per tutti quelli che gli hanno voluto bene.

VIVO E CARO È IL SUO RICORDO

Mario GIANNELLI
(*parroco della chiesa in Villaggio Resta-Sant'Isidoro*, in Nardò)

Primo: campeggi estivi con la benedizione del Vescovo.

Erano gli anni 1965-1970.

Noi seminaristi del Maggiore di Molfetta, negli ultimi anni di Teologia e a pochi dall'Ordinazione sacerdotale, solevamo fare, durante il periodo estivo, i cosiddetti "campeggi" in quel di Boncore.

Osteggiati dalla Curia e dai parroci, ma incoraggiati dal vescovo, ci si organizzava in gruppi a stare insieme (24 ore su 24) per una settimana, provvedendo alla "gestione del corpo e dello spirito".

Ogni partecipante aveva un ruolo da svolgere, sopportando anche qualche elemento "dall'elegante talare e fresca tonsura", capace più di farsi servire che collaborare!

Tutti ci si voleva bene e le esperienze estive ci hanno dato modo e occasione per fare una "verifica" sulla vita di Seminario, di rapporto con il vescovo e i sacerdoti, sulla nostra "identità" di candidati al sacerdozio in vista di un inserimento vitale, graduale e pastorale nella diocesi.

Tali iniziative, simpatiche, gioiose e proficue sono state realizzate con la nostra decisa volontà e con la nostra forte convinzione, con i nostri mezzi economici e con la generosa collaborazione del parroco e dei fedeli di Boncore.

Oggi rimaniamo nostalgici di quei tempi e vivo e caro è il ricordo del nostro Vescovo, mite e umile "buon Pastore", che ci è stato di guida sapiente e di incoraggiante appoggio.

Secondo: la mia Ordinazione sacerdotale.

Terminata la Scuola Teologica, con l'avvallo delle referenze dei miei Superiori del Seminario, prima di fissare la data dell'Ordinazione ho esposto al vescovo una mia convinta e chiara intenzione: dopo anni di vita in Seminario minore e maggiore, sentendomi "ancora chiuso come in un barattolo, tutelato, confezionato, raccomandato, strutturato e registrato", credevo opportuno e in coscienza di trascorrere qualche anno fuori della nostra diocesi per fare un' esperienza di studio e lavoro manuale.

Dopo un sofferto e confortevole dialogo, ho ricevuto il consenso, la fiducia e l'accompagnamento spirituale del vescovo, comportandosi come un incredibile Pastore-Padre e amico.

Ho intrapreso così varie esperienze nell'ambito di una Comunità focolarina a Roma.

Interessante lo studio teologico con conseguimento della licenza di Teolo-

gia pastorale presso l'Università Lateranense in Roma, e significativa l'esperienza di lavoro presso la Fiat-Carello di Torino, nonché quello per la consegna a domicilio di pacchi postali e per servizio in un ristorante a Roma.

Guidati dallo Spirito di Cristo Risorto, il vescovo Mennonna ed io abbiamo concordato la data della mia Ordinazione: lunedì dell'Angelo del 12 aprile 1971.

Terzo: mandato da parte del Vescovo, *Fidei donum*, come missionario tra gli emigranti in Svizzera.

Una doccia fredda da fare venire i brividi!

Al momento in cui mi stavo gradualmente e con entusiasmo inserendo nella nostra diocesi, il vescovo mi propone di inviarmi suo sacerdote, *Fidei donum*, cioè come dono della Chiesa di Nardò in terra di emigrazione, sollecitandomi a dare una risposta nel breve lasso di tempo (una settimana!), allo scopo di rendere una testimonianza di "presenza diocesana e di servizio pastorale" tra i nostri emigrati.

Dopo un corso di preparazione, vengo assegnato dagli organi della "Migrantes" di Roma nella Chiesa locale di lingua tedesca.

Sono riconoscente verso il vescovo Mennonna di tale fruttuoso mandato presso la Congregazione dei padri Scalabriniani, dediti al servizio dell'emigrazione, per l'accoglienza che mi hanno riservato nelle Missioni di Basilea e di Berna, come anche della collaborazione di un sacerdote diocesano e bresciano in Missione di Buelach (periferia di Zurigo).

Sono state esperienze pastorali costruttive ed edificanti, che mi hanno reso saldo il cuore verso il Signore e la nostra diocesi, che al mio rientro nel 1990 in Italia era già diventata diocesi di Nardò-Gallipoli, retta dal vescovo mons. Aldo Garzia che mi ha nominato vice parroco nella simpatica parrocchia di Porto Cesareo. Dopo essere stato, durante l'episcopato di mons. Vittorio Fusco, parroco della chiesa della B. V. Maria Addolorata in Copertino, ora, con il vescovo Domenico Caliandro lo sono per le chiese del Villaggio Resta e San'Isidoro di Nardò, mentre svolgo anche l'incarico di direttore dell'Ufficio diocesano "Migrantes".

UN CARISSIMO RICORDO DI CHI HA COMUNICATO SERENITÀ E TANTA GIOIA

Antonio GIARACUNI
(*già parroco della parrocchia di S. Francesco di Paola*, in Nardò)

In questo istante, mentre mi diverto a scrivere, sto provando una difficoltà abbastanza curiosa: come riuscirò a mettere su pagina pensieri sinceri, sentimenti e ricordi incancellabili?

E poi... mi rende quasi inquieto il solo pensiero di scrivere di una Persona tanto vicina e tanto cara, come è stata per me l'amato Vescovo, mons. Antonio Rosario. È come se "un tuo passato" ti venga incontro o meglio, è come se "un familiare", sempre e ancora presente, ti stia passando accanto.

È piacevole scrivere, è divertente scrivere (anche di cose assai personali), ma come si fa a mettere per iscritto ricordi così cari che toccano la grande e amabile figura che è stata per tanti di noi mons. Mennonna?

Come risposta: direi che sto entrando nell'area personalissima della sua e della mia stessa vita. Perciò, ricordando e scrivendo, scrivendo e ricordando, è come stare con Uno che si fa presente nella mente e nel cuore. Ritengo che sia un pensiero molto confortante dell'incontro, è come svelare delicatamente sentimenti totalmente inconsci.

Consentitemi ora di aprire una porticina del mio diario personale.

1962- Era il mese di maggio, quando conobbi per la prima volta un certo Antonio, carissimo e affezionatissimo nipote del nuovo Vescovo. Aprimmo insieme per la prima volta l'Episcopio. Ci affaticammo a pulire e mettere ordine nelle grandi sale. Passammo una serata tra lampi e tuoni di un pauroso temporale. Ma, dovevamo preparare in modo dignitoso l'ingresso ufficiale. Dopo, ci venne tanta tranquillità!

1963- Nel mese di aprile il Vescovo mi ha detto con poche parole ma calde e affettuose: «Ho pensato di affidarti la parrocchia dei Paolotti! Puoi incominciare a prepararti!». Infatti, dopo un esamino improvvisato, mi ha ordinato: «Incomincia a camminare con i tuoi piedi! Ti sarò sempre vicino».

1964- Che delusione! Veramente scioccante!

Durante una predica solenne e con aspetto e voce giovanile il Vescovo ha detto ripetutamente: «È tempo che questa parrocchia dei Paolotti cambi registro; è tempo che si svegli e che si metta in gareggiata come lo sono le altre parrocchie della città!». Immaginate la reazione mia e della gente.

Solo in seguito, tutti abbiamo capito che era stato maldestramente informato e con un certo interesse. Lo aveva fatto solo per il bene e unicamente per il meglio della comunità. L'episodio fu chiarito, ma una specie di disappunto durò parecchio.

1967- Ripetuti incontri personalissimi e sofferti. Io a ripetergli: «Eccellenza...vorrei proprio lasciare perché da tempo c'è qualcuna che mi infastidisce seriamente e con intenzioni certamente poco chiare». E Lui, attento ma deciso, ad insistere: «Continua tranquillo e non ti preoccupare più di tanto!».

1979 e 1980- Giorni belli e grandiosi! Il Vescovo in persona, coadiuvato da tutto il clero diocesano e da laici impegnatissimi nel volontariato, ha organizzato l'anno mariano con un indimenticabile pellegrinaggio a Roma dove in piazza S. Pietro il S. Padre Giovanni Paolo II ha benedetto la nostra statua

della Madonna della pace. Durante tutto il periodo si sono svolte le settimane mariane in tutte le parrocchie della diocesi, di cui l'ultima fu a Nardò come evento storico di portata eccezionale. Abbiamo scoperto tutti lo stile pastorale del nostro Vescovo, ardente e fiducioso, e il suo amore grande alla Vergine Madre.

1983- L'anno della partenza del Vescovo.

Chi non ricorda in quella Messa prefestiva del 7 dicembre, solennità dell'Immacolata, il saluto inaspettato, frettoloso ma tanto familiare dal suo servizio episcopale? Fu come se fosse calato un triste crepuscolo!

Eppure... dopo quella partenza ebbe inizio una piacevole amicizia, fatta di affettuosa rispondenza. Più volte l'anno, ma immancabilmente di Natale, Capodanno, Pasqua, S. Antonio e in tante altre occasioni... era Lui che attendeva le nostre telefonate e lo scambio di auguri e di felicitazioni. Era felice di essere disturbato dal Trio (così classificato da Lui stesso): l'amabilissimo e compianto don Cosimino, l'indimenticabile sindaco prof. Antonio Boccarella e il sottoscritto quasi sempre con i professori e presidi Gigi Mancino e Mimino Rizzo.

Frequenti gli appuntamenti che ci dava sia nelle nostre scappatine a Muro, sia nelle sue visite a Nardò presso la famiglia del carissimo suo nipote Mario.

Ricordo che una volta, su nostra iniziativa, ci onorò amabilmente di una serata in pizzeria e con Lui fummo tanto contenti tutti noi.

Grazie, Mons. Mennonna!

Il tuo tratto signorile e il tuo stile umile e dignitoso ti hanno fatto veramente grande. La tua presenza è stata per quanti ti hanno veramente conosciuto da vicino un raggio luminoso di bontà e di fiduciosa speranza. Ci siamo accorti che quasi gustavi la presenza dei tuoi sacerdoti, eri contento di loro e con loro desideravi parlare di cose o grandi o insignificanti.

Con il tuo silenzio e con la tua parola ci hai comunicato serenità e tanta gioia. Amatissimo Vescovo Antonio Rosario, Ti sentiremo sempre vicino come Padre amabile e ci sentirai spiritualmente figli tuoi carissimi.

IL GRANDE ACUME

ANTONIO GIURI

(*mons., parroco della parrocchia Maria SS. Assunta*, in Santa Maria al Bagno di Nardò)

Sono stato ordinato sacerdote nel 1964 da mons. Mennonna.

Della sua persona ricordo, soprattutto, la delicatezza del tratto e la sua cultura in campo umanistico, qualità che lo condussero, in poco tempo, ad una lettura profonda della realtà diocesana sia in termini umani che cristiani. Il grande acume, che egli manifestò nel campo della cultura, emerse anche

sul piano pastorale.

Giunto nella sede vescovile di Nardò negli anni '60 mons. Mennonna dovette affrontare, come molti suoi confratelli nell'episcopato, un'importantissima questione: tradurre in un linguaggio moderno le grande tradizioni della Chiesa e realizzare il rinnovamento ecclesiale voluto dal Concilio Vaticano II.

Proprio in questo campo, l'azione del Vescovo si rivelò particolarmente efficace. Egli intuì il ruolo del laicato, la centralità della parrocchia e la necessità di una collaborazione profonda tra le diverse forze della Chiesa particolare in vista di un unico scopo: la conoscenza di Cristo.

Auspico che la memoria di questo Vescovo possa rimanere viva nel cuore dei fedeli.

UN FRATELLO NON UN SUPERIORE

Peppino GRIECO

(*parroco della parrocchia S. Marco evangelista*, in Muro Lucano)

Non posso non accogliere l'invito di contribuire a delineare la figura di mons. Mennonna, vescovo, pur conservando il mio atteggiamento critico, ma sempre rispettoso delle persone, nei riguardi della gerarchia della Chiesa.

Il vescovo Mennonna, nel suo ministero sacerdotale, era prima di tutto un amico, un Padre.

Su questi presupposti è continuato il nostro rapporto dopo che è ritornato nella sua Muro Lucano.

Lo conobbi -non ricordo se nel 1946 o nel 1948- in un comizio, che tenne a Ruvo del Monte, a favore della DC e contro il comunismo.

Poi l'ebbi come professore di italiano, latino e greco nel ginnasio del "De Jacobis", mentre in me ormai aveva fatto breccia la vocazione sacerdotale, anzi missionaria.

Dopo avermi ordinato sacerdote nel 1957 e dopo un breve lasso di tempo, mi volle a Muro, quando in paese vi erano ben 5 parrocchie, quale parroco della nuova chiesa e parrocchia di S. Gerardo Maiella, in Ponte Giacoia, da lui fatta costruire ed erigere.

Poiché la canonica non era ancora ultimata, fui per alcuni mesi ospitato da lui in episcopio.

Ebbi modo di conoscerlo meglio: umile, mite, disponibile all'ascolto e alla condivisione e sempre impegnato in diocesi, anche presso il "De Jacobis", di cui era preside. Non da meno era in determinazione ferma nel momento in cui sorgevano situazioni che arrecavano danno o svantaggi alle comunità parrocchiali.

Per questo dalla parrocchia di Ponte Giacoio e di S. Cataldo di Bella, dove ero stato successivamente inviato, mi volle a Rapone, laddove erano sorte incomprensioni tra il parroco e la comunità, per oggettive responsabilità del primo.

Era il 1960! Per me fu una faticosa ma proficua esperienza, grazie alla fiducia continuamente espressa dal vescovo sia nell'impegno sia per il completamente della costruzione della nuova casa canonica, dell'oratorio con campo sportivo e sala cinematografica, del restauro della chiesa, sia nel far venire in quel paese isolato le suore dei Sacri Cuori, dotando così la parrocchia della loro preziosa presenza e collaborazione pastorale. Questo mi garantì l'affetto e la collaborazione di tutti i fedeli, che rimasero a me legati anche dopo il richiamo a Muro, nel 1963, nella parrocchia di S. Marco Evangelista da parte del successore, mons. Umberto Altomare.

Per molti anni non ebbi contatti con mons. Mennonna, se non durante l'estate di ogni anno, quando stava a Muro in vacanza, per particolari funzioni religiose.

Si presentava sempre in forma semplice, senza alcuna pomposità e, per questo, la sua presenza mi era gradita.

Incontri sporadici, così come sporadico fu l'incontro con lui subito dopo il terremoto del 1980 nel campo sportivo.

Una ripresa di contatti si è verificata dopo il rientro a Muro, un paese, a causa del terremoto e della mancanza di prospettive, ormai ridottisi a poche migliaia di abitanti, passando da oltre 8 mila a 5 mila.

Un Padre, non un vescovo; un amico, non un dotto; un fratello, non un superiore: mi sono trovato a mio agio dinanzi alla sua capacità di comprendere le altrui motivazioni; alla sua umiltà che non faceva mai apparire la sua vasta cultura; e alla sua semplicità, che smorzava ogni riverenza per far posto alla condivisione fraterna.

Tutto questo anche durante tutte le ricorrenze, alle quali non sono mai mancato, gioiendo anche della presenza dei suoi affettuosi familiari.

RICCO DI DOTI UMANE E SPIRITUALI

Gerardo GUGLIOTTA
(*parroco della parrocchia S. Anna*, in Ruvo del Monte)

Frequentato personalmente da me negli anni della scelta vocazionale, mons. Mennonna ha avuto un ruolo importante nella mia vita.

Con la ricchezza delle sue doti umane e spirituali mi è stato di esempio nello studio, nella ricerca e nel superamento delle difficoltà, che si sono fatte presenti nella vita. Gli sono grato per tutto.

LA GRANDE STATURA INTELLETTUALE

Nicola LAROCCA
(*parroco della parrocchia B. V. Immacolata*, in Empoli)

Voglio premettere che, sicuramente sono la persona meno indicata per tracciare tale profilo, lo faccio non solo per la stima e l'affetto che nutro nei confronti di Antonio Mennonna, ma anche e soprattutto per il mio rapporto di amicizia personale con il vescovo Rosario Antonio Mennonna.

Né secondario è l'altro motivo, che nasce in me, come presbitero, dal senso di riconoscenza per le cure profuse e la dedizione offerte da Antonio allo zio, vescovo e apostolo della nostra Chiesa.

Appena ordinato sacerdote, dopo qualche mese, fui destinato a Muro Lucano come vicario parrocchiale della parrocchia di S. Andrea apostolo e per la cura pastorale della parrocchia, dedicata a S. Gerardo Maiella a Ponte Giacoia, sempre in Muro Lucano.

In terra lucana i nomi dei vescovi maggiormente ricordati negli ultimi anni sono stati quelli di mons. Vairo, il patriarca di Basilicata, come comunemente veniva chiamato, e di mons. Mennonna, come il vescovo più longevo del mondo, entrambi residenti a Muro Lucano.

Il primo nella casa di accoglienza voluta proprio da lui; il secondo tra le mura domestiche della sua casa natale.

Il mio primo incontro con mons. Mennonna, lo ricordo ancora vivo nella mente e nel cuore.

Avevo sempre sentito parare di lui e la prima volta che lo incontrai fu durante gli anni del seminario, in una celebrazione eucaristica da lui presieduta, durante la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Fui subito colpito dal grande rispetto che aveva verso la persona, il bagaglio culturale e religioso, e dalla capacità di mai sminuire o mettere in secondo piano la fede con cui era diventato apostolo.

Lo rincontrai a casa sua, a Muro Lucano, dopo qualche mese che vi ero arrivato.

Una mattina d'inverno, ricordo ancora l'immagine dei raggi del sole che con immensa luce riempivano tutta la stanza del salotto e del suo studio privato, mi accolse con grande paternità e con grande gioia, la stessa di ogni volta che io o altri sacerdoti ci recavamo a trovarlo.

Nonostante già il cumulo di anni che portava, era sempre vigile attento e sereno. Raccontando la sua esperienza di uomo di Dio, mi fece dono della sua vita cristiana e ministeriale a servizio della Chiesa.

Sebbene in pensione, come qualcuno diceva, egli con forza e passione an-

nunziava il Vangelo di salvezza, soprattutto per la sua città amata, la gloriosa Muro Lucano, di cui era stato anche vescovo.

Una delle cose che subito mi colpì fu proprio l'amore e la passione che aveva per la vocazione sacerdotale sua e degli altri, la sua fierezza nella fede, l'amore per la Chiesa e il servizio al prossimo.

Spesso riassaporo le chiacchierate fatte con lui, sopratutto, quando si parlava della fedeltà al magistero della chiesa e dell'importanza che questo riveste per chi ha scelto di seguire Cristo nel servizio ai fratelli. In questo discorso mi faceva gustare e quasi toccare con mano quel continuo e rinascente amore, che aveva avuto quando aveva sentito i primi impulsi della vocazione sacerdotale, e il modo di maturare di questo sentimento, che era divenuto con il passare degli anni forte amore per la Chiesa. Emergeva, altresì, la sua grande statura intellettuale, di cui non amava fare un vanto, ma spesso con grande umiltà si limitava a parlare di quanta meraviglia il Signore aveva permesso nella sua vita.

Nell'ascoltarlo, traspariva la sapienza della vita dell'uomo che cercava il Signore e che non aveva mai smesso di cercarlo, nonostante lo avesse incontrato, servito e celebrato ogni giorno.

Benché fosse emerito già da parecchi anni, nel suo cuore non si era spento il fuoco per le vocazioni sacerdotali. Quando parlava dei sacerdoti che aveva incontrato nel suo lungo cammino, rammentava con gioia i più brillanti di loro, per le loro dure fatiche che il ministero richiede se fatto con amore e passione, mentre non dimenticava quelli che per varie vicissitudini avevano lasciato.

Li ricordava davvero con amore di padre, con gli occhi brillanti per commozione, proprio come fa un padre quando parla del suo figlio con grande orgoglio e immensa stima.

Aveva sempre parole d'incoraggiamento per tutti, ma sapeva anche essere di polso deciso nei momenti difficili. Era un punto forte di riferimento per molti vescovi lucani e non: in lui trovavano consiglio, preghiera sostegno quanto può venir fuori da un uomo di Dio.

Ogni giorno, non solo celebrava l'eucarestia, ma metteva al primo posto anche la preghiera e la meditazione. Tutti questi valori, con grande trepidazione ed affetto, li confidava sopratutto ai sacerdoti con il solo scopo di sollecitarli ad imitarlo.

Per mons. Mennonna la meditazione radicava e illuminava meglio la convinzione chiarissima che il sacerdozio è un ministero di amore,di gratuità e di grazia.

Nei suoi discorsi faceva trasparire che guardava il sacerdozio con gli occhi di Dio, e questo mistero trovava pienezza e volto nella persona di Gesù Cristo.

Ricordo che lo invitai ad amministrare il sacramento della Cresima a 14 ragazzi. Quel giorno mi colpì molto l'attenzione e l'amore alla liturgia come fonte di comunione con il Signore, ma soprattutto la grande umiltà nel portare i segni del suo legame apostolico con la Chiesa. Penso che, senza dire un'eresia, mons. Mennonna, amava tanto la Chiesa e con lo stesso amore amava ogni creatura che il Signore gli dava d'incontrare.

Sono certo che il suo insegnamento continuerà a vivere come patrimonio per tutti noi sacerdoti e per tutti i cristiani, in particolare i muresi, che potranno gloriarsi di aver avuto dopo San Gerardo Maiella un altro figlio illustre.

Il mio grazie ad Antonio Mennonna, che mi ha dato la possibilità di condividere con voi questi pensieri, e soprattutto un grazie per l'esempio che ci ha lasciato di uomo prima di tutto, di cristiano, e, poi, di sacerdote, perché sono convinto che anche da vescovo non ha mai dimenticato di essere prima di tutto sacerdote in eterno.

Mi piace ricordarlo con le parole di S. Agostino: "Sacerdote, non sei da te, perché non sei dal nulla; non sei per te, perché mediatore di Dio; non sei di te, perché ministro di tutti; non sei tu, perché sei Dio".

UNO SGUARDO APERTO AL MONDO E AI TALENTI DI OGNI PERSONA

Agostino LEZZI
(*parroco della chiesa di S. Francesco di Paola*, in Nardò)

L'esperienza e la conoscenza personale del pastore della diocesi di Nardò, S. E. mons. Antonio Rosario Mennonna, risale intorno agli anni 1980, quando, allora seminarista a Molfetta, iniziavo il cammino di preparazione e di formazione in vista di ricevere il sacramento dell'ordine.

Infatti, proprio il dono l'ordine del diaconato, mi fu amministrato da mons. Mennonna, e se non erro fu l'ultima celebrazione sacramentale dell'ordine che il Vescovo celebrò nella sua Diocesi nel 1982.

Senza dubbio la conoscenza personale risale al periodo finale dell'attività pastorale del Vescovo nella diocesi, ed è una conoscenza legata a diversi incontri, in modo particolare, nell'ambito del discernimento sulla mia scelta di accogliere la vita sacerdotale.

A distanza di tempo ritengo che gli incontri e il suo squisito tratto umano hanno avuto un grande impatto in me, perché sono riuscito a scoprire la figura di un Vescovo molto vicino alla gente e completamente aperto alla cono-

scenza e all'approfondimento di varie problematiche sempre con orizzonti cristiani e spirituali.

Ciò che mi colpisce ancora, di un uomo di fede come lui, è soprattutto la vastità della cultura che possedeva, al di là di quella preminentemente tradizionale, cultura come studio approfondito e aggiornato con uno sguardo aperto al mondo e al progresso scientifico e letterario, percependo attraverso uno stile di vita ben delineato la presenza del Divino e invogliando i presenti ad innalzare i semplici incontri umani ad una piena comunione di disponibilità e di servizio.

Sono convinto per questo che attraverso la sua eminente personalità di erudito conoscitore delle materie umanistiche ci si è potuto addentrare negli avvenimenti della diocesi di Nardò e nella fioritura di vocazioni sacerdotali e religiose, garantendo a tutti una formazione culturale, umana e cristiana e facendone emergere gli aspetti positivi e i carismi di ciascuno. La memoria, le immagini, le sensazioni e i ricordi cominciano a imprimersi nella mia vita, come penso anche nella vita di tanti altri, e si strutturano per diventare una figura precisa e riflessa che mi accompagnerà per tutta la vita e mi offrirà lo spunto per cogliere la sua personalità gioviale e serena, premurosa e decisa, protesa verso il suo "gregge" con assoluta paternità infondendo quella fiducia che man mano diventava amicizia e cordialità.

Il vescovo Mennonna riusciva a cogliere con intuito e a costruire con un tatto discrezionale e in un clima consono al discernimento libero e spontaneo le proposte individuali, mirate e ben decise grazie alla sua ricchezza spirituale, alla saggezza pastorale, e all'apertura di cuore verso una Chiesa avulsa da particolarismi e facilitazioni, ma disponibile al progresso e alla crescita spirituale.

Nelle sue omelie, sempre ben preparate e piacevoli da ascoltare, traspariva l'uomo dedito alla preghiera, alla lettura spirituale, all'aggiornamento della cultura moderna, da cui scaturiva una incessante propensione ad ascoltare e consigliare persone e sacerdoti ad un continuo impegno e a liberarsi da un modo superficiale di intendere e percepire il senso della realtà ecclesiale.

Da seminarista ho sempre ammirato la serenità e l'allegria che regnava nella Curia diocesana, brulicante di tanti ferventi presbiteri e in perfetta comunione con il Pastore.

In questo ambito di perfetta letizia, ho tratto per me, un insegnamento che mi è stato utile e che poi ho continuato a esercitare nelle varie comunità diocesane, in cui sono stato inviato a svolgere il servizio sacerdotale: servire sempre nella fede, nella speranza e nell'amore.

Mons. Mennonna, è sempre stato un Pastore premuroso nelle decisioni, ma al tempo stesso attento alla personalità e alla singolarità di ogni sacerdote, mi risuonano nella mente queste parole prima della mia ordinazione diaconale: "*Non trascurare il dono spirituale che è in te, vigila sulla tua persona attraverso la meditazione quotidiana e momenti di deserto, specialmente nella forma della lectio divina, vigila nelle tua scelte con la direzione spirituale e con la confessione: è l'applicazione spirituale che tiene vivo il discernimento*".

Poche parole ma che costituiscono attraverso piccoli insegnamenti un testamento spirituale per il mio ministero di sacerdote e che qualificavano la sua personalità di pastore, maestro, guida e padre.

La sua primaria attività era centrata sull'attenzione a Cristo, sul vegliare con amore pastorale, con assidua preghiera e prolungata adorazione e meditazione per coltivare il senso dell'appartenenza a Cristo, buon Pastore; e questo legame cristologico è stato alquanto salutare per tutte le altre mediazioni che hanno reso la sua azione creativa nella sua singolarità e viva nella pienezza di fede.

Tra le altre cose ricordo sempre l'attenzione per la Chiesa universale e per la Sua Chiesa particolare che ha amato con tutto il cuore, la nostra Diocesi e il nostro Presbiterio.

Ha sempre coltivato la comunione presbiterale nella piena semplicità e attraverso il dialogo e il confronto sereno e costante tanto da diventare nel tempo duratura, solida, capace di nutrire con perseveranza la vita dei sacerdoti.

Ho un ricordo del vescovo Mennonna come quello di un uomo che con la santità aveva a che fare sul serio; ha vissuto la logica delle beatitudini, armonizzando la dolcezza con la perseveranza, l'umiltà con l'autorevolezza del ruolo, il ministero della bontà con l'autorità del governo.

Dalla freschezza del volto traspariva quel sentore di giovinezza spirituale che offriva a ciascuno il senso della sua paternità amorevole e confidente, che metteva le persone a proprio agio nel dialogo riservato ma fiducioso.

La sua casa, l'episcopio, era punto di riferimento di molte persone che guidava attraverso la direzione spirituale e che costituiva il motivo ispiratore di generosi progetti di crescita e di progresso spirituale, sollecitando le motivazioni della profondità dell'amicizia con Gesù Cristo.

Penso sia questa la passione del pastore innamorato del Buon Pastore che lo spingeva a indicare ai presbiteri e ai seminaristi i segreti per un stile di vita evangelico, conforme al discorso delle beatitudini che il Signore ha donato all'umanità come via per accedere alla perfezione e alla santità di vita.

Era il 1983 quando lasciò il governo pastorale della diocesi e si ritirò nella sua casa natale di Muro Lucano, ma per questo non diminuì il suo amore per il "gregge" che aveva organizzato. Anzi da lontano, nel silenzio della sua preghiera, ha continuato a seguirlo e ad indicare la strada ai suoi fedeli, alimentando così il coraggio di andare sempre avanti fino al raggiungimento della Verità del cammino, Cristo Signore.

IL PASTORE BUONO DEL MIO MINISTERO

Pierino MANCA
(*collaboratore nella parrocchia B. V. Maria Addolorata*, in Copertino)

Non potevo non ricordare, anche in questa occasione, la figura di mons. Antonio Rosario Mennonna, vescovo emerito di Nardo, che nel 1973 mi ha fatto dono dell'Ordinazione sacerdotale. Non trovare il tempo per questo piccolo contributo sarebbe stato un imperdonabile gesto di ingratitudine verso un pastore esemplare, che per molti anni ha guidato la nostra chiesa locale.

Rovistando indietro nella memoria, devo subito confessare che la sera in cui mons. Mennonna fece il suo ingresso in diocesi (era il 1963 ed io frequentavo la III media inferiore), l'impressione a caldo che ebbi non fu molto confortante.

La nostra diocesi aveva da poco concluso e salutato l'esperienza florida del vescovo mons. Corrado Ursi, pastore vulcanico nell'eloquenza e nell'agire, nei confronti del quale il nuovo Vescovo si presentava con una personalità alquanto differente: presenza discreta, eloquio familiare, semplicità palpabile e diffusa.

Poi pian piano un po' tutti, me compreso, lo abbiamo conosciuto nelle sue vere dimensioni e ne abbiamo apprezzato le molteplici e spiccate peculiarità, che per me si sono rivelate vere sorprese, peraltro graditissime: intelligenza acuta, cultura umanistica e teologica di elevato spessore, disponibilità all'ascolto, bontà d'animo, diventata poi quasi proverbiale.

Il suo lungo ministero episcopale nella nostra diocesi (1963-1983) ha coperto praticamente tutti gli anni della mia formazione fino all'Ordinazione sacerdotale, nonché i miei primi dieci anni di sacerdozio.

Nei colloqui personali non rari che ho avuto con lui, credo di aver afferrato bene le coordinate della sua visione della vita cristiana e del ministero sacerdotale: *fermezza* senza tentennamenti sui dati perenni (verità di fede, norme etiche, fedeltà alla Chiesa), saggezza e buon senso nei restanti ambiti. È una ricetta che ho sempre apprezzato e condiviso.

Quando mons. Mennonna ha lasciato la nostra diocesi di Nardò per tornare nella sua amata Muro Lucano (1983), l'onda lunga della sua immagine non si è mai affievolita e non sono mai scomparse dal mio quadrante la sua figura e la sua presenza, tenute in vita dai suoi graditi ritorni nella nostra terra per eventi particolari, nonché dalla lettura delle sue pubblicazioni, di cui ci ha fatto sempre dono e nelle quali ho visto confermate le sensazioni, le ricchezze e le suggestioni già assaporate direttamente dalla sua persona negli anni da lui trascorsi in mezzo a noi.

Ed anche nel campo della sua vasta produzione letteraria vado a spulciare l'ennesima sorpresa. Mi riferisco ai due libri di racconti, *Favole e realtà* (1979) e *Favole del nostro tempo* (1982). Mi ha stupito non poco rilevare che la sua intelligenza e la sua penna, avvezze ai recinti alti della cultura che conta, in quei due volumi si sono mosse con consumata perizia anche nell'arte del racconto: nella finzione letteraria degli aneddoti ha saputo comunicare in maniera singolare autentiche perle di saggezza. Non nascondo che talvolta mi servo di queste storielle nella mia catechesi ai ragazzi.

Se conoscere la personalità di mons. Mennonna mi ha riservato continue sorprese, un'autentica commozione ha suscitato in me il dono del "grembiule del Giovedì Santo", che egli ha fatto ai "suoi" presbiteri nel suo 80° anniversario di sacerdozio (2008). Ho letto quella sorpresa come il gesto antico del patriarca biblico che, gettando lo sguardo oltre i limiti del tempo, consegna ai suoi figli la benedizione e il mandato di Dio eterno: "Sono al tuo servizio, Signore". Per la mia persona è stata la conclusione più bella di un rapporto filiale mai sopito e la sintesi più felice del ministero del presbitero: il sacerdote servo del Cristo Servo.

Renderò sempre grazie al Signore per la presenza di mons. Antonio Rosario Mennonna nella mia vita, per il suo esempio e per quel suo gesto ultimo, e vedrò sempre nella sua figura il pastore buono del mio ministero.

IL VESCOVO CHE A MEMORIA DECLAMAVA I CLASSICI LATINI E GRECI

Leonardo Antonio MARSANO
(*collaboratore nella parrocchia S. Giorgio*, in Matino)

La venuta del vescovo nel seminario di Nardò inizialmente suscitava imbarazzo e disagio, perché appariva una persona distaccata e altera, ma, appena iniziava a dialogare, tutti restavamo ammirati dalla sua affabilità e dalla sua cultura, che risaltavano dal declamare in metrica i classici latini e greci senza l'ausilio del testo e dal recitare a memoria i brani in prosa. Dopo averci spiegato il contesto, dal quale il brano era tratto, ci dava la traduzione corretta.

Dopo il liceo alla stima e al rispetto, che crescevano giorno dopo giorno nei suoi confronti, abbiamo apprezzato il suo amore paterno, manifestato nell'ascolto dei nostri problemi, nell'incoraggiamento per affrontare e superare le difficoltà, nel sentire la sua presenza al nostro fianco nei momenti di necessità e di malattia.

Quante volte mi ha telefonato, quando ero ammalato nel quinto anno di teologia, per essere ragguagliato sul decorso della malattia, per incoraggiarmi a non perdere la fiducia nel Signore, assicurandomi che ogni giorno pregava per me.

Ogni anno il due aprile, ricorrenza della mia ordinazione, mi telefonava per condividere la gioia per il dono del sacerdozio.

Grazie, mons. Mennonna: resti sempre nel mio cuore e ti ricordo nelle mie preghiere.

IL PASTORE ATTENTO AL MONDO DEL LAVORO, SOPRATTUTTO AGRICOLO

Sebastiano Salvatore MARTALÒ
(*già parroco della parrocchia S. Francesco d'Assisi*, in Galatone)

Mi compiaccio per la bella idea di raccogliere in un volume ricordi, memorie, testimonianze documentate che riguardano l'indimenticabile maestro e pastore mons. Mennonna, che ha retto con saggezza, prudenza e paternità la nostra diocesi per oltre vent'anni.

Mi sento perciò onorato di poter dare il mio modesto contributo per riconoscenza e gratitudine per ciò che ha fatto per me e per la parrocchia affidatami.

Uomo di grande e vasta cultura, di provata esperienza pastorale mi è stato vicino, guidandomi nel lavoro pastorale della parrocchia di S. Francesco d'Assisi in Galatone di recente istituita, e nel lavoro pastorale diocesano nel Movimento del lavoro e dell'emigrazione.

L'ho trovato sempre disponibile in qualsiasi ora del giorno e sempre cordiale e sincero oltre che attento alla problematica dei fenomeni sociali che in quel periodo angustiavano la nostra gente, vale a dire la vasta povertà del lavoro e dell'emigrazione.

L'incarico avuto di Assistente diocesano nel mondo del lavoro e dell'emigrazione, compito non tanto gratificato e gradevole, nonostante gli impegni di Parroco, mi obbligava a studiare, suggerire, realizzare qualcosa per alleviare le sofferenze della gente.

Ricordo l'attenzione con cui ascoltava le mie relazioni sui vari convegni regionali o nazionali per seguirne gli sviluppi al fine di concretizzarli in diocesi.

Ancor prima che lui venisse nella nostra diocesi, confortato dalla Direzione provinciale ACLI, avevo realizzato in Galatone un grosso centro di specializzazione meccanica frequentato da centinaia di giovani lavoratori agricoli e disoccupati in cerca di una professionalità che avrebbe loro assicurato un avvenire.

Ricordo quanto era felice nel visitare i vari reparti e ancor più incontrare i giovani per la celebrazione dell'Eucaristia nello stesso centro e intrattenersi con loro in dialogo cordiale e fraterno, condividendo ansie e preoccupazioni.

Mai ha rifiutato di essere presente nelle ricorrenze speciali, che riguardavano il mondo del lavoro, specialmente agricolo, e con la sua dotta parola incoraggiare tutti ad aver fiducia nella Provvidenza.

È stato lui a benedire la prima pietra dell'Istituto del Fanciullo, fortemente da me voluto e realizzato con grandi sacrifici, per accogliere i figli degli emigranti nel periodo in cui i genitori erano costretti ad espatriare per il lavoro.

Mi è stato sempre vicino informandosi di tutto e incoraggiandomi nei momenti di difficoltà.

Come posso dimenticarmi di lui?

Rimane in me non solo il ricordo, la sua paterna e bonaria figura di pastore, ma anche una profonda ammirazione del servo di Cristo, fedele amministratore dei beni che il Signore gli aveva affidati.

UN VESCOVO INDIMENTICABILE

Giuseppe Sebastiano MARULLI
(*mons., già parroco della parrocchia S. Maria ad Nives*, in Copertino)

e Salvatore MARULLI
(*collaboratore nella parrocchia Sacro Cuore*, in Copertino)

Ci è caro ricordare, a un anno dal suo pio transito al Padre, il venerato vescovo mons. Antonio Rosario Mennonna.

Lo facciamo con senso di profonda gratitudine verso un Vescovo che è stato per tutti un Pastore e un Padre.

Quando nel 1962 si ebbe notizia della sua nomina a vescovo di Nardo, mons. Mennonna ancora non lo si conosceva. mons. Corrado Ursi, in procinto di lasciare la Diocesi, ebbe a dire: «Vi arriverà un Vescovo dotto, mite e umile».

In effetti mons. Antonio Rosario Mennonna fu proprio così.

Figura ieratica, solenne e nello stesso tempo umile, accostabile, spirante fiducia.

Nonostante la sua veneranda età ultracentenaria, conservò fino alla fine la vivacità intellettiva di un giovane; amava le relazioni, rispondeva personalmente al telefono, riconoscendo subito la voce dell'interlocutore e intrattenendosi familiarmente.

Amava i suoi Sacerdoti come fratelli. Era contento vedendoli lavorare, e fino alla fine raccomandava di stare uniti.

D' intelligenza aperta, intuitiva, coglieva subito l'essenziale nei problemi e suggeriva soluzioni pratiche.

Il suo linguaggio era senza fronzoli, rispettoso, amabile. Prudente e sincero, comprensivo e buono, coltivava i rapporti umani con squisita *delicatezza*.

Di cultura non comune, infiorava spesso il suo dire con citazioni dai classici latini e dalla Divina Commedia, aveva una visione positiva dell'evolversi della storia ed era aggiornatissimo circa le questioni della Chiesa e del mondo.

Pur ancorato ai principi solidi del passato, era aperto alle innovazioni e credeva alle risorse dei giovani.

Come Padre Conciliare partecipò alle sessioni del Vaticano II e seppe illuminare e guidare la Chiesa diocesana nelle dinamiche della nuova ecclesiologia.

Seguiva l'andamento delle parrocchie e stimolava ad una pastorale rispondente ai tempi, avendo, altresì, il dono di sdrammatizzare le situazioni e di infondere coraggio.

Era sempre disponibile quando invitato nelle comunità, e la sua parola profonda era seguita dal popolo, perché presentata in forma semplice.

Aveva poi una predilezione particolare per la città di Copertino per cui si rendeva presente molto spesso negli eventi ecclesiali e civili; interveniva nel pubblico e nel privato, stimolava le coscienze dei responsabili della cosa pubblica.

Per il suo interessamento nel 1963, III Centenario della morte di S. Giuseppe da Copertino, le sacre spoglie del nostro Santo protettore giunsero a Copertino.

Per questo Copertino non dimenticò mons. Mennonna, attribuendogli la Cittadinanza Onoraria e annoverandolo tra i suoi figli più illustri.

Creò nella nostra città diverse nuove parrocchie, tra cui quella dell'Addolorata, ma non mancò l'incoraggiamento del Vescovo, che ne approvò il progetto, vi pose la prima pietra nel 1966 e la consacrò il 30-5-1971.

Quando, in preparazione del IX Centenario di fondazione della Basilica S. Maria ad Nives, si pensò alla realizzazione della Porta Bronzea per la nostra Chiesa Madre, mons. Mennonna né incoraggiò l'iniziativa. Per cui, a opera ultimata, arciprete, clero e fedeli fissarono il suo stemma episcopale sul retroporta in segno di perenne gratitudine.

L'8 dicembre 1990, come ultimo atto del Centenario trascorso, fu ancora mons. Mennonna ad inaugurare il Monumento alla Madonna Immacolata, nella piazza a Lei dedicata.

Ci sarebbe ancora tanto da dire di mons. Antonio Rosario Mennonna.

La longeva vita è stata una benedizione.

La sua paternità un dono ammirato e offerto a tutti fino alla fine.

La sua persona una vera immagine del Buon Pastore.

VERA SENTINELLA: NON SI CHIUSE NEL PALAZZO VESCOVILE

Donato MELLONE
(*già parroco della parrocchia S. Michele Arcangelo*, in Noha)

Sono stato indeciso se scrivere o meno su mons. Antonio Rosario Mennonna, in quanto inadatto anche al solo tratteggiare aspetti della sua figura. Ma mi sono convinto, perché chissà quando avrò ancora l'occasione per esprimergli la mia filiale devozione e i miei sentimenti.

Quando un sacerdote viene scelto tra il clero diocesano per diventare Vescovo, e lui, certamente consapevole dei propri limiti e delle responsabilità inerenti al ministero episcopale, umilmente accetta, in un primo tempo studia il programma di lavoro che intenderà svolgere e poi, nel giorno della consacrazione, lo presenta nel suo stemma. E mons. Mennonna pose, appunto, nel suo stemma le parole "Ut ascendam in montem Domini".

In questa espressione si può leggere tutto il suo impegno per raggiungere le vette della perfezione e della santità, secondo il programma di San Paolo: "Darò tutto e darò anche me stesso per le vostre anime", proposito che egli ha cercato di realizzare concretamente nella sua esistenza. Mi sembra opportuno, inoltre, tenere presenti le parole del profeta Ezechiele "Figlio dell'uomo, ti ho posto per sentinella alla casa di Israele", alla luce delle quali si può dire che mons. Mennonna è stato veramente una sentinella sul monte del Signore, che ha vegliato dapprima nella diocesi di Muro Lucano e successivamente nella diocesi di Nardò.

Anzitutto la sentinella è colui che guarda, vigila, poiché, stando in alto, vede meglio e di più. E così visse mons. Mennonna che, come vera sentinella, non si chiuse nel palazzo vescovile ma, vedendo meglio e di più, continuamente andava nelle diverse parrocchie della diocesi per promuovere, incoraggiare e sostenere noi sacerdoti e i fedeli laici, e anche per correggere, quando era necessario, usando il bastone e il vincastro, sempre spinto dall'amore che il pastore sente per il gregge a lui affidato. Ma se è vero -come è vero- che la sentinella è colui che guarda poiché, trovandosi in un luogo elevato, vede meglio e di più, essa al tempo stesso è guardata, osservata, per cui noi sacerdoti e fedeli desideriamo sempre vedere nel Vescovo non solo un dottore in Sacra Teologia, ma anche un pastore zelante, saggio, prudente, paziente, proprio come il buon Pastore di cui parla il Vangelo, che guida il suo gregge e al tempo stesso lo nutre e lo difende dai lupi, travestiti da agnelli, che seminano confusione e disorientamento tra le pecore. E anche in questo senso ritengo che mons. Mennonna non abbia nulla da rimproverarsi, poiché

ha continuamente realizzato, nel suo lungo ministero episcopale, questo ideale di vita, mostrandosi sempre come riferimento sicuro e modello da imitare. Per quanto riguarda i miei rapporti personali con lui, avendo percorso insieme un buon tratto di strada, posso affermare che da parte mia vi è stata sempre stima, rispetto e obbedienza filiale.

Sono tantissime le opere, che io ricordo, delle quali lui è stato il protagonista, e già sarebbe troppo lungo elencarle soltanto. Accenno solamente all'evento della consacrazione della nuova chiesa in Santa Maria al Bagno nel 1962, con la benedizione di due nuove campane, che furono collocate provvisoriamente sul tetto della stessa, in attesa della costruzione del nuovo campanile. secondo avvenimento che intendo sottolineare è il pellegrinaggio diocesano della statua della Madonna della Pace, accolta festosamente dalla comunità di Noha.

A tal proposito, trascrivo quanto riportato nel libro, *Il sogno della mia vita*, Panico Editore, 2008, il cui curatore è il dott. Antonio Mellone.

> Ci sovviene ora anche la visita a Noha della statua della Madonna della Pace. Già. 1982, la Madonna della Pace: come si fa a non farne cenno?
> La statua della Madonna della Pace era stata benedetta nel corso dei primi anni '80 direttamente da Sua Santità il Papa Giovanni Paolo II in piazza San Pietro...
> Fu una settimana di intensa spiritualità, che coinvolse tutta la popolazione di Noha. Mai s'era vista una partecipazione così imponente e commossa. Al passaggio dell'effigie della Madre di Dio, le case erano spalancate, e su tutti i balconi della cittadina furono stese le più belle coperte dei corredi (di cui le cassapanche delle nohane erano e sono tuttora piene) ricamate con finissimi pizzi e merletti; in ogni angolo della città di Noha fu piazzata la bandiera italiana e quella bianca e gialla del Papa, mentre dalle terrazze e dai ballatoi, grandi e piccoli lanciavano migliaia di volantini multicolori sui quali una tipografia di Galatina, su mandato del parroco, aveva impresso i tre slogan: "W il Papa", "W il Vescovo", "W la Madonna della Pace".
> Si celebrarono Messe e conferenze sulla pace tenute da alcuni sacerdoti diocesani, ore di adorazione, centri di ascolto, e così via. Come disse il Vescovo Antonio Rosario Mennonna: "Noha s'è fatta onore ancora una volta. È stata una delle parrocchie più attive e meglio organizzate a ricevere il simulacro della Vergine Santa, ma soprattutto le Sue Grazie".
> Tutti imparammo a memoria l'inno alla Madonna scritto dal Vescovo stesso che faceva più o meno così: "Del sole rifulgente / radiosa alba foriera / nell'ora destinata / tra gli uomini apparisti / tu vergine restando / il Cristo Vincitore / Te Madre nostra elesse / e figli Tuoi ci fece...". E poi il ritornello: "Per questo mondo inquieto / di vana gioia lieto / impetra amor verace / Madonna della Pace".

> Con questa canzone e con sventolanti fazzoletti in mano, una domenica pomeriggio della primavera 1982, salutammo Maria, che, sulla via per Galatina, scompariva dalla nostra vista (piazzata, com'era, sul cassone aperto di un camion parato a festa con fiori e luci) diretta alla volta di un'altra parrocchia, pronta ad accoglierLa (p. 33).

A questo mi permetto di aggiungere soltanto l'episodio singolare per cui, mentre si svolgeva il corteo, uno dei tantissimi volantini andò a posarsi sul mantello del Vescovo; Egli lo prendeva in mano e, leggendolo, vi trovava scritto: "W il Vescovo". In quel momento fece un cenno di approvazione col capo e disse alcune parole al Sindaco di allora, On. De Maria, il quale manifestò anch'egli la sua approvazione e il suo compiacimento.

In quella circostanza mons. Mennonna mostrò ancora una volta la sua devozione filiale e totale a Maria, da lui stesso definita "mistica Stella del suo ministero episcopale" e, quindi, di tutta quanta la sua vita.

Avviandomi alla conclusione, posso testimoniare che, anche se il vescovo mons. Mennonna non è più vivente su questa terra, mentre il suo corpo riposa nel cimitero di Muro Lucano, con il suo cuore è ancora vivo e operante tra noi.

Certo non deve più salire il monte del Signore, perché ha ormai raggiunto la mèta; però sono convinto che continua a svolgere sempre la sua missione di buon Pastore, Maestro e Padre, pregando per noi e per il bene della Chiesa di Nardò.

ECCO IL PASTORE BUONO CHE NEI SUOI GIORNI È PIACIUTO A DIO

Decio MERICO
(*mons., parroco della parrocchia S. Biagio*, in San Simone)

Fin dal suo arrivo a Nardo, giugno 1962, in piazza Osanna, il vescovo mons. Antonio Rosario Mennonna incise un ricordo indelebile nella mia memoria. Ero Sacerdote da appena due anni.

Ebbi subito la percezione, che poi diventò certezza nel tempo, di un pastore buono, capace di mettersi in sintonia con il gregge e i collaboratori.

La sua robusta statura culturale, morale, spirituale e pastorale andò via via esprimendosi nei molteplici aspetti della vita diocesana da quelli prettamente ecclesiastico-organizzativi, a quelli innovativi e a quelli della normale conduzione della comunità diocesana.

Quanti lo accostarono ebbero modo di vedere emergere, in modo evidente, nel vescovo Mennonna la sua grande umanità nelle relazioni sempre cor-

diali, illuminanti e rasserenanti. Mai un incontro o un segno che non sia stato solo manifestazione della sua delicata paternità.

Gli anni '60-'70, che hanno abbracciato l'arco più consistente del suo ministero in Diocesi di Nardo, sono stati il periodo più turbolento della società. Infatti andava maturando una svolta epocale che aveva, nel bene e nel male, come protagonisti i giovani.

Proprio in quegli anni mons. Mennonna mi apparve come il pastore saggio, l'uomo dell'equilibrio capace di guidare il gregge oltre la tempesta.

Ricordo che in quegli anni si era dato vita nella parrocchia di San Giorgio in Matino alla celebrazione di una Messa con grande partecipazione di giovani secondo la rinnovata liturgia del Concilio Vaticano II. Qualche domenica venne invitato lui, il vescovo Mennonna, a presiedere la celebrazione. Fu felicissimo e seppe instaurare con i giovani un dialogo a 360° su ogni argomento, lasciando in tutti i presenti un senso di sicurezza e di gioia, e una chiarezza di idee veramente magistrale. Parlò di Chiesa, di autorità, ma anche di problemi sociali e di politica. Tutti temi allora fortemente contestati dai giovani. La sua saggezza si manifestò nell'aver saputo coordinare e integrare "nova et vetera".

Io personalmente sono grato a mons. Mennonna perché mi ha sempre mostrato fiducia e, nonostante i miei limiti, anche stima.

Il 3 dicembre 1971, subito dopo le esequie del compianto arciprete don Cosimo Conte, morto prematuramente, nella sacrestia della Matrice di Casarano, mons. Mennonna mi invitò a recarmi, appena possibile, in episcopio. Fu per me un'intuizione facile anche se preoccupata. Aveva già pensato di affidarmi la cura della parrocchia di Maria SS. Annunziata in Casarano resasi vacante per la morte del parroco. Da allora iniziò un rapporto di collaborazione intensa col Vescovo. Infatti la parrocchia affidatami richiedeva un impegno totale nel portare la comunità ad assumere il nuovo volto di Chiesa disegnato dal Concilio Vaticano II.

Furono tanti i momenti di incontro tra il vescovo Mennonna e la parrocchia Matrice di Casarano. Da sottolineare il grande evento della presenza, in Casarano, del Corpo di San Giovanni Elemosiniere proveniente da Venezia per benevola concessione dell'allora patriarca card. Albino Lucani, futuro Papa Giovanni Paolo I.

Furono sei mesi, da gennaio a giugno 1974, di prolungata missione popolare conclusasi, il 2 giugno, con la partecipazione del benedettino abate Zaramella e del cardinale Corrado Ursi. E poi l'incontro con le diverse categorie e Gruppi presenti in parrocchia nel corso della Visita pastorale. Tutti ebbero modo di incontrare mons. Mennonna, ascoltarlo e accogliere le indicazioni maturate.

Quello della cura pastorale di tutti i fedeli è stato un punto indiscusso del ministero del vescovo Mennonna tanto da istituire diverse nuove parrocchie in Nardò, in Parabita, in Copertino, in Matino, in Casarano e in altri centri.

La sua strategia pastorale era quella di arrivare a tutti, perché tutti avessero la possibilità di incontrarsi con Cristo e portare a pienezza la propria vita battesimale. Lui stesso era presente in tutte le realtà diocesane, donando con generosità la Parola di verità.

Della figura paterna del vescovo Mennonna mi rimane la semplicità, la profondità di pensiero, l'amore alla Chiesa, l'attenzione a tutti, la disponibilità nel ministero.

UN PASTORE AL SERVIZIO DI DIO E DEI FRATELLI

Eugenio NEGRO
(*parroco della parrocchia S. Carlo Borromeo*, in Pavia)

Mons. Antonio Rosario Mennonna per me è stato un punto fermo della mia vita.

A lui devo la mia chiamata al sacerdozio e soprattutto la mia ordinazione sacerdotale.

Ricordo infatti quel pomeriggio del 6 di agosto 1966, quando nella chiesa parrocchiale di Aradeo mi consacrava per sempre Sacerdote di Cristo. La sua chiamata, ma ancor più la fiducia riposta in me, furono, ricordo bene, motivo di commozione per me, per i miei parenti e per tutta la popolazione di Aradeo.

Ma l'immagine che è rimasta stampata nella memoria è senz'altro quella di un vescovo accanto ai suoi sacerdoti, direi di un Vescovo-Padre.

Non posso, infatti, dimenticare la vicinanza, i consigli che mi vennero dati nel periodo del mio trasferimento a Pavia. Era un momento di intimo conflitto. Eppure mai una imposizione, mai un rimprovero ma sempre un paterno desiderio di aprirmi gli occhi su quel che stavo facendo, come fa un padre, una madre nei confronti del figlio che sta per partire.

Vescovo Padre, ma anche un Vescovo buono, comprensivo dei disagi e delle difficoltà in cui molto spesso vengono a trovarsi i sacerdoti, per i quali aveva sempre una parola di incoraggiamento: era questo mons. Mennonna.

Un altro aspetto vorrei mettere in evidenza: egli era una persona colta, ma umile. Una cultura la sua che trovava radici profonde nella letteratura, studiata con passione e senza il pur minimo velo di esibizioni, anzi evidenziandola come dono di Dio che si incarna nelle varie vicende storiche.

Mi ha commosso quando qualche anno fa mi ha mandato il grembiule da usare il Giovedì Santo durante la lavanda dei piedi: mi sono ricordato del suo stile di Pastore della Chiesa, sempre a servizio di Dio e dei fratelli.

Nell'esprimere tutta la mia riconoscenza, prego il Signore che lo accolga nella pace del Suo regno per il meritato riposo.

ESSENZIALITÀ NELL'ATTIVITÀ PASTORALE

Cosimo NESTOLA
(*parroco della parrocchia S. Maria di Costantinopoli*, in Collemeto)

Il 6 luglio scorso, celebrando la S. Messa di ringraziamento per il 41° della mia ordinazione sacerdotale (6.7.1969), ho sentito in modo forte spiritualmente vicino mons. Antonio Rosario Mennonna, il Vescovo che mi ha ordinato sacerdote.

Nella mia chiesa parrocchiale di Collemeto, su quello stesso altare dove celebro la S. Eucarestia, ho risentito la sua voce, mi si è fatto presente il suo volto e il calore delle sue mani che mi conferirono l'Ordine sacerdotale.

Nell'omelia, commosso, ricordavo ai presenti l'amato mio Vescovo, il dono del Sacerdozio che mi aveva conferito e li invitavo a pregare per Lui, certo che dal cielo ancora mi è vicino e mi incoraggia col quel tratto dolce e paterno che ho sempre sperimentato in tutti gli incontri avuti.

Questo evento dell'Ordinazione sacerdotale ha orientato la mia relazione con mons. Mennonna.

Anche quando ha lasciato la diocesi di Nardò ed ho avuto modo di rivederlo, nella gioia di salutarlo, ho fissato gli occhi e il cuore nelle sue mani e gli ho detto di cuore: Grazie!

E, quando alcuni anni fa, il Giovedì Santo, ho ricevuto dal Vescovo una sua bellissima lettera accompagnata dal dono di un grembiule per la lavanda dei piedi per quella solenne liturgia della Messa per "Coena Domini", sono stato preso da una profonda commozione: il Vescovo, ho pensato, che mi ha ordinato prete si è ricordato di me, mi è ancora vicino, prega per il mio ministero, mi trasmette gioia e serenità.

Una profonda fede, una forte spiritualità testimoniata con discrezione, una inclinazione per l'essenziale nella attività pastorale, un tratto umano dolce e paterno, una profonda sensibilità: è quanto ho sperimentato nella persona di mons. Mennonna.

Grazie, Signore, per avercelo dato!

PADRE È STATO PER ME!

Salvatore NESTOLA
(*parroco della parrocchia B. V. Maria Addolorata*, in Copertino)

Altri ne evidenzieranno la ricchissima cultura; altri ne sottolineeranno la pazienza pastorale; il mio caro ricordo è di un sorridente Padre, col quale ho goduto di una costruttiva fiducia data e ricevuta.

Fiducia paterna e figliolanza devota che è andata crescendo lungo gli anni del suo episcopato neretino, sia attivo che emerito.

- Ma tu vuoi essere sacerdote?: mi chiedeva nel luglio 1962 a causa delle riserve dei superiori del Seminario regionale alla mia ammissione agli Ordini sacri.

- E allora fammi la domanda per il suddiaconato.

Era in latino la domanda e, con la scusa di improprietà letterarie, me la fece ripetere per tre volte: da buon padre voleva che riflettessi bene sul passo che stavo per fare e così mi legava al Cuore di Cristo e al suo.

- So che ti piace viaggiare e allora ti mando alla parrocchia più distante da casa tua", così con convincente sorriso nel mio primo incarico pastorale di viceparroco.

Ugualmente si atteggiava nel conferirmi gli incarichi successivi, sempre ascoltando e appianando le difficoltà sia iniziali che nel percorso del ministero.

- So che ti piace il mare (era il settembre del 1971) e la parrocchia di Porto Cesareo (non richiesto dal parroco) ha bisogno di un collaboratore. Ci andresti per qualche anno?

E qui all'invogliante sorriso e alle motivazioni di rinnovamento pastorale si aggiungeva l'allettante prospettiva di stare sullo Jonio non solo per una vacanza estiva ma per qualche anno. In verità ci sono poi rimasto per 31 anni.

Questa ricca umanità che ti accoglie, che ti ascolta, che non ti lascia a sbrigartela da solo, ma che cerca la soluzione più vera, smussando gli spigoli della noncuranza: questo mi dava la confidenza di sempre rispettosa familiarità.

Anche lo stile di accoglierti, nelle udienze private, con abito "feriale" e senza gli orpelli dell'autorità, ti faceva sentire di casa nell'episcopio ed evidenziava una autorevolezza dal sapore familiare e paterno.

Quella elargita in Nardò era solo un allargamento della sua paternità che non escludeva minimamente, ma senza nostalgia, quella esercitata a Muro Lucano: di quella diocesi si sentiva e figlio e padre ad un tempo. Tale suo intimo sentire mi è balzato nitido all'evidenza nella triste occasione dell' accompagnarlo in auto colà qualche giorno dopo il terremoto del 23 novembre 1980.

Il suo solito sorriso era frenato lungo il viaggio e poche le parole, trasformatesi in silenzio sgomente, alla vista della sua cittadina natale disastrata.

Imboccata la ripida via Trinità, uno sguardo dolente alla casa avita e la premura di raggiungere la secolare Cattedrale da non molto per suo interesse restaurata.

Qui tra le macerie, sinistramente evidenziate da un impietoso sole, un suo lunghissimo fremente silenzio.

Oltre le spesse lenti si intravedevano gli occhi arrossati per i grossi lacrimoni, furtivamente detersi, di un figlio davanti alla propria "madre" sventrata e ancor più di un padre che abbraccia una "figlia" violentata da un demone oscuro: ché in quella Cattedrale era stato generato alla fede e aveva esercitato la sua incipiente paternità episcopale.

Belli o dolenti, seppur transeunti, cari, fra i tanti, questi ricordi. Pur tuttavia piccoli se paragonati *all'accecante lampo-folgorazione di Grazia sacramentale e permanente* a me donata dallo Spirito tramite la persona del vescovo Antonio Rosario, il quale, nella calda mattina del 7 luglio 1963 alle ore 9,13, da celebrante consacrante ha imposto sul mio capo le sue calde mani di Apostolo e mi ha conferito il Presbyterato,

legandomi per sempre al Cuore di Cristo: questo il più alto momento e gesto per cui lo sento *Padre del mio Sacerdozio* e per sempre gli sarò filialmente grato.

Tra le foto dell'album della Ordinazione presbyterale, dopo quella della imposizione delle mani sul capo, la più cara mi è quella delle mie mani, odoranti di Crisma, tenute tra le sue e i miei occhi fissi nei suoi e Lui che mi fa ripetere per ben due volte *"promitto"* all'autorevole richiesta di *oboedientia et reverentia*.

Il legame di *Padre a figlio* acquistava da quella celebrazione una valenza sacramentale a garanzia di quella squisitamente umana già goduta.

Altri diranno altro, con sostanza e forma più alta, del vescovo Antonio Rosario.

Padre è stato per me!

IMPEGNATO FINO ALL'ULTIMO PER USCIRE DALL'ISOLAMENTO DEI VESCOVI EMERITI

Peppino NOLÈ

(*parroco della parrocchia San Giuseppe lavoratore*, in Potenza)

L'autore della *Lettera agli Ebrei* raccomanda ai cristiani del suo tempo di non dimenticare i responsabili della Comunità con le seguenti parole: "ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunciato la Parola di Dio. Considerando attentamente l'esito finale della loro vita, imitatene la fede." (Eb. 13,7)

Per questo motivo ho accettato volentieri l'invito a scrivere una mia testimonianza per il primo anniversario della dipartita di mons. Antonio Mennonna, ritenendo che il primo atto di gratitudine verso i nostri padri e pastori è mantenere viva la memoria delle loro persone e delle opere, che hanno compiuto a favore del popolo a loro affidato.

Non intendo parlare della sua attività pastorale a Muro Lucano e a Nardò, perché non ne sono stato testimone diretto; né mi voglio occupare degli aspetti culturali della sua opera perché, lo faranno altri molto più capaci di me.

Desidero, invece, narrare alcuni episodi che ho vissuto direttamente con lui.

Il 2 maggio 1993 mons. Mennonna venne nella parrocchia di San Giuseppe di Potenza, che mi onoro di servire come parroco.

Era stato scelto dal Comitato festa di San Giuseppe Lavoratore insieme ad altri anziani della città e della regione per la cerimonia di premiazione per il lavoro da essi svolto a servizio della Chiesa e per la società civile.

Accettò il premio con gioia ed umiltà, anche se non si trattava di un premio prestigioso ma della consegna di una semplice targa di benemerenza.

Nel gesto della mia Comunità parrocchiale apprezzò il ricordo, la stima e l'affetto di un popolo che, pur non avendolo avuto come pastore si era ricordato devotamente di lui.

Nella stessa occasione celebrò la Santa Messa e amministrò il Sacramento della Cresima agli adulti. Erano dodici giovani.

Mi colpì la pacatezza della celebrazione, la limpidezza della parola e l'affabilità nei confronti della gente.

Dovette rimanere molto soddisfatto dell'evento, tanto che, quando alla fine lo ringraziai, mi chiese di invitarlo qualche altra volta.

Lessi in quella richiesta un desiderio vivo di uscire dall'isolamento pastorale che spesso accompagna la vita dei vescovi emeriti.

Mi torna alla mente lo sfogo di un altro vescovo emerito della Basilicata, il quale mi confidò con estrema sincerità la sofferenza acuta di dover stare lontano dai fedeli.

A tal proposito mi sia consentito, nell'ambito di questa semplice testimonianza, una riflessione e un auspicio per il clero anziano.

Mi pare giusto che a 75 anni i pastori di anime -vescovi e parroci- siano sollevati dalla responsabilità e dal peso del governo della diocesi e della parrocchia, ma ritengo sommamente ingiusto che la comunità cristiana si dimentichi di loro, lasciandoli nella solitudine e senza valorizzare al meglio le loro risorse spirituali culturali e pastorali.

A me -e non solo a me- il problema del clero anziano appare grave e improcrastinabile.

Per risolverlo occorre pensare in grande, attivando la fantasia della carità per trovare sinergie di iniziative concrete ed efficaci, magari a livello interdiocesano o regionale.

Mons. Mennonna, per quanto riguarda la sua persona, ha avuto la grazia di avere familiari premurosi che si sono presi cura di lui e gli hanno consentito una vita decorosa, feconda di bene e molto lunga. Per tutti mi piace citare il nipote Antonio che ha servito e accompagnato lo Zio con l'affetto e la dedizione di un figlio.

Ho un altro episodio da narrare. Durante una visita che gli feci a Muro Lucano, gli chiesi il segreto della sua longevità. Mi rispose che questa era dono di Dio e frutto dell'attività e degli interessi culturali permanenti.

Come non ricordare l'intervista rilasciata a Rai 3 in occasione del suo centesimo compleanno?

Al giornalista che gli chiedeva se avesse desiderio di vivere ancora, rispose candidamente che desiderava continuare a vivere per compiere ancora un po' di bene.

In queste parole lessi la visione positiva della vita che aveva mons. Mennonna, il quale, radicato nella fede in Dio, pensava che anche con le limitazioni della vecchiaia si può essere utili al prossimo.

Un bel monito per tutti coloro che ritengono che la vita è degna di essere vissuta solo nella buona salute e nel prestigio sociale.

Infine, non posso tacere l'impressione toccante che mi lasciò nell'anima la visione di mons. Mennonna adagiato nella bara nella chiesa di S. Andrea a Muro Lucano. Pregai per la sua anima, contemplai il suo volto sereno addormentato nel sonno di sorella morte, mi vennero in mente le parole dell'Apocalisse: "beati fin d'ora coloro che muoiono nel Signore, perché le loro opere li accompagnino".

VENERAZIONE DEL VESCOVO CHE MI HA ORDINATO

Giuseppe ORLANDO
(*parroco della parrocchia Santa Famiglia*, in Nardò)

Nella persona di mons. Antonio Rosario Mennonna desidero innanzi tutto evidenziare il devoto e filiale affetto che mi legò a lui e che ora mi lega alla sua memoria: fu, infatti, attraverso le sue mani che venne alla mia vita la grazia del sacramento dell'Ordine.

Fu per suo mezzo che il mio essere ricevette la più radicale ed alta delle trasformazioni, il più desiderabile dei doni e delle ricchezze. Ricordo, peraltro, che fui uno degli ultimi candidati al sacerdozio ad essere ordinato da lui.

Ma, a prescindere dalla mia personale relazione con mons. Mennonna, ritengo doveroso e necessario affermare che, per le sue virtù a tutti note, il suo ricordo debba essere quasi venerazione. Venerazione di un vescovo nel quale, fra tutte le virtù proprie del suo stato, brillò eminentemente quella della paternità verso i sacerdoti, riflesso di quella paternità con cui Dio ama tutti i suoi figli ed ogni uomo.

ACCANTO A ME UN AMICO E UN PADRE

Gregorio PATERA
(*già parroco della parrocchia B. V. Maria Addolorata*, in Cenate di Nardò)

C'è un momento che precede l'alba in cui sembra che il buio e la luce si fronteggino alla pari, senza prevalenze, come in una situazione di immobilità, di stallo, dove ogni cosa tenta di emergere dall'oscurità della notte, presentandosi però ancora indeterminata, senza i contorni precisi che l'aurora verrà poi a definire.

In occasione di qualche gita, di qualche viaggio iniziato la sera e proseguito durante la notte si può facilmente costatare come quel tempo di livido chiarore che precede immediatamente l'alba è denso di instabilità: è ancora notte, attesa; non è ancora mattino, luce.

Ogni persona ha respirato questa atmosfera di incertezza in quei periodi della propria vita, in cui stava per intraprendere un percorso esistenziale significativo e decisivo.

Anch'io ho vissuto in questo clima le difficoltà iniziali del mio cammino sacerdotale, ma il Signore mi ha dato una compagnia valida e una guida sicura: mons. Antonio Rosario Mennonna.

Era la fine di giugno dell'ormai lontano 1962, quando mons. Antonio Rosario Mennonna ed io siamo saliti sulla stessa barca, la barca della diocesi neretina: lui, nuovo Pastore della diocesi, io neo-sacerdote.

Il mio primo incontro col Vescovo il 27 giugno, tre giorni dopo il suo solenne ingresso in diocesi: «Eccellenza, io sono don Gregorio, colui che con l'imposizione delle sue mani sul suo capo, fra qualche giorno, consacrerà sacerdote in eterno».

E, come risposta: «Figliuolo, ho letto con attenzione la relazione scrit-

ta nei tuoi riguardi dai Superiori del Seminario regionale di Molfetta ed ho ascoltato il giudizio del vicario generale di questa mia nuova diocesi. Devo dirti che sono felice di iniziare con la tua Ordinazione sacerdotale la missione di Pastore che il Signore mi ha affidato in questa diocesi».

Erano gli anni del Concilio Vaticano II, anni non facili per qualunque Pastore d'anime, chiamato ad armonizzare il vecchio con il nuovo, la tradizione con il rinnovamento conciliare.

Per me il viaggio è stato bello, entusiasmante, agile, perché ho avuto la fortuna di avere accanto un amico e soprattutto un padre, mons. Mennonna, che con discrezione, ma anche con tanta fermezza e sicurezza, è riuscito a fugare tutte quelle ombre che naturalmente si addensavano, sul mio bello, ma anche difficile, cammino di giovane sacerdote. Con la sua grande esperienza, con la sua pazienza e soprattutto con la sua dolcezza di padre è riuscito a dare contorni ben precisi a quei concetti astratti, che mi erano stati inculcati negli anni di formazione nel Seminario, facendomi chiaramente e concretamente comprendere cosa significhi non "essere prete", ma "fare il prete".

E quando, grazie alla sua grande bontà, mi è stata affidata da lui stesso, la cura pastorale in parrocchia e con impegno ho cercato di attuare le tante nuove decisioni del Concilio, con evidenti e naturali contrasti da parte di alcuni, proprio allora ho sperimentato la sua squisita delicatezza e soprattutto la sua saggezza paterna.

Ho trovato non un giudice che chiama per condannare, ma un padre che chiama con amore e con dolcezza, il figlio, per chiarire e superare insieme situazioni delicate. E ricordo che ogni nostro incontro fraterno si concludeva con la bella frase: «Figliuolo, vai sereno, il vescovo è con te».

E allorquando, per raggiunti limiti di età canonica, ha lasciato la nostra diocesi ed è tornato nella sua bella e cara diocesi di Muro Lucano, il nostro legame di amicizia e di affetto non si è mai affievolito, anzi è cresciuto, accogliendomi tante volte con gioia come ospite graditissimo nella sua casa.

Il nostro viaggio, che aveva avuto un comune inizio, ha avuto anche un termine comune: pochi mesi fa mons. Mennonna concludeva il suo pellegrinaggio terreno, tornando nella celeste casa del Padre, mentre io, nello stesso periodo, rimettevo nelle mani del mio nuovo vescovo quel mandato pastorale che mi era stato affidato proprio da lui nel 1966.

E questo mio traguardo è stato coronato da un altro grande dono: per la festa di saluto organizzata nella parrocchia, mons. Mennonna, ha voluto essere presente inviando una bella testimonianza, l'ultima da lui, ultracentenario, scritta per un suo sacerdote.

Una testimonianza nella quale si respira l'alito amoroso di un grande e saggio padre e pastore. Testimonianza che io, insieme ad altre giunte per l'occasione del saluto, ho raccolto, inserendola al primo posto, in un opuscolo dal titolo *Sacerdos in aeternum*.

Ora, pensando a questo lungo, bello e meraviglioso viaggio fatto con mons. Mennonna, mentre ringrazio il Signore per avermi messo accanto una guida saggia, sicura e paterna, mi auguro che dall'alto continui ad essermi vicino, perché anche il mio viaggio, come il suo, possa approdare al traguardo felicemente e la luce del giorno raggiunga il suo apice.

LAVORARE UNITI NELLA VIGNA DEL SIGNORE

Giorgio PRETE
(*parroco della parrocchia S. Maria Addolorata*, in Alezio)

Con un profondo senso di gratitudine esprimo questa mia testimonianza per il venerato e compianto mons. Antonio Rosario Mennonna, il Vescovo che ha accompagnato la mia formazione al sacerdozio e la mia crescita umana e spirituale con tanta attenzione.

Per l'imposizione delle sue mani sono stato ordinato sacerdote il 29 ottobre 1978 ed il suo sguardo paterno ha incoraggiato tantissimo i primi passi della mia vita sacerdotale, avendo ricevuto da lui piena fiducia e sostegno ininterrotti.

In lui ho sempre trovato un punto di riferimento e una grande capacità di ascolto. Anche se, giovane sacerdote, potevo non avere il peso di altri confratelli più anziani e più esperti di me, ho ricevuto da lui tanta accoglienza e considerazione.

Egli ha saputo sempre farmi sentire utile ed è riuscito a farmi vivere il mio servizio pastorale, dandomi quella vicinanza che mi ha consentito di dare il meglio di me stesso per la crescita spirituale dei fedeli e per la mia stessa realizzazione umana e sacerdotale. Inoltre, di lui ricordo un insegnamento molto importante riguardo all'unità e all'armonia. Infatti diceva spesso: "Bisogna lavorare uniti, perché, anche se si è bravi e si lavora bene ma divisi, piuttosto che costruire si rischia di distruggere".

Tutta questa esperienza non può che farmi dire un grande grazie al Signore per avermelo donato come Vescovo, come padre nella fede e nel ministero sacerdotale.

Egli mi consente di conservare nella mia mente e nel mio cuore un vivo e straordinario ricordo, accompagnato da una riconoscenza sempre forte nei suoi riguardi, anche se il mio legame con lui ora può essere vissuto solo nello spirito e non più come quando egli era in mezzo a noi con la sua saggezza e con il suo cuore di padre.

NON SI È MAI DIMENTICATO DI NESSUN SACERDOTE

Giuseppe PRETE
(*collaboratore dell'Unità pastorale S. Maria ad Nives e S. Giuseppe Patriarca*, in Copertino)

Vorrei avere i carismi eccellenti e celestiali del vescovo mons. Antonio Rosario Mennonna per esprimere il bene immenso che ha fatto nella diocesi di Nardò, lasciando un ricordo incancellabili della sua immensa bontà e sapienza nel cuore di ogni sacerdote e fedele.

Da tutti era conosciuto e stimato anche come uomo di grande cultura.

Non si è mai dimenticato di nessun sacerdote: ognuno ha sempre tenuto stretto nel suo cuore di pastore buono, di pastore saggio, di pastore santo, di pastore paziente e comprensivo.

Da lui sono stato ordinato sacerdote il 7 luglio 1963 nella Chiesa Madre di Copertino.

Il mio sentito e cordiale "grazie" giunga a Lui, che ora, siede accanto a Gesù Risorto e alla B.V. Maria.

Avrei tanto da ricordare, ma intendo sottolineare che in questi ultimi anni il regalo più bello e più gradito, che conservo gelosamente, è stato il "grembiule" della lavanda dei piedi per il Giovedì Santo, con la scritta "Servire le anime nella gioia".

Gli ho risposto: "Grazie, Eccellenza! Il Signore vi sta concedendo di vivere a lungo per l'immenso bene che avete fatto ai sacerdoti e a tutta la comunità diocesana".

La diocesi di Nardò può e deve essere orgogliosa e onorata per avere avuto un Vescovo, assennato, pio, giusto, mite ed umile di cuore come Gesù: Pastore bello, Pastore buono, Pastore santo.

Non posso mai dimenticare le omelie, dense di significato biblico-teologico che teneva su "Gesù Morto", al termine della solenne processione del Venerdì Santo, dal balcone della famiglia Livraghi, alla presenza di tutti i fedeli di Copertino.

"L'OTTIMO È NEMICO DEL BENE"

Antonio RAHO
(*parroco della parrocchia Sacro Cuore*, in Nardò)

È motivo d'immensa gioia, per me, ricordare mons. Antonio Rosario Mennonna, padre e pastore che ha saputo "vedere" aldilà di tutte le manifestazioni esteriori della mia "ribelle" giovinezza, il disegno di Dio, dandomi fiducia e conferendomi l'ordine del presbiterato.

A chi, come me, desiderava la "perfezione" ripeteva spesso: "L'ottimo è nemico del bene". Parole sagge di un uomo grande nella fede, pieno di scienza e sapienza, di equilibrio e discernimento, di silenzio contemplativo e di azione pastorale feconda e instancabile.

L'incontro personale con lui era un leggerti dentro, ma con occhi di misericordia: ti scrutava in profondità per cogliere gli aspetti tipici della tua personalità e per valorizzare tutte le potenzialità, che dopo sereno e partecipato discernimento orientava a servizio della Chiesa.

Con lui non ti sentivi mai giudicato, ma amato.

Sì! Lo ricordo così: semplice, umile, mite, compassionevole, annunciatore silenzioso e instancabile del Regno di Dio, strumento di misericordia, olio di consolazione, palpito di carità, presenza benedicente e liberante, compagno di viaggio nel mio cammino di "discepolo di Emmaus".

Il mio grazie a lui si fa preghiera ogni giorno.

INCORAGGIAVA LA VITA ASSOCIATIVA E LA FRATERNITÀ SACERDOTALE

Giuseppe RAHO
(*parroco della parrocchia S. Maria degli Angeli*, in Nardò)

Sono tanti i motivi che avverto dentro di me per essere grato verso questo "grande Pastore" della nostra Diocesi. Ne elenco alcuni.

È stato Lui a ordinarmi sacerdote il 29 giugno del 1969 a Copertino nella mia parrocchia.

Dopo qualche giorno mi indicò la parrocchia dove dovevo svolgere il mio ministero di vice parroco: era ad Alliste. Rimasi sorpreso perché non ne conoscevo l'esistenza e mi rassicurò subito, indicandomi dove si trovava e il bisogno di andare proprio io in quella comunità che non aveva mai avuto un sacerdote giovane. Mi disse pure di sentirmi libero da impegni di ministero

per l'estate ormai prossima, ma con il nuovo anno pastorale sarei andato a quella destinazione. E così avvenne.

Gli chiesi se potevo continuare i miei studi di Teologia a Roma presso la Pontificia Università del Laterano e accolse la mia richiesta.

Devo ringraziarlo, perché la parrocchia di Alliste e la possibilità di laurearmi, prima in Teologia pastorale a Roma e dopo in filosofia a Milano presso l'Università Cattolica, sono state per me "un tocco della Divina Provvidenza".

Anche Lui rimase contento del mio lavoro pastorale ad Alliste e dei miei studi, per cui, dopo 6 anni di permanenza in quella comunità, volle affidarmi da parroco la nuova parrocchia di Nardò, che era da costruire nel villaggio residenziale.

Senza la sua fiducia e il suo consenso mai avrei potuto esaudire i miei desideri di approfondire lo studio sia nella teologia che nelle scienze umane. Il mio grazie al vescovo Mennonna è infinito e affettuoso per tutta la mia vita.

È stato Lui che mi ha chiamato a fare da parroco a Nardò fin dal 1° settembre del 1975: la parrocchia era solo un garage e subito dopo due anni venne a benedire il 1° lotto dei Locali della nuova parrocchia di S. Maria degli Angeli.

Gli sono grato per sempre per l'interesse che ha dimostrato per la costruzione della chiesa, ha provveduto per il suolo, per i soldi a iniziare e a portare a termine la costruzione che Lui ha consacrato il 28 marzo del 1982. Mi suggeriva i modi più concreti per la raccolta di fondi da parte dei fedeli e Lui personalmente di tasca sua mi diede i primi 2 milioni a nome suo e della sorella.

Nel vescovo Mennonna trovavo ascolto, fiducia, accoglienza, facilità di comunicare e suggerimenti per animare la vita della parrocchia. Incoraggiava la vita associativa come l'Azione cattolica, il gruppo coppie, la nascita della confraternita e della Pia Unione, gli scout, l'Opera della regalità, l'Apostolato della preghiera.

Di tanto in tanto mi chiamava al telefono, perché gradiva una mia visita non tanto come quelle che si fanno per dovere, ma per il piacere di ascoltare e di dialogare sulla vita della parrocchia, sui giovani, sulla mia persona e sulle iniziative pastorali.

Mi invitava a collaborare con i parroci delle altre parrocchie della forania e insisteva molto sulla fraternità sacerdotale.

La sua memoria per me resta indelebile e grata.

È stato Lui ad incoraggiarmi in tutto sia nella difficile costruzione della chiesa e sia nella animazione viva e bella della comunità parrocchiale.

RIVALUTAVA E VALORIZZAVA IL RUOLO DI OGNI COLLABORATORE

Salvatore RAHO
(*collaboratore nella parrocchia S. Gerardo Maiella*, in Copertino)

Sua Ecc. mons. Antonio Rosario Mennonna è stato Padre, Maestro e Pastore lungimirante nelle strategie pastorali; guida illuminata per noi sacerdoti e i fedeli della comunità diocesana.

I suoi ventuno anni di episcopato che rimarranno nella storia della città neritina e nel cuore di tanti sacerdoti, per aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale da un pastore così esemplare, come è avvenuto per me l'11/07/65 a Copertino, nella parrocchia di S. Giuseppe Patriarca.

Vescovo del Sud, con forti radici nella famiglia, nella fede cristiana del suo popolo e nella pietà popolare, è stato una personalità di prestigio, per animare come maestro e pastore la diocesi neritina, avendo una preparazione teologica e umanistica di alto livello, una vibrante spiritualità e dedizione alle anime.

Preparandosi a partecipare come padre conciliare a quel grande evento del Concilio Ecumenico Vaticano II, indetto da Giovanni XXIII, mons. Antonio Rosario Mennonna ha di fronte una comunità diocesana in prevalenza agricola, con problemi quali la disoccupazione e la povertà di tante famiglie, che sono costrette a continue emigrazioni in terre lontane per guadagnarsi un benessere economico-sociale.

Il Concilio gli aprirà ampi orizzonti e nuovi sentieri nell'apostolato, alla luce di una Chiesa che, nella visione del Vaticano II, può essere definita " *tutta ministeriale*", all'interno della quale si collocano tutti i ministeri specifici, con una ecclesiologia più vicina alle fonti bibliche e patristiche e che può essere qualificata come "*comunionale*".

Il 28 ottobre 1965, col decreto conciliare "*Cristus Dominus*" sull'identità e l'ufficio pastorale dei vescovi, viene disegnato dal Concilio il nuovo profilo del vescovo, che con il suo presbiterio forma una sola famiglia, di cui è il pastore che esercita a nome di Cristo la funzione di insegnare, santificare e governare il popolo di Dio.

Il suo è, dunque, un ministero implicante una specifica autorità, che va compresa ed esercitata nella logica della comunione e del servizio.

Proprio per questo è stato per i sacerdoti della diocesi di Nardò e per i fedeli laici, un "*vero padre*", che si è distinto per spirito di carità e di sollecitudine, in quanto è stato sempre capace di ascoltare e valorizzare tutti

i carismi, pronto a cogliere le legittime esigenze di ogni presbitero, religioso o del laicato cattolico.

Grazie al suo buon governo, ha rivalutato e valorizzato il ruolo di ogni collaboratore nel ministero pastorale, cogliendo le occasioni più idonee per realizzare strategie innovative d'avanguardia, instaurare autentici rapporti umani, additando nuovi percorsi di comunione che hanno arricchito il volto e la vita della comunità ecclesiale.

Si fece amare e venerare per la sua cordialità di fratello tra fratelli, di amico tra amici, di padre tra figli.

Credeva e praticava coraggiosamente il dialogo franco e rispettoso, innanzitutto col suo clero, non reprimendo mai il possibile dissenso sia dei laici e soprattutto dei preti, non giungendo a far terra bruciata attorno ai presunti ribelli che non accettavano le sue paterne ammonizioni.

Faceva pervenire, in ogni circostanza, gioiosa o triste, una sua pregiata lettera o un' amichevole telefonata per far risaltare la sua premura di pastore, con grande carità e sostegno di preghiera.

Davvero è stato un tessitore di comunione, un abile diplomatico di pace che non ti metteva in soggezione, né faceva pesare la sua autorità, anzi facilitava un dialogo sereno, in un clima di confidenza e apertura del cuore.

Lo ricordo sempre così, fedele icona dell'Amore misericordioso di Cristo Gesù, che ha saputo farsi apprezzare, amare e non temere .

Negli incontri personali mi metteva sempre a mio agio, era attento ai miei problemi, mi sapeva ascoltare, incoraggiare e proporre indicazioni nuove e soluzioni pastorali adeguate.

La sua figura episcopale, paterna e materna insieme, la vedo riflessa e rivive nei versi di quel sublime carme di Ugo Foscolo, *I Sepolcri*, dedicato ad Ippolito Pindemonte:

Non vive ei forse anche sotterra, quando
gli sarà muta l'armonia del giorno,
se può destarla con soavi cure
nella mente de' suoi? Celeste è questa
corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote è negli umani (...).
Sol chi non lascia eredità d'affetti
poca gioia ha dell'urna (...).
E tu onore di pianti, avrai (...)
finché il Sole risplenderà su le sciagure umane.

UOMO MITE, PASTORE ZELANTE, PADRE COMPRENSIVO

Antonio RIZZELLO
(*già parroco della parrocchia B. V. Maria del Carmelo*, in Nardò)

È un bel ricordo che porto nel cuore.

Nella mia lunga esperienza di dialogo con lui, posso dire che è stato:

- un Uomo mite, sereno, ottimista, fiducioso, accogliente, disponibile al dialogo, che non faceva pesare la sua autorità, che infondeva serenità e fiducia;
- un Pastore zelante, che è vissuto in mezzo al suo popolo, impegnato a far crescere la Comunità diocesana nella fede e nell' amore per il Signore, attraverso molteplici iniziative di ascolto della Parola di Dio e di celebrazioni liturgiche, dando anche un posto privilegiato alla devozione mariana;
- un Padre comprensivo, cordiale, vorrei dire a volte affettuoso, con cui potevi dialogare in semplicità, sapendo di essere stimato e capito.

La sua spiritualità era un vivere in un clima di fede e di servizio di Dio e del prossimo.

Mi fece gioia quando, superati i suoi cento anni, un amico mi riferì che, a coloro che si complimentavano per il secolo superato, egli rispondeva che era grato al Signore che gli dava la possibilità di continuare a lodarlo.

Tutto questo è un riflettere sui miei rapporti personali, quando egli era a Nardò e anche dopo, in occasione di qualche telefonata o di qualche sua visita in diocesi.

Della sua grande cultura e della sua figura di Pastore saranno altri a parlarne con ampiezza.

ESEMPIO DI UMILTÀ E DI DOLCEZZA

Pasquale RIZZO
(*già parroco della parrocchia Sacro Cuore di Gesù*, in Boncore di Nardò)

Ricordo mons. Mennonna sin dal 1955, fresco vescovo, quando venne nel Seminario regionale di Salerno, dove ero seminarista. Dopo qualche mese fui ordinato sacerdote senza pensare che proprio mons. Mennonna sarebbe diventato il mio vescovo.

Non posso dimenticarmi mai della grande fiducia e stima che ho ricevuto e dell'esempio di umiltà e di dolcezza nel guidare il popolo santo di Dio.

Quando penso alle grandi pazzie, in fin di bene, che ho compiuto nell'Arneo con il suo benestare in riferimento essenziale alla istituzione e alla cura del "Villaggio del Fanciullo"; quando ripenso alla giovinezza lontana e al dinamismo che irrompeva dentro di me, sono grato al Signore per avermi scelto come umile operaio della sua vigna e soprattutto per avermi dato vescovi come mons. Mennonna, che hanno sostenuto e caldeggiato le mie iniziative in favore della piccola Chiesa di Dio a me affidata.

Avrei voluto essergli vicino nel compimento dei suoi cento anni per ringraziarlo, insieme all'immensa folla di amici e conoscenti convenuti a Muro Lucano, per le meraviglie che aveva compiuto e che ancora compiva, ma quel giorno in parrocchia si celebrava la Prima Comunione.

Ma costante è stata la vicinanza spirituale e sincera la gratitudine, che continuo a manifestare nella mia preghiera.

Che dall'alto del Cielo possa continuare a pregare per me.

RISPETTO DELLA PERSONA E ASCOLTO

Michele ROMEO
(*già cerimoniere e direttore amministrativo, rettore della chiesa di S. Cosimo*, in Nardò)

Nel fare memoria del Vescovo, al quale sono stato vicino per tanti anni e in svariate circostanze, in particolar modo quale suo cerimoniere e direttore amministrativo diocesano, non posso non ricordarlo come "pastore buono".

Era tale secondo il cuore di Gesù, umile e saggio in tutte le decisioni volte al bene della comunità che gli era stata affidata.

La sua azione pastorale era caratterizzata, primariamente, dal rispetto della persona: mai una parola autoritaria ed oppressiva, ma sempre pronunziata con dolcezza paterna. Sempre pronto ad ascoltare prima di decidere.

La sua parola risultava sempre nuova, intensa e profonda. I suoi discorsi, molte volte, arricchiti da citazioni di grandi autori, meravigliavano e manifestavano la sua ampia e profonda cultura. Era un vero maestro di umanità e di spiritualità.

Per tutti padre e maestro ed un grande pastore senza ombra di interesse e di potere.

Ora, dal cielo, ci benedica e continui ad esserci vicino.

UNA VITA TESTIMONE DI VALORI E DI FEDE

Emilio SCARPELLINI
(*collaboratore nella parrocchia B. Vergine di Lourdes*, in Milano)

È difficile per un giovane prete come me, che non ha ancora raggiunto il decimo anniversario di ordinazione sacerdotale, descrivere i sentimenti, la gratitudine e la stima legate alla persona del vescovo Antonio Rosario.

La difficoltà nasce e cresce dentro la percezione di chi si sente un pulcino dinnanzi ad un gigante delle fede e della vita quale è stato mons. Mennonna. Tuttavia anche i pulcini possono osare nel descrivere qualche ricordo che resterà per sempre custodito nel cuore e che ogni giorno si manifesta come sprone nella costruzione di un mondo migliore.

La prima volta che incontrai Sua Eccellenza fu durante un caldo pomeriggio di agosto nel lontano 1985, vigilia della solennità della Beata Vergine Assunta.

Prima dell'incontro non nascondo di aver vissuto momenti di trepidazione e di timore determinati dalla non abitudine ad incontrare presuli ed in particolare presuli che avevano vissuto l'esperienza conciliare. Ero allora un ragazzo appena diciottenne piuttosto digiuno di conoscenze legate alla storia ecclesiale o a nozioni teologiche; avvertivo dunque un imbarazzo evidente determinato dalla mia ignoranza e da un senso di inadeguatezza nel sostenere un incontro così significativo. Il viaggio che mi condusse a Muro Lucano lo ricordo segnato da preoccupazioni, preoccupazioni, per la verità, subito rassicurate dall'amico Antonio che ben conosceva mons. Mennonna, essendo suo nipote.

Ciò che agitava il mio cuore si dissolse con celerità dopo aver incrociato per la prima volta il sorriso e la voce di Sua Eccellenza, quel sorriso e quella voce che ho avuto la fortuna di rivedere e di risentire nella mia vita e che più volte tornano a visitarmi nel ministero sacerdotale e mi fanno un gran bene.

Sorriso e voce sono le prime due caratteristiche che mi hanno colpito di questo uomo sapiente e pratico, dotto e semplice, fermo ed accogliente nel contempo. Il sorriso, che rinfranca il cuore, e la voce pacata, che lo riscaldano, con un calore umano e cristiano vero, sono due caratteristiche di cui il mondo ed ogni persona si dovrebbero riappropriare.

Nel corso degli anni, quando gli incontri con mons. Mennonna diventarono frequenti e la trepidazione si era ormai trasformata dentro di me in gioia dell'incontro, ho capito ed individuato la sorgente di questo sorriso e di questa voce rassicurante, una sorgente costituita da una fede vera e profonda che generava in lui, come conseguenza naturale, sia una umanità ben riuscita sia

un tratto accogliente della sua personalità, sviluppata dentro uno spirito cristiano e dentro uno spirito di carità.

Le lunghe conversazioni, che insieme abbiamo compiuto nelle giornate invernali, come in quelle primaverili o estive, non sono mai risultate banali o scontate. Queste mi hanno aiutato a conoscere l'animo del pastore Antonio Rosario. Un animo ricco di esperienza, di competenza, di speranza, un animo talvolta segnato da preoccupazione nel cogliere le miopie dell'uomo e le sue scelte sbagliate, sbagliate perché determinate da cattive libertà.

Mi sono spesso interrogato su quale fosse il segreto intimo di questo sapiente vescovo e, a distanza di anni, confermo ciò che già intuivo quando ero a contatto quotidiano con lui. Il segreto si poteva scoprire durante tutta la sua giornata che iniziava al mattino con la celebrazione dell'Eucaristia, fonte e culmine di ogni azione cristiana; subito dopo la celebrazione l'attento ascolto del radiogiornale, un modo eccellente per coniugare la vita contemplativa alla vita attiva.

Un pastore, anche in tarda età, non si separa dal proprio gregge: l'attenzione al mondo rivelava in mons. Mennonna l'attenzione ai bisogni dell'umanità, alle domande dell'uomo, al grido di dolore e di speranza che lo stesso uomo porta in sé ovunque egli vive. Nello scorrere delle ore del giorno, osservando monsignore recitare il rosario, capivo come rispondere agli aneliti più profondi del mondo.

Prima di ogni intervento materiale ci doveva essere la preghiera di intercessione che dal cuore e dalle labbra salivano a Dio attraverso il cuore e le labbra della Madre del Signore; la costante recita del rosario diventava per lui il tuffo necessario per entrare nel mondo di Dio affinché nel mondo di Dio si potesse incontrare e dare aiuto al mondo dell'uomo. Questo aiuto si traduceva nell'accoglienza di molte persone che si recavano nella "casa" del vescovo per consegnargli una preoccupazione, per poter condividere una gioia, per trovare speranza.

Da quella casa non si usciva delusi: questa è la forza della fede.

Quando in un blitz di pochi giorni riuscii ad essere presente alle celebrazioni dei cento anni di questo uomo, buono e saggio, ho ringraziato il Signore per avermi fatto incontrare una persona così vera ed un autentico testimone del Risorto.

Anche oggi desidero ringraziare il Maestro per la possibilità di aver incontrato nella mia vita quella di mons. Mennonna, per aver conosciuto i suoi familiari e per aver stretto con loro un sincero rapporto di amicizia, iniziando da Antonio, mio padrino di prima Messa.

Purtroppo non sono riuscito ad essere fisicamente presente ai funerali, ma ho visto alcune immagini della celebrazione delle esequie. Anche nel momento più alto della vita di una persona, che è la morte, questo pastore generoso ci ha insegnato molto non solo attraverso il suo volto, ma anche la sua voce che si esprimeva, in quel momento, con i suoni delle opere da lui compiute sulla terra e delle testimonianze che venivano ricordate.

Non trovo altro modo semplice ed efficace per sintetizzare il suo insegnamento se non con l'espressione di Gesù: "Conoscerete la Verità e la Verità vi renderà liberi". Mons. Mennonna ci ha aiutati a conoscere la verità dell'uomo che è sete di gioia, di amore, di giustizia e che si potrà compiere solo dentro la Verità che è Dio, Padre di tutti e Misericordia per tutti.

Sono state proprio questa paternità e questa misericordia, vissute giorno per giorno, a fare di mons. Mennonna un pastore secondo il cuore di Dio ed un uomo giusto.

Ora tocca a noi raccogliere la sua alta eredità morale e spirituale; ora tocca a noi operare le sue scelte di bene: siamo chiamati a sperimentare l'amore di Dio.

Grazie, padre Antonio Rosario, ti sentiamo presente nella vita.

Dal cielo prega per tutti noi.

ATTENTA STRATEGIA PASTORALE

Antonio SCHITO
(*parroco della parrocchia S. Domenico*, in Casarano)

Ho avuto la fortuna e la grazia di essere stato protagonista e testimone di un evento che ha caratterizzato, per molti anni, la mia vita di sacerdote: la costituzione della parrocchia in onore di S. Antonio a Parabita, negli anni '70 e la mia nomina a parroco.

Questa scelta del vescovo rivelava certamente la caratteristica della sua strategia pastorale basata proprio sulla lungimiranza, che si manifestava anche, e direi soprattutto, nel dare fiducia ai giovani sacerdoti di allora.

Siamo nella metà degli anni '60, nella periferia nord del paese, in zona collinare e disabitata: il vescovo seppe guardare lontano e intuendo il futuro sviluppo edilizio del luogo, incoraggiò la costruzione della chiesa che poi eresse a parrocchia.

Ricordiamo che in quel periodo si stava celebrando e attuando il Concilio. Passando dalla cattedra di una scuola al governo di una diocesi, penso che mons. Mennonna abbia messo alla base della sua strategia pastorale quei sentimenti di ottimismo e di lungimiranza, che ispirarono il grande Giovanni XXIII quando indisse il Vaticano II.

PADRE E MAESTRO

Giovanni STEFANIZZI
(*assistente religioso ospedaliero Ospedale civile S. Giuseppe-Sambiasi*, di Nardò)

Sono stato ordinato sacerdote da mons. Antonio Rosario Mennonna nel 1972.

Il primo incontro con mons. Mennonna è avvenuto nel luglio del 1967.

Anche se era da tempo in diocesi, non c'era stata l'opportunità di incontrarci prima perché fino a quella data avevo abitato fuori dalla Puglia.

Egli si è subito mostrato padre e non ha avuto né dubbi né tergiversazioni in merito alla mia vocazione sacerdotale e senza esitazioni ha avviato la pratica di ingresso nel Seminario regionale di Molfetta, mettendosi come garante. Di rimando voleva essere informato di tutto.

Nel 1972 tutti e due abbiamo coronato il sogno in comune: l'ordinazione sacerdotale con cui il legame spirituale iniziato nel 1967 si cementava nell'essere *"uno"* sia come figli di Dio e sia come sacerdoti di Cristo mediante il sacramento dell'Ordine.

Come primo servizio pastorale è stato quello di animatore nel Seminario diocesano, che ha tenuto in grande considerazione. Ovunque andava, quando parlava del suo Seminario: ne era fiero e orgoglioso; lo considerava "la pupilla del Vescovo" e il cuore della diocesi. Dalle presenze di seminaristi valutava la pastorale diocesana: spesso faceva i confronti con i Seminari del Salento e anche della Regione e riscontrava la tenuta del nostro; ogni anno faceva il calcolo delle ordinazioni sacerdotali fatte e di quelle che si sarebbero fatte. È stato anche il Vescovo incaricato per la pastorale vocazionale regionale dalla Conferenza Episcopale Pugliese.

Nel periodo in cui sono stato nel Seminario diocesano la paternità del Vescovo è stata costante. Quando i seminaristi prestavano servizio in Cattedrale nei vari pontificali dell'anno liturgico, specialmente nel periodo della settimana santa e del Natale, aveva sempre una parola, oltre che di ringraziamento, di incoraggiamento; amava tanto la presenza dei seminaristi che questi andavano in famiglia sempre dopo la celebrazione del Pontificale.

Spesse volte, quando andavo ad incontrarlo per qualsiasi motivo, gli ricordavo sempre che avevo intenzione di andare tra le Forze armate per fare il cappellano.

Era il luglio del 1979 e mi mandò a chiamare; in quell'incontro con tatto e atteggiamento paterni disse che non mi poteva mandare tra i militari perché tra questi c'erano già molti sacerdoti diocesani; mi chiese, però, di andare presso l'Ospedale di Nardò perché là c'era bisogno. Ad un mese dall'inizio del servizio ministeriale presso l'Ospedale in un incontro mi chiese se fossi

contento. Si rallegrò e fu molto soddisfatto nel sentirsi dire che, se fossi vescovo, manderei tutti i sacerdoti per un servizio pastorale nei vari Ospedali della diocesi, perché l'esperienza della sofferenza è una ottima scuola di formazione permanente della vita, di quella sacerdotale in particolare.

Nell'attuazione della riforma sanitaria, in alcuni passaggi di trasformazione da Ospedale di zona a USL LE/6, in un momento di confusione politica e amministrativa il Vescovo, nella sua bontà, era disposto ad alloggiare il cappellano nel Palazzo vescovile, pur di non venire meno alla missione di salvezza tra i malati in Ospedale e liberare la struttura dalla residenza del cappellano.

Resosi vacante l'Ufficio amministrativo diocesano mons. Mennonna mi ha chiamato per svolgervi la funzione di segretario. Durante questo servizio in Italia c'è stata la revisione dei Patti Lateranensi e la relativa attuazione. Si dovette procedere all'avvio del nuovo sistema economico per il sostentamento del clero e alla ricognizione patrimoniale della diocesi, delle parrocchie e degli enti ecclesiastici. Dettò una prima linea di lavoro con l'istituzione di una commissione legata all'Ufficio Amministrativo. Poiché il lavoro non procedeva come sarebbe dovuto, si passò alla responsabilità diretta dell'Ufficio senza la Commissione e per la circostanza ripeteva spesso: "Se vuoi che le cose si facciano, bisogna incaricare chi è già molto impegnato, perché riuscirà a fare tutto organizzandosi". Era una frase, comunque, che ripeteva a pie' sospinto. Quando si trovava nel bisogno, pur rispettando le persone, si affidava ciecamente alle persone di fiducia.

Da Vescovo è stato Padre Conciliare e protagonista nell'attuare i documenti del Concilio Vaticano II ad iniziare dalla riforma liturgica a quella amministrativa e gestionale. È stato il Vescovo delle tristi esperienze dell'aborto e del divorzio, che gli hanno causato forti sofferenze, soprattutto da alcuni suoi stretti collaboratori. Pur tuttavia non ha mai trascurato anche hi quelle circostanze i tratti della paternità; come anche li ha conservati con quei collaboratori che hanno lasciato il servizio ministeriale sacerdotale.

Ha avuto una fede solida nel partito della Democrazia Cristiana e ne era un tenace sostenitore: era la giusta conseguenza da una esperienza dittatoriale e bellica.

Ricordava sempre che da sacerdote aveva insegnato a Potenza: esperienza vissuta con soddisfazione e con amore. Nei suoi discorsi e nelle sue omelie non faceva mistero del bagaglio della sua cultura, greca, latina, italiana e nel vernacolo: il mondo classico, greco, romano veniva menzionato costantemente, mostrando così una memoria ferrea.

Era fortemente radicato alle sue origini e ne andava fiero. I ricordi della famiglia affioravano costantemente: genitori, fratelli, sorelle, nipoti. Con tut-

ti manteneva rapporti permanenti e continuativi e non si dimenticava del suo paese natale e delle sue tradizioni popolari, soprattutto religiose.

È stato un uomo della relazione qualitativamente alta: nessuno era escluso. La sua residenza vescovile era sempre aperta in ogni momento dell'anno ed egli sempre pronto all'ascolto di chiunque. Provava gioia nel rispondere a tutti e a chiunque soprattutto in occasione degli auguri che gli si facevano per qualsiasi ricorrenza; anche al semplice biglietto di auguri c'era sempre una risposta e ognuna di queste pensata e motivata.

Tra le doti che spiccano, oltre alla paternità, vi sono l'umiltà, la disponibilità all'ascolto, la sapienza, la prudenza, la pazienza e la sana apertura alle novità, sempre attento ai segni dei tempi provenienti dal Concilio Vaticano II.

È stato l'uomo di Dio; ha cercato le cose di Dio e quelle belle; è stato l'uomo di preghiera e della provvidenza. Dell'Eucaristia, poi, ha fatto il centro della sua vita e della vita della Chiesa e della "sua" diocesi; innamorato di Maria e della pace tanto da dedicarvi un pellegrinaggio diocesano: "*Io, in totale abbandono nella Parola ho cercato di far fruttificare i talenti assegnatimi (...) per essere degno servo di carità sulla terra e tra i fratelli, e, con la misericordia di Dio, Padre nostro, cui offro la mia anima, spero di essere cantore luminoso della sua eterna gloria di comunione con i Santi*". (dal suo Testamento spirituale).

SORRIDENTE E BUON PADRE-PASTORE DI TUTTI

Tommaso TAMBORRINO
(*parroco della parrocchia B. V. Maria Addolorata*, in Cenate di Nardò)

Mons. Antonio Rosario Mennonna è deceduto appena da un anno, esattamente il 6 novembre del 2009, e manca dalla diocesi di Nardò da oltre 27 anni, da quando nel 1983 ha dato le dimissioni per limiti di età, ritirandosi nella sua amata terra di Muro Lucano.

Tuttavia la sua memoria nella diocesi di Nardò resta sempre viva e indimenticabile: la sua figura di Pastore in tanti anni di ministero episcopale era veramente entrata nel cuore del popolo.

Era sempre il Pastore di un grande gregge grande quanto tutta la diocesi ed era sempre in giro per visitare le parrocchie: tutte le occasioni erano buone e lui, in certi giorni, ne raggiungeva anche cinque per varie celebrazioni.

Nel suo episcopato, prima e dopo il Concilio, era polo di attrazione e riferimento costante e principale del popolo, delle parrocchie e della pastorale programmata con tutto il presbiterio.

So benissimo che per parlare del Vescovo devo fare inevitabilmente un po'

di storia viva della sua presenza non solo a Nardò, ma soprattutto nella parrocchia Cattedrale, della quale ripetutamente diceva di essere parrocchiano.

La mia testimonianza è una dei 70 sacerdoti che il vescovo Mennonna ha consacrato durante il ministero a Nardò.

Sono restato ammirato e meravigliato quando per l'ordinazione sacerdotale ho ricevuto in dono dal Vescovo un calice, che ho sempre considerato un segno ed impegno di maggior comunione.

Dal 1962, come seminarista di IV ginnasio, l'ho conosciuto e ben ricordo l'attenzione e la sensibilità che manifestava per il seminario, consapevole che esso era il luogo dove si formavano i futuri sacerdoti. Ha profuso tantissime energie per terminare la costruzione ed ha sensibilizzato sacerdoti, parrocchie e fedeli perché si moltiplicassero le vocazioni; ed il seminario in alcuni anni ha raggiunto anche il numero di 80 seminaristi.

Dopo la mia ordinazione avvenuta il 27 giugno del 1971, mi destinò come vicario parrocchiale nella parrocchia Cattedrale, vice parroco dello zio mons. Alfredo Spinelli, arciprete parroco dal lontano 1 gennaio 1950, essendo deceduto improvvisamente il 5 novembre 1970 nel cimitero di Nardò mentre celebrava la Santa Messa l'allora vicario parrocchiale il can. don Arturo Carrozza.

La Cattedrale negli anni 70 era molto popolata e la città non aveva avuto ancora lo sviluppo urbanistico, che negli anni si è intensificato.

Vi erano solo tre parrocchie e la vita della parrocchia Cattedrale era intensissima: vi erano tanti gruppi mariani, di adulti e giovani di A.C. e AGESCI e, inoltre, le numerose confraternite. Tutte le messe celebrate nei giorni festivi, ed erano almeno sei, vedevano la Cattedrale sempre piena: vi era appena il tempo di svuotarsi dei fedeli che avevano partecipato ad una santa messa che subito si riempiva di altrettanti fedeli pronti per la santa messa successiva.

Il Vescovo a sostegno di queste attività aveva il piacere di coinvolgersi, partecipando a tante iniziative sia culturali che religiose

Ricordo ancora la sua presenza ai tanti cineforum, tenuti nella sala Roma; alle Sante Messe animate dai Giovani, che celebrava assiduamente, apprezzando sempre con simpatia la presenza e l'attaccamento dei giovani alla parrocchia.

Dopo il trasferimento del Seminario vescovile nel nuovo edificio, vedendo il bisogno e le necessità della parrocchia destinò il piano terra dell'ex seminario per tutti gli usi pastorali: catechismo, associazioni varie, scouts, ACR ministranti e svariati gruppi mariani, tutti formati da numerosi associati.

Il Palazzo vescovile era sempre aperto e lo stesso Vescovo accoglieva i giovani, dando loro piccoli incarichi e apprezzando quello che essi facevano con piacere. Erano contenti di conoscere e avvicinare il Vescovo, il quale coglieva l'occasione sempre di rivolgere amichevoli e luminosi consigli.

Ricordo che insieme con un gruppo di Scouts, per diversi anni, ci prodigammo a salvare la biblioteca dal degrado e dalla distruzione e dall'abbandono in cui stava; la trasferimmo nei locali più idonei, dove un tempo preesisteva, e catalogammo tutti i libri in uno schedario, ancora esistente.

E ricordo anche il dono di una tenda -vera- da campeggio, che il Vescovo regalò agli scouts, in segno di gratitudine per il notevole e apprezzato lavoro compiuto.

Il vescovo Mennonna era molto vicino alla vita della parrocchia, soprattutto perché era anche la Cattedrale, dove presiedeva nell'arco di ogni anno liturgico tutte le più importanti celebrazioni e dove si esprimeva nella pienezza del ministero episcopale, anche nelle celebrazioni diocesane. Non poteva, quindi, che lavorare in stretta comunione e collaborazione con i sacerdoti della parrocchia: l'arciprete, don Alfredo, e il suo collaboratore don Tommaso.

Oltre a questa situazione formale e pastorale si era creata, comunque, un'ottima intesa e collaborazione nel rispetto e nella stima reciproca e nell'ubbidienza che ogni buon presbitero deve avere col proprio vescovo Pastore e Padre; vi era, senza paura di essere irriguardoso, una bella e sincera amicizia con Lui, con tutta la sua famiglia che gli è stata sempre affettuosamente vicina, in particolare il nipote Antonio, che lo ha sempre affiancato validamente.

Non disdegnava, altresì, di mettere sempre a disposizione ogni cosa che possedeva, nella generosità che lo distingueva. E Lui lo era veramente, come buon pastore, sempre accogliente verso tutti e disponibile a consigliare, soccorrere e sostenere tutti i suoi presbiteri, incoraggiandoli ad esprimersi al meglio.

Non sbaglio se paragono la sua figura a quella del beato Giovanni XXIII, sempre sorridente e buono: non vi erano per lui distinzioni, era il Padre-Pastore di tutti, con un occhio attento particolarmente ai lontani.

Anche quando è stato lontano dalla diocesi perché Vescovo emerito, sembrava che attendeva sempre qualcuno, che veniva da Nardò per esprimere sempre l'affetto e attaccamento alla diocesi guidata per ben 21 anni.

Dopo il ritorno a Muro Lucano ogni anno ho avuto o ho creato l'occasione per andare a trovarlo nella sua cittadina, spesso anche con pulman interi di persone. Ha sempre avuto il piacere di accogliere i suoi amati fedeli di Nardò, come fossero ancora i suoi... certi rapporti restano veramente indelebili!

Ma il rapporto veramente più bello è stato quello con gli scouts: tutti passavamo da casa sua a Muro e spesso ci tratteneva a pranzo o anche ci ospitava a casa. Quante chiacchierate dei tanti Capi scouts con il Vescovo, che si informava sempre come andava l'Associazione o dove, in quell'anno, si doveva organizzare il campeggio. Era ben felice, se sapeva che il campeggio si

organizzava nei pressi di Muro: e quante informazioni particolari ci forniva sui luoghi che conosceva.

Fin tanto la sua salute lo ha permesso, ha accettato di buon grado l'invito di venire a celebrare al campo nella giornata dei genitori.

È venuto almeno una decina di volte, sottoponendosi, in più occasioni, ad un viaggio di un centinaio di chilometri per raggiungerci: era per Lui un gusto e una gioia particolare stare con i ragazzi e i giovani... e rincontrare tante famiglie di Nardò, salutarle e ricordare, una dopo l'altra, tante persone care e sacerdoti e momenti belli vissuti. Nonostante la sua avanzata età e qualche acciacco, aveva il piacere di trattenersi al campo e di pranzare con gli scouts, nonostante le spartane comodità che esistono al campo.

L'ultima visita è stata nei giorni di Natale 2008 e andai a salutare il Vescovo con gli "zampugnari": dopo aver sentito alcune nenie pastorali, ebbe a dire: "Ma questa musica è veramente melodiosa"... e felice ci salutava.

Chi l'ha conosciuto da vicino ha incontrato un grande Vescovo nelle spoglie di un grande uomo, umile, semplice e buono, che gustava di dialogare sapientemente con i sapienti; umilmente con la gente umile.

Don Tommaso all'amato Vescovo mons. Mennonna.

Che dal cielo sorridente voglia ancora benedire tutti.

UNA VITA SPESA ALL'OBBEDIENTE SERVIZIO DELLA VOCAZIONE SACERDOTALE

Luigi TELESCA

(*mons., Congregazione per l'Educazione cattolica*, nella Città del Vaticano)

L'occasione della pubblicazione di un volume, che raccoglie i ricordi di quanti conobbero il compianto mons. Mennonna, costituisce per me la felice opportunità[1] per poter parlare di una mia reminiscenza dell'insigne Pastore.

Premettendo che, nonostante non mi sia mai stata data la possibilità dalla Provvidenza di avere con lui un contatto diretto personale o di poter condividere il dono dell'amicizia[2], le occasioni per fissare la sua forte personalità

[1] La felice opportunità di porgere questa mia testimonianza su mons. Mennonna mi è stata benevolmente offerta da suo nipote Antonio, a cui va la mia riconoscenza, unitamente alla gratitudine per l'amicizia che mi accorda.

[2] Dell'amicizia, fin dalla sua giovinezza, egli stesso ebbe a scrivere: «Chi sono gli amici miei più cari? Non intendo parlare delle amicizie umane, perché in questo crivellare mi troverei troppo impicciato e poi... sono incostanti: oggi amicizie e domani possono essere inimici-

nella mia mente e nel mio cuore non mi sono mancate. Credo che esse promanassero dalla viva consapevolezza che aveva del suo sacerdozio, inscindibilmente legata ad un tenace carattere e ad una costante volontà di fare tutto bene e di non sprecare il tempo. Di ciò trovo poi conferma in quelle considerazioni che egli impresse nel suo diario, quando valutava «la preziosità del tempo, che ben impiegato ci può fruttare moltissimo»[3].

Di mons. Mennonna è stato detto già molto e bene, tuttavia siamo consapevoli che non si deve tacere dinanzi al dovere di cogliere esempi ammirevoli e riferirli per la comune edificazione.

Uno dei miei ricordi personali è legato alla "solennità" di una sua visita fatta al Seminario di Potenza. Anziano, ma fiero nel suo portamento, egli volle condividere la fatica della formazione sacerdotale di noi formatori d'allora; educazione particolare che, da maestro quale egli era, non tralasciò mai di amare e prediligere lungo tutto il ministero sacerdotale e pastorale[4].

Le vocazioni al ministero ordinato, è stato sempre ribadito, sono il naturale frutto «della vitalità e della condizione spirituale di una comunità cristiana»[5], ma anche di chi vive fedelmente la propria, divenendo così attraente ed esemplare. Le vocazioni nascono dal cuore di Dio, sollecitate dalla comunità credente che lo invoca e lo prega chiedendo "operai per la Sua messe" (cfr. *Mt* 9,37-38). Di recente, attraverso il Magistero della Chiesa, che ha «alimentato nei pastori e nelle Chiese loro affidate una crescente e più matura attenzione al fatto vocazionale»[6], la Chiesa è chiamata in causa da un problema molto concreto, vale a dire la scarsità di vocazioni al sacerdozio ministeriale e di speciale consacrazione. Queste vocazioni sono un efficace indicatore di fedeltà alla missione affidata da Cristo alla sua Chiesa[7]. È, dunque, un bisogno "gridato" dai singoli e dalle comunità ecclesiali, sempre bisognose di pastori e di testimonianze di vite spese per Dio.

Mons. Mennonna ha colto ed accolto di continuo questo "grido" proveniente dal suo cuore e dalla propria gente. Verso il suo sacerdozio, e di quanzie» (*Voci dello Spirito. Verso il sacerdozio, aurora della vita nuova*, a cura di A. Mennonna, Terlizzi-Copertino 2003, p. 69).

[3] *Ibidem*, p. 58.

[4] Su questo punto si vedano le *Premesse*, che egli antepose alle *Indicazioni per una pastorale delle Vocazioni*, date dalla Conferenza Episcopale Pugliese (Galatina 1968, pp. 11-13).

[5] Conferenza Episcopale Italiana, Orientamenti della XLVI Assemblea Generale, *Le vocazioni al ministero ordinato e alla vita consacrata nella comunità cristiana* (1999).

[6] *Ibidem*.

[7] Utili indicazioni su questo particolare aspetto si possono rinvenire nel mio modesto articolo *La spiritualità della vocazione sacerdotale. Concetto, problemi e prospettive*, in "Seminarium", 49 (2009), pp. 57-90.

ti il Signore di volta in volta chiamava dal "gregge" a lui affidato, ha sempre mostrato un'attenzione particolare.

A questo proposito ritorna utile al nostro tema -riconferma pressoché unanime di quanto vogliamo affermare-riportare stralci delle testimonianze offerte qualche anno fa al confratello nell'episcopato da Sua E. R. mons. Fernando Filoni, il quale apertamente lo riconosce «padre del suo sacerdozio»[8], o da Sua E. R. mons. Cosimo Francesco Ruppi, che con ammirazione lo definisce «il primo Vescovo ad avere dai Confratelli la delega dei seminari e quella della pastorale vocazionale, una delega che ha esercitato assiduamente per diversi anni», manifestando di continuo «l'amore per il seminario in genere, considerato davvero come il cuore della Chiesa, la pupilla degli occhi del Vescovo»[9].

Di questo "amore", io, come gli illustri testimoni appena citati, sono stato felice osservatore e destinatario.

Nella visita fatta al Seminario di Basilicata, compiuta un decennio prima della scomparsa, nella sua espressione severa e paterna insieme, racchiusa in una postura solenne e leggermente ricurva dal peso degli anni, ma soprattutto per mezzo della sua parola lenta e misurata, egli fissò nel mio cuore, quanto già sapevo, ma che tuttavia non avevo ancora scorto incarnato in una persona concreta.

In maniera diversa da mons. Giuseppe Vairo, figura di altro santo vescovo a me caro, anch'esso totalmente conquistato dal sacerdozio, mons. Mennonna seppe offrirmi una testimonianza inaspettata e sorprendente sulla vocazione.

La necessità di nutrire un filiale affetto per l'«utero materno» da cui tutti noi traemmo la nostra vita sacerdotale e da dove, dopo tanti anni di gestazione, assumemmo indelebilmente la nostra identità, in quella canuta personalità prorompente di Vescovo si traduceva in realtà.

Nonostante le instabili forze, debolezza questa che non eclissava in lui la forza di Dio, con la sua presenza ci trasmise la passione a spendere tutto per la vocazione, sino all'ultimo respiro, facendoci anche noi prossimo di quanti, come lui, accoglievano ogni giorno il dono della "chiamata" di Dio. Come San Paolo a Timoteo, parve che ci dicesse: «*non vergognarti dunque della testimonianza da rendere al Signore*», «*ma soffri anche tu insieme con me per il Vangelo*» (*2Tim* 1,8).

Non ci saremmo mai dovuti preoccupare di alcunché, perché il Signore ci aveva rassicurati dicendo: «*Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino*

[8] Mennonna, *Voci dello Spirito*, cit., p. 9.

[9] Id, *Voci dello Spirito*, cit., p. 13.

alla fine del mondo» (*Mt* 28,20) e che quel averci chiamato «*a stare con Lui*» (*Mc* 3,14) in quel luogo, non era un castigo, ma la necessaria premessa per poi essere inviati nel mondo nel suo nome e compiere la missione affidatagli dal Padre, quella in pratica di offrire a ciascuno la salvezza (*Mt* 28,19).

In quella felice occasione in cui mons. Mennonna si faceva pellegrino tra quanti a vario titolo (da educatori o da alunni) si trovavano in seminario, scorsi in lui l'immagine del corridore biblico che avverte di essere arrivato alla fine della sua corsa e che sente con ciò la necessità di porgere quel testimone che per tutta la corsa aveva curato per riconsegnarlo intatto.

In quella occasione intravidi, come in uno specchio, lo straordinario dono che il Signore aveva concesso anche a me e che dovevo procurare di averne cura e, a mia volta, riconsegnarlo non solo intatto, ma anche bello come lo avevo ricevuto.

Per questo sono sempre grato a quanti nella mia vita, per vie e modalità diverse, hanno offerto la propria testimonianza sacerdotale, attraverso la fedeltà del consumarsi quotidiano, consegnandomi la prova sicura della non assurdità della vocazione e dell'assistenza dello Spirito che sempre la genera e la realizza in un cuore aperto e generoso.

Grazie, mons. Mennonna!

UN SERVIZIO PASTORALE E CULTURALE CHE SI È FATTO COMPAGNO DI UN SECOLO

Vitantonio TELESCA

(*mons., vicario generale della diocesi di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo, parroco della Cattedrale*, in Potenza)

A distanza di un anno dal ritorno alla casa del Padre di S. E. mons. Antonio Rosario Mennonna, l'iniziativa dei nipoti di pubblicare in un volume testimonianze di vescovi, sacerdoti, e laici che lo hanno conosciuto e stimato nell'esercizio del suo ministero sacerdotale ed episcopale, è di sicuro una lodevole applicazione dell'invito dell'autore della lettera agli Ebrei :"Ricordatevi dei vostri padri".

La memoria scritta, oggi, tempo della parola sovrabbondante dell'«effimero» e dell'esaltazione di una maschera vuota dell'uomo contemporaneo, perché figlio di una cultura senza Dio, quando è intesa a trasmettere alle generazioni future i valori incarnati da una persona, che ha fatto della sua vita un dono continuo ai fratelli e alla società che ha servito, è lo strumento più

idoneo a perpetuare nel tempo la sua immagine, i contenuti della sua testimonianza umana e cristiana e dei suoi scritti, quando questi siano stati prodotti nel corso della sua vita.

È il caso di mons. Mennonna che, nel lungo scorrere dei suoi giorni sorretto dalla benevolenza del Signore, ha lasciato segni indelebili del suo pellegrinaggio terreno attraverso l'opera di «pastore secondo il cuore di Dio» presso le comunità in cui la Chiesa lo ha mandato per servire.

Un servizio pastorale e culturale che si è fatto compagno di un secolo, le cui contraddizioni abbracciano santi e criminali, guerre che hanno ucciso milioni e milioni di persone e ospedali dove in ogni istante si è lottato per la vita; un secolo in cui si è molto odiato e molto amato e spesso queste contraddizioni hanno albergato nell'uomo del novecento.

La storia del secolo passato, a volerla guardare con oggettività, sembra «da un lato, un filo d'oro di splendori e di eroismo, e, dall'altro, un filo rosso di sangue e di vergogne. L'uomo sembra essere proprio, secondo una definizione di Goethe nel *Faust*, 'un microcosmo di pazzia'» (Paul Valéry *Quaderni 1871-1945*).

Quanto incide in una comunicazione globale ed estremamente complessa e carica di eventi apocalittici una siffatta testimonianza?

Del bene, *quello piccolo* come il granellino di senape, secondo la logica dell'annuncio del Vangelo si fa fatica a parlare, perché esso non supporta tout court la direzione dell'audience, che è intesa a sollecitare il mercato dei consumi a qualsiasi costo della dignità della persona.

La testimonianza di mons. Mennonna è di sicuro secondo la logica del granellino di senape, perché in primis è stata legata al mandato dell'evangelizzazione e, poi, a tutte quelle affinità culturali selezionate all'interno del suo ministero episcopale, che gli hanno consentito di dialogare su diversi fronti della cultura.

La sollecitazione dei nipoti nel recuperare quanto è nel cuore e nella memoria di chi ha accolto questa testimonianza e ne ha fatto tesoro per la sua vita, oggi mi sembra poterla paragonare al contenuto del desiderio di un compagno di cella del grande teologo e testimone di Cristo, Dietrich Bonhoeffer.

Nel tempo della prigionia nel campo di concentramento di Flossenbürg, una sera, il suo compagno di cella, condannato a morte per il giorno dopo, gli rivolgeva questa preghiera: «Fratello, domani, quando il sole mi sarà tramontato, vivi tu per me» (*Poesie*, Magnano, Qiqajon, 1999).

Ricordare le testimonianze di chi ci ha preceduto nel sonno della fede è un po' per tutti noi un modo riconoscente per prolungare la sua presenza in mezzo a noi.

IL "SACRO" RISPETTO DELLA PERSONA

Franco VANTAGGIATO
(*collaboratore nella parrocchia di S. Francesco di Paola*, in Nardò)

Di mons. Antonio Rosario Mennonna vescovo non ho solo un semplice ricordo, ma resta in me come una persona viva, da continuare ad amare e a tenere come punto di riferimento sempre.

È stato il "mio" Vescovo che mi ha poi ordinato sacerdote il 3 luglio 1971 e che mi ha guidato con saggezza nei primi anni di sacerdozio, con consigli, suggerimenti, incoraggiamenti e continua preghiera, dandomi la carica a "farmi le ossa". Uomo di profonda cultura, uomo saggio, pratico, sincero, amabile. Sempre disponibile a percorrere pezzi di strada insieme per condividere gioie, speranze, affanni.

Ricordo quando fui "cacciato"dal Pontificio Seminario Regionale di Molfetta, perché, a dire dell'allora Rettore, non ero idoneo a diventare sacerdote, mons. Mennonna, il mio Vescovo diocesano, mi presentò, tramite lettera, preceduta da una telefonata personale al Rettore del Pontificio Seminario Regionale de "La Quercia" di Viterbo, dando ottime credenziali che permisero di essere accettato.

Grazie a questa sua sollecitudine umana e pastorale che io potetti proseguire gli studi teologici, concludere il percorso di formazione per poi essere ordinato sacerdote.

Per i suoi sacerdoti ha avuto sempre un grande e "sacro" rispetto e non ha mai avuto preferenze di sorta.

Se c'era da elogiare lo faceva con grande soddisfazione personale, se c'era da richiamare interveniva con prontezza e fermezza, senza mai urtare la suscettibilità.

Amava la sua diocesi ed è stato sempre ad essa legato, anche quando, per raggiunti limiti di età, si ritirò a Muro Lucano, sua città di origine.

Ha sempre seguito con profonda passione l'evolversi delle vicende sociali e della Chiesa, soprattutto quella della sua diocesi, dove ha lasciato un'impronta indelebile per amore dimostrato nel corso del suo ministero di Pastore e di Vescovo.

Amava scrivere, e ha scritto tanto, non tanto per dare sfoggio della sua cultura, ma solo per "annotare" e non "cancellare" eventi, emozioni, storie di vita, che hanno sempre segnato la sua esistenza, per fortuna assai longeva, ricca del suo fulgido esempio di uomo e Pastore.

È impossibile che non resti in me la sua presenza: ha segnato la mia vita umana e sacerdotale!

Grazie per tutto, Eccellenza! Sarà sempre nelle mie preghiere: mi raccomandi a Dio.

UT ASCENDAM IN MONTEM DOMINI

Antonio VERARDI
(*parroco della chiesa di S. Martino di Tours*, in Taviano)

Ero ancora un ragazzo quando nell'ormai lontano 1961, in larga parte ancora ignaro di che cosa fosse un vescovo, seppure già immesso nel cammino di discernimento vocazionale *(all'epoca forse neppure si conosceva questa costruzione di parole)* nel Seminario vescovile di Nardo.

Vestito con il mio completo nero di giacca e pantaloni, antesignano del clergyman, frequentavo la III media, ben integrato in una *"ciurma"* di ragazzi, una settantina dalla I media al V ginnasio, quando qualcuno ci comunicò che il Santo Padre Giovanni XXIII aveva nominato nuovo vescovo della nostra diocesi, mons. Antonio Rosario Mennonna, proveniente da Muro Lucano.

La mia immaginazione, quando pensavo al vescovo era già *"saturata "* dalla figura ieratica di mons. Corrado Ursi, che era stato trasferito alla diocesi di Acerenza, e che io avevo conosciuto: per la mia cresima; per una sua gigantografia che campeggiava nella sede denominata "Tabor"; per la larghezza del suo sorriso e dei suoi gesti benedicenti; per il senso di sacro timore che incuteva per la sua imponente presenza; per la solennità di "interminabili" pontificali; per il fasto, così almeno appariva ai miei occhi di adolescente, della sala del trono, dove noi seminaristi eravamo introdotti per alcune ricorrenze augurali.

Tutto questi elementi, che, come prima dicevo, avevano *"saturato"* la mia preadolescente immaginazione in riferimento alla figura del vescovo, mi condizionarono alquanto quando, su piazza Osanna, a Nardò, fummo radunati per l'accoglienza del nuovo Pastore, che, proveniente da paesi a me sconosciuti, ai miei occhi apparve come se volesse perpetuare la misteriosità della sua provenienza nascondendosi sotto un grande cappello verde, da cui, di tanto in tanto, concedeva sguardi piuttosto fugaci, innalzando la destra per gesti benedicenti appena abbozzati. Questo, naturalmente, fu il primo impatto, che mi lasciò alquanto perplesso, perché i contenuti della mia *"immaginazione episcopale"* erano stati già alquanto disattesi. Non ricordo molte cose degli anni successivi, che, prima a Nardò, poi a Molfetta, mi videro impegnato a *"scalare la montagna"*, non certo priva di difficoltà e pericoli, della mia formazione, fino a che, giunto ormai negli anni della Teologia, potei

avere più frequenti e coscienti contatti col *"Pastore"*, che il Signore aveva, già un bel po' di anni prima, inviato alla porzione di gregge, nella quale vivevo. Cominciai a comprendere che quella persona, che mi era parsa *"deludente"* perché non rispondente ai caratteri di *"ieratica presenza"*, cui ero stato iniziato, mi presentava invece i segni: **di una profonda umiltà** e consapevolezza della sua missione di *"servo"* del popolo di Dio, per cui sapeva mostrare una tale benevolenza verso tutti, che nessuno sentiva di doversi rapportare a lui sentendosi quasi *"suddito"* bensì veramente *"figlio"*; **di una benevola accoglienza**, per la quale mai ho avvertito disagio quando l'ho incontrato per colloqui sul mio cammino vocazionale, sui miei studi, e su quanto doveva interessarlo per la mia preparazione al sacerdozio; **di una tale capacità di sminuzzare il pane della Parola di Dio** che, se pure uomo di vastissima cultura teologica e umanistica, non lasciava mai nessuno con la sensazione di *"non essere all'altezza"* per capire i suoi insegnamenti. A tutto il popolo di Dio doveva apparire *"vero maestro e pastore"*.

Fui da lui ordinato presbitero nella mia comunità parrocchiale di Racale il 28 ottobre 1972, festa dei Santi Apostoli Simone e Giuda, e con grande commozione d'animo gli promisi filiale rispetto e generosa obbedienza.

Volle lasciarmi nella mia stessa comunità di origine con la mansione di vice parroco e più volte ho ricevuto il conforto dei suoi consigli e incoraggiamenti.

Soltanto sei anni dopo, il 1° ottobre 1978, con la sopravvenuta morte del parroco dell'Addolorata in Racale, volle affidarmi quella ancora nascente comunità, che ho servito fino al 2005, sempre avendo nel cuore quella figura di vescovo, che in uno di quegli anni volle mostrarmi anche il suo spiccato senso, oltre che di *"fiducia e di stima, anche di vera e propria familiarità"*.

Infatti con mia felice sorpresa, volle accettare di sedere a tavola con me, i miei genitori e a mia sorella, e subito dopo riposare nel mio letto, per riprendere le energie necessarie per fargli affrontare una nuova celebrazione di cresima nell'altra parrocchia del mio paese.

Quanto si era "**abbassata**" la figura del vescovo nella mia immaginazione di adulto, ma quanto si era nel contempo "**innalzata**" la sua missione a motivo del suo spirito di accoglienza, di umiltà, di servizio e di autentica familiarità riscontrati in una persona, che aveva scelto come suo motto araldico quello di "**ascendere la santa montagna del Signore**", adoperandosi di farlo "**in discesa**" verso il gregge, che lo stesso Gesù Cristo, Buon Pastore, gli aveva affidato.

Un ultimo grande dono ha voluto riservarmelo per il giorno del mio 25° anniversario di vita sacerdotale, quando, già residente nella sua Muro Lucano, volle venire a Racale per lasciare a tutti noi una magisterialè lezione sul-

la virtù teologale della Speranza.

Non sono stato, devo confessarlo, adeguatamente riconoscente a un simile padre, poiché, se pure ho avvertito sempre nel mio cuore la sua presenza, non mi sono mai mosso per andare a trovarlo nella sua ultima abitazione, che lo ha visto pastore attivo e solerte, fino alla conclusione della sua vita terrena.

Tuttavia, e di questo sono arcisicuro, porto incisa nel mio animo la sua figura con caratteri indelebili; avverto, infatti, che la gestazione della mia missione di presbitero è stata portata nel cuore di questo grande vescovo della Chiesa di Gesù Cristo, che con la sua testimonianza mi ha insegnato che anche il mio cammino sarà "**ascendente**" verso Dio nella misura in cui sarà "**discendente**" verso gli uomini. A lui il mio filiale infinito grazie.

ECCO L'UOMO ED ECCO IL SACERDOTE!

Emilio VETERE
(*mons., già cappellano militare e parroco della parrocchia della B.V. Maria Immacolata,* in Mancaversa di Taviano)

È con grande piacere che le faccio pervenire una mia testimonianza sulla venerata quanto amata Persona di S. Ecc. Rev.ma mons. Mennonna ,Vescovo emerito di Nardo.

Personalmente ho avuto una grande stima di Lui, particolarmente, per aver ricevuto, per le sue mani, l'Ordinazione sacerdotale il 1° Luglio 1962 nella (allora) neo-parrocchia della B. V. Maria Addolorata in Racale. Sono stato il primo Sacerdote da Lui ordinato e sono fiero di poterlo sottolineare in quanto, preso come ero dalla emozione di quel momento, ho potuto notare la sua semplicità di comportamento e la gioia di conferirmi il Ministero.

L'anno precedente, il 1961, la Chiesa dell'Addolorata era stata fatta parrocchia: una parrocchia nuova con un vescovo nuovo, come era mons. Mennonna, e con prete nuovo!

Ricordo con piacere la risposta che mi diede alla richiesta di esercitare il mio ministero tra i giovani in servizio presso le Forze Armate: «Se questa tua idea è volontà di Dio, vai pure e non dimenticarti mai della tua diocesi di Nardò alla quale sei incardinato; e Dio con la sua mamma Maria ti benedica».

Durante i due anni (1964-65) di missione militare a New York non mancavo di fargli pervenire delle cartoline e, una volta, sentendolo per telefono mi accorsi che era felicissimo di ascoltarmi. Voleva essere informato di tutto.

Al rientro in Italia e, ogniqualvolta mi era possibile raggiungere Racale per ferie, sentivo l'urgenza di raggiungerlo in episcopio: era sempre caro ed

accogliente: una sera mi dovetti fermare a cena con lui e mi obbligò a pernottare in episcopio. Avevo piacere di parlare con Lui e molto di più ascoltarlo. Evidenziava una vastissima cultura, spaziava con semplicità da un campo all'altro del sapere. Insomma, pendevo dalle sue labbra!

Gli sarò sempre grato per l'esempio di umiltà che si manifestava nell'accoglienza paterna e nella saggezza dei consigli.

Una volta, ancora giovane prete, mi mise in imbarazzo: mi chiese di ascoltare la sua Confessione.

AMAVA MOLTO LA MADONNA

Fernando VITALI
(*parroco della parrocchia B. V. Maria Addolorata*, in Taviano)

Mi piace ricordare mons. Mennonna, che mi ha conferito 37 anni fa il sacramento dell'Ordine, come il pastore buono, sempre sorridente e accogliente.

Aperto al dialogo con tutti, sia clero che laici, con la sua semplicità unita alla saggezza sapeva dare a tutti la giusta parola di conforto, di consiglio, di incoraggiamento.

Spesso, quando nell'ambito pastorale si chiedeva un parere diceva: "Fate! Fate: non vi preoccupate se sbagliate; perché solo chi non fa niente non sbaglia mai!". Si prendeva cura di ogni suo sacerdote e sapeva ascoltare col cuore di padre.

Amava molto la Madonna, di cui era molto devoto; la richiamava sempre nei suoi discorsi pastorali, invocandone il suo aiuto di intercessione materna.

Teneva molto a cuore la famiglia dell'A.C. e apprezzava molto l'Apostolato della Preghiera.

Per me è stato il Vescovo che ha saputo vivere e testimoniare nella chiesa locale le Beatitudini.

Sia lodato il Signore che ce l'ha dato come sua viva presenza per guidarci ai pascoli eterni, dove ora riposa e continua a parlarci con la sua vita.

VERO UOMO DI DIO

Aldo VIVIANO
(*parroco della parrocchia S. Luca abate*, in Carbone)

Mortuus adhuc loquitur: dire e parlare del vescovo mons. Antonio Rosario Mennonna non è facile, soprattutto a distanza di appena un anno dal

sereno e dolce trapasso.

È una personalità dai molteplici aspetti, come avviene di pochi che hanno consegnato alla storia della chiesa locale, al mondo civile, alla cultura, un patrimonio di contributi al bene comune. Personalità poliedrica caratterizzata da vasta dimensione del pensiero: spazi, lati, angoli, collocazioni, dove chi come me ha avuto la fortuna di incontrarlo nelle idee, nella spiritualità, nello spessore di accentuata sensibilità ed incisivo stile comportamentale, ha potuto sperimentare la completezza socio-religiosa del personaggio.

Vero uomo di Dio, scelto dalla sua gente per superiore chiamata, a rappresentare nelle strutture, nelle istituzioni, nelle vicende terrene il volto del Padre celeste; a servire la chiesa nei battezzati; a mostrarla ringiovanita senza macchie né rughe, nella pienezza dell'interiore crescita quotidiana attraverso i singoli atti personali più qualificati. Chiamato, altresì, a "battezzare" i suoi contemporanei, i destinatari del suo eloquio, nella cultura la più appropriata, ordinata, sezionata.

Nei suoi quasi 104 anni di vita ha avuto da Dio il grande dono della longevità attenta, vigile, fertile, adeguata fino agli ultimi istanti: esistenza totale spesa doviziosamente nella fede del soprannaturale, nei rapporti costanti con tutti gli interlocutori di turno. Quasi una star di eccezionale fulgore, atta a distinguere non i punti luminosi della volta celeste, ma il proprio cammino di apostolo instancabile, fedele, per ricondurre i fratelli delle cordate ascetiche fin sulla vetta delle più importanti conquiste dello spirito.

I tanti ritratti di umanità redenta che egli consegna alla chiesa son tutti completi nel mosaico delle stagioni vissute alla luce degli insegnamenti evangelici.

Dai numerosi suoi scritti, dall'ordinato diario di seminario, alle poderose opere storico-letterarie-magisteriali, vien fuori un quadro armonioso di esistenza interamente votata al culto, alla direzione delle anime, all'insegnamento e all'apostolato attivo tra i fedeli. La rotazione costante del suo circuito espanso di relazioni instancabili ha irrorato i vari campi dello scibile. La sua pubblicistica di studi ascetico-morali ha fatto debita irruzione nella formazione cristiana delle persone, ad incominciare dalla tematica congeniale che è il modo di esprimersi, attingendo alle radici delle persone, ad incominciare dalla tematica congeniale che è il modo di esprimersi, attingendo alle radici delle rispettive provenienze.

Un'opera poderosa quella della ricerca dei dialetti, dei costumi, delle tradizioni più nobili. Per amore di esemplificazione possiamo ripartire il dispiegamento dei tempi in cinque periodi vissuti in forme amabili, con

intensità nelle varie sedi toccate. Quello del seminario, nel quale ha conseguito la laurea in sacra teologia presso la facoltà dei padri Gesuiti di Posillipo. L'altro, dell'Università di Napoli, in cui ha approdato al secondo titolo accademico in Lettere. Il terzo e il quarto lo vedono sacerdote e docente nel seminario, in parallelo con l'apostolato svolto in parrocchia.

L'ultimo, radioso, l'episcopato in terra d'origine e nella diocesi pugliese, fino al compimento dell'età canonica di permanenza nell'ufficio pastorale del gregge.

In sintesi: il seminarista, l'universitario, il professore, il sacerdote, il pastore nelle diocesi di Muro Lucano e Nardò.

Ritornato al paese natio non ha mai cessato di dedicarsi alla ricerca socio-religiosa, etnico-territoriale-letteraria, contribuendo così alla dotazione di biblioteche lucane e confinanti di preziosi volumi nei settori dei testi sacri, della formazione del linguaggio, in argomenti ed assunti di letteratura, di memorialistica.

Senza contare le frequentissime recensioni, introduzioni, prefazioni ai più svariati saggi di stampa di un certo interesse o particolare qualità. Di ognuno di tali temi si potrebbe trattare analiticamente, ma il tutto risalta dall'insieme di queste testimonianze d'amore e di affetto, raccolte con eccelsa qualità di affetto dal nipote suo omonimo, nel primo anniversario del glorioso transito dell'illustre prelato. Personalmente ringrazio la divina Provvidenza per avermelo fatto incontrare, perché egli ha segnato nella mia vita di discepolo la via maestra di guida ed angelo tutelare dei giorni.

Che sarebbe stato di me, se non avessi avuto lui per via! La sua scomparsa dalla scena di questo mondo, da lui calcata con dignità coerente di apostolo, con umiltà, lungi dal farmi sentire "orfano" di tanto prestigioso e santo ministro di chiesa, mi rafforza nei sentimenti di devozione, di riconoscenza, di gratitudine.

Devozione per l'immenso bene spirituale comunicatomi, in esempi, testimonianze, insegnamenti. Un eccellente padre spirituale.

Gli corrispondo, oggi come ieri, con la stessa intensità di affetto, ora maggiormente rafforzato dalla certezza che dall'alto della sua nuova dimora veglia ancora su di me e mi invita con la dolcezza del suo sorriso, la paterna compiacenza di maestro e guida, a proseguire proficuamente nell'irto cammino presbiterale, sulla scia maliosa di quegli interventi di luce fulgida, di fraterno sostegno e di zelo, a lode e gloria di Dio, alla maggior gloria di Dio, secondo la massima esemplare di S. Ignazio di Loyola, che insieme scegliemmo in comune, pur nella disparità anagrafica, nel seminario di Posillipo.

UNO SCRIGNO DI TESORI PREZIOSI

Giuseppe VIVILECCHIA
(*parroco della parrocchia S. Maria Assunta*, in Castelgrande)

Quando sono arrivato come collaboratore nella comunità di Bella, sono venuto a conoscenza della presenza di Sua Eccellenza mons. Antonio Rosario Mennonna, che ho avuto poi il piacere di conoscere grazie all'invito fattomi dal nipote Antonio.

L'impressione, che mi è rimasta nel cuore, è quella di trovarmi di fronte a "uno Scrigno contenente tesori preziosi". Da alcuni confratelli sacerdoti avevo sentito dire che a Muro Lucano c'era una "perla preziosa" e così è stato!

Nelle poche occasioni di incontri con lui mi sono lasciato catturare dalla sua alta spiritualità di Padre della Chiesa. Sapere di poter parlare con un testimone, che ha partecipato attivamente al Concilio Ecumenico Vaticano II, mi ha letteralmente ammaliato e per questo arricchito.

Non potrò mai dimenticare il giorno che chiese di essere confessato da me!

È stata la prima volta, nella mia vita sacerdotale, avere avuto questo onore! Lui vescovo, si confessava da me...

La sua umiltà, la sua semplicità, il suo Amore per Gesù Buon Pastore e per la Chiesa, la sua preparazione seria e minuziosa al Sacramento della Confessione mi hanno lasciato un segno indelebile.

Ringrazio il Signore per avermi dato, nella mia esperienza sacerdotale, l'opportunità e la fortuna di aver conosciuto persone che mi hanno segnato profondamente: Giovanni Paolo II, Madre Teresa di Calcutta, Chiara Lubich e mons. Mennonna.

I Religiosi e le Religiose

(...) Ringrazio profondamente i religiosi e le religiose, che, in sintonia col presbiterio diocesano, hanno validamente collaborato in ogni attività pastorale, sorretti dalla preghiera delle suore di clausura, più gradita a Dio per fervore e per semplicità con cui viene elevata.

HA COMBATTUTO LA BUONA BATTAGLIA

Renato D'ANDREA
(*frate del convento dei Domenicani*, in Potenza)

Ebbi la fortuna di conoscere mons. Mennonna in occasione di una predicazione nella Cattedrale di Nardò alla fine degli anni settanta, durante la quaresima e fui subito colpito dalla sua affabilità e umiltà.

In quella circostanza ebbi modo di parlare con lui e scambiare qualche idea sulla ecclesiologia del Concilio Vaticano II, sulla riforma liturgica e sul fervore teologico che percorreva la Chiesa in quegli anni. Lo trovai molto preparato e soprattutto preoccupato che lo spirito del Concilio penetrasse nell'animo dei suoi sacerdoti e dei suoi fedeli in modo distorto.

Capii subito che mi trovavo di fronte a un presule innamorato della Chiesa, della quale si sentiva pastore e maestro come il Buon Pastore che offre la vita per le sue pecore e consacra la sua persona nell'esercizio dell'autorità e della carità. Mi resi conto che parlavo con un vescovo che amava la sua diocesi che voleva servire nell'esercizio del suo episcopato.

Ci scoprimmo quasi conterranei (io dell'Irpinia e lui di Muro Lucano) e allora mi parlò delle ricerche e delle sue pubblicazioni sul dialetto del paese nativo che aveva tante cose in comune con quello dell'alta Irpinia.

Ci incontrammo altre volte sempre in occasioni di predicazioni nella terra salentina.

In un incontro giovanile assistette a un mio concerto, dopo il quale ebbi la gioia di sentirmi dire: "*Col canto e la musica sei riuscito a fare una vera e propria catechesi ai giovani*".

Qualche anno dopo, e precisamente il 2 febbraio 1982, iniziai il mio ministero pastorale come Rettore del Santuario della Madonna della Coltura in Parabita. Quella sera c'era anche il Pastore della diocesi che da quel giorno diveniva il mio Vescovo.

Durante la celebrazione mi rivolse parole d'incoraggiamento perché portassi innanzi con impegno il nuovo compito affidatomi dai superiori.

Dopo questo evento mons. Mennonna rimase a Nardò solo un anno, durante il quale ebbi modo di conoscerlo meglio e diventarne confidente e amico. Spesso ci scambiavamo idee sul cammino della teologia postconciliare: ricordo ancora alcune sue espressioni che ritornavano sovente nei nostri colloqui. Diceva:

> Il Vaticano II è stato il Concilio della Chiesa. Ognuno di noi dopo averne approfondito la dottrina deve prendere pienamente coscienza del proprio inserimento come membro in quel Copro Mistico che ha Gesù, uomo-Dio, come

Capo e deve vivere e agire come tali rapporti comportano. Innanzi tutto deve realizzare in se una vita di bontà e di santità nello sforzo continuo di rendersi una copia fedele di Gesù; deve poi sentire viva e quasi travolgente la passione dell'apostolato, operando con decisione e con generosità nelle varie iniziative apostoliche per la santificazione del proprio ambiente (...)I fedeli laici si santificano trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio.

Mi accorgevo sempre di più che quel vescovo non viveva la sua missione con la mentalità dell'efficienza, del fare ma soprattutto dell'essere. Come pastore che si sentiva posto al *di sopra* e *di fronte* alla sua comunità viveva per essa, per essa pregava e offriva, per essa soffriva. Non era un burocrate o un governante ma per tutti, padre, fratello, amico e questo gli consentiva di creare un clima di affetto, di fiducia, di accoglienza ma anche di verità, franchezza e giustizia.

Nel 1983 ritornò al suo paese natale, Muro Lucano, e le nostre strade si incontrarono ancora perché nel 1985 fui inviato in Basilicata ad aprire un nuovo convento domenicano a Potenza, e questo mi consentì varie volte di visitarlo: gli incontri ci portavano sempre a ricordare gli anni del Salento.

Andando via da Parabita mi feci rilegare tutti i bollettini del Santuario e in uno vi trovai un suo intervento che mi colpì per lo stile poetico con quale era stato scritto e mi riservai di farglielo vedere. Così feci, mi recai a Muro e glielo lessi:

Già da dieci anni non pochi e piccoli mutamenti si sono verificati all'ombra del Santuario. Al posto dei missionari della consolata sono venuti l'8 maggio 1955 i Padri domenicani, che tra le altre glorie vantano anche quella di aver promosso un culto particolare verso la Vergine santissima soprattutto attraverso il Rosario che S. Domenico predicò per sconfiggere le eresie.
Mi complimento con voi perché l'artistica chiesa di stile romanico pugliese che concretamente testimonia la grande devozione dei parabitani verso la Madonna, è divenuta sempre più meta di pellegrinaggi. Intorno al Santuario con l'incremento del culto mariano sono fiorite tante iniziative apostoliche e caritative. Il bollettino che rinasce dopo un lungo silenzio vuol farsi eco di questa vita che sempre più intensa si sviluppa, perché il ricordo resti vivo verso i posteri e nello stesso tempo vuole essere uno strumento trasmettitore di maggiore vitalità.
Vuole essere come una campana che squilla in Parabita e diffonda le sue note sulle numerose e affollate cittadine, che con le loro casette bianche s'inseguono da Collepasso a Casarano, formando quasi una candida corona al Santuario della Coltura; come una campana invitante a cantare le lodi della madre di Dio e madre nostra che faccia giungere la sua voce anche da lontano, in tutta la diocesi Neretina, nel Salento e ancora è più lontano ("La Voce della Coltura", gennaio-marzo 1965, p. 2).

Partecipai volentieri alla festa del suo centesimo compleanno e fu l'ultima volta che lo vidi. Dopo pochi giorni, datata il 10 giugno 2006, mi giunse questa bella lettera:

Carissimo Padre Renato, hai voluto essere presente nel giorno del mio centenario di vita e pregare insieme con me il Signore, nostro Dio, sullo stesso altare eucaristico. Hai contribuito ad allietare la mia ricorrenza. Non posso non esserti grato e confermarti il mio affetto. Non ho compiuto che il mio dovere di padre, nel nome del Signore e a servizio della Chiesa. Padre, che nella mia fragilità umana, ha contenuto limiti e mancanze, ma che, nella mia coscienza, non è stato mai privo di carità e, nel mio cuore, privo di affetto.
E ringrazio il Signore, per intercessione della Vergine Santissima, di avermi concesso tanta lunga vita: posso con la preghiera riparare i miei errori e le mie incomprensioni. Colgo l'occasione per inviarti una copia del libro "Ut ascendam in monte Domini", una miscellanea di studi pubblicati in mio onore.
Con particolare benedizione, ti abbraccio.

Una lettera che è una professione di fede, di amore e di umiltà con la coscienza delle parole dell'Apostolo delle genti: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta solo la corona di giustizia che il Signore, giusto giudice, mi consegnerà in quel giorno; e non solo a me, ma anche a tutti coloro che attendono con amore la sua manifestazione" (2Tim 4, 6-8).

RIVERSAVA SULLE ANIME LE MERAVIGLIE DELLA GRAZIA DI DIO

Giuseppina Ludovica FASCIGLIONE
(*priora monastero Beata Colomba*, in Perugia)

Sul Vescovo mons. Antonio Rosario Mennonna io posso dire poco, perché, essendo in collegio delle Suore Stimatine non ho avuto molti contatti con Lui.

Però posso dire che io ho visto in Lui un sacerdote esemplare, che viveva sempre il suo sacerdozio nella gioia del Signore Gesù; e quello che mi ha colpito di più è stata la sua grande umiltà

Avendo una vasta cultura, riversava sulle anime le meraviglia della grazia di Dio.

Questo, penso, è la mia discreta testimonianza di ammirazione e affetto, come di gratitudine verso il Signore, che dona interrottamente alla sua Chie-

sa anime belle e generose che annunziano il Vangelo con la Parola e con la vita vissuta.

HA VALORIZZATO LA VITA CONTEMPLATIVA

Francesca MIGLIACCIO
(*badessa del convento di S. Chiara*, in Nardò)

A colpo d'occhio e a prima vista, quando Mons. Antonio Rosario Mennonna è venuto nel Monastero a farci visita, è apparso molto umano e signorile sia nel portamento e sia nei gesti: caratteristiche consolidatesi col trascorrere del tempo.

Durante il suo servizio pastorale in diocesi è prevalso lo stile della paternità con le parole, con le azioni, nelle scelte e negli indirizzi pastorali; ha coltivato in modo evidente le virtù della pace e della serenità; ha condotto una vita secondo lo spirito come descritta nelle lettere paoline e in queste dimensioni ha educato ogni persona che incontrava o che vi si accostava; non gli sfuggivano i particolari; per lui niente era perduto e ogni sforzo era finalizzato al bene di ogni persona senza preferenze o discriminazioni; odiava la conflittualità e si proponeva sempre nella veste di pacificatore.

È apparso ed è stato un uomo di Dio, di preghiera e un contemplativo nel mondo. Ha valorizzato la vita contemplativa e in essa ha sempre creduto e posto ogni fiducia; per qualunque iniziativa pastorale o gestionale, come ad esempio la creazione di una nuova parrocchia o la costruzione di una chiesa si affidava ciecamente e provvidenzialmente alla preghiera delle Sorelle.

Aveva un sentimento alto sia dell'adorazione e sia della contemplazione del creato, di Dio in particolare. La sua fede nella Eucaristia sia come sacramento e sia come adorazione era rocciosa; non si assentava mai dal Monastero, quando in esso si celebrava la pia pratica delle quarantore. È stato una persona innamoratissima di Maria, specie della Madonna della Pace, per la cui effigie ha promosso un anno mariano in diocesi.

È stato uno dei Padri del Concilio Ecumenico Vaticano Secondo e in diocesi ha avviato la messa in opera della medesima assise a partire dalla Sacra Liturgia. Aveva uno stile semplice nelle omelie, facile all'ascolto da chiunque, ma nello stesso tempo con contenuti teologici solidi e con riferimenti culturali che quasi sempre venivano menzionati, specialmente Dante.

Ha traghettato la vita religiosa in diocesi secondo i decreti conciliari e i vari documenti che venivano promulgati.

Anche in questo Monastero ha dato un contributo sostanzioso sia nella crescita della vita fraterna secondo lo spirito conciliare e sia all'attuazione delle riforme auspicabili, comprese quelle strutturali dell'edificio.

Quando conversava con qualcuno facilmente venivano fuori detti e proverbi o epiteti della sua terra d'origine, che non aveva né dimenticato né abbandonato, pur essendoci lontano parecchi chilometri. Non ha mai fatto mistero della sua cultura letteraria greco-romana e italiana e della sua attività pedagogica e culturale sia prima della consacrazione a Vescovo e sia dopo.

A tutt'oggi rimane un ricordo vivo della sua persona e della sua attività e continuiamo a ringraziare il Signore per averci donato una tale persona, che di Dio è stato testimone innamorato. La nostra comunione con lui che vive già la contemplazione del volto di Gesù rimane viva nell'unico mezzo che è la preghiera.

Dalle Sorelle Povere di S. Chiara a chi legge questa testimonianza. Pace e bene!

STRUMENTO DI DIO NELLA STORIA DELLA MIA VOCAZIONE MONACALE

Anna Giuseppina LILLO
(*sorella povera di S. Chiara del convento di S. Chiara*, in Nardò)

Ho avuto il privilegio di conoscere e frequentare mons. Antonio Rosario Mennonna: aveva tratti meravigliosi e signorili; sempre umile e sorridente con tutti; amato dal popolo; seminava segni di pace e senza preferenze, ricco o povero, fortunato o non, intelligente o ignorante; a tutti andava incontro tendendovi la mano; il palazzo vescovile, sempre aperto, era centro di accoglienza.

Andavo spesso a trovarlo prima di entrare nel monastero delle Sorelle Povere di S. Chiara nel monastero di S. Chiara in Nardò; mi insegnava le cose spirituali, riempiendomi di gioia nell'ascoltarlo; per lui ero la sua piccola, conservandomi perfino i dolcetti: la sorella, la signorina Gerarda era incaricata a darmeli. Entrata nel monastero S. Chiara, venendo a visitare le monache, mi cercava sempre, fiero di essere stato lo strumento di Dio nella storia della mia vocazione monacale. Terminato il servizio pastorale nella diocesi di Nardò e ritiratosi a Muro Lucano, suo paese natale, siamo rimasti uniti nella preghiera.

Francesco, 17 anni, mio nipote e Bruna, 15 anni, minorenni entrambi, volevano sposarsi e per poter arrivare allo scopo hanno pensato di fare la "fuiti-

na" a seguito anche ad esperienze dolorose e luttuose, dei genitori prima, morti entrambi giovani, e di un fratello e di una cognata, rispettivamente di 42 e 44 anni.

Entrambi i parroci dei ragazzi, conoscendo le leggi vigenti dello Stato, hanno seguito la disciplina in vigore, mandando i ragazzi da Sua Eccellenza per avere il nulla osta. Entrambi, Francesco e Bruna, vennero da me per sottopormi il caso; li inviai dal Vescovo con un personale biglietto di accompagnamento. Mons. Mennonna scrisse al parroco della sposa, dando il nulla osta a procedere e contemporaneamente si rese disponibile alla celebrazione del matrimonio.

A LUI LA MIA GRATITUDINE PER LA MIA VOCAZIONE DI CAPPUCCINO

Giammaria MANGONE
(*frate de convento dei Cappuccini*, in Cava dei Tirreni)

Pace e Bene!

Mi sento onorato nel dare la mia testimonianza sulla vita e sulla molteplice attività apostolica dell'indimenticabile nostro professore e vescovo mons. Antonio Rosario Mennonna, che ho conosciuto da piccolo e poi come mio professore di Lettere presso l'Istituto "B. Giustino De Jacobis" di Muro Lucano.

A lui debbo la mia vocazione religiosa e lui ci teneva a ricordarmelo ogni volta che m'incontrava: "Sei frate Cappuccino per me".

Difatti nell'anno scolastico 1946-1947 mi respinse e fui costretto a ripetere l'anno: in famiglia fu una vera tragedia! Nel ripetere il IV ginnasio divenni più serio, più riflessivo e soprattutto ad amare lo studio, specialmente la letteratura.

Studiando "I Promessi Sposi" mi colpì particolarmente la figura di Padre Cristoforo, Cappuccino, essenzialmente per la sua vocazione e la sua attività in difesa dei deboli e degli oppressi.

Poi il prof. don Antonio ci parlò a lungo dei Cappuccini, frati del popolo e della loro secolare presenza in Muro Lucano, dove si erano distinti per dottrina e santità.

Questo mi affascinava e decisi di studiare a fondo la vita e la spiritualità di quest'Ordine, e la vita di S. Francesco d'Assisi, il Poverello, mi sconvolse e decisi, dopo matura riflessione, di seguirlo, grazie alle dotte spiegazioni del mio professore. Il 5 novembre 1949 all'età di 19 anni, bussai al convento dei Cappuccini di Salerno.

Sostenni brillantemente "l'esame di vocazione" per tre ore davanti al Provinciale e ai due suoi consiglieri e fui ammesso al Santo Noviziato il 20 novembre a Chiaravalle Centrale, in provincia di Cosenza.

L'8 dicembre 2010 festeggerò i miei 60 anni di vita religiosa e poi 54 di vita sacerdotale, essendo stato ordinato il 21 settembre 1956, e 30 anni di vita missionaria nella R.D. Congo (ex Zaire).

La Divina Provvidenza si è servita di quella bocciatura per far "sbocciare" la mia vocazione. A ragione, don Antonio mi ripeteva: "Sei frate Cappuccino per me". Come sono misteriose le vie del Signore! Deo Gratias!

Per me mons. Antonio Rosario Mennonna era un vero e autentico sacerdote di profonda cultura e umanità. Era molto stimato e apprezzato per il suo insegnamento e le sue opere.

Ciò che mi colpiva ogni volta che lo incontravo era la sua serietà, dignità, cortesia, spesso ironico.

Per me Mons. Mennonna è uno dei più insigni uomini della nostra cara città di Muro Lucano. Plasmò i cuori e le intelligenze con le sue dotte lezioni di teologia, di letteratura e di scienze.

Era un prete convinto!

A lui la mia gratitudine per la mia vocazione di Cappuccino... e ne sono fiero.

"Deus elegit...": Dio ha scelto ciò che è debolezza del mondo per confondere i forti..." (Cor. 1,27 e 26,11,49).

I Laici

(...) *Riferimento, inoltre, della mia attenzione pastorale sono state le varie Pie Unioni e Confraternite, le quali, se ben curate, sono validi strumenti di apostolato, ma non posso nascondere che ho guardato con predilezione alle associazioni di Azione Cattolica, che infondono nei soci una formazione culturale e li stimolano all'impegno apostolico (...).*

Vivo è il bisogno di esprimere la mia gratitudine a tutte le Autorità sia regionali che provinciali, alla Magistratura, alle Forze dell'ordine, alle organizzazioni sindacali e politiche e a quanti operano nel settore pubblico e privato per la crescita culturale, sociale, economica e civile delle comunità.

Più in particolare alle civiche Amministrazioni dei comuni della diocesi: nelle molteplici circostanze, offertemi dal mio servizio pastorale, ho avuto modo di riscontrare in esse, al di sopra della fede politica di ognuna, rispetto, comprensione e sostegno.

LA SACRALITÀ DI UNA VITA: "UN TALE", DI NOME ANTONIO ROSARIO MENNONNA

Salvatore ACCARDO
(*medico ortopedico*, di Potenza)

La storia
riesce, a volte,
a regalare
il senso della realtà
attraverso
una vita vissuta,
più lunga del tempo stesso
per permettere
che l'Amore
e la Conoscenza
si fondino in tutt'uno
perché l'Uomo
ha ancora bisogno di amare

...e, quando ciò accade,
l'universo
può cancellare il male,
attraverso
le mani consacrate
di un Uomo
che Dio
ha scelto
per offrire
la sacralità alle cose,
così,
"un tale",
di nome MENNONNA,
ha regalato
il percorso della sua vita
come strada
al resto del mondo.

UN VERO GODIMENTO DELLO SPIRITO

Ada AURIEMMA BIANCHINI
(*insegnante elementare*, di Potenza)

Conobbi mons. Antonio Rosario Mennonna nel lontano 1957, precisamente il 2 giugno, giorno del mio matrimonio con suo cugino Giuseppe, a lui legato non solo da vincoli di sangue, ma anche e soprattutto da sentimenti di stima e gratitudine.

Lo "zio", così lo chiamavano, era stato suo professore negli anni del liceo: con la sua grande competenza trasmetteva agli alunni non soltanto la scienza ma, soprattutto, l'amore e l'interesse per lo studio.

Alto prelato, in quanto già allora vescovo della diocesi di Muro Lucano, mi colpì subito per la sua bontà, il benevolo sorriso, la sua grande modestia.

Nel corso degli anni, quando era già vescovo di Nardò, incontrandolo ebbi modo di capire che, nonostante fosse molto amato anche in quella diocesi, serbava in cuor suo una piccola pena: la lontananza dalla Basilicata, sua terra natia da lui mai dimenticata, sempre profondamente amata.

Rare volte ho avuto l'onore e la gioia di incontrarlo, ma mi ha sempre commosso per l'affetto dimostratomi; non ha mai mancato di interessarsi della mia famiglia, dei miei figli, dei loro progressi negli studi.

Lucidissimo fino a tarda età, mi chiedeva notizie finanche della mia famiglia di origine, interessandosi della salute della mia mamma ultranovantenne.

Stabilì rapporti cordiali con mio fratello Aristide, sacerdote salesiano: in varie occasioni non gli fece mancare il suo illuminato consiglio.

Mio marito ed io fummo felici, quando lo "zio" accettò di celebrare, in anni ravvicinati, il matrimonio dei miei figli, ai quali, in tale occasione, insieme al suo voto augurale, rivolse parole di incitamento a bene operare nella vita.

Profonda cultura, capacità di eloquio, chiarezza dei concetti, fluida espressione, parole semplici ma ricche di significato caratterizzavano le omelie di mons. Mennonna, che diventavano, per chi aveva la fortuna di ascoltarle, un vero godimento dello spirito.

Ricorderò sempre con affetto il carissimo "zio", figura eminente del clero non solo lucano, esempio per tutti di bontà, saggezza e modestia, ma, soprattutto, di grande serenità.

IL SUO SGUARDO INVITAVA A SCRUTARTI NELL'ANIMA

Luciano BARBETTA
(*imprenditore*, di Nardò)

Ho conosciuto da studente di ragioneria (la scuola era di fronte all'episcopio) mons. Antonio Rosario Mennonna, che, in me, ha sempre suscitato un profondo senso di riverenza.

Il suo aspetto, infatti, era austero ma allo stesso tempo umano; il suo sguardo profondo sembrava invitarti a scrutare nel profondo la tua anima; la maestosità delle sue movenze era accompagnata da un carisma davvero rilevante.

Riflettendo, oggi, sulla sua figura ne scopro i valori dell'Uomo di Dio, che ha retto la nostra diocesi con autorità e amore, con grinta e dolcezza; che ha saputo dare in silenzio ed in maniera discreta protezione a aiuto ai più deboli.

Dalla sua Muro Lucano, che costantemente e nostalgicamente portava nel profondo del suo cuore, ha trovato nella nostra comunità neretina quell'accoglienza e quell'ambiente tale da veicolare tutto se stesso ed il suo immenso amore sull'intera nostra collettività diocesana.

È stato insegnante, scrittore, vescovo che ha saputo cogliere intelligentemente i segni dei tempi.

Un grande Vescovo, un valoroso uomo, un padre per tutti noi.

VIRTÙ PERSONALI E SOCIALI AL SERVIZIO DEGLI ALTRI

Salvatore BARONE
(*già funzionario di banca*, di Nardò)

Nel ripensare alla persona del vescovo Antonio Rosario Mennonna e nel riflettere su quali aspetti della sua natura e del suo operato potessero meglio contribuire a delineare la sua figura, la qualità che è risultata venirmi subito alla memoria è stata la serenità, con cui conduceva la sua costante attuazione della concezione evangelica della vita e che infondeva in chi aveva il piacere di ascoltarlo o di intrattenersi in conversazione.

In lui l'elevatezza dell'ingegno, il fervore dell'attività pastorale e culturale erano pari alla nobiltà e bontà d'animo: le une e le altre cose sembravano essere così in armonia da dare l'idea che non vi fosse incertezza

o debolezza alcuna nella volontà di proseguire e portare a effetto la vocazione avuta.

Mentre riguardo vecchie foto, che lo ritraggono in casa mia, rivedo i tratti di quel volto tante volte visto ed osservato durante le omelie, quando con passione raccontava episodi della vita di San Gerardo, indicandoli come esempi da imitare.

Egli dava prova di una spiritualità vissuta con umiltà e semplicità, di una adesione alla morale cristiana sincera e spontanea, di virtù personali e sociali che metteva al servizio degli altri nell'assolvimento dei doveri e compiti della sua carica.

Il pensare a mons. Mennonna mi ha riportato indietro nel tempo, alle diverse visite in cui lo attendevamo con gioia presso la parrocchia di San Gerardo Maiella: l'incontro con il Vescovo Rosario era allo stesso tempo festoso e riverente, privo tuttavia di soggezione.

Infatti egli appariva così semplice nei modi, pronto all'accoglienza e all'ascolto, mite, eppure forte nello spirito, infaticabile nella diffusione dei valori cristiani, da non suscitare affatto quell'imbarazzata ed esitante timidezza, che di solito si prova dinanzi alla superiorità di una persona. Al contrario la sua natura portava a provare un'immediata simpatia, supportata da un grande rispetto.

Nella memoria scorrono i tempi del ricordo e mi riportano al momento del saluto a conclusione del suo episcopato.

Mentre la commozione pervadeva i nostri cuori e quel senso di triste malinconia, che prende in certe situazioni, disegnava sui nostri volti qualche spento sorriso, il Vescovo invece ci salutava con affetto e il suo viso sereno non tradiva alcun rimpianto.

La fiamma della fede nella Provvidenza anche in quella circostanza avvivava il suo spirito e diffondeva anche tra noi un caloroso sollievo.

Così mi piace ricordarlo come una semplice persona importante, che senza presunzione, ambizione, pretese orgogliose ha cercato di svolgere al meglio i suoi doveri di uomo di Chiesa, ma che non ha smarrito il piacere delle piccole cose e l'umiltà dell'uomo comune.

Era per il prossimo e con il prossimo, non si poneva mai di fronte, ma sempre affianco, creando un mistico mondo di umanità e cristianità, invogliandoci sempre alla preghiera e alla meditazione.

Ci sarebbe tanto da scrivere su mons. Mennonna, ma le cose più belle rimangono incise nel cuore e vengono custodite gelosamente.

Non mi rimane che ringraziare per avermi reso partecipe di questa iniziativa e per avermi offerto l'opportunità di dare questa mia testimonianza.

SEMPRE VICINO ALLA GENTE

Antonio BOCCARELLA
(*già sindaco* di Nardò)

Ricordo con devozione di mons. Antonio Rosario Mennonna la sua fede, il suo zelo, la sua infaticabile operosità.

Nei suoi quasi 22 anni da vescovo della diocesi di Nardò, oltre alla sua vita pastorale, si è dedicato con passione e slancio alla realizzazione di grandi opere, come nuove parrocchie e nuove chiese.

Benvoluto e amato da tutti, con tanta generosità si è dedicato alla cura spirituale e materiale di tante persone. Per me è stato un padre, un amico e un fratello maggiore: mi ha dato sempre, quando io ero impegnato come sindaco della città di Nardò, saggi consigli. Mi diceva sempre di amministrare con giustizia, con onestà e con l'amore cristiano rivolto sempre verso il prossimo, coltivando legami di fratellanza.

Mons. Mennonna mi ha insegnato quei valori autentici che mi resteranno cari per sempre. Tutto il suo operato è stato realizzato con amore, con grande fede senza provare mai stanchezza, sempre disponibile e sempre pronto ad essere presente nelle parrocchie della diocesi.

Egli, subito dopo il suo arrivo a Nardò dalla sua Muro Lucano, con il suo buon carattere ha conquistato tutti, lasciando un segno indimenticabile.

In tutti quelli anni non si è mai visto stanco e scoraggiato, mentre un grande entusiasmo ha sempre caratterizzato il suo lavoro.

È stato un grande esempio di disponibilità e fraternità, anzi per ognuno di noi è stato un modello di vita cristiana, un punto di riferimento e maestro di vita e di solidarietà, una guida, un esempio di modestia, saggezza, carità. Testimone autentico di Gesù Cristo, si è sempre prodigato nell'aiutare, consigliare e confortare, capace di dialogare con tutti, sempre disponibile a perdonare.

La sua vita e le sue doti hanno dato a molti serenità e l'armonia di conoscere la gioia di vivere. Il suo colloquio con coloro, che a lui si avvicinavano, era sempre con linguaggio sereno improntato all'incoraggiamento e alla speranza nel Signore Gesù. Aveva la dote preziosa dell'educazione cristiana qualificata dai valori della preghiera, della modestia, della laboriosità e della ospitalità.

Il suo insegnamento privo di formalismo ha dato copiosi frutti, perché sapeva donare un sorriso e infondere ottimismo.

Vescovo fedele servitore nella vigna del Signore, uomo di studio, di azione e di preghiera, sempre vicino alla gente, portava con sé la felicità serena,

alimentata dalla sua grande fede.

Con la sua bontà, con la sua santa severità e austerità ha saputo risolvere situazioni.

La sua personalità non può che restare indimenticabile e la sua assenza è una presenza che veglia su molti di noi.

Gli siamo riconoscenti.

La sua disponibilità senza limiti, la sua capacità di accogliere e ascoltare, il suo desiderio di servire il Signore nell'umiltà e nell'abnegazione ci aiutano ancora oggi, ogni giorno, ad amare Dio e il nostro prossimo.

UN FORTE CARISMA INTELLETTUALE

Adele BUCCHIERI
(*professoressa*, di Ruoti)

Ho conosciuto mons. Mennonna occasionalmente, molti anni fa tra il 1995 e il 1996. Lavoravo già da alcuni anni a Muro Lucano come docente e avevo conosciuto, a motivo del mio lavoro, e stretto amicizia con suoi alcuni familiari, nipoti e pronipoti.

Ricordo che, in occasione di una ricorrenza religiosa legata alla figura di S. Gerardo, per il quale aveva fortemente voluto il riconoscimento quale patrono della Basilicata, ebbi a trovarmi in visita dei luoghi "gerardini" assieme ad alcuni suoi familiari.

Ebbi così modo di vederlo fugacemente, presso la restaurata casa del "*pazzerello di Dio*", accompagnato da un giovane prete e da un domestico. Era già molto avanti con gli anni, ma vigile, attento, con lo sguardo penetrante, proprio dello scrutatore di anime.

Nei gesti, contenuto e pacato, mi parve racchiudesse una profonda umanità e la consapevolezza di chi, sebbene ormai distaccato dalle case terrene, pur tuttavia sa di non potersi esimere dal considerare la pochezza umana quale causa di tanti mali ed ignobili errori.

Non mi parlò direttamente e, accennando appena un segno di saluto, mi sembrò piacevolmente sorpreso della visita di tanta gioventù. Ebbi la certezza da come si relazionava dal suo forte carisma intellettuale.

Il ricordo di questa esperienza, così lontana nel tempo, che credevo ormai cancellata, è tornato, invece, vivido ed emozionante tanto da farmi rimpiangere di non aver avuto la possibilità di conoscere meglio una delle figure più prestigiose della Chiesa e della cultura lucana.

"LU VESCUVU NUESCIU! LU VESCUVU NUESCIU! ... IL VESCOVO NOSTRO"

Giuseppina CACUDI
(*funzionario comunale*, di Nardò)

Tornavamo dalle terme di S. Cesarea, verso la fine di ottobre, quando mia madre mi disse che aveva chiamato Mario: gli avrebbe fatto piacere un ricordo di suo zio, mons. Mennonna, da parte della famiglia Cacudi-Pintozzi, per una pubblicazione in sua memoria.

Lungo i 60 chilometri fra S. Cesarea e Nardò, con il sottofondo della radio, che trasmetteva le quotidiane pessime notizie dell'Italia 2010, ci ritrovammo a ricordare la Nardò di ieri e tanti piccoli tasselli di vita familiare.

Già, perché, se la parte Cacudi della mia famiglia (in particolare Alberto, mio padre) ha conosciuto mons. Mennonna a Nardò, la parte Pintozzi, cioè la famiglia di mia madre, certamente lo ha sfiorato fra le montagne di Muro Lucano e Ricigliano. In Lucania l'uno, in Campania l'altro: Muro e Ricigliano sono paesi molto vicini, uniti da non altissime ma aspre montagne meridionali. Ricigliano faceva parte della diocesi di Muro e, oltre a strade cattive (almeno prima del terremoto e sicuramente all'inizio del '900), inverni duri, gente forte, sacrosanto culto dell'accoglienza e cucina eccellente, i due paesi hanno in comune anche tragedie, purtroppo, come il terremoto del 1980.

Il nonno di mia madre era nato a Ricigliano, ma era già in Puglia da qualche anno quando nacque, a Muro, mons. Mennonna: come Monsignore, anche il mio bisnonno e poi mio nonno ebbero sempre forti legami con i paesi d'origine. Le due famiglie si conoscevano. Varie volte mia madre ne ha parlato con Monsignore: erano, in qualche maniera, "paesani". Forse anche per questo (ma non solo) era amico di mio padre, che ogni tanto andava a trovarlo.

Monsignore era una persona straordinariamente alla mano: non voglio mancargli di rispetto dicendo "alla buona", ma alla buona lo era davvero.

È rimasto nella mente e nel cuore di tutti noi il suo indimenticabile "Miei cari fratelli e sorelle, tutti dilettissimi", che, credo, nessuno ci ha più rivolto e che ci manca.

Solo da grande lo ho scoperto studioso, glottologo di fama. Per me era IL VESCOVO. E per chi, come me, è stata bambina negli anni '60 a Nardò, la figura del Vescovo era familiare, prendeva parte a tutti gli avvenimenti cittadini e non era difficile vederlo in giro per la città. Era "presente" e per noi era naturale che lo fosse, così come ti aspetti di trovare il parroco in parrocchia non solo di domenica.

Ricordo di essere andata alcune volte in vescovado e al Tabor (d'estate), probabilmente per qualche cerimonia. Era sempre presente la sorella di Monsignore, la mite signorina Brigida, a cui era legatissimo. C'erano i più grandi della chiassosa e allegra "carrisciola" di Mario (come lui stesso definiva la sua famiglia, con ben quattro figli, sì da essere trasportati, appunto, con una "carrisciola", suo neologismo per "piccola carriola"). Me li ricordo piccolissimi e oggi Mario e Chiara sono nonni...

Durante una di queste visite non ricordo esattamente quale bambino, forse proprio uno dei miei fratelli, si fece sorprendere seduto sul "trono" episcopale (irresistibile, tutta dorata con un drappo rosso), momentaneamente incustodita.

Monsignore, dicevo, era amico di mio padre: ricordo qualche sua telefonata a casa per salutare papà. Telefonava direttamente, senza rivolgersi a segretari. L'accento era inconfondibile e me lo rendeva in qualche modo familiare.

Mia madre ricorda che papà qualche volta gli portava una bottiglia di S. Marzano e lui ricambiava con una bottiglia di Amaro Lucano. Ovviamente. Lucano "forever".

Ho detto a Mario, quando Monsignore è scomparso lo scorso anno, di come per me sia sempre lui il Vescovo. Mi spiego: è lui il primo vescovo che io ricordo ed ha accompagnato la mia infanzia e la mia adolescenza. Mi ha somministrato la Cresima. Quando, durante la S. Messa, si prega per il "nostro vescovo" c'è sempre un momento, ancora oggi, in cui spontaneamente mi viene di dire "Antonio Rosario", come mi hanno insegnato da bambina. Mio fratello mi ha detto che per lui è la stessa cosa.

Pochi anni fa mi ha fatto piacere constatare che era rimasto sempre una "scheggia" del forte ceppo lucano: infatti nel centesimo anno di età, in piazza, davanti ad autorità religiose, politiche e militari e ad una grande folla ha parlato a braccio per dieci minuti e ha ringraziato, a memoria, una ad una tutte le autorità, suscitando stupore e ammirazione.

Mia madre ricorda bene il giorno in cui si insediò a Nardò, cosa che io, invece, non posso ricordare. Lo vide da casa della maestra Adelina, dove io e mio fratello andavamo "alla maestra", come si usava quando eravamo bambini. La casa era adiacente la torre di corso Galliano e la macchina scoperta, che portava il neo vescovo della diocesi di Nardò, da corso Galliano voltò in via Zuccaro, in direzione della chiesa di S. Chiara. Lo videro in tanti: si capiva che era alto e notarono che era biondo-rossiccio.

Questa è la prima immagine di mons. Mennonna a Nardò che ricordiamo in famiglia.

Anche l'ultima volta che lo abbiamo visto è stato in strada, fra la gente (come sempre).

Stavolta me ne ricordo benissimo. Era nel dicembre 1994. Dopo i funerali del vescovo Garzia, che si erano svolti sulla villa, in via XX Settembre, abbiamo visto mons. Mennonna di ritorno, a piedi, verso l'Osanna. Ci siamo avvicinate, mia madre ed io, per salutarlo, ma siamo state precedute da un gruppetto di anziane signore che, conosciutolo, si sono precipitate verso di lui. È stata una scena che non dimenticheremo mai.

Le signore piangevano, gli baciavano la mano, era tutto un "Lu vescuvu nuesciu! Lu vescuvu nuesciu!...Il nostro vescovo!". Lui, in quei momenti, era talmente commosso che non riusciva a parlare. Era più magro di come lo ricordavamo e naturalmente più anziano, ma il sorriso era sempre lo stesso. Gli brillavano gli occhi e non solo per le lacrime che non cercava di nascondere.

Aveva lo stesso sorriso anche nella foto che hanno fatto ingrandire Mario e suo fratello Antonio in suo ricordo: un sorriso fanciullesco, anche se nel giorno della foto compiva ben cento anni.

Mi sembra di riordinare "fili" di una lunga trama, iniziata oltre un secolo fa tra Muro e Ricigliano, ricordando che quella foto l'ha scattata proprio mio fratello Ignazio.

ANSIA DI SAPERE E GRANDEZZA NELL'UMILTÀ

Anna CANTISANI
(*ricercatrice A.L.Ba*, di Potenza)

Come ricercatrice del progetto A.L.Ba. (Atlante Linguistico della Basilicata) dell'Università degli Studi della Basilicata ho avuto l'opportunità, o per meglio dire l'onore, di conoscere personalmente e apprezzare mons. Mennonna.

Due sono state le occasioni di incontro, poche certamente, ma sufficienti per cogliere la sensibilità e la vivacità intellettuale di un uomo abituato a misurarsi con la dimensione spirituale e non materiale della vita.

La prima volta che mi recai a Muro Lucano per svolgere le inchieste per la compilazione del primo volume dell'A.L.Ba., mi parlarono di mons Mennonna come lo studioso dei dialetti e l'esperto di quello murese in particolare, indicandolo come la sola persona in grado lì di poter soddisfare tutte le mie domande al riguardo.

Avendo già studiato i suoi lavori, ricordo che fui presa dall'emozione di poterlo incontrare, da quel timore reverenziale che si prova quando ci si deve rapportare con testimoni privilegiati del proprio tempo, dotati di grande spessore culturale e sociale. La sua affabilità mi fece sentire subito a mio agio e,

nonostante la veneranda età, Monsignore rivelò un'apertura mentale, in grado di cancellare anche qualsiasi divario generazionale.

Ricordo l'entusiasmo, con cui accolse la notizia dell'esistenza del progetto A.L.Ba., che, mirando a salvaguardare il patrimonio dialettale lucano, appoggiava la sua passione e portava nuova energia per l'incentivazione di questi studi. Mise subito a disposizione il cospicuo materiale da lui prodotto, mi espose alcune sue teorie linguistiche, rivelando estrema disponibilità e generosità. E, volendo ulteriormente essermi utile nella ricerca, si propose come informatore, rispondendo in dialetto murese alle domande che gli ponevo.

A suggello di quel colloquio conservo una foto, che acconsentì a fare.

L'occasione per il secondo incontro fu offerta dalla registrazione di un'intervista per una giornata ai suoi studi dedicata e organizzata dal progetto A.L.Ba., al fine di sottolineare il suo apporto di gran rilievo nel panorama della ricerca dialettologica in Basilicata.

In quel colloquio mons. Mennonna mi ha svelato il suo vissuto, ha voluto condividere anni di instancabile e appassionata ricerca, raccontando di sé, di una vita ispirata a una molteplicità di interessi e a grandi valori; mi ha trasmesso la sua ansia di sapere, un bagaglio ricco e articolato di conoscenze, ma anche tante esperienze; mi ha fornito, raccontando di sé, un esempio di vita in cui si sono coniugati perfettamente impegno culturale e principi morali.

Nel congedarmi, benché toccasse a me farlo per l'ospitalità e il calore ricevuto, ha voluto ringraziarmi per l'attenzione e l'interesse riservato dal progetto alla sua persona. Insomma per me, come ricercatrice, ma soprattutto come persona, un tale incontro è stato momento importante di crescita non solo professionale, ma anche umana, ricavandone un'importante lezione di vita: che la vera grandezza non è mai scissa dall'umiltà.

UN VESCOVO CHE AMAVA L'AZIONE CATTOLICA

Alessandro CAVALLO
(*già dirigente diocesano dell'A.C.*, di Nardò)

Il ricordo personale di mons. Antonio Rosario Mennonna è strettamente legato alla mia militanza nell'Azione Cattolica, che si caratterizza anche e soprattutto per la "stretta comunione con i Pastori della Chiesa".

Pertanto, da dirigente diocesano dell'allora GIAC, quando iniziò il suo episcopato nella nostra diocesi, ebbi modo di incontrarlo varie volte e imparai a conoscerlo come Padre buono, sempre in atteggiamento benedicente. E

non mi riferisco alla benedizione solenne, con mitra e pastorale, ma a quella che solo gli umili sanno dare.

Molteplici nel corso del suo episcopato furono gli interventi attraverso i quali ha guidato ed indirizzato il cammino dell'Azione Cattolica, sempre accompagnati da cordialità ed affabilità propri della cura paterna che ha saputo riservare alla nostra comunità ecclesiale.

Ricordo, soprattutto, ad ogni incontro un atteggiamento di benevolenza e benignità nel rapporto personale che con il passare del tempo diveniva sempre più familiare ed intenso: avevamo imparato a volergli bene per la sua umanità.

Come Padre buono ha sempre dimostrato vicinanza ed attenzione nei confronti dell'Azione Cattolica, parlando al cuore di tutti: bambini, ragazzi, giovani, adulti ed anziani, e sapendo sempre creare attorno a sé un clima di famiglia.

Ci ha aiutati e guidati nel nostro impegno con l'atteggiamento ed il cuore del Pastore affettuoso, spendendo per noi e per l'Azione Cattolica diocesana parole bellissime, nella consapevolezza che la Chiesa in un tempo aspro e segnato da mille contraddizioni, oggi come allora, ha sempre bisogno di un laicato maturo ed impegnato, che, rifacendosi al Concilio Vaticano II, sappia fare propri gli obiettivi di evangelizzazione e santificazione degli uomini proprie della Chiesa.

A questo proposito non posso non citare quanto ebbe modo di affermare nel primo saluto alla Chiesa neritina, quando, riferendosi agli iscritti dell'Azione Cattolica, disse:

> Voi tra i fedeli laici avete un posto distinto, perché avete offerto la vostra opera a servizio della Chiesa, cooperando con i sacerdoti nell'edificazione del Corpo mistico del Cristo.
> Perseverate e non risparmiatevi nelle iniziative di apostolato: ma siate soprattutto di esempio agli altri fedeli con la vostra condotta esemplare, in modo che coscientemente possiate affermare: *Christi bonus odor sumus*.

Anche nella lettera di commiato alla diocesi non esitò a spendere parole di affetto:

> Non posso nascondere che ho guardato con predilezione alle associazioni di Azione Cattolica, che infondono nei soci una formazione culturale e li stimolano all'impegno apostolico. La mia predilezione ha trovato riscontro nel qualificato impegno degli assistenti ecclesiastici e dei dirigenti laici.

Ricordo, ancora, la sua premurosa partecipazione alle Assemblee diocesane, che costituiscono per l'Associazione un momento di impegno molto importante, dove il dialogo e l'ascolto si fondono e generano la vitalità della comunità ecclesiale.

Mons. Mennonna, che sempre volle essere presente, era, infatti, convinto che queste Assemblee non fossero soltanto occasioni per votare i dirigenti o per confermare il loro incarico, ma un momento di Chiesa in movimento, dove i doni di ciascuno si mettono a disposizione per il bene di tutti.

Orgogliosamente ricollegato a quanto aveva imparato e ricevuto nella sua amatissima terra lucana e soprattutto dalla testimonianza di S. Gerardo Maiella, di cui era devotissimo e a cui raccomandava sempre di rivolgersi come esempio e guida, ha costruito un percorso intellettuale e spirituale tutto imperniato di fedeltà a Cristo e al Vangelo.

Ha guidato la diocesi, illuminandola con la predicazione e la riflessione magistrale e rendendo solida e ben fondata la comunione ecclesiale.

È stato egli stesso "sacramento", segno che rende visibile ed efficace la "misericordia di Dio Padre per i suoi figli".

Un ultimo ricordo, non tale per importanza, riguarda senz'altro la sua grandissima devozione mariana: ogni incontro terminava sempre con un suo pensiero a Maria, madre di Dio e madre nostra.

In Lei venerava l'icona vivente della Chiesa in missione, in Lei, nella Vergine Maria che va a visitare la parente Elisabetta, riconosceva l'esempio più limpido e il significato più vero del nostro cammino di credenti in questo mondo.

Anche durante il suo ritiro a Muro Lucano, terminato il suo ministero nella diocesi di Nardò, non ha smesso di dimostrarci il suo affetto e la sua amicizia, condividendo con noi, in mille occasioni, momenti di gioia e di fraternità.

Grazie, mons. Mennonna, per tutto quello che hai dato alla Chiesa che è in Nardò, all'Azione Cattolica e, in particolare, a ciascuno di noi!

ASCOLTAVA ATTENTAMENTE LE NOSTRE "VITE"

Ezio CHEZZA
(*socio dell'AC della parrocchia S. Giorgio*, di Matino)

Ricordo con immenso affetto e gratitudine mons. Mennonna, che in tutti questi anni ha mantenuto rapporti stretti e cordiali con me e con la mia famiglia.

Ebbi modo di conoscerlo nel 1962, quando nacque il mio primogenito Piergiorgio ed egli venne nella mia casa a Matino e per noi fu come se l'avessimo conosciuto da sempre. Da quel giorno sorse una straordinaria amicizia fatta d'incontri privati e di rapporti epistolari, tanto che suo nipote Antonio fece da padrino al battesimo del mio secondogenito Davide.

Nel suo lungo e fecondo episcopato a servizio della nostra amata diocesi di Nardò è stato un punto di riferimento sicuro, un amico e un fratello. Non dimenticherò mai il suo esempio di vita sacerdotale pienamente riuscita, un sacerdote e vescovo profondamente umano e ricco di bontà e spiritualità.

È stato un pastore innamorato di Cristo, che nutriva il suo apostolato con la preghiera.

Ricordo con chiarezza che assiduamente, quasi settimanalmente, andavo a trovarlo, così come si fa con un amico e lui con grande amabilità e premura accoglieva me e la mia famiglia nell'episcopio.

Voglio ricordare quasi con nostalgia quella che ormai era diventata un'abitudine e che testimoniava l'intima amicizia che caratterizzava il nostro rapporto: non poche volte una delle due sue sorelle, la sign.na Maria Gerarda, m'invitava ad entrare nella camera per aiutarlo a vestirsi e poi accompagnarlo in sala, indossando quell'indimenticabile lunga vestaglia nera che lasciava intravedere l'orlo dei pantaloni, da cui emergevano i calzini e i mocassini neri con la punta all'insù. Poi, messosi a sedere, come un padre buono, ascoltava attentamente le nostre "vite" e le nostre attese, mentre in cucina l'altra fedele sorella, sig.na Brigida, preparava il caffè alla "napoletana" accompagnato sempre dagli ottimi pasticcini!

Il mio rapporto con mons. Mennonna è stato sempre vissuto con sincero amore e reciproca stima.

Ero sempre al suo fianco ogni volta che veniva nella nostra parrocchia di S. Giorgio a Matino o nei paesi vicini. Lo seguivo in ogni suo movimento, accompagnandolo, a causa della sua debole vista, anche durante le molte cerimonie e soprattutto in sacrestia, quando lo aiutavo a indossare o a togliere le vesti liturgiche.

Com'era contento del suo povero "cerimoniere": lo si vedeva dal suo volto raggiante e dal sorriso immancabile, quasi a testimoniare la profonda gratitudine ed affetto.

A distanza di un anno dalla sua dipartita restano le opere della sua missione pastorale, la sua intelligenza brillante, il suo forbito parlare, il suo curato stile nello scrivere, il suo saper umilmente chiedere scusa per qualche decisione sbagliata e il rinnovamento della Chiesa diocesana in Nardò secondo gli auspici del Concilio Vaticano II.

Da parte mia i sentimenti del più vivo e grato ricordo nei confronti di un uomo, di un Pastore e di un amico che è passato nella gloria del Cielo.

STARE VICINO ALLA GENTE E INTERPRETARNE I BISOGNI

Michele CIACO
(*già sindaco* di Muro Lucano)

Ho accettato volentieri, e ne sono profondamente onorato, l'invito rivoltomi dall'amico Antonio in nome e per conto di tutta la famiglia Mennonna, affinché dessi una mia personale testimonianza sullo zio, mons. Antonio Rosario Mennonna, indimenticato ed illustre rappresentante della Chiesa nella comunità lucana e fuori dai confini regionali.

Non spetta a me ripercorrere le tappe del suo lungo ed illuminato percorso di pastore della Chiesa e di uomo di cultura. Restano indelebili testimonianze i suoi studi ed i testi sul nostro dialetto e sui dialetti "gallitalici", oltre alle numerose opere da cui traspaiono, nitidi, il pensiero illuminato e la cristallina sensibilità dell'uomo, che sente profondamente il legame con la terra d'origine e la comunità che rappresenta.

Ho avuto il piacere di conoscere personalmente e frequentare con assiduità mons. Mennonna all'inizio della mia esperienza di amministratore locale. Correva l'anno 1993 e, dopo aver conseguito una brillante affermazione di "gruppo" nella competizione amministrativa di quell'anno, formammo un esecutivo con Gerardo Setaro, sindaco, Antonio Mennonna, Virginia Pastore, Nunzio Di Gregorio ed il sottoscritto, assessori. Del gruppo facevano parte altri amici che, pieni di entusiasmo ed ignari del periodo storico particolare che si stava vivendo in Italia (erano gli anni di tangentopoli), dettero vita, insieme a noi, alla lista "vincente" della Democrazia Cristiana.

Devo dare atto a mons. Mennonna, che lungo tutto il corso della consiliatura, che terminò nel 1997, svolse un'azione di costante monitoraggio delle problematiche che riguardavano Muro Lucano (ricostruzione del patrimonio urbanistico gravemente danneggiato a seguito dell'evento sismico del 1980; ospedale di Capodigiano; viabilità; problematiche giovanili; ecc.).

Questa sua presenza si concretizzava con continui incontri di gruppo, che spesso era solito ospitare, mostrando particolare interesse e gradimento, presso la propria casa di via Trinità. Anche nelle occasioni conviviali sapeva dispensarci, con il garbo e l'affabilità che gli erano congeniali, suggerimenti utili per proseguire, con costanza e determinazione, la nostra azione all'interno dell'Amministrazione Comunale, con l'unico obiettivo di stare vicino alla gente e di saperne interpretare i bisogni.

Ricordo con grande affetto gli auguri che solitamente ci scambiavamo nelle ricorrenze particolari, quali il Santo Natale e la Pasqua, ma custodisco

gelosamente le lettere che mi inviò nelle occasioni, in cui ho avuto l'onore di rappresentare, in qualità di sindaco, la comunità di Muro Lucano.
Di una in particolare, datata 10 giugno 2000, voglio citare questo passaggio:

> (...) Ti invio i miei più graditi e sentiti auguri per la tua riconferma a sindaco, che saprai svolgere con zelo ed abnegazione, per l'esperienza acquisita nei mesi passati, ponendoti a servizio della nostra comunità murese. Al di là delle pur necessarie distinzioni politiche, non ti asterrai dal chiedere la dovuta collaborazione a tutti gli schieramenti, nel momento in cui saranno in gioco la crescita e lo sviluppo della nostra Muro.

Resta questo uno dei passaggi fondamentali da cui traspare, inequivocabilmente, l'uomo Antonio Rosario Mennonna, la sua sensibilità, il legame forte verso il proprio paese e la propria gente, quel popolo di Muro, che volle fortemente ricambiargli l'affetto, la stima e la gratitudine in occasione del suo centesimo compleanno e che, soprattutto, non ha mai smesso di amarlo anche dopo il 6 novembre del 2009.

SEGNI INDELEBILI NELLA STORIA E NEI CUORI

Enrico Carmine CIARFERA
(*colonnello dell'Esercito Italiano*, di Nardò)

Non è facile limitare a poche righe i pensieri e la stima per un uomo, prima che Vescovo, che ha dedicato la sua vita e il suo ministero a servizio del prossimo e della Chiesa.

A distanza di poco più di un anno dalla sua dipartita mi è gradito lasciare nero su bianco i ricordi di un operatore instancabile, ministro pronto e disponibile. Ho avuto il privilegio durante il suo episcopato di vivere un'esperienza che ad oggi potrei definire determinante per la mia persona dal punto di vista umano e spirituale.

Non posso dimenticare l'impegno profuso e l'interesse dimostrato per il seminario, vivaio di piccole e grandi vocazioni nonché riparo dalle fuorvianze della società del tempo.

Durante la mia permanenza nel Seminario vescovile di Nardò, spesse volte ho avuto la possibilità di conferire con lui e ricordo con affetto la grande sensibilità alle problematiche connesse al delicato periodo adolescenziale.

Il forte e incondizionato senso paterno ricalcava, nell'intimo del confessionale, l'immagine del Padre che con amore corregge un suo figlio.

La sempre più intensa attività pastorale non poteva che portare buoni frutti. La crescita esponenziale delle vocazioni, dal seminario agli istituti secola-

ri registrata durante il suo episcopato non ha precedenti.

Anche il laicato impegnato nell'organizzazione ecclesiale non ha fatto altro che confermare la corretta politica pastorale.

Mai come in quegli anni la stessa società esigeva linee guida di positiva origine. Il laico nella Chiesa diveniva strumento necessario. Il giusto approccio con un mondo in continuo cambiamento come prima testimonianza di valori autentici nonché forte ed efficace mezzo di conversione.

La fede supportata dalla grande cultura ha sorretto mons. Mennonna durante il suo lungo episcopato.

Le spesso violente critiche mosse da chi sembrava intollerante alle sue ideologie di carità e amore fraterno, annegavano nella presa di coscienza dell'errore. Proprio sull'amore ho letto molto di lui. Particolarmente sensibile e preparato sul tema della famiglia. Il divorzio come piaga sociale diveniva il mezzo più semplice per ovviare a matrimoni difficili, forse troppo superficiali. Lo sguardo ai più veri sentimenti riportava, come emerge dai suoi scritti, sulla via del vero amore, che solo in Cristo possiamo trovare.

La dolcezza ricorrente come carattere e non comportamento è stato da sempre il mezzo prioritario per avvicinarsi al prossimo.

La sua cultura d'altro canto ha dato tono e forma ai suoi insegnamenti.

Padre e Pastore, ha guidato per più di vent'anni la nostra diocesi, lasciando segni indelebili nella storia del nostro paese e nel cuore di ognuno.

Ricorderò sempre con affetto l'abbraccio di un Padre che con un sorriso donava il suo amore.

PACE INTERIORE CHE ISPIRAVA FIDUCIA E AFFETTO

Mariangela CLAPS
(*insegnante elementare*, di Avigliano)

È con molto piacere che rendo la mia testimonianza sul vescovo. Antonio Rosario Mennonna, che ho incontrato un giorno, in occasione della Cresima che somministrò ai ragazzi della mia parrocchia, tanti anni fa.

Ricordo bene quel momento: e come potrei dimenticarlo?

Mi colpì, in particolare, l'umiltà che esprimeva la sua persona, mentre, seduto, in età già alquanto avanzata e così fisicamente provato, somministrava il Sacramento ai ragazzi di Avigliano, ricevendoli con volto sereno e sorridente.

Tanto poté dirmi un solo sguardo, se ancora ho ricordo vivo della sua espressione dolce e benevola, da cui traspariva una grande religiosità e in cui tutti distinguevano, evidente e compiuta, la pace interiore che l'animava e

che ispirava fiducia e affetto in chi l'avvicinava. È facile immaginare quale soddisfazione provai allorquando, molti anni dopo, potei essergli utile e contribuire, in piccola misura, alla sua gioia di poter festeggiare, per grazia di Dio, l'ottantesimo di sacerdozio e il cinquantesimo di episcopato. Nell'occasione, davvero straordinaria, a coinvolgermi fu proprio il nipote Antonio, che tempo prima, assieme all'organizzazione di volontariato che presiedeva, aveva aiutato la giovane Irina, per l'ennesimo anno, ad ottenere il visto del governo bielorusso per trascorrere, come di consueto, un mesetto nella mia casa.

Egli aveva appreso che, nel luglio dell'anno precedente, avevo preparato alcuni grembiuli con la scritta, in ricamo, "Sono al Tuo servizio Signore" per i parroci della diocesi, perché fossero indossati durante la funzione del Giovedì Santo, quando è così dolce rivedere nei ministri della Chiesa il Signore che, deposte le vesti, si cinge di un panno per lavare i piedi dei propri amici.

L'idea era piaciuta, se, dopo essersi consultato con lo zio Vescovo, mi fu chiesto di confezionarne, per la Santa Pasqua del 2008, anno dell'eccezionale anniversario di mons. Mennonna, un gran numero, che questi aveva in animo di donare ai sacerdoti della sua amata diocesi di Nardò e, in qualità di Decano, a tutti i Vescovi italiani.

Uno speciale grembiule, infine, doveva essere ricamato per il Santo Padre.

Certo, molto deve avermi entusiasmata la bellissima intenzione, se trascurai assai presto il senso di smarrimento ch'era naturale provare davanti ad un così consistente lavoro ed accettai l'impegno. Non fu, in verità, solamente il mio, perché i grembiuli avrebbero vinto sulla mia povera salute, senza il sostegno nel mio paziente marito, che per mesi accettò di vivere fra centinaia di bianche tele sparse qua e là nella nostra casa, e se non avessi trovato il prezioso aiuto di carissime compagne, pronte a lasciar tutto pur di aiutare un'amica in serie difficoltà.

Oggi ringrazio il Signore per quei bellissimi momenti che vivemmo per l'ansia di non fare in tempo e per la gioia che, proprio il giorno della riuscita, provammo nel vedere, tutte insieme e proprio allora, nel bimbo, che nacque da una di noi, un nuovo gesto d'Amore del nostro Dio per il mondo ch'Egli ha creato.

EDUCATORE DEI LAICI NELL'AZIONE CATTOLICA

Emilio COLOMBO
(*senatore a vita della Repubblica*, di Potenza)

Desidero associarmi a quanti, a Muro Lucano, in Lucania e in Puglia, che furono le sedi del suo ministero sacerdotale ed episcopale, ricordano mons. Antonio Rosario Mennonna.

Egli fu, con don Giuseppe Catalano, suo maestro, fra i giovani sacerdoti che si occuparono intensamente dell'apostolato dei laici nell'Azione Cattolica Italiana. A questo impegno ideale e pratico, informò sia il suo ministero nella diocesi di Muro Lucano sia il suo episcopato nella diocesi di Nardò.

Ricordo, altresì, il suo magistero culturale esercitato con numerose pubblicazioni particolarmente durante la sua permanenza a Muro Lucano, al termine del suo mandato episcopale in Puglia.

DISPONIBILITÀ PERSONALE E SENSIBILITÀ CULTURALE

Ornella CONFESSORE
(*già docente dell'Università degli Studi del Salento*, di Lecce)

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta sotto la guida del Professor Fausto Fonzi un gruppo di giovani suoi allievi dell'Università di Lecce partecipava a un programma di ricerca, che aveva come obiettivo la ricostruzione e la comprensione della vita spirituale e della religiosità del mondo cattolico meridionale attraverso soprattutto lo studio dell'azione pastorale dell'episcopato.

L'impresa non era priva di difficoltà, in quanto bisognava rompere la pesante cortina di nebbia che avvolgeva gli archivi "locali", sia essi pubblici (gli archivi di stato) che quelli privati, in particolare quelli delle istituzioni ecclesiastiche. Era infatti diffusa la convinzione negli ambienti archivistici che tali istituti fossero soprattutto preposti alla *custodia*, a una sorta di geloso *ricovero* del materiale documentario più che alla sua consultazione, filtrata e svelata solo a pochi privilegiati. Veniva così meno il ruolo degli archivisti che, come già ricordava Marc Bloch, non si esaurisce nella salvaguardia della memoria storica, ma si estende al "montaggio" e al "passaggio del ricordo" attraverso le generazioni successive.

Ma in quegli anni si era ancora lontani dalla presa di coscienza, ora ampiamente diffusa, che chi fa tale "mestiere", estendendo agli archivisti la definizione data ancora da Bloch al lavoro degli storici, deve essere il *mediatore attivo* tra la memoria - fonte e chi intende conoscerla e utilizzarla, gestendo anche un proprio spazio di studioso. Inoltre proprio negli archivi ecclesiastici era ben presente una sorta di diffidenza da parte delle autorità ecclesiastiche nei confronti degli studiosi laici; solo alle soglie del Duemila, nel febbraio 1997, una Lettera circolare sulla "funzione pastorale degli archivi ecclesiastici" della Pontificia Commissione per i beni culturali della Chiesa stabilirà che essi vengano "offerti alla

fruizione innanzitutto della comunità che li ha prodotti".

Negli anni Sessanta-Settanta si poteva quindi fare solo affidamento sulla personale disponibilità e sulla sensibilità culturale delle autorità ecclesiastiche e non mancavano rifiuti e divieti agli studiosi, in particolare quando si trattava di giovani ricercatori privi ancora di consolidate esperienze. In un panorama quindi ancora molto poco disposto ad "aperture" materiali e culturali il gruppo dei giovani studiosi, ricchi di entusiasmo e di pioneristica curiosità intellettuale, ebbero la fortuna di incontrare nel loro difficile approccio alla ricerca archivistica per la diocesi di Nardò il vescovo Antonio Rosario Mennonna, di cui erano già note l'ampiezza e la vivacità degli interessi culturali.

L'attenzione che Egli prestò subito nei confronti del gruppetto di cui facevo anch'io parte, le domande, gli interrogativi che Egli ci pose dimostravano lo spessore della Sua cultura, il Suo vivo interesse alla ricostruzione del mondo cattolico neretino, alla comprensione dei rapporti tra laicato e chiesa locale, alla dimensione culturale spirituale e civile di tali rapporti snodatisi dalla seconda metà dell'Ottocento fino all'avvento del fascismo (termini temporali in cui doveva svolgersi la ricerca).

Con molta liberalità non furono poste condizioni né veti alla nostra indagine, come invece noi andavamo registrando in altre sedi, ma solo limitazioni nell'accesso a fondi non ancora inventariati dal valido archivista don Emilio Mazzarella, al quale il vescovo ci affidò.

Nelle sale di consultazione degli inventari e poi del materiale cartaceo di cui rivedo i pesanti faldoni, per tanti decenni silenziosi testimoni delle vicende della diocesi neretina, per lunghi mesi raccogliemmo preziose testimonianze, attraverso soprattutto lo studio delle *Lettere pastorali*, dei *Copialettere* (fonte rivelatasi veramente indispensabile per cogliere le diverse voci della società neretina che all'autorità episcopale si rivolgevano ricevendone puntuali risposte), delle *Visite pastorali*, di testate giornalistiche delle diverse fazioni politiche e nacquero in quelle sale le ricerche che si sarebbero più tardi concluse dando vita a diverse monografie sulla società civile e religiosa neretina, sulla pastoralità di presuli come mons. Vetta, mons. Ricciardi e mons. Giannattasio

Tali ricerche apportarono un contributo significativo alla comprensione del mondo cattolico meridionale e aprirono la strada a più tarde esplorazioni in altre diocesi salentine, Taranto, Lecce, Brindisi, che non si sarebbero potute realizzare senza la sensibilità personale e l'apertura culturale di un pastore che per primo, rompendo un'antica diffidenza nei confronti di studiosi laici, aveva precorso i tempi scommettendo su un gruppo di giovani e contribuendo alla valorizzazione di un patrimonio fino a quegli anni solo "custodito" per pochi privilegiati.

TRENT'ANNI DI COLLABORAZIONE

Mario CONGEDO
(*editore*, di Galatina)

Il tempo passa e sembra correre più veloce di noi.

Ci pare di avere poco tempo ma in realtà il tempo ce lo facciamo scorrere addosso e dimentichiamo che il tempo siamo noi: è la nostra risorsa, il tessuto della nostra vita.

Quanto tempo è trascorso da quando ho conosciuto un "certo Antonio Mennonna"? Un giorno, tanti e tanti anni fa è venuto a trovarmi nel piccolo studio della casa editrice, allora quasi alle prime armi e si è subito stabilito un rapporto, prima, di amicizia e, poi, di collaborazione. Viveva in perfetta simbiosi con lo zio monsignor Antonio Rosario Mennonna, vescovo amato, pastore indimenticabile.

Sant'uomo, monsignor Mennonna: a me ha dato la sensazione di un amico che ti rassicura e ti rafforza nelle difficoltà che incontri lungo il cammino dell'esistenza.

La sua sconcertante semplicità, il senso puro di una serenità senza limiti ti coinvolge oltre ogni dire.

Antonio me lo fece conoscere quasi subito. Da quel momento e per almeno trent'anni vi è stata una lunga collaborazione con la realizzazione di pubblicazioni scientifiche, che hanno superato i limiti della regionalità, diventando dei classici senza tempo, attuali in ogni momento, che uno può anche cercare di aggiornare, magari cercare di criticare, ma da lì deve partire. Punti fermi di una ricerca ineccepibile, di alto livello, accolti positivamente dagli studiosi più esigenti.

Ma la cosa più incredibile che un simile complesso lavoro scientifico, che richiede ricerca, analisi puntuale, sacrificio di tempo inenarrabile, abbia potuto realizzarsi senza incidere minimamente sul suo oneroso impegno pastorale, al quale ha notoriamente dedicato se stesso.

Sembra un miracolo: è come se, avendo a disposizione ventiquattro ore al giorno, ne abbia utilizzate quarantotto. La sua produzione è stata peraltro anche multiforme: ha pubblicato, tra l'altro, alcuni libri di fiabe per bambini coronati da un grande successo presso i piccoli lettori.

La collaborazione con la mia Casa Editrice non si è mai interrotta: con l'ultima pubblicazione dei *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma* con introduzioni di Gianfranco Ravasi, Gianni Alemanno e Giulio Andreotti, presentata a Roma in Campidoglio nel corso di una manifestazione epocale, l'Autore aveva già i suoi 103 anni!

Il volume era curato da Antonio e Mario Mennonna, altro fraterno amico che ha curato con noi un numero rilevante di libri di argomento storico.

Ricordo che una volta, durante un incontro di lavoro in episcopio a Nardò, ebbe parole di rimprovero per la legalizzazione del divorzio e dell'aborto. Non posso ricordare i termini esatti, ma il concetto mi è rimasto indelebile: "Siamo riusciti a disinnescare la bomba demografica, che pareva dover compromettere il futuro del mondo e adesso ci stiamo chiedendo se per caso il futuro del mondo non sia compromesso dall'insufficienza delle nascite.

Abbiamo salutato la legge sul divorzio come una conquista di civiltà e stiamo curando i divorziati, i separati e i risposati".

Stesso grido di vittoria per la legge sull'aborto: "Abbiamo legalizzato il diritto presunto della donna di interrompere la gravidanza e poi facciamo carte false per avere un figlio".

Proprio quel giorno, mentre lo ascoltavo, abbassando gli occhi verso le sue scarpe, mi accorsi che aveva messo due calzini spaiati di diverso colore! E d'altra parte un uomo di quel livello poteva occuparsi anche di questo?

AD ARADEO LA SUA LEZIONE È ARRIVATA

Salvatore CONGEDO
(*corrispondente "La Gazzetta del Mezzogiorno"*, di Aradeo)

Il legame fra mons. Antonio Rosario Mennonna e la comunità di Aradeo era intenso.

A rafforzare un rapporto di solidarietà e di collaborazione con la città era la presenza e la stima che il vescovo nutriva nei confronti di don Luigi Lega, in tutti quegli anni unico parroco di Aradeo.

«*Un mio collaboratore fedele e autentico, infaticabile costruttore del regno di Dio*»: scriveva mons. Mennonna il 2 luglio 2001 in occasione della Messa d'Oro di don Luigi e pochi mesi prima della morte dell'amato sacerdote.

La stima reciproca fra due uomini di Dio e di preghiera, uniti da una straordinaria cultura e disponibilità di servizio alla Chiesa, era l'alimento dell'unica parrocchia di San Nicola Vescovo che si irradiava su tutta la città.

Le frequenti visite del vescovo nelle numerose funzioni religiose e la sua presenza nelle iniziative sociali della comunità cittadina univano tutti: credenti, uomini di buona volontà, amministratori pubblici, che, poi, esprimevano affetto al loro amato vescovo nella comunione attuata in concreto nella Chiesa diocesana di Nardò, risorsa fondamentale della missione.

Il vescovo, accolto sempre con calore umano, ad Aradeo ha trovato affetto, amicizia, vicinanza e collaborazione anche al di fuori delle strutture ecclesiali. A lui sono state rivolte richieste di preghiera e di sostegno dei bisogni personali e di bene per la comunità, che ha esaudito nei limiti delle sue possibilità.

Egli, infatti, non si è mai sottratto alle tante richieste di aiuto, perché consapevole che, nel "governo" quotidiano della diocesi, dove non si ha a che fare solo con le opinioni ma con le persone, l'esercizio della fortezza da parte di un vescovo è, comunque, più spesso necessario e, soprattutto in quei tempi, anche più impegnativo.

Ad Aradeo mons. Mennonna non ha mai fatto mancare il "passaggio" dei suoi graditi e illustri ospiti (vescovi, autorità pubbliche, uomini di cultura) per un momento di riflessione e di preghiera.

Egli guardava al suo gregge con l'occhio della fede, necessariamente diverso e anche più penetrante rispetto a uno sguardo soltanto umano.

In una terra ricca di storia e tradizioni, di duro lavoro e di disoccupazione, di problemi quotidiani e di tensioni sociali, attraverso la sua semplice e profonda cultura, mons. Mennonna ci ha invitato ad osservare le leggi, la storia, le usanze della città che ci accoglie, in un rapporto fra cittadini fondato sul rispetto della persona e sui suoi diritti e doveri.

Dall'alto della cattedra di docente di materie classiche, con la semplicità delle "fiabe", con il suo stile regale, nobile ed elegante come i suoi paramenti sacri che amava indossare, ci ha consigliato di guardare al futuro e di camminare verso di esso.

Ad ognuno ha chiesto di fare la propria parte: «*la chiesa e la città hanno bisogno di testimoni che sanno vivere con amore, con dignità, con fierezza umile e gioiosa*».

Ci ha incoraggiato a realizzare una città dove ognuno può vivere in serenità la propria vita.

Alla comunità parrocchiale, alle tante associazioni e confraternite presenti in Aradeo, ai gruppi e realtà cristiane, pur apprezzando la generosità del loro lavoro, in ogni occasione chiedeva ancora più impegno.

E chiedeva unità di intenti e condivisione: «*Chiedo di camminare più uniti nella fede ecclesiale, di scoprire e desiderare la gioia della collaborazione: senza comunione non si fa chiesa*». Questo fu l'invito che mons. Mennonna rivolse nell'assemblea dei giovani di Aradeo nel 1970 in occasione della sua Visita Pastorale, in un difficile periodo di contestazione giovanile.

L'invito che fu subito accolto e vide la rinascita dell'Azione Cattolica e di un circolo cattolico giovanile "Vincenzo Folonari" per molti anni scuola di vita, centro di formazione religiosa e fermento di tante iniziative culturali e sociali, che coinvolsero anche lo stesso vescovo.

Intensa è stata anche la collaborazione per la *"peregrinatio"* della Madonna della Pace, affidata al gruppo di Aradeo per lo spostamento sul carro, da un paese all'altro, della famosa statua di cartapesta della Madonna benedetta in Piazza San Pietro dal papa Giovanni Paolo II.

Al gruppo del coro fu delegato l'incarico di diffondere nella comunità diocesana il canto dell' *Inno alla Madonna della Pace*, il cui il testo era stato scritto di suo pugno.

Ad Aradeo mons. Mennonna, il 13 marzo 1980 in occasione del suo 25° di episcopato, per la crescita religiosa e morale maturata dalla comunità parrocchiale e come atto di riconoscenza di un popolo operoso, offrì a San Nicola Vescovo patrono della città la preziosa mitra della sua consacrazione episcopale.

E nello stesso anno furono cittadini di Aradeo che per primi accorsero nella sua Muro Lucano, colpita, come tanti altri centri, dal terremoto del 23 novembre.

Il nostro amato pastore, per la sua chiesa ha dato tutto se stesso. Pur con il peso degli anni della sua veneranda età. Sino alla fine non si è mai risparmiato nella fatica e nella generosità e per tutti ha avuto parole di comprensione e di affetto.

Come non ricordare le volte che ho avuto l'onore e il piacere di accompagnarlo con la mia auto da Nardò ad Aradeo per eventi o funzioni religiose, come per l'immancabile appuntamento annuale del Mercoledì Santo per la preparazione degli uomini alla Pasqua.

Ogni volta, puntuale all'ora fissata, mi aspettava con un uno dei suoi libri che mi offriva in dono.

Durante il tragitto si informava di tutti e a tutti al suo passaggio dispensava benedizioni. Voleva sapere dello stato di salute dei sacerdoti e delle tante persone a lui care.

E quale tenerezza mi infondeva quando, per la difficoltà dovuta alla sua vista, chiedeva dei luoghi che attraversavamo, dello stato in cui si trovavano le chiese che incontravamo e, ogni volta, con amarezza si informava dello stato di abbandono del convento di Seclì, al quale si diceva molto legato.

A dimostrazione della sua spontanea semplicità, resta incancellabile l'episodio avvenuto, quando una sera tardi al rientro da Aradeo a Nardò, in una delle sue ultime visite, per le strade di Seclì fummo fermati dalla "Via Crucis" dei fedeli in preghiera guidati dal parroco don Antonio Campeggio.

Resosi conto, il vescovo mi chiese di scendere dall'auto per impartire la sua benedizione alla processione.

Fra il mio stupore e la sorpresa generale della gente, il vescovo raggiunse il parroco, prese il megafono e a tutti affidò il suo pensiero spirituale fra lo

scompiglio generale dei fedeli che, per strada al centro di un incrocio, rompendo le fila si ritrovarono tutti intorno al loro amato vescovo per accarezzarlo e baciarlo.

Per mons. Mennonna, predicatore dell'amore di Dio, questi rapporti con la gente erano preziosi e doverosi. Facevano parte a pieno titolo della sua missione compiuta spesso fuori ogni protocollo. Erano la testimonianza più bella di un pastore che ha amato il suo gregge, che con grande gioia lo ha seguito con ubbidienza e fedeltà.

E come si illuminava il suo volto, diffondendo gaudio e fiducia, nel rivedere i fedeli che da Aradeo si recavano a Muro Lucano per andarlo a trovare!

Ora mons. Mennonna, felice per l'eternità è illuminato dalla luce di Dio.

A noi che da lui abbiamo ricevuto i Sacramenti, che lo abbiamo conosciuto, amato e apprezzato, privati della sua presenza, rimane la speranza di poterlo reincontrare un giorno nella città che «*non ha più bisogno della luce del sole, né della luce della luna*».

Una speranza sorretta e animata dalla memoria, dal ricordo di una grande lezione di vita cristiana che egli ci ha impartito nella sua lunga vita.

INTENSA ATTIVITÀ PASTORALE, CULTURA E SAGGEZZA

Giorgio COSTA
(*senatore della Repubblica*, di Matino)

Ho conosciuto l'illustre Vescovo al tempo della mia maturità e a me, come a tutti i fedeli della diocesi, sin dal primo momento ha fatto un'impressione molto gradevole sia per la sua grande umiltà che per la sua eccelsa cultura di umanista, oltre che per la sua impareggiabile attitudine a fare il Pastore di anime. Per un lungo periodo ha retto la diocesi di Nardò, città che gli ha conferito la cittadinanza onoraria.

In oltre vent'anni di permanenza, ha svolto il suo ministero pastorale infondendo la spiritualità del Concilio Vaticano II a cui aveva partecipato.

La sua intensa attività pastorale è stata contraddistinta da innumerevoli iniziative pastorali e culturali, miranti non solo a consolidare le strutture religiose tramite l'edificazione o il restauro di chiese e la istituzione di parrocchie -ha provveduto a far realizzare tredici nuove parrocchie e ventidue nuove chiese, nonché il restauro della Cattedrale di Nardò-, ma anche a far penetrare la presenza della Chiesa nel popolo, al fine di infondere a noi credenti una fede più convinta e matura.

Ha riservato un'attenzione particolare alla crescita culturale della popolazione, soprattutto di quelle fasce più deboli e indigenti.

Ogni parrocchia, per questo, ha sempre manifestato un sentito gradimento per la sua qualificata e benefica opera pastorale.

Per raggiunti limiti di età ha lasciato un popolo di Dio certamente più impreziosito dalla sua guida.

Né si possono sottacere la sua cultura e la sua saggezza di vita, che ci hanno regalato opere di natura spirituale, letteraria e glottologica di pregevole spessore.

Essendo già Commendatore della Repubblica e avendo ricevuto, prima, ancora, la Medaglia d'oro ai Benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte, per la ricorrenza dei suoi cento anni fui contento di proporlo al Presidente della Repubblica per la concessione del titolo di Grande Ufficiale.

Rimasi soddisfatto per la gioia arrecata al vescovo Mennonna.

PRESENZA TANGIBILE

Francesco CRISTIANO
(*presidente dell'Azione Cattolica*, di Castelgrande)

La presenza e la conoscenza di mons. Antonio Rosario Mennonna risale alla mia infanzia. Tanti sono i ricordi che si affollano nella mia mente. Ma ciò che emerge a distanza di anni in modo forte nella mia esperienza è la sua figura di Vescovo, di Pastore, determinante nella sua funzione di Padre, di Guida, di "Uomo" profondamente amante e vicino alla realtà degli uomini.

Nella mia giovinezza non capivo ancora il ruolo attivo e basilare che mons. Mennona aveva avuto in un evento così storicamente importante come il Concilio Vaticano II, cosa che nel tempo ho apprezzato sempre più man mano che l'ho frequentato.

La sua ricchezza umana, culturale, spirituale e pastorale, è emersa in tutta la sua pienezza in occasione del triste evento causato dal terremoto del 23 novembre 1980.

In quella occasione la sua presenza è stata tangibile, in quanto si è messo a disposizione di tutta la comunità di Castelgrande, nonostante svolgesse il suo servizio pastorale nella diocesi di Nardò, convogliando volontari e beni materiali presso la nostra comunità e alleviando per quanto possibile le sofferenze della popolazione.

Mi sono sentito sempre più onorato per averlo frequentato negli ultimi anni della sua vita, quando è ritornato a Muro Lucano. La sua chiarezza

espressiva, nonostante la veneranda età centenaria, la sua profonda preparazione culturale, la sua ricchezza umana sono sempre emersi ogni qualvolta ho avuto la possibilità di incontrarlo, grazie all'amicizia con la famiglia e, in particolare, con il nipote Antonio, il quale lo ha assistito con grande passione, attirando la mia personale ammirazione.

E non posso non ringraziare per l'opportunità datami per esprimere questa mia testimonianza di filiale affetto e di stima verso il vescovo Mennonna.

IMMUNE DALL'ESSERE INVISCHIATO IN LOTTE E FAZIOSITÀ LOCALI

Salvatore D'AMBROSIO
(*già sindaco* di Alliste)

La prima volta che ho conosciuto S.E. mons. Mennonna è stato nel 1964. Ero appena tornato a casa dopo un'assenza di circa cinque anni trascorsi fuori per motivi di lavoro.

Nel frattempo nella parrocchia di Felline era stato sostituito da pochi mesi il parroco. Come la storia della mia parrocchia insegna il vecchio parroco (vecchio anche d'età), una persona buona, mite, forse un po' fuori dal tempo data l'età, era stato costretto alle dimissioni dalle intemperanze di alcuni facinorosi.

Credo che il Vescovo fosse venuto in parrocchia per rendersi conto di come andassero le cose dopo le turbolenze passate.

Difatti, nell'omelia della messa solenne che presiedeva, dopo aver invitato i fedeli a essere vera Chiesa e a saper rispettare tutti, ma come cristiani prima di tutto saper rispettare i successori di Pietro, rivolse un pubblico elogio al nuovo giovane parroco che, insediatosi solo da poco tempo, aveva dato una svolta alla gestione della comunità parrocchiale.

Questo primo incontro non fu per me felice, perché vidi nell'atteggiamento del Capo della diocesi una mancanza di carità verso il vecchio parroco che, a causa dell'età, non poteva certo competere con le iniziative del giovane sacerdote che lo sostituiva. Mi sono accorto dopo che mi sbagliavo, perché, osservando la vita della diocesi, ho via via sempre di più apprezzato in mons. Mennonna l'Uomo, il Sacerdote e il Vescovo. Sbagliavo anche perché non avevo ben valutato tutta intera l'omelia imperniata sul rispetto della Chiesa anche attraverso il rispetto del parroco: "ubi Petrus ibi Ecclesia".

Capii, insomma, che tutto l'intervento pastorale era rivolto ad una assemblea che, poiché poco prima non aveva difeso il proprio parroco dalla aggressione di pochi, doveva saper rispettare meglio il nuovo parroco.

Questa è l'immagine da me mantenuta nei successivi rapporti che ricollego a quell'istantaneo ricordo del primo incontro, ma che ho, poi, sempre riscontrato nel lungo periodo che l'ha visto sempre carismatico riferimento della Chiesa locale e non solo diocesana.

Un grande Pastore, sempre discreto, ma attento non solo ai problemi che riguardavano direttamente il suo ministero, ma a tutto ciò che succedeva nell'ambito territoriale della diocesi, che poteva avere impatto o rilievo sulla società.

Il carisma e la cultura che aveva, aggiunte alle altre qualità di Uomo e di Sacerdote, lo tenevano immune dall'essere invischiato in lotte e faziosità locali e, anche quando qualche tentativo può esserci stato, ne è rimasto sempre fuori.

In quel periodo sono stato per circa nove anni sindaco di Alliste e per un lungo periodo direttore amministrativo dell'Ospedale di Casarano, ambedue istituzioni ricadenti nella sua diocesi, il che mi ha fatto apprezzare il suo rapporto con le istituzioni civili.

Era sempre aperto ad ogni richiesta di collaborazione (ed io ne ho abbondantemente fatto ricorso) e, quando interveniva per suggerire o sollecitare attenzioni alle istituzioni, manteneva sempre ferma la bussola dalla discrezione e del rispetto della responsabilità degli interlocutori e interveniva sempre per problemi che riguardavano la generalità. Anche quando si muoveva per qualche caso specifico si trattava di circostanze portate alla sua attenzione dalla eclatante dimensione del caso.

Persona di raffinata cultura umanistica, ma al contempo profondo conoscitore degli usi, costumi e modi di vivere e operare delle comunità rurali del suo Sud.

Quando ho avuto modo di dialogare a lungo con Lui sono rimasto stupito della sua conoscenza dei mestieri, della culture e della vita delle comunità contadine o pastorizie. E questo dà la misura del suo essere Pastore: chi conosce più di tutti i bisogni, le abitudini e i pericoli per il proprio gregge se non il Pastore?

Mantengo nel mio intimo ciò che Sua Eccellenza mi ha dato sul piano personale come "amico", come consigliere spirituale e come Maestro di vita.

Mi è stato affettuosamente vicino ogni volta che sono ricorso a Lui per rappresentare le mie ansie professionali o le mie difficoltà del lavoro. Ho sempre avuto un consiglio illuminante ed equilibrato e credo che in questo non sono stato l'unico dei suoi conoscenti. Ed è per questo che, pur con il grande rispetto che ho avuto e che ho per i suoi successori, mons. Mennonna continua a rimanere la mia figura di Vescovo e di Padre Spirituale.

I SUOI SCRITTI PROLUNGANO LA SUA ULTRACENTENARIA INTENSA ESISTENZA

Giampaolo D'ANDREA
(*già parlamentate, docente presso l'Università degli studi di Basilicata*, di Potenza)

Non potevo esimermi dal rendere omaggio alla memoria di mons. Antonio Rosario Mennonna, unendomi ai tanti suoi estimatori ed a quanti hanno voluto sottolinearne l'intenso e fruttuoso servizio sacerdotale ed episcopale e la feconda attività di studioso.

Lo incontrai la prima volta a Muro Lucano, ove si era ritirato dopo la lunga permanenza alla guida della diocesi di Nardò. Avevo sentito parlare di lui, dei suoi studi, della sua sensibilità culturale, ma non avevo mai avuto prima occasione di vederlo di persona. Ho ancora vivo il ricordo della sua figura ieratica, solenne ed austera, ma aperta e cordiale. Scambiammo qualche battuta sulla precaria situazione politica, sugli annosi problemi della Basilicata, sullo storico archivio della diocesi di Muro, che avevamo da poco sommariamente riordinato con un gruppo di colleghi dell'Università di Salerno e che era straordinariamente ricco di documenti utilissimi per ricostruire la storia sociale e religiosa di quelle terre e di quelle popolazioni. Non poteva mancare il riferimento agli studi sul gallo-italico, al centro, in quel momento, dei suoi interessi ed oggetto di una ricerca innovativa che apriva uno squarcio sulle problematiche relative alle parlate regionali.

I suoi due volumi sul dialetto di Muro Lucano, apparsi nel 1977 presso l'editore Congedo, così come quelli su *I dialetti Gallitalici della Lucania,* apparsi dieci anni dopo, sono divenuti nel tempo riferimenti ineludibili per quanti, procedendo lungo la strada da lui indicata, hanno ulteriormente approfondito l'indagine sulle radici delle parlate regionali.

Si devono anche a lui i risultati di assoluto rilievo conseguiti circa la conoscenza del patrimonio linguistico della nostra regione ed in molti casi, proprio a partire da questa, la nuova luce proiettata su momenti ed aspetti della storia regionale e del Mezzogiorno rimasti a lungo avvolti dalla nebbia o caduti nell'oblio.

Come aveva rilevato uno specialista del calibro di Gerard Rohlfs nella *Presentazione* ai volumi su Muro Lucano, era proprio "il vasto orizzonte", con il quale il dialetto locale veniva "presentato e studiato nei suoi molteplici aspetti, cioè non solo linguistico e grammaticale, ma anche con riguardo alla sua funzione sociale nell'ambiente vernacolo come componente di un complesso culturale", ad aprire questa prospettiva, così come "gli oltre cinquemila vocaboli col loro significato e con cenni etimologici" raccolti nel secondo volume.

Anche il suo *Piccolo Glossario del Cristianesimo*, pubblicato presso le Edizioni Dehoniane nel 1991, ha incontrato un meritato successo, già per l'idea in sé di preziosissimo strumento di comprensione delle parole in uso nei testi e nei documenti dottrinali, liturgici, storici e giuridici, corredate, grazie alla sua sperimentata sensibilità filologica, dalle relative etimologie, al fine di rendere possibile una corretta ed agevole divulgazione degli elementi essenziali della fede e dell'esperienza cristiana. Tante volte è capitato anche a me di farvi ricorso per sciogliere qualche dubbio o ricercare un significato più preciso.

Da ultimo abbiamo avuto modo di apprezzare i *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma*, rimasti inediti dagli anni '82-'83 e dati recentemente alle stampe grazie alla meritoria iniziativa dei suoi affezionati nipoti Mario ed Antonio.

A me è stato riservato il privilegio di presentarli al pubblico potentino. Già in quella occasione ebbi modo di rilevare che la loro lettura mi aveva rimandato al precedente di Luciano di Samosata e dei suoi *Dialoghi dei morti e degli dei* e, comunque, agli esempi ricorrenti nella storia della letteratura classica ed italiana di attualizzazione del passato attraverso espedienti letterari simili.

Anche mons. Mennonna non si limita a ricostruire alcuni affreschi di storia romana dai primi re, alla repubblica, all'impero, ma si sofferma soprattutto a parlare di vizi e virtù degli uomini, un tema sempre attuale che sembra passare indenne attraverso i tempi. Quante assonanze con le vicende attuali!

È una lettura piacevole che ci rituffa nel passato, lasciandoci immersi nel presente, evidenziando anche riserve e contraddizioni del nostro rapporto con l'antica Roma. Non mancano i riferimenti dotti alla storia regionale, ai "*boves lucani*" di Pirro, ad Eracleia o ad Ascoli Satriano, situato al nostro confine nord-orientale, o, nel dialogo con Augusto, gli accenni al venosino Orazio.

Momenti ed aspetti che abbiamo dimenticato o continuiamo a sottovalutare, come tanti altri, per il prevalere della retorica dell'abbandono e della marginalità, che ha ispirato belle pagine letterarie, ma si è rivelata meno funzionale alla ricostruzione di una identità storica ed anche all'affermarsi di una "politica", nel senso ampio da lui attribuito a Cicerone, di impegno volto a migliorare le condizioni attuali e le prospettive.

Nelle sue belle pagine si alternano storia e leggenda, mito e realtà; emergono i valori, i sogni e le illusioni che caratterizzano la vita dei grandi uomini, ma anche le loro meschinità e le loro miserie. Le loro vicende rappresentano per lui il pretesto per riproporre anche i grandi temi dell'oggi: Tarquinio il Superbo diventa così l'occasione per parlare dell'ambizione come motore della storia; Muzio Scevola ed Attilio Regolo dell'altruismo e del sacrificio per gli altri o per la patria; l'umiltà di Cincinnato del potere come servi-

zio, che non devi spasmodicamente ricercare, ma che gli altri ti devono chiamare ad esercitare; Coriolano della vendetta e del perdono; Menenio Agrippa dell'equilibrio tra diritti e doveri; Catone l'Uticense del valore della libertà; Catone il Censore delle virtù civiche, e così via. Un ricco distillato di saggezza e di cultura di straordinaria efficacia.

Sul mio piano strettamente personale, tante volte ha voluto paternamente incoraggiare il mio impegno culturale e la mia attività politica ed istituzionale, con parole calde ed affettuose che mi sono state di grande aiuto. Approfittava, di solito, per farlo, degli auguri natalizi che, nella loro essenzialità, non erano mai freddi o meramente formali. Mi colpiva la sua viva attenzione per quel che accadeva e, confesso, che negli ultimi tempi mi sono mancati quei suoi segnali discreti e tanto attesi.

Restano, indubbiamente, come spunti per la riflessione, la meditazione e l'approfondimento, i suoi tanti scritti, che prolungano presso di noi la sua ultracentenaria intensa esistenza.

TI DONAVA LA PIENA IMMERSIONE NELLA VERA SANTITÀ DEL CREATO

Giovanni D'ARPE
(*generale medico*, di Lecce)

Accingendomi ad articolare uno straccio di testimonianza sul vissuto di don Rosario Mennonna, di un Uomo come Lui, mi accorgo di quanto l'italiano, non certo avaro di aggettivi, diventi assolutamente incapace di qualificarlo.

Di indicare, cioè, come si vorrebbe, le tante splendide angolature di una personalità, che, nella invidiabile semplicità formale, era, invece, così spiccatamente frastagliata. E lo era sicuramente per effetto di una mano divina che forse l'aveva accuratamente intagliata proprio per distinguerla meglio dal resto dell'umanità.

Sacerdote completo, Uomo semplice, spontaneo, lineare come qualcosa che certo non t'aspetti da chi sta ad un passo da Dio, Egli, con il suo dolce sorriso ed il suo tacito, inatteso consenso ti donava sempre ed incondizionatamente la piena immersione nella vera santità del creato.

È un vanto essergli stato amico, aver goduto della sua stima e del suo perdono che mi tributava nonostante le mie evidenti manchevolezze.

Conservo accuratamente i suoi scritti, specchio fedele ed incancellabile della purezza dei suoi sentimenti, della chiarezza di uno Spirito dotato di un afflato certamente soprannaturale.

PERCHÉ I MIEI FIGLI SI ISPIRINO AI SUOI VALORI

Prospero DE FRANCHI
(*avvocato, già presidente del Consiglio Regionale della Basilicata*, di Potenza)

Ho incontrato la prima volta mons. Mennonna in occasione del matrimonio di mio fratello Macbeth nel 1974.

Già dalla omelia, durante la celebrazione eucaristica, si stagliava alto il livello spirituale ammantato da una profonda cultura umanistica.

Uomo di elevata umanità e grande senso pratico, così amava definirlo mio padre che in seminario a Potenza dall'anno 1924 ebbe la fortuna, successivamente, di averlo come Professore.

Di lui si raccontava tanto, della sua semplicità, della sua profondità di pensiero, della sua sensibilità verso i problemi della povera gente.

Lui che aveva vissuto la tragedia della guerra, conosceva bene il dolore e la sofferenza degli uomini, sapeva individuare la priorità degli interventi da operare per alleviare i disagi altrui.

Grande studioso è stato mons. Mennonna dei fenomeni storici che hanno segnato l'evoluzione della storia della Chiesa ed il suo incardinarsi nella società civile.

Affiorava in me sempre più insistente il desiderio di incontrare questo grande uomo ogni volta che di lui si parlava o avevo occasione di leggere i suoi scritti, quando mi venivano gentilmente offerti da suo nipote Antonio.

Di recente da presidente del Consiglio Regionale, recandomi per visita ufficiale a Muro Lucano ed in occasione della festività di San Gerardo, sono stato a fargli visita.

Era sempre affettuoso, accogliente, paziente nella sua sofferenza, come sanno essere le persone dal cuore grande, con mente lucida e dallo slancio generoso.

Così ricorderò sempre il caro mons. Mennonna, indicandolo ai miei figli perché ai suoi valori ed al suo esempio possano ispirarsi.

NEL RISPETTO DEI RUOLI

Giorgio DE GIUSEPPE
(*già vice presidente vicario del Senato*, di Maglie)

Conobbi mons. Antonio Rosario Mennonna il giorno del suo festoso ingresso nella diocesi di Nardò. Avevo seguito il corteo, formatosi all'ingresso della città e, dall'Osanna a piazza Salandra, lo avevo seguito sino alla Catte-

drale. Conclusa la messa, tentai di salutare il presule, ma la stessa cosa intendevano fare i neretini e i cittadini giunti dai comuni vicini, sicché desistetti e lasciai l'episcopio dalla monumentale scala, invasa anch'essa da una moltitudine allegra e chiassosa.

Inevitabilmente, tornò alla mia mente l'incontro di qualche settimana prima con il predecessore, il vescovo Corrado Ursi, trasferito all'antica diocesi di Acerenza, ricca di storia, ma quasi del tutto isolata per mancanza di strade degne di questo nome. Ero andato per manifestargli la tristezza per il trasferimento, ma anche per chiedergli di non tenere più conto all'impegno assunto di celebrare a Roma il mio matrimonio che, per caso, coincideva con il giorno successivo alla presa di possesso della diocesi di Acerenza. Il futuro Cardinale di Napoli, sorridendo, mi aveva risposto di non farmi carico di simile problema: egli aveva già deciso di viaggiare per tutta la notte così da officiare il rito, come aveva promesso. Se fosse stato mio fratello, probabilmente, avrebbe condiviso l'impossibilità, a quelle condizioni, di mantenere l'impegno!

Lasciando il vescovato, dunque, mi chiedevo se e quali rapporti avrei avuto con il nuovo presule, del quale sapevo appena che era lucano e legatissimo al paese natale, la cui diocesi aveva retto appena consacrato vescovo.

Per alcuni mesi non ebbi occasione di incontrare mons. Mennonna sin quando, senza farsi annunciare, attendendo il proprio turno e presentendosi senza accompagnatori, bussò al mio ufficio presso il Provveditorato agli studi, a Lecce. Ebbi qualche incertezza nel riconoscerlo ed egli dovette accorgersene, tanto da superare l'imbarazzo reciproco dicendo: «Sono il nuovo vescovo di Nardò» ed esponendo subito il motivo della visita. Mi confidò di essersi reso conto che il piccolo seminario diocesano costituiva un onere pesante il quale poteva essere attenuato se, nei locali del seminario stesso, fosse stata istituita una sezione della scuola media statale, ovviamente aperta anche ai seminaristi. Precisò che la soluzione era un ripiego il quale, però, non avrebbe influito nella formazione religiosa e spirituale dei seminaristi, perché egli stesso ed i sacerdoti incaricati si sarebbero impegnati senza riserve a colmare eventuali lacune.

In quella ed in altre occasioni mons. Mennonna si trattenne sull'importanza del seminario, ponte verso il futuro della Chiesa e mi raccontò significative esperienze presso l'arcivescovile di Benevento, prima, e l'interregionale di Posillipo, dopo, ove aveva conseguito la laurea in teologia al termine degli studi. Per un prete e, in particolare, per un vescovo -mi disse- il seminario costituisce il nucleo essenziale dell'impegno personale.

Compresi meglio il significato delle sue affermazioni e la costante preoccupazione per l'istituzione di cui era responsabile quando i nostri rapporti di-

vennero più intensi: tutto quello che egli aveva fatto e faceva, dalla laurea in lettere classiche, all'insegnamento a Potenza, alle numerose ed importanti ricerche religiose, storiche, glottologiche, che avevano richiamato l'apprezzamento della critica, al quotidiano contatto con le parrocchie, tutto era finalizzato alla missione di educare e formare seminaristi e sacerdoti, per metterli nelle condizioni di svolgere il difficile compito, al quale intendevano dedicarsi in una società spesso arrogante ed ostile, certamente laicizzata e secolarizzata.

Il problema posto durante il primo incontro con mons. Mennonna venne facilmente risolto senza violare norme, perché al sindaco di Nardò non sembrò vero poter disporre di aule scolastiche già attrezzate, così da soddisfare le accresciute esigenze della scuola media, finalmente divenuta obbligatoria.

A quell'incontro ne seguirono tanti altri ed ogni volta apprezzai la conversazione ricca di contenuti, mai banale, ma neppure erudita perché, se ogni riflessione era frutto di studio e di meditazione, il mio interlocutore riusciva a sbriciolare anche la materia più difficile per renderla accessibile. Per altro, durante le omelie mons. Mennonna evitava citazioni che riservava soltanto al Vangelo, ed andava al cuore delle questioni con parole semplici ed efficaci. Di mons. Mennonna mi ha colpito sempre la modestia e l'affabilità con le quali metteva a proprio agio tutti, preti o laici. Era padre generoso, ascoltatore attento, guida sicura, inflessibile nei principi, dispensatore di carità. Ciò spiega l'esigenza di numerosi fedeli di raggiungerlo a Muro Lucano anche quando, conclusa la missione neretina, era tornato nel paese natale.

Una volta eletto al Senato della Repubblica, le questioni affrontate con mons. Mennonna si allargarono ai delicati problemi sociali, economici, politici del Paese. Erano i tempi della bufera del sessantotto e dell'introduzione nella nostra legislazione del divorzio e dell'aborto: riflettere su ciò che accadeva era inevitabile e necessario. Allorché il gruppo dei senatori della Democrazia Cristiana mi affidò l'incarico di coordinare l'opposizione al disegno di legge sull'interruzione della gravidanza, già approvato dalla Camera dei Deputati, volle essere informato su tutto, spesso suggerendo opportune linee di condotta. Tuttavia il giorno in cui il Senato, con voto segreto, capovolgendo il risultato previsto, votò l'incostituzionalità del disegno di legge, faticò a comprendere come il regolamento potesse consentire, trascorsi sei mesi, di riprendere la stessa questione e, magari, giungere a decisione opposta!

Nessuno meglio del nipote Mario poteva in due parole riassumere il mio rapporto con mons. Mennonna. Prendendo la parola nel corso della presentazione in Campidoglio dell'ultimo libro dello zio, *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma* -un'esemplare e poderosa narrazione storica con evidenti finalità pedagogiche-, Mario accennò ad un rapporto "rispettoso-rispettato", co-

gliendo il valore di una relazione che, dal lontano 1962, continuò sino alla serena conclusione dell'esistenza del decano dei vescovi della Chiesa cattolica.

In uno degli ultimi incontri a Muro Lucano, mons. Mennonna mi aveva confidato che, non potendo leggere per la cecità da cui era affetto da tempo, trascorreva la giornata nella meditazione e nella preghiera, mentre, per tenere in esercizio il cervello, ricordava spesso, uno ad uno, il nome dei seminaristi di Benevento, di Posillipo, di Muro Lucano e di Nardò, la diocesi in cui era felice di aver ordinato ben settantatre sacerdoti.

Seminario e seminaristi, impegno centrale e prioritario della missione episcopale di mons. Mennonna, tornavano così a rasserenare la sua fiduciosa attesa dell'incontro con il Signore, a conclusione di una vita lunga e feconda, dedicata alla gloria di Dio ed all'edificazione della Sua santa chiesa.

STRAORDINARIA CAPACITÀ DI COINVOLGIMENTO

Marcello DELLI NOCI
(*architetto*, di Lecce)

Avevo già effettuato vari interventi di recupero e restauro su vari immobili di notevole importanza storico-artistica, allorquando ho avuto il primo incontro con mons. Antonio Rosario Mennonna, allora vescovo della diocesi di Nardò.

Fu un incarico professionale avuto dall'allora Soprintendenza per i beni ambientali architettonici artistici e storici della Puglia, con finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno. Un impegno articolato, comprendente specifici e complessi interventi tecnico-scientifici, riguardanti tutto il plesso ecclesiale (campanile compreso) della Cattedrale, previe indagini conoscitive, che fecero individuare l'originario impianto normanno della chiesa.

Un periodo temporale -tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80-, in cui faceva parte, a vario titolo e funzione, un fervido gruppo religioso che ruotava intorno alla diocesi neretina, conferendole un elevato grado di prestigio che, molto probabilmente, non potrà successivamente neppure eguagliato.

Pantaleo Dell'Anna, Aldo Garzia, Italo Magagnino, Emilio Mozzarella, Antonio Mennonna, Emanuele Pasanisi, Alfredo Spinelli (tra coloro che ricordo) erano esempi tangibili di esseri umani che per il loro peculiare carisma erano immancabilmente presenti nelle attività sociali, sacerdotali e culturali.

Avevamo colloqui sull'andamento dei lavori, suggerimenti sulle modalità di ulteriori richieste di finanziamento per completare l'intervento di restauro;

un confronto continuo, la cui unica finalità era quella di portare a termine le opere e rendere riutilizzabile a pieno la Cattedrale.

In quegli anni si era creato con il Vescovo un rapporto che esulava dal lavoro di restauro, che era diventato complementare o subordinato a quello confidenziale, quasi familiare, con espressioni di sincero affetto.

Ecco, da una parte mia moglie e mio figlio, che mi seguivano spesso durante i sopralluoghi sui lavori e, dall'altra, le due sorelle di mons. Mennonna, che abitavano anch'esse nell'episcopio. Chiamate confidenzialmente *zia Brigida* e *zia Gerarda*, mentre mia moglie era la *signora di Lecce* e mio figlio un *buono piccirillo*. Buon ultimo il sottoscritto *bravo guaglione*.

Ricordi che si concretizzano e si concludono a Muro Lucano, territorio tra il bucolico e il selvatico, che rappresenta le radici ancestrali di tutta la dinastia Mennonna, tra monti, vallate e boschi, scalinate scavate nella roccia, che solcando collegano ma anche interrompono la continuità del tracciato stradale e del tratturo. Rivedo mons. Antonio Rosario Mennonna, ritiratosi nella parte alta della sua Muro, che percorre, imbacuccato, a piedi e a passo spedito, il tratto casa-chiesa per officiare la santa messa mattutina.

Un esempio di uomo, sacerdote, intellettuale, che, dotato di straordinaria capacità di coinvolgimento, si è posto al servizio della Chiesa e del genere umano.

UOMO FORTE E BUONO

Salvatore DE VITIS
(*avvocato, già amministratore locale*, di Nardò)

Durante il suo incarico pastorale della diocesi di Nardò non ho avuto incontri con mons. Mennonna per il mio radicato laicismo, salvo per un'intervista fatta per "La voce di Nardò". Tuttavia mi giungeva vasta eco della sua personalità: buono, umile, sempre pronto a venire in aiuto ai diseredati, colpiti da eventi sfortunati della vita e a portare loro conforto.

Ma la caratterista principale era la sua «vulcanica operosità» e, oserei dire, la sua «lungimirante creatività». Egli appariva come un pastore che serve lo spirito della sua fede e la realtà.

Ricordo al suo attivo: la conclusione della costruzione del nuovo seminario a Nardò; la costruzione di chiese e la costituzione di parrocchie, come San Gerardo Maiella, Santa Maria degli Angeli, Sacro Cuore, Santa Maria a Nardò; San Gerardo e Addolorata a Copertino; i festeggiamenti per San Giuseppe da Copertino; i pellegrinaggi a Lourdes e a Roma.

Particolare attenzione rivolse all'applicazione dei dettami del Concilio Vaticano II, organizzando a tale scopo ben quattro sessioni di azione pastorale.

Egli si serviva delle infrastrutture per chiamare alla religiosità giovani e adulti.

Nel ricordo imperituro della sua Statura, onoriamo, quindi, quest'uomo forte e buono, rarità in questi tempi!

UNA PERSONA CHE NON SI DIMENTICA MAI

Marisa DI CERA
(vedova di Guido MARTUSCELLI, *ex alunno*, di Roma)

Mio marito Guido sempre mi aveva parlato del suo professore di latino e greco, don Antonio Mennonna, che era diventato vescovo, prima, di Muro Lucano e, poi, di Nardò.

Finalmente l'ho conosciuto, a seguito dell'acquisto di una casa di villeggiatura nella marina di Galatone, dove trascorrevamo in prevalenza le vacanze estive.

Immediatamente fui colpito dalla sua genuinità, dalla sua dolcezza, dalla sua semplicità e dalla sua umiltà. Sempre disponibile ad accoglierci e ancor più ospitale ad invitarci a pranzo, da cui solo poche volte ci siamo sottratti.

Conoscendolo sempre più, ho cominciato ad apprezzare altre sue doti: la sua grande cultura, che riusciva a porgerla con estrema semplicità, e la pietà, sprigionata essenzialmente nel celebrare la Santa Messa.

È una -forse anche unica- di quelle persone, che, una volta incontrate, non si dimenticano mai.

E sono sicura che Guido, venutomi a mancare nell'ottobre dello scorso anno, si è incontrato con il suo professore e, come un tempo, non più tra i banchi, ma tra i raggi della luce di Dio hanno ripreso a dialogare.

AUTOREVOLEZZA E CARISMA

Giuseppe D'ORIA
(*già sindaco* di Galatone)

Con molto piacere aderisco alla richiesta di dare, sia pure nei limiti di quel po' che valgo, un contributo per ricordare mons. Mennonna per me, e non soltanto per me, punto di riferimento sicuro.

In particolar modo, nella vicenda dolorosa del terremoto del 1980, in più di una circostanza, rivestendo allora la carica di sindaco di Galatone, insieme con mons. Mennonna, mi recai a visitare e a dare contributi, su suo suggerimento, al Comune di Castelgrande, a pochi chilometri da Muro Lucano, paese che sarà, poi, legato con Galatone da legami di particolare amicizia, instauratasi tra le due città ed istituzioni con apposito gemellaggio.

L'occasione per me è, quindi, propizia non certo per celebrarlo mentre ancora la gente parla del suo operare, ma per un atto di affetto, per non trascurare la sovrabbondanza dei ricordi, per serbare memoria, meritoriamente e doverosamente, dell' uomo di elevato spessore culturale che personalmente ebbi la fortuna e l'onore di averlo quale Vescovo della mia diocesi, e per considerare l'opera formativa che svolse con grande amore e zelo nel trasmettere, con serena propulsione, la "summa" del suo sapere.

Ed io parlo sospinto dal sentimento di egoistica gratitudine, perché mons. Mennonna recò in sé intelligenza, cultura, disponibilità e comprensione verso il prossimo; in definitiva, l'uomo di Chiesa che conferì alla sua funzione prestigio, autorevolezza, con il carisma della sua serietà.

Gli insegnamenti che da Lui abbiamo ricevuto consistevano nel dare "solenni consigli" per organizzare, ma anche per pianificare con metodi graditi, in maniera tale che si potesse pervenire al successo nell'area operativa della propria scelta e, di conseguenza, ad una migliore presenza sociale che tenesse conto dei mutamenti ed anticipare le esigenze del futuro. Oggi, purtroppo, altra preparazione, in termini di fecondità umana e sociale, è richiesta.

Ancor più, pertanto, di quella passata esperienza, noi che lo avemmo come Vescovo e sacerdote, ne facciamo tesoro e, come mons. Mennonna ha parlato a noi, con stile e professionalità, è adesso giusto che si faccia a Lui riferimento, esprimendo ringraziamenti per la meritoria opera che ha svolto e per il grande dono che fece a noi, amministratori dell'epoca e fedeli, con la sua interpretazione intelligente, umana, perspicace delle vicende di quel tempo.

Abbiamo il dovere, quindi, di considerare e testimoniare ma anche non tacere e ricordare una persona illustre scomparsa, per gli effetti prodotti dalla sua buona pubblica immagine, oggi necessaria per orientare verso azioni umane rilevanti con valutazioni accurate, cariche di seria responsabilità.

Dovrebbe pertanto essere continuamente letto, anche attraverso i suoi scritti sulla glottologia relativi ai dialetti lucani, in quanto il suo insegnamento e le sue opere sono contributo serio di pensiero, di esperienza religiosa e civile che può essere tratto per l'oggi e per il domani.

Con vivo e grato ricordo.

CONSIGLIERE ATTENTO QUANTO DISCRETO

Cosimo ESPOSITO
(*già sindaco* di Copertino)

C'ero anch'io tra le migliaia di copertinesi accorsi ad accogliere il nuovo vescovo, il tardo pomeriggio del 7 luglio 1962, un sabato. La curiosità tipica degli adolescenti mi aveva portato a ridosso del palco, ove avrebbero preso posto le autorità, in una posizione davvero invidiabile. In tutti era vivissima l'attesa di conoscere il successore di mons. Ursi, del quale si sapeva soltanto che veniva dalla terra di Basilicata. Accolto dal clero e dagli amministratori comunali all'ingresso del paese sulla via per Nardò, percorse l'ultimo tratto in piedi su di un'auto scoperta, acclamato da due ali di folla festante. Ricordo che rimasi particolarmente colpito dal grande cappello verde che indossava, quello con i sei fiocchi per ciascun lato disposti a piramide, lo stesso che sormonta gli stemmi vescovili. La prima impressione fu di una persona molto riservata e dimessa, al limite della timidezza, e ciò non rispondeva affatto all'idea che mi ero fatta dei vescovi, elaborata con riferimento alla figura ieratica del predecessore.

Nel suo saluto, il sindaco volle ricordare la nostra grande tradizione cristiana, testimoniata dalla miriade di cappelle disseminate dalla pietà degli antenati lungo le strade di campagna, un tempo percorse a piedi dai contadini che si recavano al lavoro, quasi stazioni di una quotidiana "via crucis". Naturalmente non poté mancare il riferimento alla straordinaria figura del Santo concittadino, San Giuseppe, gloria e vanto dell'intero Salento.

Nella sua risposta, mons. Mennonna confessò che sentiva un legame tutto particolare con la nostra città, in qualche modo "gemellata" con la sua Muro Lucano, patria anch'essa di un grande santo qual è san Gerardo Maiella, la cui conoscenza e devozione si sarebbero presto diffuse anche nella nostra diocesi, grazie proprio alla sua instancabile azione, come testimoniano le nuove parrocchie al Santo intitolate, erette a Copertino come altrove.

Tornò già l'indomani mattina, a poco più di dodici ore dal suo ingresso solenne, per ordinare tre sacerdoti dei padri conventuali, nel santuario della Grottella, il luogo santificato dalla presenza e dal ministero del Santo dei Voli; e la domenica successiva fu nuovamente nella nostra città per altre ordinazioni, inaugurando una lunga stagione di raccolta dei frutti dell'instancabile azione formatrice di autentici giganti di spiritualità sacerdotale. Forse derivava anche da ciò la particolare predilezione che nutriva per la nostra città, rimarcata con la sua autorevole presenza in ogni circostanza importante, lieta o dolorosa che fosse.

I miei impegni via via crescenti in campo ecclesiale e poi le gravose responsabilità in quello politico-amministrativo, mi portarono ad intensificare i rapporti con lui. Consigliere attento quanto discreto, sempre disponibile, mi faceva ogni volta dono della sua saggezza, senza mai far minimamente pesare il suo ruolo e la sua autorità, fino a considerarmi suo interlocutore privilegiato in più di una circostanza.

Mi raccontò che, appena giunto in diocesi, dai padri conventuali fu messo al corrente del progetto della "peregrinatio" nei comuni della diocesi del Corpo di san Giuseppe, in occasione -nel 1963- del terzo centenario della morte. Si rendeva necessario il suo intervento presso il vescovo di Osimo, al quale spettava concedere la prescritta autorizzazione.

Durante la prima sessione del Vaticano II ne aveva parlato a mons. Brizi, ottenendone un assenso di massima. Vi era, però, uno scoglio che pareva insormontabile: la pressoché certa opposizione del Capitolo cattedrale, timoroso per la possibilità di azioni inconsulte da parte di qualche fedele esagitato. Concordarono che, una volta rientrati in diocesi, avrebbero programmato una visita del vescovo di Nardò ad Osimo, allo scopo di tentare di "convincere" i riluttanti canonici di quel capitolo, con l'offerta delle più ampie garanzie.

Invece dell'invito formale a recarsi nella città marchigiana, come concordato, giunse a mons. Mennonna l'assicurazione che la programmata trasferta non era più necessaria, in quanto il Capitolo non solo non si era opposto all'idea della "peregrinatio", ma se n'era mostrato entusiasta. Entrambi i presuli concordavano nell'attribuire tale insperato risultato ad un intervento del ... diretto interessato, evidentemente desideroso di tornare, sia pure per breve tempo, tra gli olivi della sua terra.

Era ben nota la grande cultura di mons. Mennonna, e tuttavia quasi mai la lasciava trasparire nei suoi interventi in pubblico; le suo omelie erano anzi improntate a grande semplicità, pur se tenute con una intonazione di voce "vecchio stampo", qualche tono sopra il normale: solo gli ascoltatori più avveduti riuscivano a scorgere le tracce di un sapere ricco e composito. La sua profonda umiltà favoriva il suo essere affabile con tutti; non ricordo mai di averlo visto alterato; ed anche quando doveva esercitare l'autorità connessa con il suo servizio, magari per porre rimedio a qualche situazione di disordine, lo faceva con grande amorevolezza.

Non sono pochi coloro che hanno avuto occasione di sperimentare personalmente questo suo modo di interpretare la "paternità" nei confronti del gregge affidato alle sue cure. Gregge e pastori che sapeva difendere con insospettata energia ogni volta che lo riteneva doveroso, di fronte ad accuse che sapeva infondate; ogni volta che bisognava stroncare sul nascere insinuazioni e calunnie altrimenti destinate a travolgere degli innocenti. Memo-

rabile il suo appassionato intervento, nel corso di una affollata celebrazione, in difesa di un sacerdote che egli sapeva assolutamente estraneo a comportamenti che qualcuno voleva a tutti i costi addebitargli.

La sua formazione "tridentina", proprio perché si accompagnava ad una grande apertura nei confronti dei fermenti che animavano quella particolare stagione, non gli impedì di partecipare con convinta adesione alle sessioni conciliari e guidare, nella sua chiesa locale, il necessario approfondimento da parte di clero e fedeli, indispensabile per una corretta applicazione di innovazioni tanto profonde e impegnative. Seppe farlo con la gradualità che riteneva necessaria, senza fughe in avanti, ma senza neppure tollerare ingiustificate resistenze da parte di chi, più per pigrizia che per altro, appariva restio a mettersi in discussione e ad abbandonare vecchie consuetudini che assicuravano un più comodo vivacchiare.

Amava i suoi preti; si sentiva personalmente coinvolto -responsabile, quasi- nelle vicende di ognuno, specialmente quando avevano a che fare con la costanza nell'impegno, con la perseveranza nel servizio ai fratelli. Di ognuno conosceva limiti e potenzialità; da ciascuno riusciva ad ottenere il meglio, ascoltando tutti con grande pazienza, non stancandosi mai di incoraggiare i più deboli e di stimolare quanti intuiva più dotati, che autorizzava senza difficoltà a proseguire gli studi presso istituti di alta formazione perché potessero mettere a frutto i talenti ricevuti ed essere così pronti per un servizio più qualificato sulle strade tracciate per loro dalla provvidenza.

Perseguì con costanza l'obiettivo della valorizzazione di ognuno, senza demordere di fronte a delusioni che in qualche caso furono cocenti.

Ricordo con riconoscenza la possibilità, offerta a me insieme ad altri amministratori della diocesi, di un incontro ravvicinato con il grande Giovanni Paolo II, di santa memoria, al termine dell'udienza del 31 ottobre 1979. Il sommo pontefice ebbe per lui in quella occasione parole di stima che si capiva benissimo non essere solo di circostanza.

Toccò a me, nel ruolo di sindaco, porgergli il saluto di commiato a nome della città nel 1983, al termine della Eucarestia concelebrata con tutti i sacerdoti di Copertino, in una Chiesa Madre gremita all'inverosimile. Gli espressi sincera gratitudine per quanto i copertinesi avevano da lui ricevuto nei ventuno anni di ministero episcopale a Nardò; non mancai di fare un cenno alle circostanze dolorose che avevano rattristato gli ultimi tempi della sua permanenza tra noi. Mi riferivo ai tre sacerdoti concittadini che -a breve distanza l'uno dall'altro- avevano abbandonato il ministero, il che aveva fortemente scosso la comunità ecclesiale. Non riuscì ad impedire che una lacrima gli rigasse il volto.

Anche questo era mons. Antonio Rosario Mennonna, un vero Padre e Maestro.

GRANDI ESPRESSIONI DI INDIRIZZO UMANO E SOCIALE

Maria Lina FALCONIERI
(*già dirigente scolastico e amministratore locale*, di Nardò)

In occasione del primo anniversario della morte di Sua Eccellenza mons. Antonio Rosario Mennonna, non potevo non dedicare un pensiero di considerazione e di apprezzamento per la figura che è stata di eccezionale importanza per la comunità neretina.

Mons. Mennonna è stato per lunghi anni guida spirituale indiscussa per strategia pastorale, intelligenza ed intuito, che lo portò a promuovere parrocchie nelle zone periferiche della città, dove si sviluppavano grandi agglomerati urbani (alcuni di cittadini indigenti), promuovendo non solo una viva educazione religiosa, ma anche lo sviluppo del senso di socialità.

Grandi furono le sue espressioni di indirizzo umano e sociale, quando noi amministratori comunali di quel tempo, doverosamente gli rendevamo visita per il Santo Natale e Pasqua.

Per questo costante è il mio pensiero grato per tutto il bene che ha fatto per la nostra comunità.

UOMO GIUSTO

Vincenzo FASCIGLIONE
(*murese emigrato*, di Canneto sull'Oglio)

Non se può essere importante questo aneddoto per delineare la figura del vescovo Mennonna.

Nei mesi tra aprile e giugno del 1957 nei locali dell'ex Seminario di Muro Lucano fu organizzato un laboratorio per apprendisti falegnami per una ventina di ragazzi., retribuiti con 400 lire giornaliere, sotto la guida dei maestri Alfonso Di Canio e Giosuè Lisanti. I mobili costruiti restavano in loco.

Ricorreva la festa del 1 maggio: non si voleva lavorare...e quasi tutti scioperammo!

Per conservarne la memoria di questo momento andammo dalle signorine Travaglio per una fotografia. Alle nostre spalle posizionammo un cartello con la scritta a carbone: "Falegnami in sciopero".

Le signorine, alquanto perplesse e preoccupate, prima di autorizzaci per la posa, telefonarono al Vescovo.

Non mi è dato di conoscere i termini di quella breve conversazione, ma resta certo il fatto che la foto fu consentita...e noi posammo felici e contenti.

L'altra sorpresa fu che nella busta paga trovammo anche l'importo relativo alla giornata di sciopero!

All'epoca dell'episodio avevo 17 anni.

INDELEBILE IL SUO RICORDO

Luigi FULGIDO
(*medico*, di Nardò)

Aderisco con entusiasmo all'iniziativa di onorare la memoria di mons. Mennonna col ricordo di quanti lo hanno conosciuto.

Io ho avuto il privilegio e l'onore di essere stato medico della sua famiglia negli anni della sua lunga permanenza a Nardò. Ho potuto conoscere ed apprezzare più da vicino le sue doti, la sua signorilità, onestà e umanità, il suo dotto conversare e la serenità dell'animo.

Sacerdote profondamente colto, saggio consigliere, grande umanista, severo educatore nella scuola, cui ha dedicato non pochi anni della sua vita. Sacerdote prolifico, ha lasciato diverse opere letterarie tra cui quella ponderosa sui dialetti lucani e, novello Fedro, libri di favole di alto contenuto morale.

Nelle innumerevoli tracce spirituali e materiali lasciate nella nostra diocesi, vivrà indelebile ricordo del suo instancabile impegno pastorale.

Tanti oggi nel clero dovrebbero prendere esempio dalla sua integerrima vita, dedicata totalmente all'esercizio dell'alto compito, cui i ministri di Cristo sono chiamati.

LO STUPORE DI UN BAMBINO

Ottavio GALELLA
(*ingegnere*, di Montréal Quèbec)

Ancora oggi, dell'infanzia vissuto a Muro Lucano, ho ricordi bellissimi di quegli incontri con mons. Mennonna nel salotto di casa sua, accompagnato dagli zii Arcangiolino e Peppino Ceci, due fratelli, da Monsignore molto apprezzati per come li accoglieva: si intrattenevano a ricordare del loro passato e dell'impegno nell'Azione Cattolica e a discutere dei momenti politici e culturali del loro presente. In me è rimasta impressa la loro cordialità, quasi

familiarità: d'altra parte avevano da condividere fede ed idee, esperienze giovanili e speranze, nonché la vicinanza delle abitazioni in via Pisciolo.

Per Monsignore, in particolare, in me in ogni incontro nasceva un senso di stupore, di ammirazione per ciò che potrei definire la chiarezza del suo pensiero, la nobiltà di spirito e le nozioni di etica, tanta etica che ha guidato il cammino della mia vita.

Grazie, Monsignore!

C'È ANCORA

Giuseppe Fernando GALIZIA
(*sindaco* di Baragiano)

Ho conosciuto monsignore Antonio Rosario Mennonna all'età di 8 ore.

Sì, avete letto bene otto ore dopo la mia venuta al mondo quel monsignore Mennonna, che da allora per me è stato sempre e solo Monsignore.

Mi ha avviato alla vita, non solo spirituale, impartendomi il battesimo e facendomi cristiano.

Certo a 8 ore non potevo sapere con chi avessi a che fare, ma lo avrei capito ben presto.

Sì, perché Monsignore è sempre stato presente nella vita della nostra famiglia tanto da essere proprio uno di famiglia, la persona alla quale chiedere un consiglio, un aiuto, un'idea che puntualmente arrivavano ed erano sempre quelli giusti.

E così è stato per i tanti anni, in cui ho avuto la fortuna di frequentare la casa di via Capomuro, in quell'atmosfera austera e per alcuni aspetti mistica, ma anche sorniona, tinta di elegante e velata ironia.

Quanto mi incuriosiva quel sistema per ingrandire le pagine dei libri quando la vista cominciava ad affievolirsi!

Già, i libri, quanti e tutti importanti.

Non me ne sono perso uno, perché Monsignore ne mandava una copia ad ogni componente della famiglia, e tra tutti un dono speciale, un Vangelo con la sua dedica che ha quasi il valore, ora che non c'è più, di una reliquia.

E così è stato durante il cammino della vita.

È stato Monsignore a mettermi in contatto con Gesù alla prima Comunione, ed è stato Monsignore a confermare la fede impartendomi la Cresima.

E c'era ancora Monsignore, quando è nata la mia famiglia con il matrimonio e con il battesimo di mio figlio.

Che dire ora che non c'è più?

Semplicemente che c'è ancora: con le sue mani fragili e delicate, con lo sguardo capace di leggere l'anima, con la sua voce flebile ma decisa nel sussurrare a tutti quanto bene Dio dona al mondo.

"LE FAVOLETTE DEL SIGNOR MENNONNA"

Carlo GRECO
(*professore*, di Lecce)

Nel 1998, in qualità di docente di Lettere nella classe I° sez. E della Scuola media statale "Ascanio Grandi" di Lecce, dovendo scegliere il libro di narrativa per il mio annuale progetto "Leggere per...", proposi all'assemblea dei genitori l'adozione del testo *Favole del nostro tempo*, della casa editrice Congedo di Galatina. Lo proposi dopo che, durante l'estate, leggendolo con l'attenzione che merita un libro da destinare ai ragazzi, lo avevo trovato oltremodo adatto al mio scopo, quello appunto:

- offrire un valido aiuto ai miei alunni per farli agire da se stessi, piuttosto che essere esclusivamente "azionati" dagli altri;
- rendere la scuola una: vera "Scuola del lavoro";
- mettere gli alunni nelle migliori condizioni per comprendere ciò che si legge, nella convinzione che non è il libro, in sé, l'unico portatore di cultura, ma il lavoro che si fa su di esso con la guida del docente, al fine di incorporare la scienza dei libri nel processo di crescita individuale e collettiva.

Ancora non conoscevo l'autore del testo e per me, Antonio Rosario Mennonna era esclusivamente un bravo, ma soprattutto un attento scrittore di letteratura per l'infanzia.

Grande, invece, fu la sorpresa quando, il giorno successivo alla riunione, l'alunna Simonetta Rima mi disse che sua madre desiderava parlarmi; non passò molto tempo e durante l'ora di colloquio con i genitori la signora Rossella venne a confidarmi che conosceva ed era molto vicina alla famiglia Mennonna, e fu allora che venni a sapere che Antonio Rosario Mennonna era stato vescovo di Nardò.

La mia felicità fu grande, perché involontariamente avevo scelto per i miei alunni il testo di un nostro conterraneo, non solo, ma di un conterraneo particolare: un vescovo che, oltre che essere impegnato a risolvere i suoi gravosi impegni derivanti dal ministero apostolico, aveva saputo trovare il tempo da dedicare al mondo infantile.

Una "Cosa", per me insegnante, grandiosa, meravigliosa, veramente costruttiva per quanto e per come mi proponevo di fare con i miei ragazzi.

Fu così che, fedele ai citati obiettivi formativi e cognitivi, dopo aver illustrato per grandi linee le strategie che avrei messo in atto, iniziai a lavorare in classe, lanciando l'idea di una serie di "Pensieri in libertà" sulla scelta effettuata.

Eccone alcuni:

Il libro "Favole del nostro tempo", scritto dal vescovo Mennonna, ci serve come fonte di insegnamento perché, leggendo le sue favole, noi scopriamo le varie morali utili per la vita. (Lorenzo De Luca)

Credo che il vescovo Mennonna sia molto contento che noi ragazzi della I° E siamo riusciti a trarre dal suo libro "Favole del nostro tempo" delle morali molto istruttive per il nostro futuro. (Alberto Mancarella)

Per me, l'idea cha ha avuto il nostro professore è stata grandiosa perché ci stimola a far sempre meglio facendoci credere dei piccoli scrittori e disegnatori. (Matteo Mariano)

Non ho mai provato, né pensato di comporre un libro; ora lo stiamo realizzando a scuola e secondo me è un'idea molto importante. (Chiara Parlangeli)

Provengo da una scuola che non ci aveva mai aperto così come fa il nostro professore, il quale ci ha meravigliate con le sue idee stravaganti proponendoci di non leggere le favolette del signor Mennonna, ma di capire ciò che ci vuole insegnare. (Bianca Maria Quarta Colosso)

Con il professore Greco quest'anno abbiamo iniziato un nuovo progetto:"Leggere per...sognare un mondo senza odio e pregiudizi, per viaggiare con la fantasia in luoghi magici ed inesplorati e per giocare con la propria testa". Ora siamo in classe, abbiamo letto una nuova favoletta; tutti che parlano e che alzano la mano. È bello sapere che c'è qualcuno che ci ascolta. (Simonetta Rima)

L'attività che stiamo svolgendo in classe con il nostro professore di Italiano, sul libro "Leggere per..." è molto interessante e spero che all'arrivo dello scrittore Mennonna, egli sarà contento del lavoro che stiamo realizzando. (Gabriele Sparapano)

Nel frattempo la mamma di Simonetta si era attivata per mettermi in contatto con mons. Mennonna, per stabilire un incontro con la scolaresca a lavoro ultimato; incontro che avvenne a conclusione del nostro progetto.

Sì...proprio così... il vescovo Antonio Rosario Mennonna, nonostante la sua età avanzata (ben 93 anni!), in quell'anno scolastico 1998-1999, venne da Muro Lucano a Lecce per noi.

Era il mese di maggio, ma io non c'ero perché, come sempre disponibile verso le necessità scolastiche, in quel periodo dovetti andare in viaggio di istruzione con gli altri miei alunni di terza classe, ai quali, come loro insegnante di storia e geografia, non potevo rifiutare di accompagnarli a conclusione del triennio scolastico.

Ma, al termine di quel meraviglioso anno scolastico, i genitori della piccola Simonetta, Rossella e Sandro, io e mia moglie organizzammo un viaggio a Muro Lucano: e quel giorno fu per noi tutti un giorno meraviglioso e tale è rimasto nella mia e nostra memoria.

Conobbi un uomo semplice, sereno, amante della vita e disponibile verso il prossimo, ma soprattutto ebbi modo di capire perché aveva scritto *Le Favole del nostro tempo* e se, in un primo momento, mi era sembrato impossibile che un uomo tanto impegnato e con delle responsabilità enormi avesse potuto scrivere un libro per ragazzi, da quel giorno innanzi mi resi conto quanto e come avevo sbagliato.

Ebbi la riprova che l'amore per la vita, per le giovani generazioni, per il bene, per il bello non ha confini: "*L'Amore nu tene età*".

E così, come ho avuto modo di raccontare con una mia poesia vernacolare, quel giorno mi resi perfettamente conto che il cuore non invecchia mai quando è custode di sentimenti forti, validi e sinceri.

Capii che gli occhi di Antonio Rosario Mennonna hanno sempre parlato al cuore di grandi e piccini con l'entusiasmo di chi ama la vita e vuole che tutto il mondo l'ami per sé e per gli altri; mi resi conto che quell'uomo, conosciuto per caso, da quel giorno, da quella nostra visita a Muro Lucano era diventato per me il mio secondo angelo custode, che mi suggerisce sempre di amare la vita come la sa amare un bambino.

Grazie, grazie di cuore, mons. Antonio Rosario Mennonna.

UN VESCOVO DALL'AFFETTO PROFONDO

Maria GRECO
(*presidente archeoclub*, di Copertino)

È molto difficile ricordare qualcuno per ciò che egli è stato in se stesso, nella profondità del suo essere, potrei dire, nel suo mistero: questo mistero, infatti, è noto a Dio solo e solo lo Spirito Santo lo può rivelare. Nel I Cor. 2, II si legge: "Chi fra gli uomini conosce l'interno dell'uomo, se non lo Spirito Santo che è in lui?".

Questa mia premessa è per ribadire che non serve una conoscenza naturale per dire qualcosa di ciò che mons. Antonio Rosario Mennonna effettivamente è stato, ma solo una conoscenza spirituale.

Gesù ci ha insegnato, attraverso la pazienza e le azioni di mons. Mennonna, a chiamare Iddio con l'appellativo di Padre: un insegnamento mirabile, una grande cosa.

Un vescovo, uomo vero intenso, entusiasmante, dall'affetto profondo! E perché profondamente umano, mi affiorano nella mente le parole autentiche che vibrando sgorgavano dal suo cuore. Mi incantava con la voce che "scriveva" la bontà, che rendeva "invitante" la preghiera a Gesù Eucaristia, facendomi intuire già da allora il mistero del bene e quello del male e ogni sua espressione la percepivo come canto alla bellezza della vita, della grazia. Poi, il gesto della sua mano benedicente mi salvava da qualsiasi pericolo.

E tra le rimembranze degli anni della mia infanzia, aurora di una giovinezza vissuta oggi nella maturità pienamente, rispondo volentieri all'invito che mi incita a ricordarlo con le curiosità sincere e pulite cariche di meraviglia, per una bambina che si preparava alla Prima Comunione.

Lo ricordo, alla presenza di mons. Antonio Delle Donne, di Maria Del Prete, della superiora, di tante altre persone copertinesi e dei miei genitori convenuti nel mendicicomio a Copertino. La sua espressione devota è tra i ricordi e le emozioni più belle, quelle di una bimba la cui infanzia è stata "benedetta" anche da mons. Antonio Rosario Mennonna.

UNA SPICCATA INTELLIGENZA MURESE

Giuseppe GUGLIOTTA
(*già sindaco* di Muro Lucano)

Nei due anni del mio sindacato (1990-1992) più volte incontrai mons. Mennonna anche in vesti ufficiali e istituzionali, ma dinanzi alla sua persona ebbi la conferma che ogni ufficialità spariva, perché le sue parole, anzi la sola sua presenza toccava subito il cuore per la sua umiltà, per la sua bontà e per il suo rispetto umano.

Di lui ampia era la fama non solo in paese ma in tutta la Basilicata sia come sacerdote. Impegnato soprattutto nell'Azione Cattolica e nell'insegnamento, sia come vescovo prima di Muro Lucano e, poi, di Nardò, dalla cui diocesi, durante l'anno, non pochi cittadini venivano per visitarlo e, quindi,

scoprire anche le bellezze cittadine... e, scusate, per un amministratore avere turisti nel proprio paese è indice di orgoglio!

Di certo come cittadino e come sindaco mi sentivo onorato di avere come residente una personalità di spicco non solo sul piano religioso-ecclesiastico, ma anche culturale.

E proprio in riferimento a quest'ultimo aspetto intendo ricordare la manifestazione, anche di alto spessore scientifico, indetta per la presentazione di uno dei tanti suoi libri, *Piccolo glossario del cristianesimo*. Per la presenza di studiosi e di autorità, come il cardinale di Napoli, Corrado Ursi, Muro Lucano ebbe l'occasione di vivere una straordinaria giornata, con ricaduta promozionale su vasta area.

I personaggi, come mons. Mennonna, possono anche oggi, come ieri, contribuire a rendere testimonianza delle intelligenze lucane e, in particolare, muresi, e a promuovere la nostra comunità nel campo religioso e culturale: non devono, però, essere dimenticati.

LA SUA PASSIONE PER GLI STUDI UMANISTICI

Franco INGUSCI
(*già dirigente scolastico*, di Nardò)

La richiesta di una mia testimonianza sulla figura di mons. Antonio Rosario Mennonna mi lusinga e mi rimanda ai bei tempi dell'Università, frequentata a Lecce insieme a Mario, col quale spesso salivo sul Palazzo vescovile per salutare "Zi' monsignore".

In uno dei primi incontri con lo zio Vescovo mi trovai a disagio.

Quando seppe che ero iscritto a Lettere classiche, accarezzandomi col volto solare e con gli occhi di stelle disse: «Bravo, hai fatto un'ottima scelta perché la formazione umanistica è come un ceppo ben solido su cui si può innestare qualsiasi professione. Che Iddio ti benedica».

Sapevo che mi ero sintonizzato con la sua passione per le lettere.

Quelle parole per me sono state un viatico per la vita e me le richiamo ogni volta che incontro Mario, sincero amico.

La devozione e la stima che ho nutrito per il suo magistero e la sua cultura sono cresciute nel tempo, ancor più profondamente per il fatto di sentirmi per metà lucano.

Questa testimonianza non ha pretesa se non di ricordare a me stesso il messaggio, la figura e la memoria dello Zio.

IMPEGNO MISSIONARIO

Elio INIZIO
(*accolito della parrocchia*, di Cavallino)

Ho conosciuto personalmente l'indimenticabile mons. Mennonna ed è stata una figura più bella del cattolicesimo. Egli rimane una figura luminosa di Vescovo che ha parlato al cuore e allo spirito di tutti anche oggi con la sua preghiera.

Il suo stile semplice e il suo impegno missionario sempre vivo, la sua disponibilità a tutti ed in ogni momento, le sue virtù sono testimoniate da persone di categorie diverse e livelli sociali ed ecclesiali.

Mi è difficile dimenticarlo: è sempre presente nel mio cuore.

A Lui mi rivolgo perché possa intercedere presso il Signore e la Vergine Santa.

LA SUA COSTANTE SOLIDARIETÀ

Vincenzo JASILLI
(*ex alunno, già sindaco* di Muro Lucano)

Se qualcuno mi chiedesse chi era S. E. mons. Mennonna, io risponderei senza esitazione: era un uomo buono, capace di perdonare e molto colto.

I miei rapporti con mons. Mennonna hanno avuto inizio in tempi lontani, quando era un sacerdote ed io studente ginnasiale. Egli insegnava presso il Ginnasio vescovile di Muro Lucano ed io frequentavo quella scuola. Poi quando io ero già liceale, con altri giovani ho frequentato i corsi che teneva presso la sua abitazione.

Durante questi due diversi periodi di vita scolastica, pur avendone avuto spesso tanta ragione, non l'ho visto mai arrabbiato, ma con mitezza correggeva i nostri errori senza mai farli pesare mettendoci in condizione di farci vergognare.

Io, evidentemente, occupavo un posto particolare nella sua considerazione, perché, terminato il periodo scolastico, mi volle segretario diocesano dell'Azione Cattolica, di cui era assistente spirituale.

Molto lavorammo insieme in questa organizzazione, ma io, ad un certo punto, gli diedi un dispiacere: lasciai l'Azione Cattolica per fondare la sezione del P.C.I. di Muro Lucano. Sicuramente questo fu per lui motivo di grande dispiacere, ma non lo ha fatto mai pesare, come è dimostrato dal fatto che,

quando sono diventato sindaco del nostro paese, operando in una situazione particolarmente difficile a causa del terremoto, non ha mancato di farmi sentire la sua solidarietà. Già, prima, nel 1980, in occasione dell'apertura della Cattedrale di Nardò, dopo il suo restauro, volle che io, pur sindaco comunista, partecipassi alla cerimonia tenuta nella Cattedrale di quella città, come feci, unitamente con le massime autorità delle Regioni di Puglia e Basilicata, e volle, anche, che io prendessi la parola dal pulpito di quella meravigliosa Cattedrale.

Lo ricordo con tanto affetto e con tanto rispetto.

FUNZIONE EDUCATIVA PER LE NUOVE GENERAZIONI

Antonio LEO
(*professore*, di Copertino)

Il mio ricordo del vescovo Antonio Rosario Mennonna è legato principalmente all'infanzia, prima da ministrante e successivamente da seminarista.

Gli ho servito tante messe nella doppia veste, e ogni volta che lo vedevo avevo netta la sensazione dell'incontro con un uomo ieratico, un uomo che ti faceva percepire il sacro solo a guardarlo.

Ricordo anche il suo impegno costante per la sua diocesi: ha profuso ogni energia fisica e spirituale per la sua amata chiesa di Nardò, suscitando unanimi consensi e avvicinando ogni ambiente.

Per noi seminaristi è stato un vero esempio di sacerdote, ma allo stesso tempo era molto colto, laborioso e amava la sua Muro Lucano e la nostra terra, unendole in un ideale ponte d'amore, attaccato com'era alla sua chiesa ed alla sua storia.

È molto difficile trovare una sintesi per delineare la figura dell'amato presule, ma certamente ciò che colpiva di lui era la sua persona, fatta di dolcezza, di disponibilità costante e allo stesso tempo di fermezza.

Ha mostrato a tutti coloro, che ha incontrato nel suo ministero, il volto di Cristo, svolgendo una funzione educativa verso le nuove generazioni con il suo linguaggio semplice e chiaro.

Una vita intera al servizio di Dio, della Chiesa e del prossimo. Sempre attento ai bisogni dei fedeli, per i quali preservava una costante parola di conforto e di speranza.

Ma oltre ad essere un grande pastore, era anche un uomo di grandissima e profonda cultura umanistica, chiarissima nel suo linguaggio sempre molto arricchito ed in particolare nei suoi numerosi scritti.

Personalmente ho provato una profonda emozione, quando in uno dei miei convegni organizzati su Don Tonino Bello, ha voluto essere presente con una sua lettera, molto bella , impregnata di un ricordo personale del presule di Alessano. Ma ciò che mi ha colpito è stato il sacro silenzio dell'assemblea alla lettura della missiva e contemporaneamente l'applauso fragoroso alla fine della stessa.

Un abbraccio ideale tra due vescovi, che tanto hanno amato la nostra terra del sud e tanto sono stati amati dai loro fedeli.

ALL'ASCOLTO DELLE "VOCI DELLO SPIRITO"

Giuseppe LEOPIZZI
(*imprenditore*, di Parabita)

Ho accettato volentieri l'invito dell'amico fraterno Antonio Mennonna di scrivere alcuni ricordi sullo zio, il sempre amato vescovo Antonio Rosario Mennonna.

Ad un primo momento di istintiva adesione è seguito un altro di razionale smarrimento: da dove iniziare, visto il suo ruolo importante avuto nella mia famiglia d'origine, e quali ricordi privilegiare, tenuto conto del lungo periodo temporale del suo servizio pastorale nella nostra diocesi di Nardò? Ed ancora come vivere la tanta tristezza, dato che ricordare il "mio" vescovo sarebbe stato ripercorrere uno dei momenti più intensi e importanti della mia formazione umana e professionale accanto a mio padre, il cui distacco pesa ancora dentro di me? E proprio grazie ai miei genitori ho il privilegio di aver frequentato la famiglia Mennonna.

Il vescovo Mennonna arriva a Nardò nel 1962, anno della mia nascita, e finisce la sua missione episcopale nella nostra diocesi nel 1983.

Non avendo mai avuto un diario personale cercherò di scalare i ricordi partendo dall'infanzia, "unici momenti sublimi della vita", continuando nel periodo della adolescenza per giungere a quelli giovanili della maturità.

Una profonda amicizia legava i miei genitori alla persona dell'amato vescovo, la cui frequentazione era per noi tutti occasione di gioia e di cordialità oltre che di arricchimento spirituale.

I ricordi di infanzia mi riportano al periodo dei lavori di ampliamento del santuario della Madonna della Coltura in Parabita e dell'annesso nuovo campanile. Penso di aver saputo da sempre quanto il vescovo ci tenesse alla nostra patrona, la Madonna della Coltura, e alla sua Casa, il santuario, e quanto fosse legato all'Ordine dei Domenicani. Ricordo con quanto amore filiale

guardava l'immagine impressa sul monolito e spesso sembrava quasi emozionarsi al suo cospetto, mentre il suo volto lasciava trapelare un'elevazione alla Vergine di una interiore preghiera contenente tutte le aspettative dei fedeli presenti. Le sue omelie erano dirette, chiare, rivolte al popolo di Dio con semplicità e amore, alternando momenti di profonda riflessione teologica a richiami di adesione alla vita cristiana.

Il suo legame ai frati Domenicani forse risaliva al periodo napoletano, a Posillipo: anche se studiava da seminarista dai Gesuiti, aveva occasione di frequentare il Convento di S. Antonio. Questa percezione io da piccolo l'avvertivo maggiormente durante i festeggiamenti di maggio, quando si aspettava sul piazzale antistante il Santuario l'arrivo del vescovo da Nardò. E avrei potuto scrivere in un mio ipotetico diario:

> La voce circola "sta per arrivare", la folla che gremiva lo spazio antistante il Santuario, come per magia, si divide ordinatamente in due per lasciare il passo alla macchina, mentre alcuni signori con le braccia aperte si prestano a precedere il passaggio, quasi a voler indicare all'autista dove sono, in attesa, le autorità civili, militari e religiose; in testa l'arciprete di Parabita e il rettore del Santuario. Tra uno scroscio di applausi e di "viva il vescovo" lo sportello si apre e tra un tripudio di folla e la gente che lo vuole salutare cercando di baciare la mano, il Vescovo benedicente saluta le autorità e si appresta a varcare il cancello del convento. Mentre la gente si riversa tutta all'interno del sacro edificio per prendere posto. Proprio in questi concitati momenti che io perdevo, in questa annuale circostanza, la mano di papà, ma senza perdermi d'animo, così come mi aveva insegnato, dovevo raggiungere la sacrestia per ritrovarlo, spesso accanto al Vescovo che si apprestava insieme al clero al solenne ingresso nel Santuario.

Subito dopo la messa, appartandosi, desiderava essere aggiornato da padre Carlo Viviani e da mio padre sull'andamento dei lavori, sulle difficoltà tecniche e sulla gestione amministrativa delle stesse opere di costruzione del sacro edificio. Mio padre rimaneva affascinato dal suo interesse anche su argomenti prettamente tecnici. Infatti voleva soprattutto conoscere come si costruisce una volta a crociera, come si lavorano i singoli conci, come si posiziona un capitello in pietra leccese di notevoli dimensioni, dimostrando un interesse e una curiosità non comune nel voler capire il funzionamento statico dei singoli conci costituenti una struttura complessa lapidea.

Altra importante opera, eseguita da mio padre sotto la guida spirituale di mons. Mennonna, è stata la ristrutturazione di Villa Tabor in contrada Cenate in Nardò al fine di dotare tale struttura di ambienti più ospitali e confortevoli tramite la realizzazione di nuovi vani e servizi. Il suo desiderio era quello di predisporre spazi per il raccoglimento spirituale e per il riposo del corpo di

chi voleva conoscere meglio il nostro Salento, con il chiaro obiettivo di ospitare nella sua diocesi gruppi di studenti e religiosi durante il periodo estivo, magari all'ombra dei maestosi pini e dell'imponente villa vescovile.

La cura del corpo oltre che dello spirito! Le vacanze per intere famiglie, lontane dai problemi quotidiani, potevano rappresentare un momento per rinsaldare i vincoli di unione e condivisione, di scambievoli cure e attenzioni e questo in adeguati ambienti dediti al raccoglimento e alla preghiera.

Altro ricordo che mi lega durante la mia infanzia è l'incoronazione della Madonna della Coltura: io, piccolino, che guardo in alto verso il palco costruito all'altezza del monolito al centro del Santuario raffigurante la Vergine con il Bambino, su cui mi sembra ancora di intravedere mons. Mennonna, i miei genitori, che erano padrini del solenne evento, e l'amatissimo padre maestro Venturino Cassetta.

Anche tanti momenti conviviali: il lunedì successivo all'ultima domenica di maggio, festa civile dedicata ai parabitani, la comunità domenicana invitava a pranzo il vescovo, il prefetto, il maresciallo dei carabinieri, i parroci del comune, amici: nel refettorio del convento era un bel momento di fraternità e simpatia, in un clima conviviale... e così cominciavo a conoscere più da vicino questi grandi uomini che in quei momenti dimostravano una spontanea e semplice umanità.

Uomo tra gli uomini, il vescovo dimostrava una sua particolare propensione a questi momenti conviviali, mantenendo un ruolo di educatore e riuscendo a vivacizzare l'intera compagnia.

Mi ritorna pure un ricordo di un pranzo nella nostra casa con mons. Mennonna: un momento di spensierata cordialità che è rimasto impresso in tutti noi per molto tempo. Infatti non capitava spesso ascoltare il vescovo fuori dalle chiese. Con quanta gioia dialogava con i miei genitori e con quanta benevolenza si accostava ai miei fratelli più grandi per cogliere le tensioni e, nel contempo, per elargire consigli, amorevoli parole, che con voce suadente incantavano e curavano.

Papà sentiva un particolare legame con il suo Vescovo e di frequente lo chiamava telefonicamente per avere dei consigli, suggerimenti. E non poche volte mi ha confidato che aveva trovato in lui un sostegno, un punto di riferimento contro le avversità e le difficoltà quotidiane. Penso che sentirlo lo riempisse in alcuni momenti di energia.

Che la Luce divina illumini le loro anime!

Un ricordo da ragazzo riguarda un incontro nel salone parrocchiale della chiesa matrice, dove il parroco don Giuseppe Ferenderes, introdusse il vescovo per una lezione sul ruolo dei cristiani in politica. Si era in prossimità di una tornata elettorale ed egli cercò di sensibilizzare a scegliere il candida-

to più vicino ai valori in difesa della vita, della pace, della libertà, dell'onestà, valori alla base della promozione del bene comune. I suoi riferimenti per l'impegno dei politici erano costantemente rivolti alla *Gaudium et spes* e agli insegnamenti di don Sturzo.

I miei genitori avevano avuto modo di frequentare il vescovo anche durante i viaggi a Lourdes, come nel 1983. Per la terza volta partivano con un treno speciale da Lecce per accompagnare molti malati nel corpo e nello spirito. Vicino alla gente sofferente il vescovo amava accompagnarla nei luoghi santi, perché nella preghiera amava accostarla alle cure e alle attenzioni amorevoli della Mamma Celeste. Pregava costantemente con loro e il treno diventava una Chiesa su una strada ferrata, che conduceva alla salvezza .

Mia madre, da insegnante elementare, aveva avuto modo di apprezzare il vescovo scrittore, in particolare per *Favole e realtà* e per *Favole del nostro tempo*. Fiabe molto brevi i cui protagonisti sono gli animali, ma la morale è rivolta agli uomini. Mia madre ha sempre sostenuto che tali libri risultavano molto graditi ai bambini e facilitavano molto l'azione pedagogica.

Devo dire che la lettura di tali opere fanno sicuramente bene anche a noi adulti perché ci invitano all'umiltà e alla riflessione.

Ricordo ancora che in prossimità di Pasqua e Natale si andava a fargli visita a Nardò. Piacevole era anche l'attesa in cucina con la sorella del vescovo a gustare deliziosi biscottini caserecci in attesa di essere ricevuti. Appeso vi era una gigantografia di Muro Lucano, prima del terremoto, in una veduta aerea, incorniciata in una dimensione rettangolare, molto larga e alta appena cinquanta centimetri: "il diletto luogo natio contemplato con amore" dal "suo" vescovo Mennonna.

Il caro amico Antonio -penso di non aver mai visto il vescovo senza di lui-, appena mi diplomai, mi invitò a trascorrere una settimana a Muro Lucano, in quella Muro martoriata dal terremoto, che io, avendola vista da piccolo in quella gigantografia, stentavo a conoscere... anche per questo avrei potuto annotare:

> Case, chiese, monumenti crollati, ancora tanto dolore tra la gente per un dramma che lascia segni indelebili nelle generazioni future; proprio soggiornando in questa meravigliosa terra, nella casa di Antonio in collina, quella in paese era in parte crollata, che ho potuto conoscere la numerosa ed unita famiglia Mennonna, e mi risultò molto più semplice capire la forza interiore di questa gente genuina, animata da un grande spirito cristiano con uno spiccato senso del sacrificio. I ricordi sono tanti custoditi nel mio cuore, dai costumi della gente, dalla vita nelle baraccopoli, da un passaggio dato in una giornata piovosa a mons. vescovo Quaremba, anche lui vescovo nato a Muro Lucano, che da pensionato andava a celebrare Messa tra i terremotati; dal "rito" della macellazione del maiale, con la partecipazione di tutti i componenti del nucleo familiare, dal più piccolo al più grande; alle bevute di acqua fresca che sgorgava dalle sorgenti naturali in altura sulle montagne; dalle tante storie drammatiche del terremoto, conventi crollati; alle riflessioni tecniche con esperti sul funzionamento strutturale degli edifici sollecitati da movimenti tellurici.

Ricordo ancora le raccomandazioni di mons. Mennonna prima di partire. La vacanza prevedeva anche la missione di capire lo stato dei luoghi, di verificare se i lavori in corso presso la abitazione paterna venivano eseguiti con le cure necessarie e nel rispetto del recupero degli ambienti scampati al tragico evento.

Molti suoi ricordi erano legati a quei muri! Spesso, commosso, ci parlava di come si viveva in quella casa, con una descrizione dettagliata degli affacci, degli infissi, dei pavimenti, del camino, allargando lo sguardo alle case limitrofe, all'intero centro del paese. Si vedeva l'amore per il suo paese e si avvertiva che il terremoto gli aveva aperto una profonda ferita nell'animo, che solo la sua grande e infinita fede riusciva a lenire.

E potrei continuare...

Sono consapevole che l'elencazione di questi scarni ricordi non potranno mai esprimere sufficientemente la mia personale gratitudine e della mia famiglia per tutto ciò che abbiamo ricevuto da mons. Mennonna.

Ho cercato di percorrere i miei primi ventuno anni legati al ricordo mio personale, che senz'altro si sarebbe arricchito con il contributo dei miei familiari.

Ma ritengo che importante sia l'eredità lasciata, anche attraverso la mia esperienza personale: un grande insegnamento, necessario ed efficace nella mia vita di uomo ormai maturo, di cercare con caparbietà di pormi sempre all'ascolto delle "Voci dello Spirito".

RICORDI DI UN VESCOVO FAMILIARE

Stefano LEOPIZZI
(*architetto*, *professore*, di Nardò)

Ricordare episodi e fatti della vita di un vescovo significa anche parlare della storia della diocesi, della Città e del vissuto di tutti coloro che fanno parte della comunità diocesana e per i quali la vita si snoda, appunto, intorno al proprio Pastore.

Mons. Mennonna è stato prima di tutto una persona "familiare", in quanto, vivendo con mio zio don Aldo Garzia, allora suo segretario, ero spesso nella sua casa, dove le sue sorelle e i suoi nipoti con la loro semplicità mi co-

municavano un calore familiare, pregno di affetto.

Pertanto, per me, è un ripercorre un pezzo della mia vita, dalla fanciullezza all'adolescenza fino alla maturità. Un percorso di vita in cui la sua figura è stata molto presente come Vescovo, Pastore e Uomo.

Il primo ricordo è l'ingresso solenne del 1962 a Nardò, in piazza Osanna. Erano ad attenderlo sul grande palco le autorità civili e religiose. Io, piccolo, con l'abito da chierichetto, vedevo sia grandi e autorevoli figure, tra cui il sindaco, il dott. Mario Calabrese, con la fascia tricolore e lo stendardo della città di Nardò, sia nella piazza gremita una gran folla ordinata, le rappresentanze laiche e religiose di tutta la diocesi con i grandi cartelloni che evidenziavano il paese di provenienza.

Le persone dimostravano con grande calore tutta la gioia di accogliere il Pastore della loro Chiesa.

Era una sensazione bellissima e per me rimasta unica: la grande gioia per l'arrivo del nuovo Pastore, che già veniva sentito come uno di loro e si percepiva la grande fede che caratterizzava in quel periodo la nostra gente, il vivere in "Ecclesia", il sentirsi parte di una assemblea Santa, valori oggi offuscati da una società consumistica e materialistica in profonda crisi spirituale.

Nei miei tre anni di seminario, dove ho frequentato la scuola media, ho visto il vescovo Mennonna sempre presente e molto attento alla formazione culturale dei futuri presbiteri, dimostrando a pieno il grande amore per il "suo" Seminario.

Pertanto era sovente essere avvisati, mentre eravamo in aula, dell'arrivo del vescovo e il timore ci assaliva perché, seduto in cattedra da docente, interrogava i poveri malcapitati... Ma subito dopo dal timore si passava all'interesse nell'ascoltare il vescovo che con semplicità ci faceva assimilare problematiche letterarie di altissimo contenuto. Ho potuto constatare direttamente la sua grande preparazione umanistica, testimoniata d'altronde dai suoi scritti e pubblicazioni redatte sino a tarda età.

Ha mantenuto negli anni la freschezza mentale, tant'è che alla veneranda età di 103 anni continuava ad allenare la mente recitando a memoria i brani della Divina Commedia per vincere l'insonnia o far passare le ore della notte.

Raggiungevo mons. Mennonna telefonicamente per i saluti e gli auguri di Natale e Pasqua e per i suoi compleanni. Mi riconosceva subito e dopo le prime frasi ci soffermavamo a ricordare persone e fatti, di cui aveva vivissima memoria, pur essendo passati oltre quaranta anni!

Mons. Mennonna è stato uno di Padri Conciliari e ha vissuto il Concilio nella fase di redazione e nel momento del cambiamento, traghettando la diocesi di Nardò verso il "nuovo".

Questo momento in cui l'entusiasmo per i nuovi dettami del Concilio si confronta e si scontra con una società in continua evoluzione e alla ricerca di falsi miti che ha portano la società verso la laicità della chiesa e la crisi dei valori fondamentali, mons. Mennonna vive con sofferenza, tanto che si indigna contro chi per spettacolo e attività commerciale vuole travisare gli assiomi fondamentali del Cristianesimo.

Mons. Mennonna, infatti, rappresenta una figura di riferimento della nostra cultura religiosa e laica: un Vescovo che ha coniugato la cultura con l'evolversi dei tempi, rimanendo fermo nei punti fondamentali della morale e dei valori dello spirito.

ASPETTO SOLENNE E PATERNO

Sergio LEPORE
(*colonnello dei Carabinieri*, di Nardò)

Nel 1971 quando don Tommaso Tamborrino divenne assistente ecclesiastico degli Scout di Nardò, io iniziai ad avvicinarmi alla vita parrocchiale della Cattedrale e fu in quel periodo che ebbi modo di conoscere più da vicino il nostro Vescovo, mons. Antonio Rosario Mennonna.

Uno dei primi approcci fu quando mons. Mennonna affidò agli scout il compito di risistemare la biblioteca vescovile. Fu un lavoro impegnativo, bello ed interessante e, dopo un certo periodo di attività il Vescovo, con nostra grande sorpresa e gioia, ci regalò due nuovissime tende da campeggio modello "canadese". Fu per noi un regalo importante ed utilissimo perché fino a quel momento avevamo usato solo tende mono-telo dismesse dall'Esercito.

Le nuove tende furono inaugurate durante un campeggio a Muro Lucano in un terreno messo a disposizione dallo stesso mons. Mennonna.

In quella occasione ebbi modo di fargli visita più volte nella sua abitazione di Muro Lucano e di conoscerlo in una veste meno formale. Scoprii che era un uomo di grande spessore culturale e spirituale, ma anche umile e buono. In poco tempo la conoscenza divenne ammirazione.

In quel periodo iniziarono a celebrarsi nelle varie parrocchie le cosiddette "messe dei giovani", di solito accompagnate da canti nuovi e da strumenti musicali moderni. Mons. Mennonna, sempre attento alle problematiche giovanili, volle essere lui a celebrare la messa per i giovani della Cattedrale.

Più volte ho "servito" tale messa e ciò mi ha permesso di essere vicino al Vescovo anche in quei momenti di profonda spiritualità. Aveva sempre le parole e gli esempi adatti per parlarci di Cristo, del Vangelo e per guidarci nel

giusto modo verso la vita da adulti che ci avviavamo ad intraprendere.

Ciò che ho sempre ammirato di mons. Mennonna è stato il suo aspetto allo stesso tempo solenne e paterno, che faceva trasparire il suo modo d'essere: buono, aperto a tutti ed a tutto, ma fermo nei principi della fede.

Ho sempre tenuto ben presente i suoi insegnamenti ed ho cercato di metterli in pratica nella mia vita.

Mons. Mennonna, a mio parere, è stato un vescovo attivo ed energico, sempre sereno e sorridente ma anzitutto un uomo di fede, di preghiera , animato e sorretto da non comuni doti umane e di carità cristiana.

Per me, che per lavoro ho vissuto in moltissime città senza mai radicarmi ad alcuna, Nardò resta sempre il mio paese e mons. Mennonna, anche adesso che non c'è più, il mio Vescovo per antonomasia.

I LIBRI DEL MIO VESCOVO

Riccardo LEUZZI
(*avvocato, già sindaco* di Nardò)

Luccicanti d'argento nella mia libreria, tra testi di diritto e un gran numero di libri d'arte contemporanea si trovano quelli di Mennonna, il mio vescovo dell'età giovanile e matura.

Avevo 20 anni quando nel 1962 s'insediò nella nostra diocesi e 41 anni quando la lasciò nel 1983, ma per lunghi anni fu sempre presente tra di noi nella nostra città di Nardò, che amò quanto la sua Muro Lucano.

Un pastore, ma anche scrittore, letterato, ricercatore. Uno studioso a tutto campo come pochi, insignito dai più prestigiosi riconoscimenti ufficiali della Repubblica.

Quei volumi dicono dell'ampiezza della sua cultura e dei suoi interessi. Tra le innumerevoli pubblicazioni, da dialettologo conosciuto e stimato anche da studiosi tedeschi, aveva dedicato nel 1974 studi sui dialetti della Lucania e su Muro Lucano, pubblicati in due tomi con tanto di grammatica e vocabolario, e con approfondimenti non solo sulla genesi delle parole, ma addirittura dei suoni e delle pronunce. E nel 1984 una monografia, anch'essa in due tomi, sui dialetti noti come "gallo-italici", considerata un punto di partenza per gli studiosi della materia. Volumi superbi, belli da sfogliare oltre che da leggere.

A fianco altre opere, solo alcune della sua enorme pubblicistica. Approfondimenti sul suo pensiero di pastore, e accompagnano la mia ormai quarantennale passione, brillano le copertine di quattro tomi, opere di Monsignore sul sacerdo-

zio, sulla fede, sulla storia dei santi e della Chiesa. E poi ancora altre sue opere di letteratura e raccolte di scritti anche sulla figura.

Guardando quei libri sento la presenza fisica dell'amico Vescovo. Rassicurante per la sua autorità morale, austera e vigile e, perciò, punto di riferimento non solo spirituale. Persona cara, che esiste, che pensa, che prega anche per me, che mi benedice come tante volte dal palazzo vescovile, dai pulpiti e dalle cattedre civili.

Guardo quei libri e sento l'afflato del Vescovo.

Lo scorso anno la notizia della sua scomparsa, improvvisa, scioccante, pur se prevedibile per un ultracentenario, e tuttavia tristissima: Monsignor Mennonna non c'è più. Non riuscivo a farmene una ragione, quasi la morte non gli appartenesse.

Continuo, ora, a guardo quei libri e sento un tuffo al cuore. Davvero non c'è più? Penso a lui e sento un'aria di santità: l'ho confidato al mio amico Mario Mennonna, facendogli le condoglianze.

Monsignore non può non esserci più; egli è con noi, come ci diceva del Cristo nei riti della passione.

Sento il bisogno di capire se la sensazione di consolatrice appartenenza al mio Vescovo trova un fondamento vero o se, invece, è solo ardente anelito.

Mi guardo indietro e vedo mio padre Benedetto, grande amico di Sua Eccellenza, ed il tramite della mia stessa amicizia e vicinanza. Cerco nella sua corrispondenza "particolare", ed alla lettera "M" trovo biglietti e manoscritti di Antonio Rosario Mennonna e di Aldo Moro.

È ciò che cercavo: la conferma che quella spiritualità che lega i neritini al loro Vescovo, lega anche la mia famiglia e me stesso in modo diretto, quasi confidenziale.

Scriveva di pugno:

> Carissimo Avvocato, innanzitutto un cordiale saluto dalla mia terra d'origine, dove mi godo il fresco dei monti (...) (2 agosto 1973).

> Ill.mo Avvocato, sentitamente la ringrazio, a nome anche dei congiunti, per l'affettuosa partecipazione ai funerali di mia cognata. Il gesto è stato tanto più apprezzato in quanto che ha comportato un grave disagio per la distanza tra Nardò e Muro. Con distinti cordiali saluti (19 agosto 1974).

E tanti biglietti di auguri e di saluti, testimonianza di una amicizia vera. E poi l'ultima lettera di auguri del Natale 1999-Capodanno 2000, tenera ed affettuosa al vecchio amico:

> Carissimo Avvocato, ti ringrazio per gli auguri, che ricambio di cuore anche per i tuoi familiari, con la preghiera a Dio, nostro Signore, di illuminare il tuo

cammino, in particolar modo in questo Anno Santo durante il quale la Chiesa deve sentirsi maggiormente impegnata a solcare il cammino verso Dio. Ho saputo da Mario della caduta del tua gentile Signora, ancora in fase di guarigione, e del tuo intervento al femore, in seguito al quale ti sei chiuso in te stesso. Avvocato, la nostra generazione, che ha lottato ed ha operato su tanti fronti, non deve arrendersi. Nella prossima venuta a Nardò non mancherò di incontrarti. Con la preghiera sono vicino a tutti voi. Affettuosamente ti saluto insieme ai tuoi familiari e ti invio una particolare benedizione.

Scavo ancora nella memoria per rivivere i miei personali contatti col Vescovo Mennonna. Le visite nelle feste comandate da esponente della politica locale; i commenti su fatti della città e del paese; le parole di conforto e di incoraggiamento nella mia veste di Sindaco di Nardò, e l'immancabile saluto a mio padre ed alla mia famiglia. Le benedizioni speciali; le processioni del Corpus e del Venerdì Santo, le celebrazioni e le omelie in S. Gerardo Maiella, della cui devozione seppe coinvolgere tutta la diocesi.

Le visite a Muro con Mario ed Antonio nelle occasioni liete e meno liete.

Mi accorgo che quasi tutta la mia vita è stata accompagnata dalla presenza morale e spirituale del mio Vescovo, della cui amicizia sono sempre andato fiero, pur senza quella costante frequentazione di cui avrei potuto arricchirmi se solo fossi stato un praticante più diligente.

Oggi mi resta qualche rimpianto.

Ora guardo quei libri e so che c'è ancora e che ci sarà sempre.

Penso che non si è tutti uguali davanti alla morte. La "livella" di Totò riguarda la carne; ma oltre le cose della carne vi sono i chiamati che restano al cospetto della misericordia divina e gli eletti laddove c'è luce.

Il mio Vescovo è un eletto. Lo so.

Ed è per questo che guardando i suoi libri sento ora una dolce nostalgia ed una rassicurante certezza.

UN PADRE BUONO E AMOREVOLE

Chiara LEZZI
(vedova di Nicola BORGIA, *presidente diocesano dell'Azione Cattolica, già sindaco di Nardò e senatore*)

Ho potuto frequentare mons. Mennonna soprattutto tramite Nicola, il quale nutriva affetto e stima non solo sul piano della sua pastorale e della sua vasta cultura, ma anche per la grande disponibilità all'ascolto, alla comprensione e alla capacità di infondere entusiasmo e fiducia.

Il loro rapporto e, di conseguenza, il mio, era di grande familiarità sì da invitarci per una "frisa" al temine di un incontro in Seminario.

Ma si basava prima di tutto sulla collaborazione: fu mons. Mennonna a volerlo presidente diocesano dell'Azione Cattolica, confermando la sua stima, che era maturata e verificata durante il suo impegno nell'Associazione e nell'esperienza politico-amministrativa, che Nicola sin da giovane viveva.

Gli fu vicino e paterno quando Nicola divenne sindaco nei primi anni '70 nella prima esperienza amministrativa di centro-sinistra a Nardò: gli raccomandava sempre di operare per il bene generale della popolazione e, se qualche eccezione particolare doveva fare, questa doveva riguardare i più bisognosi e i più deboli.

Il loro era un rapporto di fraterna amicizia, sempre nel rispetto filiale da parte di Nicola. A Nardò era stato con noi sempre affabile. Di questo ci diede una conferma, quando lo andammo a trovare a Muro Lucano e, a conclusione di un pranzo squisito e abbondante presso un rinomato ristorante del posto, ci invitò con insistenza a mangiare due uova al tegamino. Fummo in imbarazzo, ma potevamo dire di no al nostro Vescovo? La sorpresa fu che le due uova non erano altro che pesche sciroppate! Lo ricordo ancora con il suo sorriso tanto affettuoso.

Ma io voglio cogliere questa occasione per ringraziarlo ancora perché è stato vicino a noi, durante la malattia di Nicola.

La sua attenzione non è terminata con la morte di Nicola. È stato vicino alla nostra famiglia: più di una volta mi ha telefonato e non ha mancato di inviarci qualche sua pubblicazione.

Un padre buono e amorevole, è stato mons. Mennonna: è stato capace di farsi amare in semplicità, così come era semplice nei rapporti umani, nei suoi insegnamenti e nelle sue omelie, che -e lo ricordo bene- andavano dritte al cuore.

QUEL VESCOVO ANZIANO MA GIOVANE DI SPIRITO

Rosa LISANTI
(*già sindaco* di Muro Lucano)

Dinanzi alla figura di mons. Antonio Rosario Mennonna, essendo stata grande la sua personalità, sembra quasi impossibile parlarne.

Il suo fascino è inimitabile ed io l'ho scoperto nel tempo attraverso i suoi scritti, le sue calde parole, le sue semplici e profonde omelie.

Da piccola, avevo soggezione di lui: lo vedevo freddo e staccato. Lui giovane sacerdote, poi severo professore di Lettere al ginnasio, più tardi Vesco-

vo di Muro, faceva a me, piccola e timida, quasi paura.

Ho cominciato ad apprezzarlo, quando un giorno, nel lontano 1962, mio zio, don Antonio Lisanti, parroco della Cattedrale, rientrato a casa, col viso segnato da preoccupazioni, ci annunciò che mons. Mennonna era stato destinato ad altra sede.

Per la verità la notizia non mi creò alcuna emozione, ma lo sguardo triste di mio zio e ciò che disse dopo mi fecero riflettere.

A me, che dicevo di vederlo troppo austero, freddo e distaccato dai bisogni della gente, lo zio, con parole suadenti e con un tono sommesso, disse: "Tu non lo conosci... ma tanto bene ha fatto e avrebbe fatto alla sua comunità per la profonda conoscenza dei bisogni del territorio, per l'amore che nutre per gli altri, soprattutto per chi ha più bisogno, per la sua grande spiritualità ed autorevolezza, e, cosa anch'essa importante e necessaria per un ambiente come Muro Lucano e per l'intera diocesi, per la sua cultura, che rappresenta un mezzo per elevare un popolo. Ma se il Signore vuole così, evidentemente ha i suoi motivi e occorre accettare la sua volontà".

Quanto erano vere quelle parole! Da allora cominciai ad apprezzarlo e non mancava occasione per correre ad ascoltarlo.

Il periodo, durante il quale ho potuto seguirlo con sistematicità, è stato quando, ormai in pensione, celebrava messa nella chiesa parrocchiale di Sant'Andrea Apostolo.

Le sue omelie erano un misto di teologia e di cultura. Seguendole, il fedele attento alla fine della celebrazione, così carica di riflessioni evangeliche e tanto intensa per la partecipazione al sacrificio eucaristico, ritornava a casa gonfio di gioia, proprio come un cristiano dovrebbe sempre fare.

Quel vescovo anziano, ma giovane di spirito, così dotto, con mille esperienze, riusciva a trovare le parole giuste per mandare dritto al cuore della gente il messaggio evangelico: essere Cristo la speranza del mondo, nel mondo e per il mondo.

Ed evidentemente è riuscito in tale difficile, nobile, alto compito assegnatogli da Dio, se tante persone dopo la sua scomparsa vanno a pregare sulla sua tomba.

La cosa addirittura stupisce quando si tratta di persone che non l'hanno conosciuto direttamente.

Nel mese di agosto è venuto da Bari un gruppo di giovani di Azione Cattolica per conoscere i luoghi dove San Gerardo Maiella è nato ed è vissuto .

Il loro assistente mi disse che, passando per il cimitero di Muro, si era fermato per andare a pregare sulla tomba del vescovo Mennonna. Gli chiesi se lo aveva conosciuto, ma mi rispose di no. Gli parlai un poco della sua personalità, dei luoghi che aveva frequentato e, dal Palazzo di Azione Cattolica,

gli indicai la casa, dove aveva trascorso tanti anni e dove era avvenuto il trapasso. Alla fine, con gli occhi imperlati di lacrime gli dissi che in cielo Muro aveva un altro protettore.

Che dire del vescovo Mennonna come amico e promotore dell'Azione Cattolica?

Mi risulta che da giovane seminarista aveva partecipato intensamente alle attività promosse da mons. Giuseppe Catalano e volute fortemente dal vescovo, mons. Giuseppe Scarlata (1912-1935); aveva contribuito non poco a far crescere e a rappresentare l'Associazione nei vari consigli diocesani, regionali e nazionali ed era stato chiamato a relazionare su temi vari e ad organizzare convegni.

Sempre soprattutto da Vescovo, ha avuto una attenzione particolare per questa Associazione tanto cara e sempre vicina alla Chiesa e ai suoi Pastori.

Questo mio scritto è un attestato di affetto per mons. Mennonna e di riconoscenza per quello che ho ricevuto da lui. L'ho scritto di getto con un linguaggio immediato, molto spontaneo.

PREGHIERA E RECITAZIONE A MEMORIA DEI CANTI DELLA DIVINA COMMEDIA

Teresa LISANTI
(*professoressa*, di Muro Lucano)

Ho accolto con immenso piacere l'invito rivoltomi da Antonio per una testimonianza su mons. Antonio Rosario Mennonna.

Si potrebbe dire tanto, ma si correrebbe il rischio di tralasciare molte cose oppure si potrebbe raccontare il tutto in maniera confusa. Pertanto, per evitare di incorrere in inesattezze o di essere superficiale, mi sono date delle regole, suddividendo il periodo che io ricordo in tre fasi: la prima comprende gli anni in cui sono stata alunna dell'Istituto vescovile "B. Giustino de Iacobis"; la seconda abbraccia gli anni dell'episcopato a Nardò; la terza si estende dal terremoto alla sua scomparsa.

I primi ricordi risalgono quasi alla mia infanzia, quando venni a conoscenza della sua elezione a Vescovo. Allora quasi non comprendevo il significato e l'importanza che l'evento avrebbe avuto per il nostro paese: era certamente motivo di orgoglio avere un vescovo di Muro a Muro. Lo conobbi di persona, quando cominciai a frequentare la scuola media prima e il ginnasio dopo.

Del periodo ricordo le sue visite in classe, l'amabilità con cui si rivolgeva a noi alunni, quando ci forniva spiegazioni o rispondeva alle nostre domande.

E poi la fine dell'anno scolastico!

Era una festa: lui era lì, seduto in prima fila ad ascoltare la recita delle poesie in italiano o in dialetto, quel dialetto che poi si sarebbe rivelata essere la sua passione. Ed a fine spettacolo saliva sul palco per premiare gli alunni più meritevoli, li chiamava, appuntava loro sul petto una medaglia e rivolgeva loro parole di elogio e di stimolo a fare sempre meglio.

Col passare degli anni mi sono resa conto di quale maestro egli fosse ed ho provato rammarico per non aver potuto fruire del suo sapere, che ha trasmesso a tanti alunni prima di me.

Del periodo del suo episcopato a Nardò ricordo veramente poco, poiché era a Muro solo per un breve periodo durante l'estate e raramente si presentava l'occasione di poterlo incontrare e scambiare con lui qualche parola.

Qualche volta lo vedevo lungo la strada in compagnia del compianto Gerardino Mennonna, suo cugino: si fermavano a parlare con quelli che incontravano, soprattutto con le persone poco colte, che erano (e sono ancora) una fonte inesauribile per lo studio del dialetto. Sono, infatti, di questo periodo i due volumi sul dialetto di Muro, che oggi fanno parte di diritto della biblioteca di molti cittadini muresi e non.

Il periodo in cui ho conosciuto in maniera più approfondita mons. Mennonna è stato l'ultimo.

Ogni incontro con lui è stata una lezione di vita.

Chi non l'ha conosciuto, pensa (forse) che un vescovo sia una persona autoritaria e distante. Ebbene, questo proprio non è vero, perché il nostro Vescovo si è rivelato di una familiarità veramente eccezionale, non incutendo affatto disagio, perché era sempre lui ad iniziare a parlare. Trovava facilmente un argomento di discussione, con lui si poteva parlare di tutto: argomenti di interesse quotidiano, religione, teologia, politica, cultura generale e letteraria, soprattutto in riferimento a Dante, autore che egli prediligeva tanto da conoscere a memoria la Divina Commedia.

La domenica, poi, era un giorno speciale: io di pomeriggio mi recavo insieme ai nipoti Alberto ed Incoronata a casa sua, per la Santa Messa.

Prima del rito era bello trascorrere qualche minuto ad ascoltarlo: le sue parole erano semplici, ma sortivano sempre un effetto particolare su chi l'ascoltava. A volte mi rivolgeva domande, alle quali non sempre sapevo trovare una risposta, per cui interveniva per trarmi d'impaccio; altre volte insieme cercavamo l'etimologia di qualche termine dialettale, ma alla fine il maestro era sempre lui, perché lui era lo studioso, mente io arrancavo per giungere alla conclusione.

E poi c'erano i suoi racconti su come trascorreva il tempo quando era completamente solo in casa: a parte la preghiera, suo pane quotidiano, ripeteva i canti della Divina Commedia, recitava poesie, elencava in ordine alfabetico i

comuni della Basilicata, distinti per provincia. Si divertiva quasi a ricordare a sé e agli altri il maggior numero di termini derivanti da un nome primitivo.

Infine c'erano i suoi racconti di avvenimenti lontani nel tempo con una precisione quasi matematica, che non finiva mai di sorprendermi e che io ascoltavo quasi come un bambino ascolta una fiaba. Mi accorgo di essermi fatta prendere troppo dai ricordi, tanto da rischiare di passare sotto silenzio il momento più importante: la celebrazione dell'Eucarestia. Se devo essere sincera, mi manca tanto la S. Messa del Vescovo, della quale ero parte attiva, perché lo aiutavo con immensa gioia nella lettura dei brani che non poteva leggere o ricordare a memoria.

Poi il declino e il suo ricongiungimento al Padre.

Grazie, Eccellenza, per tutte le lezioni di vita che mi ha impartito: la ricorderò sempre con affetto filiale e gratitudine.

L'UTILITÀ DEI SUOI LIBRI PER IL MIO LAVORO

Crescenzia LUCIA
(*professoressa*, di Potenza)

La prima volta che ho incontrato mons. Mennonna è stato quando era ancora vescovo di Nardò e, con il nipote Enzo e famiglia, miei carissimi amici, ci siamo recati in episcopio per un saluto, giacché eravamo al mare sulla riviera neritina. Mi hanno colpita la sua cordialità, la sua dolcezza e il suo sorriso, ma non sapevo altro di Lui. Ho conosciuto anche i nipoti Mario ed Antonio e tuttora mi onoro della loro amicizia.

Col tempo ho avuto modo di leggere ed apprezzare molti dei suoi scritti: diari, favole, libri ecclesiastici e religiosi, ma specialmente i tomi sui dialetti gallitalici, frutto di uno studio intenso e particolareggiato degli stessi, tra i quali c'è anche quello di Potenza.

Io amo i dialetti, specie l'aviglianese e il potentino e, utilizzandoli, mi sono cimentata a scrivere poesie e testi di drammatizzazioni. Ho pubblicato, poi, due libri, anche a seguito dell'incoraggiamento di Monsignore, al quale avevo fatto leggere i testi. Del secondo, *Chiacchiere nnante forne*, mi ha anche scritto la presentazione.

I suoi libri mi sono stati molto utili per il mio lavoro, perché, essendo davvero ben fatti e completi, mi hanno insegnato molti particolari e regole per una conoscenza più completa e corretta del dialetto.

Più volte, poi, mi è capitato di ascoltare e salutare mons. Mennonna in occasione di convegni, pubblicazioni, presentazioni, suoi anniversari ed an-

che per la cresima, in forma privata, della nipote Maria Teresa, della quale sono stata la madrina.

Impossibilitata ad andare a Muro per il suo centenario, ho sentito di dedicargli alcuni versi per esprimergli la mia grande stima, il rispetto, la devozione filiale e la riconoscenza.

Il Signore ce lo ha lasciato per molti anni, perché molto ci doveva dare in consigli, contenuti e testimonianza di vita ed ora che ce lo ha tolto è rimasto un vuoto enorme.

La fede ci dà, però, la convinzione che ora Lui è accanto a Gesù, in Paradiso e (voglio concludere con le parole di Antonio) ".... tanto ancora con il suo sorriso continuerà a compiere sotto le grandi ali del Cristo Risorto e della Madre Celeste".

Grazie, monsignor Mennonna, non Ti dimenticheremo e pregheremo per Te!

SEMPLICE -RADIOFONICO- IL SUO LINGUAGGIO

Antonio MANIERI
(*già direttore dei programmi di Radio Nardò Uno*, di Nardò)

Ricordare il vescovo Antonio Rosario Mennonna è veramente bello!

Non ho avuto l'opportunità di poterlo conoscere da vicino nell'intero suo lungo episcopato, ma sia tramite sacerdoti sia in circostanze liturgiche e, più in generale, religiose, ho avuto modo di delineare la sua figura.

Era il pastore, anzi il padre buono, che, pur con la sua autorevolezza, si poneva accanto all'interlocutore, dando grande spazio all'ascolto.

Ho potuto sperimentare tutto questo quando a partire dal 1980, da direttore dei programmi di Radio Nardò Uno, parlavo con lui prima delle interviste o durante gli inviti a trasmissioni, cui non si sottraeva mai; così come sempre concedeva che particolari funzioni religiose venissero in diretta trasmesse.

Ampia era la sua disponibilità e semplice -oserei dire radiofonico- il suo linguaggio. Di una semplicità, ricca di religiosità, di umanità e di buon senso.

Successivamente, dopo aver lasciato la diocesi per raggiunti limiti d'età, veniva a Nardò, ospite del nipote, il mio caro amico Mario. Più volte, pertanto, l'incontravo: era sempre ospitale e sorridente.

Dinanzi a qualsiasi argomento, anche di natura politica o di costume, era sempre aggiornato e, piacevolmente discorreva, senza mai far pesare la sua ampia preparazione teologica e la sua cultura umanistica.

S'illuminava, poi, nel momento in cui si parlava della grandezza materna della Vergine Santissima.

Elementi che ho potuto annotare anche nei suoi tanti libri, dei quali il più toccante per me è stato *Voci dello Spirito*, in cui la sua vocazione è d'esempio a qualsiasi altra vocazione maturata nei vari ruoli che si assumono nella Chiesa.

Posso permettermi di dire che sono orgoglioso del privilegio che ho avuto di conoscere il vescovo Mennonna...lo sento ancora vicino, anzi ne ascolto la sua limpida e ferma voce di padre buono e giusto.

CI HA AMATI DI UN AMORE SENZA MISURA

Assuntina MANIERI
(*socia dell'AC della parrocchia Cattedrale*, di Nardò)

Ricordo mons. Antonio Rosario Mennonna con grande affetto filiale.

Chi era mons. Mennonna per me?

Oltre ad essere il vescovo che ho conosciuto di più nella mia vita, è stato un padre e pastore che con la sua umiltà e amore ha fatto crescere in me sempre di più la mia fede.

Lui è stato sempre disponibile a quanti volevano incontrarlo.

Grande è stato il suo insegnamento verso Gesù nell'Eucarestia e la Madonna, spronandoci alla visita al SS. Sacramento e affidandoci a Maria, che è la madre che intercede per noi verso Gesù in quanto siamo suoi figli e non ci abbandona mai.

Attraverso la sua parola abbiamo conosciuto la vita di S. Gerardo, che portava nel suo cuore e a cui ha dedicato parrocchie nella diocesi di Nardò.

Egli amava molto Muro Lucano, la sua città natale, ma anche Nardò con la sua diocesi era nel suo cuore: ci ha amati di un amore senza misura.

Nelle varie festività e nelle sue ricorrenze personali lo sentivo al telefono per gli auguri: era una grande gioia parlare con Lui come un Padre che non dimentica nessuno dei suoi figli.

Muro Lucano era diventato per noi punto di riferimento per andare a trovarlo.

Grazie voglio dire al Signore per quella semplicità e umiltà che scaturiva dalla sua persona e dal suo cuore.

Grazie perché con la sua parola mi ha fatto sentire la gioia di essere presente nella Chiesa, impegnandomi nell'apostolato.

Grazie per aver vissuto gli anni più belli della mia vita con la presenza di mons. Antonio Rosario Mennonna, Padre e Pastore.

Con filiale affetto non lo dimenticherò mai: è sempre nel mio cuore, nel mio ricordo e nella mia preghiera.

PADRE SEMPRE ATTENTO AI TANTI PROBLEMI DELLA NOSTRA TERRA

Maria Rosaria MANIERI
(*docente presso l'Università degli Studi del Salento, già senatrice della Repubblica*, di Nardò)

Di mons. Antonio Rosario Mennonna conservo un ricordo dolcissimo, che mi rimanda l'immagine di un autentico Pastore della Chiesa. Persona mite e semplice, dal sorriso sempre pronto e aperto, ogni volta che l'incontravo mi lasciava dentro una grande serenità.

La sua austerità non intimidiva. Con lui non c'era bisogno di formalismi o di parole ricercate, al contrario il dialogo diventava subito vero, cordiale; non dovevi stare in guardia, sentivi d'istinto che ti potevi fidare. Io, che sono refrattaria alle prediche, ascoltavo sempre con piacere e senza mai perdere un passaggio le sue omelie, ricordo belle, perché colte e pur semplici, ricche di insegnamenti e di fede genuina.

Introducendo un'assoluta novità nelle consuetudini della locale sezione del partito socialista, ad ogni Natale salivo il vescovato insieme ad alcuni compagni dirigenti, per fare gli auguri al Vescovo.

Ci accoglieva con calore e stava ad ascoltare con attenzione non simulata il nostro punto di vista sui problemi della città, ci interrogava su alcuni aspetti della vita amministrativa e sollecitava il nostro impegno su questioni che erano sempre finalizzate al bene comune.

Mons. Mennonna ha retto la diocesi in un periodo di forti contrapposizioni, soprattutto a Nardò, il Comune più grande e sede della Curia, tra la Democrazia Cristiana che ha avuto per lungo tempo la maggioranza assoluta e la sinistra.

Il nipote di mons. Mennonna, Mario, è stato dirigente della D.C. e bravo e apprezzato assessore comunale. Negli stessi anni io ero giovane e battagliera consigliera comunale socialista, molto attiva nei referendum contro l'abrogazione delle leggi sul divorzio e sulla maternità e paternità responsabili, a difesa dei diritti civili e delle libertà personali, a sostegno della scuola pubblica e contro i finanziamenti statali alle scuole private. Ciò nonostante mi sono sempre sentita trattata dal mio Vescovo con rispetto e mai condannata o discriminata.

In tempi, come questi, nei quali abbondano i politici tanto devoti quanto ipocriti, ricordare ciò serve a riaffermare la necessità di sottrarre la religione ad ogni strumentalizzazione e ad ogni opportunismo politico, di tenere distinto il campo della fede e della religione da quello dello politica.

C'è un episodio che voglio raccontare. Il sindaco socialista di Cursi mi chiese di fare da madrina alla figlia che doveva cresimarsi. Il Vescovo mi chiamò e mi offrì di cresimare la ragazza nella cappella del Vescovado, forse sollecitato da qualcuno, e certamente per evitare le chiacchiere di qualche devoto "zelante". Io capii al volo e risposi: «Eccellenza, la ringrazio, ma non posso accettare questo privilegio, perché se Ella non mi reputa degna di fare da madrina nella cerimonia pubblica, converrà con me che non sono degna di farla neppure in privato». Il Vescovo sorrise e mi offrì un caffè, che ricordo aveva uno strano sapore di orzo.

Ebbi il certificato della mia parrocchia e feci da madrina nella Chiesa matrice di Cursi.

Ma sono tanti i ricordi che mi legano a mons. Antonio Rosario Mennonna, figura amabile, ricca di spiritualità, padre sempre attento ai tanti problemi della nostra terra e soprattutto alla sofferenza dei più deboli.

Per me l'esempio di bontà e di grande umanità, che mons. Antonio Rosario Mennonna ci ha lasciato, è un punto fermo di ancoraggio e di riflessione quando la fragilità della vita rischia di mettere in crisi certezze e la stessa fede.

RIFERIMENTO SICURO PER LA TESTIMONIANZA CRISTIANA

Luigi MARCELLI
(*già sindaco di Copertino e presidente della Provincia di Lecce*, di Copertino)

Ho ancora negli occhi lo spettacolo di piazza Osanna a Nardò la sera del 23 giugno 1962, allorché il nuovo vescovo, mons. Antonio Rosario Mennonna, fece il suo ingresso ufficiale nella nostra diocesi. Una marea di fedeli, giunti da tutte le parrocchie, si accalcava nell'ampio spazio della piazza e delle strade adiacenti, L'impaziente attesa, unita ad una comprensibile curiosità, si leggeva sul volto dei presenti: chi era colui chiamato a succedere a quel vescovo straordinario che era stato mons. Ursi? Quel pastore tanto amato dalle folle, capace di suscitare entusiasmi, di coinvolgere tutti; coraggioso, travolgente, battagliero.

Finalmente la macchina scoperta che portava il nuovo Vescovo entrò nella piazza. Si notò una figura raccolta, misurata nei gesti, senza sorrisi, quasi sordo alle acclamazioni della folla. Quando prese la parola, il timbro della voce e l'inflessione dell'accento, l'eloquio calmo e pacato risultarono quanto di più distante si potesse immaginare dalla voce vibrante e dall'oratoria travolgente del suo predecessore.

Gli entusiasmi dei presenti quasi si spensero e, al termine della cerimonia, mentre la gente defluiva dalla piazza, si coglieva, nell'espressione dei volti, nei commenti che si ascoltavano, una certa perplessità, per non dire una mezza delusione.

Le due personalità erano decisamente agli antipodi. Si accettava il nuovo vescovo e nello stesso tempo si rimpiangeva il precedente. mons. Ursi era rimasto nel cuore di molti. Non ci fu manifestazione civile o cerimonia religiosa importante che non fossero l'occasione per invitarlo: e questo andò avanti per anni, anche quando mons. Ursi, compiendo il suo cursus *honorum*, era diventato arcivescovo di Napoli e cardinale.

Eppure quell'uomo semplice, schivo e, nello stesso tempo, cordiale e alla mano era destinato a governare la diocesi di Nardò -una diocesi non certo facile- per oltre vent'anni: un periodo eccezionalmente lungo, considerati gli episcopati brevi e talvolta burrascosi di tanti suoi predecessori.

Nel corso degli anni la devozione e la simpatia dei fedeli nei confronti di mons. Mennonna raggiunsero manifestazioni di autentico trasporto.

Lo si notava durante il periodo di governo della diocesi e lo si notò nel rimpianto, che ha lasciato in tutti dopo le dimissioni per motivi di età. Ho ascoltato spesso il racconto di gruppi che si recavano a trovarlo, ormai pensionato, a Muro Lucano: decantavano l'accoglienza ricevuta, esprimevano la gioia e quasi il privilegio di averlo rivisto e ossequiato.

Tale affetto lo si è potuto toccare con mano soprattutto in due circostanze: in occasione del compimento dei cento anni e in occasione della sua morte. Eppure erano trascorsi oltre venticinque anni da quando mons. Mennonna aveva lasciato Nardò, si erano succeduti al governo della diocesi altri tre vescovi, ma il suo ricordo era ancora tanto vivo e sentito che centinaia di fedeli, con pullman e macchine, vollero essere presenti alle celebrazioni che si tennero a Muro Lucano.

Come spiegare il cambiamento di sentimenti rispetto alle impressioni del primo giorno nei confronti di questo Vescovo? Il fatto è che, accostandosi a lui, i fedeli avvertivano di trovarsi a contatto con una persona schietta e autentica, lontana da ogni ipocrisia o piaggeria, con un sacerdote entusiasta del suo sacerdozio e, soprattutto, con un pastore buono, vicino al suo gregge, comprensivo anche se fermo nelle cose che contano. Vi era tanta semplicità e tanta dolcezza nel tratto e, nello stesso tempo, tanta prudenza e tanta fermezza nelle decisioni importanti.

L'atteggiamento misurato e quasi distaccato dei primi tempi lasciò il passo ad un rapporto felice, cordiale e aperto con il suo popolo. Negli incontri con le comunità e con le persone si notavano in lui una gioia profonda e il sorriso sereno e dolce che gli illuminava il volto. La gente rimase colpita

dalla purezza dei suoi sentimenti e rispose con quegli slanci di affetto sincero, di devozione e di ammirazione di cui tutti siamo stati testimoni.

Penso che l'insieme di questi elementi -il suo sacerdozio vissuto con gioia, la cordialità autentica verso tutti, la guida accorta del gregge affidatogli- siano stati alla base della lunga permanenza nella diocesi di Nardò e abbiano determinato un crescendo di rispetto e di considerazione per la sua persona.

Per quanto mi riguarda, devo dire che tante sono state le attenzioni e le attestazioni di stima che mi ha riservato nel corso degli anni e, benché, come laico, io sia stato sempre attento a non travalicare i limiti di un rispettoso rapporto con colui, che era il mio vescovo, e meno che mai ad interferire nelle decisioni che riguardavano la mia comunità parrocchiale o la mia città, (interferenza -sia detto per inciso- che egli non avrebbe mai consentito), la sua figura di sacerdote e di pastore è stata un riferimento sicuro per la mia vita di cristiano e per la mia fede.

Averlo conosciuto è stata una grande fortuna, perché è grazie all'incontro con uomini di Dio come mons. Mennonna che noi riceviamo forza e incoraggiamento nel nostro cammino di fede e rinsaldiamo la nostra adesione a Cristo e alla Chiesa.

FIGURA POLIEDRICA DAL PROFONDO CARISMA UMANO

Filippo MARGIOTTA
(*già consigliere regionale*, di Muro Lucano)

Innanzitutto un sincero ringraziamento al Comitato di redazione, che intende realizzare un libro sulla significativa e prestigiosa figura di mons. Antonio Rosario Mennonna, concedendomi l'opportunità di esternare i sentimenti più profondi, personali e familiari verso colui, che ha contribuito attivamente alla mia formazione umana e cristiana fin dall'infanzia.

Mons. Mennonna, lo ricordo, è stata una figura poliedrica dal profondo carisma umano, cristiano e sacerdotale, che ne fa una guida e un pastore che non dimenticherò mai. Era molto legato alla sua Muro Lucano, anche quando ha dovuto lasciarla per svolgere un momento importante del suo apostolato, come vescovo della diocesi di Nardò: il suo amore per Muro Lucano è testimoniato da uno studio approfondito sul dialetto murese, contenuto in due libri.

Non secondario e da non dimenticare, poi, il riconoscimento avuto a Roma, anche da personalità pubbliche di grande spessore, quando ha presentato il suo ultimo libro, *Dialoghi con i personaggi illustri dell'antica Roma*, edito dalla Casa editrice Congedo.

Mons. Mennonna viene ricordato come un Pastore esemplare, per la sua semplicità e grande umanità. Per me, fin dalla più tenera età, è stato un riferimento continuo per la sua profonda spiritualità e la versatilità nei diversi settori della cultura.

Attento ai bisogni della gente, non trascurava i rapporti interpersonali. Aveva un rapporto speciale con me e la mia famiglia, dimostrando attenzione alla mia scelta politica, senza peraltro interferire.

Un esempio da imitare, perché mons. Mennonna lascia un ricordo indelebile per il suo spessore come pastore e uomo di profonda cultura, che ha varcato i confini della Basilicata. Personalmente non posso non ringraziare il Signore per avermi dato una guida esemplare, ritenendomi fortunato, perché, grazie ai suoi paterni consigli e suggerimenti, ho potuto intraprendere l'attività politica che mi ha dato tante soddisfazioni e l'opportunità di fare del bene al prossimo. Infatti il suo insegnamento disponeva che, proprio nell'ambito della scelta politica, si dovesse stendere la mano al prossimo e al bisognoso.

Grazie, Eccellenza!

UN CITTADINO LUCANO TRA I PIÙ ILLUSTRI DEL NOVECENTO

Gerardo MARIANI
(*sindaco* di Muro Lucano)

Monsignor Rosario Mennonna ha amato Muro Lucano e i suoi cittadini: oggi è un esempio per i muresi e per il mondo intero. Nelle diocesi in cui ha esercitato il suo ministero ha lasciato un rimpianto unanime.

È stato un grande Pastore della Chiesa e un maestro per le nuove generazioni, nonché uomo di grandissima e profonda cultura umanistica. Per la sua storia personale ha contribuito in modo encomiabile a promuovere nel mondo il nostro paese, così come si è impegnato ad ampliare la conoscenza e la devozione del santo concittadino San Gerardo Maiella, patrono della Basilicata e protettore delle mamme gestanti e dei bambini.

Tanti sono i ricordi che a lui mi legano. Riaffiorano in me momenti salienti della mia fanciullezza: chiari e preziosi furono i suoi consigli, dalle vicissitudini quotidiane a quelle legate alla sfera politica.

Ricordo le lunghe passeggiate di mons. Mennonna con il generale Gerardo Mennonna e il generale Gerardo Zaccardo: li osservavo procedere dalla via Salita Trinità sino alla via Appia. Allora, però, non avevo ancora intuito il valore , quindi, il lustro che egli avrebbe dato a Muro Lucano.

Quando da Muro fu trasferito a Nardò, dapprima pensai solo che ci era stato tolto e sino a quel momento non avevo apprezzato la sua figura di grande Pastore della Chiesa, mentre a Nardò, invece, era a dir poco venerato. Ne è testimonianza il fatto che tanti neretini hanno continuato a recarsi a Muro a fargli visita in tutte le occasioni importanti.

Nei colloqui personali con lui non potevo non osservare ed apprezzare le sue grandi doti umane e culturali, la sua incrollabile fermezza e la sua indiscussa saggezza. Ma nei miei ricordi irrompe il nostro primo incontro: fu occasionale, ma simpatico. Un caro amico mi chiese di fargli da padrino per la Santa Cresima, ma io purtroppo rifiutai il suo invito. Per questo il giovane ragazzo tentò la mediazione del Vescovo che mi invitò ad andare da lui. Ed ecco dirmi: «Gerardo, forse tu non volevi venire dal vescovo Mennonna. Penso che da oggi verrai a trovarmi spesso». Io fui molto sorpreso, ma felice.

Nelle nostre conversazioni il Vescovo spesso lamentava la scarsa coesione del paese e, quando militavo nel P.S.D.I., mi indirizzava ad agire al servizio della collettività. Un giorno mi disse che non è la teoria o la cultura di un partito l'assioma da perseguire, bensì lo spirito di servizio verso la comunità e verso i concittadini. Da allora incominciai a capire che inutile era la demagogia e che è altrettanto inutile guerreggiare per l'affermazione di un'appartenenza politica, mentre è prioritario essere al servizio di tutti.

In via Salita Trinità mi disse «Gerardino, ma se non fossi cattolico, io riuscirei ad importelo?». Io, pur esitando, sussurrai: «No!». E lui replicò: «Se sei una persona timorosa e perbene, alla fine sceglierai la giusta strada».

Il rapporto, poi, è cresciuto in un susseguirsi di incontri e di dialoghi quasi familiari ed ho continuato ad apprezzarlo sempre di più. Grazie ai suoi insegnamenti ho capito come deve agire chi è chiamato a ricoprire ruoli pubblici: deve essere al servizio di tutti.

È impossibile dimenticare quanto mons. Mennonna ha fatto per Muro Lucano. In alcuni locali dell'ex Seminario istituì un collegio per 75 ragazzi di famiglie bisognose, impossibilitate a far frequentare la scuola ai loro figli. Al progetto dell'Ente di Riforma per la costruzione di una chiesa a San Cataldo di Bella, chiese che venissero prima di tutto costruite le case per le famiglie dei contadini. Durante il settennato di episcopato murese si sono edificate diverse chiese con annesse case canoniche e si è proceduto al restauro della Cattedrale e del palazzo vescovile. Oggi è inevitabile sentire la sua mancanza: la sua dipartita è stata una grande perdita, per tutti.

Al suo dire con tono scherzoso "Nemo profeta in patria" rispondiamo, con maggiore convinzione, con il tributargli il giusto riconoscimento alla memoria, quale uno dei cittadini più illustri del Novecento della Basilicata e, senz'altro, il più illustre di Muro Lucano.

VOLEVA ESSERE INFORMATO DI TUTTO TRANNE CHE DELLA SUA SALUTE

Luigi MAROTTA
(*medico*, di Muro Lucano)

"Gutta cavat lapidem" e in tal guisa lo spirito devozionale di Monsignor Mennonna erodeva il muro dell'ateismo e dell'agnosticismo religioso, ogni qual volta incrociavano il suo cammino.

Missionario di fede, Testimone di Dio sulla terra, impostava il suo agire nella direzione della glorificazione e magnificenza divina.

Avendolo avuto come paziente, per me è stato ed è motivo di grande orgoglio e soddisfazione morale, sia per la grande lezione di vita spirituale e sia per il grande senso di umanità e di modestia che mi ha trasmesso.

Mi chiedeva sempre della vita politica del paese, degli avvenimenti quotidiani e voleva essere informato di tutto tranne che della sua salute.

Suo grande cruccio era il confronto tra i fasti muresi del passato e la realtà presente. E di questo si doleva come un padre con i propri figli.

Tutto questo unito a una poliedrica padronanza dello scibile umano nella letteratura, nella filosofia, nelle lingue, con audacia e competenza.

La coscienza degli astanti era colpita dalla modestia del suo carattere e dalla sua serenità d'animo.

Questo era Monsignor Mennonna: mitezza e saggezza. Ed è anche questo il suo messaggio.

Dalla casa del Padre continui a trasmetterci i valori fondamentali della Fede cristiana.

UN ANIMO GENEROSO E UN CUORE APERTO

Elio MARRA
(*già preside e amministratore locale*, di Nardò)

Non ho avuto molta dimestichezza col vescovo mons. Rosario Mennonna a causa della mia lontananza dalla Chiesa.
L'ho incontrato quattro o cinque volte in tutto; in compenso ho letto abbastanza dei suoi numerosi scritti, così che mi sono potuto fare un'idea dell'uomo e del pastore.
Questa.

Credo che l'ovatta in cui fu avvolto il suo corpo appena nato sia stata imbevuta di fede e che egli abbia intriso di fede anche il sudario che ha avvolto il suo corpo irrigidito di ultracentenario.

Credo pure che da qualsiasi osservazione della realtà da lui fatta, e ne ha fatte tante, come da qualsiasi angolo della storia da lui esplorato, e ne ha esplorati tanti, abbia tratto sempre occasione e motivo per consolidare e arricchire la sua fede, quasi fosse stato questo il principale scopo della sua ricerca.

Un uomo di fede, dunque, un Menhir di essa, una pietra fitta, di quelle tetragone ai venti e alle mode. E alle insidie del dubbio. Un uomo di chiesa: il suo mondo.

Anche nella Chiesa, nonostante lo storico attaccamento alla tradizione, aleggia sottile lo "spirito del tempo". Ma, come si sa, chi lo sposa prima o poi diventa vedovo. Credo che il vescovo Mennonna non ne abbia sposato mai uno; che sia rimasto nella sua lunga vita fedele alla fonte originale della sua ispirazione: il Vangelo, tollerante e vicino più di quanto si creda ai bisogni e alle debolezza dell'uomo.

Ecco, questa è la spia che mi ha fatto intravedere in quel monolite della fede, in quell'uomo radicato nella Chiesa, un animo generoso e un cuore aperto.

UN UOMO DI ECCEZIONALE CULTURA

Mario MARTONE
(*già presidente della Provincia di Potenza, studioso di storia locale*, di Bella)

Mons. Mennonna era un uomo di eccezionale cultura, religioso dal profondo dell'anima, scrittore e storico come ve ne sono pochi al mondo.

La sua amicizia e il suo affetto erano profondamente sinceri e toccavano il cuore e l'animo.

Personalmente gli ero molto legato e lo veneravo con ammirazione.

INFONDEVA SERENITÀ E FIDUCIA

Salvatore MUCI
(*odontoiatra*, di Nardò)

Da pochi anni avevo iniziato il mio lavoro professionale di dentista, a Nardò, alla via Lata, in locali della casa paterna: era il 1962.

In quel periodo venne nominato vescovo della diocesi di Nardò, mons. Antonio Rosario Mennonna, vescovo e cittadino di Muro Lucano.

Con lui erano venuti a Nardò alcuni componenti della sua famiglia, tra i quali il giovane nipote Mario, che un giorno venne da me per consultazione professionale.

Ci fu subito, fra di noi, uno scambio di simpatia veramente eccezionale.

Dopo qualche giorno, orami mio paziente, mi disse che lo zio aveva bisogno di essere curato per patologia dentaria, che riportava da anni.

Ricordai a Mario che per le cure lo zio doveva venire nello studio, certamente in orari particolari, ma gli ricordai pure che io ero nel Consiglio Comunale nel gruppo del P.S.I., che era in quel periodo all'opposizione. Mario mi disse subito che ciò allo zio era noto, ma che per lui non aveva nessun particolare significato, anzi avrebbe sicuramente avuto piacere di conoscermi come persona, sperando di incontrare anche un buon dentista.

Da quel momento, quando il tempo certamente permetteva, andavo a trovarlo anche per un solo saluto, approfittando quasi sempre di chiedere qualche consiglio, vista la sua grande preparazione sacerdotale, la sua vasta conoscenza culturale e il suo spirito profondamente umano.

Mario si sposò. Nacque una bambina, Simonetta, per il cui battesimo lui e sua moglie Chiara chiesero a me e a mia moglie di essere i padrini. Rispondemmo che accettavamo con entusiasmo, ma che avrei voluto prima parlare con lo zio.

Ebbi così un lungo colloquio che lasciò in me un senso di pace e di serenità e che supportò di molto la mia fede cristiana.

È stato, successivamente, sempre presente nella mia vita e nella mia attività professionale. Ha benedetto i miei due studi successivi e ha permesso la cresima di mio figlio Francesco con un padrino greco di religione ortodossa, nostro caro amico, d'accordo con il vescovo ortodosso di Atene.

Anche quando ha lasciato Nardò ci siamo visti e sempre, dopo aver parlato pur brevemente, le intere giornate per me diventavano diverse per la serenità e la fiducia che riusciva ad infondere.

Gli ho voluto bene e lo ricordo costantemente con animo grato, riservandogli momenti di preghiera.

VESCOVO "ACLISTA"

Gennaro NAPODANO
(*presidente provinciale Acli*, di Muro Lucano, *già sindaco* di Muro Lucano)

Ricordare mons. Antonio Rosario Mennonna per chi ha avuto, come me, il piacere e l'onore di conoscerLo personalmente è cosa molto gratificante

perché vuol dire ripercorrere un tratto della propria storia e della comunità in cui si vive.

Immediatamente il pensiero mi fa rivivere i momenti belli della fanciullezza e della giovinezza quando, nel periodo estivo, durante le sue vacanze, lo incontravo per le strade della sua Muro, a cui era legatissimo, o lo ascoltavo con estrema attenzione durante le sue omelie nella Messa domenicale delle 11 e mezzo. Erano autentiche lezioni di teologia e di vita.

Prim'ancora di essere persona illustre, persona colta, e vescovo era nella sua infinita mitezza, sacerdote, uomo di dialogo, padre e punto di riferimento per la nostra cittadina.

Lo potrei definire uno di noi, l'amico di famiglia della porta accanto, sempre disponibile e comunque presente con la sua benedizione.

E potrei dilungarmi moltissimo nel ricordo personale e nell'affetto filiale che ho avuto e tuttora conservo rappresentando, sempre di più e per tutti, il pastore buono che da la vita per il suo gregge, nel quale tutti sono importanti, pur nel rispetto dei compiti e dei ruoli.

È importante per me, se pur col vantaggio di averlo conosciuto, ricordarlo come Pastore che si presentava nel "*nome di Gesù*", concretizzando il suo programma con umiltà e paterno zelo nella sua intensa attività pastorale, incentivando l'associazionismo esistente e fondando sezioni delle Acli, di cui rimase assistente diocesano fino alla sua nomina a vescovo.

Nell'ambito della sua pastorale indirizzata ai principi del Concilio, mons. Mennonna ha sempre evidenziato il ruolo importante dei laici, al loro coinvolgimento nell'organizzazione ecclesiale, favorendo la collaborazione tra sacerdoti e laici, mirata a sollecitare la riscoperta del ruolo del dialogo e della evangelizzazione per essere lievito della società.

Durante il suo episcopato nella diocesi di Muro Lucano dal 1955 al 1962 fu costante l'attenzione per le Acli, che nascono in questo lembo di Basilicata proprio per iniziativa della Chiesa, come un patto associativo tra lavoratori, tra gente semplice, tra cristiani che vogliono testimoniare la fede nel mondo del lavoro e dare concretezza alla solidarietà.

Un tratto costitutivo della genesi e della natura delle Acli è, infatti, la provenienza dal popolo che non deve mai essere dimenticata né sottovalutata perché il suo patto associativo originario è di natura popolare e cristiana, sintetizzandosi perfettamente nella testimonianza del Vangelo, nella fedeltà alla Chiesa, nonché al movimento dei lavoratori e alla democrazia, basata sulla giustizia e sulla solidarietà.

Mons. Mennonna è stato antesignano dell'azione educativa e sociale delle Acli in Basilicata.

Proprio attraverso l'opera educatrice di uomini come mons. Mennonna

oggi parliamo con disinvoltura di sfida educativa nel mondo contemporaneo e di formazione delle persone considerate nelle loro specifiche soggettività, la promozione delle loro risorse di creatività e di professionalità, la crescita spirituale incentrata sull'ascolto della Parola e dell'educazione socio politica ai valori della democrazia.

Parlando di servizi resi dalle Acli, mons. Mennonna, ancora prima di essere nominato vescovo della diocesi di Muro Lucano, in qualità di assistente spirituale fu precursore di un'opera assai meritoria, come l'apertura proprio a Muro Lucano di uno sportello di Patronato.

Nasceva così il Patronato Acli della provincia di Potenza, sollecitato e fortemente voluto da mons. Mennonna, a cui era chiara l'idea di un movimento nuovo, rappresentato dall'associazione ecclesiale spinta totalmente nel sociale con forme diverse di attività che partivano dal protagonismo della persona, con la sua dignità, con il suo lavoro, con le sue aspettative, con i suoi bisogni e che attraverso un "servizio", inteso non come una semplice e passiva assistenza, si poneva all'ascolto dell'altro.

Quest'opera continuò con il suo ministero quale vescovo di Nardò dal 1962 al 1983 con una forte attenzione al mondo dell'associazionismo ecclesiale e sociale, ed in particolar modo alle Acli.

La sua azione fu caratterizzata in terra di Puglia da ben 11 lettere pastorali sviluppando argomenti diversi con un'attenzione particolare alla "*parola*" ed ai "*sacramenti*", con al centro Cristo essenza vitale di comunione che si concretizza nella Chiesa, per cui ogni manifestazione, così come è la "missione" delle Acli, necessita della luce della fede.

Grazie anche agli insegnamenti di mons. Mennonna, oggi come non mai le Acli di Potenza hanno un ruolo importante nella vita sociale della nostra comunità locale ed il sistema che si vuole organizzare e strutturare nel territorio pone come elemento centrale di tutte le sue attività la persona, a cui si vogliono offrire servizi ed attenzioni particolari, nella predisposizione ad essere ascoltatori a servizio e non protagonisti assoluti.

Questa è la mia testimonianza sul lavoro iniziato settant'anni or sono dal nostro Vescovo nelle Acli e per le Acli.

Pertanto come non essere più impegnato e, nel contempo, fiero in qualità di murese, di lucano e poi di presidente provinciale delle Acli di Potenza di aver conosciuto, apprezzato ed amato mons. Antonio Rosario Mennonna, da sempre Vescovo aclista.

PRESIDENTE DEI PRESIDENTI ONORARI DEL COMITATO

Francesco NIGRO
(*presidente del Comitato Civico per Gorgoglione*)

Sono lusingato di manifestare un mio pensiero su Mons. Antonio Rosario Mennonna con la speranza che possa degnamente servire al mirabile intento di raccolta che andrà ad onorare la sua memoria.

Quale Presidente del "Comitato Civico per Gorgoglione" di Rosate (MI), movimento culturale a cui l'emerito Vescovo, a suo tempo, volle aderire, esprimo una mia umile riflessione sul compianto, e, al tempo stesso, un motivo per la sua nomina di Presidente dei Presidenti onorari del Comitato, per aver saputo prontamente individuare e intuire, meglio di altri, dall'alto della sua attività ecclesiastica ed esperienza umana, i veri intendimenti che animano la nostra azione.

Ne è testimonianza una sua comunicazione scritta il 16 febbraio 2007, che amo riportare:

> (...) Non perché anziano, ultracentenario, ma come uomo di cultura non posso non esprimere tutto il mio compiacimento dell'iniziativa, che è una qualificata ed efficace espressione del Comitato Civico, impegnato, come vedo, a tenere vive le radici, le tradizioni della comunità di Gorgoglione.
> Salvaguardare e tramandare la memoria storico-culturale, socio-economica e religiosa della propria terra è espressione di nobiltà d'animo, di amore profondo e di sensibilità culturale. Oggi, più che mai, i valori dell'identità vanno affermati!

Ora meglio di prima, infatti, resto fermamente convinto di non dover cercare altro consenso al mio operato, laddove questo incontri il sorriso dei bambini e degli anziani...

Grazie a mons. Mennonna, illustre conterraneo e Presidente per sempre di tutti noi, non una, ma mille volte, a dispetto di quei pochi che, dimettendosi, certamente alimentano il sistema che da sempre combattiamo perché penalizzante per la nostra Lucania...

È esempio per i Lucani e per il mondo intero e testimone di autentica fede nel suo lungo e luminoso percorso pastorale, avendo dimostrato tutto il grande carisma spirituale ed umano, nonché eccelse doti di insigne studioso.

Ha seguito gli insegnamenti di San Gerardo Maiella che ha reso la Basilicata terra di Santi e di uomini che seguono le sue orme con umiltà e amore.

Ancora grazie per averci voluto concedere, nonostante la sua veneranda età tale privilegio.

Che Dio annoveri mons. Mennonna nella gloria dei Santi!

UN VESCOVO NON APPARISCENTE

Enzo PAGLIARA
(*professore*, di Tuglie)

Avevo tredici anni, nel 1962, quando mons. Mennonna, da novello vescovo diocesano, fece il suo primo ingresso nella comunità di Tuglie.

La venuta di un vescovo in paese, allora, era vissuta come un evento, e quella prima visita che vedeva in diocesi la presenza di un nuovo Pastore chiamò a raccolta l'Azione Cattolica (di cui facevo parte) e tutte le associazioni cittadine, religiose e civili, che si disposero in processione, all'entrata dell'abitato, per accogliere il successore di mons. Corrado Ursi.

Erano ancora gli anni in cui il calendario religioso di un paese come Tuglie era il cuore pulsante di tutta la comunità, ogni momento più significativo, individuale o collettivo, della vita di una persona vedeva la parrocchia al centro, dalla quale partiva ogni iniziativa ed alla quale si convergeva, talvolta anche da posizioni agnostiche. L'immaginario popolare si mise subito ad accostare le due figure di vescovi che si erano avvicendati sulla Cattedra neritina: per qualche tempo sembrò prevalere quella di Corrado Ursi, forse per il suo modo di porsi da protagonista "mediatico" (c'era una sua foto persino nelle aule scolastiche) -come si direbbe oggi-, ma il prosieguo del tempo, a mio giudizio, ha invece fatto emergere la figura di mons. Mennonna, un vescovo non "appariscente", ma attivo e propositivo proprio in quei decenni in cui, spenti i fervori della ripresa postbellica e del *boom* economico, cominciarono ad intravedersi le ombre della crisi, soprattutto morale, spirituale e vocazionale delle popolazioni diocesane, nonché l'incombenza del materialismo.

Mons. Mennonna, una persona colta, prudente e umile nel relazionarsi con il suo "gregge", ha senz'altro segnato una presenza duratura nella storia e nel vissuto della diocesi di Nardò, che ha retto per circa un quarto del XX secolo.

SI RESPIRAVA ARIA DI CULTURA E DI SPIRITUALITÀ

Salvatore PAGLIUCA
(*vice presidente nazionale dell'Unitalsi*, di Muro Lucano)

L'infanzia e la maturità sono i periodi della mia vita in cui ho avuto l'onore ed il piacere di incrociare mons. Mennonna.

Scolaro alle elementari, ogni tanto incontravo davanti casa quel vescovo alto, con gli occhiali, con l'aria del professore buono, che mi prendeva per

mano e si faceva accompagnare salendo con passo svelto la lunga scalinata che da San Marco portava all'Episcopio; oppure, quando mia madre preparava la pasta fatta in casa o un piatto particolare, bussavo alla porta del suo studio, nel palazzo vescovile che si ergeva alto su uno spuntone di roccia che costeggiavo affannato, portando il vassoio attento a non farlo cadere.

Sia nelle passeggiate che nelle brevi visite mi piaceva ascoltare quella voce calda ed avvolgente, che si informava di me e che mi raccontava di mondi fantastici, di animali e di aneddoti sulla vita di S. Gerardo Maiella.

Avrei scoperto quei racconti nell'età adulta, quando alla fine degli studi, tornato a Muro Lucano, sentivo parlare del vescovo di Nardò e dei libri che aveva scritto. Eletto consigliere comunale, spulciando la biblioteca del sindaco, mi imbattei prima nella sua monumentale opera sul dialetto di Muro Lucano e, poi, nel suo libro, *Favole e realtà*, che mi riportò immediatamente a quelle passeggiate da bambino.

Il terremoto del 1980 segnò una maggiore frequentazione, perché successivamente mons. Mennonna si ritirò dapprima nella sua casa di campagna e, poi, nella sua casa di nei pressi della piazza Capomuro, dove in più tempi mi sono recato a volte con l'amico Antonio per un fuggevole saluto a volte ospite a pranzo.

Era sempre un piacere ascoltarlo e respirare nella casa quell'aria di cultura e di spiritualità che la impregnava; mi meravigliava sempre la sua vivida memoria sui fatti del passato e la sua viva attenzione all'attualità; e mi imbevevo delle sue riflessioni come un alunno che segue la lezione del professore buono, capace di affascinare. Dei suoi libri ho letto tutto, dalle opere scientifiche, come *I dialetti gallo-italici in Basilicata*, al libro che più fa penetrare l'animo di questo vescovo convinto del proprio sacerdozio, frutto di una profonda vocazione e di una spiritualità eccezionale: *Voci dello spirito. Verso il sacerdozio, aurora della mia vita.*

Di tutte le opere ho sempre apprezzato il modo di scrivere piano e semplice, ma di una profondità che tocca l'anima.

È stato certamente un Vescovo che ha servito bene la Chiesa ed un uomo che ha lasciato una profonda traccia nella società del suo tempo.

IL VANGELO PER LA DIGNITÀ UMANA

Maria Antonietta PAPADIA
(vedova di Vittorio DE VITIS, *presidente diocesano dell'Azione Cattolica*, di Nardò)

Ricordo con quanto entusiasmo, nel lontano luglio 1970, mio marito Vittorio accolse l'onore della nomina a Presidente diocesano dell'Azione Cattolica da parte di S. E. mons. Antonio Rosario Mennonna.

Fu l'inizio di un colloquio costante e personale, animato dal nobile e condiviso proposito di riuscire, con l'impegno comune e l'esempio, a rendere sempre più operante, negli ambienti sociali, in cui la Chiesa è viva, la volontà evangelica per alimentare e rinsaldare i valori spirituali della dignità umana.

Con il calore e la comprensione propri delle anime elette e illuminate, con i suoi discorsi intensi, chiari e prorompenti, mons. Mennonna ha sempre sottolineato la vivificante presenza divina nella società, in modo particolare ha profuso amore verso coloro che perdono il retto orientamento ed ha rivolto una parola salvifica.

Il ricordo della sua intensa e profondamente sentita missione pastorale di Padre della diocesi di Nardò, si coniuga con quello della sua umana ed affettuosa vicinanza alla nostra vita familiare, a partire dal giorno in cui celebrò le nostre nozze con nostra immensa gioia.

E ancora viva rimane l'immagine di quando, il paterno Pastore, prendendo in braccio la nostra figlioletta di appena due anni che cercava in tutti i modi di svincolarsi, facendo, tra l'altro, cadere dalla sua testa lo zucchetto, sorridente l'accarezzò e con parole verso noi affettuose ci distolse dall'imbarazzo.

UNA PERSONA DI CUI SI HA BISOGNO

Gianni PELLEGRINO
(*geometra*, di Nardò)

Quando mons. Mennonna era a Nardò, io ero il più piccolo della famiglia Pellegrino, che tramite il matrimonio di mia sorella Chiara con suo nipote Mario, era entrata in rapporti familiari.

La mia filiale devozione scaturisce principalmente da due fattori, estranei a tale particolare condizione.

Prima di tutto per quanto mio padre mi diceva del vescovo Mennonna, dal quale si recava non in nome del rapporto familiare, ma sia per il suo innato rispetto verso il Pastore della propria città sia per la disponibilità che trovava in quel Padre, sempre accogliente, in ascolto e capace di dare efficaci consigli per un padre di ben nove figli, tutti in età adolescenziale e giovanile.

A volte, ricordo, che portava me, ragazzino, e mentre lui si intratteneva con il vescovo, io mi fermavo con le sorelle, zia Brigida e zia Maria Gerarda, a mangiare pasticcini oppure mi fermavo giù, dove Ciccio, il portinaio, e la moglie Nana mi facevano giocare nell'atrio o mi portavano a far vedere i conigli bianchi nel giardino dell'episcopio.

Divenuto giovane -ah, quante volte Antonio, l'altro nipote, mi ha dato "un passaggio" per raggiungere la mia scuola a Casarano!-, ho potuto -e questo è il secondo fattore- verificare che era veramente una persona di grande spessore pastorale e culturale. Ma soprattutto mi colpivano la sua semplicità e la sua umiltà, che non ridimensionavano il mio orgoglio, alquanto vanitoso, di essere anch'io, in un certo qual modo, parente del Vescovo.

Quello che mi meravigliava di più era che tutti, anche i giovani, sentivano che lui era il loro Vescovo, il loro Pastore, verso cui riversavano rispetto non di riverenza come per le grandi personalità, ma come per un loro Padre, anzi un loro Amico, rivestito di autorevolezza.

E tale rimane ogni volta che penso ai miei anni giovanili, a mio padre e a mia madre, ad una persona di cui, spesso, si ha bisogno. Anche dopo la sua morte.

PASTOR BONUS

Maria Rosaria PELLEGRINO
(*già presidente delle Vincenziane*, di Nardò)

«Pastor bonus»: chi, come me, ha avuto la fortuna d'incontrare un grande Pastore come mons. Mennonna ha vissuto uno straordinario momento di Grazia.

Fui partecipe di incontri meravigliosamente autentici, per cui mi sento onorata di rendere testimonianza.

Mi colpiva di mons. Mennonna la dolcezza del suo sguardo, l'umiltà e la mitezza del suo carattere, la saggezza dei suoi consigli, mai assumendo l'atteggiamento del sapiente, ma dell'uomo della speranza e del testimone del Risorto.

Profeta discreto della Parola, le sue omelie pacate, ma coraggiose, costituivano seme di grande crescita spirituale.

Un grande grazie al caro mons. Mennonna, a quel suo essere «Chiesa del grembiule», maestro delle Anime, autentico apostolo del Vangelo.

Sicuramente il suo nome è «scritto nei cieli».

IL DOLORE IN UN'OTTICA DI LUCE E DI SPERANZA

Alessandro PERSONÈ
(*impiegato amministrativo*, di Lecce)

È con sommo piacere che ricordo mons. Antonio Rosario Mennonna, il Vescovo che celebrò il matrimonio dei miei genitori in Nardò nel 1971 e che mi ha consacrato con il battesimo figlio di Dio al 3° mese di vita.

Dovrebbe essere nemmeno un ricordo sfumato e fugace, dato che io, da allora, non ho più incontrato personalmente mons. Mennonna.

Tuttavia mi sono rimaste a disposizione le sue fotografie di allora ed ho alcuni suoi testi donati a mio padre dai suoi amici nipoti.

Così mi è stato possibile documentarmi sulla sua attività, anche perché mio nonno, Alessandro Personè, mio padrino, era al Vescovo legato da singolare amicizia.

Tra i suoi scritti uno mi ha colpito in modo particolare, *Andate..predicate*, curato dal prof. Pantaleo Dell'Anna, in cui sono riportati alcuni testi del giovane sacerdote Mennonna.

Ha suscitato meraviglia e ammirazione il fatto che tali profonde riflessioni sui misteri del SS.mo Rosario e sull'esperienza umana fatta da Gesù e da Maria provenissero da una mente così giovane come quella del nostro amatissimo Vescovo.

Nel citato testo traspare la saggezza di un sacerdote bravo, come se fosse adulto, con molta esperienza maturata soprattutto nel modo con cui spiega a noi laici, di ogni età e ceto sociale, il modo di vivere il nostro rapporto con l'Eterno e con le sacre figure di Gesù e di Maria, che egli istintivamente sentiva come presenze molto vicine a tutti nelle difficili traversie della nostra esistenza terrena.

L'esperienza umana, soprattutto di dolore e di morte, vissute da Maria (dolore) e da Gesù (morte in croce), hanno, secondo il Vescovo, tanto da insegnare e da arricchire qualunque uomo, di qualunque età e habitus sociale, poiché nessun dolore di nessun uomo al mondo è paragonabile a quello di Maria e nessuna morte fu, è e sarà così infamante come quella di Gesù Cristo sulla Croce.

Io personalmente avrei avuto tanti quesiti da porre al mio Vescovo, essendo orientato alla riflessione e all'introspezione, soprattutto su come uno di noi deve vivere l'esperienza dolorosa, che porta spesso i soggetti simili a me alla chiusura quasi totale con il mondo e al buio che rasenta la depressione.

Nessuno di noi è esentato, come disse il vecchio Simeone alla Vergine Maria, dal portare "una spada trafitta nella propria anima", ma questa spada di dolore deve essere anche una spada di gioia.

È questo che mons. Mennonna fa notare nel suo testo, analizzando il mistero doloroso della SS.ma Madre di Dio.

- Ma come si fa, monsignore?: mi verrebbe da dire.

Eppure si fa, perché è così che va visto il dolore, cioè in un'ottica di luce e di speranza, assimilandolo al dolore salvifico della morte di Gesù, assurto a dolore redentore, a potenza redentrice, a resurrezione.

Tutto questo mons. Mennonna aveva chiaro sin dall'inizio del suo sacerdozio.

Il Vescovo ci esorta: "Andate e predicate"; io, invece, vi esorto, o animi sensibili e addolorati, a fare ciò: "Prendete e leggete" questo straordinario volumetto e fate tesoro dei concetti che il vostro Vescovo vi trasmette.

Concludo dicendo che la faccenda più difficile e delicata per l'uomo, in quanto "essere pensante" è proprio il suo rapporto di continuità con l'eternità, che egli deve costruire solidamente proprio durante il percorso terreno.

È veramente un guaio per noi, se arriviamo alla fine e non abbiamo costruito nulla per eternare il nostro "io". Tutta la storia della filosofia occidentale si impernia su questo dolente passo dell'esistenza umana come trascendenza dal materiale e dal corruttibile.

Mons. Mennonna ci fornisce una risposta, assai pesante da digerire nell'anima, ma, nel contempo, chiara ed esplicita: è Maria che ci segue e ci ama; è il dolore che ci purifica; è la Croce (morte e resurrezione) che ci salva.

LA MEMORIA DELLA PROPRIA TERRA QUALE ESPRESSIONE DI NOBILTÀ D'ANIMO

Antonio PILIERI
(*presidente Centro Studi "Lucani nel Mondo"*, di Roma)

Di mons. Antonio Rosario Mennonna sarà, certamente, ricordata la longevità (103 anni), ma ancor più la sua testimonianza di fine letterato, insigne glottologo e infaticabile Pastore.

La traiettoria della sua esistenza di uomo e di vescovo è stata un "viaggio nelle origini" nel campo culturale, linguistico e religioso non per semplice conservazione, ma viatico per il futuro. Far riemergere il passato come processo creativo significa recupero di identità e rafforzamento di appartenenza.

È stato amante della cultura classica, cercando di cogliere l'inquietudine intellettuale, sociale e religiosa del mondo greco-romano, esaltando la ricerca della verità e la libertà dell'intelligenza.

Infatti, nei suoi *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma*, in un rincorrere di domande e di percorsi, cerca elementi condivisi e segni premonitori di una spiritualità presente nel mondo classico, consapevole che il pensiero cristiano è fiorito sul grande ceppo della classicità.

Ne risulta, così, un affresco dello spirito del tempo e dei valori perenni della civiltà classica, sui quali è fiorito il pensiero cristiano.

Altrettanto significativo è stato il suo impegno per il patrimonio linguistico. Nel suo *Dialetto della Lucania* presenta una trattazione completa di fonologia, di morfologia, fornendo una grammatica del dialetto di Muro Lucano, suo paese di origine. Primo esempio nella dialettologia lucana.

Il dialetto, per mons. Mennonna, è creatività di un popolo, comunicazione legata visceralmente alle dinamiche del territorio, al recupero della memoria e della riflessione antropologica. Infatti i nomi sono scrigni di memoria storica, di sapienza collettiva, di valori e di emozioni, indicatori di identità e filigrana dell'evoluzione storica delle comunità.

Alle associazioni dei lucani sparsi nel mondo ricordava: «Salvaguardare è tramandare la memoria storico-culturale, socio-economica e religiosa della propria terra è espressione di nobiltà d'animo, di amore profondo e di sensibilità culturale. Oggi più che mai, i valori dell'identità vanno affermati». In tale ottica la sua produzione letteraria risulta un complesso di memorie, concernenti comportamenti storici, narrazioni, favole, lettere, documenti.

Nel ministero episcopale (1955-1983) ha portato la ricchezza di un'esperienza maturata in una profonda preparazione culturale, in una sensibilità aperta e silenziosa, in una concretezza determinata.

La partecipazione al Concilio Vaticano II gli offrì un orizzonte vasto, dialettico, concreto. La centralità della cultura nel processo di realizzazione della persona umana e nello svolgimento della storia, con una Chiesa che cammina con l'uomo, indicò nella concretezza delle dinamiche sociali, politiche, economiche e culturali le nuove traiettorie dell'impegno dei laici. L'invito del Concilio ad operare per uno sviluppo globale trovò in mons. Mennonna, uomo del Sud e vescovo nel Sud, un Pastore che invitava ad andare al di là della denuncia generica dei mali del Sud, a superare il vittimismo e la rassegnazione, ma ad operare sulle cause e non solo sugli effetti delle distorsioni dello sviluppo.

Per la sua interpretazione la questione meridionale, era, innanzitutto, questione morale di rigenerazione delle coscienze, di certezza del diritto, di stabilità delle regole della convivenza sociale e di sicurezza della vita quotidiana. In tali compiti i laici erano chiamati a diventare interlocutori delle contraddizioni sollevate dal presente e ad essere capaci di fornire soluzioni.

Mons. Mennonna è stato un seminatore discreto e profondo; un maestro dell'ascolto e del dialogo. Una personalità segnata dalla passione per la ricerca, dalla sollecitudine del Pastore e ravvivata dalla cordialità epistolare, dalla fedeltà letteraria e dagli affetti amicali.

QUANT'ERA AFFETTUOSO IL MIO VESCOVO

Luigi PINELLI
(*professore*, di Manduria)

Parlando delle persone che ci sono care ci si accorge che, spesso, gli aggettivi sono insufficienti e allora si passa a raccontare i fatti.

C'era aria di contestazione nella mia parrocchia di adozione: alcuni fedeli volevano imporre la nomina di un sacerdote ad Arciprete della Chiesa Madre di Manduria. Visti vani tutti i tentativi di farla rientrare, ne parlai a mons. Mennonna, il quale mi suggerì di invitare gli amici a trascorrere una giornata di spiritualità. Feci mia la proposta, che fu accettata, e si decise di andare a Villa Tabor. Lì trovammo ad accoglierci S. E. il Vescovo, che celebrò la Santa Messa, ne commentò il Vangelo durante l'omelia, si intrattenne a conversare con noi tutta la giornata, ci onorò della sua presenza a pranzo.

La cosa incredibile fu, e lo è tuttora, che mons. Mennonna non accennò al problema che assillava i convenuti, i quali, peraltro, non lo prospettarono nemmeno e non ne parlarono non solo sulla via del ritorno ma mai più, come se nulla fosse accaduto. Il Pastore di anime aveva rasserenato gli animi.

Ho conosciuto mons. Mennonna sin dal primo giorno del suo arrivo a Nardò; l'ho visto l'ultima volta nel marzo 2008, a Muro Lucano, meta scelta esclusivamente per rendergli visita con mia moglie e molti amici manduriani.

- Perché siete venuti?, mi fa.
- Per farle visita, Eccellenza.
- A me?
- Certamente.
- E avete fatto tanta strada per me! Chi ve l'ha fatta fare!

L'umiltà, la mansuetudine, la cordialità, la bontà erano connaturate alla sua persona.

Frequentavo sempre l'episcopio, insieme con tutti i Giovani di A.C. della Cattedrale di Nardò; non solo il salone o lo studio, ma la sala da pranzo e finanche la cucina, in qualsiasi ora della giornata.

La porta era sempre aperta per noi giovani, che non eravamo esclusi nemmeno quando giungevano -e con quale frequenza- grosse personalità: cardinali, uomini di cultura, politici, artisti, alti gradi militari.

Con il nostro Vescovo si parlava di tutto, persino, come me, della fidanzata e del giorno in cui mi sarei recato da lei, a Manduria.

Accadde che una sera, intorno alle 19.20, la mia ragazza, futura mia moglie, sente un suono prolungato del campanello di casa e apre. La voce con-

citata di mons. Luigi Neglia, arciprete della Chiesa Madre di Mandria, molto legato a mons. Mennonna, dice: "Signorina Ada, faccia scendere Gigi. C'è qui Sua Eccellenza il Vescovo Mennonna che, di ritorno da Taranto, gli dà un passaggio con la sua macchina sino a Nardò". Ero però già partito con la littorina delle 19.05.

Quant'era affettuoso il mio Vescovo!

Ogni anno, dopo la Messa pontificale dei Santi Pietro e Paolo, si recava a Muro Lucano per le vacanze estive. Nel 1974 rinviò la partenza al 20 luglio: per benedire le mie nozze!

E quando, nel 2000, avrebbe dovuto benedire quelle di mia figlia Maria Pia, non potendolo fare a causa di un improvviso malore che lo aveva colpito il giorno precedente, inviò il nipote Antonio a Manduria con un meraviglioso suo messaggio-omelia, che il sacerdote celebrante lesse durante la S. Messa.

È stato sempre presente nella mia vita e in quella della mia famiglia: il Battesimo e la Prima Comunione di Dario, mio figlio; la dedica autografa, nonostante avesse gravissimi problemi agli occhi, del volume "Favole e realtà" a Maria Pia; i giochi con i figli miei piccolini; a casa mia ogni volta che veniva a Manduria.

Anche consigliato da lui, mentre eravamo a Roma, dove partecipava alla prima sessione del Concilio Ecumenico Vaticano II, avevo scelto la Facoltà di lettere presso l'Università degli Studi di Lecce. Negli anni del mio insegnamento al Liceo Classico "F. De Sanctis" di Manduria, mi è spesso capitato di far riferimento ai suoi volumi *Un dialetto della Lucania*, *I dialetti gallitalici della Lucania*, *Il piccolo Glossario del Cristianesimo*. Più volte i miei alunni mi hanno chiesto di poter parlare con l'autore. L'hanno fatto, e, con il telefono in viva voce: quali magistrali lezioni, anche di vita, che incantavano i giovani!

L'ho invitato ripetutamente all'U.C.I.I.M. di Manduria a tenere delle conferenze; e si premurava sempre di chiedermi se ne avessi già informato l'Ordinario diocesano, trattandosi di altra diocesi.

Quanta delicatezza! Un Vescovo in punta di piedi, ma che sempre lasciava, e dovunque, tracce profonde.

I vincitori di gare agonistiche importanti, come Olimpiadi, campionati mondiali o europei di calcio e no, allorché vengono intervistati esprimono la loro gioia immancabilmente con: "È bello, è bellissimo!". E, quando si vuol dire qualcosa di molto personale alla persona cara, c'è il "Ti voglio bene".

Mi trovo nella stessa condizione di spirito: "È stato bello, è stato bellissimo, Eccellenza. Le voglio bene!".

IL PORTONE DELL'EPISCOPIO SEMPRE APERTO A TUTTI

Giovanni POTENZA
(*maresciallo VV. UU., presidente della Società Operaia "N. Zuccaro"*, di Nardò)

Sono grato a te, Antonio, per avermi dato l'occasione di ricordare un frammento della mia vita trascorsa vicino a mons. Antonio Rosario Mennonna , uno zio con il quale hai condiviso momenti di gioia e di dolore, offrendogli una costante e silenziosa collaborazione.

È sempre molto difficile esprimere a parole ciò che il cuore detta per una personalità come quella di mons. Mennonna, che per 21 anni ha amministrato la diocesi di Nardò, lasciando esempi fulgidi di solidarietà umana e di fratellanza.

Io l'ho conosciuto quando avevo 17 anni.

Frequentavo il 3° anno del Liceo artistico a Lecce e un giorno, anziché ritornare a Nardò col treno, decisi di cercare un passaggio in auto sperando di far prima.

Fu proprio così che una Fiat 850 di colore blu si fermò davanti a me: alla guida c'era un certo Antonio Mennonna e al suo fianco un suo amico,Vincenzo Romano.

Durante il breve viaggio, tra una parola e l'altra mi convinsero a iscrivermi all'Azione Cattolica nel ramo della Gioventù (GIAC) presso la parrocchia Cattedrale, perché, secondo loro, lì avrei trovato quell'ambiente ideale che mi avrebbe permesso di trasmettere la gioia e la passione del mettermi a servizio della Chiesa, del mondo e di ogni singolo uomo.

Accettai subito e dopo alcuni giorni ricevetti la tessera di socio.

Da quel momento la fiducia, la stima e la vera amicizia con Antonio mi consentirono di entrare in episcopio e di avvicinarmi allo zio Vescovo, alle sue sorelle Brigida e Gerarda e all'altro suo nipote Mario, con i quali instaurai un legame fraterno.

Ricordo che mons. Mennonna mi raccontò che i suoi genitori gli imposero il nome di Rosario quasi a voler legare indissolubilmente la sua vita alla Madonna, in cui onore indisse l'Anno mariano, affidando l'intera diocesi di Nardò alla Madre Celeste affinché potesse sorridere con il suo materno amore e lui potesse conservare inalterato il legame spirituale stabilitosi con i fedeli. In particolare ricordo che sempre durante quest'anno mons. Mennonna testimoniò il suo amore alla Madonna, donando la sua croce pettorale in oro a Maria Immacolata, raffigurata nella la statua marmorea situata sulla colonna eretta nella piazza centrale di Nardò, che ricordava il 2° centenario della

sua erezione. Per questa ricorrenza furono presenti l'on. Scalfaro, divenuto, poi, Presidente della Repubblica; mons. De Giorgi, oggi cardinale; mons. Ciappi, successivamente cardinale; mons. Cuccarese, arcivescovo di Acerenza; e di tante altre personalità che in questo momento mi sfuggono alla mia memoria.

Spesso ho avuto l'occasione di accompagnarlo in auto nei suoi spostamenti in diocesi, durante il periodo delle cresime e per celebrazioni solenni, nonché, più di qualche volta quando andava o ritornava dalla sua amata Muro Lucano, dando il cambio al nipote Antonio o accompagnandolo fino a Metaponto da dove, poi, proseguiva con l'altro suo nipote Alberto.

Ho collaborato a imbustare e scrivere i rispettivi indirizzi ogni qualvolta si dovevano spedire il Bollettino ufficiale della diocesi o Lettere pastorali.

Nel periodo di Natale ho aiutato ad allestire il presepe in episcopio di frequentare assiduamente nel corso degli anni, avendo così modo di conoscere autorità di grande spessore del mondo della Chiesa e della politica, anche nazionale, nonché rappresentanze delle parrocchie della diocesi.

Tutto questo mi ha dato, soprattutto, l'opportunità di apprezzare le grandi doti umane del vescovo Mennonna.

Una persona semplice, dal cuore grande, determinata, sorridente e accogliente, con il suo modo semplice di parlare e di farsi ben volere.

Sempre grande nella sua disponibilità, intuiva la debolezza della gente, il bisogno di confortare e aiutare.

Con il portone dell'episcopio sempre aperto a tutti, è stato un esempio di vita umana e cristiana per tutti.

Durante il suo ministero episcopale ha compiuto molte visite in tutte le parrocchie della diocesi, comunicando con la sua fievole voce profondi messaggi di fede. Un Pastore, un grande uomo di chiesa e di fede: impossibile dimenticare i suoi insegnamenti, i suoi messaggi natalizi e pasquali!

È stato un amico, un fratello e un Pastore innamorato di Cristo, che nutriva il suo apostolato con la preghiera.

Diversi i segni tangibili di impegno apostolico durante il suo ministero in tutti comuni della diocesi, di cui voglio sottolineare la costruzione della chiesa di S. Gerardo Maiella, che è diventata la mia parrocchia; la qualificazione della Casa Tabor, resa oasi di spiritualità più accogliente e aperta a tutte le iniziative dei gruppi ecclesiali; e il restauro della Cattedrale, restituendola al culto nel 1980 ed elevandola a Basilica Minore. Per l'occasione fui incaricato di pitturare lo stemma pontificio da mettere sulla facciata della Chiesa.

Oltre a tutto questo, non sono mancate iniziative, che ci hanno offerto la possibilità di conoscere persone di notevole spessore, come mons. Capovilla, segretario di Papa Giovanni XXIII, venuto la prima volta per l'inaugurazione

del busto bronzeo in onore del "Papa Buono"; mons. Righezza delle PP.OO.MM. per la presentazione dei doni offerti dalle parrocchie per le missioni; il card. Van Lierde, Vicario di Sua Santità; l'on. Emilio Colombo, anche da presidente del Parlamento Europeo, per i festeggiamenti del 50° di sacerdozio del nostro vescovo.

E tra i miei tanti ricordi legati a lui vi è ancora quello della Sacra immagine della Madonna della Pace, benedetta alla sua presenza in Piazza S. Pietro a Roma, dal Papa Giovanni Paolo II e portata in pellegrinaggio per la diocesi di Nardò.

Teneva moltissimo a questo evento tanto che fece comporre, con parole sue e con musica di don Emanuele Pasanisi, un inno particolare, lo stesso che lo ha salutato il giorno del suo addio terreno, il 7 novembre dello scorso anno, nella piazza di Muro Lucano.

Mons. Mennonna è stato uno zelante sacerdote e un insigne professore di latino e greco; uno studioso di profonda cultura e un intelligente intellettuale.

Ha scritto diverse opere anche di grande spessore scientifico, come quelle sui dialetti lucani.

Fra i miei ricordi non poteva mancare quello del mio ultimo e breve colloquio con lui, la mattina del 16 ottobre 2009, quando fui ospite nella sua casa a Muro Lucano. Prima di partire ebbi, ancora una volta, una forte emozione per la sua lucidità nel ricordarsi dei suoi lunghi 104 anni di vita, dei miei familiari, di essersi preparato a ricevere la morte e incaricandomi di trasmettere il suo caro saluto ai conoscenti e a tutta la Città di Nardò.

Quella emozione durò poco, perché la sera dello stesso giorno alle ore 23,00 mi giunse notizia che Monsignore aveva accusato un grave malessere, che aveva fatto temere per la sua vita.

Il giorno dopo fui rassicurato che ogni pericolo era stato debellato.

Purtroppo, però, il 6 novembre alle ore 6,30 per telefono Antonio mestamente mi annunciò: «Giovanni, lo zio è andato via per sempre».

E come sempre gli fui vicino, anche, il giorno del suo funerale a Muro Lucano, questa volta con la divisa da Vigile urbano, a testimoniare con gli amministratori comunali la presenza della Città di Nardò.

Io stavo affianco a quella bara ove lui ormai riposava per l'eternità, mentre il popolo passandole davanti gli rivolgeva l'ultimo saluto.

Inutile dire che per me, oltre che un Vescovo, era andato via un amico fraterno, un padre, al quale avevo confidato tutti i passi della mia vita, rendendolo testimone dei momenti di dolore e di sofferenza, quando ad esempio mi vennero a mancare i miei genitori; momenti di sconforto e di speranza, quando non trovavo un posto di lavoro; momenti di gioia e felicità, quando, invece, ormai rientrato nella sua terra natale lo invitai a venire a Nardò per celebrare le mie nozze con Paola.

Nel corso degli anni sono andato a trovarlo spesso con mia moglie e i miei figli Luigi e Gerardo, nella sua casa ed il suo unico pensiero che mi ha sempre esternato di cui faccio tesoro è stato: «Giovanni, la tua famiglia è la vera chiesa domestica, modello di vita cristiana; la Madre Celeste e S. Gerardo vi accompagnino sempre. Cerca di vivere sempre il tuo ruolo di laico impegnato».

PRODIGO VERSO I BISOGNI DELLA GENTE

Giuseppe Mario POTENZA
(*direttore editoriale della Rassegna culturale "Terzo Millennio"*, di Nardò)

Tutti noi neritini ricordiamo la figura di mons. Antonio Rosario Mennonna, vescovo per lunghi anni a Nardò.

Aveva espresso in tante opere significative la sua profonda cultura, che, grazie alla formazione umanistica, aveva sempre alimentato con gli studi. Questo non gli ha impedito di essere calato tra la gente per essere vicino ai problemi essenziali.

L'altruismo e la generosità, infatti, hanno caratterizzato il ministero pastorale. Egli, nello svolgimento della missione chiestagli dall'istituzione religiosa, ha seguito le sorti della collettività, prodigandosi al meglio per venire incontro ai bisogni.

Abbiamo potuto intravedere nell'operato di mons. Mennonna (senza togliere nulla agli altri che l'hanno preceduto o seguito) quasi -"quasi" non nel senso riduttivo ma nel senso dei limiti della reviviscenza della circostanza storica in quanto resa possibile dalla mutazione millenaria del contesto sociale- il ruolo del vescovo-conte affermatosi, a ridosso dell'anno Mille, a seguito della crisi delle strutture feudali, quando la comunità dei fedeli cominciava a vedere il suo punto di riferimento nella curia vescovile. Quella curia che lavorava alla base per portare forza, con un'opera di compattazione, al magistero centrale di Roma per l'accrescimento della fede unificatrice delle genti.

La misura della stima e della simpatia per questo grande Vescovo ho potuto vedere nell'entusiasmo tributatogli, con gli auguri per il suo compleanno che cadeva proprio in quel giorno, il 27 maggio 2009, nella sala "Giulio Cesare" del Campidoglio, in occasione della presentazione della sua pubblicazione, *Dialoghi con i personaggi dell'antica Roma,* edita da Congedo: era come se la gente, che riempiva la sala, lo avesse presente. Così come a noi tutti, che l'abbiamo conosciuto, egli è presente in un vivo ricordo.

SALDA FEDE IN GESÙ E NEL CUORE MATERNO DELLA MADRE DI DIO

Giuseppe RAGAZZO
(*già amministratore ASL di Potenza*, di Tursi)

Conobbi la prima volta S. E. Mennonna negli anni 1979/80, quando era vescovo di Nardò, per tramite di S. E. Quaremba che, allora, guidava la diocesi di Gallipoli.

Ai miei occhi, mons. Mennonna apparve subito una figura ricca di nobiltà d'animo, dall'aspetto umile e generoso. Mi impressionò molto il suo modo di porgersi, di parlare con un tono di voce dolce, pacato e paterno, che incuteva nell'animo di chi l'ascoltava una tale fiducia e sicurezza da farti sentire un suo vero amico da sempre e per sempre.

Negli anni, successivi non l'ho più visto e di lui mi ricordavo ogni volta che avevo l'opportunità di incontrare mons. Quaremba, al quale chiedevo notizie e affidavo l'incarico di porgere i miei rispettosi saluti.

In occasione della mia venuta a Potenza, negli anni 1993/94 per espletare la mia funzione di amministratore straordinario della U. S. L. n. 2 e dell'ospedale S. Carlo, nel fare conoscenza con i rispettivi collaboratori conobbi il nipote Antonio, e nel sentire pronunciare "Mennonna", venne spontanea la domanda se conoscesse il vescovo Mennonna.

La risposta fu immediata e chiara: "Sono un suo nipote".

Quella risposta mi rese felice, perché mi dava l'opportunità di rivedere e riallacciare i rapporti anche con il Vescovo. Non tardai, infatti, a recarmi a Muro Lucano per visitare l'ospedale, allora in esercizio, ma prima mi portai a casa del Vescovo per salutarlo: mi riconobbe e si ricordò dell'incontro avuto presso la sede vescovile di Nardò.

In diverse occasioni, quando avevo necessità di parlare con Antonio, telefonavo a casa e non trovandolo, dialogavo con il Vescovo, e, quando chiedevo dove fosse, mi rispondeva: "Al momento il mio angelo custode di questo mondo non è in casa, riferirò della chiamata".

Spesso mi faceva dono delle sue opere e proprio attraverso i suoi scritti, in particolare *Voci dello Spirito*, ho avuto modo di conoscere l'interiorità del suo animo, la profondità della sua fede.

L'opera *Basilicata Mariana*, che ha visto impegnati nella realizzazione i nipoti Mario e Antonio, senza alcun dubbio sarà stata un'ispirazione dello zio, per manifestare un segno tangibile della sua profonda devozione ed immenso amore filiale alla Madre di Dio.

Ma la prima opera ha inciso sulla mia spiritualità.

Da giovanissimo studente cercò negli studi la legittimazione e la chiarificazione dottrinale dei sentimenti, delle inclinazioni, delle idee attorno al sacerdozio, che veniva approfondendo e coordinando, come risulta dalle riflessioni e annotazioni che quotidianamente riportava in pagine schiette nei suoi diari.

Riteneva di averli smarrito, ma e i suoi affezionatissimi nipoti, trovatoli, hanno voluto fargli dono con la citata pubblicazione.

Sono straordinarie pagine, di cui molte non erano destinate ad altri, ma a se stesso: non sono spunti di oratoria pastorale, ma confessioni, cioè colloqui con Dio e con se medesimo per chiarire alla propria coscienza la responsabilità della risposta che stava per dare alla sua chiamata.

In esse, però, non mancano particolari spunti di riflessione, di guida, di sostegno ed aiuto per tanti giovani seminaristi, ch'egli tanto amava e teneva a cuore.

La Fede, che vistosamente rileviamo in lui, soprattutto attraverso i suoi scritti, fu vigore operativo, fu garanzia delle sue azioni, prima come pastore delle anime a lui affidate e poi come apostolo della Chiesa docente; non solo certezza interiore e speranza nel futuro del tempo e oltre il tempo, ma concetto e sentimento della presenza ispiratrice della volontà agente del Cristo che, rispondendo alla sua chiamata, si era fatto e sempre più, nel corso della sua vita sacerdotale, si faceva esecutore di un progetto divino in soccorso delle creature umane prive della grazia di Dio.

Nella missione a lui affidata, nel percorso di questa vita terrena, ha saputo svolgere con amore fraterno e paterno il suo vero compito di mediatore tra Dio e l'uomo, per la salvezza eterna dell'uomo.

La sua presenza e la sua vita vissuta in questo mondo, donatagli per lungo tempo dal Signore, sono state e rimarranno una testimonianza assidua, zelante del Vangelo, cioè esortazione all'amore e alla pace con il proprio Dio e il prossimo.

Un altro particolare esempio che ha lasciato al suo popolo cristiano è il rispetto e l'amore verso la famiglia. Dopo Dio, suo figlio Gesù e la Madre di Dio, egli riservava nel suo cuore particolare affetto alla sua famiglia, amava il suo focolare domestico e si compiaceva vivere con i suoi cari, trascorrendo le sue ore di letizia e serenità.

Nei momenti di amarezza, che certamente non sono mancati nel corso dei suoi anni di vita terrena, osava dire di rifugiarsi e trovare forza nella sua salda fede in Gesù e nel cuore materno della madre di Dio, sua sicura guida e sostegno.

Nelle nostre quotidiane preghiere affidiamo alla bontà di Dio un autentico testimone del Vangelo, un genuino, vero apostolo della fede.

AL MIO GRANDE PRECETTORE

Simonetta RIMA
(*ingegnere chimico ETH Zurich*, di Lecce)

"Educare non è riempire un secchio, ma accendere un fuoco" (B. Yeats).
Con tutta la mia gratitudine.

LA GRANDEZZA DI DIO AMA RIPARARSI FRA LE CREATURE PIÙ TENERE

Marcello RISI
(*avvocato, già vice sindaco*, di Nardò)

Quando un vescovo accompagna per oltre vent'anni il cammino di una comunità complessa e in trasformazione, finisce col segnarne l'anima. E il vescovo Antonio Rosario Mennonna ha segnato l'anima di Nardò. Lo ha fatto con l'infondibile tratto di una spiritualità solida e profonda, eppure lieve. Ha indicato percorsi, suggerito traguardi.

Il Signore dovette voler molto bene alla nostra Città quando lo scelse.

Nardò avrebbe subito in quegli anni mutamenti straordinari. Cambiava l'Italia e cambiava il Sud.

Una guida spirituale autorevole e amata, come il vescovo Mennonna, è stata determinante per tenere la comunità unita, raccolta attorno ad una luce vitale di valori e luoghi condivisi (la famiglia, la scuola, la comunità cristiana, le istituzioni).

Lucano, destinato a rientrare nella sua carissima Muro per trascorrervi l'ultima lunga fase della sua esistenza, visse Nardò come la sua seconda città.

Oggi, a distanza di anni, sentiamo di poter dire che c'era qualcosa di magico e di straordinario in quell'abbraccio gentile fra la nostra terra e il garbo forte della sua fede. Come se una parte di lui fosse nata a Nardò (e non lo sapevamo) e quel giorno del 1962 ci fosse finalmente ritornata.

Trasmetteva un cristianesimo profondamente intriso di futuro. Emozionava e colpiva la sua attenzione al mondo dei bambini, ai quali ha voluto dedicare tante dolci favole.

Dietro quelle piccole meravigliose storie un grande messaggio: la grandezza di Dio ama ripararsi fra le creature più tenere.

LE PARROCCHIE NELLE PERIFERIE LUOGHI SICURI PER I RAGAZZI

Gianfranco RIZZO
(*avvocato, presidente centro studi "Hic et Nunc"*, di Nardò)

La mia reminiscenza su mons. Antonio Rosario Mennonna risale al tempo della mia fanciullezza, quando nella chiesa di San Gerardo Maiella, alla periferia nord di Nardò, dove ero se non il primo sicuramente il più giovane chierichetto, lo incontravamo in occasione di cerimonie religiose.

Ricordo che, in sacrestia, noi piccolini dialogavamo senza che subissimo alcuna soggezione, date la sua semplicità e la sua sempre sorridente affabilità.

Questa chiesa fu fortemente voluta da Lui, così come volle dedicarla al suo Santo concittadino e affidarla, come parrocchia, al suo segretario, don Emanuele Pasanisi.

Divenne subito non solo centro di preghiera e di culto, ma anche luogo di incontro e di socializzazione per noi giovani, laddove non avevamo altra struttura per tale scopo.

Successivamente ho compreso la strategia pastorale del vescovo Mennonna, quando ho potuto osservare che a Nardò -e penso anche negli altri centri della diocesi- da lui sono state erette chiese e parrocchie proprio nelle periferie, senz'altro con il non secondario scopo di offrire luoghi sicuri soprattutto ai ragazzi.

Posso affermare che il suo episcopato ha inciso positivamente sulla mia crescita cristiana e umana, anzi, così come spesso capita di ascoltare, anche sulle altre generazioni.

Da grande l'ho incontrato più volte, traendo sempre la convinzione di trovarmi di fronte ad un uomo di fede e di cultura, dalle doti di grande umanità e per questo un maestro vero, che ancora oggi ci parla con la sua testimonianza, le sue opere di ministero e le sue tante pubblicazioni.

APERTO AL DIALOGO CON TUTTI

Orazio ROMANO
(*già dirigente scolastico*, di Nardò)

1950: gli anni lontani della mia Gioventù Cattolica e della D.C. Gli anni della mia formazione politica e culturale sugli scritti di don Milani, don Primo Mazzolari, Wladimiro Dorigo, che apparivano sui periodici "Politica", "Adesso", "Questitalia", "Gioventù Cattolica", dei quali ero propagandista e strillone.

Vi maturai le mie profonde convinzioni liberali, orientate verso una svolta politico-governativa a favore del centro sinistra, con l'obbiettivo di coinvolgere nell'amministrazione pubblica i socialisti e, poi, i comunisti, anche se all'epoca scomunicati.

Nel frattempo si avvicendavano, a reggere la diocesi di Nardò, i vescovi don Corrado Ursi e don Antonio Rosario Mennonna. Due uomini di forte personalità culturale e spirituale.

Più apodittico e con prevalenti richiami a principi teologici tradizionali mons. Ursi; più dialogico e umanamente comprensivo mons. Mennonna, di profonda cultura umanistica, uso a frequenti citazioni letterarie tra cui Leopardi.

Diceva, con riferimento alla sua mistica immersione nella fede cristiana: "Il naufragar m'è dolce in questo mare".

Rifiorì allora l'Azione Cattolica, soprattutto giovanile, GIAC, come lo era stato sotto la presidenza di Pasquale Romanello, con l'assistenza spirituale di don Nicola Tramacere, con la collaborazione di Nicola Borgia e di altri ancora. Tra i quali ultimi ero giunto io ad assumere il ruolo dirompente, forte anche della fresca carica di segretario sezionale della DC di Nardò. Alle elezioni comunali del 1960 avevo dato un forte contributo alla vittoria del partito, che ottenne 18 consiglieri su 30. Con mons. Mennonna fu il tempo in cui si respirò a pieni polmoni l'aria fresca del Concilio Vaticano II con le sue aperture ai valori laici della cultura.

Ci fu un susseguirsi vorticoso di conferenze, dibattiti, incontri ma anche scontri con preti zucconi alletti da clericalite acuta.

Di mons. Ursi solevo dire: "Lo Spirito soffia dove vuole, ma, se sbaglia direzione, ci pensa don Corrado ad indirizzarlo contro i non ubbidienti di qualsiasi parrocchia o parrocchietta".

Altra pasta d'uomo don Antonio Rosario, aperto al dialogo con tutti.

Prima di esprimere giudizi, voleva ascoltare direttamente le ragioni di chiunque e comprendere a fondo le motivazioni.

Di mons. Mennonna mi è rimasto un bel ricordo di quando, a proposito dei dibattiti infuocati sull'opportunità di aderire alla politica del compromesso storico per portare i comunisti al governo con la DC, tenni una conferenza a Radio Nardò Uno su invito di Franco De Pace. Argomentai a lungo sulla necessità storica di demolire una buona volta la cosiddetta diga contro i comunisti ed aprirsi con essi ad un dialogo sereno, anche se vigile ed accorto, sulla programmazione di obbiettivi di progresso civile e sviluppo economico nella più rigorosa garanzia di libertà per tutti.

All'indomani fui chiamato da mons. Mennonna, il quale voleva avere con me uno scambio di opinioni sulla questione.

Sostenni che per un cristiano evangelicamente ispirato era d'obbligo, sul piano politico, dialogare con tutti.

Egli approvò e, licenziandomi, aggiunse: "Va bene così, ma sempre con prudenza, prudenza, prudenza".

Io fui felice di così autorevole giudizio sul mio operato.

LA SUA SACRA OMBRA EMANANTE LUCE

Giovanna ROMANO PAGLIULA
(*insegnante*, di Nardò)

È per me un onore scrivere un pensiero su Sua Eccellenza mons. Antonio Rosario Mennonna.

Mi permette di accostarmi alla sua sacra ombra, emanante luce, per ringraziarla di quanto ha dato e lasciato alla città di Nardò, cara al suo cuore.

E non solo a Nardò ed a quanti lo hanno conosciuto, ma in tutta Italia e certo anche oltre i confini, a chi ha avuto la fortuna di leggere le sue opere, suscitatrici di sentimenti elevati e di insegnamenti vitali.

La sua vasta e profonda produzione teologica e letteraria che va dalle ispirate preghiere, dagli scritti autobiografici, dai dizionari, alla narrativa, alla favola, manifesta la sua grandezza spirituale e la sua perfetta formazione secondo la nostra dottrina cristiana, di cui era cultore, maestro e osservante.

Egli era un uomo di Dio, viveva la vita del Vangelo vita di opere buone, di studio, di pensiero, di preghiera.

Aveva una personalità carismatica prestigiosa e autorevole, ricca di umana e cordiale accoglienza, di profonda sensibilità e dava un senso di protezione paterna.

È stato un buon pastore di anime che ha sempre guidato nei pascoli verdeggianti della fede e, se sperdute, ha ricondotto sulla giusta via.

Con l'esempio e le opere rimarrà per sempre un faro nel porto della salvezza e indicherà e illuminerà il cammino della vita.

GUÌA Y SOSTÉN EN LA FE

Alberto RUBEN
(*principe conte di Gevaudan, Gran Maestro dell'Ordine di Bonaria*)

S. E. R. Mons. D. Antonio Rosario Mennonna, Gran Prior Espiritual de la Orden de Caballeros de Nuestra Señora, Santa Maria de Buenos Aires, bajo la protección del glorioso San Martin de Tours un Pastor que supo guiar a

sus fieles en su camino de fe. La Maison de Gevaudan y la Orden de Caballeros de Bonaria nos sentimos altamente honrados de haber contado con la bendición de la Providencia Divina que nos ha puesto en el camino de la vida a monseñor Mennonna como guía y sostén en la fe.

Su pensamiento queda en sus vastos libros y publicaciones, entre ellas, "Piccolo Glosario del Cristianisimo" y "Dialoghi con i personaggi dell 'antica Roma" que atesoramos en nuestra biblioteca personal. Monseñor Mennonna vive en su enseñanza y sabiduría documentada en hermosos libros. La plegaria a Nuestra Señora de Bonaria que S.E. ha elaborado para nuestra Orden nos ha henchido el corazón, siendo un bàlsamo para nuestras almas; està oración ha sido oficializada y precede toda reunión y acto oficial de la Orden de Caballeros de Bonaria.

Monsenor Mennonna un gran Padre Obispo, a quien mucho le agradecemos su don de gente y su incansable labor pastoral, quedara siempre presente en nuestras vidas. El ha tenido siempre cordiales deferencias para con mi Familìa y nuestra Orden.

Ahora confiados en que Dios ha querido recompensarlo con la vida eterna, nos encomendamos diariamente a su valiosa intercesión ante el Altísimo. Dejamos este humilde testimonio como simple, pero sincero, agradecimiento al Obispo y Que en paz descanse[1].

[1] Traduzione: S. E. R. Mons. D. Antonio Rosario Mennonna, Gran Priore Spirituale dell'Ordine di Cavalieri di Nostra Signora Santa Maria di Buenos Aires, sotto la protezione del glorioso San Martin di Tours, è stato un Pastore che ha saputo guidare i suoi fedeli nel loro cammino di fede. Noi della Maison di Gevaudan e dell'Ordine di Cavalieri di Bonaria ci sentiamo grandemente onorati di aver avuto la benedizione della Divina Provvidenza, ponendoci sul cammino della vita monsignor Mennonna come guida e sostegno nella fede.

Il suo pensiero rimane nei suoi grandi libri e pubblicazioni, tra cui, *Il Piccolo Glossario del Cristianesimo* e *Dialoghi coi personaggi dell'antica Roma*, che apprezzo molto e conservo nella mia biblioteca personale. Monsignore Mennonna vive attraverso il suo insegnamento e la sua saggezza documentati dai bei libri.

La preghiera a Nostra Signora di Bonaria, che S. E. ha elaborato per il nostro Ordine, ci ha riempito il cuore, essendo un balsamo per le nostre anime. Questa preghiera è stata ufficializzata e precede ogni riunione ed atto ufficiale dell'Ordine dei Cavalieri di Bonaria.

Mons. Mennonna, un gran Padre Vescovo, che ringraziamo molto per il suo donarsi alle persone e per il suo instancabile lavoro pastorale, rimarrà sempre presente nelle nostre vite.

Egli ha avuto sempre cordiali deferenze verso la mia famiglia e il nostro Ordine.

Ora fiduciosi che Dio ha voluto ricompensarlo con la vita eterna, ci raccomandiamo giornalmente alla sua preziosa intercessione davanti all'Eccelso.

Lasciamo questa umile testimonianza come semplice, ma sincera, gratitudine al Vescovo e che riposi in pace.

UN PENSIERO PER IL MIO AMATO VESCOVO

Elvira SANASI
(*da ragazza iscritta dell'A. C.*, di Nardò)

Nella mia lunga vita (86 anni) potrei raccontare tanto di mons. Antonio Rosario Mennonna, perché la mia seconda famiglia era la Chiesa e l'Azione Cattolica, prima vissuta nella parrocchia della Cattedrale tra le fila della Gioventù Femminile, quando le riunioni si tenevano nei locali che si affacciavano sull'atrio del palazzo vescovile. Dal 1974 sono appartenuta al gruppo Adulti della parrocchia S. Gerardo Maiella.

Partecipavo sempre ai suoi Pontificali in Cattedrale e i parroci della mia nuova parrocchia, don Emanuele e poi don Santino, ci informavano di tutto nei suoi riguardi.

Perciò posso dire che il mio Vescovo lo conoscevo abbastanza su tutto.

Non sono una persona colta per saper dire quello che è stato in questi 21 anni il Vescovo che ha fatto la Santa Cresima alla mie figlie, una nel 1968 e l'altra nel 1974: per questo lo teniamo nel nostro cuore.

Per me personalmente posso affermare che è stato un uomo pieno di fede, dalle forti radici spirituali: quello che diceva (la Parola di Dio) lo viveva.

L'amore di Cristo traspariva in tutta la sua persona. Era proprio l'uomo di Dio. Amava la Vergine Maria e l'Eucarestia e amava la gente comune, i suoi sacerdoti, i suoi seminaristi.

Si vedeva quando celebrava per le feste il Pontificale: nell'omelia non si stancava mai, aveva una parola particolare per tutti ed era circondato da tutto il clero e il popolo che gli volevano bene. E quanto bene voleva al suo S. Grerardo! Si vedeva quando veniva nella nostra chiesa, voluta da lui, fatta costruire per l'amore che voleva al suo caro S. Gerardo.

Ogni anno, il 16 ottobre, invitato dal parroco don Emanuele, veniva a celebrare l'Eucarestia: come era contento vedere tutta la comunità a fare festa a lui, nostro amato Vescovo. Nella celebrazione, le sue omelie erano sempre quelle: tutta la vita del suo S. Gerardo. Sembrava un bambino!

Il nostro Vescovo è stato proprio un Pastore buono, umile e affettuoso verso tutti. Pastore saggio, prudente e paziente. Ha guidato con diligenza il gregge che Gesù gli ha affidato.

Definisco il mio Vescovo uomo di zelo apostolico, uomo di santità. E da tutti era amato e venerato, anche quando è andato via da Nardò.

La nostra comunità parrocchiale andava a trovarlo a Muro Lucano come in pellegrinaggio. Il primo anno ricordo che eravamo con don Emanuele e Sua Eccellenza era seduto in mezzo a noi a consumare il pasto in ristorante:

quanta festa, quanti applausi, quanta gioia in lui e in noi! E poi ricordo ancora quando con il successivo parroco, don Santino, un gruppo di noi siamo andati a trovarlo nella sua casa. Era emozionato, pieno di gioia: ci ha accolti proprio come figli!

Grazie, nostro Vescovo, per la tua bontà: che Iddio ti accolga nell'assemblea dei Santi!

UN SIGNIFICATIVO CONTRIBUTO PER LA CRESCITA DELLE NOSTRE COMUNITÀ

Vito SANTARSIERO
(*sindaco* di Potenza)

Si è soliti introdurre il ricordo di un grande personaggio attraverso immagini legate al vuoto che la sua dipartita ha causato. Per una persona della levatura di Monsignor Antonio Rosario Mennonna è d'uopo riferire, invece, soprattutto il rilevante apporto fornito come pastore di anime e profondo teologo. Mi sembra opportuno anche prescindere, almeno in parte, dalla condizione temporale perché, pur avendo vissuto per oltre un secolo, l'intensità del suo percorso terreno è stata tale, appunto, da svincolarsi dai ristretti termini che il calendario potrebbe imporre. Il suo attraversare secoli, epoche, età, generazioni, infatti, trova fondamento nella sua serena e imperitura volontà di annunciare la Parola, infondendo contestualmente serenità nel suo interlocutore.

Gli importanti contributi offerti in qualità di glottologo e storico rappresentano un tesoro prezioso non solo per i nostri archivi e le nostre biblioteche, ma principalmente per noi lucani, per una memoria che è parte, la parte principale della identità di un popolo, di un territorio, di una cultura. Celeberrime sono rimaste le sue definizioni di "quadrilatero linguistico" e "isola linguistica": tali studi nella lingua hanno consentito alla città di Potenza ed ad alla sua area metropolitana al recupero un aspetto significativo della propria identità in relazione alla presenza dei gallo-italici e della cultura, di cui erano portatori.

Personalmente ho conosciuto mons. Mennonna in occasione dei festeggiamenti del suo centenario di età. Eravamo a Muro Lucano in veste istituzionali molti sindaci, il presidente della Regione Basilicata ed altre personalità. Mi colpì la seraficità della sua figura, l'aspetto austero, la serenità del suo sguardo, caratteristiche che hanno sicuramente accompagnato tutta la sua esistenza, considerate anche le testimonianze che ho avuto modo di cogliere personalmente sull'«amato vescovo» da parte di cittadini dei comuni della diocesi di Nardò, ove la sua azione pastorale ha lasciato un profondissimo segno.

Saggezza e genuinità sono termini che si coniugano alla perfezione con don Antonio e con la sua opera.

Come potentini e lucani prima e come amministratori poi saremo sempre grati al vescovo mons. Antonio Rosario Mennonna per quanto ha significato e per come abbia voluto e potuto contribuire alla crescita olistica delle nostre comunità.

HA SAPUTO PARLARE AL CUORE DELLA GENTE

Cosimo SASSO
(*già sindaco* di Nardò)

Nella storia della Chiesa neritina Mons. Mennonna ha un posto di assoluto rilievo. Nel suo lungo, più che ventennale, episcopato si è guadagnata la devota stima del clero e del laicato diocesano.

Si può dire tanto di lui. È stato un uomo dalle molteplici curiosità culturali: ha, infatti, scritto su argomenti religiosi, favole per bambini, pregevolissimi studi sulla lingua della sua Muro Lucano e della Basilicata.

È stato un vescovo di grandi iniziative, che ha costruito chiese in tutte le zone periferiche delle città della diocesi e che ha eretto un numero considerevole di parrocchie nelle stesse zone, e tanto altro.

Ma quello che soprattutto deve dirsi è che stato un pastore buono che ha saputo parlare al cuore della sua gente.

Io l'ho conosciuto quand'ero ancora giovanissimo ed ho avuto il privilegio di essere da lui nominato presidente diocesano dei Giovani di Azione cattolica (GIAC) nel 1963. Erano gli anni del Concilio Vaticano II. La Chiesa diventava un po' meno gerarchica e più aperta alla partecipazione responsabile dei laici alla costruzione del Regno di Dio. Noi giovani ci sentivamo importanti ed eravamo pieni di entusiasmo nella diffusione delle nuove idee, ed anche impazienti. In diocesi, però, com'era prevedibile, c'era qualche resistenza e molte preoccupazioni. Anche Mons. Mennonna era preoccupato per lo spirito nuovo che, come burrasca, investiva la Chiesa, ma lui era sorretto da una grande fede nella Divina Provvidenza e riponeva tante speranze in noi giovani.

Ci guidò con amorevole premura e fu per tutti noi un grande maestro; ci stimolò nell'impegno a promuovere nei laici una più responsabile partecipazione alla vita della Chiesa, ma ci insegnò anche ad essere prudenti, pazienti e, soprattutto, ad avere rispetto per quelli che, per problemi di età o per attaccamento alla tradizione, non riuscivano a correre come noi.

Il rispetto degli altri: era questo il suo modo d'essere che si esprimeva poi in una grande umanità. Umile e con atteggiamento apparentemente dimesso, aveva la grande capacità di porsi in sintonia con l'altro, di condividerne le preoccupazioni, di trasmettere serena fiducia.

Proprio per queste sue doti il Concilio, nella nostra realtà diocesana, superò le perplessità e le preoccupazioni di tanti e penetrò in profondità.

Nella mia esperienza personale vi è poi stato un altro momento in cui la sua presenza mi ha segnato profondamente: quando, nel 1978, fui eletto, per la prima volta, sindaco di Nardò.

Quella elezione avvenne in un contesto molto travagliato: il Gruppo consiliare e il Partito, la Democrazia cristiana, erano spaccati quasi a metà. L'Amministrazione comunale, pertanto, nasceva debole e pressoché isolata nella città.

Mi recai da lui per il doveroso saluto, ma anche perché avevo forte bisogno di un conforto amico.

Mons. Mennonna, che mai ha interferito nelle questioni politico-amministrative della città e della diocesi, mi ascoltò e mi invitò ad avere fiducia in Dio, raccomandandomi di amministrare con scrupolo nell'interesse dei cittadini e con particolare attenzione per i più bisognosi. Il colloquio era al termine. In piedi stavo salutando, quando -sento ancora la sua voce un po' cantilenante e dalla forte inflessione lucana cha mai ha abbandonato- mi sento dire: «Stai attento! Il potere è tra le più insidiose delle tentazioni. Che il Signore ti protegga!». E mi benedì.

Mons. Mennonna mi ha accompagnato, paterno, in tante delle mie esperienze di vita.

Come me ha accompagnato tanti altri; molti che a lui sono ricorsi con fiducia.

Rimane nella memoria come un pastore buono, sempre presente nella vita diocesana e, ripeto ancora una volta, ha saputo parlare al cuore della sua gente.

LA LINGUA CHE PARLA 'CRISTIANO'

Luigi SCORRANO
(*professore*, di Tuglie)

Nel 1991 mons. Antonio Rosario Mennonna licenziava, cioè affidava all'attenzione del pubblico, una delle sue opere più interessanti, *Il piccolo Glossario del Cristianesimo*, che l'autore aveva sentito la necessità di scrivere per colmare una lacuna evidente nonostante l'abbondante bibliografia su vari aspetti del Cristianesimo. Non era un'ambizione sbagliata che il pio e dotto vescovo aveva coltivato, e l'opera nasceva sul terreno di una pastorale

dell'amabilità che l'abito scientifico, pur necessario all'impostazione del lavoro, non poteva non utilizzare.

L'opera è rivelatrice di un atteggiamento della persona privata e di quella pubblica, delle individuali inclinazioni ed interessi e della volontà di fare di questi un produttivo dono ai fedeli; certo, non solo a quelli della propria diocesi.

La limpida e piana introduzione all'opera costituisce una guida sicura affinché il lettore, seguendola, non si smarrisca: la coscienza dei propri mezzi 'tecnici' di produzione dell'opera non si scompagna dalla preoccupazione pastorale di istruire, di mettere a disposizione di tutti un tesoro di conoscenze che, acquisite, potevano dare al cristiano parte almeno di quello slancio che può essere spontaneo moto dell'animo ma che si rafforza con il concorso dell'intelligenza.

Presentando ai lettori il proprio lavoro, mons. Mennonna si studiava di disporre le sue informazioni di fronte alle possibilità di comprensione non (eventualmente) dei suoi lettori più agguerriti ma a quelle dei suoi lettori meno attrezzati e per i quali era, dunque, necessaria non solo una capacità di comunicazione semplice e diretta ma anche, per così dire, un'espressione di quella *caritas* ch'è distintiva del Cristianesimo e della quale il saggio vescovo considerava pienamente l'importanza.

L'informazione del *Glossario* risultava, così, corretta sul piano scientifico, operativa sul piano pastorale. Ogni parola si faceva frammento (o particolare) di catechesi sminuzzata in singole voci nell'atto dell'acquisizione, riportata nel saldo tessuto dell'insieme nel tempo del ripensamento.

Una metodologia pastorale che nella storia della cultura cristiana certo non mancava di esempi illustri, ad esempio quello di un Agostino (un 'collega' dell'antichità cristiana) che nelle *Enarrationes in Psalmos* (*Commento ai Salmi*) indugia a volte nella spiegazione puntuale di una sola parola o di un'espressione per essere sicuro che le informazioni giungano all'orecchio ed al cuore del suo pubblico di fedeli in maniera chiara ed inequivocabile. Anche la preoccupazione di rendere chiaro quello che si dice è una giusta preoccupazione pastorale. E in questa direzione, e per l'effetto che dall'opera ci si attende, vengono orientati l'impostazione dell'opera stessa ed il suo linguaggio.

Il *Glossario* è un libro che parla 'cristiano' perché al cristiano si rivolge non solo per istruirlo ma per rammentargli quelli che sono i suoi impegni spirituali, la sua regola di vita, i suoi 'obblighi' rituali. A titolo d'esempio si può ricordare la 'voce' *domenica*:

> **domenica** s[ostantivo] f[emminile]: giorno del Signore, a ricordo della sua Resurrezione, e perciò dedicato al riposo e alle pratiche religiose, tra cui obbligatoria la partecipazione alla S. Messa. / Et[imologia] dal l[atino] *dòminus*, signore, l'agg[ettivo] *dominica* (con *dies*, sottintesa) trasformato in sost[antivo]. Il relativo aggettivo è *domenicale*, donde la "Preghiera d[domenicale] il "Pater noster".

Al dato storico-teologico (la resurrezione di Cristo nella sua caratteristica di evento e significato) si lega il richiamo all'obbligo della pratica religiosa per eccellenza che è la partecipazione alla Messa. La parte 'scientifica' è posta al seguito del richiamo storico-teologico e di quello normativo: prevale la disposizione pastorale e -anche in sede di definizione da vocabolario- il determinarsi d'una cattedra d'occasione per l'istruzione catechistica.

Quelle che sono le caratteristiche dei lavori di mons. Mennonna, sia di quelli scientifici (i volumi sul dialetto lucano) sia di quelli catalogabili come letterari (le favole, le interviste immaginarie con personaggi dell'antichità) sono ravvisabili nel *Glossario* in forma, si direbbe, didascalica: evidenti per sé, e rese ancor più evidenti dall'attenzione che su di esse richiama l'autore. La lingua del libro è pianamente comunicativa. Il gusto del riferimento storico vi è sobrio ma vivo e certo è fatto per incuriosire il lettore. Chi sono, ad esempio, i *teofilantropi*? Alla apposita 'voce' l'esauriente risposta:

> membri di una setta religiosa razionalistica, sorta in Francia durante la rivoluzione del 1789 con una dottrina fondata sull'amore di Dio e degli uomini. Ammetteva che Dio premia i buoni e castiga i cattivi e sosteneva anche l'immortalità dell'anima, negando però ogni intervento di autorità religiosa e della stessa divina rivelazione, fondando invece tutto sulla ragione e su interpretazioni poetico-sentimentali.
> Il maestro fu Giovanni Battista Chemin Dupontés, che nel 1796 pubblicò il "Manual des theophilantropes". La setta scomparve nel 1801 per decreto del primo console francese.

Altre voci curiose, ed altre informazioni preziose, riguardano, ad esempio, gli *infralassari* (protestanti che affermavano la predestinazione di una parte dell'umanità decisa da Dio solo dopo il primo peccato) e gli *gnosimachi* (eretici del IV secolo nemici della dottrina cristiana cui contrapponevano un atteggiamento di indifferenza).
Non manca l'autore (qui sobriamente, altrove con più tentante gusto della citazione) di riferirsi ai suoi scrittori preferiti, come nella 'voce' *immortale*:

> non soggetto alla morte: si dice di ciò che ha un inizio e non una fine, com'è dell'anima dell'uomo; *p[er] est[ensione]* si dice di ciò che dura a lungo, come succede a un grande scrittore, *p.[er] es[empio]* Dante: in tal senso il Manzoni nel "24 maggio" [sic!], inno a Napoleone dice "Bella, immortale – benefica fede, ai trionfi avvezza, - scrivi ancor questo".

Qui la citazione, probabilmente a memoria, tradisce un curioso difetto di sorveglianza se prima la data napoleonico-manzoniana, *Il Cinque Maggio*, slitta, come "24 maggio", ad un cruciale passaggio da riportare alla prima guerra mondiale; poi, nella disgiunzione in due membri dell'appellativo

manzoniano della fede, "bella, immortale", dove la virgola separa l'aggettivo (*bella*) dall'aggettivo sostantivato (*Immortale*) introducendo nel testo manzoniano una variante non d'autore.

Piccole mende, che possono nascere anche da una sorta d'entusiasmo per aver colto una somiglianza poetica in una semplice tessera lessicale.

Per tornare al libro che parla 'cristiano', si può dire che esso rappresenti in forma molto efficace quelle che sono le caratteristiche dell'insieme delle opere di mons. Mennonna.

Al severo studio delle parole si aggiunge il richiamo costante alla Parola, comunicata in modi semplici e diretti, con una forma di affabilità che non esiteremmo a dire anch'essa 'cristiana'. Da quelle pagine essa giunge alla mente ed al cuore di chi legge e medita, e restituisce alla memoria del lettore, l'abbia conosciuto direttamente o per le parole d'altri, il profilo d'uno studioso che anche nel risultato delle sue ricerche soffiò un alito cristiano e sempre volle essere, e fu, pastore attento alle sue pecorelle che al suo richiamo fatto di bontà e simpatia risposero con affettuosa devozione.

UN RIFERIMENTO FORTE

Gerardo SETARO
(*già sindaco* di Muro Lucano)

Erano tempi molto duri. Eravamo in piena "Tangentopoli" e gli animi di noi amministratori, erano molto amareggiati.

Appresso ad una schiera di magistrati con macroscopica mania di giustizialismo il popolo, artatamente indotto, era diventato esacerbato ed in cerca di capri espiatori.

Noi amministratori, e specialmente io sindaco, sentivamo il bisogno di un sostegno morale, diventato indispensabile per affrontare la quotidianità pregna di azioni destabilizzanti che mortificavano le persone oneste.

In questo contesto cercavamo figure di rilievo alle quali fare riferimento.

Il mio riferimento spirituale è stato mons. Antonio Rosario Mennonna.

La sua persona dolce ed ammantata di spiritualità è stata per me un riferimento forte nella conduzione della mia "croce" quotidiana durata per qualche anno.

Nelle occasioni, in cui mi trovavo al suo cospetto, avvertivo un campo di energia che può sicuramente definirsi di "santità". Egli è stato un grandissimo uomo di Dio che ha saputo voler bene ed essere ricambiato dalle genti a cui ha dedicato tanti anni della sua vita.

Ero molto piccolo e non ho ricordi personali del suo episcopato a Muro Lucano, ma ricordo che si parlava spesso delle sue azioni caritatevoli a favore del popolo.

Uomo buono, altruista, misericordioso, mons. Mennonna è stato sicuramente una sorgente continua di cultura per tutti noi e per chi ha potuto leggere i suoi libri, che, aiutato dagli affezionati nipoti Antonio e Mario, ha scritto fino agli ultimi giorni di vita che il Signore gli ha dato.

I suoi scritti, sia gli studi scientifici che le favole, sono elementi di serenità per l'anima del lettore e resteranno patrimonio di grande cultura per l'intera nostra regione ed anche per la regione Puglia, dove presso la sede vescovile di Nardò ha diffuso la dottrina di Cristo.

Quelle popolazioni hanno avuto la fortuna di "adottarlo" ed hanno potuto apprezzare per lunghi anni la sua profonda spiritualità e la sua ampia disponibilità all'ascolto, che resteranno sempre nei ricordi e nei cuori di chi lo ha conosciuto.

LA SUA FAMIGLIA ERA DIVENTATA LA MIA FAMIGLIA

Olga SPINELLI
(*sorella dell'arciprete della Cattedrale di Nardò, Alfredo Spinelli*, di Nardò)

Avendo vissuto sempre al fianco di mio fratello, ho potuto essere molto vicina alla grande e luminosa persona di Monsignor Mennonna.

"La gloria di Dio è l'uomo vivente" : chi può parlare adeguatamente di un uomo e di un Vescovo di tale statura morale e spirituale?

Il vescovo Mennonna... un pastore veramente eccezionale, di grandi virtù morali e spirituali.

La sua mitezza, semplicità, umiltà, disponibilità e pazienza hanno lasciato nel nostro paese una scia luminosa di virtù e bontà.

Ha lavorato nella diocesi di Nardo per oltre 23 anni come faro di luce ed esempio di virtù cristiane.

La sua famiglia era diventata la mia famiglia, le sue sorelle come le mie sorelle maggiori. Ne ho sempre apprezzato le tante premure, la discreta amicizia e la carità cristiana, l'amore fraterno fatto di bontà e semplicità.

Lodiamo il Signore per averci dato un Vescovo così insigne e dal cielo, dove lo vediamo già beato, imploriamo la sua protezione e benedizione su noi e sul nostro paese.

Con affetto indelebile.

VIVO E PRESENTE ALLA SUA SENSIBILITÀ IL RAPPORTO CON I GIOVANI

Enzo TEMPESTA
(*militare in pensione*, di Nardò)

Ho avuto l'onore e il privilegio di conoscere Sua Eccellenza mons. Antonio Rosario Mennonna durante gli anni della mia piena giovinezza, del mio "incalzante" entusiasmo spirituale, oltre che della mia crescita. Allora partecipavo nell'Azione Cattolica, gruppo Giovani della parrocchia Cattedrale di Nardò.

Mons. Mennonna rappresenta(va) una sapiente guida spirituale per l'Azione Cattolica, ponendo ammirevole attenzione nel dibattito sull'impegno del laicato e, in particolare, dimostrando sempre vivo e presente alla sua sensibilità il rapporto con i giovani e la loro crescita spirituale, in un periodo di grande fermento che attraversava la diocesi, quale era quello vissuto negli anni Sessanta.

Dal ricordo degli incontri con mons. Mennonna nel Palazzo vescovile, riaffiora, con ammirazione filiale, anche il pensiero verso le sue adorabili sorelle Brigida e Gerarda e verso il nipote, il carissimo amico Antonio, che con i loro modi affettuosi e affabili mi mettevano sempre a mio agio, facendomi sentire in un ambiente "familiare".

Purtroppo irrinunciabili motivi di lavoro mi hanno costretto ad allontanarmi dalla mia città Nardò; ciononostante, la grata memoria, il legame affettivo e la eco dei messaggi positivi trasmessimi da mons. Mennonna hanno impresso saldamente i ricordi, facendo maturare appieno la mia personalità di cristiano nelle grandi comunità, nella famiglia e nella parrocchia dove ho vissuto.

È assolutamente velleitario pensare di poter esprimere, in queste poche righe, tutta l'ammirazione e la stima che nutro verso mons. Mennonna. Era una persona di grande spessore teologico dalla quale rifulgevano pacatezza e serenità, che davano una dolce autorevolezza persuasiva a cui nessuno sapeva resistere.

Mons. Mennonna era Pastore e Padre buono con chiunque gli era vicino, con il clero e con tutto il popolo della diocesi: sempre pronto ad accogliere, ad incoraggiare, a sostenere e a consolare.

Egli ha sempre dimostrato particolare disponibilità al dialogo, aprendo il suo cuore alla gente con mitezza e umiltà.

Il grande carisma, alimentato dalla preghiera personale, traspariva nei suoi messaggi rivolti ai fedeli, i quali hanno sempre gioito per le opere della

sua fede, riconoscendo il lui un esempio di moralità e un modello di vita per operare il bene.

Ringrazio il Signore per avermi fatto incontrare e conoscere mons. Mennonna e concludo questa mia breve testimonianza rimarcando, ancora una volta, l'essenza di una grande ed eterna Personalità, sempre presente nel mio cuore e ancora guida per il mio futuro: Padre spirituale buono, umile, docile!

MI HA FATTO CRESCERE SUL PIANO CULTURALE

Fiorentino TRAPANESE
(*impiegato ASL, dialettologo*, di Pignola)

Ho conosciuto per la prima volta mons. Antonio Rosario Mennonna nel dicembre del 1977, quasi per caso.

Nel rientrare a casa dal lavoro, ascoltavo la radio in macchina. Il cronista del giornale radio della Basilicata, proprio in quei minuti, dava la notizia che mons. Mennonna, vescovo di Nardò, aveva dato alla stampe una monografia in due volumi sul dialetto di Muro Lucano, suo paese d'origine.

Per me, modesto cultore di storia locale, dedito alla ricerca ed al recupero delle tradizioni, dei costumi, della lingua e dell'arte del mio paese, Pignola, era una notizia molto importante, che divenne ancor più interessante, quando lo stesso cronista specificò che la monografia presentava per la prima volta uno studio specifico che abbracciava una zona della Lucania fino ad allora poco o niente conosciuta nella sua fisionomia dialettale.

Per di più alludeva ad un particolare aspetto, quello di poter includere il dialetto murese tra il gruppo di parlata galloitalica. Un aspetto, questo, che aveva già scientificamente segnalato il prof. Gerhard Rohlfs in due contributi, uno del 1931, *Galloitalienische Sprachkolonien in der Basilikata, Zeitschrift fur Romanische Philolgie*, e l'altro del 1941, *Galloitalienische Sprachkolonien am Golf von Policastro (Lukanien)*, sulla base di 14 tratti linguistici di sicura provenienza settentrionale e più precisamente liguro-piemontese.

Poiché dedicavo parte del mio tempo, in quel periodo, ad una ricerca sul lessico dialettale e sulla storia di Pignola, mi parve opportuno contattarlo subito per confrontarmi con lui proprio su quell'aspetto linguistico galloitalico accennato dal cronista.

Gli scrissi subito una lettera, pregando di volerlo incontrare.

Volevo conoscerlo e chiedergli, soprattutto, la sua disponibilità ad aiutarmi in questo lavoro per agevolare la mia ricerca tendente ad individuare, catalogare e definire finalmente l'identità della mia comunità, visto che fino a quel momento non si conoscevano ancora le origini.

Appena pochi giorni dall'inoltro della mia lettera, ebbi gradita risposta; una risposta che conservo come un cimelio nel mio archivio.

Leggendo quei pochi righi di riscontro, ebbi subito la percezione di trovarmi di fronte ad uno spirito geniale e generoso, libero e disponibile; ad una persona dotata di saggia umanità intellettuale, di zelante fede, di silenziosa carità e di ampia cultura, capace di coniugare facilmente ed in piena armonia l'impegno di vescovo con quello dello studioso.

Mi invitò a Muro Lucano per conoscermi e per iniziare quella collaborazione da me richiesta che, peraltro, gli consentiva di proseguire la sua ricerca linguistica nei confronti di quei fenomeni fonetici, morfologici e lessicali del dialetto di Pignola che insieme a Picerno, Tito e Potenza formavano, secondo il Rohlfs, il quadrilatero galloitalico del potentino.

Mi preparai con entusiasmo all'incontro, conscio che si sarebbe certamente affrontato anche la problematica della immigrazione dei popoli galloitalici nel territorio lucano, di cui da tempo si parlava, ma che ancora nessuno aveva mai provato scientificamente.

Appena mi trovai al suo cospetto, ebbi subito modo di saggiare la grande umiltà che alimentava lo spirito di mons. Mennonna.

Notai con immediatezza la sua discrezionalità, non solo il suo sobrio ma contenuto atteggiamento che trasmetteva sicurezza e metteva a proprio agio l'interlocutore, ma anche il suo modo discreto e sicuro di discutere, che spaziava dalle problematiche di vita più elementari a momenti di alto interesse e contenuto morale, sociale e culturale. Bastarono pochi minuti perché la sua figura apparisse ai miei occhi degni delle mia ammirazione e del mio rispetto.

Ebbi modo, in quel medesimo giorno, di conoscere anche il grande uomo di Chiesa, il Sacerdote, il Vescovo e la sua profonda ispirazione religiosa.

Le sue parole erano forbite ed eleganti: mai un intercalare che suscitasse perplessità o dubbi di insofferenza di fronte alle mie domande.

La sua esile figura era coronata da un lieve gesticolare, attento e pacato, che lo faceva apparire come un geniale maestro intento a dirigere un'armoniosa orchestra di archi e fiati, impegnata nell'esecuzione del sublime adagio del Concerto per Oboe, Op. 9 n. 2 di Tommaso Giovanni Albinoni.

Dopo quell'incontro ne seguirono altri, tanti altri.

Assiduo è stato anche il rapporto epistolare e telefonico che ho avuto l'onore di avere con lui e che non è mai venuto meno.

Ciò mi ha fatto crescere nel tempo, sul piano culturale ed intellettuale, più velocemente di quanto speravo, consentendomi di scrutare e spaziare nei meandri sconosciuti della cultura teologica e spirituale che tanto ha influito, poi, sul mio personale concetto di uno Spazio-Tempo, applicato ad una pittura, forse naif ed autodidatta, forse surreale, forse metafisica, ma che ha cercato e cerca di esprimere in una chiara prospettiva concettuale la concezione del mondo contadino, quello lucano, in cui persistono condizioni ancestrali di "miseria psicologica e culturale". Condizioni, queste, che solo grazie alla sacralità, alla parola di Dio, al mistero della nascita e della morte del Cristo, consentono a questo particolare mondo, sconosciuto o pedante agli occhi dei più, di tentare in ogni modo di liberarsi dall'angoscia di un vivere assai penoso e difficile.

La possibilità di rapportarmi così facilmente a mons. Mennonna negli ultimi due decenni della sua esistenza terrena, mi ha consentito di conoscere ed apprezzare sempre più l'erudito, il teologo, l'intellettuale, il magnanimo che non ha mai disdegnato il confronto con chiunque e che si entusiasmava al cospetto dei tanti dubbi ed interrogativi, che affioravano durante i nostri incontri e le lunghe discussioni che ne scaturivano.

Nulla era difficile per lui.

Spesso e con sobria eleganza riusciva a dissipare ogni mio dubbio con esempi elementari.

Per me è stato un grande onore avere avuto questo lungo e solido rapporto di stima e di amicizia con Mons. Mennonna.

Ho collaborato ben volentieri con lui in diverse occasioni e, giorno dopo giorno, mi sono sempre più convinto che ogni suo lavoro è stato un tassello indispensabile che ha favorito la crescita e la qualificazione dell'identità lucana.

Ho letto tutti i suoi libri.

I suoi scritti hanno avuto su di me una grande influenza, hanno generato entusiasmo e passione che mi hanno consentito di entrare in un mondo quasi sconosciuto ed ostico per cercare la verità in un contesto ascetico, per percepire la spiritualità dell'uomo in una realtà misteriosa (etnoantropologica); per trovare un percorso da seguire; per ricercare una chiara identità; per rifugiarmi in una dimensione metafisica che mi consentisse di trasporre su una tavola o su una tela le sofferenze della mia e della sua terra, della mia e della sua gente che, spesso, si sono trasformate in entità quasi emblematiche che schizzano fuori dalla storia senza però rinnegare le proprio origini.

PORTERÒ SEMPRE NEL CUORE I CONSIGLI RICEVUTI

Rocco TRIANI
(*dialettologo*, di Potenza)

L'incontro con mons. Antonio Rosario Mennonna avvenne dopo la stesura del mio secondo libro, *Potenza e il suo dialetto*.

Era il 1988 e fu il prof. Giuseppe Monaco, allora direttore della Biblioteca provinciale di Potenza, a consigliarmi di rivolgermi a lui per la presentazione al libro. Il mio testo trattava di dialetto e mons. Mennonna era un importante esperto dialettologo.

Mi presentai a lui e conobbi una persona dalla grande umiltà.

Nella presentazione al libro, che accettò di scrivere, mi onorò di parole che gratificarono abbondantemente la mia passione per il dialetto, la ricerca e la tradizione. La nostra amicizia cominciò così. Seguirono molti incontri a casa sua, a Muro Lucano, e ogni volta tornavo arricchito, soprattutto dal punto di vista umano.

Ho sempre considerato mons. Mennonna la mia guida spirituale ed i suoi scritti, in particolare *I dialetti gallitalici della Lucania*, una fonte ineguagliabile di conoscenze. Gli sono estremamente grato per l'aiuto che volle darmi soddisfacendo molte delle mie curiosità storiche.

La sua perdita ha lasciato in me un vuoto incolmabile. Porterò sempre nel cuore i consigli ricevuti da quell'uomo di Dio che ha voluto condividere con me parte del mio cammino di ricerca e conoscenza.

UNA FORTE QUERCIA DI LUCANA TERRA

Giacinto URSO
(*già deputato della Repubblica e difensore civico della Provincia di Lecce*, di Lecce)

Per me, è stato un privilegio poter godere la lunga, ambita e amichevole vicinanza a mons. Antonio Rosario Mennonna, Uomo di Dio, Sacerdote di Cristo Signore, Vescovo - Padre, illuminato da splendida Fede e da vasta cultura, a piene mani elargite al prossimo con accenti magistrali e pedagogici.

Ho, palpitanti, nella mia mente, i nostri ripetuti incontri, e gli appassionati colloqui nell'Episcopio di Nardò e nella residenza estiva di "Cenate".

Così, la nostra fitta corrispondenza, nutrita di propensione a dialogare, anche per iscritto, attraverso brevi frasi, significative e appropriate, che, in

ogni caso, lasciavano il segno e chiamavano alla riflessione.

Amava informarsi di tutto e su tutto. Anche sulle vicende politiche, che misurava con la netta distinzione tra il bene e il male senza mai indulgere a preconcette prese di posizione e senza farsi condizionare dai colori partitici, imprimendo, in ogni sua parola, il fascino del grande popolarismo dei cattolici in politica. Attenta e penetrante fu la sua pastorale a tutto campo. Possedeva in sé la radiografia completa e puntuale dei paesi della diocesi, delle parrocchie, dei sacerdoti.

Riusciva, infatti, a scrutare, passo dopo passo, il popolo di Dio, sollecito a comprendere e a valutare ogni vicenda, mai abbandonando la dolce missione di Pastore, sentendosi, a pieno titolo, successore degli Apostoli e messaggero della Parola, donata da Dio.

Parola che discendeva dal suo sapere enciclopedico, trasferito in una serie di scritti, tutti da leggere e rileggere, scaturiti -a cascata- dal suo cuore a mezzo di una forbita oralità, che suppliva il graduale spegnimento della sua vista a causa di ripetuti malanni fisici.

Carenza questa, che -quasi miracolo- concedeva a lui la straordinaria capacità di rendere ancora più visibili e trasparenti le sue proposizioni, feconde di argomenti, che andavano oltre la missionarietà sacerdotale.

Usava, spesso, una gradevole ironia, incorniciata in un viso disteso e sorridente, anche quando il turbinio dei fatti tentava di frastornare serenità e sincerità.

Non amò gli arzigogoli. Meno che mai il diplomatico dire e non dire. Da subito, si avvertiva che era una forte quercia di lucana terra.

Pure, dopo aver oltrepassato i cento anni di età, seppe stendere i suoi rami a protezione del giusto, del bello, testimone costante del Risorto Gesù, confutando -sino al giorno della sua morte- deviazioni etiche e libertinaggi scomposti, richiamando, in ogni istante, una sacerdotalità, emula del Santo Curato d'Ars.

Oggi più che mai, da povero e fragile cristiano, avverto che mons. Mennonna mi manca. Ci manca, mentre valori e principi trovano oblii e perdizioni.

Ho, però, la sicurezza che, in molti, continua a sopravvivere il suo magistero di Uomo, di Sacerdote, di Vescovo, figlio devoto della Santa Chiesa Cattolica.

D'altronde, per chi crede, mai la vita spenta può significare eternità perduta.

Particolarmente per i fedeli servitori della misericordia di Dio, che, Antonio Rosario Mennonna -il più anziano vescovo del mondo- visse, adorò e donò per cento e tre anni.

VENTUNO ANNI A NARDÒ CON SAGGEZZA E LUNGIMIRANZA

Antonio VAGLIO
(*veterinario, già sindaco* di Nardò)

In occasione del primo anniversario della morte del compianto Vescovo emerito di Nardò, mons. Antonio Rosario Mennonna, anch'io accolgo l'invito di dedicare alla sua Persona un mio pensiero personale.

Lo faccio con grande piacere e, al tempo stesso, con profondo timore e riverenza, data la grandezza spirituale dell'uomo che ho avuto occasione di incontrare tante volte nella mia vita sia nelle vesti di sindaco di Nardò che da normale cittadino, ed al quale ero legato da profondo affetto e stima, venendo affettuosamente ricambiato.

Sfogliando rapidamente le pagine della storia della nostra città e della nostra diocesi confesso che non si può che restare intimoriti davanti all'opera del Pastore che ha guidato la diocesi di Nardò per ventuno anni con saggezza e lungimiranza. Con il suo impegno e la sua opera ha posto le basi per la rinascita materiale e spirituale dell'intera diocesi, che è visibile ancora oggi: il grande impulso dato allo sviluppo dell'edilizia religiosa ne è la tangibile dimostrazione.

Mons. Mennonna ha retto la diocesi per ben ventuno anni ed è stato autore di grandi realizzazioni: il completamento del Seminario vescovile, iniziato dal predecessore nel 1961 e da lui inaugurato nel 1964, la costruzione di oltre venti chiese nella diocesi, i restauri della Cattedrale di Nardò riportata all'antico splendore dopo un'opera certosina di recupero e si elevò a rango di Basilica minore. Ed ancora il recupero di chiese ed edifici religiosi nella diocesi e gli interventi effettuati sul vecchio Seminario vescovile. Nel corso della sua permanenza a Nardò ha avuto parte attiva nella nascita della nuova sede dell'Ospedale civile, della Cantina Sociale di II grado, e di altre opere importantissime per lo sviluppo del tessuto sociale ed economico cittadino.

Nella sua vita ha incrociato l'esistenza di ben nove Papi, molti conoscendoli di persona, ordinando oltre 70 sacerdoti, scrivendo 15 libri ed 11 lettere pastorali.

Aggiungo a questo lungo elenco l'ultima opera di Mons. Mennonna, "I dialoghi con i personaggi dell'antica Roma", presentato il 27 maggio del 2009 nella prestigiosa cornice del Campidoglio, a Roma, al cospetto di illustri figure politiche di primo piano nel panorama politico nazionale ed internazionale come il sen. Giulio Andreotti, più volte alla guida del governo italiano, ed il carissimo senatore prof. Giorgio De Giuseppe. C'ero anch'io, e ne sono orgoglioso, in rappresentanza della comunità di Nardò: un' esperienza che conserverò per sempre nel mio cuore.

In quella sede si è riusciti a tratteggiare con grande chiarezza la figura del "vescovo scrittore e professore", che con una grande naturalezza, in virtù degli studi condotti durante tutta la sua vita, riusciva a trovare parole semplici per parlare delle cose complesse e difficili, raggiungendo nell'intimo ogni persona.

In tutti i luoghi in cui ha officiato il suo ministero pastorale è stato apprezzato per la competenza ed affabilità umana, con cui ha saputo impartire il suo insegnamento: a Nardò in modo particolare, dove tutti lo ricordano sempre con affetto immutato in ragione delle sue non comuni doti umane e spirituali, che lo hanno portato anche al conferimento della Cittadinanza Onoraria di Nardò.

L'onorificenza concessa all'unanimità dal Consiglio Comunale di Nardò era la "voce dei cittadini": "Caro Vescovo, resterai sempre nel cuore di Nardò".

Molti neritini hanno mantenuto vivi contatti con il "loro" Vescovo a distanza di anni dalla sua partenza da Nardò, avvenuta nel 1983, facendo sì che Muro Lucano divenisse quasi il luogo più frequentato dai cittadini dopo Santa Maria e Santa Caterina.

Per tutti i suoi visitatori era d'obbligo un pensiero, un consiglio sincero ed affettuoso.

Ricorderò sempre nel mio cuore la cerimonia organizzata per i suoi 100 anni a Muro Lucano, con la presenza di tantissimi fedeli giunti nella sua terra per porgere gli auguri personalmente.

Al mio saluto rispose: "Fiat voluntas Dei, caro Sindaco", rimettendo tutto, con consapevole e convinta sottomissione, nelle mani del Signore.

Sono certo che, mentre l'anima si congiungeva al Signore, da parte sua non sia venuta meno una benedizione sulla sua Nardò e sui suoi Concittadini, che non smetteranno mai di ringraziare e di rivolgere il proprio affezionato e riconoscente "Grazie, carissimo Vescovo".

SAGGEZZA, UMANITÀ E SERENITÀ

Dario VALENTINO
(*biologo*, di Copertino)

La presenza di S. Ecc. mons. Antonio Rosario Mennonna è ancora viva in me.

Il ricordo mi aiuta.

In tutte le occasioni che ho avuto modo di incontrarlo o ascoltarlo sono stato sempre colpito dalla sua saggezza, dalla sua umanità e dalla serenità che riusciva a trasmettermi.

Ha radicato in me, più forte, il senso della famiglia, in tutte le sue fragilità, ma anche e soprattutto nei suoi punti di forza e di missione, cui siamo chiamati come genitori e come cittadini di una comunità sociale, marcando sempre i valori di lealtà, onestà, bontà e perdono.

Lo ringrazio per gli insegnamenti ricevuti, che conservo come patrimonio di saggezza e di conforto nelle vicissitudini della vita.

UN SOLCO PROFONDO NELL'ANIMO DI TANTI

Nunzio VISCIANO
(*imprenditore*, di Montefalcone)

Era il 1986 quando, giovane studente, sentii parlare di mons. Antonio Rosario Mennonna. A parlarmene fu un mio carissimo amico nonché compagno di studi a Siena.

Io venivo da Pompei, ex alunno dei fratelli delle scuole Cristiane, dalle elementari" alle superiori; lui, Pierangelo, era di Nardò.

Non ero mai stato in Puglia e non conoscevo Nardò; ne rimasi affascinato ed incuriosito dalla descrizione che me ne fece, tanto da decidere che ci sarei andato alla prima occasione. La prima occasione venne con le vacanze natalizie , nel gennaio 1987. Nonostante la stagione invernale, nei giorni della mia permanenza a Nardò, rimasi attratto dalla bellezza dei luoghi, da quella gente semplice, disponibile, ospitale e soprattutto genuina, una caratteristica questa che mi era rimasta impressa dall'infanzia e stentavo a ritrovare attorno a me ora che ero ventenne.

Trascorsi, pertanto, tutta l'estate successiva a Nardò, ospite della famiglia di Pierangelo, la cui cara mamma, molto devota e praticante, frequentava la parrocchia di San Gerardo Maiella, una delle molte erette da mons. Mennonna durante il suo ventennale episcopato neretino.

Fu proprio lì che successivamente cominciai a "familiarizzare" con la figura di mons. Mennonna, oramai, già da qualche anno, vescovo emerito della diocesi di Nardò e ritornato a Muro Lucano, sua città natale. Vedevo le sue foto scattate in varie occasioni della vita parrocchiale e avevo la possibilità di leggere "stralci" dei suoi discorsi, di sue omelie e vari interventi in alcune circostanze di vita ecclesiale a Nardò e nel resto della diocesi.

Ricordo molto bene, durante una delle mie visite al Santuario della Madonna della Coltura a Parabita, dove rimasi colpito visitando una mostra fotografica che ripercorreva un arco di tempo molto ampio, dalla

metà degli anni cinquanta, quando l'allora vescovo di Nardo, Corrado Ursi, inaugurava il campanile del Santuario, fino ai primi anni ottanta: cinque lustri ben documentati oltre che con immagini molto belle, anche con didascalie dettagliate e ben fatte. Esse coincidevano in gran parte con l'episcopato di mons. Mennonna.

Sapevo ormai della vasta cultura e della profondità del suo pensiero, ma quello che continuava a meravigliarmi era la sua intensa, profonda e incisiva azione pastorale nella Chiesa di Nardò, che si veniva dispiegando sotto i miei occhi e che lasciava scoprire pian piano un po' qua e un po' là, anche attraverso testimonianze, racconti e ricordi di tante persone con cui parlavo e che mi davano la sensazione che in realtà fosse ancora "presente", in un certo qual modo tra quella "sua" gente che, si avvertiva, l'aveva amato e lo amava ancora profondamente.

In quegli anni di permanenza a Nardò, ebbi anche modo di frequentare alcuni sacerdoti che avevano conosciuto bene mons. Mennonna e che mi piace poter ricordare: mons. Alfredo Spinelli di Matino, arciprete della Basilica Cattedrale di Nardò e don Raffaele Mastria, di Neviano, insegnante e padre spirituale nel Seminario diocesano.

Stando lì non mi era sfuggito, già dalla mia prima visita, l'impegno profuso, la costanza e la passione con cui mons. Antonio Rosario Mennonna, nell'ultimo periodo di ministero episcopale in diocesi, aveva messo nell'intraprendere e portare a compimento il lungo e delicato lavoro di restauro della Cattedrale neretina e del suo monumentale organo ottocentesco "Inzoli", la cui "possente" fonica mi aveva molto impressionato nell'ascoltarlo, anche dalla tribuna in alto con don Tommaso, sacerdote e nipote dell'arciprete che lo suonava e con Pierangelo che pure si "dilettava".

Mons. Spinelli mi aveva raccontato quanto ci tenesse mons. Mennonna a vedere ultimati i lavori, prima di "congedarsi" dalla comunità diocesana, lasciando la Cattedrale riportata al suo splendore al successore mons. Aldo Garzia.

Finalmente poi, l'incontro personale con Lui. Ricordo che l'annuncio di una sua visita alla parrocchia di San Gerardo a Nardò avvenne quasi all'improvviso. Di certo io non me lo aspettavo. Venne accompagnato dal nipote Antonio e notai subito che aveva il volto molto più magro rispetto a come lo avevo visto in tutte le foto. La figura esile lo faceva apparire alto più di quanto immaginassi.

Scambiai alcune parole, ma ero troppo emozionato e non ricordo di preciso cosa gli dissi. Ricordo perfettamente però il "calore" affettuoso di quanti, ancor prima della celebrazione eucaristica, che si apprestava a

presiedere, gli si stringevano attorno facendosi avanti tre o quattro per volta: notavo nei loro sguardi gioia mista ad emozione. Riflettendoci su, avevo percepito quanto il suo operare come vescovo negli anni trascorsi a contatto con i fedeli e con le varie realtà della diocesi, avesse tracciato un solco profondo nell'animo di tanti e lasciato un segno di autentica carità apostolica.

Lo incontrai di nuovo tre anni dopo, durante un'altra sua visita. Questa volta, però, all'istituto per fanciulli di Boncore, sempre a Nardò, dove erano convenute tante persone ad incontrarlo e salutarlo anche dalla vicina Torre Lapillo e da Porto Cesareo. Con tanti ragazzi presenti, la Messa aveva un tono festoso, proseguito con un incontro gioviale e commosso e con tanti papa e mamme.

Io l'avevo già salutato poco prima e si era ricordato del nostro precedente incontro: fu benevolo ed affettuoso come sempre.

Negli anni a seguire, avendo lasciato, non senza rammarico, Nardò e stabilitomi per motivi di lavoro a Monfalcone, ho conservato sempre viva in me l'ammirazione per mons. Antonio Rosario Mennonna, per la sua statura umana e cristiana, i suoi apprezzati studi che in tutti questi anni gli hanno valso il plauso e l'ammirazione di tanti, studiosi e non.

Il Suo episcopato dal 1983, anno in cui ha lasciato la sede vescovile neretina si è come dilatato e per oltre cinque lustri ha continuato a spargere semi di speranza gioiosa e fede profonda, unita a carità autentica. In questi ultimi anni avevo intrattenuto con lui un'affettuosa, filiale e proficua corrispondenza, che confesso, mi ha molto giovato, specialmente nei momenti di maggior difficoltà mia personale.

Oltre al suo incoraggiamento paterno e costante, è stata la sua preghiera l'alimento e il sostegno per sé e per quanti, me compreso, hanno beneficiato dell'ossigenazione della propria Fede e si è rivelata bene prezioso nelle scelte che la vita ci porta ogni giorno a compiere.

Questi miei ricordi, sensazioni ed emozioni, che ho provato a descrivere, sono per me e lo saranno sempre un "tesoro" prezioso che custodisco con animo grato verso il Signore e verso di Lui. Un "tesoro" inteso nell'ottica evangelica, di quelli che la "ruggine non attacca" e il "tarlo non corrode". Il bene fatto da mons. Mennonna qui nella vigna del Signore, fin dalla sua giovinezza e per tutta la sua lunga vita, ora ha il "suggello" dell' eternità.

Noi possiamo solo metterci alla sua sequela, sperando e cercando di non demeritare il prezioso esempio che ha infuso in quanti, attraverso più generazioni fino ad oggi, ne hanno raccolto la preziosa testimonianza evangelica.

VIVE NEI NOSTRI CUORI

Pinuccio VONGHIA
(*oculista*, di Collemeto)

Mons. Mennonna era una persona magnanima, nonché grande studioso, un acuto osservatore del comportamento umano.

La sua memoria rimarrà indelebile fra i componenti della mia famiglia per la dolcezza, la semplicità di spirito e la saggezza di vita che lo distinguevano e che lo rendevano speciale.

Infatti ricordo con affetto il rapporto che la mia famiglia ed io, soprattutto, avevamo instaurato.

Lo conobbi dapprima in qualità di oculista. La cosa che più mi colpì fu la fiducia che ripose nelle mie capacità di giovane medico, nonostante gli fosse stato consigliato di rivolgersi a colleghi più anziani, ben noti nel loro campo, e sicuramente con molta più esperienza di me.

Successivamente, Sua Eccellenza diventò una componente fondamentale della nostra vita.

È stato una guida spirituale, un amico, un fratello, il padre che avevo perduto.

Ha officiato il mio matrimonio, dandomi, in seguito, il piacere di partecipare ai festeggiamenti e di sedere al mio stesso tavolo.

Ha, inoltre, battezzato, comunicato e cresimato i miei figli, rimanendo sempre al loro fianco.

Sono innumerevoli i ricordi legati alla sua persona ed è stato difficile per me e per la mia famiglia privarsi di una figura così straordinaria.

Ciononostante credo non ci abbia lasciati del tutto, ma vive nei nostri cuori, nelle sue parole e nei suoi libri, testimonianza di un uomo molto legato alla sua terra e alla sua gente, e sempre al fianco degli umili e dei bisognosi.

NELLA CASA DEL PADRE

(...) Se il distacco è doloroso, resta sia in me che in voi la sicurezza di vivere nella stessa fede e soprattutto di restare uniti in due cuori: nel Cuore sacratissimo di Gesù e nel Cuore immacolato della nostra Madre Celeste.

BEATI QUEI SERVI...BEATI LORO[1]

Agostino SUPERBO
(*arcivescovo di Potenza-Muro Lucano- Marsiconuovo*)

Sua Ecc. mons. Rosario Mennonna ci convoca oggi, 7 novembre, per celebrare la Sua partenza da questo mondo verso la Patria del Cielo e per ringraziare il Signore della vita per i suoi oltre cento anni.

Cento anni spesi, interamente, a sevizio della Chiesa in una attività pastorale generosa nella riservatezza, nella sofferenza e nel silenzio della preghiera (...).

Non ha mai trascurato gli aspetti culturali sia nel suo ministero episcopale sia nel suo impegno culturale, distinguendosi per studi di glottologia relativi ai dialetti lucani. In questi anni ha donato a tutti una testimonianza eloquente, fiduciosa e serena di vita cristiana e sacerdotale (...).

Per ieri e per oggi, i motivi di gratitudine a Dio sono grandi: Egli ha donato alle nostre comunità un pastore, generoso, fedele e buono.

La gratitudine di tutti noi va anche ai nipoti, ad Antonio in particolare, che hanno condiviso e sostenuto, con incredibile generosità, il ministero di mons. Antonio Rosario Mennonna.

La liturgia della Parola ha avuto inizio con la lettura tratta dal *Libro* di Daniele[2].

Ebbene il testamento spirituale di Sua Ecc. mons. Mennonna, scritto nel settantesimo anniversario dell'Ordinazione sacerdotale, avvenuta il 12 agosto 2003, ci aiuta a ricordare le due comunità, le diocesi di Muro Lucano e

[1] Il presente scritto è uno stralcio dell'Omelia, tenuta da mons. Superbo, durante il rito funebre, celebrato a Muro Lucano in piazza don Minzoni il 7 novembre 2006. Il testo base è stato tratto dal sito on line www.isolalibera.com di Muro Lucano. Questo sito ha trasmesso in diretta l'intera cerimonia funebre.

[2] *Or in quel tempo sorgerà Michele, il gran principe, che vigila sui figli del tuo popolo. Vi sarà un tempo di angoscia, come non c'era mai stato dal sorgere delle nazioni fino a quel tempo; in quel tempo sarà salvato il tuo popolo, chiunque si troverà scritto nel libro.*

Molti di quelli che dormono nella polvere della terra si risveglieranno: gli uni alla vita eterna e gli altri alla vergogna e per l'infamia eterna. ***I saggi risplenderanno come lo splendore del firmamento; coloro che avranno indotto molti alla giustizia risplenderanno come le stelle per sempre*** (*Daniele*, cap. 12, 1-3).

di Nardò, in cui si è svolto il Suo ministero e quasi a riconoscere i volti delle persone che il Signore gli ha fatto incontrare.

"Ho parlato a tante generazioni; ho conosciuto tante persone; ho collaborato e ricevuto collaborazione da tanti sacerdoti e laici; ho dialogato con credenti e miscredenti; a tutti ho annunciato il Cristo Risorto, il figlio dell'uomo, e a tutti ha portato una testimonianza di speranza".

Il libro di Daniele ci parla dei saggi, che risplendono per sempre come stelle, come lo splendore del firmamento: i saggi sono coloro che hanno saputo accompagnare i fratelli sulla via della giustizia, cioè della vita santa, fedele e virtuosa.

Nei *Salmi*[3] è manifesto il desiderio di Dio, che costituisce la sorgente di luce del nostro carissimo fratello, cui ha saputo attingere per illuminare quanti il Signore gli ha permesso di incontrare nel Suo ministero.

Le grandi manifestazioni di pietà popolare, durante le quali il vescovo è chiamato *attraverso la folla ad avanzare tra i primi fino alla casa di Dio, in mezzo ai canti di gioia di una moltitudine in festa,* costituiscono l'aiuto che egli riceve dai suoi stessi fedeli per rinvigorire ogni giorno la ricerca sincera ed "anelante" del suo Dio.

Quante volte, prima della riforma liturgica, nella celebrazione eucaristica, come ogni sacerdote, mons. Mennonna ha rinnovato il desiderio del volto di Dio con le parole del Salmo, *Verrò all'altare di Dio, al Dio della mia gioia, del mio giubilo.* Ma anche dopo queste rimangono parole che manifestano l'identità profonda di un ministro del Signore: un autentico cercatore di Dio.

Egli lo incontra in Gesù Cristo "suo compagno fedele", che lo chiama a seguire i suoi passi, a condividere la sofferenza e la gloria della sua missione di Redentore dell'uomo. Egli ascolta, come Timoteo, le parole di Paolo: *Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo*[4].

[3] *Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio.*
L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?
Le lacrime sono mio pane giorno e notte, mentre mi dicono sempre: «Dov'è il tuo Dio?».
Questo io ricordo, e il mio cuore si strugge: ***attraverso la folla avanzavo tra i primi fino alla casa di Dio, in mezzo ai canti di gioia di una moltitudine in festa*** (*Salmo*, 41, 1-6). *(...)*
Manda la tua verità e la tua luce; siano esse a guidarmi, mi portino al tuo monte santo e alle tue dimore.
Verrò all'altare di Dio, al Dio della mia gioia, del mio giubilo. A te canterò con la cetra, Dio, Dio mio.
Perché ti rattristi, anima mia, perché su di me gemi? Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, lui, salvezza del mio volto e mio Dio (*Salmo*, 42, 3-5).

[4] *Ricordati che Gesù Cristo, della stirpe di Davide, è risuscitato dai morti, secondo il mio vangelo, a causa del quale io soffro fino a portare le catene come un malfattore; ma la parola di Dio non è incatenata!*

Ricordare! Richiamare alla mente quanto si sa da lungo tempo come fosse la prima volta!

Farsi travolgere dal miracolo della resurrezione di colui che è morto nell'onta dei malfattori. Tutto il martirio dei cristiani deriva da quest'essere travolti dall'energia del Risorto, che spinge, a superare l'ottica sicura delle abitudine per assumere sentimenti, pensieri e azioni, rese possibili soltanto dalla forza della Resurrezione dai morti.

E di certo "la parola di Dio non è incatenata": se Paolo però non può più predicare dal carcere[5], toccherà ai suoi collaboratori far correre la Parola di Dio, affinché gli *eletti raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna*[6].

Nella sofferenza per il Vangelo diventa chiaro che cosa significhi pazienza cristiana, forza della perseveranza, minuto per minuto, "sperare contro ogni speranza", fiducia in Gesù Cristo. Queste parole hanno il tono elevato di una celebrazione liturgica. Dall'inno liturgico deriva l'incoraggiamento, l'esortazione alla perseveranza paziente e fiduciosa. Nell'uomo un no è quantomeno possibile, nel peccatore è realtà. Ma in Dio tutto è un sì, e per la nostra salvezza[7].

Il sì di mons. Mennonna è stato coerente e costante fino all'ultimo istante della sua morte, presentandosi come quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ancora sveglio. Ed è l'evangelista Luca che ce l'ha ricordato: e quel servo sarà beato[8].

Mons. Mennonna si è addormentato dolcemente nel Signore, lasciando la sua amatissima città in punta di piedi, con *dolcezza e rispetto;* ma il *Padrone* lo ha trovato ancora sveglio.

[5] *Fil* 1,12 ss.

[6] *Perciò sopporto ogni cosa per gli eletti, perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla gloria eterna. Certa è questa parola: Se moriamo con lui, vivremo anche con lui; se con lui perseveriamo, con lui anche regneremo; se lo rinneghiamo, anch'egli ci rinnegherà; se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso* (*2 Tim*, 2, 10-13).

[7] *2Cor* 1,19 ss.

[8] *Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore.*
Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese; siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussa.
Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli. E se, giungendo nel mezzo della notte o prima dell'alba, li troverà così, beati loro!
Sappiate bene questo: se il padrone di casa sapesse a che ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa.
Anche voi tenetevi pronti, perché il Figlio dell'uomo verrà nell'ora che non pensate (Luca 12, 34-40).

Ora in maniera misteriosa, come avvenne nel cenacolo, il Signore si cinge le vesti, invita a tavola il suo servo e passa a servirlo.

Noi non riusciamo ad immaginare concretamente questa scena, ma certamente si tratta di una grande gloria e di una grande gioia: "*Beati quei servi... beati loro!*".

E ancora una volta l'anima candida di Antonio Rosario ripeterà le parole del suo testamento spirituale:

> A Te, nostro onnipotente Signore e misericordioso Padre, mi rivolgo come servo inutile per confermare la mia fede e deporre ai tuoi piedi l'intera mia vita, così lunga e intensa nelle sue tappe e nelle sue fragilità.

Di fronte a questa certezza la nostra preghiera per il fratello Vescovo diventa la preghiera perché tutti noi sappiamo sempre camminare con Cristo, amare tutti in Lui, e presentarci con volto sereno all'incontro col Signore, il cui volto abbiamo tanto desiderato.

La stessa preghiera del vescovo san Gregorio Nazianzeno elevata per il fratello Cesare[9]:

> O Signore, sei tu che hai creato tutte le cose, tu che hai plasmato il mio essere. Tu sei Dio, Padre e guida di tutti gli uomini. Sei il sovrano della vita e della morte. Sei la difesa e la salvezza delle nostre anime. Sei tu che fai tutto. Sei tu che dirigi il progresso di tutte le cose, scegliendo le scadenze più opportune e ubbidendo alla tua infinita sapienza e provvidenza e sempre attraverso la tua parola.
> Accogli fra le tue braccia, o Signore, il mio fratello maggiore che ci ha lasciati. A suo tempo accogli anche noi, dopo che ci avrai guidati lungo il pellegrinaggio terreno fino alla meta da te stabilita.
> Fa' che ci presentiamo a te ben preparati e sereni, non sconvolti dal timore, non in stato di inimicizia verso di te, almeno nell'ultimo giorno, quello della nostra dipartita.
> Fa' che non ci sentiamo come strappati e sradicati per forza dal mondo e dalla vita e non ci mettiamo quindi contro voglia in cammino.
> Fa' invece che veniamo sereni e ben disposti, come chi parte per la vita felice che non finisce mai, per quella vita che è in Cristo Gesù, Signore Nostro, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen.

[9] Gregorio Nazianzeno, *Discorsi*, 7, 23-24; PG 35, 786-787.

UN VESCOVO AMATO DA TUTTI

Angela SCELZO
(*giornalista*, di Potenza)

Dopo più di un secolo di vita per un apostolato sempre tra la gente, oggi quell'umile ed "autentico ricercatore di Dio"[1] è una testimonianza eloquente di vita cristiana.

È trascorso un anno senza monsignor Antonio Rosario Mennonna, ma il suo ricordo è ancora vivo: è indelebile.

Ai suoi tanti figli spirituali sparsi nel mondo il "grande ed umile Pastore della Chiesa" ha lasciato "parole di vita", racchiuse nel suo testamento spirituale.

Mons. Mennonna è un vescovo "indimenticabile" col suo "bel sorriso d'amore": così in tanti, attraverso una copiosa e spontanea corrispondenza con i nipoti, hanno sentito il bisogno di ricordarlo, o, meglio, di testimoniare la vita di un grande Pastore della Chiesa.

In un continuo susseguirsi sin dalla mattina del 6 novembre giungono da tutta Italia attestazioni di affetto e di stima per il "Vescovo amato da tutti".

Innumerevoli, anche il giorno successivo, i telegrammi con messaggi di commossa partecipazione giunti ai nipoti.

> Il parroco, la comunità parrocchiale ed il centro per i minori di Boncore Nardò si uniscono a te, caro Antonio ed ai tuoi familiari che in questo momento particolare di passaggio da questo mondo alla casa del padre di S.E. Mons. Antonio Rosario Mennonna, nostro amatissimo ed indimenticabile Vescovo. Eleviamo preghiere invocando la Divina Misericordia, il premio promesso ai servi fedeli e che il Buon Pastore lo accolga tra i suoi beati per il bene che lui ha profuso nel servizio pastorale verso i sacerdoti e i fedeli tutti[2].
>
> Perdita immane per il prestigio del nostro paese.[3]

[1] Così Mons. Mennonna è definito dall'arcivescovo Agostino Superbo nell'omelia del rito funebre.

[2] Sac. Pasquale Rizzo, Scuola Maria Teresa di Calcutta, Boncore Nardò, 7 novembre 2009.

[3] Mariangela Frassino, Bologna, 7 novembre 2009.

Doveroso omaggio at memoria illustre prelato e consentitemi di abbracciare il mio indimenticabile amico quale miglior interprete del suo messaggio cristiano[4].

Appresa notizia scomparsa sua Eccellenza Rev.ma et impossibilitato intervenire personalmente porgo, unitamente tutti i miei familiari, sentimenti più vivo cordoglio ed elevo a Dio nostro Padre comune preghiera di beatificazione e santificazione per la sua Eccellenza che ha voluto e saputo donare anche alla nostra comunità la sua grande e generosa opera pastorale[5].

Con profonda e sincera commozione, ho appreso la triste notizia della scomparsa di Monsignor Antonio Rosario Mennonna, che ha chiuso la sua vita terrena questa mattina alle ore 6, per entrare nella Pasqua eterna, nella comunione perfetta e intramontabile con Cristo Signore. Ogni stesso invitiamo tutti i soci ad affidare Mons Mennonna al cuore paterno di Dio e per lui innalzare una preghiera di suffragio e di intercessione, affinché il Signore conceda il premio promesso al servo fedele che per lunghi anni, fin dalla prima ora, ha lavorato con generosa e infaticabile dedizione nella sua vigna[6].

Partecipiamo costernati al vostro grande dolore.[7]

Tutti perdiamo qualcosa con la scomparsa di persone della levatura morale e intellettuale di Monsignor Mennonna[8].

In tanti si uniscono

con dolore alla perdita del Vescovo Mennonna: anima eletta, pastore saggio, sapiente. Eleviamo al Signore della misericordia preghiere di suffragio[9].

Nell'apprendere la notizia del ritorno alla casa del Padre di Mons. Mennonna vi porgiamo sentite condoglianze mentre nella fede affidiamo l'anima benedetta del Vescovo scomparso alla Misericordia di Dio[10].

Grati a Dio per avercelo dato, orgogliosi di aver incrociato la sua strada, riconoscenti per quanto ha saputo donarci, ci uniamo adoranti all'universale cordoglio[11].

Eleviamo preghiere per la sua anima[12].

[4] Vito De Blasi, Gagliano del Capo, 12 novembre 2009.
[5] Antonio Sabato e famiglia, Nardò, 7 novembre 2009.
[6] Gian Lodovico Masetti Zannini, Presidente Aicis, 6 novembre 2009.
[7] Giuseppe Verdesca- Zain e Leo Anna, Copertino, 7 novembre 2009.
[8] Famiglia Coppola Tiziano, Lucera, 7 novembre 2009.
[9] Amici del Museo Porta Falsa Nardò, 7 novembre 2009.
[10] La Presidenza Nazionale Unitalsi, Roma, 6 novembre 2009.
[11] Francesco Colucci e famiglia, Castelgrande, 7 novembre 2009.
[12] Pietro Rigliaco, Santa Caterina, 7 novembre 2009.

La confraternita dell'Immacolata di Casarano piange la scomparsa di Monsignor Mennonna per molti anni Vescovo di Nardò, durante i quali ha sempre manifestato la sua profonda spiritualità ed umanità lasciando un perenne ricordo del suo operato[13].

In tanti sono

grati al Signore per il dono del suo sacerdozio nell'Episcopato, nella Corale preghiera lo affidiamo alle braccia misericordiose del Padre nella sicura speranza della Risurrezione[14].

Con profondo dolore apprendo grande perdita carissimo zio, fulgido esempio di amore per gli altri. Ha svolto con immensa fede la preziosa attività pastorale contribuendo alla crescita morale e spirituale della Madre Chiesa. Non dimenticherò mai il suo dolce sorriso[15].

Ed ancora:

Nella certezza cristiana che ritroveremo i nostri cari in paradiso, prego il Signore che doni a te e familiari consolazione e sollievo per grave distacco dal caro zio Vescovo[16].

Sentite condoglianze per la perdita dell'amato zio, nostro indimenticabile Vescovo che ha contribuito in maniera determinante alla nostra formazione umana e cristiana[17].

Anche le Istituzioni civili sentono il dovere di ricordarlo.

Appresa notizia del decesso nella sua casa di Muro Lucano di Mons. Antonio Rosario Mennonna, vescovo Emerito Proclamato da Papa Pio XII oltre mezzo secolo fa, desidero farle pervenire i sensi della mia partecipazione per la scomparsa dell'illustre ultracentenario prelato impegnato fino all'ultimo nella missione pastorale[18].

Il sindaco, gli assessori, il Presidente del Consiglio, il Consiglio comunale e la cittadinanza tutta, partecipano commossi al dolore dei familiari per la scomparsa del Vescovo Emerito di Nardò. La Città di Copertino, che gli ha conferito la cittadinanza onoraria. Ricorda il suo valore pastorale nella guida della Diocesi di Nardò, con molta saggezza e moderazione, coniugando l'esigenze della sana tradizione e le innovazioni del Concilio Vaticano II. Porge

[13] Confraternita Maria SS. Immacoltata, Casarano, 9 novembre 2009.
[14] Don Michele Palumbo, Tramutola, 6 novembre 2009.
[15] Peppino Lauria, Lauria Superiore, 7 novembre 2009.
[16] Don Emilio Scarpellini, Vimercate, 6 novembre 2009.
[17] Giuseppe Leopizzi, Parabita, 7 novembre 2009.
[18] Luigi Riccio, prefetto di Potenza, 6 novembre 2009.

l'ultimo saluto all'amato Pastore che ha seguito con partecipazione le vicissitudini della nostra Città, sempre presente in mezzo a noi portando a tutti il dono della sua parola saggia e illuminata[19].

L'amministrazione comunale e la comunità di Seclì partecipano con viva commozione al dolore per la dipartita dell'amato Emerito Pastore[20].

E tanti ancora nel campo ecclesiastico.

Apprendo con vivo cordoglio transito e vita beata S.E. Mons. Rosario Mennonna, Vescovo colto, umanista fine e apprezzato, pastore amabile dal tratto fine signorile dimostrato nella sua lunga esistenza terrena. Sono spiritualmente presente alla concelebrazione mentre formulo sentimenti di viva partecipazione a vostra Eccellenza, all'Episcopato lucano e pugliese, al Capito Concattedrale e familiari tutti specie al nipote che ha dedicato a lui la sua vita e premurose cure. Assicuro suffragi e preghiere per Diocesi che lo hanno avuto come zelante pastore. Un abbraccio nel Signore[21].

Il Rettore, l'èquipe educativa del Pontificio Seminario regionale si uniscono a voi nella preghiera di suffragio per sua Eccellenza Monsignor Antonio Mennonna e ne ricordiamo l'affettuosa vicinanza alla nostra comunità e la testimonianza di vita[22].

Apprendo con profondo dispiacere la notizia del suo caro zio da lei tanto amato e assistito in tanti anni e per il quale ha nutrito affetto di straordinaria dedizione. In questo momento per lei così delicato desidero esserle spiritualmente vicino assicurando mio orante ricordo. Sono certo che unanime riconoscimento per grande zelo apostolico e fecondo impegno culturale possa contribuire per lei motivo di profondo conforto. Egli pregherà per lei, per la Chiesa per la quale si è generosamente speso e noi lo ricordiamo con affetto ringraziando Dio per intenso Ministero del Suo fedele Servitore[23].

E il Santo Padre, tramite il cardinale Bertone, con un messaggio letto a conclusione del rito funebre[24].

La partecipazione è continuata nei giorni successivi con centinaia e centinaia di lettere, che diventano così il riflesso di un apostolato tra la gente. Più di trecento messaggi racchiudono la sua ricchezza spirituale ed umana che va oltre la vita terrena.

[19] Amministrazione comunale di Copertino, 6 novembre 2009.
[20] Luigi Fernando Negro, sindaco di Seclì, 7 novembre 2009.
[21] Card. Michele Giordano, arcivescovo emerito di Napoli, 6 novembre 2009.
[22] Pontificio Seminario Regionale di Molfetta, 6 novembre 2009.
[23] Fernando Filoni, Sostituto della Segreteria di Stato, Città del Vaticano, 7 novembre 2009.
[24] Per il testo cfr. *Schegge,* nella presente pubblicazione.

Ecco alcuni stralci di pensieri che diventano una testimonianza preziosa del vescovo Rosario Antonio Mennonna.

Il compianto Monsignor Mennonna è sempre nel nostro cuore con ricordo vivo, carico di affetto e di riconoscenza. Contiamo nella sua valida intercessione per i bisogni della nostra comunità che ha tanto amato mentre era tra noi[25].

Le sue ultime parole sono state ispirate dal suo grande cuore di pastore[26].

Ma c'è per chi

il ricordo in memoria di Monsignor Mennonna è un volto che emana gioia e serenità. La lettera è una sintesi veritiera, è stato un punto di riferimento sotto vari aspetti: di umanità, di fede, di carità, di ampia cultura. Io da molto tempo lo ricordavo ogni sera al Signore per la sua salute, ora lo ricorderò per il suffragio. Anche il suo testamento spirituale rileva la sua semplicità, la sua umanità e la sua operosità[27].

È stata una bella figura sacerdotale e proprio in quest'anno dedicato a noi Sacerdoti il Padre lo ha introdotto nella Liturgia Celeste. Che bello! Affido la sua anima al Padre Misericordioso[28].

Ho ricevuto il testamento di Monsignor Mennonna. L'ho letto e riletto: è un capolavoro di fede, di umiltà, di paterna benevolenza[29].

Tutta la vita di Monsignor Mennonna è un capolavoro inedito nelle mani di Dio. Tante sono state le sue virtù e le sue doti umane. E in molti, all'indomani della sua morte, riaffiorano.

Qualche anno fa mi aveva inviato in dono un suo grembiule per la lavanda dei piedi nel giovedì santo. Cosa che mi aveva commosso. Ora il Signore l'ha chiamato al premio eterno e noi abbiamo in cielo un intercessore, dopo aver goduto di un maestro e modello sulla terra[30].

Ma alla notizia della morte della propria guida spirituale c'è chi

non ha mancato di cantare l'alleluia pasquale, armonia delle fede nel Signore risorto nella quale i nostri morti ora e noi alla nostra ora risorgeremo[31].

[25] Sr. M. Giuseppina e sorelle, Monastero Carmelitane Scalze di Matino (Lecce), 5 febbraio 2010.
[26] Mons. Alessandro Plotti, arcivescovo emerito di Pisa, Roma, 20 gennaio 2010.
[27] Don Antonio Rizzello, Nardò, 27 gennaio 2010.
[28] Fra Michele Maria Giuliano, ofm, 20 gennaio 2010.
[29] Mario Restaino, direttore Ansa di Potenza, 8 dicembre 2009.
[30] Mons. Giuseppe Costanzo, arcivescovo emerito di Siracusa, 28 gennaio 2010.
[31] Fra Luigi Candido, Convento Istituto Missioni Monte Berico, Vicenza, 15 gennaio 2010.

Tutta la Chiesa italiana, il 7 novembre del 2009, era in lutto.

La scomparsa dell'emerito Vescovo Antonio Rosario Mennonna grande pastore della Santa Chiesa di Muro Lucano e di Nardò, ha lasciato un vuoto a tutta la comunità come guida spirituale per la sua umanità. Confesso che ho provato gioia per averlo conosciuto tramite i suoi scritti, ne ho goduto nel leggerli. Dal volume "Dialoghi con personaggi dell'Antica Roma" alle "Sorgenti della vita". Durante il mese del Santo Natale ho letto il diario dell'Illustre Vescovo "Voci dello spirito", dove ho rilevato i molti sacrifici negli studi di un giovane seminarista, sempre combattuto tra l'amore per i suoi cari e l'immensa passione, attratto dalla fede in Cristo, per divenirne suo umile pastore. Questa fu la sua giusta scelta[32].

Nell'apprendere la triste notizia della scomparsa di S. E. Monsignor Rosario Mennonna, Vescovo emerito di Nardò, decano dei Vescovi italiani, partecipiamo al cordoglio di quanti lo conobbero e l'amarono.
Unendoci al dolore dei sacerdoti e dei fedeli che lo ebbero come padre nella fede, desideriamo ricordare la generosa figura di questo figlio della terra lucana, pastore che ha donato la propria esistenza alla Chiesa, esercitando per lunghi anni con amorevole cura e costante dedizione il ministero episcopale nelle diocesi di Muro Lucano e di Nardò.
Grati al Signore per i doni di cui ha colmato il suo servo buono e fedele, nella luce della Risurrezione di Cristo, assicuriamo preghiere di suffragio perché Dio lo accolga nel gaudio eterno dopo aver speso la vita al servizio del Vangelo e dei fratelli[33].

Apprendiamo con dolore e grande commozione il passaggio dalla Casa del padre di Sua Eccellenza Monsignor Antonio Rosario Mennonna, ricordando la bella e serena figura di Sacerdote e il prezioso servizio pastorale offerto alla comunità[34].

Con lui va via una persona importante della mia infanzia e di conseguenza va via per sempre la mia infanzia ed il ricordo di essa.
Era una grande gioia, venendo a Muro, passare qualche ora con Lui e mi rammarico che l'ultima volta non l'ho salutato. È stata una grande persona.
A me rimangono i suoi preziosi libri ed il suo ricordo. A voi la consolazione di essergli stati vicini e di avergli in ogni modo alleviato il peso della vecchiaia.
Io lo pregherò sempre perché possa intercedere dal posto in cui stata[35].

Ma c'è chi ritrae mons. Mennonna come

un Pastore distinto, zelante e senza fronzoli nella Chiesa del Cristo. Ricordo

[32] Zanobia Piastrella, "Florio", Terni, 15 gennaio 2010.
[33] Nota della Conferenza Episcopale Italiana a firma del Presidente, cardinale Angelo Bagnasco e del segretario generale, Mariano Crociata, 6 novembre 2009.
[34] Nella Ceci Petrone con i figli, Roma, 8 novembre 2009.
[35] Antonia Tirico, Roma, 10 novembre 2009.

molto bene tantissimi incontri a cominciare da Nardò, a Muro Lucano ed anche ad Avigliano[36].

Ho seguito con interesse e affetto tutte le sue vicende soprattutto Pastorali, spirituali, culturali e umane sia da Vescovo residenziale sia da Emerito, suscitando sentimenti di ammirazione e, possibilmente, di emulazione. Lo ricordo spesso nelle mie preghiere perché interceda per la Chiesa Universale e le nostre Chiese particolari di Basilicata affinché non ci manchi mai il coraggio dell'annuncio, della forza della testimonianza e la gioia dell'amore per il popolo a noi affidato[37].

Sono certo che dal cielo veglierà su tutti noi[38].

I miei ricordi di Mons Mennonna risalgono alla mia fanciullezza, quando nel Collegio-scuola di Muro Lucano sostenni gli esami di ammissione alla scuola media e, quindi, l'ingresso nel Seminario di Potenza. Immediatamente si impresse nella mia mente quella figura di sacerdote con le sue lenti spesse da cui si intravedevano due occhi vividi e penetranti. Nel corso degli anni ho potuto scoprire ed apprezzare le sue non comuni doti culturali che spaziavano dall'ambito umanistico-letterario alla straordinaria conoscenza della lingua latina e della lingua greca delle quali si avvalse sia nell'insegnamento e sia nello studio rigoroso, approfondito, etimologico-scientifico, del tutto originale, del dialetto gallo-italico. Ci ha lasciato preziosi documenti di questi suoi studi, di cui mi fece graditissimo dono e che conservo gelosamente[39].

C'è chi scrive

È stato un grande Vescovo. Ne siamo fieri[40].

L'ho molto stimato durante il suo monastero nella Diocesi di Nardò e l'ho seguito con affetto in questi anni. Il Signore lo accolga nella sua gioia infinita[41].

Altri guardano con occhi benevoli

all' esempio di Monsignor Mennonna affinché ci rafforzi nella fede e nella speranza cristiana per essere testimoni dell'amore di Cristo[42].

[36] Don Gaetano Corbo, parroco di Maria SS. delle Grazie, Genzano di Lucania, 20 gennaio 2010.
[37] Mons. Fancesco Nolè, vescovo di Tursi-Lagonegro, Tursi, 18 gennaio 2010.
[38] Mons. Gianfranco Todisco, vescovo della Diocesi di Melfi- Rapolla-Venoosa, Melfi, 12 gennaio 2010.
[39] Don Beniamino Cirone, parroco di Brienza, 7 novembre 2009.
[40] Mons. Carmelo Cassati, arcivescovo emerito di Trani- Barletta- Bisceglie, Tricase, 15 gennaio 2010.
[41] Mons. Vito De Grisantis, vescovo di Ugento- S. Maria di Leuca, 13 gennaio 2010.
[42] Card. Salvatore De Giorgi, arcivescovo emerito di Palermo, 11 gennaio 2010.

Egli è stato per noi un esempio e modello di come essere un buon figlio di Dio[43].

E poi in tanti hanno letto e riletto il suo testamento spirituale, scritto nel giorno del 70esimo della sua ordinazione sacerdotale.

Dal suo testamento spirituale si evince che in vita è stato una persona molto spirituale attenta ai problemi e ai bisogni dei suoi parrocchiani in modo particolare dei suoi familiari al quale ha sempre avuto una particolare attenzione. Una figura luminosa, un'anima pia e timorata di Dio. La sua benevolenza sarà sempre di esempio a chi in lui si è sempre accostato con una amorosa e intensa fede nel Signore[44].

Tante testimonianze si intrecciano per ricordare la vita di un grande ma umile Pastore della Chiesa.

La prima volta che ebbi la gioia di incontrarlo fu quando fatto Vescovo di Tursi-Lagonegro egli ebbe bontà di farmi gli auguri e di ricordare il Nostro comune Santo: San Gerardo Maiella. L'amore alla sua Muro Lucano passava attraverso l'amore a San Gerardo Maiella e ciò lo rendeva ancora più caro. Il suo testamento spirituale è un fascio di luce che illumina noi tutti che non Lo dimenticheremo per gli esempi che ci ha dato e per la limpida testimonianza sacerdotale ed episcopale. Il Signore gli accordò vita longeva, come ai patriarchi. Non è questo il segno dell'amore di predilezione che ha avuto per Lui? Non è anche la conferma della Sua grande statura umana e sacerdotale oltre che episcopale?[45].

Il Signore lo ha chiamato dopo avergli dato la possibilità di essere testimone di Lui, ma anche di eventi, persone e situazioni molteplici. Ora riposa in pace e lo preghiamo quale intercessore e Padre[46].

Grazie di cuore per il ricordo dello zio che è vivo anche in me[47].

Con i sentimenti della più alta stima e di sincera gratitudine per l'eccellente insegnamento culturale e morale impartitomi esprimo profondo cordoglio per la scomparsa del mio caro, bravo insegnante[48].

[43] Don Ruben Alberto, Prince Comte Souverain de Gevaudan, Gran Maestre de la Osmbra, Ciudad de Buenos Aires, Argentina, 7 novembre 2009.
[44] Fabio Zubani, 5 gennaio 2010.
[45] Mons. Gerardo Pierro, arcivescovo metropolita di Salerno-Campagna-Acerno, Salerno, 11 gennaio 2010.
[46] Arcivescovo Fernando Filoni, Sostituto della Segreteria di Stato, Roma, 20 dicembre 2010.
[47] Mons. Gianfranzo Ravasi, Pontificium Consilium de Cultura, Città del Vaticano, 12 gennaio 2010.
[48] Carmela Mangone, Muro lucano, 7 novembre 2009.

Monsignor Mennonna resterà vivo nel mio cuore. Egli ha amato davvero Nardò[49].

Sentimenti di grande stima e di profonda amicizia mi legavano all' amabile persona di Monsignor Mennonna, come Padre e fratello nel Sacerdozio ma anche a voi tutti e soprattutto con la preghiera cristiana, che è riconoscenza per la Sua Grande anima, Benedetta dal Signore[50].

In tanti si sono associati al dolore della famiglia Mennonna. Tanti i manifesti di cordoglio sia a Muro Lucano sia a Nardò.

L'Azione Cattolica di Muro Lucano nel ricordare Mons. Mennonna quale sacerdote assistente e quale Vescovo si associa al dolore comune, mentre ringrazia Dio per il dono della sua nascita a Muro Lucano e per il servizio pastorale prestato alla Chiesa[51].

L'Unitalsi lucana esprime il proprio cordoglio per la dipartita verso la casa del padre di S. E. Mons Antonio Rosario Mennonna[52].

La comunità cristiana di Tuglie, con commosso e profondo dolore apprende la morte di Mons. Mennonna. Grato ricordo conserva per il suo Pastore buono, saggio e premuroso per la ricchezza degli insegnamenti ricevuti[53].

Esprime profondo cordoglio l'arcidiocesi di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo

professando la fede in Cristo Risorto ed annunziando ai fedeli cittadini dell'Arcidiocesi che S. E. Mons Rosario Antonio Mennonna si è addormentato nel Signore all'età di 103 anni[54].

Anche

Il Presidente, il consiglio direttivo e i soci del Centro Turistico Giovanile Osanna di Nardò, tutti sono vicini al dolore del socio prof. Mario Mennonna per la dipartita di S. E. Mons Antonio Rosario Mennonna[55].

[49] Candida Filoni, Nardò, 9 novembre 2009
[50] Mons. Rocco Piro, rettore del Santuario Maria SS. Degli Angeli, Parrocchia "Santa Maria Maggiore" di Pignola, 7 novembre 2009.
[51] Manifesto AC di Muro Lucano.
[52] Manifesto Unitalsi, sezione lucana.
[53] Manifesto Comunità cristiana di Tuglie.
[54] Manifesto Archidiocesi di Potenza-Muro Lucano-Marsiconuovo.
[55] Manifesto Centro Turistico Giovanile "Osanna" di Nardò.

E poi il sindaco di Muro Lucano, Gerardo Mariani, e l'intera Amministrazione comunale, la famiglia Pellegrino di Nardò, l'Unitre di Nardò, l'associazione Giovanna I d'Angiò, l'Avis, la Società operaia di mutuo soccorso, l'Istituto scolastico "Joseph Stella", l'Azione cattolica dell'arcidiocesi di Potenza-Muro Lucano-Marsico Nuovo, l'Azione cattolica della diocesi di Nardò-Gallipoli, la Pro Loco murese, Don Emanuele con la sorella Antonella e il nipote Gianluca.

Ed ancora il sindaco di Nardò, Antonio Vaglio, e l'intera Amministrazione ricordano

> il suo lungo e luminoso percorso pastorale, trascorso per 21 anni in questa Città, il grande carisma spirituale ed umano e le eccelse doti di studioso insigne[56].

Per la Diocesi di Nardò-Gallipoli

> Il Vescovo Mons. Domenico Caliandro, il Presibitero, i Diaconi, le associazioni tutte, chiedono di accogliere nel Regno il Servo fedele e saggio che si è distinto per le sue doti morali ed intellettuali. Vero amico del popolo di Dio e degli uomini, resterà per sempre nel cuore di quanti lo hanno conosciuto ed amato[57].

La notizia della morte di mons. Antonio Rosario Mennonna non poteva non mobilitare anche i news media, anche attraverso i diversi siti on line.

È stata l'Ansa la prima agenzia a diffonderne la notizia, per cui la "roccaforte spirituale" di mons. Mennonna è stata "invasa" da decine e decine di giornalisti: il Tgr della Basilicata, Telenorba e altre web tv[58] a Muro Lucano per ritessere la vita del vescovo più longevo al mondo, in cerca di foto o aneddoti da raccontare attraverso le testimonianze dei suoi amati concittadini.

Molti figli spirituali hanno appreso la notizia della sua dipartita proprio dai giornali.

> Nell'apprendere dalla Gazzetta la triste notizia della dipartita del caro Monsignore voglio essere vicino ai nipoti ricordandogli che per un uomo di fede quale lui era il trapasso non può che essere il raggiungimento di una vita migliore[59].

> Ho appreso dal giornale Avvenire e poi dal Seminario di Posillipo la notizia della morte dello zio Vescovo, decano degli ex alunni del Seminario. Lo ricordo con grande affetto e con intensa gratitudine per il bene che ha voluto e per i segni che ci ha lasciato di benevolenza. Lo ricordo nella mia preghiera eucaristica[60].

[56] Manifesto Amministrazione Comunale di Nardò.
[57] Manifesto diocesi di Nardò-Gallipoli.
[58] Isola Libera ha seguito in diretta i funerali su www.isolalibera.com
[59] Luigi D'Introno, segretario generale del comune di Corato, 7 novembre 2009.

Tanti i riporti in prima pagina sulle testare nazionali e sui quotidiani di Basilicata e di Puglia. Ecco alcuni titoli:

> *Muro Lucano, addio al vescovo più anziano del mondo:*
>
> *Mons. Mennonna aveva 103 anni*[61].

> *Basilicata, morto il vescovo più anziano al mondo. A Muro Lucano proclamato lutto cittadino. Fu tra i protagonisti del Vaticano II, guidò la diocesi del suo paese e di Nardò*[62].

Nelle pagine di "Avvenire" Vito Salinaro lo ricorda così:

> «Il momento più bello della mia vita? La mia ordinazione sacerdotale: ha rappresentato l'aurora della mia vita, che si rinnovava ogni vita, che si rinnovava ogni volta che procedevo nell'ordinazione di un prete». È, questo, uno dei passaggi più significativi dell'ultima intervista rilasciata tre anni fa ad "Avvenire" da Monsignor Antonio Rosario Mennonna, il Vescovo più anziano d'Italia ed il secondo dopo il vietnamita Van Thien[63].

Su "Il Quotidiano della Basilicata" spicca il titolo

> *Il collaboratore di Dio che amava Dante Alighieri. 103 anni tra episcopato, cultura e onorificenze*[64].

E questo è il titolo de "La Gazzetta del Mezzogiorno"

> *Addio a Monsignor Mennonna nel suo paese listato a lutto*

dove il giornalista Mimmo Sammartino così scrive:

> È stato un giorno clemente quello che il cielo ha riservato, ieri pomeriggio, in occasione dell'ultimo saluto a Monsingor Mennonna, il vescovo più anziano d'Italia[65].

Tra i ricordi pubblicati su "La Nuova del Sud" vi è quello del redattore del quotidiano on line "Dentro Salerno", Aldo Bianchini:

[60] Padre Piero Granzino, S.J., Torino, 10 novembre 2009.
[61] "Lucania", *Inserto di vita regionale*, sabato 7 novembre 2009, p. 15.
[62] "Gazzetta del Mezzogiorno", sabato 7 novembre 2009.
[63] Vito Salinaro, "Avvenire", sabato 7 novembre 2009.
[64] Angela Scelzo, "Il Quotidiano della Basilicata", sabato 7 novembre 2009.
[65] Mimmo Sammartino, "La Gazzetta di Basilicata", domenica 8 novembre 2009.

> Quel giorno [13 marzo 1955] insieme a tutti gli altri scolari andai nella Chiesa Madre di Muro Lucano per assistere all'imponente cerimonia di ordinazione episcopale di Don Antonio. Impressionante gli addobbi, odore di incenso dappertutto, fiori e tendaggi, preparati per l'occasione unica in cui un murese veniva ordinato vescovo dall'arcivescovo Picchinenna. Una scenografia imponente, almeno negli occhi. Un'immagine è rimasta sempre nei miei occhi: Don Antonio disteso a terra. Seguì un infinito applauso che si è protratto sino al 6 novembre scorso quando don Antonio ha chiuso i suoi occhi per sempre[66].

Su "In cammino con San Gerardo" compare l'articolo dal titolo

Un caro amico di San Gerardo[67]

"In Pace Christi" su "L'Aurora Lucana" è scritto che

> monsignor Mennonna è stato devoto da sempre della Madonna Nera, aveva visitato per l'ultima volta il Santuario di Viggiano nel settembre nel 1997, anche se negli anni successivi non aveva mai mancato di rendersi presente, almeno epistolarmente, ai momenti più forti della vita del Santuario[68].

E poi

L'addio al vescovo che parlava ai giovani

su "Il Quotidiano di Puglia", il cui giornalista Giuseppe Tarantino esprime tutto il cordoglio di Nardò:

> Lutto nella diocesi e nella Città per la scomparsa di Monsignor Mennonna. Per il Vescovo di Nardò-Gallipoli, monsignor Caliandro, Mons. Mennonna che in tutti questi anni ha avuto il non facile compito di realizzare il rinnovamento della Chiesa diocesana di Nardò secondo gli auspici del Concilio Vaticano II, svolgendo la sua missione di pastore del gregge di Cristo affidatogli con grande saggezza e lungimiranza. Nel suo lungo e fecondo episcopato a servizio di questa Chiesa è stato per il clero e per i laici un punto di riferimento sicuro, un amico, un fratello, nonché un pastore innamorato di Cristo, che nutriva il suo apostolato con la preghiera[69].

Sulle pagine de "Il Quotidiano della Basilicata" è raccolto il pensiero dell'arcivescovo di Potenza, Agostino Superbo:

[66] Aldo Bianchini, "La Nuova del Sud", martedì 10 novembre 2009.
[67] "In cammino con San Gerardo", aprile 2010.
[68] "L'Aurora Lucana", gennaio 2010.
[69] Giuseppe Tarantino, "Quotidiano di Puglia", 7 novembre 2009.

> Monsignor Mennonna era un uomo sereno e tranquillo, consapevole di aver vissuto una vita al servizio del Signore. Il testamento è un testo semplice e bellissimo dove oltre a ringraziare Dio per tutto quello che ha fatto nella propria vita, chiede perdono a quelli che, inconsapevolmente, ha offeso.

Basilicata e Puglia: due regioni accomunate da una grande ed umile storia, quella di Monsignor Mennonna.

> Fede, cultura e sensibilità hanno caratterizzato la figura di Monsignor Mennonna. Certo che sarà ricordato come una figura di grande carisma spirituale e umano. Un uomo che ha seguito le orme di San Gerardo Maiella e che rende più che mai la Basilicata una terra orgogliosa dei suoi figli[70].

> Forse in un momento un po' tardivo, ma estremamente significativo sento il bisogno di ricordare Mons. Mennonna nella sua vita straordinariamente vissuta. Sempre votata al bene e all'utilizzo di se stesso nella sofferenza umana, fino all'ultimo palpito. Monsignor Mennonna non c'è più e ripeto queste parole, quasi per trovare una accettazione, una ragione della sua assenza mentre mi pare di rivederlo ancora nella bara col capo appena reclinato sul lato sinistro, in atteggiamento di ascolto e di risposta ai grandi quesiti religiosi o di vita della gente che l'ha amato ed ora soffre anche lei la sua mancanza. Da presule indiscusso, dedicò alla Chiesa il frutto della sua indiscutibile fede nell'opera meritoria della sua brillante crescita nella carità e nella fede. Quel portone sempre aperto in Via Trinità, n 7 ora rimane chiuso. Ma Monsignor Mennonna vive nel ricordo e rimane lì, col suo bel sorriso di amore[71].

Così i suoi figli spirituali e quanti lo hanno conosciuto vogliono ricordarlo: "col suo bel sorriso di amore".

Sentimenti espressi per iscritto, ma identici a quelli manifestati sui propri volti dai tanti cittadini, tra cui giovani e ragazzi, anch'essi con grande commozione, non solo di Muro ma di altri paesi lucani e salentini, che sia in casa e, poi, nella chiesa di S. Andrea apostolo, si sono recati per un'ultima visita e una preghiera dinanzi alla salma di Mons. Mennonna, dal volto composto e sereno.

Ed ancora identici ai tanti vescovi e ai numerosi sacerdoti sull'altare e ai piedi dell'altare; ai componenti del coro, diretto da don Emanuele Pasanisi, che ha anche cantato, suscitando maggiore commozione, il suo "Inno alla

[70] Lucia Santoro, "La Nuova del Sud", gennaio 2010.
[71] Antonio Galizia, "Il Quotidiano della Basilicata", 29 dicembre 2009.

Madonna della Pace"; alle autorità e ad ogni singola persona dell'immensa folla, che in piazza don Minzoni ha seguito il rito funebre, presieduto dall'arcivescovo Agostino Superbo[72].

E già sul far della sera, quando noi della carta stampata ci accingevamo a battere le ultime annotazioni della giornata, a Muro Lucano, lungo via Roma, il carro funebre, al cui interno più luminosi apparivano il composto volto scoperto e l'intera salma di mons. Mennonna, era preceduto, in un lento cadenzare e in una sublime nostalgia, dal battito di un tamburo del gruppo musicale "La cittadella della musica" di Nardò, e, nel contempo, seguito dai sentimenti di affetto e di gratitudine di tante persone silenziose e commosse, renitenti al distacco, fino in fondo all'imbocco della strada verso il cimitero.

[72] Oltre alle autorità, che si sono succedute per visita nel corso della giornata, come Vito Santarsiero, sindaco di Potenza durante il rito funebre, tra le altre autorità, erano presenti: mons. Domenico Calandro, vescovo della diocesi di Nardò-Gallipoli; mons. Salvatore Logorio, arcivescovo della diocesi di Matera-Irsina; mons. Giovanni Ricchiuti, arcivescovo di Acerenza; i sindaci: Gerardo Mariani, di Muro Lucano; Antonio Vaglio, di Nardò; Giuseppe Araneo, di Pescopagano; Costantino Di Carlo, di Balvano; Giuseppe Galizia, di Baragiano; Alberto Muro, di Castelgrande; Angelo Salinardi, di Ruoti; Salvatore Santorsola, di Bella; Tommaso Leo, assessore rappresentante del comune di Copertino. Per la Regione Basilicata hanno partecipato Prospero De Franchi, presidente del Consiglio regionale e Gennaro Straziuso, assessore regionale. Ha presenziato anche il sen. Giorgio De Giuseppe.

IL TESTAMENTO SPIRITUALE

Mons. Antonio Rosario Mennonna
Vescovo Emerito di Nardò

Nel giorno del 70mo della mia ordinazione sacerdotale, 12 agosto, nelle mie piene faooltà pur avendo la veneranda età di 92 anni,in nomine Jesu mi presento a voi, sorelle e fratelli, per oonsegnarvi in umiltà e in oarità il mio testamento spirituale.
Il Dio, nostro onnipotente Signore e nostro misericordioso Padre, mi rivolgo come servo inutile per confermare la mia fede e deporre ai suoi piedi l'intera mia vita, così lunga e intensa nelle sue tappe e nelle sue fragilità.
Ho parlato a tante generazioni; ho conosciute tante persone; ho collaborato e ricevuto oollaborazione da tanti sacerdoti e laici; ho dialogato con non oredenti e con miscredenti; e tutto ho annunziato il Cristo Risorto, figlio dell'uomo, e a tutti ho portato una testimonianza di speranza.
Non so fino a quanto abbia seguito nell'autenticità il Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo; fino a quanto abbia rispettato la dignità di ogni persona e fino a quanto abbia fatto crescere nella fede, nella devozione, nella bontà e nella cultura i misi interlocutori.
Di certo nelle intenzioni vi era carità, umiltà e paterno affetto.
Per questo, nel mentre rassicuro di aver perdonato tutti coloro che mi avessero oontrastato e rattristato, chiedo a tutti perdono per le mie manoanze, per i miei errori, per le mie incapacità, per le mie mancate risposte e per le mie inoomprensioni.
La benevolenza del Signore mi ha posto nella condizione di conoscere, come vescovo, due straordinarie comunità: una, quella della diocesi di Muro Lucano, per la quale è prevalso il legame sentimentale per essere suo figlio; l'altra, quella della diocesi di Nardò, nella quale ho operato, maturando esperienze, cresoendo nell'azione pastorale e ricevendo, quale testimone ed operatore di fede,accorata partecipazione.
Con la comunità della diocesi di Nardò ho vissuto il periodo conciliare: posso attestare dinanzi a Dio che grande è stato il mio impegno nel rinnovarmi nella ontinuità dei oapisaldi della nostra fede e nell'autenticità pastorale di perdonare gli erranti.
Ho camminato, oonoscendo il Cristo, mio oompagno fedele, e oonoscendo le mete, ma non sta a me giudicare quale passo abbia avuto nella sequela, quale ritmo abbia impresso al mio zelo e quali solchi e quale impronta abbia lasciato.
Vi ho amati tutti in Cristo.

+ A. R. Mennonna

Via Trinità, 7 - 85054 Muro Lucano (Pz) - Tel. 0976 2403

Mons. Antonio Rosario Mennonna
Vescovo Emerito di Nardò

Ringrazio tutti coloro che ho conosciuto e con i quali, sin dalla mia nascita, ho condiviso momenti della mia esistenza: i rappresentanti in terra di Cristo, che con i loro pontificati hanno caratterizzato nella pace e nella certezza di fede l'intero secolo XX; i confratelli, con i quali ho condiviso esperienze pastorali sia in Basilicata che in Puglia; i miei collaboratori, presbiteri e laici, che sono stati per me sempre fonte esemplare di generosità e di zelo umano e cristiano; gli amici, che non mi hanno dimenticato e che hanno continuato ad essere vicini in questi ultimi anni; i familiari a cominciare dai carissimi genitori alle sorelle e al fratello, ai nipoti e ai parenti tutti.

Elevo grazie a Dio per l'abbondanza di tutti questi doni benevolmente elargiti, facendomioltrepassare la soglia dei novanta anni, e per le responsabilità, sempre più ampie e più impegnative, affidatemi nella sua vigna.

In questi ultimi anni, nella mia Muro, che mi ha dato i natali e si avvia a darmi l'ultimo asilo terreno, ripercorro tutte le tappe della mia vita.

Rivedo, pur sbiaditi, tutti i volti che ho incontrato sin dalla mia fanciullezza: per i tornati alla casa del Signore prego ogni giorno; a coloro, a voi, che percorrete le strade di questo monda continuo a rivolgere sollecitazioni nell'amore verso Dio, certezza di eternità, al quale chiedo di me misericordia e per voi attenzione a conservarvi suoi amici.

Io,in totale abbandono nella Parola ho cercato di far fruttificare i talenti assegnatimi nel continuo esercizio della fede; con la protezione della Vergine Santissima, Madre nostra celeste, di San Gerardo Maiella, di San Gregorio Armeno e di San Giustino De Jacobis, ho lottato, vivendo in ogni creatura il mio prossimo, per essere degno servo di carità sulla terra fra i fratelli; e, con la misericordia di Dio, Padre nostro, cui affido la mia anima, spero di essere cantore luminoso della sua eterna gloria in comunione con i Santi.

I2 agostoI998.

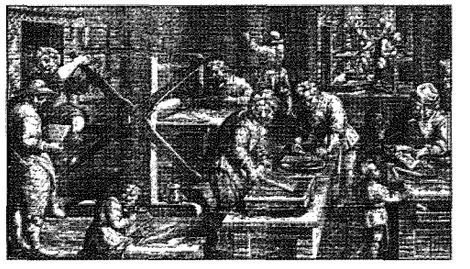
+ A. R. Mennonna

Confermo quanto scritto, ringrazio il Signore, nostro Padre, e la Vergine santissima per la loro benevolenza e prego in attesa di un presto ritorno nella Casa eterna.

Muro Lucano, I8 agosto 2003, 75mo di ordinazione

+ A. R. Mennonna

Via Trinità, 7 - 85054 Muro Lucano (PZ) - Tel 0976 8403



Questo volume è stato impresso a Taranto nel 2010
sotto la direzione di Mario Congedo presso la stamperia Artebaria Edizioni

In sovraccoperta

Recto: Nardò. Palazzo vescovile. privata del vescovo. *Madonna in g* ticolare.

Verso: Nardò. Cattedrale. *Crocif* particolare.

ISBN 9788